



1506
UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI URBINO
CARLO BO

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI URBINO CARLO BO

DIPARTIMENTO DI

SCIENZE DELLA COMUNICAZIONE, STUDI UMANISTICI E INTERNAZIONALI: STORIA,

CULTURE, LINGUE, LETTERATURE, ARTE, MEDIA

Corso di Dottorato di Ricerca in

Ecdotica, Esegesi e Analisi dei Testi Antichi e Moderni

Ciclo XXVIII

UN TEATRO DIETRO LE QUINTE

Le drammaturgie inedite di Gherardo Gherardi

Settore Scientifico Disciplinare

L-FIL-LET/10

Relatore

Chiar.ma Prof.ssa Tiziana Mattioli

Dottoranda

Dott.ssa Agnese Marasca

Anno Accademico 2015/2016

INDICE

Parte prima. Per un affondo storico-critico

INTRODUZIONE	p. 3
--------------	------

CAPITOLO I

L'UOMO E L'ARTISTA: UN RITRATTO	p. 9
---------------------------------	------

CAPITOLO II

LA POETICA E L'IDENTITÀ DRAMMATURGICA

1. <i>Il teatro completo</i>	p. 27
2. Per una definizione: teatro composito, realistico, fantastico	p. 29
3. L'apprendistato giornalistico	p. 32
4. La matrice dell'ispirazione artistica	p. 34
5. Il testo, la rappresentazione, il rapporto con il pubblico	p. 38
6. Il cruccio dell'anagrafe e il capolavoro da scrivere	p. 42

CAPITOLO III

LA CATARSI DELLA SCENA: *DIOGENE E IL BURATTINO*

1) Precisazioni	p. 55
2) Il caso del <i>Diogene</i> : cronistoria della stesura	p. 67
2.1. Questioni teoriche: i <i>Chiarimenti</i>	p. 73
2.2. Le maschere e i caratteri	p. 84
2.3. <i>Diogene e Il burattino</i> allo specchio (ovvero il trionfo della poesia)	p. 91

TEATROGRAFIA	p. 119
--------------	--------

BIBLIOGRAFIA	p. 127
--------------	--------

REGISTI	p. 135
---------	--------

Parte seconda. Il teatro inedito e i carteggi

LE DRAMMATURGIE INEDITE DI GHERARDO GHERARDI

NOTA AI TESTI	p. 1
1. <i>Tragedia controluce</i>	p. 9
2. <i>Diogene</i>	p. 69
3. <i>Pianeta della fortuna</i>	p. 115
4. <i>Il silenzio</i>	p. 179
5. <i>Carmen</i>	p. 203
6. <i>Canto a Bologna</i>	p. 255
7. <i>Caronte</i>	p. 273
8. <i>Ciurilo dagli occhi di fuoco</i>	p. 287
9. <i>Crepuscolo</i>	p. 345
10. <i>Guarda la luna come la cammina</i>	p. 387
11. <i>Sono il primo ladrone</i>	p. 453

I CARTEGGI DEL CIVICO MUSEO BIBLIOTECA DELL' ATTORE DI GENOVA

NOTA AI TESTI	p. 465
1. Fondo Silvio d'Amico	p. 467
2. Fondo Ruggero Ruggeri	p. 495
3. Fondo Giulio Pacuvio	p. 499

Parte prima. Per un affondo storico-critico

INTRODUZIONE

Dedicare una tesi di dottorato a Gherardo Gherardi è raccogliere un invito.

L'invito è, nella fattispecie, quello rivolto da Roberta Gandolfi e Giacomo Martini, affinché non solo l'attenzione locale del paese natale, Granaglione, la cui amministrazione ha commissionato la ricerca confluita nella monografia *Le forbici di Gherardi. Scritture tra scena e schermo tra le due guerre*, ma quella dell'intera comunità scientifica dedicata agli studi sul teatro del Novecento converga nuovamente su un autore che, a più livelli, si è reso partecipe della scena culturale italiana di quegli anni.

Gandolfi e Martini, unitamente a due affondi storico-critici sul teatro e il cinema di Gherardi, divulgano materiali inediti e, soprattutto, rendono nota la presenza di una «collezione di lettere, manoscritti, copioni e altri documenti appartenuti a Gherardi»¹ presenti nell'archivio della bolognese Fondazione Casa Lyda Borelli per artisti e operatori dello spettacolo², imprescindibile materiale per ogni ulteriore approfondimento sulla dimensione artistica e professionale dell'autore.

L'esistenza del fondo archivistico di via Saragozza non era tuttavia ignota. Una tesi di laurea sul teatro di Gherardi era già stata discussa, infatti, nell'anno accademico 1995-1996, presso l'università di Urbino³.

¹ ROBERTA GANDOLFI, GIACOMO MARTINI, *Le forbici di Gherardi. Scritture per scena e schermo tra le due guerre*, Porretta Terme, I Quaderni del Battello Ebbro, 1998, p. 7.

² La Casa Lyda Borelli, che detiene la proprietà dell'attiguo Teatro delle Celebrazioni, della Biblioteca San Genesio e dell'Archivio documentale, è stata, in qualità di organo conservatore e promotore di cultura teatrale, oggetto di studio di due tesi che segnaliamo: MARIO COZZI, *Prigionieri del sogno? Storia della casa di riposo Lyda Borelli*, Tesi di Laurea in Museologia, relatore Prof.ssa Marinella Pigozzi, correlatore Federica Rossi, Università degli Studi di Bologna, a.a. 2006-2007; FEDERICA ROSSI, *Il teatro sugli scaffali. Genesi e storia di una biblioteca specialistica (1931-2009)*, Tesi di Dottorato in Italianistica, XXII ciclo, relatore Prof. Gian Mario Anselmi, correlatore Prof.ssa Maria Gioia Tavoni, Università degli Studi di Bologna, a.a. 2009-2010.

³ IVANA CASAMASSIMA, «*Tu stai malissimo in frack*»: *il teatro di Gherardo Gherardi*, Tesi di Laurea in

Nell'archivio di Casa Borelli, il nostro interesse si è soffermato tanto sulla rassegna stampa (una nutrita collezione di ritagli di giornale che tramandano articoli di difficile reperibilità di cui Gherardi è autore o soggetto) quanto sulla corrispondenza, materiale documentario che ha contribuito a delineare con maggiore puntualità il percorso del giornalista e del critico, dell'uomo e del drammaturgo, nonché su numerosi copioni i cui titoli sapevamo essere inediti alla stampa, così come, talvolta, alla scena.

Quei copioni non potevano non attrarre tutto il nostro interesse, anzi, lo pretendevano.

Il lavoro si è allora, con naturalezza, orientato verso una dimensione anche filologica oltre che critica, volta a fornire un contributo originale e al contempo documentato alla interpretazione della drammaturgia di Gherardo Gherardi, attualmente, di fatto, trascurata, come del resto tanto teatro novecentesco considerato minore.

Il teatro che opera in Italia, oggi, tien poco conto degli autori italiani viventi e prosegue nel cancellare i nomi degli scomparsi. Che il nome di Gherardo Gherardi sia scritto sulla casa dove nacque è iniziale riparazione; è sollecitazione ed invito a riguardare la sua opera. Andiamola a rileggere, dunque! Non tralasciando le commedie dialettali e quelle che passarono pressoché inosservate in tempi nei quali l'estro, l'irriverenza venivano confinati come stravaganza. E cerchiamo, noi che lo abbiamo conosciuto e avvicinato, di raffigurarcelo ancora e di accompagnarci di nuovo a lui nel suo umanissimo talento⁴.

Cari amici, aderisco con tutto il cuore alla iniziativa, che si propone di onorare la memoria di Gherardo Gherardi, amico e collega indimenticabile, di una bontà e di una generosità eguagliate soltanto dall'ingegno. Mi auguro che questa vostra iniziativa valga a richiamare l'attenzione del pubblico e della nuova generazione su questo autore degnissimo, che una dolorosa dimenticanza sembra preludere ad un oblio, che sarebbe una vera ingiustizia, perché il nostro caro Gherardi avvertì tutte le ansie del tempo suo, che dovevano, poi, diventare le angosce del tempo nostro⁵.

Gherardo Gherardi è stato uno scrittore tolto troppo presto agli amici ed al teatro, quando ancora nella maturità consapevole e più ricca, avrebbe potuto darci, nella pienezza dei suoi mezzi espressivi e del suo profondo senso umano, la misura completa delle sue possibilità di scrittore e di autore teatrale. In questi tempi di facile oblio e di arrogante presunzione non si tiene conto convenientemente del contributo di scrittori che, come Gherardo Gherardi,

Lettere Moderne, relatore Prof.ssa Anna T. Ossani, Università degli Studi di Urbino, a.a. 1995-1996. Si segnala, inoltre, l'esistenza di un'altra tesi dedicata al teatro di Gherardi: LUCIA RAISE, *Il teatro di Gherardo Gherardi*, Tesi di Laurea in Materie Letterarie, relatore Prof. G. Flores D'Arcais, Università degli Studi di Padova, a.a. 1969-1970. Entrambi i lavori hanno come oggetto le drammaturgie edite dell'autore.

⁴ VITTORIO VECCHI in AA. VV., *A Gherardo Gherardi. Commediografo e giornalista*, Opuscolo commemorativo, Porretta Terme, Tip. F.lli Vivarelli, 2 luglio 1964, pp. non numerate.

⁵ MARIO MISSIROLI, *ivi*.

hanno dato validissimi apporti al progresso della civiltà teatrale del nostro Paese e quindi ogni sforzo inteso ad attenuare la insensibilità dei vivi nei confronti di coloro che ci hanno preceduto, è da ritenersi un'azione doverosa e meritevole del più incondizionato consenso⁶.

Sono solo alcune delle voci «dei più bei nomi del teatro e del giornalismo»⁷ italiano che il 2 luglio 1964 commemoravano Gherardi mentre nella casa dove egli era nato, a Borgo Capanne, veniva posta una lapide in suo onore.

Gli inediti che questo lavoro presenta sono offerti in trascrizione diplomatica. In maggioranza hanno completa definizione, come nel caso di: *Tragedia controluce*, *Diogene*, *Ciurilo dagli occhi di fuoco*, *Pianeta della fortuna*, *Il silenzio*, *Carmen*, *Crepuscolo*, *Canto a Bologna*, *Caronte*, *Guarda la luna come la cammina*, in altri casi sono redazione parziale di un'opera non portata a compimento, come nel caso di *Sono il primo ladrone*, un frammento comunque importante nella linea evolutiva di questo teatro. Tali inediti attraversano trasversalmente l'intero arco cronologico della produzione drammaturgica edita di Gherardi, echeggiandone temi e forme, testimoniando una volta in più quell'irrequietudine d'ispirazione che lo conduceva ora al teatro intimista e crepuscolare, ora a quello di più forte matrice filosofico-intellettuale, ora al moralismo, ora alle formule brillanti tanto gradite alle platee borghesi, ora verso l'elemento fiabesco o favolistico, ora alla dolorosa riflessione sulla distruzione morale conseguente alla guerra.

Nel restituire gli inediti non si è trascurato di far precedere ai testi una riflessione critica che, oltre a ripercorrere la biografia culturale di Gherardi e a fornirne una teatrografia completa, ne precisa l'identità drammaturgica, mentre mette in luce il dialogo fra drammi apparsi a stampa e materiali rimasti silenti, come nel caso che interessa la vicenda travagliata della stesura del *Diogene*, nei rapporti, anche semantici e ricchi di esiti, che lo legano al *Burattino*.

A determinare l'orizzonte della nostra lettura, sostanziale si è resa l'immagine intima e inconsueta che di Gherardi emerge nel carteggio con colui che è forse il suo più sottile critico, oltre che amico e confidente: il pesarese Dino Garrone⁸.

⁶ NICOLA DE PIRRO, *ivi*.

⁷ *Ivi*.

⁸ Il carteggio è raccolto in: DINO GARRONE, *Carteggi con gli amici (1922-1931)*, a cura di Tiziana Mattioli e Anna T. Ossani, 2 voll., Ancona, Banca Popolare dell'Adriatico, 1994.

A questi documenti epistolari si sono quindi aggiunte (reperate presso il Civico Museo Biblioteca dell'Attore di Genova) una serie di missive, da Gherardi indirizzate a Silvio d'Amico, Giulio Pacuvio e Ruggero Ruggeri, il cui significativo contenuto, insieme a quello degli inediti bolognesi, è qui messo a disposizione.

Nel citare il materiale documentario, che, si ribadisce, consta non solo di inediti, ma anche di moltissimi articoli di giornale ritagliati dall'autore (che non si preoccupa, se non raramente, di annotare testate, date, autori, tanto meno numeri di pagina), si indica il fondo archivistico di provenienza, integrando, laddove è stato possibile desumere altrimenti le informazioni mancanti, le indicazioni bibliografiche degli articoli.

Per la citazione dei fondi consultati si adottano le siglature seguenti:

FONDO BORELLI = Fondo Gherardo Gherardi, Fondazione "Casa Lyda Borelli per Artisti e Operatori dello Spettacolo", Bologna.

FONDO D'AMICO, FONDO PACUVIO, FONDO RUGGERI, FONDO RADICE = Fondo Silvio d'Amico, Fondo Giulio Pacuvio, Fondo Ruggero Ruggeri, Fondo Raul Radice, Fondazione "Civico Museo Biblioteca dell'Attore del Teatro Stabile di Genova", Genova.

Questo lavoro non ha la pretesa di fornire un quadro esaustivo sulla figura di Gherardi.

Un'indagine critica sui motivi e sulle valenze del suo teatro *dietro le quinte*, in relazione anche alla sua produzione edita, sulla scia di quanto si è già fatto con il *Diogene*, è solo una delle possibili prospettive di ricerca che il bolognese ancora offre.

Un'altra è rappresentata dall'attività stupefacentemente prolifica, al pari di quella teatrale e ancor di più, se si considera il ridotto arco temporale (1935-1948), all'interno dell'industria cinematografica, in prevalenza in qualità di sceneggiatore, soggettoista, dialoghista, senza dimenticare l'unica esperienza registica con *Il nostro prossimo* (1943).

A tal proposito si segnala l'esistenza di un altro fondo archivistico intitolato a

Gherardi nella Biblioteca “Luigi Chiarini” del Centro Sperimentale di Cinematografia di Roma, rilevante soprattutto sul versante cinematografico della sua poliedrica attività.

CAPITOLO I

L'UOMO E L'ARTISTA: UN RITRATTO

*Abbia pazienza professore... È un commediografo e fra impresari, capocomici e critici si è un po' guastato il carattere*⁹.

Come alcuni pittori si concedono il vezzo di accludere non solo la firma, ma il volto, a suggello dell'opera, Gherardo Gherardi autografa una delle commedie che più lo rappresenta prendendosi beffa di un ironico *alter ego*: l'uomo del gong, «uno che fa delle commedie e dei romanzi anche... È quello che sopporto meno forse a causa del fracasso che fa con quel maledetto piatto di rame»¹⁰.

È uno dei tratti caratteriali più marcati del nostro drammaturgo: l'ironia (tono che ispira più di un suo ritratto), così come la bonarietà: «Non ha mai fatto male ad alcuno e non sarebbe capace di uccidere un leopardo; l'unico suo torto per il quale, data la francescana dolcezza del suo carattere, non sa darsi pace, è quello di aver fondato il Teatro Italiano Sperimentale»¹¹.

La biografia di Gherardi, oltre agli esigui lavori su di lui già apparsi, è consegnata a documenti d'archivio: ritagli di stampa, in maggior misura, che giacciono nell'archivio della casa di riposo che li conserva. A tali testimonianze abbiamo prestato attenzione per ricostruire non solo la cronologia, ma anche l'immagine e la sostanza dell'uomo Gherardi.

Sebbene una parte consistente dei ritagli di giornale analizzati sia composta da

⁹ GHERARDO GHERARDI, *Il burattino*, in «Il Dramma», a. IV, n° 38, 15 marzo 1928, pp. 7-31, p. 19.

¹⁰ Ivi, p. 28.

¹¹ s.n., *Gherardo Gherardi*, ivi, p. 6.

necrologi, l'occasione celebrativa di tali scritti non intacca la veridicità del ritratto che essi delineano; dalla loro comparazione emergono anzi delle costanti indicative della percezione dell'artista e del suo retaggio.

Senza dubbio oggettivi sono luogo e data di nascita: «Sono nato a Granaglione e precisamente nella casa di Paolone a Borgo Capanne dove mio padre era insegnante in una scuola ecclesiastica. Data: 2 luglio 1891»¹².

Il ricordo è dall'autore affidato alla prima persona della sua inedita e, per volontà degli eredi, blindata autobiografia, che copre gli anni che vanno dalla nascita al giorno di Natale del 1929. Rinvenuto dalla moglie Pina dopo la scomparsa del marito¹³, dell'inedito è fortunatamente possibile apprezzare una piccola porzione, due frammenti eccezionalmente concessi alle pagine del numero monografico stampato, dal periodico di cultura *Il Grido*, a omaggio di Gherardi nel decennale della sua morte.

Lo stesso numero tramanda la trascrizione del preziosissimo ossequio pronunciato dieci anni prima, il 2 aprile 1949, da Eduardo De Filippo: uno dei due discorsi che introducono la messa in scena, all'Eliseo di Roma, di *Lettere d'amore*, «attestazione d'affetto che gli attori italiani vollero tributare alla memoria del commediografo bolognese»¹⁴. L'altro discorso è quello di Guglielmo Zorzi, che con «agreste e mondano»¹⁵ afflato lirico romanza le istantanee di un'infanzia goduta nella verde armonia dei campi coltivati, compiacendosi di immaginare che da essi Gherardi fanciullo abbia appreso la lineare simmetria della sua prosa futura, così come, dalla pacatezza della gente, la sua indole quasi sempre pacifica:

Era nato nell'estate del 1891 a Capanne di Granaglione, presso Porretta, lungo quel fiume che gli antichi Celti, scesi al piano chiamaron Reno. Di lassù egli scese bambino di tre anni alla bella pianura emiliana. Vide una fertilissima terra, divisa in ben squadrate rettangoli, i campi che i bolognesi con incorreggibile senso gastronomico, chiamano fette; campi sistemati ai lati in leggerissimo declivio per lo scolo delle acque, fiancheggiati da filari di olmi e di viti, con alle testate alberi di frutta; campi dove, allo sparir della neve, verdeggia il grano e dove, proprio in questi giorni, scende il seme della canapa, che darà cordami e vele al nostro destino di naviganti. Colse ovunque senso geometrico, armonia corale di linee. Conobbe gente tranquilla che viveva di rendite quasi stabili perché affidate all'alternarsi del sole e delle piogge e non

¹² G. GHERARDI, *La vita dei numeri non era fatta per me*, in AA.VV., *Omaggio a Gherardi*, in «Il Grido», numero monografico dedicato a Gherardi, a. III, n° 2, marzo-aprile 1959, p. 3.

¹³ Cfr. *ibidem*.

¹⁴ EDUARDO DE FILIPPO, *L'eco di una voce scritta sulle tavole del palcoscenico*, ivi, p. 2.

¹⁵ GUGLIELMO ZORZI, *Era nato nell'estate*, articolo senza titolo, in *Recita d'amore per Gherardo Gherardi*, in «Il Dramma», a. XXV, n° 83, 15 aprile 1949, pp. 38-40, p. 39.

minacciate da imprevedibili e convulse oscillazioni di borsa. E dove la pianura si incontra coi primi clivi che salgono all'Appennino, gli apparve Bologna, la città dalle cento torri, dai medioevali palazzi, rossi di cotto, dal bel San Petronio, eretto per volontà del libero Comune, gigante magnifico, che un grande artefice vesti di splendidi calzari, lasciando il resto nudo all'immaginazione ed al sogno delle generazioni [...] E ammirò, giovinetto, Bologna la *dotta* per la sua Università che conta più di otto secoli e mezzo di vita, per gli uomini illustri cui dette i natali o soltanto dimora: Carducci, Pascoli, Panzacchi, Ciamician, Righi, Marconi, Murri, Acri, Guerrini, Chiarini; uomini che egli, come me, incontrava spesso per le strade o per le case. E gustò anche Bologna la *grassa*¹⁶.

Di gran lunga più sintetico e conforme allo «spirito caustico apprezzato anche dagli avversari»¹⁷ è il racconto che Gherardi abbozza di quegli stessi anni, narrando in poche dense e sagaci righe il vorticoso intrecciarsi di avvenimenti storici e personali che lo conducono dal trasferimento in tenera età a Bologna al principio di un gravoso percorso di studi tecnici, in nulla confacente alle sue giovanili inclinazioni spirituali, dal subitaneo addio alla *vita dei numeri* all'iniziazione a ben altra occupazione, quella della stampa, con l'ingresso nel 1908, in qualità di stenografo, all'*Avvenire d'Italia*:

Vissi a Borgo Capanne fino all'età di tre o quattro anni. Di quell'epoca ho un ricordo vergognoso: non feci nulla, proprio nulla dalla mattina alla sera. Venuto con la mia famiglia a Bologna – mio padre aveva ottenuto una cattedra in un altro istituto di preti, sito in via Galliera – incominciai il doloroso cammino degli studi. A undici anni entrai alle scuole allora dette tecniche che erano un macello dal quale non ci si poteva salvare se non, non studiando. Così feci con regolarità fino al diploma di ragioniere, che presi per accontentare mio padre sempre e giustamente preoccupato dell'avvenire, non avendo mezzi di fortuna dopo la scomparsa di una piccola eredità terriera ultimo avanzo di una ricchezza forse non comune degli avi. Esercitai la nobile professione del contabile per circa sessanta giorni, durante i quali io, mio padre e il mio principale che era un ex facchino ferroviario arricchito nell'esercizio dei trasporti venimmo concordamente nella convinzione che la vita dei numeri non era fatta per me. Intanto avevo studiato la stenografia e, licenziato dal facchino, entrai come stenografo all'*Avvenire d'Italia*. Questo avvenne nel 1908 – ottobre¹⁸.

Leggendo i righe dei ricordi par quasi di prender parte a quella «conversazione sapidissima»¹⁹ che di Gherardi gli amici tanto apprezzano. Dalle memorie affiora «quel tanto di bizzarria non sofisticata, di estrosità senza pose, di finto cinismo (perché era più sentimentale di quanto non volesse apparire) che ne faceva un personaggio

¹⁶ Ivi, p. 38.

¹⁷ MASSIMO DURSI, *Una vita per il teatro*, in AA.VV., *Omaggio a Gherardi*, cit., p. 1.

¹⁸ G. GHERARDI, *La vita dei numeri non era fatta per me*, cit., p. 3.

¹⁹ M. DURSI, *Una vita per il teatro*, cit., p. 1.

interessantissimo»²⁰.

Nelle stanze dell'*Avvenire d'Italia* il giovane stenografo «indefessamente fino alla fine del 1916»²¹, applicandosi nel contempo agli studi classici, per poi iscriversi alla facoltà di lettere che gli riserva, al pari della contabilità, un'inaspettata sorpresa: «mi iscrissi alla facoltà di lettere dell'Università di Bologna, vi diedi alcuni esami, bisticciai con un professore e cozzai contro una rivelazione inattesa e cioè che il latino e il greco io non li sapevo affatto»²².

Interviene poi il conflitto bellico a risolvere l'*impasse* universitaria di Gherardi:

In questa perplessità universitaria venne la guerra. Volle un amaro destino, che fa sorridere tutti quelli che la sanno lunga, che le commissioni sanitarie militari che mi avevano riformato tre volte, si decidessero infine in considerazione della mia gracilità e del mio diploma di ragioniere a ficcarmi in un ufficio di commissariato. E così non feci la guerra di trincea. Una mia domanda di passaggio all'arma combattente fatta all'epoca di Caporetto, dopo molte visite passate in varie città d'Italia, non fu accolta. Il socialismo che tentò la svalutazione della vittoria alla quale avevano contribuito con sangue vivo tre dei miei fratelli, mi nauseò²³.

Insieme al triste cenno sul falciato nucleo familiare, il brano informa della ben determinata propensione politica assunta dal poco più che venticinquenne Gherardi, il quale, divenuto redattore ordinario e, dal 1918, critico drammatico, vede affiggere alcuni dei suoi articoli «nella sede del Fascio di Bologna, allora in via Marsala 30»²⁴.

A tali scritti l'autore attribuisce la decisione di trasferirsi dalla testata cattolica al *Resto del Carlino*: «ciò non poteva piacere ai capi del Partito Popolare, cioè dell'*Avvenire*. Si creò una situazione per la quale credetti bene mutare aria e nel settembre del 1922 fui al *Carlino*, redattore ordinario»²⁵.

La prudenza, da Gherardi addotta a giustificazione del passaggio alla redazione bolognese di Piazza Calderini, tace quella che sembra essere, al contrario o in concomitanza, una vera e propria scelta artistica. Non sfugge infatti la sincronia dell'ingresso al *Carlino* con la data inaugurale del Teatro Italiano Sperimentale (il TIS), da Gherardi fondato, insieme al più anziano e all'epoca già affermato Lorenzo Ruggi,

²⁰ *Ibidem*.

²¹ G. GHERARDI, *La vita dei numeri non era fatta per me*, cit., p. 3.

²² *Ibidem*.

²³ *Ibidem*.

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ *Ibidem*.

l'anno precedente (1921).

La testimonianza di Ruggi permette di assistere alla scena di un Gherardi «pieno di giovanile baldanza»²⁶, con una certa «schietta, o simulata, timidezza»²⁷, mentre «non senza esitazione»²⁸ si presenta alla sua porta «contigua al giardino pensile di Via del Guasto, tutto sfarzo ancora di capitelli emergenti bentivoleschi»²⁹:

Venivi a me, con un tuo progetto: far sorgere a Bologna un piccolo Teatro sperimentale, dove gli autori giovani, te compreso, afflitti, anche a quei tempi, dalla impossibilità di accedere alle grandi compagnie qualificate, disponessero di un teatrino (il «Contavalli», magari! ad esempio) e di una compagnia stabile di dilettanti: un mezzo come un altro, pensavi, per potere conoscere e sperimentare almeno la differenza che corre fra la stessa battuta scritta o recitata che sia³⁰.

Il responso di Ruggi è negativo: «non di attori scadenti»³¹ abbisogna l'«autore esordiente»³², «ma dei migliori che esistono»³³, altrimenti «in caso di insuccesso, resterebbe sempre non chiarito se l'esito negativo fosse da attribuirsi all'opera od all'interpretazione. Più debole l'opera di un esordiente, più necessaria l'eccellenza dell'interprete. Lo stesso dicasi [...] per il pubblico, il cui giudizio per essere normativo dovrebbe anche essere decisamente quello di un grande pubblico»³⁴.

A Gherardi che lo guarda «con due occhi così»³⁵, Ruggi spiega l'imprescindibilità di avvalersi di «interpreti di primissimo ordine [...] dalla Duse a Zacconi, da Talli a Ruggeri, dalla Gramatica a Niccodemi e Praga (dirigenti allora, questi due ultimi, delle più quotate compagnie del giorno)»³⁶, che egli ben conosce, così come Pirandello, «chiamato ancora, a quel tempo, il professor Pirandello [...] indicatissimo a leggere e giudicare copioni di sconosciuti»³⁷.

Alla buona riuscita dell'ambizioso progetto, della cui commissione di lettura, una

²⁶ LORENZO RUGGI, *Molte battaglie per il teatro italiano*, in AA. VV., *Omaggio a Gherardi*, cit., p. 2.

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ *Ibidem*.

³¹ *Ibidem*.

³² *Ibidem*.

³³ *Ibidem*.

³⁴ *Ibidem*.

³⁵ *Ibidem*.

³⁶ *Ibidem*.

³⁷ *Ibidem*.

volta in porto, entra a far parte, per «adesione»³⁸ (nel senso che non è «a dire il vero in pratica uno dei più diligenti lettori»³⁹), persino D'Annunzio, si rende peraltro necessario l'appoggio della carta stampata non da un giornale «ottimo [...] ma in prevalenza diffuso nell'ambiente ecclesiastico»⁴⁰ come l'*Avvenire d'Italia*, di cui Gherardi, «sempre, in apparenza almeno, timidetto»⁴¹, al suo interlocutore ricorda di essere il «il critico o il vice critico teatrale»⁴². Quanto occorre è la «disponibilità piena e garantita di un giornale diffuso come il «Carlino» e a fargli eco, subito dopo, con adesione concorde e calorosa, tutta la stampa italiana»⁴³. «Occorrerebbe anzi in primo luogo»⁴⁴, così Ruggi ingiunge al giovane, «che diventasse lei il critico del «Carlino»...»⁴⁵.

Nel quotidiano più culturalmente vivace della regione, «dove si davano convegno tutti gli uomini di cultura di Bologna e dove facevano sosta quelli di passaggio in città»⁴⁶, Gherardi consuma l'intera sua carriera giornalistica giungendo ad occupare la scrivania del redattore capo⁴⁷ e maturando la sottile personalità scrittorica che caratterizza, con il suo peculiarissimo piglio «impetuosamente descrittivo»⁴⁸, tanto la prosa drammatica quanto quella periodica, capace di donare agli «avvenimenti cittadini con una estrosità tutta sua [...] un abito estetico adeguato»⁴⁹, in grado di «puntare sugli episodi più rappresentativi, adoperando la penna con maestria e con disinvolta signorilità allegorica, quasi come un paladino»⁵⁰.

Il *Carlino* segna inoltre per la vita artistica di Gherardi un traguardo fondamentale, l'inizio di una nuova esistenza da dedicare con maggiore assiduità alla scena: «Da oggi comincia per me una nuova vita: il teatro»⁵¹.

³⁸ *Ibidem*.

³⁹ *Ibidem*.

⁴⁰ *Ibidem*.

⁴¹ *Ibidem*.

⁴² *Ibidem*.

⁴³ *Ibidem*.

⁴⁴ *Ibidem*.

⁴⁵ *Ibidem*.

⁴⁶ ADELMO PAIOLI, *Gherardo Gherardi. Giornalista e commediografo. Commemorazione tenuta l'8 aprile 1959 al Circolo della Stampa in occasione del decennale della Morte di Gherardo Gherardi*, dattiloscritto inedito, Fondo Borelli, aprile 1959, 27 cc., c. 20.

⁴⁷ Cfr. GIULIO PACUVIO, *Introduzione*, in G. GHERARDI, *Sei commedie*, prefazione di Silvio d'Amico, introduzione di Giulio Pacuvio, Rocca San Casciano, Cappelli, 1953, pp. 9-35, p. 12.

⁴⁸ A. PAIOLI, *Gherardo Gherardi*, cit., c. 6.

⁴⁹ *Ibidem*.

⁵⁰ *Ibidem*.

⁵¹ *Ivi*, c. 8.

La scrittura drammatica, la «meta»⁵², il «pensiero costante»⁵³, «la forza che suscitava nel suo cuore emozioni, sofferenze e travagli»⁵⁴, l'autore vuol far credere di averla affrontata quasi senza accorgersene («un giorno [...] mi venne fatto non sò perché di scrivere una commedia»⁵⁵), per poi sottoporla al giudizio di Antonio Cervi, suo predecessore alla critica del *Carlino*, «vero e grande amico pronto ad ascoltare querimonie e crucci, pronto al consiglio e pronto anche all'aiuto pratico»⁵⁶, di cui così, con divertita gratitudine, egli ricorda il garbato verdetto:

Caro Gherardi, credo che tu potrai scrivere delle commedie, ma questa non vada. E sai perché? Perché hai immaginato una prima donna che avendo il volto deturpato dal vetriolo deve costantemente portare un velo nero e quando le accade di sollevarlo un poco per mostrarsi a qualche personaggio, questi cade sempre a terra svenuto dalla paura. Ma ti pare possibile che esista una prima donna disposta a sostenere questa parte di "Medusa"? Questo, infatti era il titolo della commedia, che non vide mai la luce e fu un bene anche perché, a ripensarci, mi pare che ci fosse abuso di vetriolo anche nelle scene dove la prima donna non entrava. Cervi seppe farmi comprendere che la commedia era brutta, dicendomi che era troppo brutta la protagonista⁵⁷.

Dopo questo iniziale tentativo, Gherardi approccia l'esperienza della prima messa in scena sommessamente, quasi con riserbo, tanto da firmare e far rappresentare a una filodrammatica bolognese, nel 1921, le due prime commedie, *L'Ombra* e *Il naufrago*, sotto lo «strano ed esotico pseudonimo»⁵⁸ di M.A. Gysterton.

Con il nome di battesimo egli ha già invece dato alla luce, l'anno precedente, *I passeggeri di Caronte*, «dieci novelle di diverso timbro e di diversa ispirazione, che al loro apparire avevano fatto riconoscere una decisa personalità di scrittore, non ancora maturata a pieno, ma dotata di felici qualità di osservazione e di vivace scioltezza»⁵⁹.

Nel 1922 Gherardi presta il suo estro a un'ulteriore prova narrativa, il singolarissimo *Né mosche né zanzare. Confessioni di un uomo di provincia*, volume «dedicato al CETO MEDIO»⁶⁰ il cui titolo prende ispirazione da un curioso aneddoto

⁵² *Ibidem*.

⁵³ *Ibidem*.

⁵⁴ *Ibidem*.

⁵⁵ G. GHERARDI, *Per presentarvi Gino Cervi*, dattiloscritto inedito senza titolo, senza data, Fondo Borelli, 5 cc., c. 1.

⁵⁶ *Ibidem*.

⁵⁷ *Ivi*, cc. 1-2.

⁵⁸ G. PACUVIO, *Introduzione*, cit., p. 13.

⁵⁹ *Ibidem*.

⁶⁰ G. GHERARDI, *Né mosche né zanzare. Confessioni di un uomo di provincia*, Bologna, Cappelli, 1922,

rossiniano giunto all'autore tramite «un uomo illustre, un uomo della capitale»⁶¹:

Sono pagine non coagulate intorno ad un argomento preciso, ma disperse a inseguire i ghirigori bizzarri della fantasia, che l'autore lascia liberamente vagare ed eccita di continuo con la piccola, acuta osservazione del mondo che lo circonda. Una chiacchierata, o per dirla con una parola francese che significa la stessa cosa e ne dice una un po' diversa, una *causerie*, tenuta con tono leggero in chiave di ironia e che trova il suo tocco più felice quando sborza con cordialità le figurette di un mondo piccolo borghese⁶².

Nel medesimo anno egli inaugura una feconda collaborazione con Attilio Frescura, facendo rappresentare presso il Teatro Duse di Bologna *9, 21, 37 per tutte le estrazioni*, commedia in dialetto veneto che fa da *incipit* a una sequela di drammi vernacolari di grande successo. Tra questi la celeberrima *Spanezz* del 1927 e, posteriore di un anno, *Gran Cinema*, entrambe dall'autore redatte prima nel vernacolo natio, con l'interpretazione della compagnia bolognese di Angelo Gandolfi, per poi essere trasposte e messe in scena nella parlata regionale della compagnia del fiorentino, ma naturalizzato veneziano, Gianfranco Giachetti (nella cui versione *Spanezz* diviene, nel 1929, *Godi, o popolo*) e del trevisano Cesco Baseggio. Doppia veste linguistica è conferita anche all'inedito in bolognese *Barbanera, Casa mia, Galleria delle stelle* (1927), che in lingua diventa *Guarda la luna come la cammina*.

Il debutto sulle scene nazionali avviene tuttavia nel 1923 con *Vertigine*, «prima opera di vasto impegno e di elevato assunto [...] che sollevò non poche discussioni, ma mise in bella luce l'ingegno del giovane autore»⁶³; non risparmiata dalle critiche, sebbene ammirata da personalità del calibro di Renato Simoni per «un'ampiezza di respiro, una dignità d'aspetti, un disegno generoso, una ricchezza d'immagini veramente notevoli»⁶⁴.

Il 1924 «è una data da ricordare»⁶⁵, asserisce Gino Cervi nell'intervento dattiloscritto inviato alla cerimonia in occasione della già citata posa di una lapide

p. 5.

⁶¹ Ivi, p. 7.

⁶² G. PACUVIO, *Introduzione*, cit., pp. 13-14.

⁶³ Ivi, p. 15.

⁶⁴ RENATO SIMONI, «*Vertigine*». *Dramma in tre atti di Gherardo Gherardi*, in «Corriere teatrale», ritaglio di stampa senza data, Genova, Fondo d'Amico, p. 4., ora in ID., *Trent'anni di cronaca drammatica. Vol. 2 (1924-1926)*, a cura di Lucio Ridenti, Torino, ILTE, 1954, pp. 32-34, p. 34. La critica è datata 8 febbraio 1924.

⁶⁵ GINO CERVI, *Mio caro Gherardo*, dattiloscritto inedito senza titolo, Fondo Borelli, 18 giugno 1964, 3 cc., c. 1.

commemorativa nella casa natale «di uno dei figli migliori della montagna bolognese»⁶⁶. È l'anno in cui Gherardi assume la carica di critico teatrale del *Carlino*, raccogliendo la penna lasciata dal defunto Antonio Cervi, «una penna pesante»⁶⁷, così l'attore ricorda le parole da Gherardi pronunciate in quella circostanza, «tuo padre padre l'ha tenuta per 34 anni con onore»⁶⁸.

A tal proposito, il ricordo che l'autore affida alle sue memorie è rilevante, poiché lascia intendere non tanto un'emozione di stampo retorico, ma il franco e non velato timore di tradire l'etica della professione, cadendo nella trappola della supposta inconciliabilità della vocazione autoriale con le incombenze della critica, questione annosa che lo accompagnerà per tutta la carriera giornalistica:

Entrai di nuovo al giornale dove fino a quel tempo non avevo fatto che della politica e del teatro, senza però un'occupazione ben determinata, con l'incarico preciso della compilazione dell'edizione del *Resto del Carlino della Sera* che tenni fino alla metà del 1924. Nell'agosto del 1924, resosi vacante il posto di critico drammatico, Tomaso Monicelli mi affidò quel compito, essendo venuto nella convinzione perfettamente contraria alla sua primitiva teoria, che in pratica nessuno poteva occuparsi della materia teatrale meglio d'un appassionato e che nessuno poteva essere più appassionato che un autore. La *vexata quaestio* della compatibilità che si fa ai critici drammatici-autori si ripresentava oltre che alla malignità delle piccole invidie locali, anche alla mia coscienza, e confesso che accettando l'incarico del resto ambito, tremai⁶⁹.

È una trepidazione comprensibile quella di Gherardi, giornalista ma anche autore ormai saldamente incamminato sulla strada della maturità drammaturgica.

Nel 1925 mette in scena, con la compagnia di Ermete Zacconi, il dramma di impostazione verista *Il focolare*, dando voce a quella «nobilissima schiatta di villici, lavoratori della terra e in arti diverse»⁷⁰ a cui egli tanto intimamente percepisce di appartenere.

Ma l'«impennata ardita»⁷¹ con cui «affronta ben altro clima [...] il clima ideale in cui individua e concreta i motivi più sinceri della sua vena poetica e del suo mondo spirituale; il clima che lo distacca dalla formula realistica, per fargli trovare una più agile

⁶⁶ AA. VV., *A Gherardo Gherardi commediografo e giornalista*, cit., p. 1

⁶⁷ Cfr. G. CERVI, *Mio caro Gherardo*, cit., c. 1.

⁶⁸ *Ibidem*.

⁶⁹ G. GHERARDI, *Critica e creazione*, in AA.VV., *Omaggio a Gherardi*, cit., p. 3.

⁷⁰ A. PAIOLI, *Gherardo Gherardi*, cit., c. 2.

⁷¹ G. PACUVIO, *Introduzione*, cit., p. 17.

e sciolta libertà espressiva»⁷², Gherardi la compie nel 1926 con il libero rifacimento scenico del capolavoro di Cervantes, in cui l'intimo conflitto che interessa non solo l'*hidalgo*, ma lo stesso drammaturgo, si oggettiva nelle vesti delle due figure consegnate alla storia della letteratura: Don Chisciotte, da cui anche la tragicommedia del bolognese prende il nome, e Sancio Pancia.

Sono gli anni in cui l'autore dà forma alle opere che più sinceramente aderiscono alla sua irrequieta identità di uomo e di artista, quelle in cui l'ispirazione lirica, pur sempre controbilanciata dal timore di un troppo libero abbandono al fluire della fantasia, emerge dando spazio al tema del sogno e della poesia, che il materialismo o la dialettica intellettualistica vorrebbero mettere a tacere.

Sono gli anni in cui Gherardi tenta e ritenta di dar vita al *Diogene*, quelli in cui *Il burattino* è consegnato alla compagnia di Febo Mari (1927) e alle pagine de *Il dramma*, mentre *Tragedia Controluce*, che mai verrà alla stampa, si rappresenta al Comunale di Cesena.

Sono gli stessi anni in cui *L'ippogrifo* riceve i suoi primi applausi, quelli, infine, che vedono l'autore impegnato a contribuire alla rifioritura del teatro in vernacolo bolognese, non solo in veste di drammaturgo, ma anche di promotore culturale⁷³.

Cessati nel 1929 i lavori del Teatro Sperimentale, il nuovo decennio è per Gherardi foriero di ingenti cambiamenti.

Nel proseguire l'attività drammaturgica che egli ha man mano, nel corso degli anni, reso più intensa, «uno dei più irrequieti e imprevedibili autori di teatro del periodo tra le due guerre»⁷⁴, con il «gusto di disorientare pubblico e critica e di vincere ogni volta, disorientando»⁷⁵, abbandona le movenze più fantasiose, grottesche e dialettiche che hanno interessato le opere precedenti, fino all'inedita drammatizzazione della fiaba russa *Ciurilo dagli occhi di fuoco* (1931), per dedicarsi al genere di più agile consumo del teatro borghese.

Sotto questa etichetta possono essere raggruppate le commedie che in maggior

⁷² *Ibidem*.

⁷³ Sulla dedizione del nostro alla scena dialettale bolognese, cfr. R. GANDOLFI, G. MARTINI, *Le forbici di Gherardi*, cit., pp. 15-16.

⁷⁴ GIORGIO PROSPERI, *Ricordo di Gherardi un malinconico irrequieto*, ritaglio di stampa, Genova, Fondo Radice, in «Il Tempo», 10 marzo 1969.

⁷⁵ G. PACUVIO, *Introduzione*, cit., p. 21.

misura legano il nome di Gherardi alla memoria collettiva, *Ombre cinesi* del 1931, *Viaggiare in incognito e Truccature* del 1933, *Questi ragazzi* del 1934, opere che, osserva Giulio Pacuvio,

parevano decisamente indicare un orientamento verso forme di teatro che non impegnavano soverchiamente lo spirito dell'autore e facevano maggiore assegnazione sulle risorse del mestiere e sulle qualità di ironica ed acuta osservazione. Forse Gherardi nella irrequietudine del suo temperamento, avvertiva la necessità di temperare una certa sua istintiva tendenza ad una teatralità esteriore con l'esercizio di una raffinata ed elegante precisione dialogica, di concretare un certo schematismo ideologico e un certo senso generico del fiabesco con la disciplina di più sottili indagini psicologiche⁷⁶.

Ed è appunto l'irrequietudine, si è detto, l'elemento che più di tutti qualifica la dimensione autoriale di Gherardo Gherardi, ciò che catalizza la sua vivacità creatrice verso la sperimentazione di sempre nuove forme drammaturgiche, per approdare a quell'eclettismo che non gli appartiene in misura elitaria, ma che è anzi il filo conduttore che lega le multiformi vicende di tanti che come lui, tra arte e critica, operano nel delicato ambito storico-culturale dello spettacolo italiano fra le due guerre⁷⁷.

Il «suo stato di irregolare»⁷⁸ diviene allora un dato storico, «uno dei segni più interessanti della cultura del suo tempo»⁷⁹.

Opportuno rilievo va inoltre dato alla non banale originalità delle sue atmosfere borghesi, che sanno rielaborare, con leggiadra piacevolezza di dialoghi e intrecci, l'abusato triangolo in forme eccentriche sospinte sul limitare del tema, tutt'altro che brillante, del contrasto tra realtà e apparenze, che fa emergere i drammi reconditi che in silenzio albergano al di sotto degli abiti eleganti di ciascun personaggio.

Emblematico è, a tal proposito, il caso di *Ombre cinesi*, dove «il tradizionale triangolo dell'adulterio si rivela in realtà come inesistente, eppure presentato, e in parte sofferto, da sembrare vero»⁸⁰, poiché la commedia più manifestamente di altre sue pari dichiara un tratto comune a tutte: l'appartenenza di Gherardi «al teatro del grottesco, la vena di crepuscolarismo che circola nella sua ispirazione, e il gusto, che tanto gli stava a

⁷⁶ Ivi, pp. 21-22.

⁷⁷ Si veda, ad esempio, un'eccellenza fra molti, il caso di Renato Simoni analizzato da ADELA GJATA, *Il grande eclettico. Renato Simoni nel teatro italiano del primo Novecento*, Firenze, Firenze University Press, 2015.

⁷⁸ G. PROSPERI, *Ricordo di Gherardi*, cit.

⁷⁹ *Ibidem*.

⁸⁰ *Ibidem*.

cuore, di rovesciare situazioni convenzionali»⁸¹.

Negli epiloghi positivi delle sue commedie più vulgate c'è un «ritratto intimo»⁸² che non riesce a occultarsi per intero dietro «l'inafferrabilità delle apparenze»⁸³, il ritratto di un uomo la cui «grande risata, talvolta sarcasticamente sonora»⁸⁴ dissimula spesso la mestizia di un irrisolto diverbio spirituale, la tenerezza del sentimento, le riserve, forse, di un'adesione politica; intimità che a pochi è concesso conoscere, così come comprendere:

un ritratto forse meno lieto dell'ottimismo che conclude le sue commedie, in fondo un ritratto malinconico, di un uomo alla ricerca di una certezza non effimera in un momento in cui l'aria del paese echeggia di granitiche certezze. In mezzo a folle massificate il ritratto di un vagabondo, di un irrequieto, che copre con finali positivi le amare riflessioni di una natura schiva e ricca di affetti, che non può credere all'euforia che lo circonda e non vuole chiudersi in un suo solitario sistema⁸⁵.

Due lezioni apprese nel percorso formativo hanno il loro peso evidente sul teatro di Gherardi: quella del giornalismo che «praticato fin da ragazzo aveva certamente contribuito a rafforzare in lui il sentimento dell'effimera realtà delle apparenze, nella quale aveva orrore di lasciarsi irretire»⁸⁶ e quella, evidente, di matrice pirandelliana, «della quale anche lui in modo non superficiale aveva tratto le conseguenze»⁸⁷.

Ne deriva una parabola artistica caratterizzata da un non sempre palese eppure «continuo paragone tra la realtà dell'anima e la realtà delle cose, spesso sconfitte, come nell'*Ippogrifo*, dalla intimità degli affetti»⁸⁸.

Nel frattempo le stanze del *Carlino* attraversano un periodo tempestoso.

Racconta Gherardi che, nei tre anni successivi la marcia su Roma, mentre il

fascismo andava precisando le sue linee e il regime coordinando i propri programmi: gli uomini si avvicendarono in un processo di selezione impaziente talvolta violenta. Il *Resto del Carlino* risentì forse più di ogni altro giornale le scosse della situazione e per la sua natura propria – ché aveva servito fino al 20 novembre 1921 le correnti demo-socialiste – e per la sua ubicazione geografica, che lo rendeva e lo rende tuttora un organo di

⁸¹ *Ibidem*.

⁸² *Ibidem*.

⁸³ *Ibidem*.

⁸⁴ L. RUGGI, *Molte battaglie per il teatro italiano*, cit., p. 2.

⁸⁵ G. PROSPERI, *Ricordo di Gherardi*, cit.

⁸⁶ *Ibidem*.

⁸⁷ *Ibidem*.

⁸⁸ *Ibidem*.

particolare delicatezza politica. Il fatto è che mutarono molti direttori e che la resistenza degli elementi finanziari che appartenevano ancora al liberalismo, rendeva il terreno politico molto incerto per tutti⁸⁹.

In questi frangenti di incertezza politica, Gherardi, «dichiarato esponente del fascismo bolognese»⁹⁰, svolge un ruolo non secondario nell'influenzare la direzione del giornale. È proprio lui, infatti, a «favorire l'incontro e l'amicizia fra il gerarca Arpinati e l'ex direttore liberale [...] Mario Missiroli»⁹¹, che continua a svolgere il ruolo di direttore ombra fino al 1933, anno in cui i fascisti della capitale prendono il controllo della testata bolognese, procedendo alle *opportune* epurazioni politiche, di cui vittime sono appunto i redattori legati al segretario Leandro Arpinati⁹²:

le inquietudini che agitarono il periodo pre-matteottiano mi colpirono indirettamente, ch  venuto a dirigere il *Resto del Carlino* Tomaso Monicelli, che era in istretto rapporto con alcuni intriganti politici ai quali premeva di dare un colpo sinistro al fascismo di Bologna del quale nella redazione del giornale, insieme con Attilio Frescura ero il confessato rappresentante, io fui licenziato, insieme appunto a Frescura e mi vidi rovinato e, disperato⁹³.

Da ridimensionare appare tuttavia sia la gravit  politica dell'allontanamento di Gherardi dal giornale che quella economico-sentimentale.

Da una parte,   l'autore stesso ad affermare la sua neutralit  nel momento in cui, negli inediti appunti autobiografici, in merito a quegli anni, scrive: «Per quanto mi riguarda dir  che non ho mai avuto ambizioni politiche e giornalistiche, essendosi intanto volti tutti i miei sogni alla vita dell'arte»⁹⁴.

⁸⁹ G. GHERARDI, *La vita dei numeri non era fatta per me*, cit., p. 3.

⁹⁰ Roberta Gandolfi (R. GANDOLFI, G. MARTINI, *Le forbici di Gherardi*, cit. p. 16) rende noto che Gherardi «nel '24 era stato uno dei pochi componenti dell'Associazione dei Giornalisti Emiliani a votare a favore del decreto governativo che limitava la libert  di stampa». La militanza culturale del drammaturgo nei ranghi fascisti non ci appare, tuttavia, sempre allineata. Lorenzo Ruggi (L. RUGGI, *Molte battaglie per il teatro italiano*, cit., p. 2) ricorda, con la serenit  di chi alla bufera   scampato, lo spinoso frangente politico che lo vede al fianco di Gherardi in una delle tante *battaglie* per il teatro italiano: «Ricordi i giorni in cui fummo in lotta con la stessa Societ  degli Autori, nel momento in cui vedemmo prevalervi una certa per noi nefasta combutta di industriali? Ricordi il mirabolante messaggio di D'Annunzio, in un chilometrico telegramma a me diretto, che fece inviperire il duce e andare in bestia, in apparenza almeno, F. T. Marinetti? Ci sostenemmo a vicenda senza paura, convinti come eravamo di aver ragione da vendere ed unimmo anche allora le nostre firme in un avallo pericoloso per entrambi. Pericoloso soprattutto per te che rischiavi il posto nel tuo giornale. Erano giorni che bisognava star seri; ma che risate fra noi, e coi pi  fidati amici!».

⁹¹ R. GANDOLFI, G. MARTINI, *Le forbici di Gherardi*, cit., p. 16.

⁹² Per tutta la vicenda cfr. *ivi*, p. 22, nota 5.

⁹³ G. GHERARDI, *La vita dei numeri non era fatta per me*, cit., p. 3.

⁹⁴ *Ibidem*.

Il licenziamento dal giornale, con il conseguente trasferimento a Roma, sembra piuttosto rispondere a un motivo «culturale e politico»⁹⁵ assai lineare e poco misterioso: «la strategia di razionalizzazione fascista stava concentrando lo spettacolo di prosa a Roma e Milano»⁹⁶.

A Roma Gherardi non conduce difatti l'esistenza di un esiliato politico, ma, fiancheggiato da Achille Starace, entra a far parte del nuovo *Ente Italiano Ascolto Radiofonico (EIAR)*, dirigendo per due anni la sezione drammatica e contribuendo alla nascita del nuovo genere del radiodramma⁹⁷, alla cui fioritura anch'egli, in qualità di autore, coopera.

Proprio come è avvenuto per il passaggio dall'*Avvenire* al *Carlino*, Gherardi sembra, dall'altra parte, cogliere al balzo l'occasione di concedere tutte le sue attenzioni al teatro. Ricorda Giulio Pacuvio:

Venne a Roma con la sola risorsa della somma che gli era stata data a liquidazione; si trovava a quarantaquattro anni, a dover ricominciare la sua vita. Si accampò in una stanza d'albergo e l'ingombrò di copioni; ma non era in lui traccia di sconforto, di scoraggiamento, né ombra di preoccupazione. Era felice: ringraziava il destino che lo aveva sbalzato dal posto eminente, dall'impiego sicuro, dalla catena di un lavoro quotidiano. Sembrava un ragazzino che fosse riuscito a farsi scacciare dal collegio; ed esultava di poter dedicare tutto il suo tempo, tutte le sue energie, tutta la sua passione al teatro. Era già un autore che aveva toccato il successo, ma sapeva che il teatro in Italia dà raramente ad un autore i mezzi per vivere; ma non gliene importava niente. Spendeva con generosità i soldi che aveva in tasca e non pensava a quando sarebbero finiti⁹⁸; il domani per lui non esisteva se non come speranza del suo lavoro. Io lo conobbi proprio allora; ero un ragazzo alle mie prime armi, combattuto tra la solida prospettiva della professione medica che stavo intraprendendo e una inguaribile passione per il teatro. Gherardi mi prese subito in simpatia [...] – Guarda me, guarda me – mi diceva. – Devo ringraziare il cielo che a quarantaquattro anni mi ha fatto trovare sul lastrico. Vent'anni ho sprecato, vent'anni di teatro⁹⁹.

Massimo Dursi registra la stessa determinazione a riscattare il tempo perduto: «Andò a Roma, aveva superato già la quarantina, e si buttò a scrivere commedie con l'impazienza crucciata di chi vuol riguadagnare le troppe occasioni perdute»¹⁰⁰.

⁹⁵ R. GANDOLFI, G. MARTINI, *Le forbici di Gherardi*, cit., p. 17.

⁹⁶ *Ibidem*.

⁹⁷ Cfr. *ivi*, p. 18.

⁹⁸ Sulla liberalità di Gherardi cfr. anche M. DURSI, *Una vita per il teatro*, cit., p. 1: «una proverbiale noncuranza per il denaro che spendeva soprattutto in taxi».

⁹⁹ G. PACUVIO, *Introduzione*, cit., pp. 12-13.

¹⁰⁰ M. DURSI, *Una vita per il teatro*, cit., p. 1

In tale stato di frenesia creatrice, nel giro di otto anni, Gherardi consegna alle scene una nutrita molteplicità di commedie: *I figli del marchese Lucera* e *L'arcidiavolo* nel 1935, *Partire* e *Passabò vita perduta* nel 1936, nell'anno successivo *Le stelle ridono*; nel 1939 *Autunno*, *Lettere d'amore* e il mistero drammatico rappresentato postumo *Santa Caterina da Siena*; l'atto radiofonico *Tumulto* nel 1940, nel 1941 la favola *Cappuccetto Rosso*, *Oro puro* e *Appuntamento di mezzanotte*, rappresentata nel 1948; *Fuga dal castello in aria* e l'inedito atto radiofonico *Silenzio* nel 1942.

Sono esperienze eterogenee in cui Gherardi effonde tutta la multiformità della sua ispirazione e tra le quali Pacuvio riconosce, nel pieno clima dell'epoca, «alcune delle migliori commedie del teatro italiano di questo ultimo ventennio»¹⁰¹.

Un'immagine di Gherardi all'altezza del 1937 è impressa nel ricordo di Giorgio Prosperi, che in quell'anno lo conosce «durante una spettacolare crociera in Africa»¹⁰², alla quale entrambi, «poco inclini alle parate politiche»¹⁰³, non avrebbero saputo dire con esattezza perché fossero stati invitati¹⁰⁴.

aveva una testa importante, la fronte spaziosa, pieghe profonde che davano al volto un'espressione severa e rigorosa; una testa da filosofo e da condottiero. Ma a parlarci, la immediata familiarità dell'accento emiliano e un sorriso estremamente giovane negli occhi scavati, cancellavano tutta quella severità, e lasciavano trasparire un gusto ancora fresco al giuoco della vita¹⁰⁵.

La vita riserva a Gherardi un duro colpo:

gli orrori che si abbatterono sull'Italia non furono senza effetto sul suo animo sensibile. Quando la bufera fu placata, tra le rovine morali e materiali, Gherardi era un uomo sfiduciato, che avvertiva amaramente lo smarrimento dei tempi; da quegli anni uscì terribilmente minato nel fisico. Reagì; volle reagire. C'era in lui tanta carica di energia vitale, tanto tormento di ideali che non poteva consentire a ripiegarsi sconfitto su se stesso¹⁰⁶.

Risolleandosi, l'autore rimette in moto la macchina da scrivere che tanti anni addietro ha «cominciato a ticchettare sotto le sue dita di adolescente»¹⁰⁷. Nel 1945 scrive *Non fare*

¹⁰¹ G. PACUVIO, *Introduzione*, cit., pp. 25.

¹⁰² G. PROSPERI, *Ricordo di Gherardi*, cit.

¹⁰³ *Ibidem*.

¹⁰⁴ Cfr. *ibidem*.

¹⁰⁵ *Ibidem*.

¹⁰⁶ G. PACUVIO, *Introduzione*, cit., pp. 32-33.

¹⁰⁷ A. PAIOLI, *Gherardo Gherardi*, cit., c. 10.

come me e l'inedito *Carmen*, nel 1947 *Un tale che passa*, rappresentata postuma dopo cinque anni.

La malattia lo costringe a congedarsi dalla carriera drammaturgica a un anno dalla morte, dopo aver concepito, nel 1948, *Il nostro viaggio* e l'inedito *Crepuscolo*, le quali «tornano tutte e due angosciosamente ai problemi morali che gli anni della guerra avevano proposto al suo spirito»¹⁰⁸.

Nel pieno della sua carriera ancora in atto, a Gherardi non è dunque accordato il «distacco del tempo che avrebbe di certo spogliato la sincera ansia [...] dai motivi contingenti, che anche nelle più tragiche circostanze legano le vicende umane all'atteggiarsi del sentimento»¹⁰⁹.

Muore cinquantasettenne il 10 marzo 1949, colmando d'assenza chi lo amava e di rimpianto tutti coloro che dalla sua arte, dal suo «spirito fervido e giovanile che non sminuiva con gli anni, ma che si alimentava continuamente col fluire del tempo»¹¹⁰, attendevano grandi prove, forse, il capolavoro: «Gherardi non s'era sbagliato a scegliere la sua via. Ma il Destino, proprio nel momento in cui una maggiore maturazione lo disponeva (e gli amici lo sapevano) a darci le sue opere forse migliori, il Destino lo ha fermato»¹¹¹.

A poche settimane dalla scomparsa, Eduardo de Filippo firma a penna un dattiloscritto che ricalca il già menzionato discorso pronunciato all'Eliseo di Roma in «onore e memoria»¹¹² di Gherardi. Il testo, conservato in forma incompleta nel Fondo Borelli¹¹³, è indirizzato a Pina, fedele compagna al fianco dell'autore, quasi religiosamente protetta dal riserbo di lui, la cui presenza, seppur muta, è intensa nell'archivio bolognese: passiva destinataria dei tanti messaggi di cordoglio, attiva promotrice delle iniziative volte a tener viva la memoria del marito.

Con la suggestiva immagine con cui De Filippo descrive il benevolo fantasma del

¹⁰⁸ G. PACUVIO, *Introduzione*, cit., p. 33.

¹⁰⁹ Ivi, p. 34.

¹¹⁰ Ivi, p. 10.

¹¹¹ G. ZORZI, *Era nato nell'estate*, cit., p. 39.

¹¹² ERMANNIO CONTINI, *L'affetto, il ricordo, la devota ammirazione*, articolo senza titolo, in *Recita d'amore per Gherardo Gherardi*, cit., p. 38.

¹¹³ EDUARDO DE FILIPPO, *Per incarico del Teatro Eliseo*, dattiloscritto senza titolo con dedica e firma manoscritte, Fondo Borelli, 1 c. Il testo del dattiloscritto, che riporta la dedica: «Alla <cara> Signora del mio Amico Gherardi, con sincera devozione. Eduardo de Filippo», si può leggere per intero in AA.VV., *Omaggio a Gherardi*, cit., p. 2 e in AA.VV., *Recita d'amore per Gherardo Gherardi*, cit., p. 40.

drammaturgo mentre si aggira per il Teatro Eliseo, concludiamo questo ritratto:

Da quindici giorni, due occhi acuti, quasi protetti dalla falda ondulata di un cappello floscio, girano intorno al Teatro Eliseo: all'entrata principale, ai lati, agli angoli. Entrano da via della Consulta, vanno in palcoscenico, si avvicinano agli attori, assistono alle prove; seguono i dialoghi più significativi, brillano di gioia, si illuminano di speranze, godono del privilegio di saper vivo fra i vivi il proprio pensiero... E sono ansiosi, febbricitanti; trepidano, come trepidarono con il cuore in tumulto ad ogni prima rappresentazione. Infatti, essi sanno che anche questa è la prima rappresentazione, un poco dopo [...] sono gli occhi saggi, onesti, intelligenti, italianissimi di Gherardo Gherardi¹¹⁴.

¹¹⁴ Ivi, p. 40.

CAPITOLO II

LA POETICA E L'IDENTITÀ DRAMMATURGICA

1. *Il teatro completo*

Un fattore della biografia artistica di Gherardi impone la propria evidenza agli occhi dell'osservare: quello numerico.

La consistenza del *corpus* drammaturgico che la bottega del bolognese produce non lascia indifferenti: circa trenta commedie, per lo più edite in rivista e rappresentate, con grande successo di critica e pubblico, dalle maggiori compagnie dell'epoca, alle quali si deve sommare una ventina di inediti in lingua e vernacolo, anch'essi per la maggior parte rappresentati e meritevoli, per qualità e quantità, di un'edizione che li restituisca allo studio e alla passione di quanti non si accontentano di leggere Gherardi nelle *Sei* più vulgate *Commedie*¹¹⁵ che troppo spesso e troppo genericamente assurgono a definizione della sua intera opera. Stupisce che nella bottega abbia operato, per ventisette anni, un solo artista.

La necessità e il desiderio, mai soddisfatto, di dare sistemazione organica a tali e tante drammaturgie è espressa dell'autore nell'inedito e in parte manoscritto *Il teatro completo di Gherardo Gherardi*, nel quale egli progetta l'edizione di una selezione di commedie, eloquentissimo riscontro di quali delle sue opere egli considera migliori e più rappresentative.

Nel progetto compaiono non solo le sei commedie sopra citate (*Ombre cinesi*, *Questi ragazzi*, *I figli del marchese Lucera*, *L'arcidiavolo*, *Lettere d'amore*, *Santa Caterina da Siena*), ma molte altre distribuite in volumi che ne denotano l'identità di

¹¹⁵ G. GHERARDI, *Sei commedie*, cit.

ispirazione o, didascalicamente, il concetto che le sorregge: *Vite perdute*, *Il focolare*, *Commedie comiche*, *Evasioni*, *Arcifiabe*, *Satire*.

Negli intenti ambiziosi dell'autore, ciascuna commedia doveva essere preceduta da una esaustiva prefazione, che non si sarebbe accontentata di esternare «tutto ciò che un autore può dire intorno all'opera sua»¹¹⁶, ma avrebbe dato nota cronachistica (qui fa capolino il giornalista e il critico) delle «ripercussioni avute dalla stessa nel pubblico e nella critica»¹¹⁷.

Nelle prefazioni l'autore non avrebbe inoltre tralasciato di «cogliere il pretesto per una rievocazione completa di quella che è stata la vita teatrale italiana»¹¹⁸ fra le due guerre, mettendo a frutto tutta l'esperienza della propria militanza scenica e cogliendo anche l'occasione per dar sfogo a qualche livore:

Un autore, come me, nel corso del suo lavoro ha rapporti con gente di teatro di ogni specie: autori, critici, attori, attrici, impresari, capocomici, scenografi, macchinisti e via dicendo. Tra questi alcune personalità di interesse eccezionale la cui rievocazione non sarà sgradita al pubblico. Insomma, nel corso di queste rievocazioni che saranno spesso polemiche, si faranno molti nomi, si ricorderanno molti fatti teatrali, in modo che il lettore avrà, nel complesso definitivo dell'opera, un quadro completo e generale del nostro teatro in questi ultimi tempi¹¹⁹.

La ricchezza del contributo che tali prefazioni, se realizzate, avrebbero potuto offrire tanto agli studi sull'autore quanto a quelli sui circoli teatrali, e più genericamente culturali, in cui egli operava¹²⁰, è ovvia. Le uniche tre effettivamente portate a compimento, una al primo volume delle *Commedie del tempo inutile*, le altre a *Don Chisciotte* e *Passabò, vita perduta*, oltre all'esigenza di offrire ai lettori una chiara definizione della propria poetica, testimoniano, particolarmente evidente nel testo dedicato a *Passabò*¹²¹, il temperamento polemico di Gherardi.

¹¹⁶ G. GHERARDI, *Il teatro completo di Gherardo Gherardi*, dattiloscritto inedito, Fondo Borelli, 13 cc., c. 1.

¹¹⁷ *Ibidem*.

¹¹⁸ *Ibidem*.

¹¹⁹ *Ibidem*.

¹²⁰ Tra le *personalità di interesse eccezionale* citate da Gherardi nel documento si leggono i nomi, per citarne alcuni, di Luigi Pirandello, Ruggero Ruggeri, Gino Cervi, Ermete Zacconi, Vittorio de Sica, Renato Simoni, con tutti i quali Gherardi intrattiene rapporti professionali, artistici e amicali.

¹²¹ *Passabò vita perduta*, confezionato su misura per Ruggero Ruggeri, rappresenta uno dei momenti della *querelle* che l'autore intrattiene con Silvio d'Amico intorno alla modernità del teatro in genere e dell'arte attorica di Ruggeri nella fattispecie, per cui cfr. R. GANDOLFI, G. MARTINI, *Le forbici di Gherardi*, cit., p. 40 e ss.

Sebbene i numerosi ripensamenti e le incongruenze nella ripartizione delle opere, con i medesimi titoli ripetuti in più volumi, denuncino la provvisorietà del disegno, il prospetto rappresenta un utilissimo strumento d'orientamento all'interno della multiformità delle manifestazioni artistiche in cui l'opera dell'autore si declina.

Non è infatti sempre agevole orientarsi nel teatro del bolognese, la cui estrosità artistica «ha fatto dannare»¹²², afferma Silvio d'Amico, «non solo i pedanti classificatori ma anche gl'indagatori più coscienziosi: perché chi più sfuggente di lui? Come afferrare in lui, non diciamo uno stile costante, ma i gradi di un'evoluzione riconoscibile, da un preciso punto di partenza a uno d'arrivo?»¹²³.

Così, pur nella persuasione che per trovare la giusta direzione critica sia a volte necessario, nel caso di Gherardi, vagabondare e perdersi nella penombra delle opere «dai colori or più or meno accesi ma sempre vivi»¹²⁴, una sintesi dei principi e delle convinzioni che ne informano l'idea di teatro sembra imprescindibile, soprattutto in presenza di documenti archivistici tanto pertinenti.

2. Per una definizione: teatro composito, realistico, fantastico

Nella sua globalità il teatro di Gherardi può essere definito composito, progressivamente edificato sulla varietà delle categorie sperimentate sbrigliando «la fantasia in tutte le forme e con tutti i richiami»¹²⁵:

Tu ti sei cimentato in tutti i generi: nel teatro di pensiero, in quello di sentimento, in quello del puro fatto, purché chiuda in se stesso una bellezza estetica; nel dramma e nella commedia; persino nel dramma sacro; persino nella farsa dialettale. E, volta per volta, hai sempre fatto il punto, raggiungendo il successo e, a lungo andare, la solida fama¹²⁶.

Dall'inesausto esperimento dei generi più disparati emerge una figura di autore poliedrico, «non pago mai a un esperimento compiuto, sempre mosso da altre curiosità e perpetuamente in traccia d'altre mète»¹²⁷, la cui perenne insoddisfazione e la a volte

¹²² SILVIO D'AMICO, *Prefazione*, in G. GHERARDI, *Sei commedie*, cit., pp. 5-7, p. 6.

¹²³ *Ibidem*.

¹²⁴ *Ivi*, pp. 6-7.

¹²⁵ *Ivi*, p. 6.

¹²⁶ L. RUGGI, *Molte battaglie per il teatro italiano*, cit., p. 2.

¹²⁷ S. D'AMICO, *Prefazione*, cit., p. 6.

disfattista tendenza all'autoanalisi, chiaro retaggio dell'attività di critico, producono quella irrequietudine nella quale si coglie il segno e il filo conduttore della sua drammaturgia.

D'altra parte, l'agile destreggiarsi tra varie forme drammaturgiche, lungi dal rappresentare una mera attitudine, alla quale, in ogni caso, abbisognano grandi mezzi di scrittore, è sintomo della mutevolezza stessa dei tempi. La varietà formale e contenutistica del teatro di Gherardi riflette le contraddizioni e le instabilità storiche e artistiche del periodo fra le due guerre:

I tempi nei quali si viveva, in cui sei vissuto tu, furono vari, tempestosi, talvolta torbidi, ed anche il tuo teatro, appunto perché aderente alla vita, portò e porta i segni di questa mutevolezza rapida e confusa dei gusti e delle scuole¹²⁸.

La fisionomia eterogenea e composita delle scritture sceniche di Gherardi non è allora che il corollario della loro contiguità rispetto alla storia e alla vita intellettuale contemporanea, di cui offrono un rispecchiamento artistico verso il quale l'interesse del lettore deve indirizzarsi al fine di scorgere i fattori socio-culturali di cui l'opera è sommamente portatrice.

L'aderenza alla vita si traduce in un teatro dal carattere essenzialmente realistico, la cui cifra è nell'attenzione conferita all'esperienza umana nella varietà delle sue manifestazioni e nelle problematiche sociali che la interessano. Dai personaggi che affollano la drammaturgia di Gherardi emerge la volontà di «dire com'è l'uomo, quali sono i suoi travagli, quali i suoi peccati, quali le sue debolezze, quali i suoi tormenti, quali le sue lacune e quale il suo incessante, se pur inconfessato, bisogno di perdono alla propria fragilità»¹²⁹.

L'agilità tecnica di cui l'autore si avvale per adempiere a questo intento non si traduce in semplice aderenza al vero, ma punta a una più acuta penetrazione della realtà contingente¹³⁰, in grado di rivelare talvolta «una interiorità, talvolta un dramma, tal altra una satira, tal altra ancora un profilo grottesco o un umorismo semplicista»¹³¹. Vale a dire

¹²⁸ *Ibidem*.

¹²⁹ A. PAIOLI, *Gherardo Gherardi*, cit., c. 11.

¹³⁰ Cfr. *ivi*, c. 12: «il suo verismo non è limitato alla fedeltà con la quale descrive, presenta, tratteggia o schizza, ma è accreditato o impreziosito dalla profondità con la quale interpreta e rivela».

¹³¹ *Ibidem*.

che del suo mondo «ispirato e tumultuante»¹³² il Gherardi umorista e psicologo non si limita a tradurre il linguaggio, ma intende rappresentare lo spirito¹³³.

L'attitudine ad approfondire i temi trattati per rinvenirvi significati ulteriori è del resto una vera e propria disposizione naturale, come risulta evidente dal tono dell'*Autobiografia*, nella quale il «ricordo o il dato biografico è sempre occasione per una inaspettata rivelazione, un lampo polemico, mai chiuso o sufficiente in sé»¹³⁴.

Cesare Vico Lodovici, drammaturgo contemporaneo a Gherardi, sottolinea come tale tendenza sia più palesemente rintracciabile in tre commedie, per questo motivo a lui particolarmente care, *Le stelle ridono*, *Oro puro* e *Lettere d'amore*¹³⁵.

Essa è tuttavia ravvisabile anche nelle opere di più dichiarata ispirazione fantastica, nelle atmosfere delle quali, forse più che nelle altre, l'autore, gettando «agili ponti tra la realtà e l'immaginazione»¹³⁶, riesce a rappresentare i meccanismi della società e a insinuarsi nelle pieghe dell'animo umano.

Ciò significa che la componente realistica non si manifesta soltanto in drammi come *Il focolare*, di ambientazione reale e tema sociale, ma anche in quelli dove una cornice fantastica o favolistica fa da sfondo alla rappresentazione della vita dello spirito e dei sentimenti, come in *Cappuccetto Rosso*, offrendo anche il pretesto a una disamina critica della società, come nell'*Arcidiavolo*. In quest'ultimo la mediocrità incolore dell'animo della borghesia contemporanea, estraniatasi dalla realtà nel limbo di un transatlantico guidato da una presenza demoniaca, si riflette nell'abbandono dei diabolici propositi di quest'ultima, che scopre come l'uomo medio sia altrettanto incapace di tendere al bene come al male. In *Cappuccetto rosso* l'amore prende la sua rivincita sugli abbruttenti meccanismi sociali e, nel *Don Chisciotte l'hidalgo* diviene «l'anima stessa della poesia, che non trova nella realtà del mondo l'assoluto di cui abbisogna; e Sancio è l'altro aspetto dell'uomo, la carne brutta e tutta concreta nei suoi istinti»¹³⁷.

Solo apparentemente in contrasto con le tendenze realistiche, la fantasia è dunque il secondo, ma non meno importante fondamento del teatro gherardiano:

¹³² Ivi, c. 13.

¹³³ Cfr. *ibidem*.

¹³⁴ Parole introduttive anonime a G. GHERARDI, *La vita dei numeri non era fatta per me*, cit., p. 3.

¹³⁵ CESARE VICO LODOVICI, *Parole di commemorazione alla prima di Un tale che passa*, dattiloscritto inedito, Fondo Borelli, 2 cc., c. 2.

¹³⁶ A. PAIOLI, *Gherardo Gherardi*, cit., c. 13.

¹³⁷ G. PACUVIO, *Introduzione*, cit., p. 23.

In tutto il suo Teatro la ricchezza e l'originalità del dato fantastico è un contrassegno non mai smentito in un ventennio di produzione con più di trenta commedie. A Gherardi la realtà grezza non interessa. Egli ha bisogno di partire da un piano per lo meno di trasfigurazione fiabesca; e lì, tanto quando la favola gli va a buon fine come nei rari casi in cui meno gli resiste, lì è il suo clima¹³⁸.

Persino nelle commedie che più marcatamente adottano i moduli del teatro borghese, la trasfigurazione del reale avviene sul terreno della satira e della rappresentazione umoristica¹³⁹. L'umorismo, «arguto, sagace, ma non insistito»¹⁴⁰, è reso ancor più incisivo dalla sapiente costruzione dialogica.

L'abilità di dialoghista, sovente usata come capo di imputazione nei casi in cui all'autore è stato rimproverato di adagiarsi sui ferri saldi del proprio mestiere, è tale a volte da prevalere sulle altre componenti drammaturgiche. Non è un caso che, parlando di *Questi ragazzi*, Renato Simoni affermi che il dramma «vale per la finezza e le giunture del suo dialogo»¹⁴¹, per poi tuttavia riconoscergli anche la qualità di lasciar intravedere molto di più di ciò che non dica.

Sempre nell'ottica del rispecchiamento, la stessa facilità di ispirazione delle commedie brillanti non è per l'autore motivo di subordinazione artistica, essendo anche la leggerezza uno degli aspetti della realtà umana: «Per Gherardi [...] non esisteva una categoria di teatro "leggero"; esisteva semplicemente il teatro, che deve rinchiudere tutti gli aspetti della vita»¹⁴².

3. *L'apprendistato giornalistico*

A conferire al teatro di Gherardi tale appetito onnivoro è certamente l'apprendistato giornalistico.

Dai ritmi frenetici della carta stampata l'autore assimila la prontezza e la celerità di scrittura che ne caratterizzano lo stile:

gli anni trascorsi nelle disadorne stanze redazionali di Piazza Calderini hanno segnato certo il solco più profondo nello spirito di Gherardi e hanno dato il ritmo a tutta la sua vita personale ed artistica. Il ritmo della rotativa, dell'ora

¹³⁸ C.V. LODOVICI, *Parole di commemorazione alla prima di Un tale che passa*, cit., cc. 1-2.

¹³⁹ *Ibidem*.

¹⁴⁰ *Ivi*, c. 1.

¹⁴¹ A. PAIOLI, *Gherardo Gherardi*, cit., c. 17.

¹⁴² G. PACUVIO, *Introduzione*, cit., p. 22.

che incalza, della necessità di pensare in fretta e di fissare con altrettanta celerità l'idea [...] Immediatezza, rapidità, come al giornale; centomila copie in poche ore: e domani tutto da capo¹⁴³.

La formazione giornalistica emerge chiaramente «nella fluidità del linguaggio, nella cordialità e nella immediatezza e in un certo gusto per la digressione che insegue il rapido e vagante balenare delle idee»¹⁴⁴.

Rapidità e leggerezza sono anche caratteristiche della fase di creazione.

Guglielmo Zorzi, nel ricordo delle lunghe conversazioni notturne sotto i «portici claustrali»¹⁴⁵ di Bologna, ha l'impressione di cogliere l'essenza dell'anima artistica di Gherardi quando, nell'esposizione di qualche trama di commedia, «costruiva rapido, appassionato, impetuoso. Costruiva [...] colle ali»¹⁴⁶.

L'attitudine e la volontà di «scrivere in fretta per scrivere molto»¹⁴⁷ non rispondono a scopi venali, ma artistici:

Egli doveva far sentire al pubblico che i suoi articoli e le sue commedie gli nascevano dal cuore, prima che dal cervello e che, per dar loro forma tangibile, aveva fatto leale appello alla verità e all'arte, traendo dai multiformi aspetti dell'esistenza umana quel tanto che essa rivela a chi è abituato a scrutarla¹⁴⁸.

La registrazione giornalistica dei fatti di cronaca consente all'autore di allenare la connaturata profondità analitica dello sguardo, in grado di cogliere ciò che sfugge ai più, esaltando nella rappresentazione di ogni evento il particolare centrale:

nel "quasi nulla" che passa insignificante tra la folla, Egli vedeva ciò che non vedeva nessuno. Sentiva l'interiorità dei fatti, il movente degli scontri, l'anima delle creature. Vi si accostava con una *humanitas* che talvolta raggiungeva accorati accenti di pietà e di poesia, e che tale altra invece si esprimeva con vigorosa irruenza¹⁴⁹.

Si deve tuttavia precisare che sebbene il magistero giornalistico rivesta una notevole importanza nella maturazione dello stile del drammaturgo, il connubio della vena artistica

¹⁴³ MARIO BONETTI, *Gherardi amava i fiaschi e diffidava dei successi*, in AA.VV., *Omaggio a Gherardi*, cit., p. 4.

¹⁴⁴ G. PACUVIO, *Introduzione*, cit., p. 24.

¹⁴⁵ G. ZORZI, *Era nato nell'estate*, cit., p. 39.

¹⁴⁶ *Ibidem*.

¹⁴⁷ A. PAIOLI, *Gherardo Gherardi*, cit., c. 11.

¹⁴⁸ *Ibidem*.

¹⁴⁹ *Ivi*, p. 21.

con quella giornalistica e critica non si rivela fecondo esclusivamente per la prima. È viceversa la disposizione alla poesia a dare un tono del tutto peculiare ai suoi «saporosi corsivi»¹⁵⁰, insieme a quello spirito sottile che è certamente il segno distintivo del drammaturgo, ma anche del «critico così temuto ed apprezzato in Italia»¹⁵¹.

È inoltre evidente, osservando la genesi di alcune opere, come l'esperienza giornalistica non rappresenti per Gherardi esclusivamente una propedeutica ginnastica di stile. «Anche il giornale è una ribalta»¹⁵² e la cronaca, oltre a essere, evocando reminiscenze barocche, essa stessa teatro, fornisce fonti di ispirazione all'immaginario dell'autore:

Penso che [...] il giornalista abbia dato vita al commediografo, tanto che giornale e teatro divennero il binomio di una sua nascente forza creativa, in cui, per qualche anno, parve che la stessa cronaca offrisse spunti al teatro, al suo teatro, e che egli riconoscesse nella cronaca il teatro, già in atto nella sua immaginazione¹⁵³.

Proprio da un fatto di cronaca deriva l'embrione di una delle maggiori commedie, *I figli del marchese Lucera*, storia di un nobile decaduto che riconosce come suoi diversi figli illegittimi al solo scopo di trarre vantaggio dalle loro posizioni economiche.

4. La matrice dell'ispirazione artistica

La natura dell'ispirazione è del resto una questione che assume una certa rilevanza tanto all'interno della poetica gherardiana *tout-court*, quanto nelle discussioni generiche sull'arte drammatica intessute dall'autore con altri suoi contemporanei.

Nel dattiloscritto de *Il teatro completo*, riflettendo sull'eziologia dell'ispirazione artistica, Gherardi le riconosce una duplice natura:

Le commedie [...] nascono o per impulso interno o per impulso esterno: o dalla logica degli sviluppi estetici e della personalità dell'autore, o da sollecitudini pratiche offerte all'autore dalle contingenze della vita. Niente di straordinario¹⁵⁴.

¹⁵⁰ *Ibidem*.

¹⁵¹ L. RUGGI, *Molte battaglie per il teatro italiano*, cit., p. 2.

¹⁵² M. BONETTI, *Gherardi amava i fiaschi e diffidava dei successi*, cit. p. 4.

¹⁵³ A. PAIOLI, *Gherardo Gherardi*, cit., c. 6.

¹⁵⁴ G. GHERARDI, *Il teatro completo di Gherardo Gherardi*, cit., c. 3.

L'autore è tuttavia fermamente contrario a considerare il carattere dell'ispirazione come qualcosa di più di un semplice dato di fatto.

Lo si può allora cogliere a deprecare polemicamente le affermazioni di alcuni critici che, consuetudine tutta italiana, guardando alle commedie *un po' pel sottile*, formano il loro giudizio estetico a priori basandolo sull'osservazione della matrice dell'ispirazione artistica, relegando a minore dignità, come *fatti pratici*, i drammi nati da frangenti cronachistici rispetto a quelli, *fatti artistici*, generati dalla pura immaginazione:

per le commedie si guarda un po' pel sottile, in Italia. Non ci contenta di vederle esaminarle, fischiarle o applaudirle: si chiede loro l'atto di nascita. Così che quelle che nascono per impulsi interni sono a priori annoverate tra i fatti artistici, mentre le altre, nate dai giuochi dell'ispirazione col caso, si annoverano tra i fatti pratici. Le prime corrono il pericolo di restare nel cassetto, le altre sono quasi certamente destinate al vituperio critico, perché appena la critica si accorge dell'abito fatto su misura subodorando l'affare si fa in quattro per silurarlo¹⁵⁵.

Con *abito fatto su misura*, Gherardi si riferisce alla genesi della figura del balbuziente Passabò, nata «sotto i portici di Bologna durante le lunghe conversazioni amichevoli con Ruggero Ruggeri, che in quel tempo sostava nella città turrita per ragioni familiari e non lavorava»¹⁵⁶.

Valendosi della medesima distinzione di quei critici contro cui l'autore si indirizza, la commedia sarebbe un *fatto pratico*, in quanto trae l'occasione dall'esigenza di Ruggeri di affrancarsi dagli abituali moduli recitativi, che gli hanno guadagnato la mal tollerata fama di «fine dicitore»¹⁵⁷:

Aveva scoperto nella sua qualità più affascinante il suo più pericoloso difetto. Diceva troppo bene. Qualcuno l'aveva anche fatto rilevare e questa critica gli era entrata dentro ardente come un bisturi. Diceva troppo bene. «Fammi una commedia, dove non sia necessario dir bene, anzi dove sia necessario dir male. Fammi una commedia dove io debba balbettare. Ma che sia dramma»¹⁵⁸.

È ironico constatare come persino Massimo Dursi, nell'omaggiare Gherardi su *Il Grido*, affermi l'esistenza nella sua opera di due vene teatrali distinte sul piano dell'ispirazione,

¹⁵⁵ *Ibidem*.

¹⁵⁶ ID., *Prefazione al primo volume. Commedie del tempo inutile*, dattiloscritto inedito, Fondo Borelli, 4 cc., c. 3.

¹⁵⁷ ID., *Prefazione a Passabò vita perduta*, dattiloscritto inedito, Fondo Borelli, 7 cc., c. 1.

¹⁵⁸ Ivi, c. 2.

incappando nella medesima biforcazione dall'autore tanto osteggiata.

Dursi si ritrova in questo modo a elogiare le opere nate da un sentimento poetico puro e a svalutare quelle la cui genesi è circostanziabile a un evento occasionale, considerate prove di abilità manuale, piuttosto che di impegno artistico. Ne deriva una ferma opposizione tra il teatro «nato da un sentimento poetico a quello che parte da pretesti, da problemi, da casi curiosi, da qualcosa cioè di esteriore e che non impegna a fondo né compromette l'arte dello scrittore ma si vale piuttosto della sua accortezza tattica»¹⁵⁹. Queste parole avranno probabilmente prodotto un tremito nell'avello dell'autore, il quale rivendicava invece la piena legittimità di trarre liberamente dalla realtà o dalla fantasia le fonti della propria ispirazione, senza che ciò comportasse un giudizio aprioristico della propria opera:

Non ci sono itinerari obbligati, per il travaglio dell'arte e in astratto non si può escludere che l'ispirazione pescata nell'imo della propria coscienza, al di fuori di qualunque influenza esterna, possa dar luogo ad arte. Ma la storia e l'esperienza ci insegnano che sono assai più frequenti gli esperimenti felici del secondo metodo [...] ho il diritto di scrivere su misura le mie commedie, se mi fa piacere, senza che nessun critico né vecchio né tampoco giovane si possa permettere un rilievo in questo senso. Le commedie non si giudicano dalle intenzioni o dalle circostanze pratiche che accompagnarono la loro nascita. Si giudicano come "fatti" e prese e pesate come sono¹⁶⁰.

La rivendicazione di Gherardi sull'ininfluenza dell'origine dell'opera è legittima.

Anche nei casi in cui l'intuizione di una sua commedia derivi da un fatto di cronaca, ciò che all'autore preme rappresentare non è tanto l'esteriore stravaganza di una situazione in grado di reggere una solida struttura comica, ma i risvolti interiori che si innescano nell'animo e nella psicologia dei personaggi. Leggendo i suoi drammi, risulta chiaramente come «Gherardi non partisse quasi mai da un "caso" per una brillante divagazione dialogica, ma come egli intendesse più che sciogliere una vicenda, dipanare un carattere, chiarire una piega dell'animo, scoprire una intimità»¹⁶¹. L'accidente cronachistico non è che un pretesto.

Così, la vicenda sopra accennata del marchese Lucera, pur fornendo uno «spunto felice che avrebbe potuto cedere ad una sceneggiatura in tono comico»¹⁶², si conclude in

¹⁵⁹ M. DURSI, *Una vita per il teatro*, cit., p. 1.

¹⁶⁰ G. GHERARDI, *Il teatro completo di Gherardo Gherardi*, cit., cc. 2-3.

¹⁶¹ M. BONETTI, *Gherardi amava i fiaschi e diffidava dei successi*, cit., p. 4.

¹⁶² A. PAIOLI, *Gherardo Gherardi*, cit., c. 22.

una affermazione morale, la medesima dell'*Ippogrifo*, e cioè che «la famiglia è una realtà incontaminabile per i figli»¹⁶³. Ciò a conferma del fatto che «a Gherardi non interessava la trovata scenica: interessava la situazione che quel fraudolento inganno veniva a determinare, e le risonanze nell'animo e nella mente dei personaggi»¹⁶⁴.

Ancora su *I figli del marchese Lucera*, che nasce dalla cronaca ma il cui sostrato tematico si fonda su un assunto ben definito¹⁶⁵, Gherardi, ribadendo con accenti vagamente pirandelliani la duplice natura del processo creativo, tiene a sottolineare l'estraneità del suo fare drammaturgico dallo sviluppo di tesi preordinate.

Io sono un autore che non prende le sue tesi belle e fatte e sopra ci ricama l'inganno dell'arte. Io sono uno scrittore di teatro che afferra nella fantasia o nella realtà un personaggio, gli dà vita corporea e poi lo lascia andare. In una parola la tesi mi è venuta in mente dopo¹⁶⁶.

Ostile a ogni forma di schematizzazione prestabilita l'autore, nonostante l'innata propensione a un «raziocinare netto e semplice»¹⁶⁷, non sottopone l'ispirazione a disegni artistici preordinati, ma lascia «liberamente affluire al suo spirito le sollecitazioni della vita, della fantasia e del sentimento»¹⁶⁸, dando vita a quella molteplicità di forme che qualifica la sua opera.

Lo scrittore di teatro che si proponga schemi estetici, pregiudiziali formalistiche, formule astratte corre il pericolo di straniarsi dalla vita e di lavorare "in folle". Ritornare all'arte dopo una solida preparazione critica è impossibile. L'artista è per definizione anticritico. È libero, deve sentirsi libero di agire nel suo mondo, senza restrizioni, inibizioni di sorta¹⁶⁹.

Si veda in particolar modo l'appassionato appello con cui Gherardi esorta i colleghi a frugare i propri spunti non solo nella loro interiorità, ma nella collettività che li circonda, ribadendo l'importanza di evitare che l'astratta aspirazione all'arte comprometta, con la sua artificiosità, il naturale processo creativo dell'immaginazione.

¹⁶³ *Ibidem*.

¹⁶⁴ G. PACUVIO, *Introduzione*, cit., p. 25.

¹⁶⁵ Cfr. *ivi*, pp. 25-26: «due o più bastardi, che per qualche tempo si trovano a vivere insieme con un padre in comune, al quale debbono pensare, costituiscono o non costituiscono una famiglia? ... Ne ho concluso che la famiglia creata da quel malvivente è una famiglia regolare e resta una famiglia regolare».

¹⁶⁶ *Ivi*, p. 26.

¹⁶⁷ *Ivi*, p. 24.

¹⁶⁸ *Ibidem*.

¹⁶⁹ G. GHERARDI, *Il teatro completo di Gherardo Gherardi*, cit., c. 2.

Autore, non ascoltare le lezioni dei critici. Esse non servono nemmeno a loro. Ascolta te stesso, ascolta il prossimo tuo che passa per le strade, ascolta il riso e il pianto dei tuoi vicini di casa, sii curioso e pettegolo, sii pieno di carità umana e pronto a perdonare ogni colpa per avere compreso ogni logica e lascia che la fantasia giochi liberamente coi destini umani. E sopra tutto non pensare all'arte. All'arte non si pensa. Si fa. L'amore non si vuole. Si patisce. Non avere altra ambizione che quella di esprimere te stesso, così come ti par d'essere e lascia fare al Signore Iddio¹⁷⁰.

5. Il testo, la rappresentazione, il rapporto con il pubblico

Il discorso si è finora soffermato sugli aspetti più squisitamente inerenti il carattere testuale della drammaturgia gherardiana, vale a dire su quelli più prettamente letterari.

Ogni studio di letteratura drammatica ha infatti ben presente la differenza che intercorre tra il testo e la sua rappresentazione, con l'affermata e condivisa tendenza a riconoscere al primo una piena autonomia e dignità letteraria indifferente e indipendente dalle sue molteplici ed effimere realizzazioni sceniche, le quali non sono che altrettante possibili interpretazioni dell'opera scritta, immutabile e imperitura.

Gherardi non è di questo avviso.

Se nei primi anni della sua produzione si assiste a uno sviluppo parallelo di drammaturgia e narrativa, non esenti da reciproche influenze¹⁷¹, ad attrarre maggiormente l'autore è tuttavia il teatro per il fatto che in esso il testo scritto può assumere forma concreta sul palcoscenico: «non era la narrativa a sedurlo: occorre la viva voce per dare suono alle sue parole»¹⁷².

L'esigenza, avvertita fin dalle prime prove giovanili, di assistere alla materializzazione della parola scritta sulle tavole del palcoscenico¹⁷³ è eloquente di come la fase conclusiva del processo artistico non risieda per Gherardi nella stesura, ma nella messa in scena:

Il libro non basta. V'è una certa categoria di critici che considerano il teatro come un genere letterario qualunque, perfetto e compiuto nella sua stesura, a

¹⁷⁰ ID., *Come intendo la professione dell'autore*, in AA. VV., *VII rassegna d'arte drammatica. "Premio Maria Melato"* (22 ottobre 1957-8 dicembre 1957), Reggio Emilia, Tecnostampa, 1957, pp. non numerate.

¹⁷¹ Cfr. M. BONETTI, *Gherardi amava i fiaschi e diffidava dei successi*, cit., p. 4: «Aveva stampato un libro di racconti: *I passeggeri di Caronte*. V'erano pagine dense, situazioni e stati d'animo che poi ritroveremo nei personaggi di Gherardi commediografo».

¹⁷² *Ibidem*.

¹⁷³ Cfr. il ricordo di Lorenzo Ruggi sulla genesi del TIS già menzionato a p. 13.

prescindere dalla rappresentazione. È falso, come sarebbe falso affermare che una partitura orchestrale è perfetta e compiuta senza il crisma della esecuzione. Non perdiamoci in sottigliezze filosofiche e non raccontiamoci la storiella che il fatto estetico si è realizzato nel libro e non ha bisogno d'altro in quanto già nel libro sono attuati tutti gli elementi della creazione [...] Per la commedia il libro è una fase della creazione, la penultima. L'ultima, la definitiva è sulle tavole del palcoscenico, davanti al pubblico¹⁷⁴.

L'importanza della messa in scena è strettamente correlata all'attenzione nei confronti del pubblico, per il quale l'autore nutre un «gran rispetto e soggezione, come ogni artista serio»¹⁷⁵.

La serietà riscontrata da Lodovici contribuisce a precisare come la natura dei rapporti dell'autore con la platea non sia di semplice zelo, ma derivi dalla sua stessa attitudine realistica e dalla sua inesauribile esigenza di ricerca.

Negli spettatori Gherardi vede infatti concretarsi la realtà sociale che egli si propone di rappresentare. La varietà del suo teatro non riflette, come un primo sguardo superficiale potrebbe indurre a pensare, la volontà di un abile mestierante di rincorrere i gusti del pubblico, ma il «suo incessante bisogno di superarsi»¹⁷⁶.

La sala è concepita dall'autore come banco di prova dell'opera d'arte, tanto da indurlo a paragonare la rappresentazione alla soluzione di sviluppo del rullino, con la quale soltanto si può decretare la bontà dello scatto:

Voi potete essere esperti fotografi quanto volete, e andando in giro per i giardini della vostra città con una perfettissima macchina fotografica potete prendere quante fotografie volete con tutti gli accorgimenti che l'esperienza può suggerirvi, ma fino a quando non abbiate immerso la vostra pellicola nella soluzione di sviluppo, non saprete mai se avete fatto una buona fotografia o no. La soluzione di sviluppo delle commedie è il pubblico¹⁷⁷.

Parole ben più radicali in merito alla funzione del pubblico, non più nella semplice accezione di insieme circoscritto di astanti, bensì inteso come *folla*, confluiscono dal

¹⁷⁴ G. GHERARDI, *Il teatro completo di Gherardo Gherardi*, cit., c. 4.

¹⁷⁵ C.V. LODOVICI, *Parole di commemorazione alla prima di Un tale che passa*, cit., c. 1.

¹⁷⁶ A. PAIOLI, *Gherardo Gherardi*, cit., c. 20. Cfr. anche ivi, c. 17: «A chi non ha conosciuto l'autore, questa varietà di forme e di aspetti, questi balzi improvvisi di toni e queste impetuose accensioni di fantasia, potrebbero lasciar credere che Egli fosse un disordinato e un impreciso, un superficiale, un discontinuo, se non pure un mestierante che, in cerca dello applauso, lo provoca con astuzia e coi mezzi ritenuti più idonei al momento e ai gusti. Ne è buona prova il fatto che delle Sue opere gli erano più care, non quelle che avevano riscosso più unanime consenso, ma quelle dove più aveva rischiato ed osato».

¹⁷⁷ G. GHERARDI, *Il teatro completo di Gherardo Gherardi*, cit., c. 4.

dattiloscritto del *Teatro completo* nell'articolo *Come intendo la professione dell'autore*:

Quando la critica drammatica sarà giunta all'altezza della sua missione, porrà ogni studio nel calcolare e comprendere anzi tutto il valore delle reazioni della folla di fronte alla commedia. Non v'è altro modo per intendere il teatro, che non si legge se non con gli occhiali della folla. Affermo che una commedia applaudita per il solo fatto di essere applaudita è bella¹⁷⁸.

La perentorietà passionale dell'affermazione, usuale al carattere dell'autore, incline a «buie collere»¹⁷⁹ che prontamente «svaporavano in generose esplosioni di sereno»¹⁸⁰, non è disgiunta dal diffuso tono polemico dell'intervento nei confronti della critica ed è edulcorata dalla necessità dell'estensione temporale ad avvalorare il plauso del pubblico e a decretare la riuscita estetica della commedia, al netto dei fattori contingenti una singola rappresentazione:

Si intende che non bastano gli applausi della première. Il concetto di folla non può essere disgiunto dal concetto di tempo. Ci vogliono almeno dieci anni, per sapere se una commedia è stata applaudita o no. Ma se è stata applaudita per lungo tempo state sicuri, che è bella¹⁸¹.

A precisare come l'alta considerazione dell'autore nei confronti del giudizio del pubblico non sia genericamente acritica interviene inoltre un articolo dal titolo indicativo pubblicato sulla rivista *Scenario*, *Propositi di un drammaturgo italiano*, in cui Gherardi, riflettendo sulla pesante eredità lasciata da Pirandello agli autori italiani, afferma la necessità di una ricerca che vada «oltre le vecchie posizioni, nelle quali la poltroneria dei pubblici borghesi minacciava di mummificare la fantasia»¹⁸², dimostrandosi non proprio lusinghiero nei confronti della categoria di pubblico che più si intratteneva con i suoi spettacoli.

Nel medesimo articolo l'autore (nell'affermare, con altisonanti toni retorici e patriottici di matrice fascista, il «sacro dovere»¹⁸³ dei drammaturghi italiani di continuare la via della ricerca indicata dall'opera pirandelliana) coglie il pretesto per riferire una curiosa esperienza personale: «Durante questa ricerca è accaduto a chi scrive un fatto

¹⁷⁸ ID., *Come intendo la professione dell'autore*, cit.

¹⁷⁹ G. ZORZI, *Era nato nell'estate*, cit., p. 39.

¹⁸⁰ *Ibidem*.

¹⁸¹ G. GHERARDI, *Come intendo la professione dell'autore*, cit.

¹⁸² ID., *Propositi di un drammaturgo italiano*, in «Scenario», a. 6, n° 2, 1937, pp. 55-57, p. 56.

¹⁸³ *Ibidem*.

straordinario»¹⁸⁴.

Si tratta della presenziazione alla messa in scena di una sua commedia in un sabato teatrale, «provvedimento pratico che ogni autore dovrebbe prendere verso se stesso»¹⁸⁵.

Di fronte a un pubblico «nuovissimo»¹⁸⁶, certamente diverso rispetto a quello cittadino, addomesticato e mediamente colto, le battute della commedia precipitano «come dentro un abisso senza fondo»¹⁸⁷. La «strana vertigine»¹⁸⁸ provata dall'autore e dagli interpreti, «che, usati a ottenere determinate reazioni, in determinati momenti, mancando quelle, si sono sentiti proiettati nello spazio come dei burattini inutili»¹⁸⁹, è amplificata dalla dislocazione delle pur presenti manifestazioni di consenso: «quasi a far sentire più la impossibilità di intendersi, gli applausi, le risate, i segni di adesione, venivano in momenti “sfasati”, là dove nessuno aveva mai reagito»¹⁹⁰.

Al cospetto di questo fenomeno inconsueto Gherardi trae l'occasione per studiare le reazioni del pubblico, in base alle quali rielaborare criticamente il copione: «Mi sono sottolineato le battute che hanno incontrato il favore di quel pubblico, e mi sono ristudiato il mio copione come se fosse stato l'opera di un altro»¹⁹¹.

Le conclusioni tratte da questo «fenomeno imbarazzante»¹⁹² sono interessanti. L'enorme distanza da «quella folla, la vera folla, la folla-forza naturale»¹⁹³ non si può semplicisticamente giustificare con il fatto che «all'intendimento di un'arte occorre un minimo di preparazione culturale»¹⁹⁴. All'interrogativo se spetti al pubblico o all'autore il dovere di accorciare quella distanza, Gherardi ammette:

Ho dovuto subito confessarmi che non avrei mai desiderato che quel popolo pervenisse ad apprezzare le mie finezze. Siamo noi, autori, che dobbiamo trovare le parole sintetiche, definitive, che lo spirito cosmico di questa folla sa intendere. Finora abbiamo parlato ai pubblici ristretti, sceltissimi, che non erano realtà. La realtà è questa: una fiamma di contadini e di lavoratori che, dal quotidiano contatto con le forze della natura [...] assumono una misteriosa spiritualità mitica, essenziale. Siamo noi che dobbiamo partire da quella grezza

¹⁸⁴ *Ibidem*.

¹⁸⁵ *Ibidem*.

¹⁸⁶ *Ibidem*.

¹⁸⁷ *Ibidem*.

¹⁸⁸ *Ibidem*.

¹⁸⁹ *Ibidem*.

¹⁹⁰ *Ibidem*.

¹⁹¹ *Ibidem*.

¹⁹² *Ibidem*.

¹⁹³ *Ivi*, p. 57.

¹⁹⁴ *Ibidem*.

materia, per trasfigurarla ed esaltarla, non il contrario, che sarebbe assurdo e pauroso come un cataclisma¹⁹⁵.

La tesi è ovviamente legata alla formula di *teatro di masse*, introdotta da Mussolini nel 1933 in un discorso tenuto al Teatro Argentina di Roma in occasione del cinquantenario della Società Italiana Autori ed Editori. Alla luce di questa esperienza Gherardi, che nel 1934 ha preso parte all'esperimento fallimentare di *18 BL*¹⁹⁶, sembra giungere a una diversa interpretazione del concetto di massa, non in senso numerico, ma mitico-ancestrale.

Sull'onda dell'entusiasmo l'autore, invocando la «forza degli eroi»¹⁹⁷, giunge a una sorta di ritrattazione della sua stessa opera, auspicando un nuovo teatro (tragedia o mistero politico) che esalti «la vita e le avventure straordinarie dell'eroe-popolo»¹⁹⁸, anche a costo di distruggere il credito ottenuto nei «circoli»¹⁹⁹, «di sbagliare, di cadere, di scomparire»²⁰⁰.

Il fatto che non abbia infine messo in atto tale proposito, frutto acerbo di un ben circostanziato dibattito critico, ha poca rilevanza: ciò che interessa è il vigore con cui l'esigenza speculativa dell'autore emerge.

6. *Il cruccio dell'anagrafe e il capolavoro da scrivere*

Un motivo che con una certa insistenza emerge sia dagli scritti privati di Gherardi che da quelli, anche inediti, destinati alla pubblicazione (suoi o dei *suoi* critici) è una sorta di mancata corrispondenza tra l'età anagrafica e quella che i segni del tempo registrano sulla scrittura giornalistica e drammatica.

Nato sul finire dell'Ottocento, Gherardi inizia a scrivere per il teatro a circa trent'anni, fiorendo artisticamente a un'età tardiva per gli standard dell'epoca, fatto di cui egli ha piena consapevolezza, tanta da farsene, se non un'ossessione, un cruccio.

¹⁹⁵ *Ibidem*.

¹⁹⁶ Per la formula di teatro di massa e l'esperienza di *18BL* cfr. ALESSANDRO TINTERRI, *Arlecchino a Palazzo Venezia: momenti di teatro nell'Italia degli anni Trenta*, Perugia, Morlacchi, 2011, pp. 85 e ss.

¹⁹⁷ G. GHERARDI, *Propositi di un drammaturgo italiano*, cit., p. 57.

¹⁹⁸ *Ibidem*.

¹⁹⁹ *Ibidem*.

²⁰⁰ *Ibidem*.

In una lettera di Garrone del 1927, i suoi «trentasei anni»²⁰¹ gli sembrano addirittura «ineluttabili»²⁰² e si rammarica di non poter far visita a lui e ai suoi coetanei pesaresi per *arroventarsi* al calore della loro giovinezza: «Non verrò dunque, almeno per ora a Pesaro. Me ne duole perché mi ero ripromesso di passare qualche buona ora con te e con qualche tuo giovane amico e di arroventarmi della vostra giovinezza»²⁰³.

Era tuttavia opinione diffusa che Gherardi possedesse la statura e la freschezza scrittoria di un giovane.

La più autorevole delle voci che riconoscono la giovinezza dell'arte del bolognese è senza dubbio quella di Luigi Pirandello, la cui ammirazione, non taciuta²⁰⁴, per Gherardi si legge in un telegramma manoscritto di congratulazioni per il successo della prima rappresentazione del *Don Chisciotte*: «Conosco molti giovani vecchissimi. Gherardo Gherardi giovane veramente giovane si abbia il più cordiale saluto dal vecchio giovanissimo. Luigi Pirandello»²⁰⁵.

La firma del *Professore* spicca fra le tante di artisti, critici e autori che plaudono alla novità teatrale, tra le quali non manca chi pure sottolinea il fatto che l'età anagrafica dell'artista non sempre e necessariamente debba combaciare con il carattere dell'opera, il quale può anche essere giovanile, nella sua accezione di vivacità, esuberanza, spontaneità: «Al giovane vecchio critico autore grandioso lavoro felicitazioni vivissime. Compagnia Grasso Cirino Politeama Riminese»²⁰⁶.

L'ossimoro è la figura retorica che meglio descrive Gherardi e il suo animo in perenne fermento, sempre in bilico fra istanze opposte: vecchiaia/giovinezza, ragione/sogno, città/campagna²⁰⁷, ragioni dell'arte/ragioni del mercato, critica/arte, giornale/teatro.

²⁰¹ D. GARRONE, *Carteggi con gli amici*, cit., lettera 129, Gherardi a Garrone, 5 agosto 1927, p. 166.

²⁰² *Ibidem*.

²⁰³ *Ibidem*.

²⁰⁴ «Questi ragazzi e I figli del Marchese Lucera, che piacevano a Pirandello, il quale non esitava a riconoscervi una sorta di messaggio non del tutto dissimile dal suo personale» (s.n., *Non è facile definire*, dattiloscritto inedito, Fondo d'Amico, 3 cc., c. 2.). Il documento è riconducibile a Silvio d'Amico poiché l'*incipit* corrisponde, nello stile e nel contenuto, a quanto da lui scritto a prefazione del volume *Sei Commedie*, cit.

²⁰⁵ LUIGI PIRANDELLO, telegramma manoscritto con firma autografa, Bologna, 15 ottobre 1926, 1 c. Le descrizioni archivistiche della corrispondenza del Fondo Borelli sono mutate dal *Catalogo delle lettere* curato da BRUNA VITERITTI, in R. GANDOLFI, G. MARTINI, *Le forbici di Gherardi*, cit., pp. 170-178.

²⁰⁶ COMPAGNIA TEATRALE GRASSO CIRINO, telegramma, Bologna, 20 ottobre 1926, 1 c.

²⁰⁷ Cfr. R. GANDOLFI, G. MARTINI, *Le forbici di Gherardi*, cit., p. 8.

Proprio alla natura biograficamente e artisticamente ossimorica e multiforme è possibile ascrivere la difficoltà, da tanti registrata, di dare una definizione lineare e univoca di «questa figura di scrittore e giornalista bolognese, decisissima anima di artista, scettico e sentimentale, pensatore e spensierato»²⁰⁸.

Le più compiute e ferme rivendicazioni riguardo la giovinezza artistica di Gherardi provengono tuttavia, immancabilmente, dall'amico Dino Garrone.

Tale è lo slancio con cui il pesarese risponde all'autore più anziano che, tanto bonariamente quanto, per lui, ingiustamente, lo accusa di averlo fin troppo lodato (o messo a nudo?) nell'articolo sul *Burattino*²⁰⁹, quasi che le sue parole non siano che «razzi di un entusiasmo giovanile ed amichevole»²¹⁰: «Or dunque, in cosa io è esagerato? In niente. Ma tu temi e trepidi. Per forza! Sei sulle soglie della gioventù, e all'inferno l'anagrafe»²¹¹.

L'ammirazione di Garrone giunge al punto di istituire un paragone in perdita con Pirandello, in perdita non già per Gherardi, come si potrebbe pensare, ma per Pirandello.

Secondo il pesarese, il maestro siciliano mira infatti a recuperare forme artistiche meno artefatte con il ritorno alla favola, mentre Gherardi non necessita di tornare bambino; in fondo, lo è sempre stato:

Hai visto Pirandello con la sua *Nuova Colonia*? A me povero imbecille acuto [...] non me la fa. «*Scamandro*»; ritorniamo alla favola. «*Nuova Colonia*»; lasciamo le staffe usate; ritorniamo alla favola. Ma il nucleo è rubato! Rubato dalla «*Colonia Felice*» di Carlo Dossi (Edizione Treves). La stessa isola, la stessa glorificata maternità, ma senza maremoti barocamente simbolici. A sessant'anni si può ritornare bambino solo sotto un certo aspetto; attenti all'infantilismo senile. Tu invece, no. Tu sei stato sempre giovane. Hai amato i giovani, ci hai aiutati. Più tu verso di loro, che loro verso di te²¹².

L'ottima disposizione di Gherardi nei confronti dei più giovani è in effetti un tratto del

²⁰⁸ s.n., *Gherardo Gherardi*, in «Il Popolo di Brescia», ritaglio di stampa, 18 novembre 1927, Fondo Borelli.

²⁰⁹ D. GARRONE, ““*Gherardi e il Burattino*””, dattiloscritto inedito senza data, Fondo Borelli, 14 cc., c. 8. Il dattiloscritto è trascrizione dell'articolo apparso in «Pensiero», 15 maggio 1928.

²¹⁰ ID., *Carteggi con gli amici*, cit., lettera 160, Garrone a Gherardi, 20 marzo 1928, p. 205.

²¹¹ Ivi, p. 206. Sulla percezione garroniana dell'età artistica di Gherardi cfr. anche ID., *Carteggi con gli amici*, cit., p. 1281: «Spesso ci siam trovati, là accanto, firme di scrittori illustri, che pur sopravanzandoci di dieci o quindici anni, han dimostrato, in tal maniera, di esserci coetanei». Garrone, spiega la nota nella quale la citazione è contenuta, si riferisce a varie personalità (fra le quali è anche Gherardi) nelle quali «riconosceva, più che dei maestri, dei compagni di viaggio coi quali condividere un'idea della letteratura come testimonianza, essenza morale di un'epoca» (*ibidem*).

²¹² Ivi, lettera 160, Garrone a Gherardi, 20 marzo 1928, p. 207.

carattere che tutti coloro che più da vicino lo hanno conosciuto tendono a sottolineare con sincero apprezzamento.

Sintomatica della giovinezza spirituale di Gherardi è la sua innata capacità di creare con i giovani rapporti di vicinanza esenti da paternalismo, fondati, invece, su complicità e comunanza di interessi e prospettive.

Giulio Pacuvio ricorda che: «dopo due giorni che ci si conosceva, ci si trattava come vecchi amici (virtù sua, quella di saper stare alla pari con i giovani), e ci si confidavano le rispettive perplessità circa l'avvenire»²¹³.

Nel ricordo di un altro amico, nonché compaesano, il collega dell'*Avvenire* Adelmo Paioli, si legge la gratitudine di una generazione di giornalisti e uomini di teatro che da Gherardi e dal suo amore per la gioventù hanno tratto insegnamenti e benefici, non ultimo quello della fondazione del TIS:

Nel teatro aveva già avuto i primi successi, i quali non potevano naturalmente bastargli e che, nel contempo, lo sollecitavano a fare a fare a fare ancora. Questo suo slancio aveva tutto il carattere della giovinezza piena; coi suoi impeti ed i suoi entusiasmi e non solamente per ciò che si riferiva alla sua persona, ma in forma più ampia e generica e umana, poiché Egli sentiva la giovinezza come un dono inestimabile, come una fonte meravigliosa, come una sorgente la cui vena si perpetua nel tempo. Egli amava i giovani: per questo non volle mai anteporsi ai loro diritti, né pretese superiorità alcuna anche nell'ora in cui, già noto ed applaudito, avrebbe avuto diritto che gli cedessero il passo. Al contrario dava loro, in certo modo, la precedenza, e in certo modo, avrebbe voluto che tutti gliela dessero. Ne offrì buona prova quando contribuì, con Lorenzo Ruggi, alla vita del Teatro Sperimentale e con entusiasmo sostenne la tesi che alle intelligenze nuove e agli slanci delle nuove generazioni rispondesse un giusto riconoscimento così che la ribalta consacrasse lealtà d'intenti e fervore di sforzi²¹⁴.

Non solo Gherardi coltiva l'idea della giovinezza, ma, uomo empatico, riesce evidentemente a trasmettere ai più giovani la propria dedizione, poiché essi lo cercano: vogliono nutrirsi della sua esperienza di critico e di uomo di teatro, conoscere in anteprima i suoi giudizi autorevoli, godono della sua convivialità, del contenuto prezioso dei suoi discorsi, insegnamenti di cui far tesoro, ne apprezzano le doti di mimesi della realtà e dei tipi umani che la popolano, di cui egli si avvale nei tanti articoli e drammaturgie:

²¹³ G. PACUVIO, *Introduzione*, cit., p. 13.

²¹⁴ A. PAIOLI, *Gherardo Gherardi*, cit., cc. 8-9.

Ti ricordi [scrive Gino Cervi nel discorso commemorativo per la cerimonia del 1964] quando venivamo a prenderti a notte alta al Resto del Carlino, in piazza Calderini? E ci aggredivi: “Be’, ma ragazzi, devo finire ancora l’articolo!” “Non importa, ti attendiamo qui in sala d’aspetto” ti rispondevamo. E aspettavamo il nostro Gherardo felici, giocondamente. Avremmo saputo prima di tutti (e di ciò eravamo fierissimi e impazienti) tutto quello che tu avevi scritto su quella tale commedia e di quei tali attori. E tu da critico forbito, sottile, intelligente, ci parlavi della commedia che avevi proprio allora recensita e che il proto già interpretava per la stampa. Tu non sai quanto bene mi hai fatto con le tue parole e quanto mi hanno servito i tuoi consigli, consigli preziosi, consigli di una mente illuminata e serena. Quella estate (era il mio mese di riposo e mi ricordo riposo pagato a 20 lire al giorno) faceva un gran caldo e noi ci godevamo la leggera frescura della notte ad un tavolino all’aperto al ristorante Diana dal Buon Peppino innanzi ad un piatto di tagliatelle. “Vogliamo andare a letto più presto stanotte?” “Ma sì, certo, rispondevamo tutti”. Invece alle 8 del mattino eravamo a Ravone Casaglia a bere le acque e a mangiare il caffèlatte. E poi sempre camminando, chilometri si faceva, si andava a riposare col sole alto. Ma ricordiamoci bene di cosa parlavamo. Non so se a quel tempo io ti trattavo con il Lei. Forse sì. Tu eri più grande di noi, eri il maestro, benché già tra noi ci fosse una grande confidenza. I nostri discorsi erano seri, importanti, erano il lievito per il nostro pane dei giorni a venire. La materia prima, il teatro, ma si parlava di tutto, di tutti, di certi meravigliosi personaggi bolognesi ora scomparsi e che tu dipingevi con un’arguzia finissima e con una comicità irresistibile. Imitazioni perfette. Perché sapevi anche recitare e lo dimostrasti quando cominciasti a dirigere gli attori²¹⁵.

Protagonista del ricordo di Cervi è, a ben vedere, non solo l’autore, ma la notte, l’insonne notte bolognese che Gherardi tanto ama.

Sono quasi tutte notturne le memorie legate a Gherardi²¹⁶, che di notte semina le fatiche della scrittura giornalistica e teatrale per raccoglierne poi, sempre di notte, i frutti, gli applausi del pubblico:

Siamo diventati amici e ci si rivede spesso a Milano e altrove: e quasi sempre di notte. Ho sentito chiamare Gherardi, «fenomeno notturno» ma io credo ch’egli più che un fenomeno, sia un innamorato della notte, di un amore fatto di riconoscenza e dall’affetto che viene dalla lunga comunità di consuetudini e di vita. Non a caso io affermo la sua riconoscenza per la notte: da essa egli ha tratto la sua meritata fama di critico e di giornalista attraverso le colonne del «Resto del Carlino» del quale egli è, all’un tempo, critico drammatico e redattore-capo. E nella notte egli ha potuto udire i molti applausi coi quali ogni pubblico ha sempre accolto le sue commedie che, ormai numerose, corrono sui palcoscenici d’Italia²¹⁷.

È ancora dalla notte, brulicante, sotto i portici di Bologna, di vita, dunque di ispirazione,

²¹⁵ G. CERVI, *Mio caro Gherardo*, cit., cc. 1-2.

²¹⁶ Cfr. sopra, p. 33, il ricordo delle lunghe conversazioni notturne di Zorzi.

²¹⁷ s.n., *Gherardo Gherardi*, in «Il Popolo di Brescia», cit.

che Gherardi trae gli aneddoti e i tipi menzionati anche da Cervi, il cui ricordo dell'autore, della sua piacevole compagnia, della redazione del Carlino che si trasforma in salotto accogliente per comitive di giovani intellettuali e artisti, echeggia e trova conferma nell'articolo del 1927 a cui la precedente citazione appartiene:

Appena finita la prova si spoglierà della sua veste di autore e sarà ancora con noi e per noi come sempre, la più divertente delle compagnie. Gherardi ha un repertorio interminabile di aneddoti, di storielle, di «tipi», ch'egli raccoglie dappertutto: in teatro, a caffè, per la strada, ma soprattutto nelle sue notti bolognesi. Nello studio al «Carlino» sono passati e passano tutti gli artisti d'Italia; a Bologna gli amici quando non sanno concludere felicemente una serata, vanno da lui ed il problema è senz'altro risolto. Fra una cartella e una telefonata, egli trova sempre il modo di tenere allegra la comitiva e non è facile che qualcuno si decida ad uscire prima di lui²¹⁸.

Un episodio in particolare, contenuto nel già citato ricordo di Giorgio Prosperi, della crociera foriera dell'incontro con Gherardi, mette in mostra il carattere brioso e goliardico dell'autore, ormai quarantottenne:

diventammo subito amici, nonostante io fossi appena nato all'arte dello scrivere, o forse perché non sapendo niente di politica gli garantivo di non intrattenerlo su argomenti spiacevoli. Amici un poco guasconi e scriterati: una notte che c'era mare grosso e la più gran parte degli ospiti di bordo soffrivano nascosti nelle cabine, ci ritrovammo soli e indenni a passeggiare in coperta: ci piacque sperimentare fino a che punto saremmo stati capaci di resistere. E così, lui avanti io dietro, ci arrampicammo fino ad un posto di vedetta, dove l'ampiezza del rollio era almeno doppia che altrove. Affacciati all'esile ringhiera vedevamo il mare sotto di noi schiaffeggiare e sommergere la prua che poi affiorava di nuovo per ricevere un'altra ondata. Per un paio di minuti la felicità di Gherardi in mezzo agli elementi fu rapita e totale. Poi fummo avvistati da un ufficiale che urlando in mezzo alla tempesta ci invitò perentoriamente a scendere e a metterci al sicuro. E subito l'intrepido argonauta prese l'atteggiamento d'uno scolaro colto in fallo, scese agilmente la scaletta trascinandosi dietro il suo incauto seguace, borbottò qualche parola di scusa e ci allontanammo quasi in punta di piedi verso l'interno della nave²¹⁹.

Alla sua sprovveduta immaturità Prosperi imputa il motivo della facilità con cui il più vecchio Gherardi gli offre, senza diffidenze, la propria amicizia. Non è così, è il carattere del bolognese, che lo stesso Prosperi descrive con capillare trasporto, a permettergli di abbandonare inutili formalità e creare affiatamenti immediati, durevoli e sinceri, un carattere che è

²¹⁸ *Ibidem*.

²¹⁹ G. PROSPERI, *Ricordo di Gherardi*, cit.

un misto di spavalderia e di timidezza, una disponibilità sempre pronta ad abbandonarsi al vento delle cose, una ritrosia ad imbrancarsi, che lo portava per polemica fino a contestare la forza e l'efficacia delle idee. Una freschezza giovanile, che a volte pareva addirittura immaturità, in contrasto con la concentrazione fin corruciata dello sguardo²²⁰.

Tornando al cruccio dell'anagrafe, in una lettera del 1929, Garrone sprona Gherardi, che all'epoca ha trentotto anni, a non rammaricarsi per la sua età, per il tempo che il lavoro al giornale, imprescindibile al sostentamento, ha sottratto e sottrae alla scrittura per il teatro:

Conclusione delle discorse udite e delle parole lette sul prefato commediografo Gherardo Gherardi: senza che nessuno si sia passata la voce, tutti si aspettano da te un gran lavoro [...] Pensa che tu, in fin dei conti, ài rappresentato pochi lavori. In Milano pochissimi. È bastato per scoprire la parabola e per vedere che tu salirai. Ma questo è moltissimo capisci? Ti dà dieci anni di meno. Ventotto. Così che in giro si dice: a trenta darà il sorcio verde. So che queste cose ti fanno piacere e so che ti fanno anche molto dispiacere. Non pensarci troppo. Il lavoro è lavoro. Bisogna campare [...] devi fare i pzulèn, perché possono dar fastidio a qualcuno, come quei diamanti che si ànno al dito e finiscono con l'infastidire chi non li abbia. Soprattutto per chi sappia che son fatti a macchina in dieci minuti²²¹.

Dalle parole di Garrone si evince un altro motivo ricorrente nella biografia artistica di Gherardi: il *sorcio verde*, l'attesa del capolavoro che tarda a venire, mentre il tempo scorre, passano gli anni e pesano sull'autore, che li percepisce come un ostacolo alla fattura dell'opera d'arte decisiva.

In risposta a Garrone e a fronte dei successi ottenuti a Milano, Gherardi, sempre insoddisfatto, invece di gioire, esprime il rimpianto di aver con troppo ritardo iniziato a scrivere per la scena:

Se il successo di Milano fosse venuto cinque anni prima – ma cinque anni fa appena incominciavo a scrivere per il teatro – forse sarebbe stata un'altra cosa. Mi hanno fregato quei «dieci minuti». Hai ragione. Ho atteso. E intanto la vita mi dava delle botte da santuffizio. Ora sono calpesto, echimotico, ferito, tiro il fiato coi denti e chiamo disperatamente le mie forze a raccolta, ora che ne avrei bisogno. E invece²²²...

Leggermente esasperato dal flusso incontrollato e contingente della scrittura epistolare («Si intende che non ti devi impressionare. Domani penso in tutt'altro modo e faccio tutto

²²⁰ *Ibidem*.

²²¹ D. GARRONE, *Carteggi con gli amici*, cit., lettera 199, Garrone a Gherardi, 5 gennaio 1929, pp. 259-260.

²²² Ivi, lettera 203, Gherardi a Garrone, 11 gennaio 1929, p. 270.

a rovescio di oggi. Vale a dire che domani probabilmente può essere che mi svegli con la gola e un senso di verginità quasi folle. Tutto quello che dico dunque è l'istantanea di un momento presente»²²³), lo sconforto dell'autore è generato da quel blocco scrittoria che lo costringe, invano, a «rimandare cortesemente in anticamera»²²⁴ opere come *Diogene* o *Enzo Re*, presunti capolavori che, pur occupando un posto fisso nella sua mente, rifiutano di concretarsi nella scrittura, «Così mi logoro, mi arrabbio, mi distruggo, progetto me stesso fuori dell'orbita di cui ho bisogno per essere me stesso»²²⁵.

Tornando a Garrone, la giovinezza che egli intravede nelle scritture sceniche di Gherardi non si restringe agli aspetti meramente qualitativi delle stesse, ma al fatto che esse esprimono un divenire, una maturazione artistica ancora in atto, gravida di esiti e conseguenze.

In un articolo del 1928, l'anonimo autore profetizza l'immagine di un Gherardi quasi centenario, che non un solo capolavoro ha portato a compimento, ma *cinque* o, addirittura, *sei*:

Fra sessant'anni, allorché Gher si ritirerà in campagna ad accudire a un pollaio di faraone che gli piacciono tanto e a una cantina di Lambrusco che non disprezza, i giornalisti che si recheranno dal «robusto e simpatico vegliardo» dovranno constatare che di terni al lotto Gher ne ha fatto uscire cinque o sei²²⁶.

Anche l'autore, a un anno dalla morte e all'apice della carriera, nel discorso radiofonico di ringraziamento per il premio conferito al suo ultimo lavoro edito, *Il nostro viaggio*, scherza sul fatto di essere ancora una giovane speranza del teatro italiano, di non aver dato alla luce che una quarantina di commedie e di volerne scrivere altrettante, grazie alle quali critica e pubblico capiranno, finalmente, la sua *misura esatta*:

Lungi dunque dall'insuperbire, devo ringraziare tutti quelli che ho nominato e i molti che non posso nominare, i miei elettori, presso i quali, giuro, parola di cuore, non ho fatto alcuna campagna elettorale, e il cui mandato raccolgo non già a titolo di plauso, ma di puro e semplice incoraggiamento dato a un giovane autore che per la sua fede essi ritengono una speranza del nostro teatro. Farò del mio meglio. Non sono che alla quarantesima commedia. Con le prossime quaranta darò la misura esatta di me e Dio voglia che i miei elettori non debbano pentirsi del credito che essi mi hanno accordato²²⁷.

²²³ Ivi, p. 271.

²²⁴ Ivi, pp. 269-270.

²²⁵ Ivi, p. 270.

²²⁶ s.n., *Gherardo Gherardi*, in «Il dramma», cit., p. 6.

²²⁷ G. GHERARDI, *Oggi mi sento un po' come un corridore*, manoscritto inedito, Fondo Borelli, 2 cc. c. 2.

L'intento di non adagiarsi sugli allori non è, per Gherardi, semplice posa, ma risponde alla necessità di scrivere ancora per sperimentare, per dare voce nuova, fresca, al teatro, riflettendo l'inquietudine e l'ansia di superamento che ogni vero animo di artista, intimamente, conosce.

L'*elisir* di giovinezza di qualsivoglia artista altro non è, infatti, a ben vedere, che l'irrequietezza, la smania di ricerca. Gherardi lo sa bene e ne parla a proposito di Pirandello:

Quel che è certo si è che, lui vivente, noi ci siamo onorati di chiamarlo, non per vanitosa piaggeria, maestro, e che, lui morto, ci siamo sentiti terribilmente soli. Ci siamo curvati sul nostro lavoro, come dei miopi, in cerca di una chiarezza che egli non ci aveva lasciato, perché egli stesso – e questo era il segreto della sua perenne giovanilità – la andava conquistando²²⁸.

Tale insoddisfazione è ciò che spinge il maestro a scrivere, fra le sue ultime parole, seppur *carico di gloria*, «C'è ancora tutto da fare»²²⁹ (poiché l'arte, come la vita, *non conclude*).

Il suo inappagamento Gherardi lo esprime nel diario inedito, gelosamente custodito dalla moglie Pina che, in via del tutto eccezionale, ne mostra l'ultima pagina, non di più, a un uomo, appunto, di eccezione, Vittorio De Sica.

Il dattiloscritto inedito, in cui De Sica commemora il defunto Gherardi in occasione di una serie di repliche dei suoi più grandi successi, si cita qui nella sua interezza, in considerazione del valore documentario e della piacevolezza della lettura.

Vi si ritrova quella data, il 1924, che segna l'ingresso in arte non solo di De Sica, ma anche di Cervi, entrambi, ancora acerbi, incoraggiati e guidati, almeno agli esordi, da Gherardi che, *burbero* e *accigliato* ma cordiale e soprattutto sensibile e aperto al prossimo, tanti altri giovani ha spronato con una franca parola di conforto.

Nel dattiloscritto si riconosce il carattere disinteressato della sua amicizia, l'incapacità, retaggio della bontà intrinseca alla terra emiliana, di serbare rancore, la stima di Pirandello, che in lui scorgeva qualcosa di artisticamente e umanamente affine, la strada breve che doveva separarlo, ormai, allo stadio di consapevolezza drammaturgica raggiunto, dall'*opera bella*, intesa come opera che finalmente appagasse le sue aspirazioni (ché di opere *belle* e di pregio, afferma De Sica, Gherardi ne aveva già

²²⁸ ID., *Propositi di un drammaturgo italiano*, cit., p. 55.

²²⁹ VITTORIO DE SICA, *Vittorio De Sica commemora Gherardo Gherardi*, dattiloscritto inedito, Fondo Borelli, 3 cc., c. 2.

abbondantemente prodotte).

Gherardo Gherardi era un mio fraterno amico, ecco perché ho accettato volentieri l'invito di venire qui a Bologna, Sua città natale, per parlarvi di Lui. E proprio qui a Bologna io ebbi la fortuna di conoscere quest'uomo, che per primo, nella lunga e faticosa carriera di attore, mi ha steso una mano amica e fraterna. Si provava, all'ormai lontano 1924, nell'"arena del sole" una delle Sue prime commedie "Il Focolare", io ero appena entrato in arte, ero solo, lontano da casa, avevo lasciato i miei genitori, le mie sorelle, mio fratello, per buttarmi nelle braccia di questa bella avventura che è il Teatro. Non sapevo quale sorte mi fosse riservata, mi dicevo: se mi accorgessi di essere un buono a nulla, ritornerei a casa ed al Teatro non penserei più. Gherardo Gherardi alla prova del Suo "Focolare", mi guardava con quei Suoi occhi che incutevano un certo timore, dissi una prima battuta, poi una seconda, poi una terza e uscii, guardai di sottocchi Gherardi. Se l'Autore era contento (e per di più critico teatrale di questa città, che è la prima fra le città italiane che ha il culto del teatro italiano di prosa), potevo essere contento anch'io. E avrei scritto subito a casa. Uscendo di scena mi accorsi che Gherardo Gherardi non perse tempo, capì la trepidazione del giovane attore che attendeva un suo giudizio, si alzò dalla sedia direttoriale e mi raggiunse sul fondo del palcoscenico, e con quel Suo indimenticabile modo di fare, burbero e accigliato, mi strinse la mano presentandosi: "Permette, Gherardi; lo sa che Lei va molto bene?" Durante tutta la nostra lunga amicizia, io ho avuto modo di conoscere bene Gherardo Gherardi. Io credo che anche questa sera, in questo Teatro tra Voi spettatori ci sarà qualcuno che gli è stato amico e che avrà avuto da Lui una parola di incoraggiamento, una parola di speranza; io potrei citarvi nomi su nomi, di gente di tutte le condizioni, di tutte le professioni, che ha avuto da Gherardi l'appoggio, l'incoraggiamento a pensare, a superare le piccole e le grandi difficoltà che ognuno incontra nel suo cammino; a quanti di noi Egli ha stretto la mano dicendo: Permette, Gherardi, ma lo sa che Lei va molto bene?. Tutti i suoi accigliati atti di bontà Egli li compiva senza mai nulla domandare per se, soltanto amicizia, amore, sincerità, Egli domandava, e quando qualcuno lo deludeva in uno di questi sentimenti, dagli occhi terribili di Gherardi sembrava che qualcosa di molto grave dovesse avvenire; invece tutto si risolveva in una sorprendente amara battuta di spirito in dialetto bolognese. Gherardi era soprattutto un generoso; ha sparso a piene mani le grandi doti di artista e di galantuomo, che aveva, prodigandole a tutti coloro che avevano la fortuna di imbattersi in Lui. Sua moglie, la cara Pina, l'adorata compagna della sua vita mi ha mostrato (e di questo le sono grato dal più profondo del mio cuore) l'ultima pagina del diario scritto da Gherardi; questa pagina è forse la prova più bella della Sua umiltà, di quella profonda scontentezza di se, ch'è il segno d'onore di tutti i veri artisti. Lo stesso Pirandello che Gli aveva pronosticato un avvenire luminoso morì carico di gloria ma tuttavia fra le ultime Sue parole disse: "C'è ancora tutto da fare". Gherardi era arrivato a quel punto di travaglio artistico di pentimenti, di paure, di esitazioni che soltanto un grande artista può avere, e che conducono infallibilmente verso l'opera bella, verso il raggiungimento completo dei propri sogni, delle proprie aspirazioni. Quando un autore drammatico ha dato al teatro del proprio paese, commedie come il "Focolare" "Questi ragazzi" "Passabò Vita perduta" "I figli del Marchese Lucera" "Lettere d'amore" "Il nostro viaggio" e tante tante altre che anche voi avrete letto od ascoltato in Teatro, non si può dire che "non si è fatto gran che". È soltanto la necessità di non adagiarsi sul successo ottenuto per guardare avanti per fare sempre meglio; per essere degni di appartenere a questo popolo di artisti e di poeti; di umiliarsi quasi per spronare la mente e il cuore ad aspirare a vette più alte. Tutte queste ragioni ti hanno fatto scrivere le ultime parole del tuo diario, adorato Gherardi, ma come potevi iniziare un così duro

lavoro, incamminarti su un così aspro cammino, se il male ti aveva tolto tutte le forze, se la febbre che ti consumava per giorni e giorni, per mesi e mesi fin che non ti ha ridotto in un letto, ed io e tutti coloro che ti volevano bene non hanno potuto darti una mano come tu hai fatto con noi e stringertela forte e sollevarti e portarti via con noi, a lottare con noi, a lavorare con noi e per noi. Le commedie di Gherardi non moriranno mai, esse occuperanno un importante posto nella storia del teatro italiano. Questa sera il pubblico di Bologna – di questa Bologna che lui adorava e che in venti anni e più che io l’ho avvicinato, non ha mai tralasciato di ricordare, di nominare e di esaltare – questa Bologna questa sera inizia una lunga serie di repliche delle più belle fra le commedie di Gherardo Gherardi; ma non solo a Bologna, in tutte le città d’Italia, di Francia, di Inghilterra dove già altre volte il successo gli ha arriso. In Argentina dove il sommo Ruggeri porterà “Passabò, vita perduta” dappertutto sarà riudita la voce di questo nostro grande amico, onore del Teatro italiano²³⁰.

La narrazione di De Sica non è isolata.

Altri, come lui, raccontano «l’impeto giovanile»²³¹ che fino all’ultimo non abbandona l’autore, l’impeto «col quale si era lanciato nei più difficili cimenti, l’impeto che il tempo e l’esperienza avevano alimentato di più intenso fervore»²³², un impeto che «non voleva cedere, anzi voleva dominare le debolezze della materia»²³³.

In Gherardi

già si agitava il dramma che non avrebbe scritto mai, perché si riferiva alla sua persona, il dramma dell’ultimo atto della sua vita, il dramma del suo tenace persistere nell’attività creativa, contro l’inesorabile cedimento delle forze fisiche. Egli non poteva insensibilizzarsi all’ispirazione; e l’ispirazione gli urgeva nel cervello, imponendogli di farne opera nuova, un’opera elegante, di ottimo gusto, ricca di introspezione psicologica, calda di pensiero, chiara di punti drammatici, non priva di grazia e agilità verbali, ornata di eleganti precisioni ideologiche, soffusa qua e là di tenui veli fiabeschi²³⁴.

Anche se non nella sua interezza, alcuni tratti di quest’*opera nuova* si possono leggere, frammentati, nelle opere inedite del Fondo Borelli e in una di esse in particolare, che sembra compendiarli tutti: *Diogene*.

Che Gherardi molto avesse già detto e che molto egli avesse, ancora, da dire è del resto sensazione diffusa negli scritti posteriori alla morte, concordi nell’affermare che l’autore si sia congedato dalla vita lasciando qualcosa in sospeso, ma anche una via tracciata, una non trascurabile eredità drammatica:

²³⁰ *Ibidem*.

²³¹ A. PAIOLI in AA. VV., *A Gherardo Gherardi. Commediografo e giornalista*, cit.

²³² *Ibidem*.

²³³ *Ibidem*.

²³⁴ *Ibidem*.

Molto ha dato Gherardo Gherardi al nostro Teatro e moltissimo avrebbe potuto ancora dare se un male implacabile non avesse stroncato, nel pieno vigore, la sua multiforme attività di autore, di studioso, di regista. Ricco di fervida fantasia, geniale nelle più felici intuizioni, acuto nell'indagine psicologica, sempre vivo e originale nel giuoco ironico o nella tensione drammatica del dialogo, ha arricchito il Teatro italiano con opere di altissimo pregio che non potranno essere dimenticate. Alle eccezionali qualità di creatore e di poeta univa doti umanissime di generosità e di schiettezza che gli guadagnavano la pronta simpatia di chi l'avvicinava per la prima volta e la durevole amicizia di chi poteva frequentarlo e apprezzarlo. Lo ricordo con affettuoso rimpianto e con l'orgoglio di essergli stato amico²³⁵.

²³⁵ ALDO DE BENEDETTI, *ivi*.

CAPITOLO III

LA CATARSI DELLA SCENA: *ADIOGENE* E *IL BURATTINO*

1. *Precisazioni*

*Lo scrigno*²³⁶ di Casa Borelli mette a disposizione i drammi inediti di Gherardo Gherardi a una duplice fruizione.

Chi abbia già saggiato il teatro edito dell'autore può, leggendoli per la prima volta, apprezzare la freschezza di altre manifestazioni, di ulteriori *letture*, avvalorate dal fatto che alcune di esse, sebbene non pubblicate, sono state rappresentate su palcoscenici d'altri tempi.

All'attrattiva della novità si aggiunge poi quella di poter ravvisare negli inediti quanto già si conosce, di percepire somiglianze, di rinvenire affinità, di vagliare le commedie già analizzate con diversa consapevolezza, resa più penetrante da quel tanto (molto) che il sommerso di un autore spesso apporta all'interpretazione della sua opera.

Gli inediti sottopongono dunque all'interesse critico non solo nuovi orizzonti testuali, mere addizioni di opere ad altre opere, ma possibilità di *riletture*, reinterpretazioni di quanto già alle stampe consacrato, scoperta e rivalutazione di aspetti drammaturgici sopiti o iniquamente relegati in secondo piano, sullo sfondo.

All'autore di teatro borghese, abile e accreditato ingegnere di ingranaggi drammaturgici tanto oculatamente raffinati quanto agilmente assimilabili dalle più vaste platee, si affianca un Gherardi inusitato, che osserva e interroga l'inesauribile

²³⁶ Tale il tenore meritatamente lusinghiero che PAOLA BIGNAMI, nel suo intervento dal titolo *Lo scrigno*, in R. GANDOLFI, G. MARTINI, *Le forbici di Gherardi*, cit., pp. 147-158, p. 147, tiene a definizione della biblioteca di Casa Borelli, estendendo l'epiteto ad altri luoghi e istituzioni simili, deputati alla conservazione di un patrimonio culturale tanto peculiare quale quello teatrale.

antagonismo della realtà immanente con il sogno, del pensiero dialettico con l'umana irrazionale intuizione, delle facoltà raziocinanti con l'istinto sanguigno del senso.

Tale è il Gherardi dalla cui ispirazione affiorano opere d'indole inquieta, *Vertigine*, *Don Chisciotte*, *Il burattino*, lontane dal delicato paesaggismo dei lavori più tardi e lodati, foriere però di una più autentica identità, ribadita, quasi caparbiamente insistita, negli stessi anni, dall'inedito *Diogene*.

All'altezza degli anni Venti, nelle vene artistiche di Gherardi, guastate da un attrito che stride e non trova soluzione, sembra scorrere ben altro che la grigiastria acquerugiola del meccanico Adamo.

Il disagio dell'autore si avverte negli inediti e vagamente apologetici preludi introduttivi a due opere: i *Chiarimenti* al *Diogene* e l'*Introduzione* al *Don Chisciotte*, redatti con nell'intento di definire moventi, assunti e intenzioni, materiali preziosi alla diagnosi critica, la cui destinazione editoriale, seppur mancata, nutre di una letterarietà che, in fase di interpretazione, richiede le opportune cautele.

Meno filtrate appaiono invece le carte che Gherardi affida alla visione privata di Dino Garrone. In esse le asserzioni del bolognese perdono il peculiare alone di filosofica perentorietà, sovente gli esclamativi si convertono in interrogativi, concedendo terreno al dubbio, a volte persino all'avvilimento.

È una corrispondenza tematicamente assai densa, un carteggio in grado di illuminare fessure, particolari non altrimenti ravvisabili fra le sole righe dei testi, sfumature dal cui intendimento non si può prescindere se non a pena di banalizzare, di non appieno comprendere.

Nei confronti del più maturo e affermato Gherardi, il giovane pesarese si carica di una parte «faticosissima»²³⁷ e «complicatissima»²³⁸, che non poco graverebbe sui più: «amico, censore, fratello, critico, coscienza»²³⁹. Gli appellativi affettivi, alternandosi a quelli del mestiere in un *climax* che lambisce le vette dello spirito, restituiscono lo spessore del filo amicale che unisce i due.

Non indebitamente fraterno dunque, il sodalizio culturale fra i due è per lo studio

²³⁷ D. GARRONE, *Carteggi con gli amici*, cit., lettera 328, Gherardo Gherardi a Dino Garrone, 5 giugno 1929, p. 452.

²³⁸ *Ibidem*.

²³⁹ *Ibidem*.

di Gherardi particolarmente favorevole.

La lettura di Garrone, dotato di acuta sensibilità critica, penetra l'essenza più celata dell'opera di Gherardi, restituendone un'immagine inconsueta, ignorata dai contemporanei e dalla quasi totalità dei posteri: non il «redattore-capo, amato, invidiato, odiato»²⁴⁰, pubblica facciata della cui familiarità anche vantarsi, all'occorrenza²⁴¹, non l'«uomo effimero»²⁴², il «causer brillante»²⁴³, ma l'«uomo eterno»²⁴⁴, l'«istintivo»²⁴⁵ che come la terra «butta fuori fiori e frutti e non sa il perché»²⁴⁶, l'artista la cui problematicità nessun altro critico ha saputo tanto profondamente intuire, cogliere e osservare.

La voce di Garrone, isolata in soli due interventi nello scambio epistolare che si tiene pressoché esclusivamente nel 1929 (coprendo per intero l'arco di stesura del *Diogene*), grida la sostanza inespressa degli impeti che hanno sino ad allora alimentato la scrittura drammaturgica più autentica di Gherardi, meno contaminata da quel «pulviscolo di redazione»²⁴⁷ che il pesarese ritiene tanto dannoso all'arte dell'amico: «*L'amore, la lotta delle forze scatenate, la necessità di sognare, la realtà presente che lacera il sogno, la maternità, etc.*»²⁴⁸.

Squarciata dall'ingiunzione del dato reale, fra questi rigi si ritrova l'utopica aspirazione del «cavaliere della Triste Figura»²⁴⁹, come pure la materia del *Burattino*, del *Focolare*, dell'*Ippogrifo*, di *Vertigine*: l'ardore della carne che cozza contro la gelida logica dell'uomo ridotto a ferreo congegno, l'amore materno trasfuso nel legame di sangue preteso, negato, conquistato, l'amore sensuale in grado di distruggere ogni intendimento, persino quello etico, «sangue, cuore, poesia!»²⁵⁰.

Sono queste le urgenze ancestrali che Garrone invoca come nuclei poetici della scrittura di Gherardi, in assonanza con il suo temperamento spirituale: «Tu senti come

²⁴⁰ Ivi, lettera 199, Garrone a Gherardi, 5 gennaio 1929, p. 260.

²⁴¹ Cfr. ivi, lettera 226, Nino Filiputti a Garrone, 21 dicembre 1928, p. 323, in cui Filiputti si duole di non conoscere altri che Marinetti e Frattini, «fra quelli che vanno per la maggiore», al contrario di Garrone che vanta fra le sue frequentazioni quelle di Martini, Ramperti, Puccini, Moretti e, per l'appunto, Gherardi.

²⁴² Ivi, lettera 199, Garrone a Gherardi, 5 gennaio 1929, p. 260.

²⁴³ *Ibidem*.

²⁴⁴ *Ibidem*.

²⁴⁵ Ivi, p. 261.

²⁴⁶ *Ibidem*.

²⁴⁷ Ivi, p. 261.

²⁴⁸ *Ibidem*.

²⁴⁹ G. GHERARDI, *Don Chisciotte. Tragicommedia in 5 quadri*, Firenze, Vallecchi, 1927, p. 11.

²⁵⁰ D. GARRONE, *Carteggi con gli amici*, cit., lettera 199, Garrone a Gherardi, 5 gennaio 1929, p. 261.

nessun'altro le forze primordiali; e come nessuno d'altri i bisogni primordiali [...] Tu le senti in modo che possano diventare poesia»²⁵¹.

Quella del pesarese è una richiesta accorata a smettere gli abiti della borghesia (ben)pensante²⁵², a congedare il raziocinio che normalizza la sfera della creatività, «Il cervello ti fa da giardiniere, floricultore. Mette i prodotti in serra. Mandalo via, licenzialo con una buona uscita che lo contenti»²⁵³, a lasciare che gli echi dei personaggi germoglino liberi dai condizionamenti cerebrali del sé, «Lascia agli uomini le loro voci. Ne hanno il diritto. Non aggiunger la tua com'hai fatto in quelle battute prolungate del terzo atto, per Valerio»²⁵⁴, a indugiare sulla pagina non un istante in più di quello che il libero fluire della poesia necessita: «Non metterti nella condizione di dover confessare a te stesso con molta amarezza: «A me mi hanno fregato i dieci minuti». Basta fermarsi dieci minuti su di una cosa, e addio tutto»²⁵⁵.

Tale è il senso in cui deve essere letto l'appunto che Renato Simoni indirizza a Gherardi nel recensire la sua *Vertigine*, additando la tara del commediografo nell'eccesso di cerebralismo che ammorba il dialogo sottraendogli la necessaria evidenza scenica, rendendolo polemico e filosofico, più che drammatico: «Quel dibattito non è drammatico. Può, tutt'al più, divenire polemico, cioè simulare la drammaticità. Esso, per la sua indole ha da restare nel clima austero delle controversie filosofiche»²⁵⁶.

Quella della dialettica che eccede di meditazione e corrompe l'estro primigenio del dramma è la medesima pecca che Garrone si rammarica di aver troppe volte ravvisato nei testi dell'amico: «Quante volte Gherardi vide il fulmine lirico sprigionato dalla rossa nube del cuore tramutarsi, suo malgrado, in fuoco artificiale entro le alchimie delle sue rapaci facoltà dialettiche?»²⁵⁷ E se, nonostante quella sua indulgenza alla speculazione, Simoni riconosce in Gherardi una promessa del teatro a venire, «un giovane di molto ingegno, che, quando troverà le vie della semplicità, potrà dare eccellenti prove di sé»²⁵⁸,

²⁵¹ *Ibidem*.

²⁵² «Tu stai malissimo in frak» (*ibidem*), titolo della tesi di I. CASAMASSIMA, «*Tu stai malissimo in frak*», cit., è il *memento* di Garrone a Gherardi per convincerlo della necessità di abbandonare le movenze del teatro di consumo.

²⁵³ D. GARRONE, *Carteggi con gli amici*, cit., lettera 199, Garrone a Gherardi, 5 gennaio 1929, p. 261.

²⁵⁴ *Ibidem*.

²⁵⁵ *Ibidem*.

²⁵⁶ RENATO SIMONI, «*Vertigine*», cit., in ID., *Trent'anni di cronaca drammatica*, cit., p. 34.

²⁵⁷ D. GARRONE, «*Gherardi e il Burattino*», cit., c. 8.

²⁵⁸ R. SIMONI, «*Vertigine*», cit., in ID., *Trent'anni di cronaca drammatica*, cit., p. 34. Sulla fiducia riposta da Simoni in Gherardi per il futuro del teatro italiano cfr. anche D. GARRONE, *Carteggi con gli amici*,

ciò non toglie che egli debba superare l'ostacolo dei *dieci minuti* per pervenire alla poesia da Garrone tanto invocata, poiché, al pari del Creatore, quello dell'artista deve essere un «lavoro da forsennato»²⁵⁹.

Non è dunque disagevole evincere come il nucleo tematico che interessa le opere di questo periodo, la zuffa dell'istinto con la ragione, del cuore con il cervello, del sentimento con la dialettica, lungi dall'essere mero soggetto drammaturgico, migri dalla scena per estendersi all'autore o, più propriamente, provenga dall'animo tormentato dell'autore stesso.

La matrice biografica del conflitto si lascia intravedere nelle scritture dell'autore, che spesso indugia in una qualche mal celata autoreferenzialità, per trovare definitiva conferma nelle missive scambiate con Garrone e nel bell'articolo di quest'ultimo, *Gherardi e il Burattino*²⁶⁰.

«Io sono Nagor nella foresta che cerca se stesso»²⁶¹, confessa Gherardi a Garrone, identificandosi con il fiabesco coprotagonista del suo *Diogene*.

Pessimisticamente consapevole del proprio smarrimento artistico, «sono molto lontano da me stesso e forse non mi sarà mai dato uscire dai limiti della mediocrità [...] perché sempre occupato a bisticciare con me stesso»²⁶², Gherardi è attanagliato nella morsa della sua natura discorde: da una parte «Dialettico affilatissimo e appassionato, e perciò incline a sentimentalizzare la ragione facendone argomento del cuore. Temperamento, d'altra parte, vigorosamente sensuale e quindi lirico, sensibile al tocco di sprone dell'impulso intuitivo»²⁶³.

Se è Garrone a individuare con ottima precisione semantica i termini della «schermaglia»²⁶⁴, «il sillogismo e la vampata lirica, l'alfabeto dialetticamente

cit., lettera 199, Garrone a Gherardi, 5 gennaio 1929, p. 259 e lettera 203, Gherardi a Garrone, 11 gennaio 1929, p. 269.

²⁵⁹ D. GARRONE, *Carteggi con gli amici*, cit., lettera 199, Garrone a Gherardi, 5 gennaio 1929, p. 262.

²⁶⁰ Nel suo intervento recensorio a *Il burattino*, di notevole pregio per l'accuratezza dell'analisi della poetica di Gherardi, Garrone dichiara esplicitamente come il tema dell'opera abbia origine nel privato dell'autore, anche se in essa, ben costruita, il presunto tarlo dell'autobiografismo sembra ormai del tutto superato: «Già in questo "Burattino", rappresentato con gran successo da Febo Mari a Trieste, e che ora vede la luce per i quaderni del "Dramma", il motivo sostanziale può dirsi autobiografico solo perché lo sappiamo» (D. GARRONE, "Gherardi e il Burattino", cit., c. 9).

²⁶¹ ID., *Carteggi con gli amici*, cit., lettera 129, Gherardi a Garrone, 5 agosto 1927, p. 165.

²⁶² *Ibidem*.

²⁶³ ID., "Gherardi e il Burattino", cit., c. 7.

²⁶⁴ *Ibidem*.

organizzato e l'istinto, il grumo della definizione e la intuizione vergine»²⁶⁵, anche Gherardi dimostra di averne piena, seppur terminologicamente più indefinita, cognizione:

Io non risolverò mai il mio dilemma interiore. La poesia, non si potrà mai liberare in me, resterà sempre attaccata a qualche cosa di sinistro, di non piacevole, di triste, a questo mio involontario cedere alle forze della pratica e della contingenza che fa di me un bellissimo tipo di mediocre rassegnato e convinto²⁶⁶.

Dalle parole dell'autore risulta chiaramente come la mancata speranza di sciogliere il nodo che lo lega a modi drammaturgici non ancora prossimi alle forme agognate non sia esclusivamente addebitabile alla natura intellettuale, ideale, dell'attrito tra cerebro e poesia, ma anche e soprattutto al fatto che tale dilemma interiore si traduca in termini materiali nella sua quotidianità, nella coabitazione coatta dell'artista e del giornalista, del drammaturgo e del critico, in quel tanto di tempo che la necessità di una degna sopravvivenza esige e sottrae all'ozio dell'arte, infine, nell'inevitabile occorrenza di piegarsi, a volte, alle sollecitazioni del pubblico e del mercato.

Le istanze antinomiche da Gherardi chiaramente percepite a livello ideale e materiale «non tardarono»²⁶⁷, osserva ancora Garrone, «a rendergli del mondo una prospettiva dissociata, aderente al proprio intimo conflitto»²⁶⁸.

Profittando dell'innata perizia nella riproduzione plastica tanto dell'irreale quanto del tangibile, l'autore proietta tale dissociata prospettiva nelle sue creature, ciascuna delle quali si prende carico di un polo dello scontro: da una parte il sogno, l'istinto, Don Chisciotte, Marta, il giovane Nagòr, dall'altra la realtà, le elucubrazioni filosofeggianti, Sancio, Adamo, Diogene.

Scrivere per la scena assume allora un valore terapeutico, permette di sradicare dall'anima il conflitto, di sublimarlo. Il teatro è chiamato a svolgere la tanto congeniale funzione di valvola di sfogo della crisi. L'anima si irradia sul palcoscenico, il palcoscenico diviene l'anima dell'autore:

la natura dando a Gherardi il senso plastico delle cose e del sentimento, il potere della immediata oggettivazione di sé in sé, gli indicò anche la via di sfogo ai sordi litigi intimi: il teatro. Il suo interno, per virtù costitutiva, si

²⁶⁵ *Ibidem*.

²⁶⁶ D. GARRONE, *Carteggi con gli amici*, cit., lettera 203, Gherardi a Garrone, 11 gennaio 1929, p. 269.

²⁶⁷ ID., ““Gherardi e il Burattino””, cit., c. 7.

²⁶⁸ *Ibidem*.

trasformò subito in palcoscenico; le idee avverse si mossero naturalmente in esso, come su di una ribalta creature palpitanti e corpose: di qua la ragione, la parola creatrice di illusioni, la dialettica tendente per un suo femineo capriccio al sofisma, alla menzogna; di là il tumulto cieco e intuitivo del sangue, l'istinto, la verità lirica della vita. Quando i due poli si toccano scoppia l'inevitabile scintilla, la tragedia²⁶⁹.

Ciò che più interessa non è tuttavia la schietta rappresentazione di un'intimità dibattuta, la purificazione di un conflitto attraverso i gesti che lo ritraggono sul palcoscenico. L'attrito interiore non si converte esclusivamente in sostanza tematica, ma coinvolge la sfera della poetica, della scrittura, influenzando a livello stilistico e formale sul dramma in modo inibitorio.

Mentre configurano la fisionomia tragica dell'opera, i *sordi litigi intimi* ne assoggettano lo stile, distolgono l'autore dalla forma, il cui involucro si strazia sotto la spinta delle passioni divergenti, al pari di una guaina, spiega Garrone, che di ben due lame debba contenere l'impeto:

Il problema psicologico da risolvere inibì quello formale e per lo meno lo subordinò. L'involucro della forma serve, guaina per una lama, ad una sola idea definita, liscia. Due, se avverse e in forza di supremazia, lo spaccano inevitabilmente²⁷⁰.

Consegue che la necessità di sciogliere l'antagonismo si rende necessaria non solo, non tanto alla psiche dell'autore ma, più propriamente, alla sua opera.

Se la veste formale del teatro di Gherardi risente della frizione di agenti antitetici, l'unica via transitabile per la conquista della poesia non può che essere quella della pacificazione artistica del conflitto, in termini tragici, una catarsi: «Solo quando il disagio segreto si è pacificato a forza di stile interiore, con l'eliminazione di quel termine ficcatosi nel sangue con la forza del male, la corrente si fa limpida e disposta a disciplinarsi»²⁷¹.

Non è un caso che Garrone ritenga pressoché stilisticamente ineccepibile un unico, secondario ramo della produzione del bolognese, dispensato dell'interiorità meditativa trasfusa nelle altre opere, il teatro in vernacolo, «dove, appunto per l'assenza di interessi intimi e per l'intenzione di creare solo vicende a caratteri, egli sfiora spesso la

²⁶⁹ Ivi, cc. 7-8.

²⁷⁰ Ivi, c. 7.

²⁷¹ *Ibidem*.

perfezione»²⁷².

«Lavorare; lavorare per liberarsi!»²⁷³, intima Garrone reindirizzando al mittente un consiglio già ricevuto²⁷⁴.

Ciascuna delle commedie che narrano le sanguigne pulsioni e i freddi intellettualismi in lotta fra loro non è che un passo verso l'azzeramento della stretta cerebrale che tiene Gherardi al di là di altre possibili e più mature forme teatrali: «Ogni opera di Gherardi è un pugno di spine gettate al vento, una sbarra dell'inferriata che si spezza»²⁷⁵.

Si intende, allora, come la catarsi impetrata non sia solo quella da contemplare all'interno del dramma, *sulla* scena. Per raggiungere la liricità drammaturgica occorre la catarsi *della* scena, la rigenerazione dello stile ottenuta a suon di scritture e rappresentazioni.

I drammi riconducibili al gruppo tematico ragione/istinto non sarebbero dunque solo tali, *pièce* teatrali, ma travagliate ricerche formali di un autore che, afferma Garrone, «una volta libero dalla presa intellettuale, ormai allentatissima [...] filerà fatalmente, irrobustito da una una esperienza sanguinante, al capolavoro»²⁷⁶.

L'atteggiamento fiducioso del pesarese lo porta a individuare con entusiasmo nella stesura del *Burattino* il punto di svolta, il presunto appianamento del dissidio:

Gherardi si è liberato. Il conflitto tra istinto e ragione si è risolto in una oggettivazione potente. Tra Adamo e Marta, sola la donna rimane invitta e abbagliante nel torrente solare dei suoi istinti [...] Ucciso il burattino, chiusa la botola del suo io più profondo e spinoso, getti il nostro commediografo, fantoccio e chiavi in Reno²⁷⁷.

Lo stesso Gherardi sembra condividere la persuasione dell'amico nella misura in cui, pur con qualche riserva, afferma di aver annientato Diogene, emblema, così come il

²⁷² Ivi, c. 9.

²⁷³ *Ibidem*.

²⁷⁴ Cfr. ID., *Carteggi con gli amici*, cit., lettera 129, Gherardi a Garrone, 5 agosto 1927, p. 165, che si situa alle prime fasi della cronistoria amicale dei due, con un Garrone ancora molto reverente che definisce Gherardi «maestro». Proprio in questa lettera, invitandolo a un rapporto più informale («Diamoci del tu: universale romano, che si dà alla sgattera, all'amico, a Dio», ivi, p. 166), Gherardi sollecita il giovane pesarese a eludere ogni interiore arrovelamento con l'applicazione del mestiere: «Ti arroveli in te medesimo? Tremi ancora di perplessità su ciò che devi e puoi fare? Se così è, male: bisogna lavorare. Lavorare molto. Soltanto a questo patto risolverai i tuoi problemi interiori» (*ibidem*).

²⁷⁵ ID., ““Gherardi e il Burattino””, cit., c. 9.

²⁷⁶ *Ibidem*.

²⁷⁷ Ivi, c. 13.

raziocinante automa, dell'intellettualismo: «Ho ucciso Diogene, d'accordo, ma non basta»²⁷⁸.

La discordia interiore è in realtà tutt'altro che sanata, gli scontri non sono cessati, la catarsi dello stile non è ancora avvenuta e il trascorrere del tempo lascia dietro di sé un cupo pessimismo artistico ed esistenziale:

non ho mai passato in vita mia un momento così triste come questo, mentre sento che la giovinezza se ne va davvero e la vita batte inesorabile il suo ritmo e le cambiali scadono e il teatro muore, muore, muore e l'ingegno è sempre più affondato nell'indifferenza universale ed io son solo, terribilmente solo, ché i sogni hanno perduto il loro smalto e la vita si scolora e si stanca²⁷⁹.

Tuttavia, tornando a quel momento pieno di speranze e di intenzioni in cui *Il burattino* sembra rappresentare lo snodo per un'altra direzione artistica, l'interrogativo cade su quale sia il punto d'arrivo: quali diverse e più mature forme la drammaturgia di Gherardi deve acquisire? Cos'è, in definitiva, quella bella ma vaghissima formula che auspica la poesia quale essenza del suo teatro.

La risposta è ancora una volta nelle speculari considerazioni dei due scrittori.

«A forza di cercar l'uomo, con la lampada di Diogene in pugno, egli ha forse già trovato»²⁸⁰, scrive Garrone, «qualcosa di meglio: un fanciullo – Un balilla – Un caporale d'onore dei balilla italiani»²⁸¹. Al di là del riferimento al contesto politico del tempo, da non trascurare è il richiamo al *fanciullo*, ovvero a un'arte che evochi l'infanzia, la prima e la più innocente età della vita, la più incline, con rimembranze leopardiane, alla lirica sostanza teatrale da raggiungere, la stessa età che risponde, per estensione metaforica, alla puerizia dell'intera umanità, ai suoi primitivi esordi.

Di certo non è un caso che Gherardi, dopo la compiaciuta ammissione di colpevolezza per la morte della sua più razionale creatura, rifletta: «bisogna ricostruire l'uomo, potendo, su basi preistoriche»²⁸², nozione tutt'altro che semplice e chiaramente intellegibile, in apparenza, neanche a lui: «Si intende preistoria di una nuova storia. Complicatissimo»²⁸³.

²⁷⁸ ID., *Carteggi con gli amici*, cit., lettera 129, Gherardi a Garrone, 5 agosto 1927, p. 165.

²⁷⁹ *Ibidem*.

²⁸⁰ ID., “*Gherardi e il Burattino*”, cit., c. 13.

²⁸¹ *Ibidem*.

²⁸² ID., *Carteggi con gli amici*, cit., lettera 129, Gherardi a Garrone, 5 agosto 1927, p. 165.

²⁸³ *Ibidem*.

L'avvenuto o meno guadagno di una formula da parte dell'autore, sia essa quella della poesia o del primitivismo, riscuote, a distanza temporale, un interesse relativo. Vale a dire che in questo caso il percorso, per quanto accidentato, anzi proprio in virtù del suo essere accidentato, è tale da generare maggior attrattiva rispetto alla meta.

In queste opere dal presunto carattere transitorio, nell'insanabile scontro delle istanze contrapposte che esse mettono in scena, Gherardi sembra aver realizzato il suo ideale di teatro tragico.

Non indifferente è infatti la frequenza con la quale è possibile cogliere l'autore lagnarsi o rassegnarsi, nelle scritture private, a una sorta di masochistica mediocrità, struggersi per la sua natura ironica, mentre nient'altro che un vagheggiamento rimane l'ideale tragico:

io diverrò probabilmente un umorista, soltanto un umorista, poiché temo di non avere in me altra poesia che questa. Limonata! E mi ero tanto affannato a cercare un vino da sbornie, vomiti e sangue! Pazienza. In fondo, di non essere Shakespeare mi ero già rassegnato da un pezzo. Mi rassegnerò a guardare con ammirazione G.B.Shaw e a chiamarlo maestro²⁸⁴.

Se Gherardi non è certo tipo da indulgere facilmente con se stesso, sembra che egli abbia pur trovato, in qualche modo, la miscela di questa gagliarda bevanda, se è vero che al titolo *Il burattino* poteva essere apposta, di diritto, la qualifica di tragedia, come Garrone afferma pubblicamente nel suo articolo: «Questa che nei fatti è tragedia, egli stesso l'ha consapevolmente chiamata (badando a se stesso) commedia»²⁸⁵, concetto ribadito privatamente al suo caro e talvolta reticente «Ardo»²⁸⁶: «quella scritta «commedia», in fronte a questa che nei fatti è tragedia, per dio, e forte, non mi è sfuggita nel significato profondo che à nei rispetti delle tue «tenebrosità», per me abbastanza chiare a quel che sembra»²⁸⁷.

D'altra parte poco importa, se il *vino da sbornie* può dare in qualche occasione dei piccoli capogiri, degli stridori formali, specie nel *Diogene*, non a caso inedito. Come spesso accade, è anzi proprio il difetto di un oggetto a produrne il magnetismo e a descriverne l'essenza.

²⁸⁴ Ivi, lettera 442, Gherardi a Garrone, 26 dicembre 1929, p. 602.

²⁸⁵ ID., ““Gherardi e il Burattino””, cit., c. 12.

²⁸⁶ ID., *Carteggi con gli amici*, cit., lettera 160, Garrone a Gherardi, 20 marzo 1928, p. 205.

²⁸⁷ *Ibidem*.

Un vizio in particolare, un neo (tale Garrone lo considera) del fare drammaturgico di Gherardi elargisce un sovrappiù di interesse alle sue opere, la già citata inclinazione a infondere in esse una qualche moderata dose di autobiografismo²⁸⁸.

Quando la vicenda privata ha tuttavia in sorte di essere condivisa con quella collettiva, ecco che il singolo diviene molteplice, l'uno il tutto, e nell'interiorità conflittuale di un individuo è possibile leggere il travaglio di una generazione. Il supposto disvalore si converte allora in un valore: «Fu fortuna che il suo problema coinvolgesse quello di una generazione. Così gli involontari furti all'arte riuscirono sempre a favore della storia di un'ora colma di tramonti»²⁸⁹.

Il teatro di Gherardi non interpreta una perplessità esclusiva e meramente personale, ma la comune sensazione di vuoto, di *vertigine*, lo sgomento di fronte a una guerra che impone la necessità di ridiscutere le basi stesse dell'umana cognizione, recuperandone l'istintuale essenza costitutiva, la sanguigna, carnale e primitiva componente irrazionale:

Una verità più grande si è svelata: al contatto del fango di trincea, all'odore forte e denso del sangue, alla vista dei brandelli di carne lacerata dai cavalli di frisia, gli uomini hanno riafferrato la propria essenza costitutiva, quella stessa cui credevano i profondi e mitologici barbari nati nella virilità dei soli omerici, quando per i sacrifici evocatori sgozzavano montoni, perché, secondo essi, le vuote ombre di Averno solo sbramando la loro sete di vita nel suggerire il nero sanguigno liquore, potevano riacquistare corpo e dire parole e fare presagi ai loro nepoti aspettanti. La guerra ha rimesso sui cardini la porta di sangue che sta fra noi e l'eterno. Ristabilita la incomunicabilità dei mondi, nella fiamma che ha folgorato per cinque anni la terra i libri dei gravi filosofi sono arsi, assieme alle loro cosmiche ebbrezze, come una catasta di medianici tavolini a tre piedi²⁹⁰.

L'urgenza di depurarsi dalle scorie di un abusato cerebralismo non è allora solo il frutto di una contingenza individuale, ma il bisogno filosofico-spirituale dei reduci del conflitto bellico: «Scetticismo, sconforto, inerzia, battono la loro fredda ala sui naufraghi. L'intelletto giace cruccioso, irrequieto, intossicato. Aria, aria! Si soffoca!»²⁹¹.

Il dolore e lo smarrimento di un'epoca, scientemente edulcorato nell'amenità

²⁸⁸ Cfr. ID., ““Gherardi e il Burattino””, cit., c. 8: «Quante volte Gherardi vide [...] la vicenda umana, pensata già in distacco e come vista di sopra in sotto, intridersi poi durante la stesura di elementi autobiografici?».

²⁸⁹ *Ibidem*.

²⁹⁰ *Ivi*, c. 2.

²⁹¹ *Ivi*, c. 6.

brillante della sua scrittura, prodotto di quell'inibitorio «timore di essere troppo serio»²⁹², «un rompicoglioni meditativo»²⁹³, è quanto Gherardi ritrae con una riservatezza che è quasi occultamento nelle drammaturgie degli anni Venti, è quanto nessuno ha saputo discernere al di fuori del giovane Garrone in quella così raffinata lettura del *Burattino*, penetrante al punto di costargli il rimprovero del drammaturgo:

Non ho fatto bene, con quella specie di prefazione al *Burattino*, di mettere in luce giusta per quali vie il tuo problema intimo si ingrana col tormento universale di una generazione? Io per questo, forse in virtù di una certa maledetta cultura, ò attitudini speciali: vedere prontamente in cosa un'opera qualsiasi (riuscita s'intende) concordi col problema di un'epoca²⁹⁴.

Tramite i «giudizi indiscutibili e sicuri come quelli di un medico infallibile»²⁹⁵ che Garrone, «chissà mai per quale affinità; forse la stessa che corre tra una stella e una lucciola»²⁹⁶, ritiene di poter pronunciare sull'amico, è possibile penetrare ancora più a fondo la natura della contesa dell'istinto con la ragione, che «à realmente costituito l'angoscia di un'epoca»²⁹⁷, chiarendo come, a livello politico, la ragione rappresenti «il programma politico preconconcetto»²⁹⁸, mentre l'istinto «l'azione politica, realistica e intuitiva. Per questo la politica è andata avanti al pensiero, affermando prima che in ogni altro campo si affermasse, quale doveva essere lo sbocco inesorabile»²⁹⁹.

Mentre ne definisce il carattere ironico e spigliato e ne pronostica nuovamente il capolavoro, Garrone dà sfogo a quella che sembra essere una grande verità sul bolognese, il fraintendimento della sua arte: «Gherardi non è stato capito: ecco il vero. Non è stato capito il documento; è anche possibile che, adesso, quando verrà, non se ne capisca l'arte. Ma tu sei il primo a dirmi: «chi se ne frega! La capiranno presto o tardi»»³⁰⁰.

Non resta che fare ammenda.

²⁹² ID., *Carteggi con gli amici*, cit., lettera 203, Gherardi a Garrone, 11 gennaio 1929, p. 270.

²⁹³ *Ibidem*.

²⁹⁴ Ivi, lettera 160, Gherardi a Garrone, 20 marzo 1928, p. 206.

²⁹⁵ Ivi, p. 205.

²⁹⁶ *Ibidem*.

²⁹⁷ Ivi, p. 207.

²⁹⁸ *Ibidem*.

²⁹⁹ *Ibidem*.

³⁰⁰ *Ibidem*.

2. Il caso del *Diogene*: cronistoria della stesura

Tra gli inediti quello a cui, in maggior misura, si deve riconoscere il pregio di fornire un riscontro a motivi poco indagati eppure rappresentativi della linea più autentica del teatro di Gherardi è il *Diogene*.

L'importanza del dramma risiede non solo nella fisionomia di opera originale la cui materia scruta, doppiandoli, alcuni temi delle opere edite, in primo luogo quello della rappresaglia dell'istinto contro la ragione ma anche nel peso che la sua stesura assume per un lasso non breve nella vita di Gherardi.

Il carteggio tramanda la tribolata genesi della commedia³⁰¹, le sue criticità tematiche e le relative implicazioni poetiche, testimoniando quanto Garrone e l'autore stesso sull'opera facciano affidamento al fine di varcare la soglia della poesia attraverso l'anticamera, odiosa, del cerebralismo, candidandola al ruolo del tanto capolavoro atteso: «Con la febbre del tuo cervello, tu in venti giorni dopo essertelo pappato dentro per tanti mesi, e aver fatto appunti e abbozzato scene, scrivi il *Diogene* o l'altro lavoro che ti avvicinerà se non ti porterà addirittura alla vetta»³⁰².

Nel caso del *Diogene*, la preparazione di appunti e l'abbozzo di scene, propedeutico rituale di stesura, si protrae in realtà più dell'ottimistico pronostico di qualche mese.

Nelle teatrogRAFIE di riferimento la datazione dell'opera è discorde: Silvio d'Amico colloca un *Diogene* non rappresentato nel 1926, affiancandolo significativamente al *Don Chisciotte*, Roberta Gandolfi fa invece risalire l'opera all'anno successivo.

Gli esemplari del fondo Borelli sono testimoni di un'altra verità. Il primo dattiloscritto in ordine cronologico, recante il titolo *Diogene: Favola antica in tre atti (6 quadri)*³⁰³, ascende al primo giugno del 1930 ed è corredato dai *Chiarimenti iniziali* a cui ci siamo già riferiti, il secondo, posteriore, porta la data del dicembre dello stesso anno e reca come sottotitolo *Tre atti in cinque quadri*³⁰⁴.

³⁰¹ Si veda l'annotazione a ID., *Carteggi con gli amici*, cit., p. 619: «Il carteggio tra i due amici ci giunge breve, ma intenso, e specialmente illumina la sofferta elaborazione del *Diogene*».

³⁰² Ivi, lettera 199, Garrone a Gherardi, 5 gennaio 1929, p. 261.

³⁰³ G. GHERARDI, *Diogene*, dattiloscritto inedito con interventi manoscritti, Fondo Borelli, 66 cc., 1 giugno 1930.

³⁰⁴ ID., *Diogene*, dattiloscritto inedito con interventi manoscritti, Fondo Borelli, 70 cc., 7 dicembre 1930. I due copioni saranno d'ora in poi distinti in nota affiancando al titolo le lettere A (G. GHERARDI,

Sebbene i documenti d'archivio asseriscano che il *Diogene* non può essere terminato, nell'ultima veste voluta dall'autore, prima del 1930, le datazioni antecedenti sono in parte giustificate dall'esistenza, attestata da Garrone, di un'ulteriore precedente stesura del dramma non pervenuta, con tutta probabilità mandata al macero, in ogni caso indubitabilmente provvisoria se, come da Garrone ancora si evince, Gherardi lavora a molteplici versioni dell'opera, sempre temporanee e soggette a limatura.

La cronaca epistolare della tortuosa gestazione dell'opera prende le mosse nei primi giorni dell'anno 1927, quando Gherardi informa l'amico pesarese di aver ripreso in mano il *Diogene* per intraprenderne una nuova redazione: «Ho iniziato, fatale e tenace come un rullo stradale, l'opera di pulizia del DIOGENE. Ho rifatto il primo atto in alcune parti che mi sembravano errate»³⁰⁵.

A sette mesi di distanza, un *post scriptum* informa Garrone del concluso lavoro di lima, ma anche della persistente inadeguatezza di questa seconda compilazione, di come essa sia inevitabilmente da rileggere e da rielaborare: «P. S.: Ho finito *Diogene* ma c'è tutto da rifare! Se vieni a Bologna ti leggo»³⁰⁶.

Segue di qualche giorno³⁰⁷ una descrizione accurata abbastanza da fornirci preziosi dettagli sulla veste formale e tematica del non ereditato copione del 1927, poi un silenzio lungo più di due anni, al cessare del quale Gherardi rivela di essere tornato a occuparsi del *Diogene*: «Mandami *Santa Caterina* che dovrei chiedere alla biblioteca comunale e che dovrei restituire [...] Si intende che la rifarò. Ma dopo avere finito *Diogene* a cui lavoro»³⁰⁸.

Non solo dunque il dramma è, a distanza di anni, ancora una priorità, ma una questione da sciogliere, un filo che non vuol saperne di districarsi, come puntualmente si desume dalla missiva dell'aprile 1929, periodo pasquale: «Appena finito il *Napoleone* che non mi porterà via troppo tempo darò fondo al *Diogene* a tutti i costi»³⁰⁹.

In giugno, Gherardi è ancora alle prese con l'opera, lavorando, con tutta

Diogene. Favola antica in tre atti (6 quadri), 1 giugno 1930) e *B* (G. GHERARDI, *Diogene. Tre atti in cinque quadri di Gherardo Gherardi*, 7 dicembre 1930). Quando non diversamente indicato, i riferimenti si intendono all'edizione, che qui si propone, dell'ultima redazione del *Diogene*.

³⁰⁵ D. GARRONE, *Carteggi con gli amici*, cit., lettera 104, Gherardi a Garrone, 11 gennaio 1927, p. 135.

³⁰⁶ Ivi, lettera 129, Gherardi a Garrone, 5 agosto 1927, p. 166.

³⁰⁷ Ivi, lettera 130, Gherardi a Garrone, 11 agosto, 1927, pp. 166-168.

³⁰⁸ Ivi, lettera 211, Gherardi a Garrone, 22 settembre 1929, p. 292.

³⁰⁹ Ivi, lettera 266, Gherardi a Garrone, 4 aprile, 1929, p. 384.

probabilità, al copione che verrà alla luce nel mese medesimo dell'anno successivo: «Ho anche DIOGENE sul cavalletto»³¹⁰. La scrittura è però tutt'altro che amena. L'opera ritrae la sua essenza dall'autore, riparando in una dimensione inaccessibile:

DIOGENE ha per me il suo fascino oscuro. Ma io mi trovo in una curiosa situazione verso questa mia creatura che non vuol nascere. Quando lo penso mi appassiona. Appena mi metto per scrivere sento qualche cosa che mi respinge. Ho la sensazione che egli sia al di là di un monte e che io debba fare molta fatica per scalare quel monte e poterlo vedere bene, nel suo proprio mondo, nella sua propria atmosfera. L'ho ripreso. La soluzione verista che avevo pensato per gli altri atti tranne l'ultimo non mi piace, non mi convince³¹¹.

Le avversità incontrate nella composizione del dramma, l'impossibilità di staccarsene e di acconsentire alla prova della maturità scenica, sono forse anche imputabili, oltre all'inappagata indole dell'autore, tendente sempre a tornare su se stesso, alle grandi speranze che egli nell'opera ripone, tanto da reputarla prova finale della sua carriera drammaturgica: «La vita mi chiama all'esame di laurea. Finora sono stato un bravo scolaretti speranza della patria e consolazione dei genitori. Ora bisogna che io presenti la mia tesi e che dimostri con fatti concreti decisivi, direi quasi conclusivi di essere degno delle mie speranze»³¹².

La metafora si riferisce a un avvenimento cruciale che Gherardi narra a Garrone come «un quarto d'ora decisivo»³¹³, una di quelle delicatissime congiunture in cui, alla gratificazione dell'altrui aspettativa in sé riposta, non può non seguire la crisi: «sono in crisi. La ragione sta in una grande soddisfazione che ho avuto in questi giorni e che ti comunico sapendo di farti un enorme piacere. L'altra sera Ruggero Ruggeri mi fa chiamare. Mi ha cercato anche per telefono. Aveva bisogno di parlare»³¹⁴.

L'urgenza del grande attore scaturisce da una sua conversazione con Benito Mussolini, che, pronunciandosi sulla situazione del teatro italiano, elegge il nome di Gherardi «come quello della più seria speranza»³¹⁵, opinione del resto condivisa da Ruggeri³¹⁶. Ne risulta, sviluppo prevedibile, una vivace petizione da parte dell'interprete

³¹⁰ Ivi, lettera 328, Gherardi a Garrone, 5 giugno 1929, p. 453.

³¹¹ *Ibidem*.

³¹² Ivi, pp. 451-452.

³¹³ Ivi, p. 451.

³¹⁴ Ivi, p. 451.

³¹⁵ *Ibidem*.

³¹⁶ Cfr. *ibidem*: «Naturalmente Ruggeri rincalzò gagliardamente l'opinione del Duce».

di un'opera che egli possa rappresentare: «A conclusione della faccenda Ruggeri mi disse che al ritorno dall'America, in Ottobre, voleva assolutamente un mio lavoro»³¹⁷.

Sintomaticamente, alla mente dell'autore frastornato dal non usuale frangente, «fuori della Grazia di Dio»³¹⁸, il cervello «sotto l'impressione di un immenso scoppio»³¹⁹, «il respiro rattenuto, lo sguardo attonito che gira intorno in cerca di qualche cosa che non sa nemmeno lui»³²⁰, si manifestano tre opere: un *Enzo Re* e un *Re degli stracci*, di cui, ad eccezione fatta per questo carteggio, non esistono altri cenni, e il nostro *Diogene*.

A sorte analoga a quella del dramma perennemente rimaneggiato sembra peraltro essere destinato lo stesso *Burattino*, il quale, pur avendo già ricevuto il sacramento della scena e della stampa, sull'orlo di un'ulteriore rappresentazione e sotto la pressione di una gravosa dichiarazione di fiducia, subisce il ritiro dalle scene per cambiarne l'ultimo atto, evento indicativo non solo dell'inquieto *iter* creativo del drammaturgo, ma anche di come egli non sia disposto a scendere a compromessi nelle opere che tiene in più alta considerazione, dando prova, nonostante l'opinione diffusa, di non inchinarsi alle logiche del mercato e del pubblico:

Mi hanno fatto molto piacere le parole di Ramperti. Anche Simoni ha parlato con Baseggio e ha detto che tra i giovani che possono fare del teatro in Italia non c'è che Gherardi e Rocca. E basta. Questo può essere vero finché non arriva qualcun altro che mi auguro salti fuori presto, così mi cava da questa terribile responsabilità per la quale ho ritirato il *Burattino* che avevo dato all'Arcimboldi e che medito di mutare alquanto specie nell'ultimo atto. Quell'opera mi piace, le voglio bene e non vorrei vederla morire. Sono dunque davanti a me stesso alquanto seccato di avere sottoscritto una cambiale morale³²¹.

Che il *Diogene* sia dall'autore percepito come il capolavoro a cui affidare le proprie sorti di drammaturgo è del resto ribadito nella lettera che di circa un mese segue quella convulsa che tramanda l'aneddoto del Duce e di Ruggeri, nella quale Gherardi lamenta

³¹⁷ *Ibidem*.

³¹⁸ *Ivi*, p. 452.

³¹⁹ *Ibidem*.

³²⁰ *Ibidem*. Sullo stato d'animo dell'autore cfr. anche *ivi*, pp. 451-452: «Sento di avere nelle mani i capelli della fortuna. Bisognerà che io stringa perché non mi scappi. Tra sei mesi io posso essere a posto e tu intendi che voglio dire, oppure posso essere un fesso qualunque [...] Levi mi ha preso da parte e mi ha detto: «Sotto! Questo è il momento». Cristo, lo so che è il momento, ma a farlo apposta mi sembra di non essere mai stato tanto idiota, tanto povero, tanto a corto di cose da dire, tanto nudo e tanto mediocre».

³²¹ *Ivi*, lettera 203, Gherardi a Garrone, 11 gennaio 1929, p. 269.

l'assenza di mezzi, di vocaboli, l'asperità con cui l'idea prende forma, nonché il cruccio dell'anagrafe: «non ti nascondo che se alla tua età io avessi scritto così, a quest'ora il DIOGENE sarebbe un capolavoro già acquisito alla storia letteraria dell'universo»³²².

Iperbole autoironica a parte, le amare note sulla stesura del *Diogene* non cessano. Or più or meno sostanziose, esse, quasi un marchio di fabbrica, rappresentano la costante del carteggio: «Io vado avanti col DIOGENE. Spero di risolvere. Verrò sì che verrò a leggertelo a Pesaro»³²³.

All'altezza del 1928, un curioso cenno a una non precisata commedia, presunto capolavoro, di cui «Gher»³²⁴ sta affrontando la stesura, è persino ed eloquentemente contenuto in un suo ritratto che introduce la comparsa del *Burattino* sulle pagine de *Il dramma*: «Non ha, fino ad oggi, fatto rappresentare il capolavoro; ma lo sta scrivendo: e quando vi avrà apposto la parola FINE, incomincerà subito a scrivere un'altra commedia che avrà tutte le probabilità di essere quella il capolavoro»³²⁵.

Accanto all'ennesimo accostamento al *Burattino* di *quella commedia* a cui mettere la parola fine e all'ossessione per il capolavoro da scrivere, che funesta l'intero percorso teatrale del bolognese, nelle poche righe dell'anonimo quadretto (da cui in controluce emerge, inconfondibile, la penna di Garrone) si legge la già trattata necessità di tumulare, con la scrittura, un'opera dalle cui ceneri possa sorgere un'altra, di annientare con la catarsi della scena quel conflitto che inibisce l'avvento della poesia.

La cronaca epistolare si conclude nel giorno di Santo Stefano del 1929, in una lettera che trasuda tutto lo sconforto di un autore insoddisfatto del suo pur folto e ampiamente quotato lavoro, instancabilmente alle calcagna di chissà quali fantasmi drammatici, tra i quali latita la sua opera d'arte. Più che un *lapsus* freudiano appare allora quel *Diogene* gettato ai piedi con tanta sprezzatura, quasi senza pensarci, al Ruggeri che, ignaro del colpo che infligge, non desiste dal richiedere al celebre drammaturgo un'opera per sé: «Ho veduto a Bologna Ruggeri di passaggio. Ha rinfrescato le mie piaghe sanguinanti facendomi nuovamente sentire quanto volentieri reciterà il mio lavoro. Ha voluto saperne il titolo, e io gli ho buttato là *Diogene*, con la fretta di parlar d'altro»³²⁶.

³²² Ivi, lettera 344, Gherardi a Garrone, 10 luglio 1929, p. 476.

³²³ Ivi, lettera 345, Gherardi a Garrone, <1929>, p. 476.

³²⁴ s.n., *Gherardo Gherardi*, in «Il Drame», cit., p. 6.

³²⁵ *Ibidem*.

³²⁶ D. GARRONE, *Carteggi con gli amici*, cit., lettera 442, Gherardi a Garrone, 26 dicembre 1929, p. 601.

All'opera è tuttavia ancora precluso l'accesso al palcoscenico così come all'inchiostro tipografico. Limata nei contenuti e nello stile, nella struttura e nelle fondamenta, essa compare e ricompare con le sembianze di un'ossessione nella mente e sulle carte stracciate senza mai giungere a compiacere l'autore esigentissimo che fa e disfa la tela del suo lavoro, all'inconscio fine, forse, di preservare con l'attesa la speranza, di procrastinare il momento fatale:

Sì, amico mio, io sono ancora qui a battere ostinatamente alla porta chiusa di questo mio capolavoro che non verrà mai fuori. Ho fatto e rifatto. Ho semplificato e sfrondata, ho creato venti vicende, ma mi sono sempre risoluto alla fine a stracciare tutto. C'è *qualche* cosa che non mi dà il senso della conquista. Potessi pensare ad altro, potessi fare altro! Ma non posso. Ogni volta che mi metto a lavorare ad altri lavori, rieccoti il mio fantasma, che mi riassorbe e mi domanda ancora, dopo due lunghi anni ogni mio respiro. Forse non ho dato ancora la battaglia definitiva, forse ho rimandato giorno per giorno attendendo – invano fin ora – dalla mia facilità intuitiva un'ispirazione risoltrice, forse il lavoro del giornale con la sua disperante monotonia ha nuociuto alla snellezza del mio cervello. Non so³²⁷.

A questa sorta di duello intestino tra opera e autore Gherardi dedica persino un articolo dal titolo paradigmatico, *La commedia che non ho scritto*³²⁸, il quale, velo per un'invettiva contro una certa linea della critica³²⁹, rievoca e pubblicamente confessa il caparbio rifiuto del *Diogene* e di altri progetti drammatici di tradursi in copione, le più volte ingaggiate battaglie e le disfatte, nelle quali tuttavia non soccombe l'illusione del trionfo, il miraggio di poter battere finalmente la parola *Tela*:

È vero; non v'è autore drammatico che non si sia trovato a lottare disperatamente e senza successo, con un soggetto che si è recisamente rifiutato di tradursi in un copione. Questa lotta mi è accaduto di combatterla parecchie volte e di dovere parecchie volte abbandonare il campo. Ora voi vorreste sapere il soggetto di questa commedia, anzi, nel mio caso, i soggetti di queste commedie, ma proprio non posso dirveli [...] quei soggetti non sono morti in me, sono accantonati. Sono, in una parola, dei «matches» rinviati a miglior tempo. Non si rinuncia mai alla speranza di riprendere le battaglie perdute³³⁰.

³²⁷ *Ibidem*.

³²⁸ G. GHERARDI, *La commedia che non ho scritto*, in «Politeama», a. 1, n° 2, 1 dicembre 1945, p. 3.

³²⁹ Nell'articolo l'autore, sotto la maschera della modestia con cui narra i tentativi drammatici ancora lontani dal porto, inveisce contro alcuni giovani critici accusandoli di criticare con leggerezza e sostanziale ignoranza le commedie altrui per il semplice fatto che loro stessi vorrebbero ma, in assenza di congrui mezzi artistici, non possono scriverne una. Di qui il titolo dell'articolo che prende le mosse dalle commedie che Gherardi non ha scritto, per ritorcere contro quegli stessi critici che l'hanno posta la domanda: «Quale è la commedia che non siete riusciti a rappresentare, che non siete riusciti a scrivere, alla quale, insomma, avete in qualche modo rinunciato?» (*ibidem*).

³³⁰ *Ibidem*.

Nello scritto è ironicamente riassunta, limpida e lineare, l'amara cronaca che nel carteggio è possibile leggere a singhiozzi, la reiterazione di scritture e riscritture, le aspirazioni, le insoddisfazioni e lo sconforto in seguito al quale l'animo non si perde, lo spettro di quel filosofo che pirandellianamente palesa la sua presenza e, lanterna in mano, non cessa di interrogare l'identità, forse quella drammaturgica, di Gherardi.

Per esempio, mi venne in mente, un giorno, un «Diogene». Ne feci una prima stesura e poi la lasciai nel cassetto qualche settimana. Lo avevo lasciato capolavoro, lo ritrai miserevole tentativo. Piansi alcuni giorni ma poi, valendomi delle vigorose forze di recupero della giovinezza, ne feci una seconda stesura. La chiusi nel cassetto col cuore esultante di vittoria, ma dopo quindici giorni, trovai un «Diogene» più straccione che mai. Piansi ancora e mi proposi di non pensarci più. Ma, di quando in quando, io ricevevo, nella mia solitudine, la visita del filosofo, che mi alzava sul volto la sua lanterna e mi diceva ghignando: «Che uomo sei?». Ripresi coraggio e feci una terza stesura della commedia. Giunto alla fine non ebbi bisogno di richiuderla nel cassetto e di lasciarla in riposo qualche settimana, per comprendere che, ancora una volta, avevo fallito il segno. E così «Diogene» è ancora là, con la sua lanterna, accesa, che m'aspetta. Non avrei mai pensato che un piccolo filosofo come quello, fosse tanto più grande di me. Ma non sono ancora morto. E spero ancora di crescere³³¹.

2.1. *Questioni teoriche: i Chiarimenti*

Nei *Chiarimenti* che introducono il *Diogene* del giugno 1930, Gherardi spiega come l'opera prenda il nome dal personaggio che per antonomasia con la sua lanterna indaga, bracca un ideale:

È nel patrimonio delle più modeste culture la conoscenza di questa specie di filosofo dell'antichità, che professò dottrine ciniche, ma che ebbe la straordinaria fortuna di passare ai posteri a causa della sua lanterna, con la quale andava in giro, anche sotto il sole, gridando ai quattro venti che non trovava un uomo³³².

Il mito ha tuttavia per l'autore solo il carattere di una suggestione. Nessun contenuto o aneddoto dettato dalla tradizione è rievocato. Ciò che al drammaturgo interessa non è che il valore simbolico della figura, la sua impetuosa facoltà evocativa, la fortissima evidenza drammatica del gesto grazie al quale ella è passata alla storia, soprattutto a quella dell'iconografia:

Senza la trovata della lanterna, Diogene non sarebbe conosciuto per nulla. E invece ha una fama più vasta di quella di Aristotile. La ragione di ciò risiede

³³¹ *Ibidem*.

³³² G. GHERARDI, *Chiarimenti*, 14 cc., in ID., *Diogene A*, cit., c. 1.

nel fatto che l'uomo è più fortemente colpito nell'immaginazione, che non nei centri razionali e un bel gesto lo persuade più di un libro. Questa, tra parentesi, è anche la ragione della immortalità del teatro, il quale se passa questi guai, si è per assoluta mancanza di gesti, cioè di plastiche rappresentazioni di idee. Diogene dunque sarebbe stato un ottimo autore drammatico, se ci avesse pensato. In ogni modo la sua messa in scena – si vede un uomo coperto di stracci la bianca barba incolta, il viso sinistro e una lanterna in mano – e la sua “battuta” – Cerco un uomo invano – sono state sufficienti a tramandarlo ai posteri, che ne hanno fatto a poco a poco un mito³³³.

Sottolineando la spendibilità scenica del gesto precipuo del filosofo greco, Gherardi non si lascia sfuggire, sua consuetudine, l'occasione di concedersi una digressione polemica per scagliare una frecciatina contro la situazione del teatro contemporaneo, che patisce la rarefazione di quei gesti, di quelle suggestioni immaginifiche, di quelle *plastiche rappresentazioni di idee* che rendono intramontabile la rappresentazione della vita sulla scena.

Affiora ancora una volta un'idea di teatro più distante dai *centri razionali* del pubblico e maggiormente attiguo alla sua fantasia, alle sue pulsioni, un teatro lampante e immediato, meno cerebrale, più plastico e gestuale, in questo senso, forse, primitivo, tale da contemplare al suo interno anche la costituente irrazionale e istintuale dell'uomo.

La disaffezione nei confronti della scena moderna, a dispetto dell'esserne uno dei più prolifici esponenti, e l'urgenza di riscattare un teatro più suggestivo, evidente e sintetico nelle immagini e nella caratterizzazione dei personaggi è del resto più volte esibita dall'autore, che dimostra, soprattutto in questo periodo, una forte propensione alla sperimentazione. Un accenno alla questione è nella medesima e già ricordata lettera in cui Gherardi dà notizia dell'incontro bolognese con Ruggeri, lettera che sembra quasi un manifesto o, più propriamente, un convulso sfogo di poetica e le cui dichiarazioni confluiscono nei *Chiarimenti* del 1930:

Quale *parola* si può dire da noi e dal nostro tempo? Quale parola sentiamo? Di sent<iment>alismo sono stanco! Hai letto il mio articolo sui burattini? Basta con i caratteri, basta con la pittura d'ambiente, basta con i casi emozionanti. Molière muore! Il capolavoro moderno è la *Tempesta* di Shakespeare. Sensazioni! Rapimenti di pura fantasia; arbitrio, scatenamento dei vincoli di tutte le tecniche e di tutte le scuole! [...] Abbasso il verismo, abbasso il naturalismo, abbasso i bei casi, abbasso le passioni fondamentali se non devono servire che a farci stare in angustia al secondo atto³³⁴.

³³³ *Ibidem*.

³³⁴ D. GARRONE, *Carteggi con gli amici*, cit., lettera, 442, Gherardi a Garrone, 26 gennaio 1929, p. 602.

L'invettiva di Gherardi è ancora una volta diretta contro l'intellettualismo, contro tutto quanto inibisca la libera e barbara espressione dell'intuito: «Odio gli istinti addomesticati, così come odio le menzogne organizzate di questo macabro cancro che si chiama cervello! Non ti sembro abbastanza crocefisso?»³³⁵. La sofferenza dell'autore proviene dal fatto che all'istanza di sperimentare non ne corrisponde l'ardire, l'ideale non capta la sua valvola di sfogo reale e materiale nei testi rimanendo, come spesso accade, in una dimensione di pura teorizzazione.

Gherardi imputa tale suo difetto d'audacia all'anagrafe, alle sue radici inesorabilmente ancorate a un secolo, l'Ottocento, crepuscolare, verista, sentimentale. Egli è mestamente persuaso che lo stile gagliardo e sfrontato dell'avanguardia non possa che avere le proprie origini nella generazione novecentesca, quella di Garrone. A lui rivolgendosi, Gherardi scrive che, alla nascita del nuovo teatro,

occorre un'anima barbara come la tua e non un'anima ironica, spirituale, stanca come la mia. Perdio sento di essere del '91! Mi bastavano dieci anni di meno forse per essere un genio! Prova tu! Ti commetto la fiaccola viva! In sostanza io sono un porco crepuscolare. Non mi posso soffrire! I miei languori, i miei abbandoni all'ovatta delle mie novelle zoologiche mi fanno rabbia³³⁶.

Alla ricerca di nuove vie per la sua drammaturgia e per quella italiana, nella terza sezione dei *Chiarimenti*, riservata alla natura dei personaggi, Gherardi si interroga su quello che egli reputa «un problema serio»³³⁷, «se sia o non sia ora di finirla coi caratteri»³³⁸, giungendo alla conclusione che il momento storico ne imponga un netto abbandono: «qui si tratta di interpretare l'anima del momento. Io sono del parere che sia ora di finirla»³³⁹.

La pur gloriosa e fondante fase artistica del teatro psicologista è a suo parere superata, «Molière e Goldoni sono in certo senso morti»³⁴⁰, mentre «basterebbe rimettere in scena la tempesta o il sogno per sentire quanto LUI sia vivo»³⁴¹.

La disamina del carattere unico e irripetibile dell'individuo, fin troppo abusata, ha perso ogni attrattiva:

³³⁵ *Ibidem*.

³³⁶ *Ibidem*.

³³⁷ G. GHERARDI, *Chiarimenti*, cit., c. 9.

³³⁸ *Ibidem*.

³³⁹ *Ibidem*.

³⁴⁰ *Ivi*, c.10.

³⁴¹ *Ibidem*.

Come viva, ami, soffra, rida l'uomo è ormai di pubblico dominio: è vero che i tipi sono infiniti e che sapendo cercare se ne troverebbero di bellissimi e nuovi, ma è anche vero che la zoologia sarà una scienza utile ma è monotona. In ogni modo è tanto certo che a cercare si trovano caratteri a josa – Diogene salta fuori da tutte le parti – che non ci interessa troppo né cercare, né assistere chi cerca. Come “fase” artistica, quella dei caratteri è superba in teatro come è superba la fase “eroica”, per quanto sia certo che non tutti gli eroi furono presi di mira dai poeti drammatici³⁴².

L'idea del superamento del teatro psicologista è veicolata dalla vista di uno spettacolo di marionette: «Ho avuto la sensazione di questo superamento – e chi sa quanti altri con me – assistendo ad uno spettacolo di burattini»³⁴³. La gioia spensierata di contemplare la rudimentale e, ammissione dell'autore, idiota bellezza del fatto scenico, sollevato dall'ombra opprimente dei caratteri verso i quali tutta l'attenzione solitamente converge, persuade Gherardi del fatto che lo spettatore moderno sia esausto di assistere alla rappresentazione della propria variegata psicologia, sia stanco di essere esposto a tutte le miserevoli sfaccettature del bestiario a cui appartiene.

Al contrario, egli vuole potersi riconoscere in un dato, stilizzato personaggio, in cui crede sia sintetizzata la propria identità:

Che gioia, che serenità, che divertimento non avere alcuna preoccupazione circa la psicologia dei personaggi ed assistere unicamente al “fatto”, come tale. Era così grande quella gioia che il “fatto” per quanto stupido pareva brillante. L'ideale per uno spettatore sarebbe di sentirsi pienamente nel protagonista o in uno dei principali personaggi del dramma. Sentirsi pienamente come crede di essere. Ora per molto tempo il poeta tragico gli ha mostrato come è. Lo spettatore ha fatto un rapido esame di coscienza e più o meno volentieri ha ammesso, che, sì, qualche difetto l'ha. Ma poi a lungo andare questo esame di coscienza stanca, urta, e l'opera drammatica psicologista diventa petulante, insistente, minuziosa, noiosa. Lo spettatore stanco di sentirsi dire delle cose spiacevoli se ne è andato³⁴⁴.

La magnificazione del teatro stereotipico non risponde al fine di esaudire i gusti del pubblico offrendogli uno spettacolo meno impegnativo³⁴⁵; il recupero di un teatro di

³⁴² Ivi, c. 9.

³⁴³ *Ibidem*.

³⁴⁴ *Ibidem*.

³⁴⁵ Lo stesso Gherardi apre una parentesi per schermarsi dall'accusa di utilitarismo, con un'affermazione che rimanda a un'altra questione teorica a lui cara, quella del teatro di massa: «Respingo, a proposito di queste osservazioni sul pubblico, qualsiasi accusa di utilitarismo. Quando tra l'opera e il pubblico non si stabilisce una stretta adesione, l'opera è fallita, l'arte non c'è, perché il teatro è un'arte nella quale il pubblico o meglio, la folla è un elemento essenziale. I greci avevano un coro unicamente per questo. Oggi il coro non c'è più, ma ci sono dei personaggi che ne fanno le veci» (ivi, cc. 9-10).

maschere ha per Gherardi la mera funzione di risarcire l'evento scenico della sua evidenza.

Se la psicologia del singolo è «la nota, con tutti i suoi accidenti»³⁴⁶, la realtà che egli determina con le sue interazioni è la sinfonia: «il fatto è la canzone, col suo spirito le sue sensazioni e i suoi significati»³⁴⁷.

Ciò che a teatro si dovrebbe rappresentare non è «l'uomo per l'uomo»³⁴⁸, la nota per la nota, ma «l'uomo per un fatto»³⁴⁹, la nota per la canzone: «Prendiamo, sì l'avaro, il sior Todaro, Rabagas, Zakuskme e Pinco Pallino, ma adoperiamoli a scopi più nobili della loro persona, cerchiamo di farli vivere nel vortice e al servizio dei nostri ideali»³⁵⁰. Questa è la ragione per la quale Gherardi attribuisce a quel *lui* tutto maiuscolo l'onere di imperativo teatrale: in Shakespeare, così «Vivo e moderno, cioè di tutti i tempi»³⁵¹, è «la poesia dei grandi fatti»³⁵².

Ne deriva l'esigenza teorica di far ritorno a uno spettacolo improntato sulla maschera: «dovremo dunque rinunciare all'uomo e ritornare allo schema fisso, alle maschere, al burattino, magari avessimo il coraggio di far ciò!»³⁵³.

Sintomatico di alcune tipicità dell'ideologia artistica di Gherardi, il gesto non è l'unico fattore per cui il mito di Diogene è scelto a pretesto del dramma. A determinarne la scelta concorre il richiamo al tema della *queste*.

Diogene rappresenta nell'icona del suo lume, che instancabile si sporge a illuminare qualcosa che non intende mostrarsi, un universale umano, l'inseguimento di un ideale: «In un attimo egli ha espresso un universale, nel senso che ogni uomo, in ogni tempo ha acceso la sua lanterna ed è andato in giro per il mondo, chiedendo alla sua

³⁴⁶ Ivi, c. 10.

³⁴⁷ *Ibidem*.

³⁴⁸ *Ibidem*.

³⁴⁹ *Ibidem*.

³⁵⁰ *Ibidem*.

³⁵¹ *Ibidem*.

³⁵² *Ibidem*. A sostegno della sua tesi, Gherardi cita il dramma *I due sergenti* di Maillard e d'Aubigny, il quale, passando attraverso «il plauso di parecchie generazioni» (*ibidem*), sopravvive non in virtù dei caratteri dei due protagonisti, per i quali si potrebbe «bandire un concorso a chi può distinguere un sergente dall'altro, con la sicurezza di non dovere spendere un soldo per i premi» (ivi, cc. 10-11), ma grazie all'ideale di cui essi sono portatori, l'amicizia, grazie al fatto che il dramma è tutto nella lirica degli eventi e non in quella dei caratteri: «I due eroi di quella vicenda vivono in noi, eguali, indistinguibili, gemelli. È impossibile ricordarne i nomi. Eppure vivono. Vivono di un ideale: l'ideale dell'amicizia che è uno dei più puri che l'uomo coltivi. Essi non sono che due frazioni. Il dramma c'è, ma è nei fatti e nella loro poesia» (ivi, c. 11).

³⁵³ Ivi, c. 10.

debole fiamma, di illuminargli un ideale realizzato»³⁵⁴.

È proprio il tema dell'inchiesta che accomuna le commedie degli anni Venti. Non solo Diogene, ma Don Chisciotte, Samuele, il dottor Panteo, interrogano un ideale, che sia quello del perfetto uomo di stato, o della vita cavalleresca, o del principio primo dell'umanità oppure ancora quello del ritorno a un'esistenza fondata sulle leggi dell'etica e della morale, piuttosto che su quelle della scienza.

Si noti inoltre come il gesto di cercare rappresenti una sorta di compensazione alla tragica assenza di ideali che caratterizza il momento storico in cui l'autore scrive, che egli con pienezza di spirito sente e che con tenacia trasferisce nelle sue opere: «Ora, se ci fu mai un tempo atto ad intendere il tormento di questa ricerca, questo tempo è il nostro, pieno come è di incertezze spirituali e morali e per tanto così inquieto di esigenze e di aspirazioni superiori»³⁵⁵.

Nel *Diogene* la materia è coniata a partire da una riflessione dell'autore in merito al male moderno, «tabe romantica»³⁵⁶, dell'esigenza di un ideale da perseguire e realizzare. Gherardi è persuaso del fatto che il disagio dell'uomo contemporaneo abbia origine dall'«incompostezza»³⁵⁷ della sua morale frammentata, dalla premura di «realizzare qualche cosa, in fretta, ad ogni costo, prima di morire»³⁵⁸: il suo è il «dramma degli ideali perduti»³⁵⁹, dramma «chiuso come un morticino nel nostro cuore»³⁶⁰, esanime al punto che sarebbe «inutile andarlo a toccare perché si svegli»³⁶¹. Si è al cospetto del sentimento, in quegli anni ampiamente condiviso, dell'impossibilità di dar luogo a forme artistiche di natura tragica, con un inevitabile ripiegamento sull'umorismo, tanto che «Se Diogene rinascesse oggi spegnerebbe la sua lanterna e venderebbe i fiammiferi, con qualche intenzione ironica»³⁶².

Constatato il decesso dell'ideale, di esso si conserva tuttavia, ultimo macabro baluardo, il feticcio: «Ma voi capite benissimo che noi non ci possiamo dire assolutamente privi di ideali. Sono morti, va bene. Ma portiamo in giro, non senza

³⁵⁴ Ivi, c. 1.

³⁵⁵ Ivi, cc. 1-2.

³⁵⁶ Ivi, c. 4.

³⁵⁷ Ivi, c. 3.

³⁵⁸ *Ibidem*.

³⁵⁹ *Ibidem*.

³⁶⁰ *Ibidem*.

³⁶¹ *Ibidem*.

³⁶² *Ibidem*.

amarezza, il loro cadaverino»³⁶³.

È avvenuto cioè uno slittamento dell'oggetto del desiderio. Nell'impossibilità di nutrire un ideale, se ne alimenta l'idea, in una sorta di esasperata iconolatria, se ne vagheggia l'immagine: «siamo arrivati al colmo dei colmi: a nutrire l'ideale degli ideali, il sogno dei sogni»³⁶⁴.

Il fenomeno è dall'autore osservato nel teatro contemporaneo dove «il dolore non è dolore, ma pensiero del dolore, l'amore non è amore, ma pensiero dell'amore e così via»³⁶⁵.

L'artista deve allora sforzarsi di uscire dal vicolo cieco dell'aspirazione agli ideali perduti, che è, a ben vedere, prodotto di quella smodata attività cerebrale contemporanea tanto deprecata: «Bisogna buttar via quel cadaverino e non pensarci più; curarci radicalmente del male dei sogni filtrati fino alla quinta essenza negli alambicchi del cervello e liberarci dal dominio romantico delle astrazioni»³⁶⁶.

Se è vero che l'urgenza del superamento de cerebralismo non è solo ideologica, ma appaga istanze poetiche e drammaturgiche, Gherardi intende offrire il proprio contributo alla soluzione del problema con la stesura del *Diogene*: «Per conto mio, ho scritto Diogene»³⁶⁷.

L'assunto iniziale della commedia è quello dell'ideale realizzato: «Prendiamo un sogno qualunque, di quelli che hanno appassionato l'umanità e immaginiamolo realizzato»³⁶⁸. Sovvertendo i termini della questione, l'autore, la cui vagamente misogina vena umoristica non tarda a manifestarsi in ogni scritto, riconduce il dramma non all'assenza, ma al coronamento dell'ideale: «si fa presto a dire: "la donna ideale". Il grave sarebbe trovarla e poi sposarla. Le favole finiscono sempre "... e furono celebrate le nozze". Ma dopo, chi ne sa niente?»³⁶⁹.

Gherardi rifiuta tuttavia di avvalersi dell'evidente portata comica dello spunto per la stesura di un'agevole commedia brillante. Poiché il nucleo tematico, tutt'altro che lieve, che la suggestione sottende, è riconducibile all'umano conflitto tra il sogno

³⁶³ *Ibidem*.

³⁶⁴ *Ivi*, c. 4.

³⁶⁵ *Ibidem*.

³⁶⁶ *Ibidem*.

³⁶⁷ *Ibidem*.

³⁶⁸ *Ibidem*.

³⁶⁹ *Ibidem*.

(l'ideale) e la realtà (la sua realizzazione), egli non può svolgerlo comicamente: «Io potevo servirvi di questo spunto e ricamarci una commedia: ma non potevo non cadere nel comico e in questa materia ridere mi ripugna. Non si tratta qui di irridere, ma di vivere»³⁷⁰.

Al contrario, l'autore si serve della portata simbolica dell'immagine di Diogene per svolgere una tesi dialettica. L'ideale, frutto del pensiero raziocinante, non è che fonte di imperfezione, unica matrice di perfezione è quanto senza artificio la natura ingenera nell'essere umano:

Ho preferito rifarmi alla storiella di Diogene. Prendiamo questo ideale dell'Uomo con l'U maiuscola e cerchiamo di vederlo realizzato: ci convinceremo che l'uomo puro e semplice è assai migliore. Tanto migliore quanto più somiglierà all'umanità, cioè quanto più sarà uomo, con tutti i difetti e tutte le virtù umane in istato di perenne ed eroica esaltazione. Napoleone e Mussolini insegnino e concluderemo che la vita come è, è il più bello di tutti gli ideali e che il nostro pensiero non può creare nulla di più perfetto della vita, così come è [...] La vita, per essere intesa com'è, non va né pensata, né guardata, né udita, né mangiata, va vissuta. La vita è moto, è energia, è lavoro. La vita va lavorata. Nessun pensiero agirà in profondità quanto l'azione³⁷¹.

Nelle parole di Gherardi, in questo luogo testuale debitorici dell'assunto pirandelliano della fluidità della *vita* in contrapposizione alla rigidità ponderata della *forma*, si configura nuovamente la necessità di abbandonare il cerebralismo atrofizzante a favore dell'azione, il pensiero a favore dell'istinto.

Nell'economia del discorso, in conto va anche tenuta l'innata insoddisfazione dell'essere umano, al cui orizzonte, senza posa, «realizzato un ideale, ecco un altro ideale che sorge. Trovato l'uomo ecco che non va bene e se ne vorrebbe un altro. Fatale incontentabilità dello spirito, che è l'anima del progresso»³⁷². Prosegue Gherardi:

Ma se questa incontentabilità ci deve fare girare intorno alla perfezione, come in una giostra, vien fatto di ritornare senz'altro al Vecchio Testamento e pensare che il pensiero non sia che una condanna di Dio alla curiosità e all'orgoglio ragionante di Adamo. I saggi non hanno mai risolto nulla. È della brava gente condannata a meravigliarsi tutti i giorni di quello che succede. I fatti sono la loro disperazione, perché a parte che non ne prevedono uno non hanno ancora finito di capirne uno che un altro ne sorge³⁷³.

³⁷⁰ Ivi, cc. 4-5.

³⁷¹ Ivi, c. 5.

³⁷² *Ibidem*.

³⁷³ *Ibidem*.

La citazione rimanda al nodo drammatico di *Vertigine*, in cui il tema del conflitto tra raziocinio e spirito si declina nella variante del contrasto tra pensiero scientifico, inarrestabile tensione umana al progresso che genera un vortice, una sensazione di vertigine, e imperativo etico-spirituale, vale a dire, con le parole di Simoni, che «il nostro febbrile progresso meccanico è la causa e, insieme, la conseguenza d'una civiltà vertiginosa e brutale, assolutamente contraria alla civiltà spirituale della quale il mondo ha bisogno»³⁷⁴.

Nello stesso periodo si riconosce inoltre la sorte alla quale il non-umano protagonista del *Burattino*, Adamo per l'appunto, è condannato dall'*orgoglio ragionante* impostogli dallo scienziato che lo ha creato: la disperante incapacità del raziocinio di pervenire alla risoluzione definitiva di ogni quesito, il castigo della sostanziale imperscrutabilità della realtà.

Interessante è inoltre come la tesi dialettica dell'opera giustifichi l'attribuzione del dramma al genere favolistico: «Ho chiamato favola quest'opera perché ha della favola il contenuto moralistico, lo scopo dimostrativo»³⁷⁵.

La frammentazione stessa dell'azione in quadri risponde, nelle intenzioni dell'autore, a molteplici fini di «indole artistica e pratica»³⁷⁶, tra cui quello di conferire un andamento più sostenuto alla narrazione, il cui «procedere fantasioso e "spettacolo"»³⁷⁷, nel senso etimologico del termine, è conforme all'esposizione fiabesca.

La dicitura di *Favola* soccombe nella successiva ristesura dell'opera, tendente, anche nella titolazione, a una sostanziale semplificazione.

Ancora sul tema della ricerca, la matrice del tormento umano, il «morso di quella miseria che si cerca invano di ingannare»³⁷⁸, è riconducibile al «dissidio tra sogno e realtà che tormenta tutti al punto che tutti se ne lamentano: anche la serva quando piange la partenza del soldato»³⁷⁹.

Nei drammi editi i termini del conflitto prendono forma in coppie oppositive di

³⁷⁴ R. SIMONI, "*Vertigine*", cit., in ID., *Trent'anni di cronaca drammatica*, cit., p. 32.

³⁷⁵ G. GHERARDI, *Chiarimenti*, cit., c. 6. Cfr. il sottotitolo, già citato, al copione del giugno 1930: *Favola antica in tre atti (6 quadri)*.

³⁷⁶ Ivi, c. 7.

³⁷⁷ *Ibidem*.

³⁷⁸ Ivi, c. 2.

³⁷⁹ *Ibidem*.

personaggi. Nel *Don Chisciotte* i due colleghi di gesta non smentiscono i ruoli a loro affidati dalla tradizione: l'*hidalgo* è il sogno, l'illusione, Sancio è il pragmatico contrappeso che lo tiene ancorato alla materia, impedendogli di elevarsi troppo in alto negli iperbolici voli della fantasia. Nel *Burattino* l'opposizione assume una forma triangolare che solo vagamente rimanda al noto poligono del teatro borghese.

La ragione, mezzo di indagine di un'immanenza da sviscerare con le armi della scienza, è prerogativa di Samuele, il quale sopperisce ai limiti della propria umanità con la creazione di un uomo meccanico, Adamo, quinta essenza di tutto il sapere prodotto dall'umanità, burattino deputato alla sola funzione di cercare la ragione prima dell'universo.

La donna, Marta, abbandonata in nome della ricerca, è invece l'istinto, il sangue, il senso, tutto quanto si possa contrapporre all'aridità stagnante della ragione.

Anche in *Diogene* la dicotomia di realtà/sogno, ragione/istinto, si concretizza nell'opposizione dispari di tre figure. Il vessillo della filosofia raziocinante è retto da due soggetti, una creatura dell'altro, Nagòr e Diogene, avversati da un principe (Novello) le cui passioni, a volte viziose, temperate dalle non assenti virtù, gli conferiscono la presunta sanità di un'umanità equilibrata nelle sue antinomie.

Si è già visto come l'autore, in una delle sue divagazioni teoriche sull'arte teatrale, professi l'utilità di un ripiegamento verso un teatro meno psicologista, più sintetico, preservando, d'altra parte, la cognizione dello iato che scinde la teoria dalla pratica scrittoria.

Dichiarando il debito contratto negli anni della formazione nei confronti di Renato Simoni³⁸⁰, Gherardi gli attribuisce una suggestione rilevante nelle sue riflessioni di drammaturgo: «Troppi caratteri, troppo colore, troppo teatro. Ci vogliono le tinte neutre, i personaggi di sfondo»³⁸¹. Le parole di Simoni lo persuadono dell'opportunità di dosare sapientemente, nel lavoro in cui tanto affidamento ripone, tipi stilizzati e personaggi complessi: «Non ho abbandonato il carattere, non sono disceso alla maschera, ho usato caratteri e maschere a seconda della necessità»³⁸².

³⁸⁰ Cfr. *ivi*, c. 11: «Renato Simoni, al quale debbo più assai di quello che la sua benevolenza e la sua indulgenza pubblica non lascino credere, perché in pochi colloqui mi ha insegnato molte cose».

³⁸¹ *Ibidem*.

³⁸² *Ibidem*.

Con solerzia didascalica, Gherardi afferma: «Diogene è un carattere. Nagòr è un'astrazione. Novello è un carattere. Le donne son donne nel senso convenzionale della parola, cioè maschere. Tutti gli altri sono maschere»³⁸³.

Le maschere, che con le loro tinte neutre popolano di stereotipi il dramma, si stagliano sullo sfondo di una corte dal cronotopo non meglio precisato (come si legge nella didascalia introduttiva di entrambi i copioni «L'epoca non ha importanza»³⁸⁴), tale da acquisire i tratti fiabeschi dell'esemplarità e dell'universalità.

Allo stesso modo le scene devono rispettare la neutralità dell'ambientazione favolistica:

Scene da favola, cioè sintetiche. Ho pensato a dei semplici fondali e nell'interno un particolare o due. Niente stile. Realistica potrebbe essere la scena del trono, con la quale si incomincia e si conclude la vicenda. Ma tutte le altre di fantasia sempre più ardita. Culminando nella terrazza a cielo del secondo atto³⁸⁵.

Medesima influenza riveste la scelta dei costumi, che, a puro scopo dimostrativo e in coerenza con le ambizioni di universalità della vicenda, potrebbero persino convivere sulla scena in un crogiolo di secoli e appartenenze folcloriche eterogenee, se ciò non comportasse, ragioni della pratica che sopravanzano quelle della teoria, la quasi certa incomprensione da parte del pubblico:

I costumi non hanno importanza. Qualunque epoca va bene. Si possono usare costumi Shakespeariani o toscani del due o trecento, o qualunque altro, come si vuole. Niente di illogico l'uso di costumi di epoche diverse e se facesse comodo un Arlecchino o un Brighella, non me ne importa niente. Sarebbe forse difficile fare intendere al pubblico queste intenzioni, ma tanto si è detto per dimostrare l'assoluta indipendenza di questa scelta³⁸⁶.

³⁸³ Ivi, cc. 11-12.

³⁸⁴ ID., *Diogene A*, cit., c. 1 e ID., *Diogene B*, cit., p. 70.

³⁸⁵ ID., *Chiarimenti*, cit., c. 13.

³⁸⁶ Ivi, cc. 13-14.

2.2. Le maschere e i caratteri

In merito alla distinzione fra caratteri e maschere, senza alcun dubbio macchietistica è la triade dei consiglieri della corona, due dei quali, Polibio e Onorio, si collocano in rapporto mutuamente ossimorico.

L'appellativo del primo ricorda la figura dello storico greco teorico del concetto di oclocrazia, noto per la visione pessimistica sull'avvenire della costituzione romana. Al personaggio Gherardi fa pronunciare fin dal principio parole di tetro sconforto: «Io vedo nero»³⁸⁷, «Non ti fare delle illusioni. Io vedo nero!»³⁸⁸, «Ci vuole uno stregone, perché il mondo va male, va male, va male... Che terribile crisi...»³⁸⁹.

Suo ottimistico controcanto («No! Via! Non siate sempre tanto pessimista!»³⁹⁰) è il tipo del mangione e spensierato Onorio, per il cui nome alcune intempestive battute relative all'eccitazione per un fagiano recentemente donatogli, umoristicamente inserite in un contesto discorsivo di ben altro respiro³⁹¹, consentono di avanzare un accostamento all'imperatore romano protagonista del celebre aneddoto della gallina.

Stereotipo non solo dello stolto ottimista, ma anche del ruffiano adulatore, Onorio non cessa di blandire, incurante della sua effettiva presenza, il sovrano, che si lascia d'altra parte ben volentieri lusingare, allestendo uno di quei siparietti umoristici che l'abile Gherardi foggia per bilanciare l'arditezza dialettica del dramma:

POLIBIO – Voi pensate a mangiare, ma vedrete... Tutte le mie previsioni si avvereranno... Fatalmente. Quando il figlio del nostro sovrano... ONORIO – Amato Sovrano... POLIBIO – Va bene. Amato Sovrano. Quando il figlio del nostro amato Sovrano, il principe Novello partì per la guerra, io glielo dissi: “Principe! Vedrete che morirete e che il trono di Re Mauro... ONORIO – Del glorioso Re Mauro...”³⁹²,

«ONORIO – Ma il nostro signore non è vecchio affatto. La sua pupilla lampeggia di giovanile gagliardia. RE – Grazie, caro. Sei molto gentile. Se ti posso essere utile in

³⁸⁷ ID., *Diogene B*, cit., p. 71.

³⁸⁸ *Ibidem*.

³⁸⁹ Ivi, p. 75.

³⁹⁰ Ivi, p. 71.

³⁹¹ Cfr. *ibidem*: «Ma perché? Ma lasciatemi in pace! Se sapeste! Mi è stato donato un fagiano gigantesco... Sarà un piatto da Re...», «POLIBIO – Ma insomma, il principe Novello è morto... È inutile farsi delle illusioni. E noi siamo qui a risolvere il problema della successione... ONORIO – Proprio oggi... Sapete... Un fagiano così...» (ivi, p. 72), «A proposito di cena... Mi è stato regalato... Oh...» (ivi, p. 73).

³⁹² Ivi, p. 71.

qualche cosa...»³⁹³, «ONORIO – Ecco io direi che ci vuole un uomo che somigli in tutto e tale e quale, al nostro glorioso Re Mauro... RE – Grazie caro... Se ti posso essere utile in qualche cosa...»³⁹⁴.

Pur dileggiandone l'idiozia³⁹⁵, l'autore sfuma alcune strarianti battute di Onorio con acute note moralistiche ora sul fenomeno della perplessità umana ora su quello della ricerca dell'assoluto³⁹⁶.

Il terzo consigliere, Valente, nutre delle mire sul trono, la cui eredità è resa vacante dalla scomparsa del legittimo erede e persegue il suo intento corteggiando Amanda, figlia del re, figura di donna onesta ma di bassa levatura mentale³⁹⁷, refrattaria a ogni tipo elucubrazione: «Quando sento dei ragionamenti, io non so, mi pare di essere in mezzo a un bosco tutta sola... Ho paura...»³⁹⁸.

Diametralmente e persino visivamente opposta alla principessa nell'eloquente immagine didascalica che le introduce («*Entrano Diana e Amanda, Amanda è vestita di chiaro, Diana di cupo*»³⁹⁹) è la promessa sposa di Novello. Scaltra e consumata nella sottile arte di stare a corte, Diana fa invaghire di sé Dragone, capitano dell'esercito, «*baldanzoso e roboante*»⁴⁰⁰ tipo dell'ottuso militare spacccone, il cui valore è tutto nel fumo dei suoi sproloqui: «Io amo le cose rapide. Tac. Tac. I discorsi lunghi mi addormentano... Preferisco una tenzone fierissima contro tre nemici silenziosi che una cena con un solo chiacchierone...»⁴⁰¹, «Io sono un soldato [...] Credo di essere anche valoroso, per quanto durante l'ultima guerra avessi la febbre...»⁴⁰².

³⁹³ Ivi, p. 74.

³⁹⁴ Ivi, p. 75.

³⁹⁵ Si vedano le battute in cui compare nuovamente il tanto venerato pennuto: «ONORIO – Sapete... Ho un fagiano da fare preparare... DIOGENE – Vi invidio... Voi l'avete trovato il vostro Re!» (ivi, p. 78), «DIOGENE – Il nostro Onorio forse pensa che la sola differenza fra ieri e oggi si è che ieri pioveva... ONORIO – Infatti, un'acqua... VALENTE E POLIBIO – (*ridono*)» (ivi, pp. 76-77).

³⁹⁶ Cfr. ivi, p. 71: «No! Via! Non siate sempre tanto pessimista! Bisogna aver fede nella perplessità umana... Se tutte le volte che un consiglio si aduna dovesse concludere qualche cosa, non ci sarebbero più problemi insolubili. Oh, perché, ci sono i consigli? Unicamente per studiare la soluzione dei problemi insolubili, perché quelli solubili, si risolvono da sé», «Mi dite cos'è questa smania che ha preso la gente di provare sempre cose nuove, di fare viaggi per mondi inverosimili, di tentare in mille modi gli elementi? Mi hanno detto che c'è dei matti capaci di affrontare per mesi e mesi l'oceano... In cerca di che, me lo dite? In cerca di che?» (ivi, p. 72).

³⁹⁷ Cfr. ivi, p. 71: «Con quella testolina da passero è capace di sposare qualche imbecille!».

³⁹⁸ Ivi, p. 77.

³⁹⁹ Ivi, p. 73.

⁴⁰⁰ *Ibidem*.

⁴⁰¹ *Ibidem*.

⁴⁰² Ivi, p. 88.

La rosa delle maschere, a cui si deve aggiungere il profilo malinconico, determinante nell'intreccio, di Caterina, amante di Novello, si chiude con Re Mauro, sulla cui inettitudine e dabbenaggine Diogene impone il proprio ascendente.

Se l'avvicinarsi scenico di coppie di amanti espone un versante della commedia al genere borghese, il tratteggio saporito della totalità dei personaggi secondari, il loro intrecciarsi e il felice e snello dialogare, è funzionale a preservarne il lato brillante controbilanciando quello più propriamente filosofico-didascalico, il quale si snoda nell'ambiguo rapporto instaurato da Diogene con il suo pupillo.

Gherardi conferisce al personaggio che il proprio nome presta al dramma una psicologia composita, la tonda dignità di un carattere: «Diogene è quello che è: un utopista, una vittima delle idee stanganti, un fabbricatore di schemi. Il suo dramma è umano: la speranza, la delusione, il pentimento»⁴⁰³.

Nelle intenzioni dell'autore, Diogene è la «personificazione della filosofia»⁴⁰⁴, la nemesi della vita istintuale, l'idealismo dell'uomo logorato dal tarlo dell'ordine e della ragione: «Diogene deve essere la filosofia attuale: il relativismo. L'ultimo grido della sartoria pensieri e pensierini»⁴⁰⁵.

Ed è certamente il profilo di uno scomodo e temuto filosofante quello che con evidente disagio le maschere dei consiglieri concorrono a delineare.

Figlio del defunto buffone di corte, in nulla simile al padre⁴⁰⁶ il cui ruolo ripudia, Diogene appare, attraverso la prospettiva dei cortigiani, figura imbarazzante, «ONORIO – [...] se devo dirvi la verità la presenza di quell'uomo mi imbarazza... Ha un certo modo di parlare...»⁴⁰⁷, sfuggente e altezzosa, quasi illegittima e usurpatrice, «POLIBIO – È un impostore che io avrei volentieri mandato alla mannaia dieci volte... Chiuso, altezzoso, provocante... ONORIO – Ha sempre l'aria di considerarci degli imbecilli... POLIBIO – Veste

⁴⁰³ ID., *Chiarimenti*, cit., c. 12.

⁴⁰⁴ D. GARRONE, *Carteggi con gli amici*, lettera 104, Gherardi a Garrone, 11 gennaio 1927, p. 135.

⁴⁰⁵ *Ibidem*.

⁴⁰⁶ Si veda lo scambio di battute: «ONORIO – Ma no... Ma no... Il buffone di corte... Voi credete che il buffone di corte... VALENTE – Buffone? Suo padre fu buffone, ma lui vi pare proprio che sia? Vi ha mai fatto ridere? ONORIO – Veramente, avete ragione... Mai...» (G. GHERARDI, *Diogene B*, cit., p. 72), e il parallelismo partorito dalla bizzarra logica del re, le cui parole praticano un clamoroso ribaltamento della realtà, immediatamente smentito da una mimica che del sovrano mette in luce l'insanabile incoerenza: «RE – (*arrancando per salire sul trono*) Ah, ah, mi fai ridere davvero. Non assomigli a tuo padre in nulla, salvo che nello spirito. Mi fai ridere proprio (*naturalmente non ride affatto* [...])» (ivi, p. 74).

⁴⁰⁷ Ivi, p. 72.

come un gentiluomo... E il Re glielo permette...»⁴⁰⁸, in grado di suscitare soggezione, «VALENTE – E il Re lo ascolta... POLIBIO – Non ascolta che lui...»⁴⁰⁹, così come bieco disprezzo, figura persino occulta, reputazione che da sempre gli uomini riservano a coloro la cui presenza non sia granché gradita, «VALENTE – È un vanitoso che si vergogna della sua origine... È un eretico sempre in commercio con stregoni e maghi di ogni parte del mondo... È un ambizioso, pensateci... E ditemi se non risolverà lui la questione della successione... ONORIO – È terribile!... POLIBIO – È orribile!»⁴¹⁰).

Con l'ingresso in scena del personaggio, l'immagine disegnata da terzi acquista nitore restituendo, in primo luogo nella didascalia, il rapporto di dipendenza del re che Diogene ricambia con accondiscendenza e non troppo velata, seppur bonaria, derisione:

(Entra Re Mauro appoggiato a Diogene che lo sostiene con molta premura e lo aiuta a salire i gradini del trono) RE – Ma amico mio è proprio necessario che io faccia sempre questa fatica? DIOGENE – Il mio Signore ha ragione. Man mano che un Re invecchia bisognerebbe diminuire il numero dei gradini del suo trono e abbassarlo sempre più verso la terra. Sarebbe anche più istruttivo»⁴¹¹.

La battuta è indicativa della calcata, fors'anche forzata, evidenza della vocazione filosofica del linguaggio di Diogene, scelta artistica che risponde a una questione già discussa nel carteggio con Garrone, il quale fa notare a Gherardi l'eccessivo protendere del personaggio all'estetica più che al raziocinio:

Tu non avevi osservato che Diogene non è mai riuscito a dire, fra il primo e il secondo atto i suoi pensieri. Se io voglio dare in Diogene una personificazione della filosofia, è necessario che una qualche filosofia venga fuori da quest'uomo che come era appariva appunto un poeta – lo hai detto – genericamente preoccupato di mettere insieme un'opera di bellezza. Tutta la presentazione di Diogene nel primo atto necessariamente deve essere trasformata in questo senso [...] Tu comprendi bene che dovevo riprendermi proprio là dove incominciava a chiedere un uomo e i modi dell'uomo»⁴¹².

Insieme all'indole speculativa, il personaggio esibisce nel primo atto il gesto di ricerca che lo ha reso iconico: «Ma voi, avete pensato a chi può essere, davvero? Avete

⁴⁰⁸ *Ibidem*.

⁴⁰⁹ *Ibidem*.

⁴¹⁰ *Ivi*, p. 73.

⁴¹¹ *Ivi*, p. 74.

⁴¹² D. GARRONE, *Carteggi con gli amici*, lettera 104, Gherardi a Garrone, 11 gennaio 1927, p. 135.

cercato?»⁴¹³.

Motore del dramma, l'ideale, l'*opera di bellezza* alla quale Diogene vuole dare vita, è il sovrano esemplare, che in tutto risponda all'immagine mentale dell'ideologo: «Che cosa vuole il filosofo? Il filosofo vuole che la sua filosofia diventi dottrina pratica. La filosofia che non si sostituisce a una fede non è più una filosofia. Dunque Diogene cerca l'uomo per farlo a immagine e somiglianza dei suoi pensieri»⁴¹⁴.

L'oggetto della *queste* non ha tuttavia un valore meramente funzionale allo svolgimento della tesi, il fallimento dell'ideale realizzato, e del dialettico conflitto tra ragione e istinto, nelle battute di Diogene si rinviene l'inquieto sentire storico dell'autore, a cui Garrone dà voce in quell'articolo che, si è detto, fin troppo rivela, fin troppo esplicita.

Ma aprite queste vecchie finestre e guardate al mondo! Vi pare egli quello di cento anni fa, quello di ieri? [...] bisogna guardare più in fondo! Si colgono brividi nuovi, oscuri annunci... Chi sa? Le guerre e i grandi viaggi, le scoperte della scienza e le eresie, la morte di ogni passato e l'attesa di ogni avvenire tutto, tutto pare cospirare a mutare la natura dell'aria stessa che respiriamo... È vero, o non è vero, ditemi dunque, è vero? [...] Pare che Dio abbia detto: "Qui c'è tutto da rifare!" E pare che gli uomini impazziscano in una bufera di istinti scatenati... Non c'è più misura, né ragione: Amore che diventa vizio, fame che diventa ingordigia, curiosità che diventa spirito di avventura e desideri, e passioni e rovine... Oh... Che terribile compito, oggi, quello di un Re⁴¹⁵!...

Nel dramma, in termini che richiamano quelli di Garrone⁴¹⁶, si rinviene il tema dell'annoso scontro della ragione con gli istinti, che i filosofi vorrebbero disciplinare, ricondurre e serrare nell'angusta urna del cerebro.

Chiara è d'altra parte la specularità del sentire storico di Gherardi con quello del pesarese, che pure segnala la tracotanza della filosofia nell'ambire al rimpiazzo della fede e ribadisce la matrice storica della lotta rappresentata tanto nel *Diogene* quanto ne *Il burattino*, anticipando dei due drammi vincitori e vinti:

Il più grande tentativo iniziato dal criticismo Kantiano e continuato con un assetto polemico formidabile e sgominatore dai pensatori tedeschi, per tramutare la filosofia romantica e idealista in una vera e propria fede, tale da poter sostituire ogni altra con l'arra di una verità senza misteri, è definitivamente crollato. Tentativo poderoso. Nuovo assalto di titani al cielo,

⁴¹³ G. GHERARDI, *Diogene B*, cit., p. 76.

⁴¹⁴ D. GARRONE, *Carteggi con gli amici*, lettera 104, Gherardi a Garrone, 11 gennaio 1927, p. 135.

⁴¹⁵ G. GHERARDI, *Diogene B*, cit., pp. 76-77.

⁴¹⁶ Cfr. sopra, p. 65: «Una verità più grande [...] a tre piedi».

con argomenti più persuasivi e al tempo stesso più fluidi che quelli delle montagne sovrapposte. Ma sotto i colpi del cannone la ben unta cerniera fabbricata a saldare insieme io e non io è andata in frantumi. L'io rimpinzato fino al gozzo di natura divinizzata, gode ora di ritrovarla tutta fuori di sé, inerte e ostile, da sventrare. Non mai come oggi, l'ultima guerra ci appare sotto proporzioni ben più gigantesche che un solo conflitto di interessi e di razze, quasi vendetta di un biblico Jehova furente⁴¹⁷.

L'intento di Diogene si asservisce è dunque quella di rintracciare un uomo che possa sostenere il pesante compito di ricondurre l'anarchia dell'istinto nel grembo della ragione, una tela bianca su cui tracciare il profilo di un essere razionale, alieno da ogni impulso e fedele alla pura filosofia.

A osteggiare le mire dell'intellettuale si erge tuttavia più di qualche difficoltà:

Per farlo tale che cosa sarebbe desiderabile sopra ogni altra cosa? Un uomo vergine, puro, un uomo che non abbia ancora avuto contatti con il progresso spirituale del mondo. Un selvaggio. Un uomo senza passato, senza tradizione. E qui ho dovuto fare una tirata contro la tradizione, la quale per Diogene non può essere che un pesante e inutile fardello di idee preconcepite, di abitudini mentali, di movimenti artificiosi nei quali si mescola oltre alla voce dell'istinto insopprimibile, ma domabile, la voce dei progenitori, che hanno nel figlio una creatura ideale oltre che carnale. Dunque un uomo selvaggio: Nagor appunto, il quale può balzare all'avvenire senza le pastoie del passato. Egli riprende la umanità da capo⁴¹⁸.

Negazione delle abitudini, degli istinti, delle passioni, negazione persino dei sentimenti, degli affetti, annichilimento, si direbbe, dell'umanità stessa, il profilo dell'ideale erede al trono è da Diogene, con fare «*un poco estatico*»⁴¹⁹, di fronte agli astanti allibiti così delineato:

DIogene – È un essere più puro e gelido della neve dei monti, padrone dei propri istinti, come un cacciatore della selvaggina che ha nel carniere... Un insensibile... ONORIO – Un crudele? DIogene – Non so... Ma bisogna impedire che le passioni di un uomo e non un uomo cingano corona... Né le passioni, né le abitudini, che sono passioni addomesticate... Perciò egli è un povero... POLIBIO – Ah, questo poi... DIogene – Ma intendiamoci: non un povero professionale come sarebbe un mendicante o un banditore dei regi editti. I poveri di questo genere hanno come i ricchi ed anche più delle abitudini da servire... No, no, è un povero autentico che non sa nemmeno che cosa sia la ricchezza... È un orfano... POLIBIO – Meno male... AMANDA – Oh, ma non si possono trovare i suoi genitori? DIogene – Mai! Guardatevene bene. I padri non sono mai riusciti a trasmettere ai figli che i loro difetti e il senso della tradizione e le madri non hanno saputo fare altro che insegnare ai figli delle

⁴¹⁷ D. GARRONE, “*Gherardi e il Burattino*”, cit., c. 1.

⁴¹⁸ ID., *Carteggi con gli amici*, lettera 104, Gherardi a Garrone, 11 gennaio 1927, p. 135-136.

⁴¹⁹ G. GHERARDI, *Diogene B*, cit., p. 77.

preghiere che fanno piangere... No, No! Nulla di più pericoloso delle idee insinuate in un uomo prima dell'età della ragione. Ci vuole il latte di lupa per nutrire l'infanzia di un Re... Né passato, né avvenire, né nostalgia, né delusioni... POLIBIO – Ma è un bestione! VALENTE – Un selvaggio...! DRAGONE – Un tipo da catena!... AMANDA – Ma dite sul serio? ONORIO – E dov'è?... TUTTI – Dov'è?... DIOGENE – Dov'è? Lo cerco⁴²⁰...

Si comprende allora la motivazione dell'esclusione del personaggio di Nagòr dal novero delle maschere e dei caratteri. Egli non è un uomo, è un ideale di uomo, è la risultante della perversa fantasia di colui che vorrebbe «sostituirsi a Giove con un Prometeo addomesticato»⁴²¹, è una chimera, un universale: «Nagòr, è un'astrazione [...] ha tutta l'apparenza di un carattere ma non è un carattere. Intendo dire che non era strettamente necessario che Nagòr fosse così. Diogene l'ha voluto così, perché una realizzazione deve avere le sue caratteristiche, ma poteva anche essere un altro»⁴²².

Se il personaggio veicola il concetto dell'inevitabile delusione dell'ideale in colui che lo ha concepito, ogni sua peculiare caratterizzazione non ha alcun peso.

L'intuizione dell'autore comporta ancora una volta un corollario di arditezze passibili di realizzazione solo a livello teorico, che informano tuttavia di importanti connotati della concezione e degli ascendenti teatrali di Gherardi: l'acume con cui egli contempla l'orizzonte dello spettacolo contemporaneo, il suo essere reverente sempre al *genio*, l'attenzione costantemente vigile all'opinione altrui, a evitare che le proprie scelte possano essere fraintese, poco persuaso forse, nell'intimità, della bontà di intuizioni drammaturgiche a volte troppo artificiose persino per lui. Tutto ciò è quanto si legge nella meditazione di Gherardi sulla fattura dell'abito da cucire addosso a Nagòr:

Comunque fosse stato, il dramma sarebbe stato il medesimo. Ha i difetti delle sue virtù. Avrebbe avuto altri difetti e altre virtù. Tanto che, parendomi un personaggio perfettamente indifferente in sé e per sé, pur che ci fosse, fui tentato di prendere una maschera, già entrata nel dominio della conoscenza universale: Amleto. E per non creare equivoci sulle mie intenzioni gli avrei fatto dire le parole che sono sue, intimamente sue. Il monologo "essere o non essere" mi sarebbe stato utile e avrebbe dato una più aggressiva evidenza al dramma, me ne sono tenuto, perché al pari di tutti gli uomini del mio tempo, non ho una coscienza artistica abbastanza spregiudicata per ritenere che l'opera del genio sia di dominio universale, come l'opera di Dio. Noi ci serviamo di Dio, che ha fatto gli avari, le adultere, gli strozzini, ma esitiamo ad appropriarci di ciò che ci ha donato il genio. Forse anche non sono abbastanza modesto per inchinarmi a un genio, che pure riconosco immenso, fino al punto di trattarlo

⁴²⁰ Ivi, pp. 77-78.

⁴²¹ D. GARRONE, *Carteggi con gli amici*, lettera 104, Gherardi a Garrone, 11 gennaio 1927, p. 136.

⁴²² G. GHERARDI, *Chiarimenti*, cit., c. 12.

né più né meno alla stessa stregua del Creatore. O forse ho temuto di evocare su di me un'ombra troppo grande e qualche imbecille mi avrebbe tacciato di vana gloria. Ed io ho una paura folle degli imbecilli, che sono gli esseri più pericolosi della natura: più assai delle tigri e dei leoni⁴²³.

2.3. *Diogene e Il burattino allo specchio (ovvero il trionfo della poesia)*

In risposta all'iconico gesto di inchiesta che più volte interpella la tradizione⁴²⁴ interviene un enigmatico «giovane malvestito con abiti da pastore, il volto emaciato ma fiero, spirante vigore e giovinezza»⁴²⁵.

Nel copione del giugno 1930, dal respiro più generoso di quello posteriore, all'umile ma decorosa origine che denota il personaggio, unitamente alle energiche ma al contempo delicatamente principesche sembianze fisico-psicologiche, si acclude un accenno all'indole sognante che il cinico Diogene avrà di lì a poco modo di guastare: «un giovane pastore biondo, gli occhi azzurri, il volto emaciato, gli abiti poverissimi da pastore, il petto della camicia aperto; spira vigore e sogno»⁴²⁶.

Fiabesca e irrealista è del resto la vaga dimensione in cui la mente di Nagòr, ignaro della propria origine così come della propria meta, persino della propria età, irriducibile all'altrui doma ma fin dal principio sgomento di fronte a Diogene («mostra di avere soggezione dello sguardo di Diogene»⁴²⁷), vive: «DIOGENE – Dove vieni? NAGÒR – Non so... Lontano... Dalla montagna... DIOGENE – Dove vai? NAGÒR – Non so. DIOGENE – (con durezza) Parla! NAGÒR – Io vado, così, io sono un pastore... DIOGENE – Lo vedo... Quanti anni hai? NAGÒR – Non so...»⁴²⁸.

La cronaca del misterioso pastore, cervantiano miraggio, sogno di tradizionalissima orditura cavalleresca (un eroe, un brutto, una dama da trarre in salvo), è

⁴²³ *Ibidem*.

⁴²⁴ Si veda il breve e incantato monologo che ritrae un Diogene più che mai lirico mentre con ossequiosa devozione vagheggia l'ideale del trono: «(mentre è assorto così il Re si muove e la corona rotola a terra. Diogene si volta, la raccoglie religiosamente sul manto per non toccarla con le mani e la guarda) DIOGENE – eppure è dolce ascoltare in se stessi le voci oscure del destino... Parrebbe, questo, un presagio... (tende in alto la corona come a offrirla a qualcuno) Dove sei? Dove sei? (si riprende con un gesto come dire: "Io farnetico.") Rimettiamola là... sui miei sogni... (la porta sulla testa del Re che dorme) Lo troveremo... Dormi (gli resta accanto a spiargli mentre dorme)» (G. GHERARDI, *Diogene B*, cit., pp. 78-79).

⁴²⁵ *Ivi*, p. 83.

⁴²⁶ *Id.*, *Diogene A*, cit., c. 19.

⁴²⁷ *Id.*, *Diogene B*, cit., p. 83.

⁴²⁸ *Ibidem*.

dall'arida prassi speculativa di Diogene sistematicamente ricondotta nei ranghi di una sprezzante e sminuente ordinarietà, anche linguistica, da intellettuale salotto borghese:

NAGÒR – [...] Pascolavo cento pecore... DIOGENE – Tue? NAGÒR – No. Di Fraio... Un uomo potente... DIOGENE – Bene. E perché non sei rimasto alle tue pecore e al tuo padrone? NAGÒR – Perché ho sognato... DIOGENE – Che cosa? NAGÒR – Una fata. DIOGENE – [...] E che ti disse questa fata? NAGÒR – Era bella... Aveva... DIOGENE – Lascia andare... Se era una fata aveva tutto ciò che deve avere una fata... Che ti disse?... NAGÒR – (*timido*) Mi baciò. DIOGENE – Civetta... NAGÒR – Come? DIOGENE – Ti baciò... E allora? NAGÒR – Allora io volevo baciarla ancora... DIOGENE – Naturalmente. NAGÒR – Ma lei non volle. Mi disse: Un mostro mi farà prigioniera. Ma se mi vuoi sarò tua, purché tu venga a cercarmi e a uccidere il mostro. Ecco. DIOGENE – Diavolo... La faccenda è seria... NAGÒR – Dici che sarà difficile? DIOGENE – Lo credo. Tanto più che non ti ha detto di che paese sia questo mostro. NAGÒR – No... Nulla... Devo camminare per tutta la terra⁴²⁹...

L'affiorare della disposizione spirituale del giovane all'abnegazione desta tuttavia l'attenzione del filosofo che, ponendo mano a una lanterna, a *quella* lanterna, e indossando la fraudolenta maschera del prodigioso e paterno aiutante, così da fornire l'ultimo tassello del mosaico narrativo, intraprende la via che lo condurrà all'infausta realizzazione del suo ideale:

DIOGENE – (*considera con particolare interesse il giovane*) E non temi di stancarti? NAGÒR – Oh, no. Non mi stancherò... (*pausa durante la quale Diogene divora con gli occhi il giovane*) DIOGENE – Guardami! [...] (*prende una lanterna e la mette accanto al volto di Nagòr; seduto accanto alla tavola e gli si siede di fronte*) Dimmi: non hai paura delle privazioni, della fame, degli stenti? NAGÒR – Di nulla... Io devo trovarla... DIOGENE – E se tu dovessi chiuderti per molto tempo dentro un castello incantato per imparare a leggere nelle cifre oscure del mistero? NAGÒR – Oh! Io mi priverei di tutto, anche della luce del sole. DIOGENE – E se un mago ti dicesse che tutto puoi fare, ti affideresti a lui?... NAGÒR – Per diventare più potente di Fraio? DIOGENE – Sì... NAGÒR – Per conoscere i segreti del mostro? DIOGENE – Sì... NAGÒR – Per avere l'amore di Giliana? DIOGENE – Chi è? NAGÒR – La fata! Mi è venuto questo nome... La chiamo così... Bianca... Bella... Pura... DIOGENE – Sì, sì... Per avere l'amore di Giliana, bianca, bella, pura⁴³⁰...

Stupito dell'essersi infine imbattuto in un uomo su cui forgiare il proprio archetipo di governo («Ah... (*a sé*) Se io credessi nei miracoli, penserei che è Dio che mi manda questo pezzo di creta»⁴³¹), Diogene devia subdolamente il motivo dell'inchiesta del giovane su

⁴²⁹ Ivi, pp. 83-84.

⁴³⁰ Ivi, p. 84.

⁴³¹ *Ibidem*.

di un percorso che dal suo incantato immaginario comporta il distacco, avviando una sorta di coatta civilizzazione da un mondo fanciullesco, ingenuo e fatato, a uno in cui viga la piena maturità dell'intelletto: «dalla favola alla ragione abbiamo molta strada da fare... Cammina, cammina, cammina...»⁴³².

Nel percorso ostico e colmo di privazioni dell'apprendimento, in quell'*imparare a leggere nelle cifre oscure del mistero*, si riconosce la sorte di un personaggio con Nagòr in stretta affinità, l'Adamo de *Il burattino*.

Fra le opere da Gherardi concepite negli anni Venti, i due drammi partecipano infatti di una speciale consonanza, riflettendo l'uno rispettivamente sulle pagine dell'altro connotati tematici e formali, mutuando motivazioni, tesi, esiti e deduzioni, al punto che lo stesso Gherardi deve accordare che, sì, «In fondo il dramma è lo stesso»⁴³³.

Fratelli sono quei due filosofanti di Diogene e Samuele, scienziato, quest'ultimo, la cui mente è sferzata dallo stesso tarlo del primo, la ricerca, declinata nel *Burattino*, come in *Vertigine*, nella sua variante scientifica.

Desiderando afferrare di ogni cosa la ragione prima, l'essenza, il numero, l'*uno*, Samuele ripudia la vita borghesemente intesa (i salotti, la moglie) per consacrarsi all'esilio di un'isola che nella totale assenza di vegetazione⁴³⁴ doppia la sterile aridità del suo razionalismo.

Non solo scienziato, ma, al pari di Diogene, filosofo i cui pensieri rimangono inespresi nelle profondità di un limbo mentale⁴³⁵, con l'ausilio della tecnica Samuele è riuscito a «mettere insieme qualche cosa che assomiglia all'uomo e che dell'uomo ha le principali caratteristiche: la ragione e la parola»⁴³⁶, un automa antropomorfo che obbedisca all'unico fine di indagare la verità, di «scavare [...] nella miniera oscura del mistero»⁴³⁷, di «valicare il segreto dell'armonia universale»⁴³⁸.

Samuele porta alle estreme conseguenze il processo di disumanizzazione

⁴³² Ivi, p. 85.

⁴³³ D. GARRONE, *Carteggi con gli amici*, cit., lettera 328, Gherardi a Garrone, 5 giugno 1929, p. 453.

⁴³⁴ Si veda, a proposito del difetto di vegetazione nell'isola appellata, non a caso *Isola Morta*, la didascalia che apre il primo atto: «*Si vedranno sulla riva del lago delle rocce brulle. Nessuna vegetazione appare*» (G. GHERARDI, *Il burattino*, cit., p. 8).

⁴³⁵ Cfr. *ibidem*: «SAMUELE – Ah, ah... ci siamo! CARLO – Come sarebbe a dire? SAMUELE – Niente... Pensavo all'indipendenza dei popoli in generale».

⁴³⁶ *Ibidem*.

⁴³⁷ Ivi, p. 16.

⁴³⁸ Ivi, p. 12.

principiato da Diogene:

SAMUELE – [...] L'uomo che io presenterò fra poco l'ho fatto lì dentro in quel gabinetto, in nove anni di studi... STEINER – Una gestazione un po' lunga... SAMUELE – Perché io non sono la natura. La natura ci mette nove mesi, ma è brutta. Io ho debrutalizzato l'uomo. Gli ho tolto ciò che lo trattiene al male, all'errore: gli ho tolto gli istinti. Più che un uomo, il mio Adamo, è una macchina pensante che non partecipa della natura umana, se non in ciò che essa ha di veramente eterno. Il pensiero⁴³⁹.

Nel *Diogene*, in coerenza con l'intendimento dell'autore di mettere in scena la frustrazione che consegue il concretamento dell'idea, Nagòr riappare a metamorfosi compiuta, annunciato dalle battute radianti vittoria del suo mentore, creatore disinteressato⁴⁴⁰ di un uomo in grado di cesellare le sorti del regno e, per sineddoche, dell'umanità intera con la purezza del suo cerebrale integralismo:

Il glorioso Re Mauro è stato persuaso dei miei consigli e dei miei argomenti alla sua decisione. Prego di considerare che se fossi stato indotto da pensieri meno che puri, avrei fatto assai meno fatica a persuaderlo di scegliere me, anziché uno sconosciuto. Nessuno di voi, nei miei panni avrebbe fatto altrettanto. Convenitene. Per me, nulla. Un sogno realizzato... E basta. Avevo sognato una perfezione e l'ho raggiunta... e ve la dono⁴⁴¹...

Sorta di trionfale preludio all'imminente comparsa del personaggio che informa, senza suscitare nessun stupore, di come alla mutazione psichica corrisponda quella fisica («Nagòr [...] è molto mutato: dimagrito, incurvato, miope, di modi compostissimi»⁴⁴²), Diogene dà voce alla metamorfosi del giovane pastore, da favoloso organismo in totale eufonia con gli istintuali e viscerali echi del sogno e del sangue a entità altera e impassibile, dal sinistramente inumano candore intellettuale:

Era un selvaggio che aveva la testa piena di non so quali inconsce fantasie e la carne fremente dei più ciechi desideri. Ne ho fatto un essere tutto purezza e indifferenza. Parlava ai boschi e con le acque e talvolta gli pareva udire non so che strani annunci del sangue, ma per fortuna non aveva passato, né ricordi, né sapienza e non aveva ancora imparato a fare tra la realtà e i sogni quella pericolosa mescolanza che corrode la sapienza, perde gli uomini e rovina la civiltà; così io potei distaccarlo dalla realtà e dai sogni e dargli una coscienza

⁴³⁹ Ivi, p. 10.

⁴⁴⁰ La genuinità dell'azione del filosofo che, non compresa, è per lui fonte di avvilitamento, è riscontrabile altrove nel testo: «POLIBIO – Ho capito tutto. Può darsi che riusciate nell'intento [...] Quando sarete Re non dimenticatevi di quest'uomo che ha sempre servito la Patria con fedeltà e onore (*se ne va con un inchino*) DIOGENE – (*mortificato*) No!... No!...» (G. GHERARDI, *Diogene B*, cit. p. 78).

⁴⁴¹ Ivi, p. 91.

⁴⁴² Ivi, p. 92.

di cristallo su cui la luce della realtà battendo, sprigiona l'arcobaleno degli ideali puri. Lo vedrete, lo vedrete e al solo mirare la sua fronte luminosa e inalterabile voi sentirete nell'anima qualche cosa che si genuflette⁴⁴³...

È una posizione di vizio manifesto quella di Diogene, se è vero, come i drammi *ragione/sogno* e gli inediti scritti teorici suggeriscono, che il segno positivo è da Gherardi posto nel polo dell'illusione e dell'istinto, piuttosto che in quello del senno e della logica, veduta in virtù della quale egli compie il suo errore: corrompere, alla ricerca della perfezione, un essere fin dal principio eccellente nell'integrità psico-fisica del suo idillio pastorale, immune da quella funesta mistura di realtà e sogno che angustia tutti gli uomini.

Traendolo «dal fondo della coscienza tormentata»⁴⁴⁴ ad arbitrare il «gioco sublime»⁴⁴⁵ della società monarchicamente organizzata⁴⁴⁶, lo pseudo-statista scempia l'ingenuità di Nagòr condannandolo a un'esistenza gelida e imperturbabile, non estranea alle sorti dei coevi eroi del vivere inetto: «io ti ho insegnato l'indifferenza e il dominio di te: lo so che non puoi piangere, non devi! Ma devi intendere chi piange! Lo so che non potrai amare mai più, né sognare, né illuderti, né sperare... Non devi! Ma meglio ancora perciò devi intendere chi ama...»⁴⁴⁷.

Quanto ne consegue è un'esistenza dalla sensibilità straniata, «Trovo strano che si debba soffrire se poi ci si deve consolare»⁴⁴⁸, dal contegno pressappoco atarassico, «Quando ci sono le idee chiare nulla può farci soffrire e in certo senso nulla può consolarci»⁴⁴⁹, in nome del quale, a favore di un'etica interamente governata dal *logos*, ogni trasporto emotivo, anche quello amoroso, è reso superfluo o portato allo zero: «NAGÒR – [...] Principessa... Dunque... Ah già... Presto ci sposeremo... AMANDA – Lo dite in un modo poco lusinghiero per me... Non si direbbe che ne siete lieto... NAGÒR – Lieto proprio lieto no, ma ne sono tranquillo, perché non vi amo e sono certo che il mio cuore è inalterabile...»⁴⁵⁰.

Ripudiata non può, del resto, non essere la materia femminile, alla quale

⁴⁴³ Ivi, p. 91.

⁴⁴⁴ Ivi, p. 100.

⁴⁴⁵ *Ibidem*.

⁴⁴⁶ Cfr. *ibidem*: «perché ti ho pensato io, se non per metterti a prua a fendere per primo la rotta delle stelle, mentre la ciurma t'adora e t'obbedisce?».

⁴⁴⁷ *Ibidem*.

⁴⁴⁸ Ivi, p. 92.

⁴⁴⁹ *Ibidem*.

⁴⁵⁰ Ivi, p. 93.

proverbialmente, e in maggior misura in questi frangenti di scene borghesi, si ascrive una dominante componente sentimentale e irrazionale⁴⁵¹.

Impenetrabile attraverso il pensiero e che, dunque, con il pensiero, nulla penetra⁴⁵², la donna è per Nagòr più di un essere mediocre. Essa, guidata da pulsioni irragionevoli, è dell'uomo la nemesi, del raziocinio l'elemento conturbante: «NAGÒR – Principessa... (a *Diogene*) Non si potrebbe andar via adesso? Costei mi impedisce di pensare tranquillamente... Mi fa venire in mente un sacco di preoccupazioni...»⁴⁵³.

Sottraendosi all'acume dell'intelletto, l'amore è per il nuovo sovrano quanto di più impenetrabile, al pensiero quanto di più avverso, una vera e propria *trappola per le idee*: «NAGÒR – [...] (a *Diana*) Ma io non posso parlarvi d'amore, perché l'amore è l'idea più confusa che ci sia. Anzi non è un'idea è una trappola per le idee. Ce ne sono diverse. Quando un'idea casca dentro a una di queste trappole non se ne libera più e muore. Perciò io ne ho sgomberato il mio terreno. Niente trappole»⁴⁵⁴.

Anche Adamo, come Nagòr «strano, ingenuo, elementare»⁴⁵⁵, persino «allucinato qualche volta»⁴⁵⁶, manifesta un'innata ostilità nei riguardi del sesso femminile, di cui immediatamente, stigmatizza l'incoerenza e presuppone, stereotipo che di dramma in dramma ripete, la biasimevole carenza d'intelletto⁴⁵⁷.

Adamo è avulso anche alla veste più prettamente linguistica del genere femminile. Lemmi quali *amore* e *sacrificio* non rispondono, nel *vocabolario filosofico* dell'automa, ad alcun significato: «MARTA – [...] tu non sai quanto io ho amato quell'uomo e come

⁴⁵¹ Cfr. ivi, p. 92: «NAGÒR – [...] (a *Diogene*) [...] ho l'impressione che non capisca niente... Forse avrei fatto meglio a dirle qualche altra cosa. Si dice che alle donne bisogna parlare soltanto di amore...».

⁴⁵² Cfr. ivi, p. 93: «Parlare con le donne è molto difficile perché sono pochissime le cose che esse capiscono...».

⁴⁵³ *Ibidem*. Per il notevole disagio di Nagòr innanzi al genere femminile cfr. anche ivi, p. 92: «NAGÒR – [...] (a *Diogene*) Curiosa: parlando con costei ho l'impressione di essere come un buffone che per farsi notare si metta un naso finto. Sono imbarazzatissimo. Se andassimo via?».

⁴⁵⁴ *Ibidem*.

⁴⁵⁵ G. GHERARDI, *Il burattino*, cit., p. 10.

⁴⁵⁶ *Ibidem*.

⁴⁵⁷ Si vedano, a proposito, (ivi, p. 14) le battute di Adamo e Samuele, con particolare attenzione al moto di ribrezzo del primo all'offerta di amicizia della donna: «MARTA (con uno sforzo di volontà affronta Adamo) – Mi chiamo Marta... Vogliamo essere amici? ADAMO (ai sapienti) – No, no, no... Così non va assolutamente. Non c'è coerenza. MARTA – Adamo! ADAMO – Senti: se vuoi essere considerevole vattene... MARTA – Perché? Ma se non hai ancora udito ciò che ti voglio dire. ADAMO – Hai dei pensieri da comunicarmi?... MARTA – Tanti pensieri... SAMUELE (ai tre sapienti) – Questa per sballarle grosse è fatta apposta»; «ADAMO – Sei tu che divaghi, che ti contraddici... Senti: fai una cosa: secondo me tu dovresti tacere per un paio d'anni aspettando che il tuo cervello assuma gli sviluppi necessari...» (*ibidem*).

volentieri gli avrei sacrificata la mia vita... ADAMO – Piano... Definire amato... Che significa? E poi cadi in contraddizione. Prima lo accusi di averti sacrificata e poi dici che gli avresti volentieri sacrificato... Aspetta: definire sacrificato»⁴⁵⁸, «ADAMO – Definire: Amore... MARTA – Definire? Ah... Questa è bella... Ma tu hai un vocabolario molto povero, amico mio... ADAMO – Vocabolario filosofico... C'è tutto. Ma questo non c'è. Sarà una tua divagazione»⁴⁵⁹.

A determinare e tutelare la coerente falla di istruzione di Adamo sulla sfera, tutta umana, che concerne l'amore, contribuisce lo stesso Samuele, che non gradisce alcun contatto dell'altro sesso con la sua creatura. Per questo egli sconsiglia ogni incontro del burattino con la nipote Lucia, prima,⁴⁶⁰ e occulta i pur compromessi legami con la moglie, poi: «SAMUELE – [...] Sapete, certe cose che accadono fra uomini e donne non si debbono dire in sua presenza... sono sconvenienti... E poi, perché? Che bisogno ha di sapere le nostre miserie?»⁴⁶¹.

La contaminazione emotiva di un meccanismo dato alla luce «soltanto per uno scopo che non può essere tradito: la ricerca della verità»⁴⁶², non avrebbe infatti nessuna razionale giustificazione.

Se l'amore è la miseria dell'essere umano, allora anche nel *Burattino*, come nel *Diogene*, la donna è l'untrice da aborrire, colei che, partecipando della stessa lussureggiante spontaneità della flora naturale, con il fremito della sua essenza istintuale, compromette la limpidezza e lo sviluppo rettilineo del pensiero: «LUCIA – Dice il custode che in tutta l'isola non si trova una foglia... SAMUELE – E perché si deve trovare una foglia? Io sono venuto qui proprio perché non c'è vegetazione. E per la stessa ragione dovrei mandare via te. Non c'è nulla come la lussuria della natura che confonda i pensieri»⁴⁶³,

⁴⁵⁸ Ivi, p. 14.

⁴⁵⁹ Ivi, p. 15.

⁴⁶⁰ Cfr. ivi, p. 9: «non voglio che ormai mia nipote si faccia vedere troppo da Adamo».

⁴⁶¹ Ivi, p. 14.

⁴⁶² *Ibidem*.

⁴⁶³ Cfr. anche ivi, p. 9: «SAMUELE – Sì, sì: quella lì bisogna mandarla via [...] Perché, prima di tutto, la donna è sempre un oggetto di lusso. Poi adesso che c'è questa commissione che è venuta per discutere, controllare, vedere, potrebbe essere una distrazione». Che la valutazione di Samuele non sia errata è provato dal fatto che Marta, inconsapevolmente, con la sua semplice presenza, invalidi lo zelo accademico dei tre sapienti. Si veda a proposito la battuta dello scienziato tedesco: «STEINER – [...] signora, da quando vi ho veduta ho perduto ogni bene, ho perduto la pace del cuore e la chiarezza dell'intelletto... Anche gli altri miei colleghi vi amano» (ivi, p. 21).

ADAMO – [...] ti prego di esimerti dal parlare. Ti sarei grato se facessi a meno di parlare con me. Credi, mi fai perdere delle idee. Ne avevo alcune nuove prima che tu entrassi... Mi pare di fare qualche fatica a ripescarle... E tu non mi hai dato niente... Sei come Lucia... parole, parole, Un'idea che è un'idea... niente. Lucia ha capito e quando mi vede mi fugge... Fai anche tu la stessa cosa⁴⁶⁴,

SAMUELE – [...] la signora è una donna completa e perciò pericolosissima... È armata, lasciatelo dire a me, da quella terribile logica delle donne che, mentre non reggerebbe un minuto al più elementare esame critico, sconvolge o almeno disturba la vera logica... È la logica di Satanasso che ti seduce e ti persuade fino alla consumazione di un delitto, di un errore e poi ti lascia a te stesso, dissolvendosi nel nulla... Roba da schiaffi⁴⁶⁵.

Convertendo in un'immagine plastica l'effetto deleterio della donna sulla razionalità innata al genere maschile, l'invenzione narrativa di Gherardi fa percepire ad Adamo, la cui ottica sul mondo è invertita, un Carlo che, innamorato di Lucia, sembra *rotto*:

ADAMO – Si è spezzato. MARTA – Cosa? ADAMO – Si è spezzato. MARTA – Non capisco. ADAMO – Non pensa più... I suoi pensieri escono a frammenti... Come se qualcuno avesse sbattuto il suo sistema contro un muro... Invece di progredire va indietro... In questi ultimi giorni quando parlavo con lui, mi pareva di parlare con Lucia... MARTA – (*ride*) È l'amore⁴⁶⁶.

Trappola per Nagòr, *sofisma* per Samuele e per il suo burattino, l'amore è un abbaglio che ha il potere di turbare l'integrità dell'intelletto e di irretirne la sequenza logica:

essi temono perché sbagliano. Sono in pieno sofisma... Ma a quale conclusione possono giungere? Quando nella vita di un uomo che è come un gomito che si dipana, un filo di pensieri conseguenti, che tendono alla lucidità perfetta, si inserisce un sofisma e l'uomo non se ne accorge, è come un colpo di forbice: tac! Il filo si rompe... e buona notte⁴⁶⁷!

È chiaro allora come nel *Diogene*, nel *Burattino* e, più genericamente, nei drammi fondati sull'opposizione di *ragione* e *sogno*, il secondo termine sia rappresentato dalla figura femminile, dalla sua corporalità e impulsività, dal suo affidarsi agli istinti piuttosto che tendersi verso l'intelletto.

La donna è sangue, è carne, è istinto, «Carne sei carne, sei istinto e basta, basta»⁴⁶⁸,

⁴⁶⁴ Ivi, p. 14.

⁴⁶⁵ Ivi, p. 19.

⁴⁶⁶ Ivi, p. 15.

⁴⁶⁷ Ivi, p. 23.

⁴⁶⁸ Ivi, p. 30.

«eterna seduttrice»⁴⁶⁹, la sua bellezza non colpisce i centri razionali dell'uomo (*lui*: Adamo/Nagòr), ma le sue più animalesche pulsioni: «sei bella, sai, sei più bella che mai; la tua carne ha un profumo nuovo, che io conosco e che pure ricordo [...] Tutto questo potrà parlare alle bestie che stanno incatenate dentro di noi... Non a lui»⁴⁷⁰.

La donna è madre, è natura, quella stessa fiabesca natura da cui il biondo pastore è stato allontanato e alla quale Adamo non ha mai partecipato.

Osteggiare la donna significa allora osteggiare la natura, boicottarne il fluire, rinnegarne il ruolo, ad essa infine sostituirsi, ovvero, macchiarsi di tracotanza.

Tanto nel *Diogene* quanto ne *Il burattino* un uomo, una ragione, osa prendere le redini destino di un altro uomo o, subentrando al divino, «sleale concorrenza a Dio»⁴⁷¹, dal nulla crearne uno.

Non è un caso che lo spagnolo Rodriguez, dichiaratamente tomista, consideri il burattino un abominio, «una stupida marionetta con la quale la presunzione umana pretende di sostituirsi alla rivelazione»⁴⁷², mentre Samuele, invasato di fanatismo scientifico, sfiora il limite della follia:

vattene, vattene sciaguratissima carne, allontanati da me, miserabile prodotto della terra... Via! Perché noi, noi cervello, noi pensiero, noi espressione purissima dello spirito, scavalchiamo il ponte fatale Ah, ah... Il vecchio testamento dice che Adamo fu cacciato dal Paradiso Terrestre perché volle conoscere il bene e il male? Ebbene, ad onta della spada di fuoco dell'Arcangelo, Adamo, l'uomo, ritorna, dopo un lungo viaggio e, vinto il bene ed il male, rivalica le soglie vietate⁴⁷³!

Analogamente demiurgico, sebbene meno delirante⁴⁷⁴, è l'operato di Diogene: «NAGÒR – Tu mi hai fatto... DIOGENE – Sì e con una generosità ignota agli dei, ti ho fatto più perfetto di me, che sono carne, passione e colpa!»⁴⁷⁵.

Se l'elemento irrazionale è congenito nella donna, essere *sensuale* nell'accezione

⁴⁶⁹ Ivi, p. 23.

⁴⁷⁰ *Ibidem*.

⁴⁷¹ Ivi, p. 13.

⁴⁷² Ivi, p. 20.

⁴⁷³ Ivi, p. 18.

⁴⁷⁴ Contrariamente a Diogene, consapevole di non essere altro che un «povero architetto di sistemi» (ID., *Diogene B*, cit., p. 109), Samuele non percepisce l'umanità che lo differenzia dalla sua creatura, ignoranza che gli consente di elevarsi al di sopra dei suoi simili: «SAMUELE – Ma come è possibile credere a voi... Sì, dico a voi, uomini. Per voi la menzogna è un prodotto dell'istinto di conservazione» (ID., *Il burattino*, cit., p. 8).

⁴⁷⁵ ID., *Diogene B*, cit., p. 100.

dantesca del termine, vale a dire che con i sensi, non con la ragione percepisce la realtà⁴⁷⁶, i fautori del pensiero puro non possono non auspicare il tramonto del femminile:

DIOGENE – [...] Hai visto? Non ci sono che le donne che osano ribellarsi... È naturale... Ma per fortuna esse non hanno alcuna influenza su di te... NAGÒR – Sì... Ne hanno una... Mi urtano... Bisognerebbe levarle dalla circolazione... Gli antichi le tenevano schiave. DIOGENE – Schiave o no, non importa! Ciò che importa è che il loro regno sia finito per sempre... Il regno della lussuria e del capriccio, il regno delle transazioni morali e degli inganni sentimentali (*ghigna*) Finito⁴⁷⁷...

Nel *Burattino* si giunge persino a vaticinare non già l'annullamento del nocivo ascendente della donna, ma la sua stessa estinzione⁴⁷⁸. A ben vedere Adamo non è infatti che un Nagòr trascinato agli esiti estremi.

Con la donna, Samuele intende sopprimere la componente istintuale dell'esistenza, estirpare le imperfezioni della natura, escludere la morte dalla vita subentrando al mandato femminile di conferirla. Lo scienziato sottrae alla donna la maternità, revocandole la sua dote più esclusiva, quella di procreare:

SAMUELE – Tu non puoi fare che la ragione non sia ragione, che il pensiero non sia pensiero; e che la sua forza non sia tale da potersi sostituire a tutto ciò che non è pensiero. Insomma, per essere chiaro io ti dico ancora una volta che le donne sono tutte morte, morte... Hai capito? MARTA – Io vivo. SAMUELE – Tu vegeti. Tu non conti più nulla perché ti ho dimostrato che la mia progenie è tale che può nascere e vivere senza di te [...] se io ti dicessi che tuo figlio sarà gobbo, sarà imbecille, sarà cieco, tu che cosa diresti? Saresti contenta di darlo alla luce? No. E non è la stessa cosa se ti dico: Tuo figlio sarà malato di morte, sarà di carne debole, sarà impastato di istinti contro i quali invano, invano la sua ragione combatterà? La ragione combatte da secoli invano... o dunque... Il gran dramma della maternità nel cui sangue hanno radice tutti i mali degli uomini, questo grande, sublime, terribile dramma si chiude: l'uomo è libero. Nasce senza madre⁴⁷⁹.

La battuta è esplicativa della posizione di Garrone che non si adatta a leggere nel *Burattino* i termini di una commedia, ma quelli, in piena regola, di una moderna tragedia (la fatalità, la presenza di un *deus ex machina*, l'urto di istanze contrapposte): «SAMUELE

⁴⁷⁶ Cfr. DANTE ALIGHIERI, *Convivio*, Raleigh, Aonia Edizioni, 2013, p. 78, che distingue tra «parere di fuori, cioè sensuale» e parere di «dentro, cioè razionale».

⁴⁷⁷ G. GHERARDI, *Diogene B.*, cit., p. 93.

⁴⁷⁸ ID., *Il burattino*, p. 19: «SAMUELE – La donna, la donna... è un essere completamente sbagliato. È un errore della natura. Ma non te ne preoccupare. Tra cento anni tutte le donne saranno scomparse, cancellate dal mondo».

⁴⁷⁹ Ivi, p. 22.

– [...] Del resto io non ti ho tradito. MARTA – Magari: hai fatto peggio. Mi hai abolito. SAMUELE – Questo è vero. Ma la colpa non è mia... È fatale... Il bene contro il male, la ragione contro l'istinto...»⁴⁸⁰.

La realizzazione dell'ideale non è tuttavia, per i due tracotanti filosofi, che la nobilitazione di un'urgenza ben più terrena di quanto essi stessi non vogliano credere. Ciò che entrambi cercano è in realtà un figlio.

Non veramente l'uomo, il sovrano ideale, è quanto Diogene intende scovare, ma un erede a cui trasmettere ciò che con il sangue non è possibile, il patrimonio cerebrale anziché quello genetico.

La posizione in sostanza è questa: Diogene è la logica. Il patrimonio spirituale che è tutto in questa che egli può chiamare vittoria dello spirito sugli istinti non si può trasmettere come può trasmettere il suo patrimonio di ricchezze materiali. Anche il pensiero ha bisogno di prolungarsi nella vita, ha bisogno a modo suo di procreare. Non tanto egli cerca l'uomo, quanto un figlio⁴⁸¹.

Così Adamo, metallica proiezione dell'ego raziocinante di Samuele, è la prole governata non dalle istanze della natura e dell'istinto ma da quelle dell'intelletto, è il figlio da sempre negato alla vocazione materna di Marta.

Sono *padri* e *padroni* fallimentari, tuttavia, Diogene e Samuele, poiché, inseguendo le loro egoistiche mire, ingenerano nei figli un'infelicità tale da determinarne la rovina fisica e/o psicologica, tale ossia da cagionare il collasso dell'ideale.

Per ben poco Diogene può cantare l'apoteosi del sovrano elevato a di sopra dei vizi e delle manchevolezze dei suoi sudditi⁴⁸².

Usando violenza alla natura, egli ritiene di poter dar nuovo alito a un'esistenza compiutamente integra e paga del suo solo acume:

Egli dice in sostanza: l'«uomo è infelice perché non trova mai il suo posto nell'ordine logico della vita». Non trova il suo posto perché contro l'ordine logico della vita si ergono i suoi istinti che gli fanno commettere mille errori [...] Invece bisogna spegnere gli istinti e allora il pensiero liberato trova per ciascun uomo la «vocazione» che è proprio il richiamo della logica eterna della vita. Se tutti potessero fare – e le difficoltà che si oppongono non sono soltanto esteriori ma quasi sempre interiori – ciò per cui han vocazione, tutti sarebbero immobili al loro posto come le stelle e gli alberi dei boschi e sarebbero felici

⁴⁸⁰ *Ibidem*.

⁴⁸¹ D. GARRONE, *Carteggi con gli amici*, cit., lettera 328, Gherardi a Garrone, 5 giugno 1929, p. 453.

⁴⁸² Cfr. G. GHERARDI, *Diogene B*, cit., pp. 93-94: «Ah... Finalmente Nagòr... Se ne vanno i vizi da una parte e dall'altra, incorruttibili e inesorabili, marciano avanti i pensieri col loro passo orgoglioso».

della brutale felicità delle montagne⁴⁸³.

La posizione di Diogene è tuttavia smentita dall'andamento del dramma.

Disgiunto dalla sua benevola dimensione naturale, spogliato delle più elementari e genuine pulsioni per essere imbevuto di sola filosofia, Nagòr non si è affatto conciliato con la sua *vocazione*. Al contrario, la partecipazione forzata alla faida tra senso e ragione, estranea alla sua primigenia realtà, causa al non più ingenuo pastore una perdita d'identità:

NAGÒR – (*triste*) [...] i miei pensieri battono e ribattono alle pareti di questa orribile gabbia d'ossa, come degli uccelli prigionieri... DIOGENE – Ecco: bisogna dominarli. NAGÒR – Con che? Mi dici con che? Non mi hai insegnato che nulla è vero al disopra del loro tormento? Vedi: chi sa perché avevo pensato con gioia che sarei stato Re... Poi mi hanno messo indosso questi indumenti. Niente. Come prima. Sì tutto come prima: la mia fatica, la mia inquietudine... Con in peggio la corona che, avendola in capo, non la posso nemmeno vedere. Bisognerebbe che un Re potesse guardare eternamente il suo manto appeso a qualche chiodo. (*si leva tutto*) Ecco, così... Ora ho un'idea di quello che mi accade... Ma tutto mi sembra lontano da me. Dentro, niente. Io chiamo a gran voce la mia ragione e le domando: "Chi sono, chi sono io, veramente?" Silenzio... Quando non mi diverto, come dici tu, nessuno più risponde, dentro di me⁴⁸⁴.

Divertirsi è per Nagòr assecondare incondizionatamente i capricci che il suo razionalismo privo di empatia concepisce, dando luogo a soluzioni governative che, quando non semplicemente strambe, risultano abnormi e tali da renderlo un sovrano inabile e lesivo, incapace di sostenere il compito a cui è stato convocato.

A siffatta inettitudine si ascrivere, appunto, il malcontento di Diogene, che, assunto del dramma, prende atto dell'insufficienza del suo ideale realizzato, della necessità di limarlo ancora, tanto da sommergerlo di continue petizioni che non fanno che accelerare la corsa verso il catastrofico (o catartico) epilogo:

NAGÒR – (*a Diogene che è rimasto perplesso*) Che pensi? DIOGENE – A nulla. NAGÒR – Non sei contento di me? DIOGENE – Non so... [...] NAGÒR – (*a Diogene*) Ma dimmi dunque! DIOGENE – Hai fatto male... NAGÒR – Che cosa? DIOGENE – Ma... Tutto... Tu scherzi... Tu ti diverti... [...] NAGÒR – Mi offendi padre... DIOGENE – No, non ti offendo... Sai... Sempre accade che l'artefice quando ha finito l'opera sua, trovi qualche menda e si affanni a ripararvi. Bisogna che l'opera si lasci levigare... Levigare... Levigare... NAGÒR – Ah...

⁴⁸³ D. GARRONE, *Carteggi con gli amici*, cit., lettera 328, Gherardi a Garrone, 5 giugno 1929, pp. 453-454.

⁴⁸⁴ G. GHERARDI, *Diogene B*, cit., p. 99.

Sei tu che scherzi adesso⁴⁸⁵...

L'inettitudine di Nagòr non è tuttavia circoscritta alla sola reggenza. Ciò a cui Diogene lo ha condotto è, più propriamente, un'inabilità alla vita stessa, alla condotta umana e sociale.

L'immobilità del sovrano è ben altra da quella degli *astri* e dei *monti*, è la paralisi che l'ipertrofia del pensiero infligge all'azione:

DIogene – E prova a divertirti in qualche altro modo... NAGÒR – Un giullare?
DIogene – No! La vita, per esempio... I fatti... NAGÒR – Non capisco...
DIogene – Fai qualche cosa da Re, da vero Re... NAGÒR – Fare... Fare che?
Che mi occupi dei lavori dei bifolchi e dei pasti degli staffieri e delle colpe dei malfattori? Sei tu che scherzi adesso! Ma ti pare serio tutto ciò? Fare, fare...
Bell'idea! Prima i concetti e poi i fatti... Se no che diventa la ragione? Una sguattera, no? Prima avere le idee chiare e poi fare, ma a ragion veduta... Sai che ti devo dire? Sono le idee che non si vogliono mai chiarire⁴⁸⁶...

La reticenza dell'idea a chiarirsi è il primo sentore del tarlo che insidia la razionalità di Nagòr, così come quella del burattino. Quest'ultimo condivide con il protagonista del *Diogene* l'estraneità alla vita che lo circonda, l'inettitudine alla quale i rispettivi *fati* hanno condannato entrambi:

lo capisci che mi hai caricato con la molla della logica e mi hai obbligato a vivere in un mondo caricato con la molla dell'assurdo? Lo capisci che l'aquila ha bisogno dell'aria per volare e che il pensiero avrebbe bisogno di un appoggio di un controllo per arrivare alla meta? Io batto le mie ali in una atmosfera di allucinazione arbitraria e casuale... Tanto è vero che non sono mai riuscito a preveder nulla. Tutte le volte che mi sono messo a fare i conti con il futuro mi sono trovato di fronte all'imprevedibile... Il mondo va a rovescio mio caro... Va a rovescio secondo me... Cioè sono io che vado a rovescio in definitiva⁴⁸⁷.

⁴⁸⁵ Ivi, pp. 98-99. Per l'insofferenza di Nagòr nei confronti delle insistenti richieste di Diogene cfr. anche: «DIogene – Nagòr... Ascolta... (*a parte*) Mi pare che tu stia... NAGÒR – Critiche ancora?» (ivi, p. 98), «NAGÒR – Ma tu continui a farmi... Levighi, levighi... Quando finirai di levigarmi? E che vuoi dunque da me?» (ivi, p. 100).

⁴⁸⁶ Ivi, pp. 99-100. Per il primato della ragione sull'azione cfr. anche il siparietto, esemplare dell'assurdità degli editti di Nagòr, che brillantemente edulcora la gravità del tema: «VALENTE – (*al Re*) Perdonate Maestà, la vostra graziosa sposa mi stava domandando... NAGÒR – Non me ne importa nulla. Prendete nota di questo ordine reale: D'ora innanzi siano vietate tutte le dimostrazioni di entusiasmo. Sono tre giorni che non fanno che applaudirmi e non sanno nemmeno chi io mi sia. ONORIO E VALENTE – Ma no... Ma perché?... NAGÒR – E non sanno nemmeno chi io mi sia! I cantambanchi hanno forse mai cantato le mie gesta? ONORIO – Ma certamente, Sire, anche se voi non lo sapete! NAGÒR – Mai! Perché io non ho gesta dietro di me. Prima di compiere qualunque cosa io voglio avere le idee chiare. Prima le idee chiare, poi i fatti...» (ivi, pp. 94-95).

⁴⁸⁷ G. GHERARDI, *Il burattino*, p. 31.

Se Nagòr, per ammissione di Diogene, «Non sa mentire... Perché non sa mai la verità...»⁴⁸⁸, nella figura di Adamo, colto in un momento di crisi, «crocefisso a un'idea fissa»⁴⁸⁹, si riconosce un identico tormento, intenso al punto di provocargli un corto circuito, la sensazione di «camminare in una camera buia e di inciampare tutti i momenti contro lo stesso sgabello»⁴⁹⁰, l'impossibilità di approdare alla definizione ultima della realtà, alla «ragione prima delle cose»⁴⁹¹:

ADAMO – Da qualche giorno ho l'impressione di fare sempre la stessa cosa... Mi pare di avere infilato la verità e proprio quando sto per fare il movimento definitivo il cerchio fatalmente s'apre... E non infilo niente. Ma ora, ora io sto veramente per valicare il segreto dell'armonia universale... Veramente questa volta ci sono [...] è tutto un succedersi di ritmi, un'armonia di numeri. E sono appena giunto a questa scoperta che già un fantasma terribile si alza contro di me. Mi opprime con la fosca forza dell'assurdo. Ebbene, io voglio, io voglio penetrare il mistero di questo fantasma perché sento che in lui è l'anima della vita, la ragione di ogni ragione, il segreto di ogni segreto... (*cade pesantemente sulla poltrona con il rumore di una molla che si scarica*)⁴⁹².

Rianimandosi grazie all'effetto di una luce di colore *rosso*, il burattino riprende, sua caratteristica, il discorso esattamente da dove lo ha interrotto, portandolo a un culmine di intensità paradossalmente quasi poetica. È la poesia della scienza quando parla dell'insondabile:

(*mentre tutti si fanno da parte Samuele preme un bottone e fa luce rossa*).
ADAMO (*alzandosi*) – ... la ragione di ogni ragione, il segreto di ogni segreto. Io parlo del numero principe: L'uno. Da ieri quell'armonia si muove in me intorno a quel centro misterioso. L'uno, l'essere tipico, l'essere per eccellenza a cui non si giunge dal nulla, se non per una scala misteriosa d'infinito. Dove incomincia? Dove ha radice? E più mi sprofondo nel buio cercando nell'infinito la radice dell'uno, più cerco e più, come se guardassi intensamente nel cielo fra stella e stella, fino a dove fino a dove... Più mi perdo, più mi perdo... Luce, luce! (*Samuele fa luce normale*)»⁴⁹³.

Gherardi esibisce spesso un certo gusto per la variazione cromatica nelle sue scenografie⁴⁹⁴, ma il colore dell'illuminazione assume una rilevanza particolare

⁴⁸⁸ ID., *Diogene B*, cit., p. 107.

⁴⁸⁹ ID., *Il burattino*, cit., p. 33.

⁴⁹⁰ Ivi, p. 13.

⁴⁹¹ Ivi, p. 12.

⁴⁹² *Ibidem*.

⁴⁹³ Ivi, p. 13.

⁴⁹⁴ Si vedano i giochi pirotecnici che variopingtono il quarto quadro, nel secondo atto del *Diogene*: «ONORIO – (*molto elettrizzato*) Tra poco Sire, tra poco assisterete a questa meraviglia: rosso, verde, giallo, tutti i colori dell'arcobaleno. Uno spettacolo magnifico...» (ID., *Diogene B*, cit., p. 94).

nell'architettura tematico-simbolica de *Il burattino*.

Ammiccando alle ultime tendenze del teatro contemporaneo, l'autore immagina un Adamo capace di modificare l'ambiente esterno a seconda dello stato dei suoi umori invertendo i termini del rapporto di influenza univoca tra individuo, che riceve e filtra, e atmosfera circostante:

I suoi occhi hanno bisogno di respirare determinate luci a seconda dei pensieri che lo preoccupano. Mi spiego: poiché egli è il centro del mondo, il padrone del mondo, non egli deve modificarsi internamente a seconda che la natura vuole... (Oh, vecchio romanticismo lunare...) Ma è il mondo che deve modificarsi a seconda che fa comodo a lui. Guardate del resto la scenografia moderna... E ditemi se non grava tutto su questo originalissimo principio⁴⁹⁵.

In questo assetto cromatico vagamente kantiano, il *rosso* è il pigmento della dimora del senso di appartenenza: «con questa luce egli sente la casa»⁴⁹⁶.

Non a caso Adamo rinviene dallo stato comatoso proprio grazie alla somministrazione della luce rossa e, non riuscendo a sostenere l'intensità del ragionamento indotto da tale colorazione, a gran voce richiede il ripristino di una luce *normale*.

Ma il rosso non è soltanto il colore del sollievo, spesso invocato, dai tormenti della ragione, è altresì il colore del sangue, della spinta emotiva, di tutto ciò che l'umanità concerne, ovvero, per il burattino, di tutto ciò che è altro da sé.

Per Adamo, altro da sé è innanzitutto l'amore, concetto che per eccellenza si sottrae a qualsivoglia categorizzazione, tanto che, non potendolo comprendere con i mezzi della ragione, al suo cospetto sente l'urgenza di rifugiarsi nel colore tutelare⁴⁹⁷.

L'amore è donna, nel *Burattino* l'amore è Marta, la sola che riesce a far vacillare con i suoi femminili *sofismi* la ferrea razionalità dell'uomo meccanico, colei che insinua nella mente di Adamo che sia possibile ghermire il reale con altro strumento che non l'intelletto («MARTA – E sai perché non hai mai capito niente? Perché *vuoi* capire. Dovresti poter sentire. Per capire le pazzie, come dici tu, del mondo non per spiegarle, ma per penetrarle nel loro senso profondo, bisogna patire, sentire, non col cervello...»⁴⁹⁸),

⁴⁹⁵ ID., *Il burattino*, cit., p. 11.

⁴⁹⁶ *Ibidem*.

⁴⁹⁷ Si veda, ivi, p. 16, la reazione di Adamo di fronte alla scena d'amore tra Carlo e Lucia alla fine del primo atto: «ADAMO – ... Ho bisogno di rosso... Vattene. Ti raggiungerò. (*luce rossa*)».

⁴⁹⁸ Ivi, p. 24.

che sia plausibile vivere appieno la realtà senza interrogarsi sulla sua compagine:

MARTA – [...] Il mondo vive di bellezza, caro mio, non di verità... La verità... che roba è?... L’hai trovata tu? ADAMO – Veramente no, ma col tempo... MARTA – Non ti illudere... ADAMO – E tu, l’hai trovata? MARTA – Io? Non la cerco nemmeno! ADAMO – E come fai a vivere? MARTA – Io? (*ride*) Cantando e godendo di sentire i raggi del sole che accarezzano questa mia bellezza che tu non capisci⁴⁹⁹...

È Marta ad azzardare l’opinione che la creazione di Adamo non sia altro che il pernicioso equivoco di una mente, quella di Samuele, che mentre arranca alla ricerca della radice dell’universo dimentica la sua stessa natura, una mente affetta, con le parole di Garrone, dal dramma del «pensiero umano»⁵⁰⁰, tanto «poderoso»⁵⁰¹ che «spesso in una specie di convulso ed eroico furore a freddo, la dialettica»⁵⁰² può «scambiarsi col sentimento, il cervello col cuore, il ragionamento con la fede»⁵⁰³, cosicché proprio i filosofi altro non paiono, in definitiva, che «tragici burattini [...] nel senso, appunto, di meccanismi funzionali, ammalati di coerenza, la malattia delle macchine. Anche per questo loro non accorgersi di tradire in sé l’uomo vivo, con il congegno lucente, caricato di logica»⁵⁰⁴.

La verità non risiede nel cervello, asilo del pensiero, ma nel *cuore*, rifugio dell’anima che Adamo mostra di ignorare del tutto:

ADAMO – Eppure mi hanno fatto apposta per capire... MARTA – Ma hanno sbagliato, caro mio; hanno sbagliato... Sei stato fabbricato fuori di posto (*accalorandosi*). Sì, sei uscito dalle correnti elettriche di un gabinetto chimico, sei uscito dalla materia fredda, sei uscito dalla volontà di uno sciagurato che si illudeva di avere bisogno di te e dimenticava di avere un cuore che aveva bisogno, a sua volta, di farsi udire. ADAMO – Un cuore? Che strana cosa è questa⁵⁰⁵?

Senza ricorrere ad alcuna teorica e monologante digressione, Gherardi si serve di arguzie narrative che fanno procedere per gradi la vittoria delle pulsioni sulla logica.

Prima Samuele, con una leggerezza non esente di componenti inconsce, risponde ad Adamo, che lo interroga sulla natura della bellezza, con un principio da vero esteta:

⁴⁹⁹ *Ibidem*.

⁵⁰⁰ D. GARRONE, ““Gherardi e il Burattino””, cit., c. 5.

⁵⁰¹ *Ibidem*.

⁵⁰² *Ibidem*.

⁵⁰³ *Ibidem*.

⁵⁰⁴ *Ibidem*.

⁵⁰⁵ G. GHERARDI, *Il burattino*, cit., p. 24.

«ADAMO – Ora io mi domando: che cosa vuol dire: bello... Che cosa è la bellezza? SAMUELE – La bellezza è la verità...»⁵⁰⁶. Invitando poi la donna, di cui non tace l'avvenenza, a mettere alla prova con la sua sensualità la freddezza del burattino, lo scienziato, che nel teatrino di allusioni al paradiso terrestre vorrebbe interpretare il serpente, cade nell'astuto tranello di Eva:

SAMUELE – Ho chiamato Adamo alle tentazioni di Eva... Io sarei il serpente...
(ride) MARTA – (*gettando a terra il mantello e apparendo bellissima*) – Ebbene, accetto. SAMUELE – [...] Ma, bada... domani tu te ne andrai... MARTA – Me ne andrò... Ma a un patto. Quando sarà qui, tu, prima di andartene gli dirai che io sono bella... [...] SAMUELE – Adamo! Guardala. È bella (*esce*)⁵⁰⁷.

È così che, cogliendo il momento propizio, Marta incita il burattino a carpire l'organo pulsante del patrigno per comprenderne l'essenza, per vederne colare il sangue che da lei, dalla bellezza, proviene.

Mentre si riappropria della sua funzione generatrice, la donna, la natura, l'istinto, sancisce la sua vittoria sulla ragione:

MARTA (*prendendo il pugnale*) – Vuoi sapere che cosa è un cuore? Prendi questo pugnale... Raggiungi il maestro e piantalo nel suo petto. È un esperimento che ti farà vedere una cosa miracolosa... Dalla sua ferita non uscirà una materia pallida e gelida come quella che è uscita dalla tua mano... Uscirà un fiume di fuoco... Vai, corri... Se hai fretta di conoscere la verità... Corri... e quando avrai ben guardato il sangue di quell'uomo, pensa che egli ha detto che io sono bella... Comprenderai che per lui io sono la verità rinnegata. E che io sono la ragione intima di tutte le cose... perché tutti gli uomini hanno avuto da me il fuoco delle loro vene⁵⁰⁸.

Poco importa che l'autore voglia, per interna coerenza, che la lama ricada sulla donna (poiché è in Marta che la «miniera del mistero»⁵⁰⁹ risiede) anziché sull'uomo.

Nel sangue Adamo vede l'*uno*, l'arcano, il principio di ogni cosa: «Ho veduto... Ho veduto nel fondo dei cieli... il numero... il mistero... È rosso, è tutto rosso! Rosso!»⁵¹⁰.

Scavando «dal petto degli uomini il sangue»⁵¹¹, il burattino non giunge tuttavia a una definizione.

⁵⁰⁶ Ivi, p. 20.

⁵⁰⁷ Ivi, p. 23.

⁵⁰⁸ Ivi, p. 24.

⁵⁰⁹ Ivi, p. 16.

⁵¹⁰ Ivi, p. 25.

⁵¹¹ Ivi, p. 27.

La verità, il «bagliore sinistro»⁵¹² acceso nella sua «scatola cerebrale»⁵¹³ da «quel curioso liquido rosso e caldo»⁵¹⁴, è la coscienza che «A forza di definire, definire, definire, si arriva a qualche cosa che non si definisce [...] in un vicolo cieco da cui non si esce»⁵¹⁵, è la scoperta che gli uomini infervorati di istinti, al contrario di lui, non necessitano di afferrare la radice dell'esistenza per essere attraversati dalla scossa vitale:

ADAMO – [...] io cercavo il mistero dell'origine... Un numero che dicevo io, l'uno... LUCIA – L'hai trovato? ADAMO – No; l'ho perduto per sempre... Ho trovato questo solo che, come importanza, è essenziale per me: la certezza che è inutile che io continui a vivere, la certezza che ogni mio sforzo è destinato al fallimento... Tu mi domandi se coloro che hanno nelle loro vene del sangue ben caldo e rosso arrivano a qualche conquista assoluta [...] Ebbene, no, nemmeno loro giungono a nulla di concreto... Ma se ne infischiano... Capisci? Vorrei dire che quello che accade a me non è niente di straordinario, ma io non posso assolutamente fare come gli altri. Gli altri sentono friggere dentro il loro corpo questo fuoco inebbriante... Ecco: gli altri, tutti gli altri sono ubbriachi di sangue⁵¹⁶...

Definito fin dal principio «specie di monumento commemorativo della ragione»⁵¹⁷, prefigurazione dello scacco inferto dall'istinto alla già defunta filosofia⁵¹⁸, l'inadattabilità di Adamo alla vita e a ciò che la caratterizza (sogni, insensatezze e stordimenti, persino morte) determina l'inutilità di perseverare in un'esistenza giustificata esclusivamente dalla ricerca di un accesso alla verità. Accesso precluso ad Adamo, se è vero che essa risiede nel concetto del tutto irrazionale di bellezza:

ADAMO – [...] Il mondo va a rovescio mio caro... Va a rovescio secondo me... Cioè sono io che vado a rovescio in definitiva. Perché la logica è un giocattolo di consolazione, che ti sei fabbricato per passare il tempo... Ma tu puoi anche mangiare, bere, dormire, fare delle sciocchezze con le donne, puoi ubbriacarti e sognare... Tu puoi sognare... Tu puoi guardare l'orologio, tu puoi far tardi a un appuntamento, tu puoi fare qualche cosa senza sapere perché la fai, tu puoi peccare e redimerti, cioè tu puoi camminare, una gamba l'altra verso la tua meta che ti aspetta... Tu hai qualcheduno che ti aspetta: la morte... Io no... io la morte non la conosco... Non mi aspetta nessuno... Adesso finisco di vivere ma non muoio... Niente, così. Come un bastone, che se lo mettiritto può starci un poco ma poi perde l'equilibrio e cade... E a quale scopo? La verità... Ma per capire la verità bisogna capire la bellezza... E poiché tua moglie non mi piace

⁵¹² *Ibidem.*

⁵¹³ *Ibidem.*

⁵¹⁴ *Ibidem.*

⁵¹⁵ *Ibidem.*

⁵¹⁶ *Ibidem.*

⁵¹⁷ *Ivi*, p. 21.

⁵¹⁸ Cfr. *ivi*, p. 27: «Ho cozzato contro l'incosciente, il nulla, ho cozzato contro l'istinto. Ho avuto la peggio, nel senso che ha avuto ragione lui».

buona notte... Ho bisogno di perdere l'equilibrio⁵¹⁹.

Per lasciarsi cadere il burattino elegge un mezzo peggiore, per lui, dell'«acido prussico»⁵²⁰: il latte, «nutrimento d'amore»⁵²¹.

La scelta, precedentemente confluita sul sangue, «Vorrei bere un bicchiere di sangue... ma mi contento anche del latte. So che è fatale per me»⁵²², è funzionale, al pari delle battute brillanti, all'abbassamento della drammaticità dell'opera, al mantenimento dell'equilibrio, caro all'autore, tra tragedia e commedia.

Per Adamo, che non è stato generato dalla materia organica, ingerire la secrezione materna rappresenta una sorta di risarcimento, un tentativo estremo di appropriarsi del *mistero*, di comprendere l'umanità che gli è stata negata: «Io non posso morire che così... E poi deve essere così... Per chiudere bene il sillogisma. Ho bisogno di sentirmi divorare le viscere da questo mistero...»⁵²³.

Nel dramma, la disfatta della ragione è determinata anche dalla mediocrità ipocrita di colui che si erge al ruolo di fato⁵²⁴. Il titanico gesto con cui Samuele vuole sostituirsi alla natura è in realtà il tentativo di annullare, dislocandolo all'esterno, uno dei due termini che compongono il problema della compresenza nell'animo umano di pensiero e sentimento. La reificazione dell'intelletto in un congegno meccanico non è funzionale al mero progresso scientifico, ma concede all'uomo la possibilità di abbandonarsi senza freni agli impulsi vitali:

SAMUELE – [...] adesso sono tranquillo. Io adesso posso essere debole, posso lasciarmi andare a tutte le transazioni... Adesso c'è lui... perfetto, che pensa per me, automaticamente... Io sono a posto... La mia coscienza è lui, la mia fede è lui... Insomma, io mi sono assicurato una coerenza logica, capisci?... Io mi sono assicurato il mio problema centrale. Adesso quello funziona per conto suo, ecco, e io faccio quello che mi pare [...] adesso posso fare a meno di preoccuparmi... Adesso posso scatenare la belva che tengo incatenata dentro di me, la belva che mugola e mi strazia da tanto tempo⁵²⁵...

⁵¹⁹ Ivi, p. 31.

⁵²⁰ Ivi, p. 12.

⁵²¹ *Ibidem*.

⁵²² Ivi, p. 28.

⁵²³ *Ibidem*.

⁵²⁴ Per la tracotanza di Samuele cfr. anche ivi, p. 29: «Ti senti quasi come un Dio... Un Dio... Ah, ah... E io lo sono due volte... Due volte, perché mi sono abilmente sottratto all'inganno della natura... Oh, natura... tu ti chiami fatalità, spontaneità, necessità [...] Io ti consegno alla volontà, alla ricerca, al calcolo, alla logica, E scappa se puoi... Il pensiero è onnipotente!».

⁵²⁵ Ivi, pp. 28-29. Si veda anche, ivi, pp. 29-30:

Svincolato dall'«io pensante»⁵²⁶, il «verme»⁵²⁷ può finalmente strisciare ai piedi della natura e dell'amore⁵²⁸.

La separazione della logica dalla costituzione umana è l'errore che anche Garrone intravede nella condotta della maggior parte dei filosofi, che «i loro pensieri li staccan da sé, sia pure tra tormenti gelidamente indicibili, con uno stridore guardingo e netto di cesoie che ritagliano il cartone»⁵²⁹, in modo tale che gli stessi pensieri vengono su «con mosse meccaniche, marionettistiche, troppo conseguenti ecco. Par quasi di vedere i fili della logica che li fa muovere»⁵³⁰, par quasi di vedere Adamo, realizzazione scenica del «pensiero buratinizzato»⁵³¹.

È sempre Garrone, nel suo articolo sul *Burattino*, a riassumere in un'immagine densa il nodo del dramma: «Sangue siamo e istinto, balenanti. Sangue chiuso in un sacco di pensiero; ma basta uno sdrucio perché la tela si rompa, e il rosso torrente si precipiti rombando verso l'inconoscibile e il mistero: deliquio di amore, sonno di morte»⁵³².

Il lettore più attento di Gherardi è dell'opinione che alle radici dell'agglomerato umano non siano, a ben vedere, quelle due «piccole menti di curiosi e filosofanti»⁵³³ che «prestando orecchio alle chiacchiere del serpente, credevano di potersi impadronire della verità mediante distinzioni biforcute come l'albero fatale metà bianco e metà nero»⁵³⁴, alla cui logica la «maledizione divina dovè apparir [...] inesplicabile»⁵³⁵. Il principio dell'umanità affonda nella passione fraticida di Caino,

primo vero uomo, fatto di istinti e di forze cieche, che dal sangue fumante di Abele cosperso sulle eriche arsiccie può comprendere nella sua terrificata piena il concetto etico del male, e accettare consapevolmente la condanna di Dio. Solo dall'assassino poteva nascere il giudice, il legislatore. A Caino, non ad altri, la Bibbia riconosce il diritto di fabbricare per primo una città⁵³⁶.

⁵²⁶ Ivi, p. 30.

⁵²⁷ *Ibidem*.

⁵²⁸ Indicativo è come Samuele, a questo punto, cerchi nell'isola l'esuberanza vitale precedentemente ripudiata: «ho bisogno di aria, di luce, di canzoni... Ma lo vedi che non c'è nemmeno una foglia?» (ivi, p. 29).

⁵²⁹ D. GARRONE, ““Gherardi e il Burattino””, cit., p. 2.

⁵³⁰ *Ibidem*.

⁵³¹ *Ibidem*.

⁵³² Ivi, c. 1.

⁵³³ *Ibidem*.

⁵³⁴ *Ibidem*.

⁵³⁵ *Ibidem*.

⁵³⁶ *Ibidem*.

Di fronte agli sconvolgimenti della guerra, la filosofia perde l'autorità di ergersi a fede: «Sarebbe ormai tempo che la filosofia mondiale, in un atto di supremo coraggio, si preparasse ad affiggere alle porte del mondo il bollettino della propria disfatta»⁵³⁷, poiché «Le filosofie nate dallo sfacelo sono sistemi di disperazione. Morti vestite da cavaliere. Come nella ballata del Bürger, esse non sanno ormai dirci che non esiste altro assoluto fuori del relativo, tanto che la nuova formula vola in bocca tra sorrisi di celia»⁵³⁸.

Unico residuo mezzo di conoscenza sembra essere il «grido dell'intuizione»⁵³⁹, la spinta irrazionale della materia da cui l'uomo trae la vita:

la terra è governata da pochi dogmi che hanno calore di sangue, nati dalla più violenta corporeità, dalla carne percossa a sangue della donna si sprigiona il concetto incorruttibile dell'amore, della maternità, della gelosia che fa tutt'uno con la fedeltà. Iddio stesso per farsi riconoscere dall'uomo dovette mostrarsi grondante di sangue, e il discepolo infido che non aveva visto, volle per credere imporporarsi la palma sull'aperta ferita, che ancora, nell'apparizione, buttava. Il pensiero viene dopo, dopo viene la fede. Prima sono i sensi, l'argilla, che vogliono sfamarsi, odorare, annusare nei loro atteggiamenti candidamente bestiali e quasi felini⁵⁴⁰.

Quella del primato del senso sul pensiero è la medesima conclusione a cui giunge Nagòr.

Vessato dal malcontento paterno, l'alienato protagonista dell'inedito inizia ad avvertire che opinabile non è l'esperienza sensoriale, ma quella razionale, che è la percezione della realtà, non la sua decodificazione, a restituirne un'immagine oggettiva:

NAGÒR – [...] pensare... Che vuol dire pensare? Un lume... Un libro tutti d'accordo... Ma se dico: quanto costa questo lume, che cosa vale questo libro? Nasce una confusione indiavolata: uno cento mille, molto poco nulla... Sì... No... Forse... [...] Tutti d'accordo quando i sensi sono lasciati in libertà. Appena interviene la ragione a giocherellare coi sensi, ecco che nasce l'immenso parapiglia dei pensieri⁵⁴¹.

Se il «relativismo nichilista può considerarsi il portato buio e amaro di due secoli di vorticoso pensiero quintessenziato»⁵⁴², Nagòr apprende che non i sensi o le passioni, generano la *vertigine* nell'animo umano, bensì la loro convivenza con il raziocinio: «I

⁵³⁷ *Ibidem*.

⁵³⁸ *Ibidem*.

⁵³⁹ *Ivi*, c. 2.

⁵⁴⁰ *Ivi*, cc. 1-2.

⁵⁴¹ G. GHERARDI, *Diogene B*, cit., p. 104.

⁵⁴² D. GARRONE, ““Gherardi e il Burattino””, cit., c. 6.

sensi non fallano! Ecco la verità! Meglio, non fallirebbero, se non ci mettesse la coda la ragione! È la ragione la vera peccatrice... Pensare che vuol dire? Distendere sulle cose come ci si mostrano la nebbia torbida delle nostre interpretazioni... Niente altro»⁵⁴³.

«Irrompe subito di poi la poesia, scoppio di sangue»⁵⁴⁴.

Trasgredendo poco alla volta le norme della ragione, Nagòr si accinge a redimersi nel sogno, a recuperare la poesia sua prima nutrice: «E allora? Pensare, allontanarsi consapevolmente dall'assoluto... Tradire la verità... Sognare... (*con altro tono*) Insomma poesia (*ride*) Poesia... L'abbiamo cacciata dalla porta... Entra per la finestra...»⁵⁴⁵.

Per immergersi nuovamente nell'irrazionalità riposante della natura, Nagòr necessita di fatti, di cui avverte un'arsura insolita che tanto ricorda quella di sangue del burattino:

NAGÒR – [...] mi è venuto in mente che non so nulla, che non posso sapere nulla, che la ragione è un mio modo di vedere, di sentire, di mangiare, che è una cosa mia personale, che non ha nulla di comune con la tua, con quella di nessuno... E allora mi è venuta una strana sete... Per stordirmi... Per stordirmi...
DIOGENE – Che sete? NAGÒR – Sete di fatti... Di fatti... Oh, come sono belli con la loro assurdità riposante⁵⁴⁶...

Al pari di Adamo, Nagòr vuole riposare⁵⁴⁷, vuole cioè riappropriarsi attraverso i fatti dell'aderenza alla vita. I fatti sono per Nagòr come il latte per Adamo, e Diogene vede nella sua creatura, come Samuele, «una marionetta mal riuscita»⁵⁴⁸.

Nagòr è tuttavia afflitto dall'impossibilità di agire: «Ah... Se potessi raccogliere quel tanto di fede vera che mi consentisse di agire soltanto per cinque minuti, Diogene, io ti ucciderei...»⁵⁴⁹.

Al contrario, colui che lo ha plagiato possiede, insieme a un sentimentalismo che non manca talvolta di emergere⁵⁵⁰, la facoltà di agire sia pur soltanto dando forma a un

⁵⁴³ G. GHERARDI, *Diogene B*, cit., p. 104.

⁵⁴⁴ D. GARRONE, ““Gherardi e il Burattino””, cit., cc. 3-4.

⁵⁴⁵ G. GHERARDI, *Diogene B*, cit., p. 104. Cfr. anche ivi, p. 105: «Nemmeno io dovrei più ragionare... Perché, poste così le cose la ragione che cosa è? Un senso, il sesto senso... Anzi un sentimento... Cioè i filosofi non sono che dei poeti travestiti da funzionari della verità... Dei matti mascherati da saggi... E io sono un sentimentale. (*scandalizzato*) Oh!...».

⁵⁴⁶ Ivi, p. 110.

⁵⁴⁷ Cfr. *ibidem*: «NAGÒR – [...] Ti giuro che Nagòr riposerà finalmente, come un gatto sull'uscio...».

⁵⁴⁸ *Ibidem*.

⁵⁴⁹ Ivi, p. 114.

⁵⁵⁰ Si veda (ivi, p. 107) la scena in cui Diogene, prossimo già all'abiura della ragione, si commuove dinanzi alla profondità dell'amore materno: «DIOGENE – (*rimasto solo si asciuga gli occhi con le dita*)».

ideale imperfetto:

NAGÒR – Lo so... È grave... Tu non potevi prevedere... Non pensavi nemmeno di poter prevedere... Non ambivi a tanto... Sei un uomo tu... E così hai potuto fare qualche cosa... Sia pure soltanto me... DIOGENE – Oh... Ti odio, ti odio come se mi avessi tradito... NAGÒR – Io, te? DIOGENE – Ma pensa che t'ho raccolto dalla polvere... NAGÒR – Bravo... Ricordiamo... Ero vergine... Semplice⁵⁵¹...

L'ingresso di Novello con i panni da pastore che Nagòr indossava all'inizio del dramma, proprio nel momento in cui quest'ultimo comincia a rammentare la propria arcaica e fiabesca esistenza, assume il carattere di una visione e, insieme, quello di un'agnizione: *«compare al di là della vetrata del fondo Novello. Senza cappello e senza mantello e nella luce incerta della luna, somiglia stranamente a Nagòr nel secondo quadro. Ha infatti i suoi vestiti. Diogene lo indica con un gemito a Nagòr e tutti e due fissano immobili l'apparizione»*⁵⁵².

La sporca coscienza di Diogene sembra riconoscere in Novello travestito da Nagòr il suo fallo, la corruzione di un'esistenza inverosimilmente prossima alla liricità della natura: «DIOGENE – Chi è? (*fregandosi gli occhi come per svegliarsi*) Che io impazzisca davvero? Via... Via... [...] NOVELLO – Non mi riconosci? DIOGENE – Ah... tu? Che vuoi da me? NAGÒR – Egli vuol dirti soltanto che ha sognato una fata... Non lo fermare... Non lo fermare...»⁵⁵³.

Posto in presenza dei due uomini di cui è stato, in modo eterogeneo, l'aguzzino, Diogene *«china il capo»*⁵⁵⁴. Nelle due diverse e uguali figure che gli sono innanzi egli vede materializzate le istanze del suo animo contrastato, l'indolenza, da una parte, dell'ideale realizzato, che non può amare, la forza, dall'altra, della realtà, che non riesce ad odiare: *«resta così fermo, le braccia conserte, a udirli, come se i due non fossero che*

e guardando le sue stesse lacrime, quasi rabbiosamente) Oh, natura, così tu insidi i passi di chi cerca e cammina! Una madre... Un bimbo che piange... L'urlo del vento... Chi sa da chi sono scandite queste sillabe misteriose e quale significato magico nascondono? L'uomo le ascolta e senza nulla comprendere si ferma, come i naviganti della favola antica al canto delle sirene e addio porti lontani e nuove prode. Ma cedere è dolce, come un riposo, dolce come un sogno nel quale par di vedere un angelo che parla e le sue lente sillabe compongono la verità... Una madre... Un bimbo che piange... L'urlo del vento... (*va al libro lo chiude come per distrazione e vi appoggia sopra la fronte singhiozzando*)».

⁵⁵¹ Ivi, p. 111.

⁵⁵² Ibidem.

⁵⁵³ Ibidem.

⁵⁵⁴ Ivi, p. 112.

due proiezioni diverse del suo tormento interiore»⁵⁵⁵.

Anche nel *Diogene* la natura ha la meglio sul razio cinio che tenta di piegarla.

Novello, in tutta la sua manifesta limitatezza, dimostra di possedere la necessaria attitudine alla reggenza di cui Nagòr è privo: «NOVELLO – Governerò il mio popolo [...] Farò quello che crederò necessario secondo l'onore, l'amore, la fede del mio popolo... Soprattutto niente chiacchiere...»⁵⁵⁶. Egli, non Nagòr, è il sovrano ideale, poiché non pensa, agisce e l'imperfezione che lo condurrà a sbagliare, a morire forse, è connaturata al suo essere umano:

NAGÒR – (*a Diogene*) Hai sentito la trappola? Fino a domani mattina ci vede bene. Più in là no... Più in là vedo io... Cioè... Non vedo... Mi pare di vedere... Ecco... Mi pare di vedere che tu farai le cose per bene fino a un certo punto... E poi... NOVELLO – E poi? NAGÒR – Poi commetterai un primo errore. Per passione, si intende, per amore, si intende, per fede... Onore... Il primo errore ti corromperà. Verrai a patti con te stesso. Verrai a patti con i tuoi nemici. Nasconderai qualche cosa ai tuoi amici. I tuoi amici ti tradiranno. I tuoi nemici ti verranno intorno per conquistarti. Mi pare di vedere che ti lascerai sedurre... NOVELLO – E poi? NAGÒR – E poi un'amarezza velenosa ti prenderà degli uomini e di te stesso... NOVELLO – Ho capito... Tu vuoi arrivare a dire che io o morirò ammazzato, o morirò suicida, o mi farò frate... Ma io me ne infischio! Non è per me che regnerò. Io non volevo. Ma ho sentito la voce del mio popolo e debbo andare innanzi⁵⁵⁷...

Nelle ultime pagine del dramma Nagòr è ormai del tutto annichilito, la mente svanita nell'amara reminiscenza della vita perduta, di quel tempo in cui egli, giovane nutrito di sogni, colmo di vitalità e di istinti, eguagliava quasi la statura di un *semidio*:

«DIOGENE – Che fare? ... Che fare?... Oh... Dico a te sai?... Ti lascerai forse scacciare così, come un ladruncolo? Non fai nulla? Nulla? NAGÒR – ... L'amore di una fata... I segreti di un mago... La potenza di un semidio... DIOGENE – (*con un moto di ribellione disperata*) No, no, no! Non ti ho tradito, io! Avevo la fantasia piena di miracoli!... NAGÒR – Dici bene... Anche tu, una fata...»⁵⁵⁸.

Ricambiando lo sguardo di Nagòr che lo fissa con «ghigno sinistro»⁵⁵⁹ minacciando, ulteriore assonanza con il *Burattino*, il suicidio, Diogene, «*affascinato dall'orrore*»⁵⁶⁰,

⁵⁵⁵ *Ibidem*.

⁵⁵⁶ *Ibidem*.

⁵⁵⁷ *Ivi*, pp. 112-113.

⁵⁵⁸ *Ivi*, p. 113.

⁵⁵⁹ *Ivi*, p. 114.

⁵⁶⁰ *Ibidem*.

«disfatto»⁵⁶¹, «il volto contratto da smorfie che possono sembrare dei sorrisi»⁵⁶², si prostra e, gesto di estrema remissione, indossa i sonagli del padre, il tanto ripugnato marchio del giullare, *pensiero del pensiero*, emblema dell'emarginazione sociale a cui l'intellettuale è indotto dalla sua inettitudine, e canta l'assurdità dell'esistere:

DIogene – [...] Ah... Nagòr... Puoi salvarti forse... Puoi sciogliere il nodo della tua catena e salvarti... Non avere pietà di me! Chiama il tuo odio, invocalo come un angelo liberatore e muoviti... Muoviti... Uccidimi... Se mi uccidi sei salvo!... Non guardarmi così... No... No... Sorridi... Ridi... Ah... Ah... Non vuoi ridere... Un Re che non ride chiama il buffone... Ah... Eccolo... Eccolo.. (*trae dalla tasca i campanelli del padre che prese a Novello nel secondo quadro*) tu sei il Re, tu sei il Re... Nulla è vero all'infuori di te... Ed io sono il tuo buffone... Guarda... Questo è il pensiero della morte... Ah, ah... Ogni volta che suona c'è qualcuno che nasce... Questo è il pensiero della vita... Ogni volta che suona c'è qualcuno che muore... La verità... Tintin... In questo momento un uomo tradisce un altro, e tutti e due Iddio... La giustizia... Ogni volta che suona in qualche misteriosa lavanderia si smacchiano chiazze di sangue che nessuno vedrà più... La sapienza... La prudenza... La previdenza... (*ride a ognuno*) E tutti insieme, ecco la mia corona... Il pensiero del pensiero (*se la cinge in capo*) Io penso (*scuote la testa e i campanelli squillano*) Io penso... Mi senti che penso?... Bisogna che tu disponga per legge rigidissima che tutti i pensatori cingano questa squillante corona di spine, perché tutti li sentano arrivare di lontano come cavalli al galoppo. Così... (*galoppa intorno alla sedia dove Nagòr che intanto ha lasciato cadere il pugnale che si è piantato a terra è rimasto immobile con il mento sul petto e le mani abbandonate*) Largo, largo cittadini! Passa Diogene, cacciatore di utopie (*ride*)⁵⁶³.

Mentre Nagòr, inanime, forse morto, rimanda all'effigie di un fantoccio, l'involuzione di Diogene alla dissennatezza vuole essere il recupero di una percezione non fallace del reale, se è vero che, per tradizione, solo sulle labbra del mentecatto la verità può affiorare impunemente.

Il pazzo, il giullare, è inoltre, a corte, anche poeta.

Più cristallino è, a tal proposito, il copione del giugno 1930. Anche qui Diogene rinnega la ragione, per poi, però, incamminarsi, cullando paternamente un Nagòr quasi fanciullo che dorme, verso la poesia, verso la fiaba, tanto che la tela cala all'intramontabile *c'era una volta*:

DIogene – [...] Tanto, hai capito che pensa e ripensa, pensa e ripensa, la vita continua per conto suo, senza preoccuparsi di noi. Andiamo... Riprendiamo il nostro cammino all'indietro... Vuoi? Mi pareva stanotte di avere fatto tutto... Ma forse non era che un'idea... Ebbene, ricominceremo. Vedrai che il

⁵⁶¹ *Ibidem*.

⁵⁶² *Ibidem*.

⁵⁶³ *Ibidem*.

cherubino dalla spada di fuoco sarà buono e ti aprirà di buon grado... Ne sono certo. Una volta entrato quanti bei sogni farai! La vita, sognerai la vita. Ma questo è il sogno più bello di tutti e il più difficile... Bisogna abituarsi a farne mille altri prima di raggiungere questa perfezione, che ti fa degno della gran favola nata dalla fantasia di Dio... Tu dormi dunque, che io ti accompagno. Ecco, in cammino: (*con una cantilena come se cullasse un bambino*) C'era una volta... C'era una volta... C'era una volta⁵⁶⁴...

Entrambe le redazioni del *Diogene* concludono con un ritorno alla natura e alla vita, che non è geometria, ma sogno dei sogni.

Anche sul finale del *Burattino* si inneggia al canto, alla fede nell'irrazionale e nell'intuitivo, alla verità istintuale che è nel pulsare del sangue e nel calore della terra, alla bellezza, e Samuele, come Diogene invasato di subitanea follia, si arrende con il riso alla paradossalità della vita e, con essa, all'amore della donna:

ADAMO – [...] Ti dimentichi che fra le altre cose ti anche permesso di cantare. Canta, caro mio... Non vedi Lucia come è felice? Canta. Prova anche tu. Perché ho un grave sospetto, che quando ti hanno messo in testa quella maledetta mania di pensare ti abbiano preso in giro [...] Non cercare, non cercare... Canta, canta e credi... credi all'immensità di ciò che non si capisce, credi nella divinità dell'irragionevole; credi alla bellezza dell'innocenza, credi alla stupidità del cervello che pensa e alla genialità del sangue che batte, che batte, che batte alle porte dell'immensità... Ah, ah... (*si scarica e cade morto*). Samuele (*scoppia in un riso da pazzo*) – Finito... Smarrito... distrutto!... Cantiamo... cantiamo... Uomo, homunculus!... (*volgendosi per andarsene con ribrezzo dal cadavere*) Marta, Marta, dove sei?... dove sei?⁵⁶⁵...

L'appello a non cercare, a spegnere la fiamma della lanterna, è una preghiera che invoca il ripristino dell'ancestrale condizione dell'uomo beneficiato, nella primordiale era della sua esistenza, da un rapporto privilegiato con la natura, madre ancora leopordianamente prodiga di illusioni e sogni.

Non cercare, non cercare... Canta, canta e credi... è la risposta artistica di Gherardi alla supplica di Garrone di dismettere il *frac*.

Il recupero della dimensione primitiva passa attraverso quello della sua espressione prediletta, la poesia, che pertiene alla fase eroica dell'umanità, a quella infantile del singolo individuo, la fanciullezza, avvinta al latte materno, ai sensi, al sangue: «I poeti furono paragonati ai fanciulli, creature tutte fatte di sangue»⁵⁶⁶.

⁵⁶⁴ G. GHERARDI, *Diogene A*, cit., p. 66.

⁵⁶⁵ ID., *Il burattino*, cit., p. 31.

⁵⁶⁶ G. GARRONE, “*Gherardi e il Burattino*”, cit., c. 4.

I fanciulli sono «l'istinto vergine senza rovi e senza pesi»⁵⁶⁷,

l'intuizione saettante, presa che non falla, occhiata che scoppia e ghermisce la verità di colpo. Essi quello che noi dobbiamo ridiventare lavorando furiosamente per liberarci di tutti i residui concettuali e metafisici, per poter cantare anche noi a gola aperta, senza raucedini. Ritrovare la poesia. Saper raccontare al pubblico-bambino la favola chiara. Non si sorrida se uomini ch'àn passata la trentina dicono di voler riacquistare al cuore i propri dodici anni. È un'aspirazione appassionata. Un drizzare d'orecchie contro la bigia marea dei secoli inveleniti per riascoltare la voce del salmista fanciullo [...] Tra questi è da mettere in prima fila Gherardo Gherardi. Artista e critico, ma soprattutto anima in sete di assoluto⁵⁶⁸.

Sulla scena si è compiuta la catarsi della scena.

In Diogene che si incammina verso la poesia par quasi di vedere Gherardi.

⁵⁶⁷ Ivi, c. 6.

⁵⁶⁸ Ivi, cc. 6-7.

TEATROGRAFIA

La teatrografia di Gherardo Gherardi è stata compilata facendo riferimento alle quattro già apparse in volume: tre edite rispettivamente nei lavori di Silvio d'Amico⁵⁶⁹, Enrico Bernard⁵⁷⁰ e Roberta Gandolfi⁵⁷¹, una nel volume *Teatro Italiano 68*⁵⁷².

I drammi sono ordinati in ordine cronologico in base alla data di prima rappresentazione o edizione, se antecedente. Le opere inedite e non rappresentate sono collocate facendo riferimento, laddove presente, alla data di stesura o a indicazioni di altra natura esterne o interne ai testi. Nel caso di datazione incerta si usa la sigla s. d. (senza data).

Delle edizioni si forniscono i riferimenti bibliografici.

Delle messe in scena si indicano data, compagnia e luogo della prima, ricostruite, quando possibile, con l'ausilio delle fonti già citate e di altre di carattere documentario, come schede d'archivio dei teatri, annunci e recensioni delle prime sui giornali dell'epoca.

⁵⁶⁹ G. GHERARDI, *Sei Commedie*, cit.

⁵⁷⁰ ENRICO BERNARD (a cura di), *Autori e drammaturgie. Dizionario critico degli autori italiani 1950-1992*, Roma, E & A, 1993.

⁵⁷¹ R. GANDOLFI; G. MARTINI, *Le forbici di Gherardi*, cit.

⁵⁷² AA.VV., *Gherardo Gherardi*, in *Teatro Italiano 68. Annuario dell'Istituto del dramma italiano e repertorio degli autori italiani contemporanei*, Bardi Editore, Roma, 1969, pp. 443-444.

1921

MEDUSA

Non rappresentato.
Inedito.

L'OMBRA

Rappresentato: 1921, Compagnia filodrammatica bolognese, Teatro dei Sordomuti, Bologna.
Edito: Vicenza, G. Galla, 1921.

IL NAUFRAGO

Rappresentato: 1921, Compagnia filodrammatica bolognese, Teatro dei Sordomuti, Bologna.
Edito: Vicenza, G. Galla, 1921.

1922

9, 21, 37, PER TUTTE LE ESTRAZIONI

Rappresentato: 17-11-1922, Compagnia Giachetti, Teatro Duse, Bologna.
Inedito.

1923

VERTIGINE

Rappresentato: 15-3-1923, Compagnia Chiantoni, Teatro Carignano, Torino.
Edito: «Comoedia», a. V, n° 16, agosto 1923, pp. 13-33.

1925

IL FOCOLARE

Rappresentato: 24-6-1925, Compagnia Zacconi, Teatro Comunale, Bologna.
Edito: Firenze, Nemi, 1934.

1926

EL POETA E EL CAMARIR

Rappresentato: 2-1-1926, Compagnia Gandolfi, Teatro del Corso, Bologna
Inedito.

DON CHISCIOTTE

Rappresentato: 4-9-1926, Compagnia Silvani, Teatro Rossetti, Trieste.
Edito: Firenze, Vallecchi, 1927.

1927

SPANEZZ

Rappresentato: 1927, Compagnia Gandolfi, Teatro del Corso, Bologna.
Inedito.

TRAGEDIA CONTROLUCE

Rappresentato: 11-3-1927, Compagnia Silvani, Teatro Comunale, Cesena.
Inedito.

FRANCESCA E ROMEO

Non rappresentato.
Edito: «Il Regime Fascista», 10 aprile 1927, p. 3.

IL BURATTINO

Rappresentato: 1927, Compagnia Mari, Teatro Verdi, Trieste.
Edito: «Il Dramma», a. IV, n° 38, marzo 1928, pp. 7-31.

L'IPPOGRIFO

Rappresentato: 18-11-1927, Compagnia Sperani, Teatro Sociale, Brescia.
Edito: «Il Dramma», a. XX, n° 421-427, giugno, 1944, 13-31.

1928

GRAN CINEMA

Rappresentato: 2-2-1928, Compagnia Gandolfi, Teatro del Corso, Bologna.
Inedito.

1929

GODI O POPOLO

Rappresentato: 29-5-1929, Compagnia Giachetti, Teatro Carignano, Torino.
Inedito.

1930

DIOGENE

Non rappresentato.
Inedito.

LA MOSCA MORA

Rappresentato: 1930, Compagnia Gandolfi, Teatro del Corso, Bologna.
Inedito.

L'ULTIMO ATTO DELL'ALCESTI DI EURIPIDE

Rappresentato: 1936, Teatro dell'Università, Roma.
Edito: Bologna, Stabilimenti Poligrafici Riuniti, 1930.

1931

CIURILO DAGLI OCCHI DI FUOCO

Rappresentato: 7-2-1931, Compagnia della Commedia, Teatro Carignano, Torino.
Inedito.

OMBRE CINESI

Rappresentato: 9-12-1931, Compagnia Borboni-Lupi, Teatro Carignano, Torino.
Edito: «Il Dramma», a. VIII, n° 131, febbraio 1932, pp. 4-31.

1932

BARBANERA, CASAMIA, GALLERIA DELLE STELLE o GUARDA LA LUNA COME LA CAMMINA

Rappresentato nella versione dialettale: 13-2-1932, Compagnia Gandolfi, Teatro del Corso, Bologna.
Inedito.

1933

TRUCCATURE

Rappresentato: 4-11-1933, Compagnia Rissone-Tofano-De Sica, Teatro Olimpia, Milano.
Edito: «Comoedia», a. XVI, n° 1, gennaio 1933, pp. 41-54.

VIAGGIARE IN INCOGNITO

Rappresentato: 27-12-1933, Compagnia Besozzi, Teatro Verdi, Firenze.
Inedito.

1934

QUESTI RAGAZZI

Rappresentato: 28-5-1934, Compagnia Rissone-Tofano-De Sica, Teatro Quirino, Roma.
Edito: «Il dramma», a. X, n° 199, dicembre 1934, pp. 4-30.

1935

L'ARCIDIAVOLO

Rappresentato: 11-3-1935, Compagnia Ruggeri, Teatro Manzoni, Milano.
Edito: «Comoedia», a. XVII, n° 6, giugno 1935, pp. 329-344.

EST-OVEST

Non rappresentato.
Edito: «Quadrivio», 21 luglio 1935, p. 3.

I FIGLI DEL MARCHESE LUCERA

Rappresentato: 1935, Compagnia Rissone-Tofano-De Sica, Teatro Argentina, Roma.

Edito: «Comoedia», a. XVII, n° 10, ottobre 1935, pp. 549-564.

1936

PARTIRE

Rappresentato: 1-2-1936, Compagnia Rissone-De Sica-Melnati, Teatro Manzoni, Milano.

Edito: «Comoedia», a. XVIII, n° 5, maggio 1936, pp. 245-260.

CIPRIANO E LA RICCHEZZA o PIANETA DELLA FORTUNA

Non rappresentato.

Inedito.

PASSABÒ, VITA PERDUTA

Rappresentato: 12-11-1936, Compagnia Ruggeri, Teatro Comunale, Ferrara.

Edito: «Comoedia», a. XIX, n° 1, gennaio 1937, pp. 37-52.

1937

LE STELLE RIDONO

Rappresentato: 6-11-1937, Compagnia Tofano-Maltagliati, Teatro Alfieri, Torino.

Edito: «Comoedia», a. XX, n° 1, gennaio 1938, pp. 37-52.

1939

AUTUNNO

Rappresentato: 1939, Compagnia Cimara-Cellini-Pavese, Perugia.

Edito: «Il Dramma», a. XV, n° 303, aprile 1939, pp. 4-24.

LETTERE D'AMORE

Rappresentato: 3-4-1939, Compagnia del Teatro Eliseo, Teatro Odeon, Milano.

Edito: «Comoedia», a. XXII, n° 10, ottobre 1940, pp. 453-468.

SANTA CATERINA DA SIENA

Rappresentato: 20-9-1957, Compagnia Brandimarte-Ninchi-Pilotto, San Gregorio al Celio, Roma.

Edito: «Circoli», a. VIII, n° 7-8, luglio-agosto 1939, pp. 868-925.

1940

TUMULTO

Rappresentato: 1954, Teatro Minimo, Bologna.

Edito: «Comoedia», a. XII, n° 7, luglio 1940, pp. 327-338.

1941

CAPPUCETTO ROSSO

Rappresentato: 28-2-1941, Compagnia del Teatro Eliseo, Teatro Eliseo, Roma.

Edito: «Ridotto», a. VII, n° 4, aprile 1957, pp. 19-45.

ORO PURO

Rappresentato: 11-3-1941, Compagnia Ricci, Teatro Alfieri, Torino.

Edito: «Comoedia», a. XXIII, n° 6, giugno 1941, pp. 249-262.

1942

FUGA DAL CASTELLO IN ARIA

Rappresentato: 1942, Compagnia Maltagliati-Cimara, Teatro Olimpia, Milano.

Edito: «Comoedia», a. XXIV, n° 3, marzo 1942, pp. 101-112.

1943

IL SILENZIO

Rappresentato: 1943, regia Meloni.

Inedito.

ZIO PASQUA

Non rappresentato.

Inedito.

1944

CARMEN

Rappresentato: 15-11-1944, Compagnia Magnani-Ninchi-Lupi, Teatro Quirino, Roma.

Inedito.

1945

NON FARE COME ME

Rappresentato: 22-5-1945, Compagnia Ruggeri, Teatro Eliseo, Roma.

Edito: «Teatro», a. II, n° 3, febbraio 1950, pp. 23-36.

1947

UN TALE CHE PASSA

Rappresentato: 1-2-1952, Compagnia del Piccolo Teatro di Roma, Teatro delle Arti, Roma.

Edito: «Scenario», a. XVI, n. 5, marzo 1952, pp. 19-36.

1948

APPUNTAMENTO DI MEZZANOTTE

Rappresentato: 1948, Compagnia Adani-Cimara, Teatro Olimpia, Milano

Edito: «Ridotto», a. XIX, n° 6, giugno 1969, pp. 33-64.

CREPUSCOLO

Non rappresentato.

Inedito.

1949

IL NOSTRO VIAGGIO

Rappresentato: 18-3-1949, Compagnia Giachetti, Teatro Mercadante, Napoli.

Edito: «Il Dramma», a. 24, n° 61-62, maggio-giugno 1948, pp. 11-31.

s.d.

CANTO A BOLOGNA

Non rappresentato.

Inedito.

CARONTE

Non rappresentato.

Inedito.

DALLE DIECI ALLE UNDICI

Non rappresentato.

Edito: esemplare di una rivista mutila della copertina, conservato nel Fondo Borelli.

SONO IL PRIMO LADRONE

Non rappresentato.

Inedito.

BIBLIOGRAFIA

MONOGRAFIE E SAGGI

- Alberti, Alberto C., *Il teatro nel fascismo*, Roma, Bulzoni, 1974.
- Afieri, Dino, *La vita dello spettacolo in Italia nel decennio 1924-33*, Roma, SIAE, 1935.
- Angelini, Franca, *Teatro e spettacolo nel primo Novecento*, Roma-Bari, Laterza, 1988.
- Antonucci, Giovanni, *Storia della critica teatrale*, Roma, Studium, 1990.
- Ariani, Marco; Taffon, Giorgio, *Scritture per la scena. La letteratura drammatica del Novecento italiano*, Roma, Carocci, 2001.
- Biondi, Dino, *Il Resto del Carlino 1885-1985: un giornale nella storia d'Italia*, Bologna, Poligrafici Editoriale, 1985.
- Biondi, Marino; Borsotti Alessandro (a cura di), *Cultura e fascismo. Letteratura, arti e spettacolo di un Ventennio*, Firenze, Ponte delle Grazie, 1996.
- Bonazzi, Gabriele, *Bologna nella storia*, Bologna, Pendragon, 2011.
- Bragaglia, Anton G., *Teatro politico: spettacolo delle masse*, Roma, "La vita Italiana", 1934.
- Cannistraro, Philip V., *La fabbrica del consenso: fascismo e mass media*, Roma-Bari, Laterza, 1975.
- Caprara, Massimiliano, *Il teatro contemporaneo*, Roma, Ediesse, 2013.
- Cascetta, Annamaria, *La tragedia nel teatro del Novecento: coscienza del tragico e rappresentazione in un secolo al "limite"*, Roma-Bari, Laterza, 2009.
- Cavallo, Pietro, *Tre atti. Teatro italiano tra fascismo e guerra*, Napoli, Liguori, 2015.
- Cruciani, Fabrizio, *Teatro nel Novecento. Registi pedagoghi e comunità teatrali nel XX secolo*, Firenze, Sansoni, 1985.

- Curato, Baldo, *Sessant'anni di teatro in Italia: da Giovanni Verga a Ugo Betti*, Milano, Denti, 1947.
- D'Amico, Silvio, *Il teatro italiano*, Milano-Roma, Treves-Treccani-Tumminelli, 1932.
- Id., *Il teatro non deve morire*, Roma, Era nuova, 1945.
- Id., *Palcoscenico del dopoguerra*, Torino, ERI, 1953.
- Id., *Cronache del teatro*, a cura di E. Ferdinando Palmieri e Alessandro d'Amico, Bari, Laterza, 1964.
- Id., *Tramonto del grande attore, con una presentazione di Luigi Squarzina e un saggio di Andrea Mancini*, Firenze, La casa Usher, 1985.
- Id., *Cronache 1914-1955*, a cura di Alessandro d'Amico e Lina Vito, 5 voll., Palermo, Novecento, 2005.
- D'Angeli, Concetta, *Forme della drammaturgia*, Torino, Utet, 2004.
- De Cristofaro, Pasquale, *Lo sguardo indecente. Miti, scene e figure del teatro nel primo Novecento*, Salerno, Plectica, 2008.
- De Grazia, Victoria, *Consenso e cultura di massa nell'Italia fascista. L'organizzazione del dopolavoro*, Roma-Bari, Laterza, 1981.
- Ferrara, Patrizia (a cura di), *Censura teatrale e fascismo (1931-1944). La storia, l'archivio, l'inventario*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 2004.
- Fried, Ilona, *Il Convegno Volta sul teatro drammatico. Roma 1934. Un evento culturale nell'età dei totalitarismi*, Corazzano, Titivillus, 2014.
- Gandolfi, Roberta; Martini, Giacomo, *Le forbici di Gherardi. Scritture per scena e schermo tra le due guerre*, Porretta Terme, I Quaderni del Battello Ebbro, 1998.
- Garbero Zorzi Elvira; Romagnoli, Sergio (a cura di), *Scene e figure del teatro italiano*, Bologna, Il mulino, 1985.
- Garrone, Dino, *Carteggi con gli amici (1922-1931)*, a cura di Tiziana Mattioli e Anna T. Ossani, 2 voll., Ancona, Banca Popolare dell'Adriatico, 1994.
- Ghislanzoni, Alberto, *Teatro e fascismo*, Mantova, Paladino, 1929.
- Giacomelli, Renzo, *Il Teatro comunale di Bologna. Storia aneddotica e cronaca di due Secoli (1763-1963)*, Bologna, Tamari, 1965.
- Giovannelli, Paola D. (a cura di), *Il tempo a teatro: attori, drammaturgie, eventi dal Settecento all'età della regia*, Bologna, Clueb, 2007.
- Gjata, Adela, *Il grande eclettico. Renato Simoni nel teatro italiano del primo Novecento*, Firenze, Firenze University Press, 2015.

- Iaccio, Pasquale, *Carissimi nemici. Cinema e teatro tra propaganda fascista e miti hollywoodiani*, in Mino Argentieri (a cura di), *Schermi di guerra. Cinema italiano 1939-1945*, Roma, Bulzoni, 1995, pp. 329-370.
- Id., *La scena negata. Il teatro censurato durante la guerra fascista 1940-1943*, Roma, Bulzoni, 1995.
- Isnenghi, Mario, *L'educazione dell'italiano. Il fascismo e l'organizzazione della cultura*, Bologna, Cappelli, 1979.
- Lepre, Aurelio (a cura di), *La guerra immaginata. Teatro, canzone e fotografia (1940-1943)*, Napoli, Liguori, 1989.
- Livio, Gigi, *La scena italiana. Materiali per una storia dello spettacolo dell'Otto e Novecento*, Milano, Mursia, 1989.
- Lucchini, Arrigo, *Cronache del teatro dialettale bolognese dalle origini ai nostri giorni*, Nuova edizione a cura di Davide Amadei, Bologna, Pendragon, 2006.
- Mancini, Andrea, *Tramonto (e resurrezione) del grande attore: a ottant'anni dal libro di Silvio d'Amico*, Corazzano, Titivullius, 2009.
- Mattioli, Tiziana; Ossani, Anna T. (a cura di), *Anna Bonacci e la drammaturgia sommersa degli anni '30-'50*, Pesaro, Metauro, 2003.
- Maurri, Enzo, *Rose scarlatte e telefoni bianchi: appunti sulla commedia italiana dall'impero al 25 luglio 1943*, Roma, Abete, 1981.
- Meldolesi, Claudio, *Fondamenti del teatro italiano: la generazione dei registi*, Roma, Bulzoni, 2008.
- Merli, Chiara, *Il teatro a iniziativa pubblica in Italia*, Milano, LED, 2007.
- Nicastro, Guido, *Scena e scrittura: momenti del teatro italiano del Novecento*, Catanzaro, Rubbettino, 1996.
- Oliva, Gaetano; Pilotto Serena, *La scrittura teatrale nel teatro del Novecento*, Milano, ISU, 2002.
- Onofri, Nazario S., *I giornali bolognesi nel ventennio fascista*, Bologna, Moderna, 1973.
- Orecchia, Donatella, *Il critico e l'attore. Silvio d'Amico e la scena italiana di inizio Novecento*, Torino, Accademia University Press, 2012.
- Palmieri, Eugenio F., *Il teatro italiano del nostro tempo*, Bologna, Testa, 1939.
- Pandolfi, Vito (a cura di), *Teatro italiano contemporaneo 1945-1959*, Milano, Schwarz, 1959.
- Pedullà, Gianfranco, *Il teatro italiano nel tempo del fascismo*, Corazzano, Titivillius, 2009.

- Personè, Luigi. M., *Il primo passo: confessioni di scrittori contemporanei*, Firenze, Nemi, 1930.
- Praga, Marco, *Cronache teatrali 1928*, Milano, Fratelli Treves, 1929.
- Puppa, Paolo, *Il teatro dei testi: la drammaturgia italiana del Novecento*, Torino, UTET, 2003.
- Id., *La scena del balcone: teatro e fascismo*, in *Semantiche dell'impero*, Atti del Convegno della Facoltà di Lingue e Letterature Straniere (Venezia, 21 febbraio 2007, 14-15 maggio 2008), a cura di Aldo Ferrari et al., Napoli, Scripta Web, 2009, pp. 445-460.
- Raffaelli, Filippo, *I segreti di Bologna*, Bologna, Poligrafici, 1962.
- Ridenti, Lucio, *Teatro italiano fra due guerre: 1915-1940*, Genova, Dellacasa, 1968.
- Rocca, Gino, *La vampa della ribalta: ritratti d'autore nel Ventennio*, a cura di Giuseppina Parano, Torino, Testo & Immagine, 2002.
- Scarpellini, Emanuela, *Organizzazione teatrale e politica del teatro nell'Italia fascista*, Milano, LED, 2004.
- Schnapp, Jeffrey T., *18 BL. Mussolini e l'opera d'arte di massa*, Milano, Garzanti, 1996.
- Scrivano, Enzo (a cura di), *Pirandello e la drammaturgia tra le due guerre*, Agrigento, Edizioni del Centro nazionale di studi pirandelliani, 1985.
- Simoni, Renato, *Trent'anni di cronaca drammatica. Vol. 2 (1924-1926)*, a cura di Lucio Ridenti, Torino, ILTE, 1954.
- Strinati, Ettore, *Ombre e penombre del teatro di prosa: spunti critico polemici di ieri e di oggi*, Milano-Como, Quaderni di poesia di E. Cavalleri, 1932.
- Taffon, Giorgio, *Maestri drammaturghi nel teatro italiano del '900. Tecniche, forme, invenzioni*, Roma-Bari, Laterza, 2012.
- Taviani, Ferdinando, *Uomini di scena, uomini di libro: introduzione alla letteratura teatrale italiana del Novecento*, Bologna, Il Mulino, 1995.
- Tessari, Roberto, *Teatro italiano del Novecento. Fenomenologie e strutture: 1906-1976*, Firenze, Le Lettere, 1996.
- Tinterri, Alessandro (a cura di), *Il teatro italiano dal Naturalismo a Pirandello*, Bologna, Il Mulino, 1990.
- Id., *Arlecchino a Palazzo Venezia: momenti di teatro nell'Italia degli anni Trenta*, Perugia, Morlacchi, 2011.
- Tofano, Sergio, *Il teatro all'antica italiana e altri scritti di teatro*, a cura di Alessandro Tinterri, Roma, Bulzoni, 1985.

Trezzini, Lamberto (a cura di), *Il patrimonio teatrale come bene culturale: convegno di Studi di Parma 24-25 aprile 1990*, Roma, Bulzoni, 1999.

Vazzoler, Laura (a cura di), *Il teatro degli anni Venti*, Roma, Bulzoni, 1987.

Zurlo, Leopoldo, *Memorie inutili. La censura teatrale nel ventennio*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1952.

ARTICOLI E NUMERI MONOGRAFICI DI PERIODICI E RIVISTE

s.n., *Le idee del Convegno Volta*, in «Scenario», a. III, n° 11, novembre 1934.

s.n., *Chi è il capocomico?*, in «Il Dramma», a. XV, n° 303, aprile 1939, p. 24.

s.n., *Diario di chi fa e di chi dice*, in «Il Dramma», a. XXIV, n° 74, dicembre 1948, pp. 48-50.

AA., VV., *Risposta a Luigi Antonelli che domanda: Chistampa il nostro teatro?*, in «Il Dramma», a. XV, n° 303, aprile 1939, pp. 25-27.

AA., VV., *Teatro e fascismo: inediti, documenti, illustrazioni e scritti*, in «Ariel», a. VIII, n° 2-3, numero speciale, maggio-dicembre 1993.

AA., VV., *L'anticipo italiano. Fatti, documenti, interpretazioni e testimonianze sul passaggio e sulla ricezione della grande regia in Italia tra il 1911 e il 1934*, a cura di Mirella Schino et al., in «Teatro e Storia», a. XXVII, vol. 29, 2008, pp. 27-255.

Alfieri, Dino, *Il teatro italiano. Discorso del ministro della cultura popolare alla camera dei fasci e delle corporazioni*, in «Scenario», a. VII, n° 6, giugno 1939, p. 247.

Cortelazzo, Manlio, *Il dialetto sotto il fascismo*, in AA. VV., *Parlare fascista*, in «Movimento operaio e socialista», a. VII, n° 1, numero speciale, gennaio-aprile 1984, pp. 107-116.

Coveri, Lorenzo, *Mussolini e il dialetto. Notizie sulla campagna antidialettale del fascismo (1932)*, in AA. VV., *Parlare fascista*, in «Movimento operaio e socialista», a. VII, n° 1 (numero speciale dedicato al Convegno di Studi del 22-24 marzo 1984), gennaio-aprile 1984, pp. 117-132.

D'Ambra, Lucio, *Teatro fascista*, in «Il Dramma», a. XV, n° 313, settembre 1939, pp. 22-23.

Fried, Ilona, *Identità e cultura europea. Il teatro degli anni '30*, in «Italogramma», rivista digitale, <http://italogramma.elte.hu>, vol. II, 2012, pp. 135-158.

Gandolfi, Roberta, *Gherardo Gherardi. Una breve biografia*, in «Nuèter», a. XIX, n° 1, giugno 1993, pp. 122-133.

- Ghirlandi, Fernando, *Gherardo Gherardi: la sorridente fiducia degli uomini*, in «Il Dramma», a. 43, n° 368, maggio 1967, pp. 53-64.
- Iaccio, Pasquale, *La censura teatrale durante il fascismo*, in «Storia contemporanea», a. VII, n° 4, agosto 1986, pp. 567-614.
- Id., *Il censore e il commediografo. Note sull'applicazione della revisione teatrale nel periodo fascista*, in «Storia contemporanea», a. XXV, n° 4, agosto 1994, pp. 529-545.
- Legge, Doriana, *Tatiana Pavlova in Italia. Una memoria non rivisitata*, in «Teatro e Storia», n.s., a. IV, vol. 33, 2012, pp. 263-284.
- Mezio, Alfredo, *Il teatro di quegli anni*, in «Quarta parete», a. I, n° 1, ottobre 1945, p. 1.
- Monicelli, Tomaso, *Al Convegno Volta 1934*, in «Comoedia», a. XVI, n° 2, febbraio 1934, p. 5.
- Nicolosi, Vito M., *Il teatro e la guerra*, in «Quarta parete», a. I, n° 8, novembre 1945, p. 2.
- Pavolini, Corrado, *Il domani del teatro*, in «Scenario», a. IX, n° 9, settembre 1940, p. 395.
- Schino, Mirella, *Sul «ritardo» del teatro italiano*, in «Teatro e Storia», a. III, n° 1, aprile 1988, pp. 51-72.
- Ead., *Storia di una parola. Fascismo e mutamenti di mentalità teatrale*, in «Teatro e Storia», n.s., anno XXV, vol. 32, 2011, pp. 169-212.
- Puppa, Paolo, *Pubblico e popolo nel teatro fascista*, in «Rivista italiana di drammaturgia», n° 18, 1980, pp. 65-83.
- Taviani, Ferdinando, *Sul ri-uso del teatro (metafore e parentesi per un «brainstorming»)*, in «Teatro e Storia», a. XX, vol. 27, 2006, pp. 325-356.
- Viola, Cesare G., *Teatro di prosa 1936-1937*, in «Scenario», a. VI, n° 6, giugno 1937, pp. 274-276.

VOCI DI DIZIONARI ED ENCICLOPEDIE

- Gherardo Gherardi*, in AA. VV., *Teatro Italiano 68. Annuario dell'Istituto del dramma italiano e repertorio degli autori italiani contemporanei*, Bardi Editore, Roma, 1969, pp. 443-444, *ad vocem*.
- Gherardo Gherardi*, in Bernard, Enrico (a cura di), *Autori e drammaturgie. Dizionario critico degli autori italiani 1950-1992*, Roma, E & A, 1993, pp. 153-154, *ad vocem*.

- Carella, Patrizia, *Gherardo Gherardi*, in *Dizionario della letteratura italiana del Novecento*, Torino, Einaudi, 1992, pp. 253-254.
- Lozzi Gallo, Fiammetta, *Gherardo Gherardi*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 53, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1999, pp. 557-559.
- Poppi, Roberto, *Gherardo Gherardi*, in *Idem, I registi dal 1930 ai giorni nostri*, in *Dizionario del Cinema Italiano*, Roma, Gremese, 2002, p. 203.
- Rebora, Roberto et al., *Gherardo Gherardi*, in *Enciclopedia dello spettacolo*, vol. 5, Roma, Le Maschere, 1958, pp. 1190-1191.

TESI

- Casamassima, Ivana, «*Tu stai malissimo in frack*»: *il teatro di Gherardo Gherardi*, Tesi di Laurea in Lettere Moderne, relatore Prof.ssa Anna T. Ossani, Università degli Studi di Urbino, a.a. 1995-1996.
- Cozzi, Mario, *Prigionieri del sogno? Storia della casa di riposo Lyda Borelli*, Tesi di Laurea in Museologia, relatore Prof.ssa Marinella Pigozzi, correlatore Federica Rossi, Università degli Studi di Bologna, a.a. 2006-2007.
- Raise, Lucia, *Il teatro di Gherardo Gherardi*, Tesi di Laurea in Materie Letterarie, relatore Prof. G. Flores D'Arcais, Università degli Studi di Padova, a.a. 1969-1970.
- Rossi, Federica, *Il teatro sugli scaffali. Genesi e storia di una biblioteca specialistica (1931-2009)*, Tesi di Dottorato in Italianistica, XXII ciclo, relatore Prof. Gian Mario Anselmi, correlatore Prof.ssa Maria Gioia Tavoni, Università degli Studi di Bologna, a.a. 2009-2010.

OPERE DI GHERARDI⁵⁷³

- I passeggeri di Caronte. Novelle*, Bologna, Giuseppe Oberosler, 1920.
- Né mosche né zanzare. Confessioni di un uomo di provincia*, Rocca San Casciano, Cappelli, 1922.
- Cartoni animati. Novelle*, Faenza, Fratelli Lega, 1932.
- Sei commedie*, prefazione di Silvio d'Amico, introduzione di Giulio Pacuvio, Rocca San Casciano, Cappelli, 1953.

⁵⁷³ Per le edizioni delle singole drammaturgie si rimanda alla Teatrografia.

ARTICOLI DI GHERARDI

Manuale del perfetto critico drammatico, in «Comoedia», a. X, n° 11, novembre-dicembre, 1928, pp. 19-22.

Passeggiata teatrale bolognese, in «Comoedia», a. X, n° 5, maggio-giugno, 1928, pp. 43-45.

Idee di G. Gherardi, in «L'Italia Letteraria», a. XI, n° 28, luglio 1935, p. 5.

Propositi d'un drammaturgo italiano, in «Scenario», a. VI, n° 2, febbraio 1937, pp. 55-57.

“Edipo re” a Sabratha, in «Scenario», a. VI, n° 4, aprile 1937, pp. 166-169.

Teatro per il popolo a un congresso internazionale per il teatro, in «Scenario», a. VII, n° 8, agosto 1938, pp. 420-421.

Dichiarazioni di un autore che dirigerà una compagnia drammatica, in «Scenario», a. VIII, n° 11, novembre 1939, pp. 486-487.

Tofano-Rissone-De Sica, in «Scenario», a. IX, n° 10, ottobre 1940, pp. 445-446.

Pubblico da “prima”, in «Scenario», a. X, n° 5, maggio 1941, pp. 191-192.

Le “prime” e “seconde” e il caratteraccio del signor Malanni, in «Scenario», a. X, n° 7, luglio 1941, pp. 321-322.

Piccoli manuali teatrali. 1: Il perfetto critico drammatico, in «Scenario», a. XII, n° 3, marzo 1943, pp. 83-86.

Piccoli manuali teatrali. 2: Il perfetto critico drammatico, in «Scenario», a. XII, n° 4, aprile 1943, pp. 117-120.

Piccoli manuali teatrali. 3: Il perfetto critico drammatico, in «Scenario», a. XII, n° 5, maggio 1943, pp. 156-158.

Piccoli manuali teatrali. 4: Il perfetto autore teatrale, in «Scenario», a. XII, n° 6, giugno 1943, pp. 190-193.

Piccoli manuali teatrali. 5: Il perfetto autore drammatico, in «Scenario», a. XII, n° 7, luglio 1943, pp. 228-231.

REGESTI

Si forniscono, a conclusione e congedo di questo lavoro, i regesti dei fondi archivistici che conservano alcuni dei materiali di cui ci si è valse per definire, nelle sue varie sfaccettature, la figura e l'opera di Gherardo Gherardi.

Sebbene un regesto del Fondo Borelli sia già stato pubblicato⁵⁷⁴, si è ritenuto necessario approntarne uno nuovo, più scrupoloso e dettagliato nella descrizione dei documenti, tale da poter fungere da strumento di future ricerche.

Per i ritagli di stampa non è sempre stato possibile risalire alla testata e alla data di pubblicazione che sono state sforbiciate. Ciò nonostante, in essi chi vorrà potrà reperire indizi preziosi per lo studio del teatro e dello spettacolo primonovecentesco: autori, attori, critici, repertori, compagnie, teatri e tutto quanto di collaterale a Gherardi da questo vasto materiale si può dedurre.

⁵⁷⁴ Cfr. il regesto curato da Roberta Gandolfi e pubblicato in R. GANDOLFI, G. MARTINI, *Le forbici di Gherardi*, cit. Non si è ritenuto necessario compilare, invece, un nuovo catalogo dei copioni e delle lettere, per il quale si rimanda a quello curato da Bruna Viteritti, contenuto nel sopra citato volume.

FONDO BORELLI

CRITICHE TEATRALI DI GHERARDI. RITAGLI DI STAMPA

“Glauco” di E. Morselli, in «L’Avvenire d’Italia», 19 giugno 1920.

“Quella che t’assomiglia” di E. Cavacchioli, in «L’Avvenire d’Italia», 29 giugno 1920.

“Tutto per bene” di L. Pirandello, 21 luglio 1920.

“El re de le mascare” di U. Morucchio, in «Il Resto del Carlino della Sera», 11 novembre 1922.

“Lisetta” di Verneuil al Teatro Modernissimo, in «Il Resto del Carlino», 21 aprile 1925.

“I falchi e lo strozziere” di Fumagalli, al Teatro Duse, in «Il Resto del Carlino», 6 maggio 1925.

“La figlia di Jorio” e la recita al Vittoriale, 11 settembre 1927.

“A sucarola d’u papà” di Russo Giusti al Teatro Modernissimo.

“Amore dispone” di Colusse Hennequin.

“Anime” di B. Carbocci al Teatro del Corso.

“Arriva la signora” di Veres e Byrne all’Arena del Sole, in «Il Resto del Carlino»

“Baciatemi!” di Bernard e C. all’Arena del Sole.

“Baldoria” di A. Fraccaroli all’Arena del Sole, in «Il Resto del Carlino».

“Biraghin” di A. Fraccaroli all’Arena del Sole.

“Ciò che più importa” di Jevrieinov all’Arena del Sole.

“Come le ciliegie” di Coolus e Rivoire al Teatro Modernissimo.

“Don Gesualdo e la ballerina” di Savarino all’Arena del Sole.

Due commedie di Cetoﬀ al Teatro Modernissimo (recensione a *Il topo* e *Il medico della signora malata* di Anton Cechov).

Due commedie nuove al Teatro Sperimentale Italiano (recensione a *Valtzer triste* di Gino Cornali e a una commedia dal titolo non speciﬁcato di Carlo Salsa).

“E piscature” di R. Viviani all’Arena del Sole.

Ermete Zacconi al Corso (recensione alla messa in scena di *Re Lear* di William Shakespeare).

“Fiamma” di Hans Muller all’Arena del Sole.

“Gelosia” di Arzybascew all’Arena del Sole.

“Gli amanti impossibili” di Gino Rocca al Teatro Modernissimo.

“Gutlibi” di G. Forzano all’Arena del Sole.

“I mancati” di Lenormand all’Arena del Sole.

“I più begli occhi del mondo” di Jean Sarment all’Arena del Sole.

“Il buon ladrone” di Ugo Falena all’Arena del Sole.

“Il calzolaio di Messina” di De Stefani all’Arena del Sole.

“Il generalissimo” di F. Molnar all’Arena del Sole.

“Il granatiere di Pomerania” di Lucio d’Ambra all’Arena del Sole, in «Il Resto del Carlino».

“Il matto di casa Saverio” di Tabanelli allo Sperimentale.

“Il mio curato fra i ricchi” di De Lorde e Chaine all’Arena.

“Il vizzo di perle” di Sem Benelli al Teatro Modernissimo.

“L’albero di Diana” di G. Valori al Teatro Italiano Sperimentale.

“L’altra via” di M. Moretti-Visconti al Modernissimo.

“L’amorosa tragedia” di Sem Benelli all’Arena del Sole.

“L’avucat zindren” di F. Fabbri al Teatro del Corso.

“L’eterna primavera” di Duvernois e C. al Teatro Sperimentale.

“L’uccellino azzurro” di Maeterlinck al Teatro Duse.

“L’ultimo Lord” di Ugo Falena al Teatro Modernissimo.

“La bellezza del diavolo” di Deval al Teatro Modernissimo.

“La gaia scienza” di A. Fraccaroli all’Arena del Sole.

“La gran duchessa e il cameriere d'albergo” di A. Savoir all'Arena del Sole.

La prima prova del Teatro Sperimentale. “Tre uomini e una donna” di G. Montanucci e L. D'Alessio, in «L'Avvenire d'Italia», p. 2.

La recita di Maria Bazzi al Teatro Sperimentale (recensione alla messa in scena di Pioggia di John Colton e Clemence Randolph).

“La rospigliosa” di S. Sani al Teatro del Corso, in «Il Resto del Carlino».

“La sposa dei re” all'Arena.

“Le liane” di Gino Rocca.

“Le ombre del cuore” di A. Casella all'Arena del Sole.

“Le pecorelle” di Gino Rocca all'Arena del Sole.

“Le penne del pavone” di Oreste Poggio all'Arena del Sole.

“Ma non è una cosa seria...” di L. Pirandello, in «L'Avvenire d'Italia».

“Made in Italy” di E. Serretta all'Arena del Sole.

“Malquerida” di Benavente all'Arena del Sole.

“Mille lire” di Salvatore Gotta al Teatro Modernissimo, in «Il Resto del Carlino».

“Mistica fiamma” di F. Paolieri al Teatro del Corso.

“Nostra dea” di Bontempelli all'Arena del Sole.

“Parodi e C.” di S. Lopez al Teatro Modernissimo.

“Peccato” di Vinnicenko all'Arena del Sole, in «Il Resto del Carlino».

“Pouche” di Peter e Falk all'Arena.

“Primizia” di Gignoux e Thery al Teatro Modernissimo.

“Quand a i era i franzis” di Testoni al Teatro del Corso.

“Quel ragazzaccio di papà” di Marchand al Modernissimo.

“Quello che il pubblico non sa” di Corsi e Salvini all'Arena del sole.

Romano Calò nell'“Amleto” (recensione alla messa in scena di Amleto di William Shakespeare).

“Santo Francesco” di M. Ferrigni al Teatro del Corso.

“Santa Giovanna” di Shaw all'Arena del Sole.

“Se donna vuole” di Savoir all'Arena del Sole.

“Tra i du litigant” di L. Somazzi al Corso.

“Tre sere d’amore” di Ossip Felyne al Teatro Modernissimo.

“Uccidimi” di Corsi e Salvini al Teatro Modernissimo.

“Un’occhiata di sole” di G. Bolza al Teatro Sperimentale.

“Un uomo” di Savoir all’Arena del Sole.

“Va bene così?...” di R. Martinelli al Teatro Modernissimo.

ARTICOLI DI GHERARDI. RITAGLI DI STAMPA

El va el birocc?, in «L’Avvenire d’Italia», 21 gennaio 1920.

Le aquile, 1 febbraio 1920.

Ephpheta!, in «L’Avvenire d’Italia», 26 marzo 1920.

Domani..., in «La battaglia», 22 luglio 1920.

Io cerco moglie! (recensione al romanzo di Alfredo Panzini, Milano, Treves, 1920).

Senza titolo, in «L’Avvenire d’Italia», 14 giugno 1922.

Willy Ferrero e l’orchestra, in «Il resto del Carlino», 23 aprile 1926.

La funzione moderatrice del fascismo, in «Il Popolo Pistoiese», 6 maggio 1928.

La funzione moderatrice del fascismo, in «Il Resto del Carlino», 27 aprile 1928.

Piccoli manuali teatrali. 1: Il perfetto critico drammatico, in «Scenario», a. XII, n° 3, marzo 1943, pp. 83-86.

La commedia che non ho scritto, in «Politeama», a. I, n° 2, 1 dicembre 1945, p. 3.

Galleria degli autori (De Stefani. Lopez. Bonacci. Santi Savarino. Adami. Gotta), rubrica, in «Politeama», 26 luglio 1946.

H. G. Wells, poeta dell’assurdo, in «Il Messaggero», 15 agosto 1946.

Processo ad Armando Falconi, in «Il Giornale di Torino», 17 agosto 1946.

Elogio degli sport (La boxe. La caccia. La pesca. La bicicletta), rubrica, in «Il Messaggero», 22 agosto 1946.

Elogio degli sport (Il podismo, La lotta, L’automobilismo), rubrica, in «Il Messaggero», 25 agosto 1946.

Cortometraggio, rubrica, in «Il Messaggero», 29 agosto 1946.

Cortometraggio (Momento buono per morire. Tre uova un soldo. Fotografia rivoluzionaria), rubrica, in «Il Messaggero».

Elogio degli sport (Il calcio. Il nuoto), rubrica, in «Il Messaggero».

Il magnifico, in «L'Avvenire d'Italia».

Il seccatore pubblico n. 1.

La crisi della Società degli Autori.

Misurazioni.

Pensierini, in «L'Avvenire d'Italia».

Processo ad Antonio Gandusio, in «Il Giornale di Torino».

Romanticismo.

Senza titolo, intervento dell'autore in *Le idee di Pirandello sul Teatro e la critica nelle discussioni dei critici e degli artisti*, in «Il Giornale della Domenica».

Tenore di grazia.

Un intellettuale a Parigi.

Un problema che non importa risolvere. Il teatro cieco.

ALTRI INTERVENTI DI GHERARDI

Renato Cialente, in AA. VV., *Goldoni e le sue sedici commedie di Paolo Ferrari. Interpretato da un complesso artistico di eccezione per onorare la memoria di Renato Cialente*, Programma di sala (Teatro Argentina, rappresentazioni del 18/19 e 20 dicembre 1943), Roma, Studio Tipografico Di Biase, s. d., 4 pp.

Come intendo la professione dell'autore, in AA. VV., *VII Rassegna Nazionale d'Arte Drammatica "Premio Maria Melato"* (22 ottobre 1957-8 dicembre 1957), Reggio Emilia, Tecnostampa, 1957.

Elogio di tutti gli sports, Opuscolo privo di copertina, pp. 195-215.

NOVELLE DI GHERARDI EDITE SUI GIORNALI DELL'EPOCA. RITAGLI DI STAMPA

Poesia, in «La Fiera Letteraria», 13 novembre 1927.

Come l'orco finì, in «Il Giornale d'Italia», 13 ottobre 1929, p. 3.

L'ombra di banco, 20 dicembre 1930.

Questa sera: riposo, in «Il Giornale d'Italia», 1931.

Cielo stellato, in «Il Giornale d'Italia», 24 gennaio 1932, p. 4.

Duetto di ciechi, in «Il Resto del Carlino», 15 aprile 1932.

Pioggia d'aprile, in «Il Resto del Carlino», 5 maggio 1932.

Cristianucci, in «Il Resto del Carlino», 29 maggio 1932.

Il principe lontano, in «Il Resto del Carlino», 5 agosto 1932.

Brivido, in «Il Resto del Carlino», 21 agosto 1932.

Centomila lire (ovvero, l'uomo che trovò un impiego), in «Il Secolo Illustrato», 7 ottobre 1933, pp. 4-6.

La vedova, in «Il Giornale d'Italia», 30 giugno 1934.

Il suo pane, in «Il Giornale d'Italia», 4 novembre 1934.

Il comandante pazzo, in «La Stampa», 1 novembre 1936.

Il guanto rosso, maggio 1937.

L'uomo che doveva dire «Maledizione», in «La Stampa», settembre 1937.

L'appuntamento, in «Il Giornale d'Italia», 14 maggio 1938.

Lettere d'amore, giugno 1938.

Il nostro primo amore, in «La lettura», a. 43, n° 3, marzo 1943, pp. 164-168.

Facciate, in «Il Tempo», 18 gennaio 1948.

Firme d'oggi, Quaderno di novelle (Contiene: Trilussa, *Più di quel che credi*, Lu Cian Yan, *Il cuscino delle illusioni*, Luigi Chiarelli, *A bocca asciutta*, Gherardo Gherardi, *Duetto di ciechi*, Arcadio Avercenco, *Il Caviale*, Gian Maria Cominetti, *Il divo Osvaldo, torero per forza*, Alberto Spaini, *Accontentarsi*), Roma, Tipografia Superstampa, 1944.

Lola e la ricchezza, in «Bella», 18 ottobre 1945.

Mia cara moglie, in «Cinenovelle», 28 ottobre 1945.

L'eroico comandante, in «Il Messaggero», 5 agosto 1946.

Don Giovannino, in «Il Secolo Illustrato».

Epoepa alpina.

Grida di gioia.

Il miracolo delle castagne, in «La piccola fonte», pp. 1-6.

Il tuo sogno, Luisetta!

Il varo della "Paradisa"

L'uomo dalla bandiera.

La coscienza del boia.

La faccia di Menelao, in «Il Secolo Illustrato».

La sentinella, in «Il Secolo Illustrato».

La terra promessa, in «Il Giornale d'Italia».

Lo stratega, in «Ars et Labor».

Luce di lontananza.

Macerie.

Maledizione!

Nessuno – Tutti, in «Il Giornale d'Italia».

Primavera e foglie morte.

Una stella in fronte.

NOVELLE INEDITE DI GHERARDI

Giocattoli rotti, ds., 4 cc.

Il biglietto circolare, ms., 40 cc., con trascrizione ds. di parte della novella.

Il dramma del contrabbasso, ds., 3 cc.

L'ultima fiamma, ms., 36 cc.

La sorella maggiore, ds., 4 cc.

Memorie di Diego Bizar uomo di mondo e di teatro, ds., 5 cc.

Vita romanzata di un tale che non voleva sparare, ds., 3 cc.

SCRITTI E DOCUMENTI INEDITI

s.n., *Elenco completo delle opere teatrali di Gherardo Gherardi*, ds., 2 cc.

s.n., *Gherardo Gherardi. Nota bio-bibliografica*, ds., 3 cc.

s.n., *Riassunto delle commedie principali*, ds., 9 cc.

Garrone, Dino, ““*Gherardi e il Burattino*””, ds., 14 cc.

Gherardi, Gherardo, *Attrici attori teatri e sale di posa nel regime fascista*, ds., 6 cc.

- Id., *Autobiografia di Adamo*, soggetti di dodici opere, ms. senza titolo, 4 cc.
- Id., *Fine della mia città. Fantasia radiofonica di Gherardo Gherardi. Musica di Franco Alfano*, ms., 1 c.
- Id., *Il teatro completo di Gherardo Gherardi*, ds., 13 cc.
- Id., *Le commedie del focolare*, elenco di commedie, in parte ds., in parte ms. senza titolo, 2 cc.
- Id., *Oggi mi sento un po' come un corridore*, discorso radiofonico, ms. senza titolo, 2 cc.
- Id., *Passabò vita perduta*, ds., 3 cc.
- Id., *Per presentarvi Gino Cervi*, d.s. senza titolo, 5 cc.
- Id., *Prefazione a Passabò Vita perduta*, ds., 7 cc.
- Id., *Preparazione al primo volume. Commedie del tempo inutile*, ds., 4 cc.
- Id., *Questo è un teatro di Signori!*, d.s. su r. e v., 2 cc.
- Id., *Sono profondamente convinto*, prefazione dell'autore al suo *Don Chisciotte*, ms. senza titolo, 17 cc.
- Id., *Trucchi di attori e di attrici. Vita segreta degli attori a sipario chiuso*, ds., 20 cc.
- Id., *Ventimila leghe verso l'amore. Confessioni sentimentali di un ottuagenario*, d.s., 1 c.

CRITICHE E RECENSIONI A OPERE DI GHERARDI. RITAGLI DI STAMPA, DATILOSCRITTI, PROGRAMMI DI SALA

AUTUNNO.

- s.n., *"Autunno" all'Alfieri*, 25 marzo 1939.
- s.n., *"Autunno", una Comedia Plácida, con Concepción Final Brillante y Sugestiva*, in «Noticias Gráficas», 22 giugno 1948.
- s.n., *Giudizi della stampa tedesca su "Herbst" di Gherardi*, ds., 2 cc.
- s.n., *"Herbst" di Gherardo Gherardi allo Stadttheater di Wuppertal*, ds., 3 cc.
- a. v., *Autunno di Gherardo Gherardi al Mercadante*, in «Il Mattino», 4 febbraio 1939.
- c. l., *"Autunno" di G. Gherardi all'Odeon*.
- Chiarelli, Luigi, *Autunno*, in «Il Palcoscenico».
- Contini, Ermanno, *Autunno. Tre atti di G. Gherardi*, in «Il Messaggero», 17 gennaio 1939.
- Cupi, Nicola, *Autunno di Gherardo Gherardi*, in «Il Piccolo», 18 gennaio 1939.

D'Amico, Silvio, *"Autunno" di G. Gherardi all'Eliseo*, in «La Tribuna», 18 gennaio 1939.

e. r., *"Autunno" di G. Gherardi all'Eliseo*, in «Il lavoro fascista», 18 gennaio 1939.

Ennegi, *"Autunno"*.

Log., *Stasera alla radio "Autunno" di Gherardi*, in «L'italiano», 3 aprile 1943.

Manzari, Nicola, *"Autunno" di Gherardi*, in «Cinemagazzino», 21 gennaio 1939.

p. d. f., *"Autunno" 3 atti di G. Gherardi all'Odeon*.

Repaci, Leonardo, *Ribalte a lumi spenti. Trionfo di Zacconi nel Socrate platonico*, in «L'Illustrazione Italiana».

s. p., *"Autunno" di Gherardo Gherardi presentato dalla Compagnia Cimara-Cellini-Pavese*, in «Roma», 4 febbraio 1939.

Id., *"Autunno". Commedia in tre atti di Gherardo Gherardi all'Alfieri*, in «Gazzetta del Popolo», 24 marzo 1939.

Vice [Michelangelo Antonioni], *"Autunno" di Gherardo Gherardi al Teatro Eliseo*, in «Il Popolo di Roma», 17 gennaio 1939.

Id., *"Autunno". 3 atti di G. Gherardi*, in «Il Giornale d'Italia».

Id., *Autunno di Gherardo Gherardi*.

CAPPUCETTO ROSSO

s.n., *All'Eliseo. "Cappuccetto rosso". 3 atti di Gherardo Gherardi*, in «Il Tevere», 1 marzo 1941.

Contini, Ermanno, *Eliseo. Cappuccetto rosso di G. Gherardi*, in «Il Messaggero», Roma, 2 marzo 1941.

CARTONI ANIMATI

s.n., *Cartoni animati*, in «Il Piccolo della Sera», dicembre 1932.

s.n., *Gherardo Gherardi: Cartoni animati*.

Antonucci, Antonio, *Cartoni animati*, in «Il Popolo di Trieste», 10 settembre 1932.

f. b., *Cartoni animati*, in «La stampa», 10 aprile 1933.

Rivalta, Ercole, *Cartoni animati*, in «Il Giornale d'Italia», 11 novembre 1932.

s., *Cartoni animati*, in «Il Giornale di Genova», 11 ottobre 1932.

DON CHISCIOTTE

- s.n., *Don Chisciotte*, in «Salvazione», 7 luglio 1926.
- s.n., *Un “Don Chisciotte” in cinque atti*, in «Il Giornale d'Italia», 12 agosto 1926.
- s.n., *La prima del “Don Chisciotte” al Politeama Rossetti*, in «Il Piccolo di Trieste», 3 settembre 1926.
- s.n., *Il “Don Chisciotte” di Gherardo Gherardi al Politeama Rossetti*, in «Il Piccolo di Trieste», 4 settembre 1926.
- s.n., *Rossetti. La prima del “Don Chisciotte” di Gherardo Gherardi*, in «Il Popolo di Trieste», 4 settembre 1926.
- s.n., *L'entusiastico successo del “Don Chisciotte” al Ciscutti*, in «L'Azione», 15 settembre 1926.
- s.n., *Il “Don Chisciotte” di Gherardi al Verdi*, in «La Vedetta d'Italia», 25 settembre 1926.
- s.n., *“Don Chisciotte” di G. Gherardi*, in «La Gazzetta di Venezia», 3 ottobre 1926.
- s.n., *Malibran. “Don Chisciotte” di G. Gherardi*, in «Il Gazzettino di Venezia», 3 ottobre 1926.
- s.n., *Malibran*, in «La Gazzetta di Venezia», 9 ottobre 1926.
- s.n., *“Don Chisciotte” al Manzoni. Cinque quadri di Gherardo Gherardi*, in «Il Secolo», 19 ottobre, 1926.
- s.n., *Politeama Ariosto. Don Chisciotte*, 5 dicembre 1926.
- s.n., *Il “Don Chisciotte” al Verdi*, in «La Voce di Gorizia», 10 gennaio 1927.
- s.n., *Don Chisciotte*, in «L'impero», 16 giugno 1927.
- s.n., *Libri di teatro*, in «La Fiera Letteraria», 7 agosto 1927.
- s.n., *“Don Chisciotte” a Zurigo*.
- s.n., *“Don Chisciotte” di G. Gherardi al Teatro Storchi*.
- s.n., *Politeama Rossetti. “Don Chisciotte di Gherardo Gherardi*.
- Albo, *Teatro Verdi. Don Chisciotte*, in «Corriere padano», 17 ottobre 1926.
- Asterisco, *Gli avvenimenti teatrali al Ciscutti. Il “Don Chisciotte” di Gherardo Gherardi*.
- b. b., *Teatro Garibaldi. “Don Chisciotte” di Gherardo Gherardi*, 9 gennaio 1927.
- Binazzi, Bino, *“Don Chisciotte” di Gherardi*, in «Il Resto del Carlino», marzo 1927.

Doletti, Mario, *Il dramma di Don Chisciotte*, in «Illustrazione teatrale», agosto-settembre 1926, p. 52.

g. a. f., *Teatro Verdi. "Don Chisciotte"*, in «Gazzetta di Ferrara», 17 ottobre 1926.

g. r., *"Don Chisciotte" di Gherardo Gherardi*, in «Il Popolo d'Italia», 19 ottobre 1926.

m. r., *"Don Chisciotte di Gherardi"*, in «L'Austriaco», 19 ottobre 1926.

Mala, *Il "Don Chisciotte" di Gherardo Gherardi al Teatro Comunale*, in «Il Resto del Carlino», 11 ottobre 1926.

Id., *Il "Don Chisciotte" di Gherardo Gherardi al Teatro Comunale*, in «Il Resto del Carlino», 12 ottobre 1926.

o., *Don Chisciotte in maniche di camicia*, in «Il Piccolo della Sera di Trieste», 4 settembre 1926, p. 2.

Rovan, Oreste, *"Don Chisciotte" di Gherardo Gherardi. Intervista fulminea con l'autore*, in «Il Piccolo della Sera di Trieste», 27 agosto 1926, p. 3.

Sandro, Alfonso, *"Don Chisciotte" di Gherardo Gherardi al Teatro Comunale*, in «Il Corriere del Pomeriggio Illustrato», 17 ottobre 1926.

Somazzi, Luigi, *Chiacchiere col "padre nobile" all'ex Caffè dell'Arena*.

Zanelli, Giannino, *"Don Chisciotte" di Gherardo Gherardi al Teatro Comunale*, in «L'Avvenire d'Italia», 12 ottobre 1926.

EL POETA E EL CAMARIR

Vice, *"El poeta e el camarir" al Teatro del Corso*.

GODI O POPOLO!

f. b., *Al Carignano: Godi o popolo! di Gherardo Gherardi*, in «La Stampa», 30 maggio 1929.

GRAN CINEMA

s.n., *"Gran cinema" di Gherardo Gherardi all'«Eden»*, in «L'Ambrosiano», 6 marzo 1930.

c. l., *"Gran cinema" di Gherardo Gherardi all'Eden*, in «La Sera», 5 marzo 1930.

g. r., *Eden. "Gran cinema". Commedia in un prologo e 3 atti di Gherardo Gherardi*, in «Il Popolo d'Italia», 5 marzo 1930.

Mala, *"Gran Cinema" di Gherardo Gherardi al Teatro del Corso*, in «Il Resto del Carlino», 3 febbraio 1928.

r. s. [Renato Simoni], *Eden. "Gran cinema". Un prologo e 3 atti di Gherardo Gherardi*, in «Corriere della Sera», 5 marzo 1930.

I PASSEGGERI DI CARONTE

s.n., *Senza titolo*, in «Corriere della Sera».

s.n., *Senza titolo*, in «Noi e il mondo».

Giurato, Adolfo, *I "Passeggeri di Caronte". Novelle di Gherardo Gherardi*, in «Gazzetta di Vicenza».

leg., *Recensioni spicciole*, in «Corriere d'Italia».

Sandri, Mario, *Senza titolo*, in «Il Resto del Carlino della Sera».

r. f., *Gherardo Gherardi. I passeggeri di Caronte*, in «Novella».

Zanichelli, Giovannino, *Romanzi e Novelle*, in «Arena»,

L'ULTIMO ATTO DELL'ALCESTI DI EURIPIDE

s.n., *Senza titolo*, in «Roma Fascista», 9 dicembre 1936.

IL NOSTRO VIAGGIO

s.n., *Prime al Mercadante. "Il nostro viaggio" di Gherardo Gherardi*, in «Roma», 19 marzo 1949, p. 3.

s.n., *Il nostro viaggio ieri sera al Lo Pò*.

c. c., *La commemorazione di Gherardi al Mercadante. "Il nostro viaggio"*, in «Il domani d'Italia», 19 marzo 1949.

e. g., *Prime al Mercadante. "Il nostro viaggio". 3 atti di Gherardo Gherardi*, in «Corriere di Napoli», 19 marzo 1949.

e. l., *"Il nostro viaggio" di Gherardo Gherardi al Lo Pò*, in «Giornale dell'isola», 8 aprile 1949.

gi. mi., *Il nostro viaggio" di G. Gherardi al Carignano*, in «Gazzetta del Popolo», 13 maggio 1949.

Luzi, Gian Francesco, *Novità alla radio*, 21 marzo 1948.

Vice [Michelangelo Antonioni], *All'Augustus "Il nostro viaggio"*, in «Il Lavoro Nuovo», 22 maggio 1949.

L'IPPOGRIFO

- s.n., *"L'ippogrifo" di G. Gherardi al Quirino*, in «Il Messaggero», 1929.
- s.n., *Senza titolo*, Traduzione ds. di un articolo rumeno in «Azi», 1 c. ds.
- a. f., *L'ippogrifo di Gherardi al Manzoni*, in «Il Sole», 20 dicembre 1928.
- Al. Ce., *"L'ippogrifo" di Gherardo Gherardi al teatro Quirino*, in «Il Tevere».
- c. c., *Teatro Eretenio. "La principessa tua madre". Quattro atti di G. Gherardi*, in «Vicenza».
- c. l., *"L'ippogrifo" di Gherardo Gherardi al Manzoni*, in «La Sera».
- D'Amico, Silvio, *"L'ippogrifo" di G. Gherardi al Quirino*, in «La Tribuna».
- Dumetrescu, *Senza titolo*, traduzione ds. di un articolo rumeno in «Cotentul», 1 c. ds.
- Emmepi, *Senza titolo*, in «L'Illustrazione Italiana», 30 dicembre 1927.
- Id., *Un passo indietro. Il ritorno di Giannino. Il "Teatro d'Arte di Milano"*, in «L'Illustrazione Italiana», 31 dicembre 1927.
- f. b., *Al Carignano: L'ippogrifo di Gherardo Gherardi*, in «La Stampa», 17 gennaio 1928.
- l. m. n., *"L'ippogrifo" di G. Gherardi al Quirino*, in «Il Popolo d'Italia».
- m. a., *"L'ippogrifo". Commedia in 4 atti di Gherardo Gherardi al Manzoni*, in «L'Italia», 20 dicembre 1928.
- r. f., *Le novità assolute di prosa al sociale. Il successo de "L'ippogrifo" di Gherardo Gherardi*, in «Il popolo di Brescia», 19 novembre 1927.
- r. s. [Renato Simoni], *Manzoni. "L'ippogrifo" quattro atti di Gherardo Gherardi*, in «Corriere della Sera», 20 dicembre 1928.
- Ramicus, *Senza titolo*, traduzione ds. di un articolo rumeno in «Universul», 1 c. ds.
- Rocca, Enrico, *"L'ippogrifo" di Gherardo Gherardi al Teatro Quirino*, in «Il Lavoro Fascista», 18 maggio 1929, p. 3.
- s., *"L'ippogrifo". Commedia in 4 atti di Gherardo Gherardi*, in «Il Popolo d'Italia», 20 dicembre 1928.
- Id., *"L'ippogrifo". Commedia in 4 atti di Gherardo Gherardi*, in «Il Popolo d'Italia», 22 dicembre 1928.
- t. d. t., *Teatro Garibaldi. "La principessa tua madre"*, in «Il Popolo di Brescia», 13 gennaio 1934.
- v. p., *Teatrul din sabindar, "Calul Nazdravan", comedie in patru acte de Gherardo Gherardi*, in «Universul Literar», 14 ottobre 1939, p. 7.

v. t., *“L’ippogrifo” di G. Gherardi al Quirino*, in «Il Popolo di Roma», 18 maggio 1929.
Vice, *Teatro Verdi. La serata d’onore di Esperia Sperani. “L’ippogrifo” di G. Gherardi*, in «Corriere Padano», 15 aprile 1928.

LE STELLE RIDONO

r. s. [Renato Simoni], *Le stelle ridono. Tre atti di Gherardo Gherardi*, in «Corriere della Sera», 22 febbraio 1938.

NÉ MOSCHE NÉ ZANZARE

s.n., *Gherardo Gherardi. Né mosche né zanzare*, in «Rivista di lettura».

Fabj, Giuseppe, *L’elogio del provincialismo*, in «Il Popolo Romano», 1922.

Giurato, Adolfo, *Né mosche né zanzare di Gherardo Gherardi*, in «Provincia di Vicenza», 8 settembre 1922.

Il passante, *Senza titolo*, in «Corriere d’Italia».

Lovato, Armando, *Né mosche né zanzare di Gherardo Gherardi*, in «Secolo XIX».

m. v., *G. Gherardi. Né mosche né zanzare*, in «Il Mondo».

Ruggi, Lorenzo, *Né mosche né zanzare*, in «Il Piccolo della Sera», 8 agosto 1922, p. 3.

OMBRE CINESI

s.n., *«Ombre cinesi» di G. Gherardi al «Politeama»*, in «Il Mattino», 28 maggio 1932.

s.n., *Con “Sombras chinescas” revelaran a un autor italiano de postguerra en el ateneo*, in «La Razón», 9 giugno 1932.

s.n., *De Rosas Dará a Conocer un Nuevo Autor Italiano. Gherardo Gherardi ed un Escritor Ingenioso y Original*, in «La Nación», 10 giugno 1932.

s.n., *Es una comedia ingeniosamente realizada “Sombras chinescas” de Gherardo Gherardi*, in «La Razón», 11 giugno 1932.

s.n., *La Novedad del Ateneo es una Comedia Grata. La fantasia de sus Situaciones y la Agilidad de su Tono*, in «La Nación», 11 giugno 1932.

<...>, Emilio, *Lo estrenos*, in «Las Noxicias», 8 dicembre 1933.

a. f., *“Ombre cinesi” di Gherardi al Manzoni*, in «L’Ambrosiano», 1 marzo 1932.

Al. Ce., *“Ombre cinesi” di Gherardo Gherardi al Teatro Valle*, in «Il Tevere».

- Antonelli, Luigi, *Una novità al "Valle". "Ombre cinesi" di Gherardo Gherardi*, in «Il Giornale d'Italia», 1 gennaio 1932.
- Id., «*Ombre cinesi*» di G. Gherardi all'«*Alfieri*», in «La Stampa», 9 febbraio 1940.
- Bernat y Duran, José, *Los estrenos de anoche*, in «El noticiero Universal», p. 8.
- Bonetti, Mario, «*Ombre cinesi*» di G. Gherardi, in «Polemica», p. 15.
- Bucciolini, Giulio, *Teatro de la Pergola. «Ombre cinesi». Tre atti di Gherardo Gherardi*, in «Il Nuovo Giornale».
- D'Amico, Silvio, «*Ombre cinesi*» di G. Gherardi al Teatro Valle, in «Tribuna», 1 gennaio 1932.
- e. r., «*Ombre cinesi*» di Gherardo Gherardi al Teatro Valle, in «Il Lavoro Fascista», 1 gennaio 1932.
- f. b., *Al Carignano: Ombre cinesi di Gherardo Gherardi*.
- f. g., *En el Barcelona, "Sombras chinecas"*, in «El liberal», 7 dicembre 1934.
- Figarillo, Barcelona. «*Sombras Chinescas*», comedia casi grotesca en tres actos, de Gerardo Gherardi, traducida por Enrique de Rosas, in «Il Diluvio», 8 dicembre 1933.
- Fullifan, «*Ombre cinesi*» di Gherardo Gherardi.ù
- g. t., *Le novità al Valle. "Ombre cinesi" di G. Gherardi*, in «Il Piccolo», 31 dicembre 1931.
- g. r., *Manzoni. Ombre cinesi. Commedia in tre atti di Gherardo Gherardi*, in «Il Popolo d'Italia», 29 febbraio 1932.
- Guanse, Domenec, Barcelona. «*Sombras chinecas*», de Gerardo Gherardi, in «La Publicitat», 8 dicembre 1933.
- m. i., «*Ombre cinesi*» Tre atti di Gherardo Gherardi (Teatro Carignano), in «Gazzetta del Popolo», 10 dicembre 1931.
- Mogaras Roger, Valentin, *Teatro Barcelona. Sombras Chinescas*, in «Il Diario», 9 dicembre 1933.
- Id., *Una bella commedia italiana al Carignano. Il grande successo di "Ombre cinesi"*, in «Gazzetta del Popolo», 10 dicembre 1931.
- r. f., «*Ombre cinesi*» di G. Gherardi al Sociale, in «Il Popolo di Brescia», 10 dicembre 1933.
- r. s. [Renato Simoni], *Manzoni. "Ombre cinesi". Commedia in tre atti di Gherardo Gherardi*, in «Corriere della Sera», 29 febbraio 1932.
- Rodriguez Codola, M., «*Sombras Chinescas*», in «La Vanguardia», 8 dicembre 1933.

s. p., *Al Politeama. Addio della "Lupi-Borboni-Pescatori" con "Ombre cinesi" di Gherardo Gherardi*, in «Il Corriere di Napoli», 27 maggio 1932, p. 4.

Tintorer, Emilio, *Teatro Barcelona, "Sombras chinescas"*.

v. t., *"Ombre cinesi" di Gherardo Gherardi, al Valle*, in «Il Popolo di Roma», 1 gennaio 1932.

PASSABÒ, VITA PERDUTA

s.n., *"Passabò, vita perduta". Commedia in tre atti di G. Gherardi*, in «Il Piccolo», 20 marzo 1936.

s.n., *"Passabò, vita perduta" di Gherardo Gherardi all'"Argentina"*, in «La Tribuna», 20 novembre 1936.

s.n., *"Passabò, vita perduta" di Gherardo Gherardi all'Odeon*, in «La Sera», 8 gennaio 1937.

s.n., *Goldoni. Passabò, vita perduta*, in «Il Gazzettino di Venezia», 6 maggio 1937.

s.n., *Senza titolo*, in «Il Lavoro fascista», 15 maggio 1941.

s.n., *Senza titolo*, in «L'Illustrazione Italiana», 25 maggio 1941.

s.n., *Passabò di Gherardi*, in «Berliner Lokal Anzeiger», 12 marzo 1942.

s.n., *Passabò di Gherardi*, in «Der Westen», 12 marzo 1942.

s.n., *Passabò di Gherardi*, in «Deutsche Allgemeine Zeitung», 12 marzo 1942.

s.n., *Passabò di Gherardi*, in «Nord-Berliner Tagespost», 12 marzo 1942.

s.n., *Passabò di Gherardi*, in «12 Uhr-Blatt», 13 marzo 1942.

s.n., *Passabò di Gherardi*, in «Berliner Morgenpost», 13 marzo 1942.

s.n., *Passabò di Gherardi*, in «Börsen-Zeitung», 13 marzo 1942.

s.n., *Passabò di Gherardi*, in «Charlottenburger Zeitung», 13 marzo 1942.

s.n., *Passabò di Gherardi*, in «Voelkischer Beobachter» 13 marzo 1942.

s.n., *Passabò di Gherardi*, in «Reinisch Westfälische Zeitung», 14 marzo 1942.

s.n., *Prime di autori italiani in Germania*, in «Il Gazzettino del Friuli», 24 maggio 1942.

s.n., *Passabò vita perduta di Gherardi*, in «Berliner Lokal-Anzeiger».

s.n., *Passabò di Gherardi*, in «Berliner Volkszeitung».

s.n., *Passabò, vita perduta di Gherardi*, in «Freiberger Anzeiger».

s.n., *Passabò, vita perduta di Gherardi*, in «Freiheitskampf».

- s.n., *Passabò di Gherardi*, in «Generalanzeiger Magdeburg».
- s.n., *Passabò di Gherardi*, in «Magdeburger Mitteldeutsche Zeitung».
- s.n., *Passabò di Gherardi*, in «Werner Hoefer».
- s.n., *Passabò vita perduta di Gherardi*, in «Westdeutscher Beobachter».
- a. r., «*Passabò, vita perduta*» di Gherardi, all'Odeon, in «Il Sole», 8 gennaio 1937.
- a. v., «*Passabò, vita perduta*» di Gherardo Gherardi al «Mercadante», in «Il Mattino di Napoli», 12 dicembre 1936.
- a. z., *Passabò, vita perduta. Tre atti di Gherardo Gherardi*, in «La Gazzetta di Venezia», 5 maggio 1937.
- abc., *Le novità all'«Argentina»*. «*Passabò, vita perduta*» di Gherardo Gherardi, in «L'Avvenire d'Italia», 20 novembre 1936.
- Al. Bo., «*Passabò, vita perduta*» di G. Gherardi nell'interpretazione di Ruggeri al Comunale di Ferrara, in «Corriere Padano», 13 novembre 1936.
- Bragaglia, Anton G., *Passabò, vita perduta all'Argentina*, in «L'Italia Letteraria», 19 novembre 1936.
- Bumann, Max, *Passabò vita perduta di Gherardi*, in «Hamburger Tageblatt».
- c. g., «*Passabò, vita perduta*». *Tre atti di G. Gherardi*, in «Nazione», 19 gennaio 1936.
- e. b., «*Passabò, vita perduta*». *Tre atti di G. Gherardi*, in «Secolo XX», 17 aprile 1937.
- e. c., *Argentina. Passabò vita perduta. Tre atti di G. Gherardi*, in «Il Messaggero», 20 novembre 1936.
- e. f. p., «*Passabò, vita perduta*» di G. Gherardi al Corso, in «Il Resto del Carlino», 27 aprile 1937.
- f. b., «*Passabò, vita perduta*» di Gherardi al Carignano, in «La Stampa».
- Frankenfeld, Alfred, *Gherardo Gherardi: «Der einfame Mann»*, in «Deutsche Allgemeine Zeitung», 9 maggio 1941.
- Fullifan, *Teatro Storchi. «Passabò, vita perduta» di Gherardi*, in «Modena», 3 febbraio 1937.
- g. b., «*Passabò, vita perduta*». *Tre atti di G. Gherardi*, in «Il Nuovo Giornale», 19 gennaio 1936.
- Greeven, Erich A., *Passabò vita perduta di Gherardi*, in «Hamburger Fremdenblatt».
- l. a., «*Passabò, vita perduta*» di G. Gherardi, all'Argentina, in «Il Giornale d'Italia», 20 novembre 1936.

- p. d. f., «*Passabò, vita perduta*» di G. Gherardi all'Odeon, in «L'Ambrosiano», 9 gennaio 1937, p. 3.
- p. l., *Passabò, vita perduta di Gherardo Gherardi all'Argentina*, in «Il Popolo di Roma», 20 novembre 1936.
- Plasberg, Hans W., *Un fine dramma italiano*, traduzione ds. di un articolo tedesco, 2 cc.
- r. s. [Renato Simoni], *Odeon. "Passabò, vita perduta". Tre atti di Gherardo Gherardi*, in «Corriere della Sera».
- Riet., «*Passabò, vita perduta*» di Gherardo Gherardi, in «Giornale di Genova», 17 aprile 1937.
- Rocca, Enrico, «*Passabò, vita perduta*» di Gherardo Gherardi all'Argentina, in «Il Lavoro Fascista», 20 novembre 1936.
- s., *Odeon. Passabò, vita perduta. Commedia in tre atti di Gherardo Gherardi*, in «Il Popolo d'Italia».
- s. p., «*Passabò, vita perduta*». *Commedia di Gherardo Gherardi*, in «Il Mattino di Roma», 12 dicembre 1936.
- Sieker, Hugo, *Una "prima" interessante*, in «Hamburger Anzeiger».
- t. c., «*Passabò, vita perduta*» di Gherardo Gherardi al «Paganini», in «Il Lavoro», 17 aprile 1937.
- Tuengler, Erich, *Passabò di Gherardi*, in «Tempelhofer Zeitung» e in «Neuköllnische Zeitung», 12 marzo 1942.
- Vice [Michelangelo Antonioni], «*Passabò, vita perduta*» di Gherardi al Carignano, in «Gazzetta del Popolo».
- Id., «*Passabò, vita perduta*» di Gherardo Gherardi all'Argentina, in «Il Tevere», 20 novembre 1936.

QUESTI RAGAZZI

AA. VV., *Critiche tedesche su "O Diese Kinder" di Gherardo Gherardi*, ds., 4 cc.

SANTA CATERINA DA SIENA

Santa Caterina da Siena. Due tempi e sette quadri di Gherardo Gherardi. Roma. Piazza S. Gregorio al Celio. 20-21-22-23 settembre 1957, libretto di sala.

SPANEZZ

s.n., *Spanezz di Gherardo Gherardi*, in «La famèja bulgnèisa», gennaio 1969, p. 1.

TRAGEDIA CONTROLUCE

s.n., *“Tragedia controluce” di G. Gherardi a Cesena*, in «Corriere del Pomeriggio», 12 marzo 1927.

r. s. [Renato Simoni], *“Tragedia controluce” di Gherardo Gherardi*.

UN TALE CHE PASSA

D’Amico, Silvio, *Chi è di scena? Cronache del teatro drammatico*, trascrizione di un articolo, 1 c. ds., 2 febbraio 1952.

Lodovici, Cesare V., *Un tale che passa*, in «Radiocorriere», 30 marzo-5 aprile 1952.

ARTICOLI SU GHERARDI IN VITA. RITAGLI DI STAMPA

s.n., *Gherardo Gherardi*, in «Il Secolo», 30 marzo 1923.

s.n., *Gherardo Gherardi*, in «Il Popolo di Brescia», 18 novembre 1927.

v. p., *Gherardo Gherardi*, in «Il Secolo», 11 luglio 1922.

NECROLOGI. RITAGLI DI STAMPA

s.n., *Gherardo Gherardi è morto stamane a Roma*, in «Bologna Sera», 10 marzo 1949, p. 2.

s.n., *Gherardo Gherardi*, annuncio delle esequie, in «L’Avvenire d’Italia», 12 marzo 1949.

s.n., *Gherardo Gherardi*, annuncio delle esequie, in «Il Messaggero di Roma», 12 marzo 1949.

s.n., *La salma di Gherardi giungerà stanotte alla stazione*, in «Giornale dell’Emilia», 12 marzo 1949.

a. m. p., *Gherardo Gherardi*, in «L’Avvenire d’Italia», 11 marzo 1949, p. 4.

Contini, Ermanno, *La morte di Gherardo Gherardi lutto del Teatro italiano*, in «Il Messaggero di Roma», 11 marzo 1949.

D’Amico, Silvio, *La morte di G. Gherardi*, in «Il tempo», 11 marzo 1949, p. 3.

Dursi, Massimo, *Gherardo Gherardi*, in «Giornale dell’Emilia», 11 marzo 1949.

e. p., *Gherardo Gherardi si è spento a Roma*.

Frat., *Un lutto per il teatro italiano*, in «Il giornale della sera», 12 marzo 1949, p. 3.

Luzi, Gian F., *È morto l'autore di "Questi ragazzi"*, in «La libertà d'Italia».

Pugliese, Sergio, *La morte di Gherardo Gherardi*, in «Radiocorriere», 12 marzo 1949.

Talarico, Vincenzo, *È morto Gherardo Gherardi*, in «Il Momento», 11 marzo 1949, p. 3.

Trabucco, Carlo, *Gherardo Gherardi è morto*, in «Il Popolo», 11 marzo 1949, p. 3.

Vasile, Turi, *È morto ieri Gherardo Gherardi*, in «Il Quotidiano», 12 marzo 1949, p. 3.

SCRITTI DI COMMEMORAZIONE

s.n., *Breve biografia di Gherardi*, in «Il Falco della Montagna», a. XVIII, n° 2, luglio 1964.

s.n., *La grande giornata in onore di Gherardo Gherardi*, in «Il Falco della Montagna», a. XVIII, n° 2, luglio 1964.

s.n., *Lapide a ricordo di Gherardo Gherardi*, in «Il Resto del Carlino», 3 luglio 1964.

AA. VV., *Omaggio a Gherardi*, in «Il Grido», a. III, n° 2, marzo-aprile 1959, numero monografico.

AA. VV., *Recita d'amore per Gherardo Gherardi*, in «Il Dramma», a. XXV, n° 83, aprile 1949, pp. 38-40.

AA. VV., *A. Gherardo Gherardi. Commediografo e giornalista*, Opuscolo commemorativo, Porretta Terme, Tip. F.lli Vivarelli, 2 luglio 1964.

a. f., *Gherardo Gherardi*, in «La Fiera Letteraria», 20 marzo 1949, p. 2.

Cervi, Gino, *Mio caro Gherardo*, ds. senza titolo, 3 cc., 18 giugno 1964.

Çimen, Yasciar, *Gherardo Gherardi*, ds., 3 cc.

De Filippo, Eduardo, *Per incarico del Teatro Eliseo*, ds. senza titolo nota ms. («Alla compagna del mio amico Gherardi, con sincera devozione») 1 c.

De Sica, Vittorio, *Vittorio De Sica commemora Gherardo Gherardi*, ds., 3 cc.

e. f., *Gherardo Gherardi rievocato a Bologna*, in «L'Avvenire d'Italia», 5 maggio 1949, p. 3.

Lodovici, Cesare V., *Non credevo mai di dovere un giorno*, ds. senza titolo, 2 cc.

Paioli, Adelmo, *Gherardo Gherardi. Giornalista e commediografo. Commemorazione tenuta l'8 aprile 1959 al Circolo della Stampa in occasione del decennale della Morte di Gherardo Gherardi*, ds., 27 cc., aprile 1959.

Id., *Onoriamo Gherardo Gherardi*, in «Il Falco della Montagna», a. XVII, n° 1, 15 gennaio 1963.

FONDO D'AMICO

ARTICOLI DI GHERARDI. RITAGLI DI STAMPA

Gherardi, Gherardo, *Agonia del teatro dialettale*, in «L'Italia Letteraria», 3 novembre 1934.

Id., *Il teatro che piace al pubblico (risposta a Bontempelli)*, in «Il Giornale d'Italia», 19 maggio 1938.

Id., *La critica va abolita?*

CRITICHE E RECENSIONI A OPERE DI GHERARDI. RITAGLI DI STAMPA

DON CHISCIOTTE

Bino Binazzi, *“Don Chisciotte” di Gherardi*.

Mala, *Il “Don Chisciotte” di Gherardo Gherardi al teatro Comunale di Bologna*.

GRAN CINEMA

Mala, *“Gran cinema” di Gherardo Gherardi al Teatro del Corso*, in «Il Resto del Carlino», 3 febbraio 1928.

L'IPPOGRIFO

f. s., *Manzoni. “L'ippogrifo”. Quattro atti di G. Gherardi*.

LETTERE D'AMORE

f. s., *Odeon. Lettere d'amore. Commedia in 3 atti di G. Gherardi*, in «Corriere della Sera», 4 aprile 1939.

OMBRE CINESI

m. i., *“Ombre cinesi”*. Tre atti di Gherardo Gherardi (Teatro Carignano).

v. c., *“Ombre cinesi”* di G. Gherardi al Valle.

ORO PURO

Loverso, *“Oro puro”*.

r. s. [Renato Simoni], *Odeon, Oro puro. Paradosso in 3 atti di G. Gherardi*, in «Corriere della Sera», 5 aprile 1941.

QUESTI RAGAZZI

Bragaglia, Anton G., *“Questi ragazzi”* di G. Gherardi al Quirino.

UN TALE CHE PASSA

D’Amico, Silvio, *Un tale che passa*, marzo-aprile 1952, in «L’eco della stampa».

VERTIGINE

Simoni, Renato, *“Vertigine”*. *Dramma in tre atti di Gherardo Gherardi*, in «Corriere teatrale», p. 4.

NECROLOGI E COMMEMORAZIONI. RITAGLI DI STAMPA

a. f., *Gherardo Gherardi*, 20 marzo 1949.

e. p., *Gherardo Gherardi si è spento a Roma*.

SCRITTI E DOCUMENTI INEDITI

s.n., *Non è facile definire*, ds. 3 cc.

D’Amico, Silvio, *Chi è di scena? Cronache del teatro drammatico*, ds. 1 c., 1 febbraio 1952.

Gherardi, Gherardo, *C’è stata una grossa polemica*, ds. senza titolo, 3 cc.

FONDO RADICE

CRITICHE E RECENSIONI A OPERE DI GHERARDI

QUESTI RAGAZZI

Ar. Fr., «*Questi ragazzi*» di G. Gherardi al Pirandello, in «Paese Sera», 2-3 maggio 1958.

Radice, Raul, «*Questi ragazzi*» di G. Gherardi al Pirandello, in «Il Giornale d'Italia», 3 marzo 1958.

Vice [Michelangelo Antonioni], *Pirandello. Questi ragazzi. 3 atti di G. Gherardi*, in «Il Messaggero», 1 maggio 1958.

SANTA CATERINA DA SIENA

Vice [Michelangelo Antonioni], *Alla piazza S. Gregorio al Celio "Caterina da Siena" di Gherardi*, in «Il Giornale d'Italia», 21 settembre 1957.

Id., *Piazza S. Gregorio. Santa Caterina da Siena di Gherardo Gherardi*, in «Il Messaggero», 21 settembre 1957.

Id., *Santa Caterina di Gherardi a S. Gregorio al Celio*, in «Il Tempo», 21 settembre 1957.

NECROLOGI E COMMEMORAZIONI. RITAGLI DI STAMPA

Prosperi, Giorgio, *Ricordo di Gherardi un malinconico irrequieto*, ritaglio di stampa, Genova, Fondo Radice, in «Il Tempo», 10 marzo 1969.

FONDO PACUVIO

CRITICHE A SANTA CATERINA DA SIENA. RITAGLI DI STAMPA

s.n., *Al Celio. S. Caterina da Siena di Gherardo Gherardi*, in «Il Popolo», 22 settembre 1957.

s.n., «*Santa Caterina da Siena*» a *S. Gregorio al Celio*, in «L'Osservatore Romano», 22 settembre 1957.

s.n., *In un angolo nascosto della vecchia Roma. Realizzata con solennità «Santa Caterina» di Gherardi*, in «Il Piccolo», 13 ottobre 1957.

Aldanese, Armando, *La Giovanna d'Arco italiana*, in «La Settimana Incom».

Talarico, Vincenzo, *Santa Caterina di G. Gherardi*, in «Momento Sera», 22 settembre 1957.

Vice [Michelangelo Antonioni], *Santa Caterina da Siena di Gherardo Gherardi*, in «Il Messaggero», 21 settembre 1957.

Id., *Santa Caterina di Gherardi a S. Gregorio al Celio*, in «Il Tempo» 21 settembre 1957.

Id., *Alla piazza S. Gregorio al Celio "Caterina da Siena" di Gherardi*, in «Il Giornale d'Italia», 22 settembre 1957.

Parte seconda. Il teatro inedito e i carteggi

LE DRAMMATURGIE INEDITE DI GHERARDO GHERARDI

NOTA AI TESTI

Gli undici testi drammatici di Gherardo Gherardi, che qui si restituiscono, conservati nel Fondo Borelli di Bologna, sono inediti alla stampa.

La precisazione è resa necessaria dalla natura stessa, del tutto peculiare, del testo teatrale, una natura ambivalente poiché, mentre partecipa in pieno della compiutezza della pagina scritta caratteristica degli altri generi letterari, è memore o anticipa già, in potenza, singole o molteplici concretizzazioni sceniche del testo, a esso affini e ossequiose o, al contrario, sconvolgenti e contingenti, più o meno aderenti, insomma, alla volontà autoriale, interpretata e reinterpretabile sempre sulla scena, a distanza di qualsivoglia misura temporale.

Non è questa la sede per affrontare un argomento, abbondantemente dibattuto, come quello dell'autonomia del testo teatrale nei confronti delle sue realizzazioni sceniche⁵⁷⁵. Irrilevanti sembrano, d'altra parte, tutte le posizioni a proposito; tutte al di fuori di una: quella dell'autore.

Gherardi scriveva le sue commedie in vista della rappresentazione, non riconosceva la piena autonomia del testo scritto, subordinato, a parer suo, alla realizzazione scenica, la quale egli considerava anzi un ulteriore momento di scrittura, o meglio, di *riscrittura*, poiché dichiarava di trarre ispirazione, per eventuali limature o interventi più consistenti sul testo, dalle reazioni del pubblico.

⁵⁷⁵ Sulla questione cfr. CONCETTA D'ANGELI, *Forme della drammaturgia. Definizioni ed esempi*, Torino, UTET, 2007 e MARCO ARIANI, GIORGIO TAFFON, *Scritture per la scena. La letteratura drammatica del Novecento italiano*, Roma, Carocci, 2001.

Si è visto, tuttavia, come l'autore non desse sempre seguito a quanto egli esponeva sulle pagine, talvolta effimere, dei giornali e come spesso il suo spirito, in perenne autocritica, lo conducesse a cambiare idea, in modo tale che non c'è modo di sapere se e in quali luoghi egli abbia messo effettivamente in pratica tali teorie.

Non trascurabile è d'altronde l'inesaudita volontà di Gherardi di pubblicare un suo *Teatro completo*, testimonianza del fatto che, nonostante tutto, una certa autonomia ai suoi testi egli la riconoscesse, tanto da volerli collocare in uno o più volumi che, definitivamente e inequivocabilmente, li tramandassero.

Si ritiene allora rilevante specificare che cinque degli inediti del Fondo Borelli (la metà, se si considera che *Sono il primo ladrone* non ha completa definizione), sebbene mai pubblicati, sono stati rappresentati. Si tratta di *Tragedia controluce*, *Pianeta della fortuna*, *Il silenzio*, *Carmen* e *Ciurilo dagli occhi di fuoco*.

Tragedia controluce e *Il silenzio* portano persino i segni, sui frontespizi, della messa in scena: visti di censura, timbri e nullaosta alla rappresentazione.

Definire inediti questi cinque drammi è dunque solo in parte corretto, dal punto di vista meramente letterario, che qui si è assunto.

L'edizione è stata condotta con criteri conservativi, volti a preservare ogni peculiarità stilistica dei testi che si situano nella prima metà del Novecento, comprese quelle relative all'ortografia e alla punteggiatura, che spesso deviano dalle norme attualmente in uso.

Si è scelto di non intervenire sulle voci del futuro e del condizionale presente dei verbi che all'infinito terminano in *-ciare* e *-giare* e sui plurali delle parole che al singolare terminano in *-cia* e *-gia*. L'autore è infatti a tal proposito incostante, poiché solo in alcuni casi usa forme che oggi si considerano scorrette, mentre altrove si conforma alle regole odierne.

Il mancato intervento sulla punteggiatura (eccezion fatta per refusi palesi) trova motivazione non solo nella volontà di preservare lo stile degli inediti, ma anche nella destinazione scenica che i copioni, nelle intenzioni dell'autore, dovevano avere. Sebbene l'uso, soprattutto delle virgole, possa a volte sembrare *abnorme*, esso rispecchia non già l'andamento sintattico, ma quello ritmico della battuta, da Gherardi già pensata e scritta in prospettiva della sua declamazione.

Per la stessa ragione si è ritenuto opportuno conservare la sottolineatura con cui il bolognese evidenzia non solo alcune parole straniere, ma anche italiane, con l'intento di conferirgli enfasi.

Non si interviene a modernizzare la grafia della *j* in luogo della *i* nei gruppi vocalici (*ingojare, noja, buja, macellajo, topaja, ecc...*)

Si è invece provveduto a normalizzare, secondo l'uso attuale, l'orientamento grave o acuto degli accenti, che i dattiloscritti dell'epoca, così come le stampe giornalistiche, tendono a non distinguere per evidenti motivazioni tipografiche. Si sono inoltre normalizzate le seguenti forme:

- *se stesso* in luogo di *sé stesso*;
- *sì* in luogo di *si*, quando si tratti dell'avverbio affermativo;
- le forme contratte dell'imperativo, alle quali, laddove assente, si è aggiunto l'apostrofo.

I puntini di sospensione si restituiscono sempre in numero di tre.

Gli inediti datati sono forniti in ordine cronologico, gli altri in ordine alfabetico.

Per ogni inedito si segnalano la numerazione delle carte, l'eventuale messa in scena, segni particolari (come la presenza di visti di censura e affini) e la natura dattiloscritta o manoscritta del copione, indicando la presenza di varianti.

Con l'intento di rispettare l'ultima volontà dell'autore, non si registrano le varianti autoriali, in ogni caso numericamente trascurabili e di entità minima, restituendo viceversa le parti di testo la cui espunzione non si deve all'autore ma a verosimili interventi di regia.

È il caso di *Tragedia controluce* e *Ciurilo dagli occhi di fuoco*, che presentano, in modo eccentrico rispetto agli altri testi, sistemi particolari e significativi (tanto a livello quantitativo che qualitativo) di varianti.

In entrambi i copioni si riscontrano, infatti, oltre alle minime e chiaramente autoriali varianti di cui sopra, vistose espunzioni a matita di intere battute, che intaccano talvolta esclusivamente lo stile, rendendolo più snello, talaltra la sostanza, fino a giungere, in alcuni casi, a gravi incoerenze e vuoti di significato che danneggiano un testo altrimenti compiuto e internamente coerente nella sua forma dattiloscritta.

Tenendo in considerazione che entrambi i drammi sono stati rappresentati, si ritiene che la maggior parte degli interventi sul testo sia da attribuirsi ad aggiustamenti funzionali alla messa in scena dell'opera.

Per quanto riguarda *Tragedia controluce*, l'ipotesi è avvalorata dalla presenza, sulla coperta del copione, insieme al titolo manoscritto della commedia, della dicitura «Teatro filodrammatico “<...>⁵⁷⁶ Trieste», anch'essa a matita colorata, la medesima matita blu usata per la maggior parte degli interventi. Sul frontespizio, oltre al timbro del Regio Commissariato di Pubblica Sicurezza di Cesena, vi è una nota manoscritta relativa alla rappresentazione: «Cesena 15.3.1927 anno 5° vi fu la rappresentazione in Cesena Il commissario <...>».

Sebbene, al contrario della cesenate, non ci siano notizie certe sulla rappresentazione triestina, probabilmente mai avvenuta⁵⁷⁷, per entrambe la compagnia drammatica è quella di Aldo Silvani, il cui nome, insieme a quello di tutti gli altri componenti⁵⁷⁸, è segnato a matita, a fianco al rispettivo personaggio interpretato, nella lista iniziale del copione. Ovviamente Silvani veste i panni del protagonista, Fufù.

Tali indizi sono sufficientemente eloquenti dell'uso scenico fatto del dattiloscritto.

⁵⁷⁶ Il nome del teatro, che per suggestione sembra «Gher», è illeggibile. Tra parentesi uncinate si restituiscono, oltre alle espressioni illeggibili, le rarissime parole desunte e inserite a colmare lacune evidenti.

⁵⁷⁷ Le quattro teatrografie di Gherardi già pubblicate discordano sulla data e sul luogo della prima rappresentazione di *Tragedia controluce* (nel dattiloscritto del Fondo Borelli compare la data di stesura: «Bologna 1924»). Roberta Gandolfi, che ha redatto la teatrografia più recente, inserisce, con evidente svista, due volte la commedia con una leggera variazione del titolo: «*Tragedia controluce*, commedia buffonesca in 3 atti, Trieste, Teatro Rossetti, comp. Silvani, 6.9.1926; inedita» (R. GANDOLFI, G. MARTINI, *Le forbici di Gherardi*, cit., p. 80), «*Tragedia contro luce*, commedia, Cesena, Teatro Comunale, comp. Silvani, 11.3.1927; inedita» (*ibidem*). Le teatrografie di Silvio d'Amico, Bernard e il repertorio Teatro Italiano 68 scindono anch'esse il termine *controluce* (che nell'originale è invece unito). Tuttavia, solo il repertorio del Bardi registra Trieste come luogo della prima, indicando solo l'annata 1926.

La messa in scena del 1926 al Politeama Rossetti di Trieste non trova conferma nella scheda d'archivio conservata al Civico Museo Teatrale “Carlo Schmidl” (la consultazione della scheda cartacea manoscritta è avvenuta tramite una digitalizzazione gentilmente inviata da me tramite posta elettronica), che testimonia anzi come il 6 settembre la compagnia Silvani fosse impegnata al Rossetti nella replica del *Don Chisciotte* di Gherardi.

La rappresentazione del 15 marzo 1927 al Comunale di Cesena è invece avvalorata dall'archivio digitale del Teatro Comunale “Alessandro Bonci” (consultabile all'indirizzo <http://www.teatrobonci.it>), ed è con tutta probabilità una replica della prima, avvenuta l'11 marzo 1927, così come si legge nel ritaglio di stampa s.n., “*Tragedia controluce*” di G. Gherardi a Cesena, in «Il corriere del pomeriggio», 12 marzo 1927, Fondo Borelli.

⁵⁷⁸ Cfr. la scheda d'archivio del Teatro Bonci di Cesena, che registra i nomi di J.E. Gastaldi, E. Podda, G. Fortuzzi-Podda, M. Ferrari, S. Borgoni, G. Verna, F. Saglio, F. Soderini, N. Gianello.

Si noti inoltre come le espunzioni non riguardino solo le parti dialogiche maggiormente monologanti o dall'ispirazione più letteraria, ma anche e soprattutto quanto sulla scena è tradotto in mimica: le didascalie, in modo tale che del testo originale dattiloscritto si perdono rilevanti nessi psicologici e, a volte, anche logici.

Analogo a quello di *Tragedia controluce* è il caso di *Ciurilo dagli occhi di fuoco*, che pure presenta importanti parti di testo cassate attraverso le diciture manoscritte «togliere» o «non va», ma non restituite, tali a volte da generare disorganicità interna. Un'annotazione manoscritta sulla seconda carta recita «Versione modificata a nuovo», mentre nell'ultima si propone, sempre a matita, un finale alternativo, esclusivamente gestuale e d'impatto scenico: «Si può forse finire facendo sparire (per esempio nella stoffa) Ciurilo. Ciurilo è svanito. Palkan stupefatto mentre è avvenuto».

Si è ritenuto doveroso, tanto per *Ciurilo* quanto per *Tragedia controluce*, segnalare tali interventi inserendo le parti espunte, che non potevano essere trascurate, tra parentesi quadre, così da rendere conto dell'entità e delle conseguenze testuali degli stessi.

In questo modo, di entrambi i testi si restituisce una sorta di versione duplice, quella letteraria e quella di una o più messe in scena.

Si ricorre alle parentesi quadre per rendere conto anche altrove (sebbene i casi siano numericamente trascurabili) di parti di testo indispensabili alla comprensione dello stesso, espunte e non restituite.

Sono il primo ladrone, notturno di cui si tramandano solo due dei vari tempi annunciati dal sottotitolo, è l'unico testo che, a causa della sua incompiutezza, ha richiesto un intervento più capillare, sebbene sempre minimo, sui refusi dattiloscritti.

In coerenza con i medesimi criteri conservativi che hanno influito sulle scelte in merito a *Tragedia controluce* e *Ciurilo dagli occhi di fuoco*, si è stabilito di non intervenire sul finale di *Canto a Bologna*, in cui l'ingresso del personaggio/attore Paolo Stoppa è ripetuto due volte.

Sebbene degli inediti si intenda conservare in pieno la veste, anche quella più prettamente grafica, alcuni interventi sono stati apportati al fine di alleggerire l'edizione e conferirle organicità.

Per ogni testo si restituisce un solo frontespizio (più volte ripetuto nei testimoni), del quale si riproduce la formattazione originale, conservata anche, laddove presenti, per le liste dei personaggi.

Si rende omogenea la formattazione delle indicazioni di atti, scene e quadri, adottando come criterio quello della maggioranza con cui esse si manifestano in ogni singolo testo.

Le didascalie si restituiscono sempre in corsivo e si fanno iniziare sempre con la lettera minuscola quando seguano immediatamente il nome del personaggio. Omogeneità è stata conferita anche al sistema didascalico, collocando in posizione interna o esterna alla battuta le didascalie sulla base delle abitudini scrittorie dell'autore.

I nomi dei personaggi si riportano sempre per esteso, in maiuscoletto, seguiti da un trattino lungo a separarli dalla battuta.

Non mancano, nel Fondo Borelli, commedie in vernacolo, inedite come tutte le drammaturgie dialettali di Gherardi.

Pur segnalandone la presenza, si è preferito non procedere all'edizione di questi testi, che pone criticità che solo un parlante nativo, e con le dovute competenze anche nel campo della linguistica, può adeguatamente affrontare. Si tratta, per citarne una, del timbro delle vocali, fondamentale per la corretta restituzione della parola dialettale che Gherardi, come già accennato, non si preoccupa di suggerire variando l'inclinazione degli accenti (operazione che con la macchina da scrivere non doveva del resto essere troppo agevole).

L'edizione del teatro dialettale di Gherardi, occupazione che egli considerava minore, ma che un gran successo, soprattutto con *Spanezz*, aveva riscosso nel pubblico, rimane tuttavia una prospettiva di ricerca aperta alla quale ci si augura di contribuire.

Un doveroso ringraziamento va alla Fondazione “Lyda Borelli” che, ospitandomi nella sua *casa* e aprendomi le porte del suo archivio nella persona competente e cordiale del Dott. Alberto Beltramo, ha agevolato la mia ricerca.

TRAGEDIA CONTROLUCE

commedia buffonesca in tre atti⁵⁷⁹

⁵⁷⁹ Ds. con interventi mss., con data ds.: «Bologna 1924».

Rappresentato.

2 cc. numerate a partire dalla seconda + 35, 33, 16 cc. numerate a partire dalla seconda di ogni atto.

Sulla coperta del copione è presente il titolo ms. della commedia e una nota, anch'essa ms.: «Teatro filodrammatico <...> Trieste».

Sul frontespizio compare il timbro di censura del Regio Commissariato di Pubblica Sicurezza di Cesena e due note mss.; la prima recita: «Cesena 15·3·927 anno 5° vi fu la rappresentazione in Cesena. Il Commissario <...>», la seconda si riferisce al genere della commedia, definendola «3 atti caricaturali».

TRAGEDIA CONTROLUCE
commedia buffonesca in tre atti
di
Gherardo Gherardi

Bologna 1924

PERSONAGGI

ALFONSO PALICCHI, *detto Fufù*
ALBA, *sua moglie*
TEODORO
ELVIRA, *sua moglie*
IL BARONE GIAN GALEAZZO DELLA BERNA
FRAZZETTI, *corridore ciclista*
CAV. SPERIONI
ENRICO
TRULLÀ
UNO CHAUFFEUR

*Epoca presente. In un qualunque grosso borgo.
Scena unica.*

LA SCENA

Una sala d'angolo al primo piano del castello dei baroni di Moltarone della Berna. La sala deve essere di perfetto stile. Lumi fiorentini di bronzo e ottone. Mobili di legno nero: una tavola a destra dello spettatore, che però non impedisca il passaggio. Dietro la tavola un seggiolone. Altre sedie in giro a volontà. A sinistra un caminetto, con parafuoco ampio. Tra il parafuoco che potrà essere aperto, o chiuso, a seconda delle necessità, una poltrona. In fondo alla scena, in uno spazio lasciato libero dalla finestra una savonarola con cuscini. La finestra è ampia fino a terra e si apre su un balcone, di cui si vede il parapetto. Però la terrazza continua tanto a destra che a sinistra, per modo che non è necessario che le persone che stanno sulla terrazza siano viste sempre dal pubblico. Le porte sono tre: una a destra dello spettatore sul proscenio, che mette nella camera di Alba. Una in fondo a destra, tra la finestra e l'angolo, che serve di comune, una a sinistra in fondo, oltre il caminetto, che dà nella stanza di Fufù. In alto due quadri: uno di donna e uno di cavaliere. Dovrebbero rappresentare Paolo e Francesca. Ve ne possono essere

di più e rappresenteranno Tristano e Isotta, Ugo e Parisina eccetera. Ma bastano due. Abbisogna una tromba, una striscia di tela molto lunga con la iscrizione a caratteri cubitali: VIVA FRAZZETTI; due navajas, o coltelli a serramanico molto visibili e rumorosi all'apertura, due lanterne cieche. Altri mobili che siano necessari a seconda dell'ampiezza del palcoscenico per dare alla sala un carattere di agiatezza. Ci sia anche una poltrona moderna. Molti libri su uno stipo nero a destra dello spettatore, a canto alla tavola.

ATTO PRIMO

Scena 1

FUFÙ e ALBA

[(quando si alza la tela Fufù è a canto alla tavola di destra intento a leggere uno dei molti libri che ha presso di sé. Alba è in fondo alla scena a canto alla vetrata e legge sdrajata su una poltrona fuori stile.)]

FUFÙ – *[(leggendolo con enfasi)]* Batte il sole nascente al bel verone,
ma al suo rosso richiamo non risponde
ella perduta omai col suo garzone,
nel cielo dell'amor che tutto asconde.
Ed ei che l'ama, nei sospir oblia
il terror della morte presta e ria.

ALBA – Ma leggi piano che mi secchi!

FUFÙ – *(con una occhiata di compassione)* E poi dicono che la donna prende il colore
dell'ambiente! *(continuando a leggere)*
Il suol calpesto dalla furia indoma
dei cavalli percossi par da lunge
il palpito di un cuore...

ALBA – Ma, insomma, tu mi vuoi costringere ad andarmene!

FUFÙ – Mia cara, abbi pazienza: la poesia è anche musica e se...

ALBA – *(alzandosi)* E va bene...

FUFÙ – Ma che cosa hai oggi?

ALBA – Oggi? Ma è un anno che stai guastandoti il sangue con codeste sciocchissime
letture... Parola d'onore io non ho mai augurato male a nessuno, ma ti assicuro
che maledico di cuore...

FUFÙ – Chi?

ALBA – Tutti e tutto. La tua fortuna negli affari, i tuoi quattrini, chi ti offrì di comperare
questa bicocca paesana, tu che l'hai comperata, i libri che ci hai trovato e chi li
scrisse... Tutto tutto...

FUFÙ – *(alzandosi calmo e solenne)* Senti cara, io da un pezzo ho rinunciato alla tua
elevazione spirituale, ma ci tengo a dirti, ancora una volta che comperando questo
castello, non bicocca, ho fatto una buona azione, perché il vecchio barone ne aveva
bisogno. In secondo luogo ho soddisfatto a un mio desiderio, legittimo desiderio
di uomo che ha diritto di riposare come vuole, dove vuole, e nello stile che vuole.
In terzo luogo, invece di maledire i libri che leggo, i miei poemi, dico poemi,
dovresti benedirli. [Eh, è inutile che tu ti agiti:] non ti ho mai amato come adesso!

ALBA – Questa è carina!

FUFÙ – Sicuro! Del resto io faccio onore alla mia firma! Quando diventai padrone di quella fabbrica di tomaje che tuo padre aveva rovinato per lasciare te tranquilla al clavicembalo...

ALBA – Al pianoforte...

FUFÙ – Io dico clavicembalo!... Allora io non fui più l'impiegato, fui un altro uomo. Tanto è vero che prima non mi volevi e dopo mi sposasti! Lascia andare! Ora che sono il padrone del castello dei baroni della Berna di Moltarone, che quel povero vecchio mi consegnò intatto come è da mille anni, mille anni!, ti prego di fare onore alla firma. Io mi elevo... elevo me stesso e i miei sentimenti. Invece di maledire queste cose dovresti ringraziarmi, perché io ti vedo castellana, capisci? Potresti essere baronessa, capisci? Ti dovrei chiamare madonna, capisci?

ALBA – (*caricaturando*) Monsignore!

FUFÙ – Sicuro! C'è poco da ridere! Hai tutto per esserlo, tutto! Ricchezze, bellezza, castelli, vigna! Non ti manca che la linea. E mentre io cerco di fare...

ALBA – Il falso barone...

FUFÙ – No, io sono il barone vero. Perché la nobiltà è nel modo come si vede la vita [*(battendo sui libri con la mano)* Bisogna farsi un concetto, mia cara! Oh, ma è possibile che tu non senta che sei in un castello gotico, con ponte levatojo? Che tu non senta il bisogno istintivo di armonizzarti con l'arco acuto? Possibile? Tu, così bella, così flessuosa, così... madonna?]

TRULLÀ – (*di dentro*) Signora Alba!

ALBA – (*affacciandosi alla finestra*) Che c'è?

TRULLÀ – È arrivata la GAZZETTA DELLO SPORT!

ALBA – Va bene! Portala su!

FUFÙ – [*(impazientito)*] E parli dalla finestra come una lavandaja!

ALBA – [*(irritata)*] Ho capito. Sai che faccio? Io ti lascio solo tutto il giorno con i tuoi amori celebri e io mi stabilisco al piano di sopra dalla signora Elvira.

FUFÙ – Come? Nessuna confidenza con quella gente!

ALBA – Questa è nuova! Che cosa ti ha fatto quel povero Teodoro. Non gli hai ceduto l'azienda? Non lo hai invitato tu al castello? E adesso?...

FUFÙ – Adesso... adesso si è messo in testa di fare della politica e da quando gli hanno fatto balenare la medaglietta, ha preso delle arie insopportabili. Chi sa che cosa crede di diventare!

Scena 2

TRULLÀ e detti

TRULLÀ – [(entrando con un giornale rosa in mano)] Mi aveva detto di portarlo su?

ALBA – [(prendendo impazientemente il giornale)] Sì! Dammi!

TRULLÀ – Allora, ho capito bene?! [(canterellando gioiosa e stupida) Trullalà!]

ALBA – [Perché? Ti meravigli? Vai pure... Va' via, Trullà!].

FUFÙ – [Non mi piace che tu la chiami Trullà! Si chiama Maria! E poi] mandala via quella
serva, mandala via! Non vedi che non ha nessuna qualità per fare l'ancella? [(si
rimette a leggere il suo libro, mentre Alba sfoglia il giornale nervosamente)]

ALBA – Oh... Ecco, ecco... Hanno cambiato l'itinerario... Passano di qui, passano di
qui...

FUFÙ – [(alzando gli occhi al cielo come in estasi)] Morti!

ALBA – Fufù!

FUFÙ – [Tutti così. Morti anche loro.] Il marito li ha sorpresi e mentre si dicevano t'amo
[, non sono nemmeno arrivati al "t'a" che, zag,] il ferro li trafisse. Anch'essi hanno
raggiunto lo scopo: l'eternità dell'amore!

ALBA – [Ma sicuro, sicuro]... Passano di qui, sotto le nostre finestre! Girardengo
naturalmente, Belloni, Brunero, Pratesi... Corlaita... chi si vede?... E i giovani,
le speranze... Frazzetti per esempio...

FUFÙ – Morti!

ALBA – Frazzetti? Altro che morto! Vedrai che pedale! [Gilberto Frazzetti!] Gilberto
Frazzetti è di ferro!

FUFÙ – Che cosa c'entra Gilberto? Io parlo di Guidobaldo e di Sirenella... [Con un
pugnale lungo così...]

[Scena 3]

ELVIRA e detti

ELVIRA – [(dalla comune)] Permesso?

ALBA – Oh, venite, venite Elvira...

ELVIRA – Scusate se disturbo...

ALBA – Ma niente... Sapete? Fra qualche giorno passano di qui i corridori del giro
d'Italia...

ELVIRA – [(con indifferenza)] Davvero? [(legge il giornale) Già.]

FUFÙ – Ma cosa vuoi che le interessino queste cose... [Vero signora Elvira?] Dite un po':
che cosa credete voi: Se Paolo e Francesca non trovavano Gianciotto che li

ammazzasse, sarebbero diventati vecchi, no? E allora dove andava a finire il loro amore? Che cosa sarebbe avvenuto?

ELVIRA – [(*detachée*)] Ma... veramente non saprei...

FUFÙ – Una rovina sarebbe stata! È per questo che la tragedia è necessaria. Ci vuole. [È un bene che ci sia.] La poesia ne vive e l'amore si eterna...

ALBA – [(*stizzita*)] Ma non sai parlare d'altro, tu... Ma lasciaci in pace un momento... Uffah...

FUFÙ – Ho capito... Adesso passa il giro d'Italia... Per otto giorni passa il giro d'Italia... Buona sera. (*sceglie in fretta un altro libro e se ne va borbottando*)

Scena 4

ALBA e ELVIRA

ALBA – Oh! Finalmente! Non potete credere Elvira che cosa provo io in certi momenti contro quell'uomo... Ma chi gli ha insegnato l'alfabeto? Credete a me: c'è proprio della gente per cui la perfetta ignoranza è una missione, un dovere...

ELVIRA – A me lo dite? Ma sapete perché sono scappata giù?

ALBA – Perché?

ELVIRA – Mio marito sta preparando il discorso elettorale che deve dire nei comizi...

ALBA – E allora?

ELVIRA – Allora, sono costretta a impararlo a memoria per forza, tanto lo sento ripetere! Adesso lo sa, ma sapete la trovata? Lo ripete in tono sempre più forte, per abituare la voce. Stamattina lo sussurrava. Ora comincia a dirlo a mezza voce. Fortunatamente il cavaliere è arrivato a portargli la posta, i giornali e le decisioni di non so quale comitato...

ALBA – Tutti così! [Tutti così!] Ma con me non si scherza! Vuole leggere le sue storie d'amore? Faccia pure, ma mi lasci in pace. E sopra tutto non mi tocchi in ciò che mi interessa. Intanto per lunedì [o di riffa o di raffa], quando passano i corridori, io preparo una festa grandiosa. Bisogna onorarli poveretti [perché l'Italia è nella loro forza, altezza... avete veduto a Parigi?].

ELVIRA – Una festa? Volete fare una festa? Oh, dite, dite... Chiamerete gente?

ALBA – E chi? No, no. Verrà il popolo. Tutto il popolo ad ammirare i suoi legittimi rappresentanti. Vedrete che entusiasmo. Poi metterò un premio di tremila lire a favore del primo piazzato tra i giovani, cioè tra coloro che non hanno mai vinto niente... perché, sapete, ci sono dei corridori che non sono ancora arrivati. Frazzetti per esempio... Oh, ma quello è una speranza! Oh... dicevo... sarà bene però che il cavaliere trovi il modo di aiutarmi... Egli ha l'anima dell'organizzatore e poi è un bravo ragazzo...

ELVIRA – [(*che si è turbata a udire del cavaliere*)] Ma... veramente, sapete... Ora fa da segretario a mio marito e fino alle elezioni...

ALBA – Domenica. Sono domenica le elezioni... E poi non si tratta di perdere molto tempo... Sapete che cosa dovete fare? Chiedeteglielo voi, per me. [(*Elvira sospira*)] Che cosa avete?

ELVIRA – Niente. Vi invidio!

ALBA – Perché?

ELVIRA – Perché voi avete qualche cosa che vi consola di vostro marito.

[ALBA – Che cosa intendete dire?

ELVIRA – Sì...] lo sport...

ALBA – Oh! [Molto meglio sarebbe non chiamarlo] sport, dovrebbe essere considerato come una religione... La religione della forza, della fierezza, del pericolo...

ELVIRA – E invece siamo state tradite!

ALBA – Da chi?

ELVIRA – Dalla vita. Se mai qualche cosa ci unì a uomini così diversi da noi [per età, o diciamolo anche] per sensibilità ed educazione, ora proprio non c'è più nulla. Lontane dalla vita, segregate dalla civiltà. Noi non sappiamo nulla, noi non vediamo mai nulla. Quando apro un giornale, mi sembra di affacciarmi alla vetrina di un bel negozio, dove non mi sarà mai possibile di comperare nulla...

ALBA – Ah, questo è vero, ma che cosa c'entra?

ELVIRA – Oh, mi capite... Ma via! Siamo giovani, non siamo brutte, c'è da domandarsi perché ci siamo così facilmente decise a rinunciare alla vita.

ALBA – Ma io non rinuncio a nulla.

ELVIRA – Per questo dico che vi invidio. Voi avete qualche cosa che vi consola del matrimonio... lo sport. Ma io? Niente. Sapete? Alle volte penso perfino di fuggire... Sì... io sento il fascino del mondo, le notti cittadine, le passioni, l'amore... Che ne sappiamo noi dell'amore?

ALBA – Per informazioni rivolgetevi a mio marito...

ELVIRA – No, non quell'amore... Che roba! No: il vero amore, l'amore che sa di peccato e di fuga, nel ritmo dei fox trots...

Scena 5

TRULLÀ e detti.

TRULLÀ – [(*entra con un pacco di biancheria stirata*) Trullala!] Hanno portato queste camicie del padrone e le cuffie da notte, ma lo sa? Mancano tutti i fiocchetti, [guardi! (*mostra una cuffia da notte calzata in un pugno*)]

ALBA – [(*seccata*)] Ma va' via! Riponi tutto! Stupida!

ELVIRA – [(*continuando*)] E poi mi pare che noi donne...

ALBA – [(*seccata, per andarsene*) Scusate tanto, ma io vorrei...]

ELVIRA – [No! Concedete un momento. Noi donne, come me,] non abbiamo nulla a che vedere con lo sport, né con la religione, né con la politica, né con niente. A noi donne interessa un uomo.

ALBA – E i corridori che cosa sono?

ELVIRA – Un uomo che ci faccia conoscere i fremiti della velocità, l'ebbrezza delle avventure, l'abbandono dei lunghi viaggi nei treni internazionali, che ci guidi dovunque precedendo il nostro capriccio... Sono strana, vero?

ALBA – Ma scusate... I corridori che cosa sono?

ELVIRA – Sì, ma... sono ridicoli...

ALBA – Ma voi parlate di cose che non conoscete...

ELVIRA – Ma credete davvero che un boxeur qualunque...

ALBA – Se è qualunque no... Nessun uomo allora, quando è qualunque... Un uomo qualunque può diventare un marito, al massimo...

ELVIRA – Sentite... volevo chiedervi un favore... [Ma, aspettate. (*fa cenno a Trullà che parte ed esce*)]

ALBA – (*preoccupata*) Che cosa c'è?

ELVIRA – Un favore, ma... non so... Insomma pensate quello che volete... Non c'è nulla di speciale, credetemi... Volevo sapere da voi tutto quello che sapete sul conto del cavaliere Sperioni...

ALBA – Il segretario di vostro marito? Ma... mi pare un buon ragazzo... [Cavaliere appunto... Ma dica...] non sareste per caso innamorata? [(*ride*)]

ELVIRA – Lo avrei giurato che avreste detto così... No, vi giuro. Semplicemente sono colpita da certe sue stranezze. Guardandolo bene non avete mai notato in lui un'aria vissuta, che mal si spiega in un impiegato di banca come lui?...

ALBA – Veramente... non l'ho guardato bene...

ELVIRA – Già, voi avete... sì, lo sport per la testa... L'altra sera mi ha detto che ha una macchia nera nella sua vita. Ho sentito subito una certa fraternità verso di lui...

ALBA – Perché? Avete una macchia nera anche voi?

ELVIRA – No, ma la vorrei... Ah, sì sì... Finirla una buona volta! La vita, la gran vita! Poi, sapete, mentre aspettavo mio marito, ieri, abbiamo taciuto un'ora...

ALBA – Questo potrebbe essere grave.

ELVIRA – Poi, sempre senza parlare, dopo avermi guardato con due occhi, due occhi nei quali era tanto dolore e tanta notte, se ne è andato. Io non ho voluto disturbare il suo silenzio, che era tutt'altro che senza significato. Ma poi l'ho udito, l'ho udito cantare un'aria che mi ha fatto male...

ALBA – Già... Vi capisco... Sarebbe meglio però che invece di cantare parlasse. Ci si spiega meglio. La musica è vaga...

ELVIRA – Ecco. Voi dovrete aiutarmi. Vorrei sapere il suo passato, il suo segreto, il suo mistero... [Fatemi questo favore...] Non so nemmeno come ho avuto la forza di dirvi queste cose... Ma il tempo è così veloce...

ALBA – Gli dirò che non canti più...

ELVIRA – No, perché? Mi fa male, ma mi fa bene... Sono strana vero? [Non potete capire... Ma non dategli questo... Fatemi voi questo piccolo favore... Del resto io non ve ne parlerò più]

(si ode nell'interno la tromba di una automobile che giunge)

Scena 6

FUFÙ e detti e TRULLÀ

FUFÙ – *(entra precipitosamente e comincia a togliersi la zimarra. È seguito da Trullà che ride nervosa)* Scusate, scusate. Sta avvenendo qualche cosa di nuovo.

ALBA – Che cosa c'è?

FUFÙ – C'è uno straniero alla porta.

ALBA – Uno straniero?

FUFÙ – *(che intanto ha consegnato a Trullà le robe da riporre)* Uno straniero, sì. Cosa credi? Un tedesco? No, un viaggiatore, un passeggero...

ALBA – Chi è?

FUFÙ – Brava. Se lo sapessi non sarebbe più uno straniero.

ALBA – E allora? C'è bisogno di tutto questo tramestio?

FUFÙ – Cerca di me. *[(è in maniche di camicia in mezzo alla scena. Trullà gli porge un tait che ha portato uscendo dalla porta di sinistra. Elvira fa par avvicinarsi al balcone ma ne è trattenuta da Fufù)]* No, no... non fatevi vedere dalla finestra per carità... *[Facciamo onore alla firma. (A Trullà)]* No, portalo nella mia camera. Mi devo pettinare... *[(ad Alba)]* Senti cara, ricevilo tu.

ALBA – Io? Ma se non sai nemmeno chi è?...

FUFÙ – Appunto. È l'inatteso. Una sorpresa. Sono turbato, veramente. È la sorpresa. Io sono fatto così. Vado matto fin da ragazzo per le sorprese, per l'imprevisto, ma preferisco saperlo prima. Come gli attori nelle commedie. Come Paolo. Sicuro. Dici che non lo sapeva Paolo? E come avrebbe fatto a organizzare una morte così bella? Che merito ci sarebbe stato?

ALBA – Ma insomma...

FUFÙ – Ecco... Lo ricevi tu in compagnia della dama. Oh, Alba, tu non puoi credere come si muta, quando ci si eleva nell'atmosfera trasparente della poesia. *[Lo spirito si stilizza, si volatizza... Vedi? Io lo invidio.]*

[ALBA – To'... Io non capisco che cosa ci sia...]

FUFÙ – Siediti. Così. Prendi questo libro. *[(la guarda di lontano con gli occhi socchiusi come si guarda un quadro)]* Bella! Capirai... Io non posso riceverlo in veste da camera. Tu sei in vestaglia, ma per una castellana va benissimo. Lo invidio.

Passare in un attimo dalla vita idiota e incolore del secolo ventesimo dentro in una rocca di ricordi e di bellezza, nella sala segreta dove una donna trascorre il suo dolce tempo fra il silenzio dei giardini e la carezza luminosa delle bifore.

TRULLÀ – E allora?

FUFÙ – Un momento. Ecco (*a Alba*) Abbi l'aria stanca. E socchiudi quegli occhi. Che bisogno hai di tenerli aperti, mi dici? Cosa te ne fai? Non ridere. Si tratta di fare onore alla propria firma. Ferma.

ELVIRA – E io?

FUFÙ – Come volete! [(*Elvira si siede*)] Così, benissimo. [(*alla moglie, guardandola come un quadro ad occhi stretti*)] Oh, se tu fossi nata settecento anni fa! [(*a Trullà che aspetta sempre*)] Fa' entrare quel signore e di' a Enrico che si metta la livrea! [(*Trullà se ne va cantando dalla gioja*)] A tra poco! [(*via dalla sinistra*)]

Scena 7

BARONE, ALBA e ELVIRA

[(*dopo un momento entra il barone Gian Galeazzo della Berna. Distinto nei modi si inchina*)]

BARONE – Oh, pardon... delle signore... delle belle signore... mi pareva di avere sentito una voce baritonale... Immagino che non sarà sua per esempio... [(*ad Alba*)]

ALBA – [(*che ha scomposta la sua positura non appena il marito è uscito*)] No. È di mio marito.

BARONE – [(*con l'aria di chi ha fretta*)] Oh... Ho dunque la fortuna di parlare alla signora Palicchi?...

ALBA – Precisamente. E lei chi è?

BARONE – Sono il barone Gian Galeazzo della Berna. [(*bacia la mano*)]

ALBA – [(*alzandosi*)] Oh, ma che fortuna. Permetta, la signora Elvira Marchi moglie del nostro candidato al parlamento.

BARONE – Molto fortunato. Mi siedo perché non so stare lungamente in piedi. Pardon.

ALBA – Ma prego... Lei è come in casa sua... sempre. (*a Elvira*) È il figlio dell'antico proprietario di questo castello... Ma cos'ha? È ammalato?

BARONE – No, ma sto meglio seduto! Dopo una corsa in automobile non si desidera nulla di più che una sedia... Si potrà parlare con suo marito vero... facendo prestino...?

ALBA – Ha detto che viene subito.

[(*Elvira si è alzata e si avvicina al barone guardandolo con interesse*)]

BARONE – Che tipo è?

ALBA – Chi?

BARONE – Suo marito.

ALBA – Questa è una domanda curiosa.

BARONE – Se non lo conosce lei...

ELVIRA – Giustissimo [(ride fatalmente)] Giustissimo...

ALBA – Ma questa non è una buona ragione...

BARONE – [(guardando con sospetto Elvira)] Ho capito. Ha un monte di difetti. Eh... Se avesse qualche virtù consistente, lei me l'avrebbe detta! E va bene... E come ci stanno qui...? Bene a giudicare... Già, hanno lasciato tutto come era... Tutto tale e quale, salvo quei quadri... Gusto suo?

ALBA – No di mio marito. Quella là sarebbe Francesca... E quello là sarebbe Paolo...

BARONE – E non mi dice niente? [(guardando i libri)] Guarda guarda la biblioteca del mio vecchio maestro d'armi... Li riconosco tutti questi libri dalle rilegature... Guarda guarda [(li esamina con attenzione)].

ELVIRA – È venuto per trattenersi qualche tempo a Moltarone?

BARONE – [(senza quasi alzare il capo)] Per carità!

ELVIRA – Eh, già capisco...

ALBA – Per i divertimenti che ci sono qui... Però, se si volesse fermare qualche giorno potrebbe assistere ad uno spettacolo interessante: il passaggio del giro d'Italia...

BARONE – Bella soddisfazione...

ELVIRA – [(ridente fatalmente)] Ma queste non sono cose che possa interessare chi cerca delle emozioni raffinate, via...

BARONE – [(deponendo un libro)] Ma sa che è un bel tipo suo marito? [E non mi dice nulla!]

ALBA – Ma se non lo conosce?

BARONE – Adesso lo conosco benissimo. Interessante. Legge sempre eh? [(a Elvira che lo guarda)] Cos'è? Sono sporco?

ALBA – Legge sempre, purtroppo! E sempre quella roba!

BARONE – Legge e [(accennando ai quadri)] sogna! [(ride)] Simpatico! [(a Elvira, come sopra)] Ma...

[ALBA – Ha la mania dello stile gotico poveretto...]

ELVIRA – Lei viene certo di molto lontano vero?

BARONE – Molto lontano, sì.

ELVIRA – Com'è strano lei...

BARONE – Perché? Perché vengo di lontano?

ELVIRA – No, non so... Da Roma?

BARONE – Sì, da Roma.

[(Elvira ha un sospiro radicale che è interrotto dall'arrivo del segretario)]

Scena 8

CAVALIERE e detti

CAVALIERE – Oh, pardon...

ALBA – Venga venga cavaliere. Ho giusto bisogno di lei. Permettete? Il cavaliere Sperioni, segretario particolare del futuro onorevole. Il barone della Berna...

CAVALIERE – Mi duole di dovermi assentare subito e più ancora perché la signora deve venire con me...

[ELVIRA – Aspettate, dove?]

CAVALIERE – All'infanzia abbandonata. L'onorevole... sì insomma il quasi onorevole vuole che ella stessa consegna alla presidenza una oblazione di tremila lire...

ALBA – Ma un momento! Aspetti un momento... Ho [detto che ho] bisogno di lei. Venga qua... Non abbia fretta. Senta: (*a parte*) tra qualche giorno passano di qui i corridori del Giro d'Italia.

CAVALIERE – Lo so. Ho giuocato per Girardengo!

ALBA – Ma non faccia sciocchezze! Girardengo, sempre Girardengo! [*(parlano unicamente tra loro)*]

BARONE – [*(a Elvira)*] Ma che separées, ma che tabarins! Per carità! Questa è roba da ridere, superatissima... Roba per i provinciali! No, guardi io preferisco la grande città perché c'è tutto quello che si vuole. C'è tutto e non si dà nell'occhio. C'è cocaina, c'è morfina, tabacchi e veneri... sì dico, donne che non ti strozzano. Perché le donne oneste strozzano. Per un bacio, una vita! Troppo care... A questi lumi di luna è meglio mantenere una cocotte... Costa meno... È una specie di *taxi*... [*(come ricordando a un tratto)*] Ma, dico, il suo consorte...

ALBA – (*interessatissima al discorso*) Viene, viene.]

ELVIRA – Eppure la vita notturna... deve essere travolgente!

BARONE – Ma no, ma no! È l'esilio intimo di coloro che non amano vedere il sole... Vedete da quando è morto mio padre...

ALBA – [*(che ha udito)*] È morto suo padre!... Oh, dio scusate cavaliere... [dite] a mio marito che faccia presto...

BARONE – Grazie, ma per questo non ci sarebbe fretta... Oramai...

ELVIRA – Ebbene, lasci dire a me che sono una donna: lei non ha un concetto adeguato della vera vita, che è nel vero amore... Non credete all'amore?

[BARONE – (*ride*)

ALBA – Cosa? Non credete all'amore?]

BARONE – Piano piano... Credo all'amore... sicuro... come credo alla polmonite, all'uragano.

CAVALIERE – Per carità non incominciamo una discussione! L'amore è come Dio... Chi ci crede ama... e chi non ci crede ama lo stesso... Andiamo signora non perdiamo tempo...

ELVIRA – Ci rivedremo barone? Voglio convincerla...

BARONE – È difficile rivedersi a questo mondo...

ELVIRA – Ma se verrò a Roma...

BARONE – Allora sì...

ELVIRA – Perché se mio marito diventa deputato frequenteremo la migliore società...

BARONE – Allora no... Addio signora [(saluti)]

ALBA – [(andando dietro al cavaliere)] Mi raccomando: il legname per le tribune e le due scritte: Traguardo...

CAVALIERE – Sì “traguardo” e “Viva Frazzetti”. A rivederci. [(cavaliere e Elvira via)]

Scena 9

ALBA e BARONE

BARONE – Chi è Frazzetti?

ALBA – Un corridore.

BARONE – Migliore di... coso... Girardengo?

ALBA – Ma mi faccia il piacere anche lei! Sempre Girardengo, [sempre Girardengo]. Pare che sia diventato una pubblica necessità. Non si sente parlare d'altro che di [pacificazione razionale] e di Girardengo... [Ma andiamo, mi faccia la cortesia... (il barone è mortificato o finge di esserlo. Alba si interrompe perché entra il servitore subito seguito da Fufù)]

Scena 10

ENRICO, FUFÙ e detti

ENRICO – Il signore!

FUFÙ – [(che si rende conto della situazione)] È questo il modo di ricevere un ospite?

BARONE – Per carità, signor Palicchi... Sono il barone della Berna

FUFÙ – Sono mortificato... prego!

ALBA – Ma lo sai, Fufù? Il vecchio barone è morto...

FUFÙ – Che ascolto? Morto?

BARONE – È oramai un anno... Sì, poco dopo che vendette questa casa. Non ha resistito allo strazio...

FUFÙ – Oh... Me ne duole... Possa il suo spirito riprendere stanza qui... Si troverà fra buona gente, credete... E... in che cosa vi posso servire?...

BARONE – Povero papà! Sapete che mi ha diseredato?

ALBA – Chi sa come lo avete fatto ammattire!

FUFÙ – Ma Alba! Tu parli con mille secoli di storia!

BARONE – Un’astuzia poveretto. Lasciò tutto al curato... Ma non aveva più nulla all’infuori del titolo... Il curato rimase male... Ma il mio onore fu salvo...

FUFÙ – Non capisco.

BARONE – Per giustificare la mia miseria e permettermi di fare dei debiti...

ALBA – Era furbo suo padre!

BARONE – Già... ma non si può sempre andare innanzi così. Per questo ho avuto un’idea, [così]... E ho pensato a voi, caro Palicchi... che io considero oramai come il solo parente...

FUFÙ – [(*lusingatissimo*)] Oh, ma... ma... è troppo onore, veramente...

BARONE – Due minuti soli...

FUFÙ – Madonna, ritiratevi nelle vostre stanze!...

BARONE – Chiedo venia...

[FUFÙ – (*con interesse alla parola*) Come ha detto?

BARONE – Venia.

(Fufù gusta la parola e accompagna la moglie per le dita fino alla porta. Le fa fare un inchino e Alba va via)

Scena 11

FUFÙ e BARONE

FUFÙ – Eccomi a voi. Sedetevi e parlate. Scusate se mia moglie... ma cosa volete non ha... non ha...

BARONE – Nessuna scusa... È puro sangue... Scatta subito... Bella sapete? Complimenti. Bella. Una bianchezza lattea.

FUFÙ – Come ha detto? Bianchezza?...

BARONE – Lattea.

FUFÙ – Oh, ma io non so: avete un certo modo di dire le cose... che incanta! La razza, la razza... Vedete, mia moglie...

BARONE – Mirabile razza! [E poi alla razza, basta crederci.] Chi per esempio direbbe che la vostra signora non è nata fra queste mura?

FUFÙ – Ma è quello che dico sempre io! [Pare che dica delle cose fantastiche...] Poco fa, parlando dei poemi della vostra famiglia... Sì, insomma di quei libri che certo confortarono i vostri padri nelle battaglie delle armi e dell’amore... Poco fa, le dicevo appunto... non la vedreste voi, nella persona di Francesca?

BARONE – Tale e quale.

FUFÙ – Dunque! Ma scusate la digressione. Sono da voi... Di che si tratta? Scusate eh? Ma, sì dico, se certe confidenze non si fanno tra parenti, [come avete detto voi...]

Perché] io vi dico la verità... A me, la poesia piace molto. Molto. Sono sempre stato attaccato al lavoro come una bestia [, una bestia]; un giorno alzo la testa e vedo il sole. Sfido a non perdere gli occhi! Per questo, [vedete] quando voi siete entrato qui, non so, non si è mica baroni per niente, ho sentito una specie di vampata, dico bene? Un soffio di calore...

BARONE – Ma che soffio... Lasciate andare. Voi avete tutto quello che ci vuole per essere felici... Quattrini, castelli, una moglie adorabile...

FUFÙ – Non basta, non basta! Voi lo sapete bene che non basta. La poesia ha bisogno di ben altro che di stati d'animo e di circostanze materiali [così... come queste] ...

BARONE – E che cosa ci vuole?

FUFÙ – Ci vuole... eh, lo so ben io che cosa ci vuole... Insomma ci vuole quello che avete voi... Mille anni di storia e una serie infinita di antenati. Quando un uomo può disporre di questo capitale, [tutto, quando può essere guardato da tutta quella gente, da quella stirpe,] qualsiasi cosa commetta va in conto di quella storia e della sua stirpe passata e futura... Mi spiego? Quando un uomo è in queste condizioni, se ha buon sangue e senso lirico, può fare veramente della poesia! E invece voi altri nobili avete un torto imperdonabile... quello di trascinarvi la vostra gloria e le vostre possibilità inutilmente! Capirete che se io ammazzo mia moglie, io Alfonso Palicchi, che faccio? Combino un fattaccio e la poesia si volta dall'altra parte piena di disgusto. Voi invece, potete dare la scalata alle finestre di Francesca e diventare Paolo e se il marito vi ammazza non siete più un seduttore vigliacco, ma siete l'amante gentile e la poesia si carica d'ispirazione [, ma scusate... Sono chiacchiere. Ditemi il vostro caso e non date retta se io... Perché, intendiamoci, non dico già che tutto ciò sia ingiusto... Naturalmente.] Per me sedurre la moglie altrui è semplicemente adulterio, cioè un episodio sporadico di una vita solitaria e casuale. Per voi invece è l'anello di una catena storica, che riceve riflessi dal passato, e si dispone a gravare sull'avvenire. La vostra non è una vita casuale è una vita consequenziale. Mi spiego?

BARONE – Ma e che colpa ne ho io?

FUFÙ – La vostra colpa è di volere fare un punto alla storia. Voi fermate la catena. Non fate più nulla di straordinario... Si direbbe che le Francesche, le Giuliette, i Tristani siano morti... Niente affatto! Sono vivi. Bisogna cercarli. Lo dovete fare per voi, per la stirpe e per la poesia.

BARONE – Ma perché volete proprio la tragedia?

FUFÙ – Ho detto una cosa straordinaria. La tragedia è la più facile delle cose straordinarie [perché non è necessario né ingegno, particolare né grande fatica] Basta un po' di buon cuore e alcuni personaggi, che si trovano, sì signore, si debbono trovare... Almeno quella, santo Dio... Mi dite allora perché siete barone? Ma scusate, [scusate] io sto divagando...

BARONE – No, no... siete carino... Mi viene quasi la voglia di chiamarvi zio...

FUFÙ – Oh... se fossi nobile io...

BARONE – Vi sentireste la forza di commettere qualche cosa di straordinario veramente?

FUFÙ – [La più semplice, la più bella...] la tragedia! Ma vi immaginate voi che cosa succederebbe? I poeti già, verrebbero fuori così... a decine... [È questo, è questo... Perché credete a me, fa pena vedere che non ci sia proprio nessuno, nessuno che si curi di mantenere alta la tradizione di quella poesia, che diede al mondo capolavori come quelli che nutrono il vostro spirito fanciullo...]

BARONE – Eppure a teatro si vede spesso...

FUFÙ – Si lavora sul credito, amico mio... Si lavora sul credito... Non c'è sostanza, non c'è sostanza... Bisogna prendere dei personaggi in carne e ossa... Datemi la vostra storia. Ci metto la mia fede e vi giuro...]

BARONE – Vi sentireste anche di morire?

FUFÙ – Anzi... Non penso ad altro. Morire per un ideale. Che cosa vedete voi di più bello? Sentirsi l'apostolo d'una nuova poesia che è quanto dire di una nuova fede? Significa vivere... [E poi, alla mia età, cosa volete...]

BARONE – E se vi costasse anche centomila lire?...

FUFÙ – E che cosa sono centomila lire?

BARONE – [(*Alzandosi esclama*)] Basta così. Da questo momento siete barone. Vi cedo il mio posto nella storia e nella stirpe.

FUFÙ – Davvero? [(*lo abbraccia*)] Grazie... Mi ricorderò di voi... Barone... barone... [(*ai quadri che sono alle pareti*)] Ci siamo... ci siamo... Pareva che una voce me lo dicesse... Predestinato... Predestinato...] Ma voi non mi abbandonate vero? Ho bisogno di... di...

BARONE – L'educazione? Troppo giusto... [troppo giusto...] E poi è meglio che io mi ritiri un poco dalla circolazione... Mi bastano altre mille e cinquecento lire al mese, vitto e spese...

FUFÙ – Bisogna avvertire subito mia moglie... Madonna, adesso devo dire madonna...

Scena 12

ENRICO, CHAUFFEUR e detti

ENRICO – Lo chauffeur domanda del barone...

FUFÙ – [(*vivace*)] Di me?

CHAUFFEUR – [(*entrando e dirigendosi verso il barone*)] Scusi sa, ma io debbo assolutamente ritornare... Se vuol restare, mi paghi...

BARONE – Con chi immaginate di parlare voi?

CHAUFFEUR – Col barone della Berna.

BARONE – [(*indicando con stupore di Enrico Fufù*)] È lui.

CHAUFFEUR – Lui? Insomma o l'uno o l'altro... Basta che mi paghino.

FUFÙ – Ma... veramente...

BARONE – Chi è il barone della Berna?

FUFÙ – Io!

CHAUFFEUR – Mille lire... Sa, sono due giorni che...

FUFÙ – [(guarda con sospetto il barone e paga)] Ecco qua.

(chauffeur e Enrico via)

Scena 13

BARONE e FUFÙ

BARONE – E quando contate di partire? Sì... non volete cercare dei personaggi fatalizzati?

[Prima di tutto, chi credete di essere voi?] Perché intanto i personaggi maschi della tragedia sono tre: Gianciotto, Paolo e Malatestino...

FUFÙ – Mi pare che Gianciotto... no... Paolo, decisamente Paolo il gentile amatore...

BARONE – Allora partenza... A cercare Francesca.

FUFÙ – L'ho già trovata [io... se]...

BARONE – E chi è?

FUFÙ – Mia moglie...

BARONE – Non capisco...

FUFÙ – Bella, donna di perfetta linea... Peccato che ami troppo lo sport... ma io non dispero...

BARONE – Vostra moglie...

FUFÙ – Già... Perché? Non avete detto voi stesso che sembra nata fra queste mura?

BARONE – Sì, ma e chi vi ammazza? È il marito che ammazza! Sì, dico chissarà Gianciotto. A meno che non vogliate fare una tragedia pirandelliana ammazzandovi da voi stesso con la persuasione di ammazzare un altro...

FUFÙ – Già... questo è vero... Be'... forse è meglio... Ma e allora mia moglie resta sola.

BARONE – Che vi importa? È fuori tragedia...

FUFÙ – Già, ma non vorrei che ci entrasse per conto suo...

BARONE – E se fosse?

FUFÙ – Per carità...

BARONE – Ho capito. La poesia con le corna altrui...

FUFÙ – Giammai! Che dite! Anche con le mie... Se è necessario... Di fronte all'amore fatale... Giù il cappello sempre! Sono pronto!

BARONE – Bravo!

FUFÙ – Partiamo!

[BARONE – Non avrete spero intenzione di andare a Roma? No, perché mi dispiacerebbe per voi... Ho troppi amici...

FUFÙ – Dovunque! Quando si pensa che Francesca era di Rimini, non è necessaria la capitale... L'importante è partire subito... Ho aspettato troppo... (*suona il gong*)

Scena 14

ENRICO poi ALBA e detti

BARONE – Intanto io potrei riposarmi un poco... ho fatto un viaggio...

FUFÙ – A proposito che cosa eravate venuto a fare qui?

BARONE – Chi io?

FUFÙ – Già non credo che siate venuto per informarvi della mia salute...

BARONE – Ah... già... Fatto.

ENRICO – Comandi?

FUFÙ – [*che ha dato un'occhiata sospetta al barone*] Comandi chi?

ENRICO – Comandi, signor padrone.

FUFÙ – Barone...

ENRICO – Sì, signore. Comandi signor barone...

FUFÙ – Chiamate incontanente la signora...

ENRICO – Come?

FUFÙ – Chiamate la signora... (*Enrico via*) La stupefazione delle pupille di questo servo mi dice che siamo entrati nell'atmosfera. Ed ora vi farò condurre nella camera d'angolo...

BARONE – Che pensiero gentile. La mia camera... di fanciullo.

FUFÙ – La camera gialla.

BARONE – È ancora gialla?... Benissimo. Ci vado da me, da me... Permesso... E quando si parte?

FUFÙ – Che domande? All'albeggiare. Oh, dico... Io sono barone, senza discussione...

BARONE – Assolutamente... Permesso...

FUFÙ – E voi? Come vi chiamate?

BARONE – Io? Già... Galeazzo [intanto, se permettete, perché, se mai] ci possiamo mettere d'accordo

FUFÙ – Grazie, grazie. Non mi occorre altro.

[*(barone via)*]

ALBA – Volevi me?

FUFÙ – Sì. Quel signore è nostro ospite...

ALBA – Ma se ne andrà presto, no?

FUFÙ – Più presto di quello che tu non creda.

ALBA – Meno male. Allora lasciami andare, è arrivato il legnaiolo

FUFÙ – Per che cosa?

ALBA – Per le tribune... Cose che non t'interessano, lascia andare... Ti conosco...

FUFÙ – Credi di conoscermi...

ALBA – [Già... Ciao.]

FUFÙ – Dammi la dimostrazione evidente, chiara, palmare che mi conosci? Chi sono io?

ALBA – [(*sospirando*)] Mio marito.

FUFÙ – Nome.

ALBA – Fufù.

FUFÙ – Lascia andare i nomignoli. Sono graziosi, ma lascia andare. Nome.

ALBA – Alfonso cognome Palicchi.

FUFÙ – Segni caratteristici?...

ALBA – Nessuno... Ah, sì: poeta. Ma insomma si può sapere...?

FUFÙ – Ebbene, l'uomo che tu hai descritto non sono io.

ALBA – E chi è?

FUFÙ – Non lo so. Per lo meno io non sono quel marito che tu credevi di avere e che io credevo di essere.

ALBA – Ma allora chi sei?

[FUFÙ – Ti dico che non lo so. Intendiamoci. Si è quello che si è, o si è quello che si vuole essere? Se si è quello che si è, io non sono quel tuo marito Alfonso Palicchi di cui mi andavi cianciando poco fa. Se si è quello che si vuole essere, non sono più nemmeno quello che sono, ma sto per essere qualche cosa di diverso.

ALBA – Tu sei ammalato.

FUFÙ – Sto benissimo. E dammi del voi. Datemi del voi. Perché io da questo momento, di fronte al mondo e a me stesso, possiedo il trampolino necessario alla mia fantasia.] Sono il barone della Berna...

ALBA – Il barone della Berna? E quell'altro?

FUFÙ – Come barone della Berna si è ucciso.

ALBA – Ma che cosa dici?

FUFÙ – Sì, si è data una specie di morte civile. Insomma mi ha ceduto il suo posto nella storia e nella stirpe. E adesso veramente sono in casa mia. Per cui parto.

ALBA – Mio Dio, chi ci capisce? Insomma tu vuoi dire che quel giovanotto ti ha venduto...

FUFÙ – Gli antenati.

ALBA – E quanto li hai pagati, si può sapere? Ventimila lire?

FUFÙ – Questa è grossa. Non farti sentire. Ma sai che saranno parecchie centinaia?

ALBA – Trentamila?

FUFÙ – Ma pensa a Carlo Magno, alle Crociate...

ALBA – Cinquantamila!... [(*è irritatissima*)]

FUFÙ – Ma sono cose senza prezzo, lo capisci?

ALBA – E dici che non sai che cosa sei?

[FUFÙ – Madonna, facciamo onore alla firma!]

Scena 15

BARONE e detti

BARONE – Disturbo? Dicevo... Ma forse è meglio che mi rivolga alla baronessa...
Scusi... dicevo ho fatto un lungo viaggio, sono molto stanco... E poi questa gioia di ritrovarmi in famiglia, [di confortarmi alla dolcezza del focolare,] mi ha dato un certo appetito.

ALBA – [*(con garbo)*] La sala da pranzo è al pian terreno. La prima a sinistra delle scale.

BARONE – Curiosa. In antico i miei padri... cioè... i vostri padri in quella sala mettevano a tortura i nemici. Ora vi si ristorano gli amici. Tutto muta. Permesso. (*via*)

Scena 16

ALBA e FUFÙ

FUFÙ – Non muta niente! Hai capito? Faremo la sala da pranzo al primo piano e laggiù ci metteremo... la sala per le conferenze...

ALBA – Non ci mancava altro... [Non ci mancava altro!]

FUFÙ – Come sei bella così. Ah, se tu non avessi marito...

ALBA – Come sarei felice...

FUFÙ – E io farei a meno di partire... Perché, lo sai parto.

ALBA – [*(consolata da una segreta gioia)*] Parti? Davvero?

FUFÙ – Che? Non [si direbbe che tu sia addolorata...]

ALBA – [E perché?] Se ti fa piacere partire... puoi partire tranquillo. Forse ti farà bene...

FUFÙ – Per questo no, non parto tranquillo!

ALBA – Allora resta.

FUFÙ – Restare perché non si partirebbe tranquilli è una viltà. Ragione di più per partire, invece. Io parto appunto, perché non sono tranquillo. Se partissi tranquillo resterei. Dunque parto, non senza però ripeterti [che sei una bellissima donna e] che mi duole che tu non sia la moglie di un altro. Dove troverò mai io un personaggio che ti valga? A chi può essere data meglio che a te l'immortalità?

ALBA – [*(che da quando ha sentito che il marito parte si è fatta molto gentile)*] Ma che cosa intendi di dire, caro?

FUFÙ – Così... Bisogna prevedere tutto quando si parte. In me, vedi ci sono in questo momento due personalità. Il marito che resta e il poeta che parte. Adesso parla il marito: Alba sta' in guardia!

ALBA – Ma io ti giuro...

FUFÙ – [Lasciatemi dire, madonna.] Vado lontano per mercatanzia - è sempre il marito che parla - Fate di pensarvi con tenerezza e devozione e di attendere il mio ritorno con fervore di casta fiamma. Va bene? Ché se - adesso parla il poeta – ché se vi cogliesse vaghezza di un nuovo trasporto d'amore, fate che esso sia degno di voi, della vostra bellezza; del vostro rango, baronessa. Egli deve essere biondo.

ALBA – [(*che si comincia a preoccupare*)] Ma dico...

FUFÙ – È sempre il poeta che parla. Biondo, nobile, le mani forti e gentili e il dolce incenso. V'attenda egli nella notte immerso fino al collo nella poesia che non muore. Lui muore - parla il marito - ma la poesia no. Parla il poeta. Fate madonna che tra quel Paolo e voi passi l'ineluttabile. E non temete. [Il marito parlerà da par suo.] Sarà un servizio di primo ordine. Ta-mo T'a, zag. Morti tutti e due. È il marito che parla per ultimo e chiude la strofe.

ALBA – Ma che discorsi sono questi?

FUFÙ – Madonna!

ALBA – Ma tu sei o non sei mio marito?

FUFÙ – Cosa c'entra, cosa c'entra... È il poeta che parla, mentre il marito vorrebbe farlo tacere. Cosa c'entra? E poi se tutti e due in coro ti gridano, che piuttosto che niente preferiscono che tu sia Francesca, cos'è? Un'offesa? E quando un marito ti dice: fa quello che vuoi pur che ci sia Paolo di mezzo, cos'è un'offesa?

ALBA – Ma io per tua regola e norma sono una donna onesta!

FUFÙ – E Francesca cos'era? Ma leggi, leggi, leggi, fatti un concetto...

ALBA – Io non leggo niente e ti ripeto che sono una donna onesta, onesta, onesta!

FUFÙ – Madonna. So bene che quando la collera vi prende non avete più la misura delle parole e naturalmente esagerate. [Ma io non mi disdico. Io parto, state in guardia. Fate almeno che sia Paolo, per morire con lui con le labbra alle labbra!]

(*a questo punto si odono delle voci di uomo, simili a prolungati lamenti*)

FUFÙ – Taci!

ALBA – Madonna! Che si sia fatto male qualcuno?

FUFÙ – Ma... Diavolo... È una cosa grave...

ALBA – Ma non senti? È Teodoro. Il nostro amico Teodoro... E sua moglie non è ancora tornata... Come si fa?

FUFÙ – Ma sì... È proprio lui... (*pare quasi deluso*) Non è che Teodoro...

ALBA – Ebbene?...

FUFÙ – Starà male...

ALBA – E lo dici con quel tono? Bisognerà correre, provvedere... [Senti, senti... Che pena...

FUFÙ – Eh, ma dico, se per un malore naturale, ti riscaldi fino a questo punto, che cosa faresti dunque in caso di una tragedia...

ALBA – Ma sei urtante... urtante...

(suona il gong)

Scena 17

ENRICO poi TRULLÀ e detti

ENRICO – (*entra preoccupatissimo anche lui*) Comandi baronessa...

ALBA – Ma come? Non avete udito? Non udite?

TRULLÀ – (*entrando sgomentatissima*) Signora, signora, il signor Teodoro sta male [, sta male]...

FUFÙ – Cos'ha?

TRULLÀ – Non lo so... Urla...

FUFÙ – [Ma dico... Che stia male sul serio? Non sarà speriamo una cosa grave... Ma che fate là impalati? (*Alba per non sentire le grida si è lasciata cadere affranta sulla poltrona con la testa fra i cuscini*) Brava, svieni anche tu adesso! Insomma andate di sopra. Correte, aiutatelo,] Dio mio! Un cadavere in casa! Un cadavere ignobile! Si può mai dar di peggio?

TRULLÀ – Ma io ho paura...

ENRICO – Io ho visto una volta un impiccato...

FUFÙ – Eh!...

ALBA – (*alzandosi va a un cassetto*) Basta, basta! A voi. Questi sono sali per annusare e questo è un cordiale... È per le crisi isteriche, ma non ho altro... Mi raccomando Enrico... Il cordiale è nella boccetta bianca... Non fategli ingojare i sali... [*Enrico se ne va, ma Trullà si rifugia nella gonna di Alba*] Ma va' via...

TRULLÀ – No, signora, non mi mandi via... Ho tanta paura dei morti...] Senta, senta come grida poveretto... Muore...

FUFÙ – Ma che muore, ma che muore! Non ci mancherebbe altro... [*(ha un brivido)*] Zitte!

ALBA – [*(nascondendosi ancora tra i cuscini)*] No, no Dio mio!

[*(Trullà geme)*]

FUFÙ – Non si ode più nulla... [*(va in punta di piedi presso il balcone)*] No. Più nulla.]

TRULLÀ – È morto!... Oh... oh...

FUFÙ – Ma vuoi tacere tu?! Morto!... Ma che morto! Eppure non si sente più nulla... Ma Enrico cosa fa? E sua moglie? Domando io come si fa a dirlo a sua moglie... Una tragedia sciupata... sciupata...

[Scena 18]

TEODORO e detti

TEODORO – (*pallido, emaciato, glabro, convulso si mostra alla comune come un fantasma. I tre lo guardano per un momento esterrefatti. Trullà fugge quindi con un urlo acutissimo. Si avvicina alla tavola. Vi depone parlando i medicinali ricevuti*) Io non ho bisogno né di questo... Né di questo... E con tutta la cortesia, con tutta l'amicizia e salvando le forme dovute perché sono vostro ospite, vi dico francamente che non tollero questi scherzi...

FUFÙ – Ma...

TEODORO – Scherzi! E di cattivo gusto anche! Il pericolo più grave per un candidato al parlamento è il ridicolo. Per un deputato è la serietà... Ma io sono candidato!

ALBA – Eppure, credetemi, voi state male... Avete una cera da qualche giorno...

TEODORO – Io sto benissimo. E quanto alla cera... Non ha nulla da invidiare a nessuno. Ma che cosa credete? Che si possa entrare alla Camera dei deputati con la faccia allegra? Con la faccia serena di un uomo qualunque e senza preoccupazioni [, come sarebbe vostro marito? Ah, lo so... Lui, lui non ha mai avuto per sua fortuna l'angoscia, l'ossessione degli ideali che straziano...

FUFÙ – Ehi, dico...

TEODORO – Non me l'avete mai perdonata questa mia febbre di salire.

FUFÙ – Un momento...]

ALBA – [Cosa c'entra coi vostri malanni? Sicuro...] Noi abbiamo veramente creduto a un malanno...

TEODORO – Signora, via... Voi non potete avere equivocato [, così, a un piano di distanza]... Ma allora che cosa dovrebbe fare il popolo? Voi avete udito benissimo che io parlavo dell'equilibrio europeo...

[FUFÙ – (*scoppia in una allegra risata*)

ALBA – (*ride anche lei*)

TEODORO –] Se qui dentro c'è qualcuno che non ha nessun diritto di ridere [, sempre salvando le forme,] siete voi signora. Voi che non respirate che dei barbarismi sportivi, creati apposta per nascondere dei trucchi volgari, creati apposta per sottrarre alle competizioni della giustizia sociale le migliori energie della razza!

FUFÙ – Bravissimo!

TEODORO – Grazie.

ALBA – Cosa avete detto? Trucchi e barbarismi? Ma andiamo! Diciamoci la verità, almeno fra noi... Dite che la gente che pensa alla salute e alla forza vi secca, perché quando la gente sta bene, lo avete detto anche voi, ha altro per la testa che la giustizia sociale e le altre chiacchiere...

FUFÙ – Brava!

TEODORO – Ma che cosa c'entrate voi? Voi siete una quantità trascurabile, socialmente e intellettualmente...

[ALBA – Oh! Sono contenta! L'hai trovato finalmente uno che te la dice a viso aperto!...

TEODORO – Voi siete un uomo in posizione ausiliaria... Voi non avete voluto salire e dovete per questo tacere, tacere, tacere...

ALBA – Oh! Dio vi ringrazio!

FUFÙ – Basta!

(suona il gong)

TEODORO – Che cosa volete fare? Mi volete scacciare forse? Ma questo non mi impedirà né qui né al parlamento di dire la verità al di sopra e al di fuori...

[FUFÙ – Basta, basta!]

ALBA – E quando si hanno le tue manie, si debbono perdonare quelle degli altri... Anche al signor Teodoro... saranno stupide...

TEODORO – Cosa?

[Scena 19]

ENRICO e detti

ENRICO – Comandi.

FUFÙ – Comandi chi?]

ENRICO – Comandi signor barone.

FUFÙ – Più forte.

ENRICO – Comandi signor barooooone!

[(stupore di Teodoro, rassegnazione di alba e soddisfazione intima di Fufù)]

FUFÙ – Dite al mio segretario...

ENRICO – Sta ancora mangiando... Non finisce più...

FUFÙ – Pregatelo di rimandare il seguito ad un'altra occasione e avvertitelo che invece di partire domani all'albeggiare si parte questa sera all'imbrunire... È in istile ugualmente.

[(Enrico via)]

TEODORO – Ma questo cosa c'entra?

ALBA – È quello che mi domando io...

TEODORO – Barone, va bene... Ma io parlo della giustizia sociale.

ALBA – Ma che giustizia... [Corretele dietro...] Io parlo della bellezza e della forza... della salute...

FUFÙ – (*scattando*) Trucchi e chiacchiere. Lo avete detto voi stessi. Trucchi e chiacchiere! Mi fate pena, [pena! E silenzio. Adesso parlo solo io! Cioè non parlo più nemmeno io.] Parto. Vi lascio alle vostre piccole vicende che moriranno prima di voi... Te con i tuoi uomini caricati a molla come giocattoli per i bambini... Voi con le vostre povere parole scaricate... consumate dall'uso e dall'abuso... [Mi fate pena... Silenzio! Vi lascio...] Farò cose che moriranno dopo di me; [invece]. È questa la verità... Prolungarsi nel tempo e nello spazio... Salutatemi la miseria, l'inganno, il piccolo giuoco della mediocrità quotidiana, che si trastulla fra un macht e il suffragio universale... L'ideale mi aspetta. [Silenzio!] Addio... [*(È sulla soglia della sua stanza. Gli altri due voltano le spalle al pubblico. Sono annichiliti, facendo cenni reciproci come se dubitassero della sua ragione)*]

CALA LA TELA

ATTO SECONDO

[In scena è soltanto Alba. Essa si trastulla per far passare il tempo, in piedi, a canto alla tavola dove sono disposti dei fiori, dei nastri, una piccola bandiera tricolore. In terra a canto pronti per essere disposti, dei piccoli vasi di piante verdi. La vetrata è chiusa, ma a traverso i vetri si vede Teodoro che volta le spalle al pubblico, ma gesticola abbondantemente e vivacemente. Parla al pubblico che si immagina in fondo alla strada. Poco dopo che la tela è alzata, entra in scena il cavaliere.]

Scena I

CAVALIERE, ALBA poi TEODORO

ALBA – Sapete che è mezzora che parla?

CAVALIERE – Fa il discorso di ringraziamento agli elettori che lo hanno proclamato. Ma io avrei fretta. *[(va ad aprire la veranda. Entra la voce di Teodoro che cionciona)]*

TEODORO – Quello che vi dissi ieri come candidato ve lo ripeto oggi, come deputato...

[(il cavaliere chiude la veranda e la voce non si ode più)]

CAVALIERE – Ne ha per un altro quarto d'ora.

ALBA – Non ci mancava altro! Ma sapete che a momenti arriveranno e c'è ancora tutto da preparare?

CAVALIERE – Ma no [, scusi]... Abbiamo tempo almeno un'oretta... *[E poi all'infuori di questi vasi, tutto è a posto...]*

ALBA – E la scritta "Viva Frazzetti, [Gilberto Frazzetti]"?

CAVALIERE – No, quella non è ancora fatta, ma tra poco. *[Diciamo, per la regolarità... badate che era troppo lungo scrivere nome e cognome. Gilberto Frazzetti è troppo lungo. Ho fatto scrivere ma alto così, va bene?, ho fatto scrivere soltanto Viva Frazzetti. Perché lei ci teneva al Gilberto?]*

ALBA – No, no... Poco male... Va sempre meglio però il nome e cognome...

CAVALIERE – Ma sa che lei ha avuto un bel coraggio a esporsi così per un corridore che potrebbe non arrivare? Perché sa quando c'è di mezzo Girardengo... *[Perdere...]*

ALBA – Se me ne parlate ancora... Badate... E quanto al resto, anche voi vi siete esposto per Teodoro e poteva anche non riuscire...

CAVALIERE – Questo è vero, ma alla camera non può essere paragonato a Girardengo nemmeno il ministro delle comunicazioni. *[Del resto non c'è nulla di male. Quando uno segue i propri ideali...]* A proposito come sta suo marito?

ALBA – Cosa c'entra?

CAVALIERE – Domandavo così, per sapere... ma dov'è?

ALBA – Chi lo sa? [Del resto può restare dov'è fino a che non lo richiamano...] Badiamo ai fatti nostri. Avete provveduto la tromba delle segnalazioni?

CAVALIERE – Ah, già, dimenticavo. Il maestro di banda mi prega di dirle che ben volentieri presta la tromba, ma desidererebbe che poi lo si dicesse sul giornale. Avverte però che non può obbligare il suonatore a fare questo servizio che non è artistico.

ALBA – Me ne infischio dell'arte della tromba. La farò suonare a Enrico che è stato trombettiere dei bersaglieri. [Anzi, fatemi il favore di dirgli che si procuri la tromba e che si metta sulla strada a canto al traguardo. Uno squillo quando li vede giungere di lontano e uno squillo quando passano sotto il traguardo.] Ma non la finisce più Teodoro?

CAVALIERE – Oramai deve avere finito. [*(apre la veranda come sopra)*]

TEODORO – [*(quasi sgolato)*] E vengo alla seconda parte del mio giuramento che più si attiene alla ripresa di possesso della atmosfera metapsichica [*(questa parola sarà scandita dall'attore. La finestra è chiusa)*]

CAVALIERE – Perdio! L'ha allungata, si vede! Povera donna!

ALBA – Chi?

CAVALIERE – Sua moglie. Figuratevi che era affranta di averlo udito duecento volte prima delle elezioni! Figuriamoci adesso!...

ALBA – A proposito: ora mi fate venire in mente una cosa che avrei dovuto dirvi da tanto tempo! Ci voleva proprio questa noja perché me ne ricordassi!

[CAVALIERE – Cioè?

(si apre la veranda e si vede Teodoro che sporge la testa verso il cavaliere. La folla applaude)

TEODORO – Scusate voi... Come attacca dopo le parole: “sintesi armonica della vita sociale con la vita della natura”?

CAVALIERE – Laonde... *(Teodoro improvvisamente illuminato scompare e richiude. Si vedono i suoi gesti come sopra)* Dicevate?

ALBA – *(con un sorriso intenzionale)* Infilzacuori! *(pausa)* Non fate conto di non capire. Mi hanno detto che voi avete una macchia nera sulla coscienza. Sì, voi... E che cantate delle canzoni che... [adesso me ne ricordo...] che fanno male...

CAVALIERE – [Io? Ma scusate, un momento...] Una macchia nera... Sarà una voglia...

ALBA – Non voglio sapere... Ho capito che non volete confidarvi con me. [Seguitate pure a cantare, fate quello che volete...

CAVALIERE – Io seguito a cantare perché mi piace, ma non credo...

ALBA –] Infilzacuori...

CAVALIERE – Ah, ora capisco... Forse...

ALBA – Bravo fate l'ingenuo perspicace...

CAVALIERE – Vi giuro che... Insomma se non è la signora Elvira, non saprei...

ALBA – Precisamente...

CAVALIERE – Ma, andiamo signora... È la moglie del mio deputato, via...

ALBA – Allora, infilzacroci!... Su, ditela anche a me la vostra macchia nera.

CAVALIERE – Sì, perché non mi fecero commendatore l'anno scorso.

ALBA – Diavolo, è grave!

CAVALIERE – Da ragazzo ho fatto parte di un circolo di aspiranti anarchici al mio paese...

ALBA – È una macchia? E non basta tutta la benzina della vostra buona volontà a levarla?
Lasciate fare a me.

[(Teodoro ha finito il suo discorso e rientra seguito dal clamore degli applausi. Stanco, affaticato, volta le spalle al pubblico e dopo essersi fatto un poco desiderare si presenta alle acclamazioni della folla. Poi si getta a corpo morto su una sedia. È quasi senza voce)]

TEODORO – È roba da morire! Il dovere il dovere! Datemi un bicchier d'acqua, bravo. Grazie.

ALBA – Ma questi sono sforzi americani. Guardate come siete rosso. Perché non vi fate fare un salasso?

TEODORO – Mai! Non avete udito che sono contrario alle violenze?

[ALBA – Oh, finalmente mi posso occupare delle cose mie. Adesso, se tornano, il discorso glielo faccio io... *(prende alcuni ornamenti e la bandiera e li porta sul balcone. Non è necessario vederla in fondo.)*

TEODORO – Scusatemi, scusatemi, ma sapete, l'onore, il dovere... *(al cavaliere)]* Ebbene? Che cosa abbiamo di nuovo?

CAVALIERE – Si riposi, onorevole, si riposi... Dopo, dopo, ci vuole tranquillità, molta tranquillità...

[TEODORO – Voi mi spaventate. Che c'è? Parlate.

CAVALIERE – Niente di grave, almeno spero, speriamo...

TEODORO – Ma vi volete spiegare, giovanotto, o volete che io esca dai gangheri...

CAVALIERE – Non si impressioni per carità. Senta, di quello che le dico faccia il conto che creda, ma sopra tutto ne usi, se vuole con discrezione, perché è vero... Ci sono, ci sono!] Ecco: secondo me, lei farebbe bene, così, per un puro scrupolo a fare una visitina al sottoprefetto. Pare che ieri siano accaduti degli imbrogli... [ma non faccia quegli occhi...]

TEODORO – Degli imbrogli? E di che genere?

CAVALIERE – Ecco... adesso lei monta sul cavallo d'Orlando. Sì, insomma c'è qualcuno che pare voglia far contestare la sua elezione... Si dice, si dice, intendiamoci. Ma se lei va dal sottoprefetto...

[ALBA – Che cosa è accaduto? Cosa avete? Ma rimanete seduto...]

TEODORO – [Seduto? Seduto? E dove? Ma si può forse stare seduti un quarto d’ora quando si fa della politica?] Mi vogliono fare la forca...
[ALBA – Ma siete deputato o no?
CAVALIERE – Lo è, diavolo e... non lo è... secondo...]
TEODORO – Domando io se questo si chiama vivere! Vita da bestie!
CAVALIERE – Ma andiamo, non perda tempo, vada subito dove le ho detto.
TEODORO – A far che dal sottoprefetto? [A far che e poi] a che titolo? [E che figura ci faccio?] Cosa credono che io ci tenga? Puah! Bella roba la Camera dei deputati!
Per me, se mi vogliono, bene. Se no, [se]... se ci sono degli ambiziosi...
ALBA – Bravo! Questo si chiama parlare.

Scena 2

ELVIRA e detti

TEODORO – (*vedendo entrare la moglie*) Brava! Sei qui. Brava, lo sai che vogliono contestare la mia elazione?
ELVIRA – E tu? (*tranquillissima*)
TEODORO – Io?...
CAVALIERE – Ma via... ha dato corpo a delle ombre. Io mi sono permesso di avvertirlo... Ma non c’è niente, vedrà. E perché avrebbero dovuto fare una cosa simile? Su che cosa si baserebbero???

TEODORO – Già, sa che... Sapete che cosa faccio? [Ho un’idea:] Vado dal sottoprefetto. Non per [nulla] che per dirgli queste testuali parole: Io non ci tengo... [Per me...]
Se mi vogliono... Andiamo, andiamo, ché si fa tardi... [E poi vedremo...]
Permesso... [Ciao cara. (*via*)]

ALBA – (*fermando il cavaliere che fa per uscire*) Mi raccomando, cavaliere, non mi faccia mancare la scritta perché se no... E salutate la signora, non fate l’uomo distratto... Che volponi questi uomini...

CAVALIERE – Signora... sono molto, molto occupato... Permette... [(*via*)]

[Scena 3]

ALBA e ELVIRA

ELVIRA – Scommetto che l’arrivo vi mette in orgasmo...
ALBA – Stanno bene i fiori sulla terrazza? O è meglio mettere soltanto questi vasi verdi?...
Mettiamo tutto tutto... Già passano così in fretta... Un lampo...
ELVIRA – Beata voi!]

ALBA – [Ah, a proposito...] Sapete che gli ho parlato?

ELVIRA – Davvero? Non osavo più chiedervene... Avevo oramai chiuso il mio mistero in me.

ALBA – Poco fa...

ELVIRA – Ah, ora comprendo perché egli era così strano oggi... Ebbene, che cosa avete saputo?

ALBA – La macchia... Ecco: era anarchico!

ELVIRA – [(estasiata)] Oh... E poi?

ALBA – Basta. Non vi pare che basti?

ELVIRA – Ma non vi ha detto proprio nulla di me?

ALBA – Donna fortunata! Non avete che a superare una piccola difficoltà...

Scena 4

ENRICO e detti

ENRICO – (*presentando a Alba un telegramma*) Questo telegramma per la baronessa! (*via*)

ELVIRA – Vostro marito forse?

ALBA – Già. (*legge a parte*) *Partenza piena forma giuro superare prova conquista tua coppa agognata Gilberto.*

ELVIRA – Dice che arriva?

ALBA – Eh... spero bene... Vorrei vedere...

ELVIRA – Desidero di vederlo...

ALBA – Chi?

ELVIRA – Non parlavamo di vostro marito?

ALBA – Ah, già... Spero infatti che arrivi, ma chi sa quando?

ELVIRA – E allora?

ALBA – Pazienza. Oramai sono abituata a considerarmi vedova...

ELVIRA – No, dicevo il cavaliere. Avete detto una piccola difficoltà...

ALBA – Già... dicevo... Ma intanto aiutatemi a portare questi fiori... Ecco... Dicevo che il cavaliere bisogna farlo commendatore...

ELVIRA – Ci avevo già pensato...

ALBA – Badate che vi cade tutto... Piano...

ELVIRA – Non aspettiamo altro che la comunicazione ufficiale! Oh, come sono contenta...

[(*scompaiono nella balconata. Il vetro naturalmente è rimasto aperto*)]

Scena 5

BARONE e TRULLÀ

[(entra il barone molto affaccendato. Si toglie un berretto da automobile. Lo segue Trullà sgomentatissima. Il barone si guarda intorno per essere certo di non essere spiato)]

BARONE – Sei proprio sicura che il padrone non è arrivato? [Nemmeno dalla parte del ponte levatoio?

TRULLÀ – E chi vuole che passi su quel ponte che fa paura?

BARONE – Non è arrivato?]

TRULLÀ – Ma no!

BARONE – Oh... respiro... Evidentemente ho ancora una ventina di minuti... Ha preso il treno delle nove. E, dimmi un po', c'è nessuno qui al castello oltre ai soliti? Rispondi, non guardarmi con quella faccia da oca. To' sveglia! Questa è una lira... Nessuno?

TRULLÀ – Grazie. No, signore, nessuno... Se fosse venuto qualcuno...

BARONE – To' questa è un'altra lira... Chi è arrivato?

TRULLÀ – Nessuno...

BARONE – Ma cosa credi? Che ti dia una lira fino a che non è arrivato qualcuno? Rispondi con franchezza. Non capisci che sono sull'orlo del precipizio.

TRULLÀ – Oh... poveretto... Allora tenga le sue due lire...

BARONE – Mai! Da una donna mai! È in casa la padrona vero?

TRULLÀ – Eccola là. Non la vedete? Sul balcone.

BARONE – Perdio... È vero che oggi deve passare il giro d'Italia! E adesso come faccio io? Tutto congiura... Senti, Trullà, stammi bene attenta... [Bada che yu puoi salvare un uomo.] Tu vai a metterti subito sulla terrazza dei tetti e scruti l'orizzonte. Appena vedi arrivare il padrone...

TRULLÀ – Arriva? Oh Trullala!

BARONE – Piano con l'entusiasmo... Appena lo vedi spuntare tu ti metti a cantare... Canta per esempio la danza delle libellule. Non la sai? [Ma se la sanno tutti. È impossibile...] Be' te la insegnerò dopo. Canta...

TRULLÀ – Ma io non so cantare...

BARONE – Non sai cantare? È impossibile... E fai la donna di servizio? Bè, allora che cosa sai fare?...

TRULLÀ – So fischiare...

BARONE – Brava... Come, per esempio... *[(Trullà si mette due dita in bocca per fischiare come fanno i carrettieri, ma il barone la trattiene)]* Benissimo. Ho capito. [Ma sei ben sicura che non è venuto nessuno durante la nostra assenza? Nessun uomo intendi?

TRULLÀ – Ma dico che se fosse venuto qualcuno io l'avrei visto.]

BARONE – Allora va' via. Sali sulla terrazza e quando lo vedi arrivare fischia... fischia forte...

[TRULLÀ – Anche se passa dal ponte levatojo?]

BARONE – [Veramente se passa... ma che, ma che non illudiamoci... Fischia!] Via! [(Trullà via. Il barone batte un pugno sulla tavola)] Io non capisco perché un uomo con tante Filomene, Giacomine, Amalie, Mariette che sono in circolazione, si ostini proprio a cercare quella là: Francesca! E io, se voglio salvarmi mi debbo esporre a fare la figura dell'ingrato, del...

Scena 6

ALBA, ELVIRA e detto

ALBA – Che? Siete tornati?

ELVIRA – Oh... Ben venuto barone...

BARONE – Scusi, signora Elvira... Io dovrei fare alcune comunicazioni alla signora...

ELVIRA – Dio mio! Qualche cosa di grave forse?

BARONE – No, nulla, stia tranquilla...

ELVIRA – Mi consolo... faccia, faccia pure... A più tardi... (*via*)

Scena 7

ALBA e BARONE

ALBA – Che cosa avete? C'è qualche cosa di grave? È malato? Sta male?

BARONE – Non so come stia, ma è vivo e sano...

ALBA – Allora non capisco...

BARONE – Ecco qua. [Io ho molta fretta e mi spiego per sommi capi.] Vostro marito ha incontrato a Firenze molti amici miei e della mia famiglia. [La colpa non è mia, ma pareva che facesse apposta a cercarli... Mi spiego.] Ha dovuto risolvere alcune pendenze pecuniarie [ma di poco momento credete a me, di poco momento...]

ALBA – Ma quando finirete di sfruttare una situazione...

BARONE – Mi spiego. Mi ha allontanato da lui.

ALBA – Ringrazio Dio! Non è pazzo del tutto!

BARONE – Un momento. Mi ha allontanato fisicamente, perché per il lato sentimentale siamo sempre stati stretti dal medesimo contratto che egli non ha ancora pagato.

ALBA – Ha fatto benone!

BARONE – Naturalmente da solo non ha potuto far nulla di buono. Per cui ha deciso di ritornare. Ma io lo voglio salvare ad ogni costo dalla vergogna della delusione! Mi spiego. Stamattina entro in camera mia e ci trovo questo laconico biglietto: *Ritorno piombando casa mia. Il nostro affare è legato all'ultima definitiva decisiva, per quanto deprecabile, eventualità coniugale.*

ALBA – Non capisco niente. O troppo, non so davvero.

BARONE – Io consiglierei il troppo. Dunque qui si tratta di salvarlo. Non vi dico quello che ho fatto per arrivare a tempo. Otto ore di corsa veloce su una macchina lanciata a tutta velocità...

ALBA – Ma che fretta avevate di arrivare prima di lui?

BARONE – Ci siamo. Baronessa...

ALBA – Non chiamatemi così! Mi sembra che mi presentiate una fattura da pagare.

BARONE – Signora, rispettatevi. Sono un vostro antenato!

ALBA – Venite alla conclusione di tutto questo mistero.

BARONE – Io ho voluto vedervi un'ultima volta...

ALBA – Non credo ai sogni dorati...

[BARONE – Ma come? Siamo così indietro? (*guarda all'orologio*) Sì, dico, vi sono dunque così antipatico?

ALBA – Voi non sareste affatto antipatico, ma dovete riconoscere che il vostro modo di procedere...]

BARONE – E se vi dicessi che vi amo?

[ALBA – (*scoppiando a ridere*) Allora diventereste allegro! Ma scusate; ragionate!

BARONE – Chi ha fatto una corsa come quella che ho fatto io per raggiungere una donna, non ha il tempo di ragionare, credetemi. Ho volato per raggiungere il traguardo ideale dell'anima mia ed ora che lo vedo all'orizzonte il cuore non può più tacere e grida: Ti amo, ti amo! (*si getta in ginocchio*)]

ALBA – [(*seccata*) Ma sul serio.] O fatemi il piacere di non fare delle pagliacciate!

[BARONE – E va bene... Non mi resta che portare altrove il mio dolore. Addio...

ALBA – Bravo! Così mi piace. Addio. E veniteci pure a trovare qualche volta...

BARONE – Ma avete un cuore di sasso voi! Alba...

ALBA – Non ricominciate eh?...]

BARONE – [Va bene. Scusate...] (*fa per avviarsi quando si ode un fischio acutissimo. Si volta di scatto e investe la donna che rimane stupita*) Ma scusate: che cosa vi costa? È questione di un minuto, di un solo minuto. Voi vi mettete lì seduta. Così. Io mi metto in ginocchio davanti a voi... Ecco. State ferma non parlate... Io vi dico che vi amo e voi mi dite che mi amate...

ALBA – Ma voi siete pazzo...

BARONE – Ma no, cercate di capirmi... Io mi contento delle parole, soltanto delle parole... Che cosa sono le parole? E anche lui si contenta delle parole... Non ha mai domandato altro in vita sua, poveretto... E perché non gliele volete dire... Non muovetevi, anche se non capite state ferma... Così, parole, parole, parole...

ALBA – Insomma io non dico nulla, lasciatemi...

BARONE – E allora non dite nulla... tacete... Non importa. Brava sospirate... Guardate al soffitto e sospirate...

ALBA – Ma io, sospiro di rabbia...

BARONE – Sospirate di quello che volete. È lo stesso. Parlo io. Alba, Alba mia, io ti amo, io ti amo...

ALBA – Ma non sentite? È lui, lui che giunge... *[(si alza ma egli la tiene per i polsi)]*

BARONE – Sì, così... la tua bocca adorata...

ALBA – Mascalzone, lasciatemi... lasciatemi o grido... mascalzone!

BARONE – Cara, cara, come scherzi bene. Parole, parole. Tu sei la mia vita, il mio amore, la mia tenerezza, il mio destino, te sola, te sola, te sola, fino alla morte...

Scena 8

ELVIRA e detti

[(si apre violentemente la porta e vi compare Elvira che richiude dietro di sé con ansia)]

ELVIRA – *[(fatale)]* Ah, non mi ero ingannata. I vostri occhi barone, mi avevano detto tutto. Alba, badate... C'è vostro marito... *[Siete salva...]* Andate che non vi veda così scarmigliata...

BARONE – Ma scusi, lei che cosa c'entra? Chi l'ha chiamata lei? *[Con che diritto viene a disturbare la gente a questo modo]...* Sta' a vedere che non è più lecito farsi sorprendere quando si vuole... Cose dell'altro mondo!

ALBA – Vergognatevi...

(Elvira è rimasta senza parole)

Scena 9

FUFÙ e detti

FUFÙ – *(apre la porta violentemente e balza nella stanza come se stesse per sorprendere chi sa che. Si ferma tranquillo. Al barone)* Buon giorno. Come avete fatto a giungere così presto?

ALBA – L'amore ha le ali ai piedi!

ELVIRA – *(preoccupata)* Ma che cosa dite!

FUFÙ – Dice, dice...

ALBA – Sì. Quel bel tomo che ti sei messo tra i piedi ti ha preceduto in automobile per dirmi che mi ama capisci? Proprio in questo momento...

FUFÙ – Voi avete fatto questo?

BARONE – Sì.

ALBA – E non si vergogna di confessarlo! Adesso tocca a te! Io non posso rimanere un minuto di più alla sua presenza. Andiamo Elvira...

ELVIRA – *(a Alba a parte)* Brava! Che presenza di spirito!

ALBA – Ma che cosa credete?

[(via entrambe per la comune)]

Scena 10

FUFÙ e il BARONE. Poi ENRICO

[(i due si guardano in faccia)]

FUFÙ – Che cosa ne dite, eh? Siete o no convinto che non c'è terreno per la poesia? Che tutto ciò che è forte bello e nobile non alligna tra noi?

(suona il gong)

BARONE – Cosa fate adesso?

FUFÙ – Rivesto i miei panni borghesi e tranquilli...

BARONE – Ma che fretta avete a dichiararvi vinto? In fondo Francesca...

FUFÙ – Francesca non esiste. È una bolla!

BARONE – [Come?] Ma voi bestemmiate? [Avete l'anima volgare!]

FUFÙ – Se mai è Francesca dopo. [T'a, zag!] Prima è una donna qualunque! Ha bisogno di morire ammazzata!

ENRICO – *[(entrando con una tromba sotto il braccio)]* Comandi, barone.

FUFÙ – Niente barone. Padrone semplicemente. Dammi la mia veste da camera.

[(Enrico esce a sinistra)]

FUFÙ – *[(si è levato la giacca)]* E chi l'ammazza? Mi dite? No, no mio caro... Tutto va a sgghimbescio, amico. Una volta c'erano gli endecasillabi appoggiati solidamente sulle ottave ben squadrate, bene inchiodate dalle rime. Adesso... È questione di metrica... adesso un verso così e uno così... [ah... *(si mette la vestaglia che Enrico gli porge)*] Cos'è, Enrico, quell'istrumento?

ENRICO – Debbo squillare per l'arrivo dei corridori. *[(a un cenno amaro di Fufù, Enrico si ritira. Fufù trae da una tasca della zimarra la sua pipa e dall'altra una berretta a fiocco come nel primo atto)]*

FUFÙ – Ho un bel cercare io l'ideale tragico! Francesca... *(al ritratto)* Scusate, Madonna... Tre amanti ho avuto...

BARONE – Lo so.

FUFÙ – Chi ve lo ha detto?

BARONE – Ma...

FUFÙ – Non importa. Belle, di buona famiglia. A farlo apposta sono stato regolarmente scoperto da tutti e tre i mariti.

BARONE – Lo so.

FUFÙ – Come fate a saperlo?

BARONE – Ve li ho mandati io.

FUFÙ – Grazie. Tutto andava dunque a meraviglia. Ebbene; lo credereste? Non uno è venuto armata mano. Il primo mi dice che spera di avere evitato l'irrimediabile. Il secondo mi dichiara solennemente che è la prima volta che gli succede una cosa simile. Mica vero eh? Il terzo infine mi abbraccia con effusione e dice che finalmente sua moglie deve avere trovato il suo ideale, che egli è stanco di essere becco e che spera finalmente di potere costituire la sua famiglia su basi solide e definitive. *[C'è proprio da sospirare, amico mio.]* Ho dovuto rinunciare. Fuggire... con una sola speranza di scoprire... sì dico, per modo di dire. A proposito vi ringrazio. Avete avuto un pensiero molto gentile. Ve ne sono grato. Ma avete veduto...

BARONE – In conclusione tanta fatica per niente.

FUFÙ – No. Per niente no, perché ho capito una cosa definitiva

BARONE – Cioè?

FUFÙ – Che l'eroe di tutto l'amore del mondo è il marito. *[Senza marito cosa fa una donna? Cerca marito. E poi è lui che dà il tono, il ritmo della poesia erotica. Scusa: come si enuncia classicamente il senso lirico dell'amore? Così: Amore e morte! Ora, dato che due amanti consumino il peccato, hanno fatto tutto il loro dovere, cioè l'amore. Il marito che non fa l'amore perché lo fanno gli altri due è inutile che cerchi di cavarcela: se non fa l'amore deve fare necessariamente la morte.]*

BARONE – E allora?

FUFÙ – Allora tenetevi le vostre palle e i vostri serpenti. L'affare è andato a monte.

BARONE – Mi scacciate!

FUFÙ – Mi rimetto alla vostra discrezione. Non siamo più parenti.

BARONE – Ma non è possibile...

FUFÙ – Ma scusate! Per essere un uomo qualunque non ho affatto bisogno di spendere centomila lire... Io ho fatto quello che ho potuto. E poi mi contento di così poco! Due personaggi. Uno ero io...

BARONE – Ma io ho la vostra parola!

FUFÙ – Me la rimangio.

BARONE – Ma è ignobile!

FUFÙ – È appunto per non essere nobile. [Insomma ragazzo mio è tutta questione di linea. O c'è e c'è tutta! Se no...]

BARONE – Con tante belle donne!

FUFÙ – Ma sì, poverine... Non dico di no... Ma chi vi dice che avessero proprio delle tendenze ad essere Francesche? Magari avevano delle spiccatissime disposizioni a fare che so? Le Fedre, le Messaline, le Giuliette, magari... E allora? Io, decisamente Paolo. Ed ecco che saltava fuori l'amore di Paolo e Messalina, Paolo e Fedra, Paolo e Giulietta... Amori zoppi, senza conclusione. [È chiaro? E poi, siamo sempre là. Quanto agli amanti non hanno altro da fare che da morire sulla bocca, e se Gianciotto non sbaglia il colpo, t'a-zag! per amore o per forza Paolo e Francesca sono in ogni modo combinati... Sono creati nell'agonia. Ma ve l'ho detto: dove lo trovate al giorno d'oggi un Gianciotto completo? Ci vuole un urto di temperamenti creati e scelti apposta dalla fantasia di Dio...]

BARONE – Ma la fantasia di Dio è sempre quella. Sono gli uomini che non sanno profittarne!

FUFÙ – Sì ma vedete, i personaggi ci sono tutti e tre... Ma Paolo ha una moglie che gli fa le corna, Gianciotto viceversa se ne infischia della sua amante che gli è fedele e Francesca fa all'amore col maresciallo delle guardie di città. Personaggi in incognito, che non riescono a uscire dal bujo... Miseria, miseria...] E la poesia caduta in povertà va a zonzo per il mondo perdendo le sue rime qua e là, come ciabatte...

BARONE – Barone...

FUFÙ – Fufù.

Scena 11

BARONE, FUFÙ e ALBA

[ALBA – Fufù]

FUFÙ – Monsignore... No... Cosa c'è?]

ALBA – Ancora qui?

FUFÙ – [(fa l'occhietto al barone)] Ritiratevi un momento in camera mia.

[(barone via)]

ALBA – [(arrabbiatissima)] Finalmente soli!

FUFÙ – Se tu lo dicessi con un tono più...

ALBA – Non ho tempo di studiare i toni. Oggi meno che mai.

FUFÙ – Vieni qui. Facciamo la pace... In fondo vedi non mi dispiace affatto che tu sia priva di fantasia... *[(la tiene fra le braccia)]* Perché poi la fantasia... Eh, fa certi scherzi... È un momento vedere un fantasma e perdersi.

ALBA – Un fantasma?

FUFÙ – Sì. Per te potrebbe essere ad esempio un giovine campione di forza e bellezza, arso dalla polvere di tutte le strade [, bruciato dal fuoco di tutti i soli e di tutte le battaglie...]

ALBA – *[(staccandosi dal marito)]* Ah... E che cosa ti hanno raccontato eh? E tu credi alle chiacchiere della gente... vero?

FUFÙ – Io? Ma che cosa dici?

ALBA – Oh, immagino benissimo chi può essere l'autore di queste insinuazioni...

FUFÙ – Io facevo della poesia.

ALBA – È lo stesso. In ogni modo, tieni bene in mente questo: io non so che cosa tu abbia deciso di fare di quel figuro che dopo avere tentato l'onore di tua moglie tenta adesso, di diffamarla innanzi ai tuoi occhi... io non so... ma se egli si ferma un giorno solo qui, al castello, ricordati che me ne vado io ma sul serio eh? Bada!

FUFÙ – Ma no, ma no... Tu ce l'hai con lui perché ti ha detto delle parole... delle parole d'amore... Ma non vale la pena, credimi... Egli stesso poi si sentiva un poco autorizzato...

ALBA – Autorizzato? [E da chi?...

FUFÙ – Ma... dalla logica delle idee...]

ALBA – *[(irritatissima)]* E mi dici queste cose con tanta indifferenza? Ma lo sai che mi insulti, lo sai che mi schiaffeggi? Autorizzato! È una cosa enorme! Ma lo capisci quello che dici *[(convincendosi)]* A una donna onesta! È una infamia! E tu poi... autorizzato... Oh *[(scoppiando)]* Becco, becco, becco! Lo vedi che cosa mi tocca di dirti! *[(via a destra singhiozzando)]*

FUFÙ – Che santa creatura... senza significato!

Scena 12

BARONE e FUFÙ

BARONE – Fatto?

FUFÙ – Fatto.

BARONE – Mi è venuta un'idea...

[FUFÙ – No.

BARONE – Tanto peggio per voi. Allora parto subito...]

FUFÙ – Che idea?

[BARONE – Ma se non la volete sentire fa lo stesso...

FUFÙ – Se ve la domando io...]

BARONE – Perché [allora], invece di cercare una Francesca, non cercate un Giangiotto?
Non avete capito? Dico, dal momento che è il marito il perno, bisogna cercare il marito. Un marito adatto, sanguinario, feroce, carnefice, geloso, terribile.

FUFÙ – Va bene, ma io non posso mica sedurre una Befana per esempio soltanto perché ha un marito un po' nervoso... Sì, dico Paolo se la intendeva con una bella donna.

BARONE – Paolo, quello vero. Quello della fantasia di Dio. Ma voi non siete il Paolo vero. Siete il falso Paolo. Un Paolo che si è creato da sé. Dovete transigere.

FUFÙ – Sì ma [se non c'è linea]... Se mi mettete a canto una donna brutta, come volete che faccia io a trovare la forza di morire? E poi, chi ci crede?

BARONE – Ma insomma, cercate intanto il marito.

FUFÙ – Ma dove?

BARONE – Qui. Per esempio Teodoro. No, non protestate! È nelle migliori condizioni per fare qualsiasi sorpresa: deputato.

FUFÙ – Sarebbe carina... Già... Spostando il centro di gravità, della tragedia, il problema centrale... Mi piacerebbe! (*ride*)

Scena 13

TEODORO e detti

(Teodoro entra come un bolide)

TEODORO – Vigliacchi! Vigliacchi!

[FUFÙ – Ma... ma... adesso vi spiego...]

TEODORO – Sapete che cosa mi hanno fatto? Roba da coltello! Sono riusciti a farmi contestare la elezione... [hanno tirato fuori non so che storie di promesse personali... Ma dove si è ficcato il mio segretario?...]

FUFÙ – Caro Teodoro, come va?

TEODORO – Ah, è vero... Siete arrivato... Ma scusate ho la testa in fiamme... Con mille e trecento voti di maggioranza capite? [Ma dov'è il cavaliere?... Non lo avete veduto? Perché, sapete qui bisogna mettersi sotto e lavorare alla ricerca dei colpevoli...] Qui c'è sotto una losca camorra. C'è qualcuno... io lo sento... [io lo sento...] C'è qualcuno che non mi può vedere al parlamento! Oh... Ma... Datemi una rivoltella [voi che avete un arsenale]... Datemi una rivoltella... Bisogna oramai [decidersi a] combattere con tutte le armi... Io ero contrario alla violenza... Ma vedo rosso, vedo rosso... [Oh... a costo di appostarmi dietro i fanali come un *apache*!... dov'è... cavaliere! cavaliere! (*via sbattendo le porte*)]

(i due si guardano in faccia. Il barone è soddisfattissimo. L'altro è preoccupato. Passano intanto al fondo due operai che recano una tela abbastanza lunga con la

evidente scritta: Viva Frazzetti! che sfila sotto gli occhi del pubblico. Essi vanno evidentemente a montarla al balcone. Poco dopo ripassano, per uscire)

FUFÙ – [(dopo matura riflessione)] Sì, ma... Elvira non mi piace.

BARONE – Elvira o Teodoro? Lo vedete come è maturo?

FUFÙ – Sì, lui, mi sembrerebbe abbastanza adatto... Ma Elvira non va...

BARONE – Eppure... guardatela bene... È molto bella...

FUFÙ – Ma, insomma avete giurato di vedermi morto di morte violenta voi?

BARONE – Per carità, non parliamone più. Dovete però convenire che si fa presto a dire: tragedia, poesia, così, a buon mercato... Del resto non è obbligo essere poeti. Si può essere delle bravissime persone e vendere le caramelle. *(fa per uscire)*

FUFÙ – In somma, non mi piace quella donna! [È brutta. Del resto ve l'ho sempre detto! È vero che ve l'ho detto sempre?]

BARONE – *(aggressivo)* E chi vi ha detto che Francesca fosse bella?

FUFÙ – *(che sente l'attacco)* Non ammetto più transazioni!

BARONE – [Ma che transazioni: la realtà!] Ma scusate venite qui. [(lo issa su una sedia. Tutti e due sono ora in piedi su due sedie naso a naso col ritratto dei Francesca)] Vi pare bella? Lasciamo stare la pettinatura. Ma non vedete che fronte? Guardate che occhi! Ha gli occhi cisposi. E il naso? Cos'è? Una pallottolina ridicola! Due labbra da presuntuosa ignorante. Perché pare che non sapesse nemmeno leggere. E poi pacioccona, infagottata, melensa, guardate, guardate...

FUFÙ – *(colpito ma non domo)* Da vicino.

BARONE – Come, da vicino?

FUFÙ – Sì, dall'alto di una sedia. Ma scusate. [(discende e fa discendere)] Mettetevi qui. [(dal lato opposto della scena)] Ecco: di lontano. È tutta un'altra cosa!

BARONE – Grazie, tenete gli occhi socchiusi!

FUFÙ – Per allontanarla fino al suo tempo eroico.

BARONE – Ma così; anche Elvira diventa una magnifica castellana del mille e duecento e Teodoro un magnifico guerriero con elmo e corazza!

[FUFÙ – *(è affranto dall'evidenza e guarda con occhio atono il barone)*]

BARONE – Dopo di che non potete accampare che la paura... la paura... che è una cosa antipoetica, dovete riconoscerlo. Su, barone, barone... Coraggio... Incominciate la vostra via crucis, realizzate il vostro sogno. Non si è degli eroi gratis. Adesso ve la mando e provate, provate...

FUFÙ – E se lei non ci sta?

BARONE – Come se non ci sta? Ci deve stare per forza! [Se voi fate sul serio?...] E chi vi può resistere? Paolo! [E poi non c'è tempo da perdere... Ora ve la chiamo... Paolo...] Forza! *(via)*

[Scena 14]

FUFÙ solo

FUFÙ – *(rimasto solo guarda Francesca da vicino, da lontano, in tutti i modi. Guarda allo stesso modo se stesso da vicino e da lontano nello specchio poi si leva furiosamente gli indumenti casalinghi e corre nella sua camera)*

Scena 15

ELVIRA poi FUFÙ

ELVIRA – *[(entrando)]* Dove è...?

[FUFÙ – *(cerca intorno. Compare affranto vestito col tait)*]

ELVIRA – Mi voleste barone?

FUFÙ – No, ma... accetto...

ELVIRA – Che cosa vuol dire?

FUFÙ – Volevo salutarvi...

ELVIRA – Soltanto? Siete molto gentile. [Poco fa quando giungete non potei dirvi come avrei fatto volentieri il] benvenuto...

FUFÙ – *[(a sé) Che linea! (forte)]* Benvenuto! Bene. Così disse Francesca al giungere di Paolo da Cesena.

ELVIRA – Non lo sapevo.

FUFÙ – Lo sapevo io. E sapete come finì quel discorso che lei cominciò col benvenuto? Finì con la dolce parola “t’a” *[(si interrompe voltandosi di scatto come se si attendesse una aggressione proditoria) “T’amo” (suda freddo)]*

ELVIRA – Barone...

FUFÙ – E voi madonna d’amore ne sapete, è vero?

ELVIRA – *[(ridendo breve)]* E per questo mi avete chiamata qui?

FUFÙ – *[(insinuante)]* Guardatemi negli occhi.

ELVIRA – Siete strano...

FUFÙ – *[(si allontana qualche passo da lei e guarda a occhi socchiusi un po’ lei e un po’ Francesca)]* Già...

ELVIRA – Ma che cosa avete da guardarmi così? Vi giuro che non capisco. Io speravo che voleste parlarmi di voi e della vostra vita brillante...

FUFÙ – Voglio invece parlarvi di voi e della vostra vita recondita.

ELVIRA – Recondita?

FUFÙ – Che io vedo...

ELVIRA – Ma, barone che cosa volete dire?...

FUFÙ – Volete sapere che cosa vedo in fondo alle vostre pupille?

ELVIRA – [(*ridendo sforzata*)] Veramente sarei curiosa... ma...

[FUFÙ – (*solenne*) Io, intendetemi, so tutto!

ELVIRA – Parlate piano, per carità...]

FUFÙ – [(*a sé spaventato*) Ci siamo, ci siamo... (*forte*)] Vedo la vostra giovinezza sacrificata a un uomo che non vi può comprendere.

ELVIRA – Oh, barone!

FUFÙ – Vedo - cosa vedo? - il fiore dell'amor vostro immolato a un altare di bassi interessi, vedo i fantasmi della vostra giovinezza... vedo... - a momenti non ci vedo più.

ELVIRA – (*insinuante*) Continuate.

FUFÙ – Vedo il vostro desiderio.

ELVIRA – Ma voi... voi sapete...

FUFÙ – Tutto... e forse, forse... lo conosco... È bello... È biondo...

ELVIRA – Non tanto.

FUFÙ – Abbastanza. È forte...

ELVIRA – Giovane...

FUFÙ – ...già... non li dimostra... grazie... Egli solo può darvi il senso della vita che il vostro cuore anela.

ELVIRA – L'ebbrezza dei giorni che passano in fretta. Oh, se sapeste! Mai una sera fuori di casa, mai una volta a teatro, mai a una festa... Io non so che cosa sia un "tabarin"...

[FUFÙ – Cosa c'entra? Una finestra spalancata nella notte come un faro... Una calda voce di maschio che canta!

ELVIRA – (*colpita dalla creduta allusione*) Tacete, per carità! Voi volete compromettermi... Mi raccomando... Siate buono... (*in tono di scusa*) Non è poi che un sogno...

FUFÙ – (*a sé*) Qui se non rispondo che figura ci faccio? (*forte*) Un sogno? Volete vedere che diventa una realtà?

ELVIRA – Voi dite?]

FUFÙ – [(*come prendendo una deliberazione energica con se stesso*) Ebbene sì! Ci penso io!] Facciamo partire vostro marito...

ELVIRA – Mio Dio! Voi dite queste cose con un tono come se diceste: Si salvi chi può!

FUFÙ – Oh! Voi non sapete... Lasciate fare a me...

ELVIRA – Ma che cosa? Io mi chiudo in casa...

FUFÙ – È bello questo! È quello che volevo suggerire... Una scala di seta...

ELVIRA – No. È pericoloso!

FUFÙ – [L'uomo che ama non vede il riso della morte. Anzi la sfida.] Piuttosto dite che non ci sono sottomano delle scale di seta. Ce n'è una di legni, a pioli... [Eh... come si fa...]

ELVIRA – Ma che cosa volete fare? Barone... Io non so... Mi avete tratta [a pensare a cose,] a confidarvi cose... Io sono molto imbarazzata di fronte a voi. [Cosa devo dirvi? Voi potete perdermi o salvarmi]... Ma mi avete fatto intravedere una così grande felicità. Ditemi, ditemi... Come avete potuto comprendere tutto voi? Come avete potuto?

FUFÙ – Che cosa?

ELVIRA – [Ma... insomma... che quel paradiso è aperto alla mia vita...] Oh, se sapeste... Sarei pronta a tutto, a tutto! A fuggire, a sfidare i disagi dei viaggi avventurosi per il mondo... a tutto, a tutto...

FUFÙ – Anche a morire?

ELVIRA – Anche a morire!

FUFÙ – (*a sé*) È fatta! (*forte*) Ebbene: alle ore dieci...

ELVIRA – No, questa notte no...

FUFÙ – Oh, non resisterete dama alla fervida voce del desiderio. Lo dice anche nel suo libro famoso Lancillotto: “E la reina vede il cavaliere che non ardisce fare di più...”

ELVIRA – Oh... per questo potete dire “commendatore” oramai... [No. Tacete: avete detto troppo...]

Scena 16

TEODORO e detti

TEODORO – [(*entra come un bolide, sempre fuori di sé. I due si spaventano. Elvira ha un piccolo grido. Fufù cade a sedere su una poltrona*)] Fatemi il favore voi... No, no... in piedi, subito... [(*Fufù si alza rispettosamente in piedi*)] Non ho un minuto da perdere. Ho pensato che è meglio andare dal prefetto. [È meglio... non si può mai sapere. Rappresenta il governo no? Dunque. Vado a parlare col governo... Porcherie. Infamie...] Datemi la vostra macchina. Vado e torno... E se c'è qualcuno... e c'è... Oh: io sono sicuro che c'è...

FUFÙ – [(*mellifluo*)] Ecco, se io fossi in voi [(*guarda i ritratti timidamente*)] Se io fossi in voi non partirei questa sera.

ELVIRA – (*gli si getta al collo*) No, non partire, non partire...

TEODORO – Ma lasciami stare. Ho altro da pensare io che a queste sciocchezze! [A costo di fare questi trenta chilometri a piedi!]

FUFÙ – E poi Enrico... deve essere occupato credo... Deve fare il trombettiere... Per la corsa... Sapete... Il giro d'Italia...

TEODORO – E che m'importa di queste sciocchezze?... Anche voi... Quando arrivano...

FUFÙ – Non lo so... Domandatelo a mia moglie...

TEODORO – A costo di partire a notte avanzata... (*via*)

FUFÙ – (*guarda Elvira che lo guarda tra l'amoroso, e spaventato*) Lo vedete eh? Parte da sé... È il destino...

ELVIRA – È il destino. Abbiamo fatto tutto ciò che era in noi per evitare il male...

FUFÙ – E allora... Giù... Fino in fondo...

ELVIRA – Ma ora lasciatemi andare... lasciatemi andare... Ho tanta fretta di essere sola...

FUFÙ – E... non mi dite nulla?

ELVIRA – Non so... Grazie...

FUFÙ – È poco.

ELVIRA – Siete tanto buono... Tanto strano anche e tanto buono.

FUFÙ – (*prendendole la mano*) Ebbene...?

ELVIRA – Se lo vedete, dategli che il mio cuore è suo... Ma che non canti più quell'aria che mi fa male... [*(via coprendosi il viso. Fufù resta di sasso)*]

Scena 17

ALBA, TRULLÀ, BARONE e FUFÙ

[*(si ode uno squillo di tromba. Immediatamente un largo mormorio di folla. Entrano in fretta Alba, il barone e Trullà. Alba e Trullà vanno al balcone impazientemente.)*]

VOCI – Eccoli, eccoli!]

FUFÙ – Ma... allora... Io, chi sono?

BARONE – Dunque, com'è andata...

FUFÙ – E chi può essere? (*colpito da un'idea*) Ah... lui, lui... il cavaliere... il commendatore... Ah... Amico mio prostratevi alla grandezza del Creatore... La sua fantasia vince i poveri sogni degli uomini... Strumenti, non siamo che strumenti... Ed io sono salvo... Non muojo più... Paolo è morto in me... perché c'è uno che le canta delle canzoni che fanno male... [Oh...

(*uno squillo*)

VOCI – Gira, Gira, Giraaaaa!!!

TRULLÀ – (*battendo le mani*) Trullala, Trullala!]

FUFÙ – [*(chiude irritato e impaziente la vetrata, così che non si ode più nulla)*] Siete sempre il mio fido?...

BARONE – Sempre, ma spiegatevi... Che cosa vi è accaduto?...

FUFÙ – A forza di meditare... sono stato esaudito... Ho cacciato le mani in un soggetto di primo ordine... Per ora non domandate di più. Scendete. Dite a Enrico che non muova la macchina a nessun costo. Poi cercate Teodoro che deve essere alle costole di Enrico. Ditegli che non parta senza avere prima parlato con me. Ho

delle comunicazioni importantissime da fargli. Poi cercate il cavaliere. Sì: ditegli in tutta confidenza, come se ve lo avesse detto lei stessa, che Elvira, questa notte alle dieci attende.

BARONE – Anche questa?

FUFÙ – Non discutete. Gli faremo trovare una scala a pioli. Salirà prima su questo balcone. Poi colla stessa scala da questo balcone a quello superiore di Elvira...

BARONE – A pioli? E voi credete che un uomo normale farà questo esercizio per una croce da commendatore?

FUFÙ – Per l'amore sì. C'è l'amore... Andate amico; andate. Siate l'ineffabile pungiglione del mio veleno... È nato in me il fratello di Paolo: Malatestino Malatesta! Avete capito? Via!

BARONE – (*esce rapidamente*)

Scena 18

ALBA, TRULLÀ e FUFÙ

[(si aprono le vetrate e ne entrano Alba e Trulla. Alba è molto agitata. Trullà allegrissima e per un nonnulla ride)]

ALBA – Niente, niente! Non si è veduto niente! (*a Trullà*) Hai veduto una maglia verde pisello?

TRULLÀ – Io? Se ho veduto una maglia?... Io ho veduto un pezzo di strada che si muoveva...

ALBA – Venisse presto quel... Fammi un favore Trullà: vallo a chiamate subito. Digli che venga subito. (*Trullà via*)

FUFÙ – Chi aspetti?

ALBA – Il cavaliere aspetto... Ma è tanto lento...

FUFÙ – Oh, avrà ben altro in cuore, il fortunato...

Scena 19

CAVALIERE e detti

CAVALIERE – (*raggiante*) Girardengo... Girardengo...

ALBA – (*irritatissima*) Cosa avete detto?

CAVALIERE – Girardengo. È arrivato Girardengo... Lo dicevo io... Ah, che volata!... Pareva che si incendiasse!

ALBA – Ma dei giovani, voglio sapere dei giovani, chi è arrivato?...

CAVALIERE – Ecco. *(legge un foglietto)* Mattei, Artamani, Ciccirelli e... e basta... Erano quattro...

ALBA – E il quarto?

CAVALIERE – Ma signora... io glielo avevo detto... il quarto è smontato a cinque chilometri di qui... a San Niccolò

ALBA – Bucato?

CAVALIERE – No, niente bucato. Stancato.

ALBA – Basta così... *[(Andate a smontare quella scritta là fuori...)]* Oramai tutto è finito... Imbecille!

CAVALIERE – A me?

ALBA – Ma che...

[(il cavaliere va al balcone un momento e poi torna con la scritta che piegherà accuratamente in modo che il pubblico possa leggerla ancora)]

FUFÙ – Finito? Meno male! *(esce alla veranda)*

ALBA – *[(al cavaliere)]* Fatemi un favore. Inforcate la bicicletta e andate per la strada di San Nicola. Cercate di vedere colui che secondo voi si sarebbe stancato, ma che io credo sia stato colto da qualche malore. Poi ritornate a darmi notizie... Aspettate... Cercate di non farvi vedere da mio marito... Sapete come odia lo sport...

CAVALIERE – Ma, come faccio? Oramai è notte...

ALBA – Più tardi verrò a questa finestra di quando in quando. Mi direte... Basta una parola. Andate...

CAVALIERE – Senz'altro... Mangio un boccone... Permettete? E poi... via... Suonerò il campanello della bicicletta... *[(via)]*

ALBA – *[(al marito)]* Ho l'emicrania. Buona notte. Vado a letto.

FUFÙ – Non pranzi con me?

ALBA – Ho altro in testa del pranzo io... E poi fin che c'è quell'individuo farai a meno di me... Buona notte. *(via a destra)*

FUFÙ – *(soddisfatto)* A meraviglia!

(suona il gong)

Scena 20

TEODORO, FUFÙ e poi BARONE e ENRICO

TEODORO – Che cosa avete da dirmi? C'è qualche altra novità? Dite, dite pure [, ormai io mi aspetto tutto.]

FUFÙ – Voi cercate qualcuno...

TEODORO – Da fare a pezzi...

FUFÙ – Benissimo. Allora date retta a me. Per questa sera non partite.

TEODORO – Ma io non posso perdere una serata utile... È questione di vita o di morte...

FUFÙ – Date retta a me... Ne vale la pena.

[ENRICO – (*entrando depone una lucerna fiorentina a tre luci sulla tavola. Poi esce*)]

TEODORO – E sta bene. Sentiremo anche questa. [Ma badate...] Ora dico a mia moglie che non parto.

FUFÙ – No, per carità. È proprio questo che non bisogna fare!

TEODORO – Che? Lei sarebbe forse della camorra?

[BARONE – (*si mostra alla porta e vi rimane perplesso*)]

FUFÙ – [(*al barone*)] Fatto?

BARONE – Fatto.

FUFÙ – Tutto?

BARONE – [Tutto...] Tuttissimo...

TEODORO – Ma se non vi spiegate una buona volta vi giuro che scoop...

FUFÙ e BARONE – (*interrompendolo*) Zzzzz!

TEODORO – (*sottovoce*) Scoppio. Andiamo. Chi è? Badate a quello [che fate e a quello] che dite perché voi pronunciate una sentenza di morte!

BARONE – Ma sì, fate presto.

FUFÙ – Un momento... La perfidia è lentissima... È un tale che viene molto spesso a casa vostra...

TEODORO – Lo dicevo io che era un amico!

BARONE – Andiamo, andiamo [, non perdetevi tempo]...

TEODORO – Dunque?

FUFÙ – È uno che va a letto con vostra moglie... (*al barone*) Va bene?

BARONE – (*approvando*) Come insinuazione...

TEODORO – [(*che è stato per soffocare è completamente dissanguato. I suoi propositi bellicosi sono svaniti*)] Ma no... voi... lei...

FUFÙ – Sì, mio caro... siete becco...

TEODORO – Sono... e me lo dite a questo modo... Che male vi ho fatto io?

FUFÙ – [(*mortificato*) Ma... io faccio onore alla firma... Eh...] Ma che cosa avete? Vi sentite male?

BARONE – Ma che male! Andate avanti!

FUFÙ – Se non si regge...

BARONE – Ma va benissimo... Tutto questo è regolare...

FUFÙ – Già.

TEODORO – *[(con un filo di voce e lo sguardo atono)]* Lei... ma... *[(con una speranza)]*
Ma siete proprio sicuro?

FUFÙ – *[(con un sorriso amaro)]* E voi siete forse sicuro del contrario? Avete delle prove della felicità di vostra moglie?

BARONE – *[(incoraggiando la conversazione)]* È questo...

FUFÙ – Avete mai notato le trascolorazioni del suo viso nel pronunciare un nome?

BARONE – *[(rispondendo per Teodoro che a poco a poco gli graverà esangue quasi tutto sulle braccia)]* Ma che!

FUFÙ – *[(prendendo per buone le risposte del barone)]* Dunque! L'avete mai seguita per la strada?

BARONE – No.

FUFÙ – Vi siete mai travestito per sorprenderla?

BARONE – No.

FUFÙ – Avete mai fatto una falsa partenza...

BARONE – No, no, no...

FUFÙ – Ma dite allora che non ve ne siete mai occupato. A me è bastato un attimo per capire!

TEODORO – *[(al barone)]* Grazie *[(poi ha un semideliquio)]*

FUFÙ – *[(aiutando il barone a sostenere il disgraziato)]* Ma per carità... Che cosa accade adesso... *[Come si fa,] poveraccio!*

BARONE – *[(trascinando Teodoro verso la tavola dove lo fanno sedere)]* Ma che Malatestino siete voi? È il vostro veleno che lavora.

FUFÙ – *[Bene, bene... Adesso mi pare che vada troppo bene...]* Però... Non avete notato che gli sono sbolliti gli spiriti?...

[(Teodoro a cui il barone soffia in faccia rinviene)]

TEODORO – E... chi è?

FUFÙ – Non vi preoccupate. Tra poco, lo vedrete.]

TEODORO – Ma, domando io... Perché ha voluto rovinarmi politicamente? *[Cosa c'entra?*

FUFÙ – Mistero!]

BARONE – Forse per un riguardo al parlamento nazionale...

[TEODORO – E come si fa?

FUFÙ – *(con aria di mistero. La scena è buja, soltanto illuminata dalla lampada fiorentina. Le tre figure debbono avere veramente qualche cosa di misterioso e di tragico)* Il piano è pronto.

TEODORO – Pronto? Ma quando... Pronto...

FUFÙ – Pronto. Da un minuto. Da mille anni. È un crocevia dell'amore! Questa notte stessa noi ci nascondiamo... ci nascondiamo laggiù vedete, dietro il paravento...
(continua a parlare gestendo. Entra dalla veranda aperta la voce del cavaliere che canta)

CAVALIERE – Oh, yes, non ho più babane!...

(il canto accompagnato da un suono di bicicletta si allontana)

FUFÙ – *(gridando all'indirizzo del cantore oramai lontano)* Crudele! Le fai mai! *(a Teodoro)* Lo sentite? È Paolo! È Paolo! Non bisogna avere pietà. "T'a-zag!"

(Teodoro ricade in deliquio. I due gli soffiano in faccia)]

CALA LA TELA

ATTO TERZO

[La scena è vuota, illuminata dalla incerta luna che entra dalla vetrata sempre aperta. Un orologio lontano suona le nove e mezzo. Poco dopo che il velario è alzato entrano Fufù e Teodoro avvolti in ampi mantelli e con un largo cappellaccio che copre loro gli occhi. Entrano come congiurati. Sono armati di due lampadine cieche. Si avvicinano fino al paravento e qui si fermano nascosti. Teodoro si abbandona come uno straccio sulla poltrona]

Scena I

FUFÙ e TEODORO.

FUFÙ – *[(facendo un breve giro di perlustrazione per la scena)]* C'è proprio tutto. Anche la luna. *[Che magnifica scena!]* Tutto si dà convegno questa notte per dare alla tragedia il suo colore più genuino *[ed autentico. Si sente che siamo nello stato di grazia. Egli (segnando il cielo) Egli ci aiuta! Grazie! Guardate: anche il cielo minaccia. Scommetto che al momento buono avremo anche la decorazione dell'uragano. Benissimo. Sono contento.*

TEODORO – *(grugnisce)]*

FUFÙ – Soffrite? Eh, naturale. Anch'io soffro questo attimo dell'espressione. Lo soffro a modo mio godendo... godendo amaramente.

TEODORO – Ma perché?

FUFÙ – Perché mi sento il più bel tipo di Malatestino che sia mai stato al mondo. Ma perché tremate così? Su, *[siate ferreo Teodoro,]* Teodoro *[: ferreo! Comportiamoci con signorilità.]* Badate che la storia ci guarda. E la poesia aspetta.

TEODORO – *[Proprio stasera? Sì, dico:]* come fate a essere sicuro che verrà proprio stasera. Sapendo poi che sono a casa io...

FUFÙ – Bella ragione! Se gli amanti si trovassero sempre quando il marito è fuori di casa, non accadrebbe mai nulla!

TEODORO – E poi, e poi e poi... Cosa c'entra? Io sono deputato al Parlamento... E non vedo il nesso logico.

FUFÙ – Lasciate stare la logica vostra, particolare. *[C'è una logica generale ben più importante.]* Parlate piano se non volete che si svegli mia moglie.

[TEODORO – E poi e poi e poi... La scala esterna... Perché? Come se non ci fossero dei fabbri a far le chiavi...]

FUFÙ – La vostra insensibilità estetica è ripugnante. Il cielo si oscura. Fate una cosa: nascondete la lampada.

TEODORO – Ma volete proprio rimanere al bujo?

FUFÙ – In questi casi il bujo deve essere pesto.

(nascoste le lampade la scena si fa buja)]

TEODORO – Quando penso che è proprio lui, il mio segretario, l'uomo che ho beneficiato, che ho fatto commendatore.

FUFÙ – E Paolo non era suo fratello? Ma lasciate queste querimonie. Guardate piuttosto se con tutta la vostra paura non avete perduto la vostra navaja. [La mia è qui. Bell'arma! Par fatta apposta per essere eternata in un affresco di grande pennello *(si ode un rumore)*] Ssss!

Scena 2

BARONE e detti

BARONE – [*(entrando guardingo e spiando)*] Dove si sono cacciati? Barone, barone... zio...

TEODORO – Non rispondete vi prego. Mi vergogno.

FUFÙ – Se non rispondo quello è capace di svegliare tutta la casa.

TEODORO – Appunto.

FUFÙ – Galeazzo, siamo qui...

BARONE – Oh... siete proprio in arnese completo! Eh, dico, piano con le armi. Dove è l'uomo?

FUFÙ – È qui, [*pensate*] che si vergogna. Ma non è nulla... È un poco impreparato... Ma ci sono io... Lo lavoro io...

TEODORO – Ma che porco!

BARONE – Chi?

TEODORO – Il mio segretario.

FUFÙ – (*al barone*) Ma andate via, andate via! Non vedete che perde la linea?

BARONE – (*a parte a Fufù*) Siete dunque proprio, deciso a fare il colpo, questa sera?

FUFÙ – Decisissimo. È l'ultima cartuccia.

BARONE – Allora, firmate questo *cheque* e siamo pari.

FUFÙ – Uh, che fretta. E se per caso non venisse?

BARONE – Viene, viene. Gliel'ho detto io [, siamo d'accordo!

FUFÙ – E lui vi ha detto...

BARONE – Mi ha detto che lo sapeva, che non è la prima volta... Ho avuto l'impressione di un esaltato...

FUFÙ – Tutti così, sapete! Tutti. Guardate... In fondo questi eroi in che cosa si distinguono...]

BARONE – Già, già... [Allora firmate...]

FUFÙ – Proprio adesso. Ma non potremmo vederci domani?

BARONE – Domani? Ma domani chi sa quanto avrete da fare, chi sa come sarete preoccupato...

[FUFÙ – Io? Guardate... Sono in perfetto stato di grazia...

BARONE – Sì, va bene. Ma vedete, il principe di Condé dormì saporitamente la notte prima della battaglia di Rocroi. Ma la notte dopo no, ve lo giuro io...]

FUFÙ – Avete ragione... (*firma*) E adesso andate via.

BARONE – Buona notte. In bocca al lupo Teodoro.

TEODORO – Ci sono...

BARONE – Buona notte. [(*a sé*)] E adesso puoi aspettare un pezzo, vecchio mio. [(*via*)]

Scena 3

FUFÙ e TEODORO

FUFÙ – E adesso prepariamoci convenientemente... Non distraetevi in pensieri, in dubbi...

TEODORO – Ma cosa voleva, diventare deputato lui?

FUFÙ – Non distraetevi... Pensate soltanto a quello che dovete fare per tutelare il vostro onore offeso e per consacrare all'immortalità un attimo di bellezza. Egli è là nella notte, che attende l'ora fatale col cuore gonfio di baci che traboccano... [È bello, la pupilla brilla nella notte e la fronte bianca sembra nel bujo animata dalla fosforescenza dei sogni...] Eh, lo so, è seccante, ma bisogna prendere il toro per le corna... Pardon! Ma [anche voi non fate nulla per innalzarvi al tono...] Vorrei farvi vedere io...

TEODORO – Magari!

FUFÙ – [Che? Cosa credete? Lo so bene io perché faccio il Malatestino... Perché vedete io mi ero incamminato... È sempre così... Il poeta parte, ma Dio lo guida. Bisogna obbedire. Noi, tutti, poeti ed eroi, noi che per passione o per buona volontà ci mettiamo al servizio della creazione, noi siamo tutti degli strumenti... Sentite? Piove.] Zt! Non vi pare di sentire un rumore? Animo, animo... Voi dovete sollevare, tenetelo bene a mente, sollevare di fronte alla storia la funzione poetica del marito. È lui che fa tutto. Ma fate che non si ripeta il caso del marito incosciente, cretino e macellajo... Perché voi non vi vendicate, no: voi spalancate al loro amore le porte dell'immortalità e sottraete i loro baci al pericolo di, appassire...

TEODORO – E se si ribella?

FUFÙ – Che ingenuità! Ma essi non aspettano altro che di morire con la bocca sulla bocca... Se lo dicono tutti i giorni. (*un orologio batte lontano i tre quarti*) Ci siamo. [Guardatemi in faccia. Io sono marmoreo. Mi sento marmoreo. E voi?]

TEODORO – Oh... mio Dio...

FUFÙ – [Marmoreo, Teodoro. Chi ve lo avesse detto! Badate che francamente mi sono meravigliato anch'io.] Io vostra moglie francamente non ce la vedevo... [Eppure, confesso riconosco... Ah, molto bene, molto bene...]

TEODORO – Io ci vedevo la vostra.

FUFÙ – [Cosa? Ah... certo...] Zitto!

Scena 4

ALBA e detti

[(Alba) entra cautamente in succinta veste da letto. Si avvicina alla finestra)]

FUFÙ – Mia moglie? Che fa?

TEODORO – To' to' to'...

FUFÙ – Cosa avete da borbottare? [Che giudizio] È venuta a chiudere la finestra. [Si vede che sente il tempo. Vedete? Guarda se piove. Che donna!]

(Alba, dopo avere guardato alla strada si ritira cautamente come è venuta)]

TEODORO – Ma, l'ha chiusa la finestra?

FUFÙ – No.

TEODORO – Allora è venuta a non chiudere la finestra. Che donna!

FUFÙ – Una psicologia complicatissima.

TEODORO – Badate che non ha chiuso nemmeno, la porta.

FUFÙ – Perdio! Avete ragione. Ora la chiudo io... *(fa per muoversi ma nello stesso momento Alba ricompare e si va a mettere allo stipite del finestrone [in piena luce])*

TEODORO – To' to' to'...

FUFÙ – Ma volete tacere?

TEODORO – E adesso che si fa?

FUFÙ – Si aspetta... Ma che cosa avete? Mi sembrate piuttosto arzilla da qualche momento...

TEODORO – E voi non vi sentite nulla?

FUFÙ – Sono impaziente... Ma guardatela là... Bella nel nitore lunare... *(si oscura la luna)* Incomincia a piovere davvero. Ora si convincerà che il tempo è guasto.

TEODORO – Ma che! Sfida le intemperie!

FUFÙ – Parola d'onore io non capisco che bisogno ci sia...]

TEODORO – [Parlate piano.] Barone. Mi è venuto un dubbio.

FUFÙ – Un dubbio? Cercate di non dire una delle vostre solite sciocchezze

TEODORO – Un dubbio appena sfumato. [Una cosa molto vaga, imprecisa, indistinta.]

FUFÙ – Andiamo, decidetevi.

TEODORO – Ma [adesso] non vorrei che voi faceste qualche gesto inconsulto.

FUFÙ – Dunque...

TEODORO – Volete proprio che io sia esplicito?

FUFÙ – Esplicito, Teodoro.

TEODORO – Temo che il becco siate voi.

[(ha appena terminato di pronunciare queste parole che Fufù dà uno scatto. Teodoro gli mette immediatamente la mano sulla bocca quasi a soffocarlo. Fufù si agita un poco sotto la stretta e geme sordamente. Infine quando Teodoro lo lascia libero, ansimando può parlare)]

FUFÙ – Lei... lei... oh...]

TEODORO – Coraggio barone [, è una tortura, una vera tortura però...] Calma, calma...
Siate prudente, almeno per la storia che vi guarda.

[FUFÙ – E chi lo avrebbe immaginato?

TEODORO – Io veramente un poco me l’aspettavo... Ma non fateci caso... Lo avete detto anche voi. Il poeta si muove e Dio lo conduce...

FUFÙ – Ma dove...? Ma non poter prevedere...

TEODORO – Piuttosto, cercate di far prestino, perché io vorrei non perdere la serata inutilmente. Io avevo telegrafato al prefetto che mi aspettasse... Non posso fare aspettare il prefetto... È il governo... Se no, ditemi che vi tenete le vostre corna e non se ne parli più.]

FUFÙ – [(fiero) Ah, no! Non mi fermo!] Bisogna fare onore alla firma. Quando uno dice: Io sono poeta, deve esserlo per forza, se no è un vile. [Voi state fermo e state bene attento a quello che dico... Oh, dirò delle cose belle... belle... Poterle ascoltare! Non vi muovete... Veramente credevo che la cosa fosse un poco diversa. Francesca... Parisina... Isotta... Alba è con voi...

TEODORO – Bravo! Siate forte e fate presto...

FUFÙ – Sarò degno di quel lui che... attento alla lanterna cieca al momento buono. Di quel lui che attende nella notte come una immagine di... di... di... Via... Mi potreste anche aiutare... Ma cosa fa quella donna? Cosa fa?

TEODORO – Stavate facendo un pezzo forte...

FUFÙ – Ma non mi viene l’immagine... E l’ho sapete, nel cuore un balzo d’ala vasto come... vasto... vastissimo insomma.

TEODORO – Ho capito... Vi si è guastata la letteratura...

FUFÙ – Ma che! È l’attimo dello smarrimento... sapete... Quando uno... *(Alba si muove e ritorna nella sua camera. Fufù riprende il tono di prima)* Voi siete un pover’uomo! Cancelliamo tutto e torniamo da capo! Mano alla navaja!

TEODORO – *(tremante)* Ma decidiamoci dunque!

(intanto si è sentito un suono di campanello da bicicletta. Fufù ha di nuovo un rapido spostamento psicologico, e Teodoro anche, in senso contrario. La seguente parola di Teodoro è detta con tono baldanzoso mentre Alba rapidamente raggiunge di nuovo la finestra)

TEODORO – Sono pronto!

FUFÙ – Ma, un momento! Che diavolo!]

ALBA – *[(al balcone)]* Siete voi cavaliere? Chi? Ah, sei tu? Con questo tempo? Ma no, che cosa fai... Non posso... Non hai visto quel giovanotto? Dunque... Aspetta che ti vengo ad aprire. *[(Alba si muove per raggiungere la comune, ma Fufù le sbarra il passo puntandole sulla faccia il cono luminoso della sua lanterna. Alba ha un gemito soffocato)]* Chi è?...

FUFÙ – *(sordo)* Sono io... Il tuo dolce inesorabile signore.

ALBA – Tu, voi... monsignore...

[FUFÙ – Dammi del tu... Non tremare... Non siamo che al principio.]

TEODORO – *[(a sé)]* Come la godo... [Che peccato la fretta!]

FUFÙ – *[(a Teodoro)]* Silenzio! *[(Alba sta per fuggire)]* Ah, no! Questo, non devi farlo! Fuggire no. Non guastiamo proprio adesso ciò che va tanto bene... Ti sei messa violentemente in linea. Non ho che una parola da dire: Accetto! [E adesso ti dico che sei bella. Mi pare che sia il momento. Poi ti ricordo i sogni della nostra giovinezza e i tuoi giuramenti... Mi sbrigo in poche parole perché sono molto occupato. Insomma io so tutto!]

ALBA – *[(inginocchiandosi)]* Ma no, Fufù, no... non è vero niente, te lo giuro, non è vero niente... [te lo giuro...]

FUFÙ – Cessa le tue querimonie, o Alba, e prega Dio che ti salvi l'anima. A proposito mi dimenticavo di dirti che puoi dire le tue preghiere. Te lo concedo. [Ma non dire di più; perché la storia ci ascolta e la poesia aspetta.]

ALBA – *(gemendo)* Oh... oh...

[FUFÙ – In questa notte orrenda, mentre tutte le forze della natura sembrano congiungersi per fare di se stesse il quadro più spaventevole... Senti come piove? Lo dicevo io che avremmo avuto la terribile decorazione della bufera.]

ALBA – [Ecco, ecco, appunto,] volevo aprire...

FUFÙ – E lascialo un momento all'acqua... Che fretta hai?... *[(scende di tono)]* Ma perché mi tradisci? Perché? In fondo sono sempre stato un buon marito. [Se ho avuto un torto è stato farmi un poco di coltura e di voler nobilitare la mia povera vita con la poesia che Dio consente a tutti... *(con voce rotta)* Ma] ti ho sempre voluto tanto bene...

TEODORO – *(tossisce per dare un avvertimento e un monito)*

FUFÙ – *(riprendendo il tono togato)* Madonna, voi non sapeste leggermi nel cuore...

ALBA – Ohimé... Come sono infelice... La colpa non è mia Fufù...

[FUFÙ – *(suggerendo)* Monsignore...]

ALBA – Monsignore, non è mia... La colpa è del fato... che.

FUFÙ – Forza che va benissimo. Siamo degni del destino che abbiamo voluto. Tu d'amare per sempre, egli d'amare per sempre, io di fare del vostro amore una fiamma eroica! Preparati a morire con lui! Vi consegno insieme all'eternità...

ALBA – No, morire, no! Io chiamo aiuto; io grido!

[FUFÙ – Dopo griderò io... E verranno le ancelle a comporre il tuo corpo esanime nell'ultimo amplesso della bellezza]

ALBA – No, no... Alfonso, mio Alfonso... tu non farai questa cosa orribile e cattiva [(*piange dirottamente*) Perché tutti, tutti, anche le bestie hanno diritto al perdono...]

FUFÙ – Non vuoi proprio morire? (*stonato*)

ALBA – Fa' di me tutto quello che vuoi... Mandami via, lontano, [fuggiamo insieme se vuoi...] ma morire no...

FUFÙ – Non lo farai più? [Ti ricorderai sempre i bei tempi, quando, senza pensare a niente, andavamo insieme a lavorare cantando... ti ricordi? "Marechiaro"...]

ALBA – Sì, caro, sì...

[TEODORO – (*tossisce*)]

FUFÙ – [(*a se stesso ma come se rispondesse al colpo di tosse di Teodoro*)] Eh, dico, se non vuol morire! [E poi, sei ben sicura tu del tuo amore? Non mi farai dopo lo scherzo... sai, passato il pericolo...]

ALBA – No, amore, amore...

TEODORO – (*tossisce*)]

FUFÙ – Ma insomma, basta! A questo modo non si fa né della poesia, né dell'arte, né della storia. Se Giangiotto avesse avuto dietro un paravento un critico a tossire, ciao!

ALBA – Oh, Dio, che c'è dietro il paravento?

FUFÙ – Niente Madonna [, consolatevi... Via così! Cosa vuoi che ti dica io?! Bisogna fare onere... fare onore... Scostatevi Madonna...] Dove andavate con tanta fretta? [Scommetto che andavate] ad aprirgli la porta. [Confessate. La menzogna non gioverà a nulla.]

ALBA – S... sì.]

FUFÙ – Il vostro amante deve entrare dalla finestra!

ALBA – Ma non è il mio amante; non è il mio amante! Credimi una leggerezza, una sciocchezza... Ti spiegherò... Caro, caro... caro... È vero che sei buono, che mi credi?

FUFÙ – Lasciatemi stare! Non toccatemi...

ALBA – (*accarezzandolo e riconquistandolo*) Caro, caro...

[FUFÙ – Però tutto fa credere... Giura che non è...]

ALBA – Giuro!

(*il campanello della bicicletta impaziente si fa sentire*)

FUFÙ – *(scoppiando in singhiozzi)* Ma perché, perché... Alba mia... Perché...

TEODORO – *(dal paravento apre con grande rumore la navaja)*

ALBA – Ma che cosa c'è!]

FUFÙ – [La logica, mia cara... Non ci posso far niente... Io non c'entro più... Io faccio quello che debbo fare... *(apre a sua volta il coltellaccio)*] Fallo salire per la scala a pioli!

ALBA – Fufù!

FUFÙ – Barone, barone! Definitivamente! Ah... mi sento forte come un leone... Ah... Per creare degli eroi ci vuole un polso di bronzo come questo che non tremi... Ora sì... Ora sì... Fallo salire per la scala a pioli... Via... *(la sospinge verso il balcone)* Un bacio solo. La parola suprema... Vai...

[(mentre Alba si avvicina al balcone più morta che viva, Fufù si ritira] dietro il paravento)

TEODORO – Siete stato superbo.

FUFÙ – Lo so. *[(baciando la navaja)* A te, mia buona lama di Toledo!

(Alba dopo avere parlottato al balcone rientra con un balzo, in scena. Si rannicchia in un angolo. Il suo respiro affannoso è il solo rumore che si ode per un attimo)]

Scena 5

FRAZZETTI e detti

[(con molta fatica scavalca il parapetto del balcone un ometto mediocre vestito da corridore ciclista, ancora sporco specie nelle gambe, che sono magre, di pillacchere di fango e d'unto. Ha i tubolari a tracolla incrociati. Maglia verde pisello. Calzoni bianchi. Nella schiena ha ricucito un quadratino di tela bianca con in nero il numero 57 ben visibile. Dopo essere disceso dalla scena si guarda intorno. Finalmente a tentoni trova Alba che trema. Fufù si alza a poco a poco e guarda la scena dal paravento. Quando vede che Frazzetti voltandogli la schiena si avvicina alla donna, si fa in mezzo alla scena a pugnale alzato. Intanto Frazzetti ha il tempo di parlare)]

FRAZZETTI – Ah, sei qui, finalmente... Mia bella mascottina... Che cosa hai? Arrabbiata? Perché mi sono ritirato? [Ma credimi è stato necessario anche per non compromettere la gara del chilometro e mezzo...] Figurati una *guigne*... una *guigne*... Via... Non merito questa accoglienza...

[(Fufù è oramai in mezzo alla scena col pugnale in alto)]

ALBA – *(che lo vede, geme)*
 FUFÙ – *[(leggendolo senza cambiare positura il numero nella schiena di Frazzetti)]*
 Cinquantasette!
 ALBA – *[(ingannata da un movimento di Fufù)]* Pietà!
 FRAZZETTI – *[(con un salto si volta)]* Cosa c'è? Ma chi è?
 [FUFÙ – *(a poco, a poco depone la solenne positura d'assalto, abbassa il pugnale e*
atteggia la persona a una grande e sconsolata stanchezza)
 TEODORO – Me l'ero vista brutta *(si siede sgomento)*
 ALBA – *(come per svegliare il marito che sembra di sale)* Fufù!
 FRAZZETTI – Ma chi è?...

Scena 6

BARONE e detti

[BARONE – Che cosa accade?]
 FUFÙ – *[(svegliandosi improvvisamente con uno scatto violento e iroso contro Frazzetti*
che fa un passo indietro) No! Non c'è linea! Non c'è linea!
 BARONE – Ma si può sapere?
 FUFÙ – [Non c'è nulla da sapere. Tutto da celare...] Non c'è linea, non c'è armonia...
 Tutto muore, tutto cade... tutto finisce, si dissolve... Sì... Lei... lei... Cos'è lei?
 Lei sarebbe il garzone vero? Ma si vergogni!
 [ALBA – *(irata a Frazzetti)* Ma perché si è ritirato lei? Lo vede?
 FRAZZETTI – Ma io...
 FUFÙ – Si vergogni! Perché lei non è lui...
 TEODORO – Chi lui? Il mio nemico?
 FUFÙ – Paolo!
 BARONE – Bravo! Ha ragione...]
 FUFÙ – Ecco: venite a vedere se questa è una faccia di Paolo.
 BARONE – Ma chi è?
 FUFÙ – Sarebbe il Paolo di mia moglie! Non avete capito? E io dovrei fare a lei il
 passaporto... Ma faccia il piacere...
 FRAZZETTI – Posso spiegarmi?...
 FUFÙ – Cosa vuole spiegare lei? Eh? Lei ha ingannato tutti. Ha commesso una truffa! Sì,
 perché, intanto chi sa che cosa ha dato ad intendere a quella povera donna! Sa chi
 è lei?
 FRAZZETTI – Frazzetti.
 [BARONE – Oh, finalmente... È arrivato comodo vero?]
 FUFÙ – Ma che Frazzetti d'Egitto! Frazzetti è una circonlocuzione, un modo di dire
 qualunque come quel cinquantasette che ha di dietro... Uomo, senza storia, senza

poesia... Uomo semplicemente... E con questi tubolari avrebbe poi la pretesa di passare alla storia?...

[TEODORO – Caro barone... Mi pare che la cosa sia finita abbastanza bene... Scusate... ma io debbo andare...]

BARONE – Io vorrei partire col treno delle undici...]

FUFÙ – [Lei mi fa ridere (*a Alba*)] Basta con le lacrime! Mi dispiace ma non posso. Non posso condannarti alla *bufera infernal che mai non resta*, insieme ad un simile sportivo... No, non l'ammazzo! Lo condanno alla vita... a correre tutta la vita!

FRAZZETTI – Ma...

BARONE – (*Frazzetti*) Venga via, venga via... di qui. [*escono tutti e due*]

FUFÙ – Lo vedi che cosa hai fatto?

TEODORO – Lasciatela stare poveretta... Farà meglio un'altra volta.]

FUFÙ – [Ah, lo spero bene! Cioè... Ma che cosa fate qui voi? Non dovevate andar via?... Andate, andate... Anche voi siete un povero personaggio senza tragedia... Buona notte buona notte... (*Teodoro via inchinandosi*) Tutto c'era, tutto! C'era la notte, c'era l'amore, c'era una bella donna degna di te, Francesca... Va' via tu... va' via... (*Alba via*) E c'ero] io che mi ero messo con tutta la buona volontà, con tutto l'amore al servizio della bellezza... Niente, niente... Tutto è caduto... un uomo, un numero un segno dell'infinito... Tutto caduto in pezzi, tutto quello che ho sognato, tutto quello che ho creduto... tutto in pezzettini così... numerini, numerini... Ah, via! [*gettando all'aria i libri della poesia*] non voglio più vedere nulla... più nulla!... M'avete fatto credere, m'avete fatto sognare... m'avete ammalato di voi... Maledetti... [*con le mani tese al cielo*] Oh Dio, tiranno della creazione! Non ne vuoi sapere di volontari! (*ride male. Poi commosso*) E se uno alza la testa verso il sole o crede che il destino lo guardi... o crede che dentro in lui fiorisca qualche cosa... qualche cosa... di bello... la poesia... l'amore... (*con dispetto*) Ah... È la fantasia di Dio che l'ammazza!

Scena ultima

TRULLÀ e FUFÙ

TRULLÀ – (*entra, vede tutti i libri per terra e dopo un gesto di meraviglia si mette a raccattarli. Fufù la guarda da lontano con gli occhi socchiusi*)

FUFÙ – No... Con gli occhi chiusi... (*afferra Trullà e l'abbraccia*)

TRULLÀ – Cosa fa?

FUFÙ – Sta' zitta. Un momento, un momento solo. (*piange*)

TRULLÀ – (*accarezzandogli la testa ride senza suono*)

CALA LA TELA

DIOGENE

tre atti in cinque quadri⁵⁸⁰

⁵⁸⁰ Ds. con interventi mss., con data ds.: «7 dicembre 1930».

Non rappresentato.

2 cc. non numerate (la prima delle quali bianca) + 67 cc. numerate a partire dalla seconda + 1 c. bianca.

DIOGENE

TRE ATTI IN CINQUE QUADRI DI

GHERARDO GHERARDI

PERSONAGGI

DIOGENE

RE MAURO

NOVELLO, *suo figlio*

AMANDA, *sua figlia*

NAGÒR

POLIBIO)

ONORIO) *consiglieri di corte*

VALENTE)

DIANA

CATERINA

DRAGONE, *capitano di palazzo*

UN BRACCONIERE

UN ALTRO BRACCONIERE

ARCIERI – SOLDATI – BAMBINI

L'epoca non ha importanza

ATTO PRIMO

QUADRO PRIMO

La scena rappresenta la sala del trono. Sono in scena Onorio Polibio e Valente.

ONORIO – Eccoci qua: noi sediamo a consiglio. La sacra corona del Re ci ha convocati. L'ultima volta fu una quindicina di giorni fa e sempre per la stessa ragione. L'ultima volta non concludemmo nulla. E così speriamo sia questa volta.

POLIBIO – Magari! Ma batti e ribatti vedrete che riusciremo a concludere qualche cosa. Io vedo nero!

ONORIO – No! Via! Non siate sempre tanto pessimista! Bisogna aver fede nella perplessità umana... Se tutte le volte che un consiglio si aduna dovesse concludere qualche cosa, non ci sarebbero più problemi insolubili. Oh, perché, ci sono i consigli? Unicamente per studiare la soluzione dei problemi insolubili, perché quelli solubili, si risolvono da sé.

POLIBIO – Eppure! Bisogna risolverlo! Se il Re morisse domani!

ONORIO – Ma perché deve morire proprio domani?

POLIBIO – Ha ottantadue anni! È un miracolo che non sia morto ieri! E come ci troviamo noi se muore senz'altro erede che la principessa Amanda sua figlia? Con quella testolina da passero è capace di sposare qualche imbecille!

VALENTE – Piano! Imbecille! Potrebbe essere una bravissima persona... Credo invece che, se darà ascolto al suo cuore...

ONORIO – Senti, senti... L'ottimo nostro collega Valente avrebbe forse dei titoli...?

POLIBIO – Non ti fare delle illusioni. Io vedo nero!

ONORIO – Ma perché? Ma lasciatemi in pace! Se sapeste! Mi è stato donato un fagiano gigantesco... Sarà un piatto da Re...

POLIBIO – Voi pensate a mangiare, ma vedrete... Tutte le mie previsioni si avvereranno... Fatalmente. Quando il figlio del nostro sovrano...

ONORIO – Amato Sovrano...

POLIBIO – Va bene. Amato Sovrano. Quando il figlio del nostro amato Sovrano, il principe Novello partì per la guerra, io glielo dissi: "Principe! Vedrete che morirete e che il trono di Re Mauro..."

ONORIO – Del glorioso Re Mauro...

POLIBIO – Andate all'inferno! "Cadrà nelle mani di qualche faccendiere che sposerà Vostra sorella Amanda..."

VALENTE – (*con un pugno sulla tavola*) Vi proibisco di pensare che Amanda sposi un faccendiere!

ONORIO – Piano, piano... Non riscaldatevi!... Prima di tutto niente ci dimostra che il principe Novello sia proprio morto...

POLIBIO – Ma è scomparso!...

VALENTE – Da un anno!...

ONORIO – Sì, ma intanto il suo corpo non si è trovato... E poi sapete... Era bizzarro, avventuroso... Sarà andato a cercare avventure oltre il mare...

POLIBIO – Ai pesci è andato!

VALENTE – Sì, sì... Non se ne parli più...

ONORIO – Benedetto figliuolo!... Mi dite cos'è questa smania che ha preso la gente di provare sempre cose nuove, di fare viaggi per mondi inverosimili, di tentare in mille modi gli elementi? Mi hanno detto che c'è dei matti capaci di affrontare per mesi e mesi l'oceano... In cerca di che, me lo dite? In cerca di che?

POLIBIO – Ma insomma, il principe Novello è morto... È inutile farsi delle illusioni. E noi siamo qui a risolvere il problema della successione...

ONORIO – Proprio oggi... Sapete... Un fagiano così...

VALENTE – Non vi date pensiero, Polibio... Io temo che ci sia qualcuno che ha già pensato a tutto...

POLIBIO E ONORIO – E chi?

VALENTE – Oh... Oh... Indovinate...

POLIBIO – Non saprei... Amanda volete dire?

VALENTE – Oh... Che cosa volete che pensi quell'angelo di fanciulla? Essa è il candore, la bontà, la semplicità...

POLIBIO – Va bene, va bene... E allora?

ONORIO – Ah... Ci sono... La giovane Diana, la cugina fidanzata, che aspetta ancora che il suo sposo ritorni di là dal mare per condurla sul trono...

VALENTE – Decisamente non siete perspicace, come consigliere della corona. La principessa Diana non conta nulla, ad onta della sua saccenteria. Ma insomma, dove vivete? E chi può risolvere un simile problema se non lui... Sì lui...

POLIBIO E ONORIO – Ah... Lui...

VALENTE – Finalmente!

ONORIO – Ma no... Ma no... Il buffone di corte... Voi credete che il buffone di corte...

VALENTE – Buffone? Suo padre fu buffone, ma lui vi pare proprio che sia? Vi ha mai fatto ridere?

ONORIO – Veramente, avete ragione... Mai... Anzi, se devo dirvi la verità la presenza di quell'uomo mi imbarazza... Ha un certo modo di parlare...

POLIBIO – È un impostore che io avrei volentieri mandato alla mannaia dieci volte... Chiuso, altezzoso, provocante...

ONORIO – Ha sempre l'aria di considerarci come degli imbecilli...

POLIBIO – Veste come un gentiluomo... E il Re glielo permette...

VALENTE – E il Re lo ascolta...

POLIBIO – Non ascolta che lui...

VALENTE – È un vanitoso che si vergogna della sua origine... È un eretico sempre in commercio con stregoni e maghi di ogni parte del mondo... È un ambizioso, pensateci... E ditemi se non risolverà lui la questione della successione...

ONORIO – È terribile!...

POLIBIO – È orribile!...

VALENTE – Badate... C'è il capitano di palazzo... Coi soldati è meglio non parlare di cose diplomatiche...

DRAGONE – (*entra baldanzoso e roboante*) Buon giorno signori... Siamo qua... Per la solita storia.

POLIBIO – Già...

ONORIO – Già, già...

DRAGONE – Ma si deciderà almeno qualche cosa, una buona volta?

POLIBIO – Ma...

ONORIO – Ma...

DRAGONE – Io amo le cose rapide. Tac, tac. I discorsi lunghi mi addormentano... Preferisco una tenzone fierissima contro tre nemici silenziosi che una cena con un solo chiacchierone...

ONORIO – A proposito di cena... Mi è stato regalato... Oh...

(*Entrano Diana e Amanda, Amanda è vestita di chiaro, Diana di cupo. Dragone offre le sedie. Diana ne accetta una*)

AMANDA – Sentiremo ancora parlare del nostro caro fratello! Come è triste! Tutte le volte che se ne parla, mi pare che muoia di nuovo...

DIANA – Cugina, perché pensi sempre che sia morto?

AMANDA – Così non fosse, cugina... Ma ho fatto un sogno così penoso...

DIANA – Non me lo raccontare.

AMANDA – Non credi ai sogni?

DIANA – No...

AMANDA – E voi, Valente, ci credete ai sogni?

VALENTE – Oh sì.

AMANDA – Lo racconterò a voi, allora... (*a parte parlano tra loro*)

DRAGONE – (*a Diana*) Principessa... Io sono come voi. Io credo a quello che vedo.

DIANA – Bravo. Sedetevi accanto a me... Non mi abbandonate...

DRAGONE – Avete sempre paura di quell'uomo?

DIANA – Paura no... Ma un misto di ribrezzo e di curiosità...

DRAGONE – Sono qua io, sono qua io... Niente paura. Comandatemi. Per voi, la mia spada, il mio cuore e la mia vita.

DIANA – (*piano a Dragone*) Non avete nessuna notizia?

DRAGONE – Di chi?

DIANA – Del mendicante...

DRAGONE – Ah... Che c'entra?... Bè fa nulla... Nessuna notizia... Ma perché in tanta ansia? Dove lo mandaste?... (*Diana non risponde*) Bè, fa nulla. Sapete, i mendicanti come quello lì fanno tutto il giro del reame... Ritornano all'inverno.

AMANDA – (*che era in fondo*) Oh... Ecco il mio Augusto padre...

(*tutti si inchinano verso la comune*) (*Entra Re Mauro appoggiato a Diogene che lo sostiene con molta premura e lo aiuta a salire i gradini del trono*)

RE – Ma amico mio è proprio necessario che io faccia sempre questa fatica?

DIOGENE – Il mio Signore ha ragione. Man mano che un Re invecchia bisognerebbe diminuire il numero dei gradini del suo trono e abbassarlo sempre più verso la terra. Sarebbe anche più istruttivo.

VALENTE – Sempre allegro!...

RE – (*arrancando per salire sul trono*) Ah, ah mi fai ridere davvero. Non assomigli a tuo padre in nulla, salvo che nello spirito. Mi fai ridere proprio (*naturalmente non ride affatto. Invece tossisce e i colpi di tosse interpongono tutto il suo dire*)

DRAGONE – (*a Diana*) È una bella sconvenienza parlare a un Re della vecchiaia.

ONORIO – Ma il nostro signore non è vecchio affatto. La sua pupilla lampeggia di giovanile gagliardia.

RE – Grazie, caro. Sei molto gentile. Se ti posso essere utile in qualche cosa... Ma ora, lasciamo i discorsi vani. Io vi debbo dire una cosa importante. Io mi sento abbastanza bene in salute ma il nostro comune amico Diogene mi ha fatto giustamente osservare che tutti dobbiamo morire e che anche io...

TUTTI – Ma no! Ma perché?...

DIOGENE – Come no?

VALENTE – (*intimidito*) No... Sì... Dico che non è bello turbare la serenità del Re...

DIOGENE – Mio signore... ho forse turbato la tua serenità?

RE – La mia serenità? Niente affatto. Tanto, io mi sento veramente bene.

DIOGENE – Dunque.

RE – Mi sento bene e sono certo che si avvererà la predizione di quel santo monaco il quale disse che io non sarei morto prima dei cento anni. Dunque ne ho ancora venti...

POLIBIO – Diciotto.

RE – (*stizzito*) Ma io non sono forte in matematica!... Diciotto, sta bene. Dunque non sarebbe urgente, ma siccome nelle dolorose condizioni in cui ci troviamo di avere perduto il nostro amato figlio Novello, vittima della sua storditezza...

DIANA – Sire... Vi scongiuro di non dimenticare che la sua fidanzata è qui...

RE – No, no, per la verità era un giovane troppo vivo. Troppo impetuoso, troppo schiavo dei suoi impulsi e troppo nemico di ogni saggia riflessione. Da bambino si divertiva a tirarmi la barba quando mi mostravo al popolo... Era una cosa che mi metteva fuori di me, fuori di me... (*batte i piedi*) Che cosa dicevo? Ah... In queste

condizioni non posso prostrarre di più la nomina di un successore, che impalmando mia figlia mi seguirà al trono fra ven... diciotto anni. Sì, dico, io posso aspettare, ma mia figlia no... È giusto. È vero che io potrei anche riprendere moglie, ma il nostro amico qui, Diogene, me ne ha amorosamente sconsigliato. Infatti, debbo dire che non sono affatto innamorato. Sarebbe dunque un matrimonio disinteressatissimo, ma i miei gusti, che sono assai difficili, renderebbero oltremodo penosa la ricerca di una sposa che mi andasse, dirò così, a sangue. Dunque cerchiamo di metterci d'accordo a questo proposito e vi prego di dirmi il vostro parere. (*a Diogene*) Ho detto tutto?

DIOGENE – Sì, Sire. Ma, se mi è consentito un consiglio oserei suggerire di domandare a ciascuno dei presenti se hanno le idee chiare a proposito di un eventuale successore... Si intende fra diciott'anni.

RE – Grazie caro, fai tu, fai tu... Avete le idee chiare? Esponetemi le vostre idee chiare... Parla tu figlia mia... Come lo vorresti il tuo sposo?

AMANDA – (*alzandosi*) Oh... Padre... Come devo dire... Ecco... Io lo vorrei... Biondo...

DIOGENE – E poi?

AMANDA – E poi basta...

DIOGENE – Bene. Biondo, non è difficile...

RE – (*ride*)

VALENTE – Insomma qui ci vuole un gentiluomo di educazione forte, di sangue purissimo...

DIOGENE – Benissimo... Capito. Per quanto come chiarezza la principessa Amanda abbia dato una prova migliore...

POLIBIO – Ci vuole uno stregone, perché il mondo va male, va male, va male... Che terribile crisi...

DIOGENE – Ecco un poeta. Avanti!

ONORIO – Ecco io direi che ci vuole un uomo che somigli in tutto e tale e quale, al nostro glorioso Re Mauro...

RE – Grazie caro... Se ti posso essere utile in qualche cosa...

DRAGONE – Un guerriero però... Che non abbia paura nemmeno del diavolo...

DIANA – Sono queste dunque le esequie del mio fidanzato, Sire? Per quanto egli da oltre un anno non dia più notizie di sé, chi può affermare che egli sia morto? Diogene, voi che per la vostra saggezza (*con ironia*) avete l'onore di consigliare in ogni cosa il nostro amato Sovrano, potete voi dire che il mio fidanzato sia morto?

DIOGENE – (*a Diana con un misto di sospetto e di amabilità*) Dolce principessa... Morto?... Non so... Anche se lo sapessi non vorrei certo essere io l'apportatore di così tristi novelle. Ma perché vi rivolgete a me? E poi se questi illustri signori hanno sentito la necessità di provvedere per tempo alle sorti del trono, voi, che ci potete fare? Vorreste di grazia mettere il vostro cuore in luogo degli stendardi della patria? Volete che sia vivo? E sia. E mentre lo cercate, lasceremo il trono

alla mercé dell'usurpazione?... Non dimentichiamo che anche il nostro confine è minacciato.

ONORIO – No!... No...

POLIBIO – Per carità...

VALENTE – Mi pare che Diogene abbia perfettamente interpretato il nostro pensiero...

DIANA – Va bene. Mi ritiro... Ma non cesserò di cercarlo per questo... (*via, ma, fermata da Diogene si ferma*).

DIOGENE – Ah... Voi dunque lo cercate davvero?

DIANA – (*con sfida*) Sì!

DIOGENE – E dove?

DIANA – Non è mio dovere dirlo a voi proprio...

DIOGENE – E perché proprio?

DIANA – (*con sfida*) Desidererei ora che mi offriste una facezia... Sì, vorrei ridere... Vostro padre era immenso... Vediamo, provatevi... (*via con una risata di scherno*)

DIOGENE – Come vedete, ride lo stesso... La facezia l'ha fatta da sé... (*con mutato viso e con tensione di volontà*) Ma qui non c'è da ridere. Noi siamo stati chiamati qui a eleggere un Re.

VALENTE – Ma certo... Le donne in certe cose...

AMANDA – Allora?

VALENTE – (*scusandosi*) E in certi casi...

ONORIO – Io proporrei di sospendere l'adunanza perché ciascuno possa meditare.

RE – No, no... Bisogna decidere... Decidere... Diogene... Di' che stiano tutti zitti e parla tu...

DIOGENE – Sire, voi sapete che io avrei già deciso...

TUTTI – Che cosa?

ONORIO – Meno male... E parlate dunque...

POLIBIO – Un momento...

VALENTE – Ma sì... Chi dunque?

TUTTI – Chi?

DIOGENE – Chi... È presto detto... Ma voi, avete pensato a chi può essere, davvero? Avete cercato?

VALENTE – Ma certo...

ONORIO – Sicuro...

POLIBIO – Noi lo cerchiamo, ancora...

DIOGENE – Sì, ma chi dice un Re biondo non può cercare perché è cieco... Chi dice un Re stregone non può cercare perché è cieco. Chi dice un Re che somigli in tutto e per tutto al nostro amato Re Mauro... Guardate! (*il Re è addormentato, il mento sul petto*) (*ride*) Ah, ciechi, ciechi... Ma aprite queste vecchie finestre e guardate al mondo! Vi pare egli quello di cento anni fa, quello di ieri?... Il nostro Onorio forse pensa che la sola differenza tra ieri e oggi si è che ieri pioveva...

ONORIO – Infatti, un'acqua...

VALENTE E POLIBIO – (*ridono*)

DIOGENE – Ma bisogna guardare più in fondo! Si colgono brividi nuovi, oscuri annunci...

Chi sa? Le guerre e i grandi viaggi, le scoperte della scienza e le eresie, la morte di ogni passato e l'attesa di ogni avvenire tutto, tutto pare cospirare a mutare la natura dell'aria stessa che respiriamo... È vero, o non è vero, ditemi dunque, è vero?

VALENTE – Ma certo... Ma certo... Queste cose non saprei dirle... Ma certo...

POLIBIO – Già, già...

ONORIO – È vero...

DIOGENE – Non compromettetevi... Perché sarete assai imbarazzati a dirmi più tardi che ho torto...

ONORIO – Ma allora, che vuole?

DIOGENE – Pare che Dio abbia detto: “Qui c'è tutto da rifare!” E pare che gli uomini impazziscano in una bufera di istinti scatenati... Non c'è più misura, né ragione: Amore che diventa vizio, fame che diventa ingordigia, curiosità che diventa spirito di avventura e desideri, e passioni e rovine... Oh... Che terribile compito, oggi, quello di un Re!...

VALENTE – Tutto questo è giusto, ma... Che cosa volete concludere?

DIOGENE – E concludiamo. D'accordo come siamo su questo punto, (*a Valente*) credete voi che basti un giovane di nobile casato?

VALENTE – (*resta interdetto*)

POLIBIO – Fa ridere!

DIOGENE – Credete voi che basti uno stregone?

ONORIO – Ah... Ah...

DIOGENE – Credete voi che bastino le virtù di colui che dorme?

AMANDA – Quando sento dei ragionamenti, io non so, mi pare di essere in mezzo a un bosco tutta sola... Ho paura...

VALENTE – Non temete... Sono qua io...

DRAGONE – Ma dunque... Chi è?...

DIOGENE – (*un poco estatico*) È un essere più puro e gelido della neve dei monti, padrone dei propri istinti, come un cacciatore della selvaggina che ha nel carniere... Un insensibile...

ONORIO – Un crudele?

DIOGENE – Non so... Ma bisogna impedire che le passioni di un uomo e non un uomo, cingano corona... Né le passioni, né le abitudini, che sono passioni addomesticate... Perciò egli è un povero...

POLIBIO – Ah, questo poi...

DIOGENE – Ma intendiamoci: non un povero professionale come sarebbe un mendicante o un banditore dei regi editti. I poveri di questo genere hanno come i ricchi ed anche più delle abitudini da servire... No, no, è un povero autentico che non sa nemmeno che cosa sia la ricchezza... È un orfano...

POLIBIO – Meno male...

AMANDA – Oh, ma non si possono trovare i suoi genitori?

DIOGENE – Mai! Guardatevi bene. I padri non sono mai riusciti a trasmettere ai figli che i loro difetti e il senso della tradizione e le madri non hanno saputo fare altro che insegnare ai figli delle preghiere che fanno piangere... No, no! Nulla di più pericoloso delle idee insinuate in un uomo prima dell'età della ragione. Ci vuole il latte di lupa per nutrire l'infanzia di un Re... Né passato, né avvenire, né nostalgia, né delusioni...

POLIBIO – Ma è un bestione!

VALENTE – Un selvaggio...!

DRAGONE – Un tipo da catena!...

AMANDA – Ma dite sul serio?

ONORIO – E dov'è?...

TUTTI – Dov'è?...

DIOGENE – Dov'è? Lo cerco...

(solievo generale)

ONORIO – Oh... Che paura mi ha fatto passare!... Lo dicevo io che non si concludeva nulla nemmeno oggi! Me ne vado, me ne vado...

DIOGENE – Ve ne andate?

ONORIO – Sapete... Ho un fagiano da fare preparare...

DIOGENE – Vi invidio... Voi l'avete trovato il vostro Re!

(via Onorio)

VALENTE – Non vi capisco...

DIOGENE – Lo credo... Voi piacete alle donne...

VALENTE – Intendo dire che non capisco le vostre intenzioni.

AMANDA – Venite, venite Valente, ho bisogno d'aria...

DIOGENE – La vela cerca l'albero. Non fatevi attendere, signore...

VALENTE – Albero?... Ma... Ci rivedremo...

DRAGONE – Buongiorno...

DIOGENE – Non avete nulla da dire?

DRAGONE – Io? No. Perché? *(via)*

POLIBIO – Ho capito tutto. Può darsi che riusciate nell'intento... Per me, vi dirò che come tutti i pessimisti, mi adatto abbastanza bene a qualsiasi cosa. Quando sarete Re non dimenticatevi di quest'uomo che ha sempre servito la Patria con fedeltà e onore *(se ne va con un inchino)*

DIOGENE – *(mortificato)* No!... No!... *(mentre è assorto così il Re si muove e la corona rotola a terra. Diogene si volta, la raccoglie religiosamente sul manto per non*

toccarla con le mani e la guarda) Eppure è dolce ascoltare in se stessi le voci oscure del destino... Parrebbe, questo, un presagio... *(tende in alto la corona come a offrirla a qualcuno)* Dove sei? Dove sei? *(si riprende con un gesto come dire: "Io farnetico.")* Rimettiamola là... Sui miei sogni... *(la porta sulla testa del Re che dorme)* Lo troveremo... Dormi *(gli resta accanto a spiargli mentre dorme)*

TELA

QUADRO SECONDO

La scena rappresenta una cella di una torre. A destra dello spettatore una porticina, a sinistra una scala a chiocciola, oppure un'altra porticina dalla quale appare una scala a chiocciola. In fondo una finestra rozza e bifora. In mezzo una tavolaccia e alcune sedie male impagliate. Luce di tramonto, poi sera.

(Entra Caterina reggendo un lume, precede scendendo la scaletta un giovane di nobile portamento, ma in condizioni di trascuratezza: Novello)

CATERINA – Devi aspettare qui. Verrà qui a parlarti.

NOVELLO – *(con uno scatto di belva si slancia alla finestra, ma vi si arresta guardando giù)*

CATERINA – *(con un grido)* Mi hai fatto paura. Che pensi Novello? Di fuggire? Non vedi come è profondo il burrone? È profondo come è alta questa torre...

NOVELLO – Bisogna convenire che il padrone costruisce i suoi castelli in luoghi sicuri... Ma che vuole da me?

CATERINA – Te l'ho detto: Ha saputo che stamane durante la tua passeggiata nel cortile un mendicante si è avvicinato a te e ti ha baciato una mano...

NOVELLO – Ah... Ah... *(con entusiasmo)* Caterina!

CATERINA – Che hai? Mi fai paura!

NOVELLO – Niente. Ma quel pezzente col suo bacio ha dato le ali alle mie speranze... Forse non era che un pazzo, ma chi sa che non mi abbia riconosciuto? Il mondo è piccolo!...

CATERINA – Per carità, che non ti odano! Vuoi morire dunque?...

NOVELLO – No, ma... Fuggire sì! Io fuggirò...

CATERINA – Non dirlo! Speralo se vuoi... Ma in silenzio. Che farei io senza di te? Ora, sono più felice di una Regina! E poi ora... Ora... *(china il capo)*

NOVELLO – *(andandole dappresso e abbracciandola teneramente)* Caterina, da quando mi hai detto... Ma sei sicura?

CATERINA – Oh!... Non so perché, ma ho il cuore mutevole, un'impazienza, un'inquietudine... A volte una pena... A volte una gioia...

NOVELLO – Tu non sai il bene che mi hai fatto... Anch'io mi sento mutato... Tanto che mi pare di non essere stato io a fare tante cose che pure ho fatto...

CATERINA – Brutte?

NOVELLO – Di ogni colore credo.

CATERINA – Dimmi...

NOVELLO – Oh... Ti piacerebbero per caso discorsi licenziosi? Non sta bene, per una giovane mamma non sta bene... Per la giovane mamma... Di un Re...

CATERINA – (*abbassando il capo*) Io non sono che la povera figlia di un vecchio scudiero...

NOVELLO – Che hai? Ti sei fatta triste... A che pensi?

CATERINA – A nulla...

NOVELLO – Ah, ho capito: tu pensi a una fanciulla...

CATERINA – Bella, nobile, ricca...

NOVELLO – Ma io non l'amo...

CATERINA – Tuttavia...

NOVELLO – Ma non ci pensare! Non l'amo e basta. E quanto a ciò che farò, vedremo. Io rifletto sempre sulle cose da fare soltanto dopo che le ho fatte... (*ride*) Ah, Caterina aiutami a fuggire!

CATERINA – (*affannata*) Non posso, caro non posso... Tu sai che mio padre sarebbe punito con la morte...

NOVELLO – Anche se fuggo senza la complicità di nessuno? O in un modo straordinario contro il quale non ci siano precauzioni da prendere?

CATERINA – Come, caro?

NOVELLO – Le ali. Metti che mi crescessero le ali come a una rondine...

CATERINA – (*ride*) Ma come è possibile?

NOVELLO – In Toscana, uno l'ha fatto. Si è messo due ali di cuoio sottile sottile e per un poco volò. Poi cadde veramente in malo modo... Ma intanto...

CATERINA – E mi lascieresti così?

NOVELLO – Quando sarò Re, farò quello che vorrò... Credi che potrei dimenticarti? La ragione di stato si ferma alla prima pelle. (*volubile*) per quanto regnare non sia proprio ciò che mi piacerebbe di fare... Bene, un'idea. Ora quando viene il padrone gli domando: perché mi tieni qui? Vuoi il regno? Pigliatelo. Ma lasciami andare... Ho molte cose da fare. Sì, glielo voglio dire... Qui non ci posso più stare... Ci sono tante cose da fare!...

CATERINA – Ma che cosa?

NOVELLO – Tante! Questi principi poltroni che non mettono mai il naso fuori dall'uscio... Non sanno quante bellezze ha il mondo. Non sanno la gioia di partire pel mare con grandi navigli per andarle a cercare... Terre nuove, tesori incustoditi, templi colmi d'oro e di bellezze mai vedute... Ah, Caterina... Hai mai pensato alla gioia

di un uomo che costruisce una strada dove nessuno mai poté passare, un ponte su una fiumana inguadabile, una roccaforte da dominare tutto un paese... Ah...

CATERINA – Tu dici cose che mi fanno sognare...

NOVELLO – Caterina, dammi un bacio...

CATERINA – (*spaventata*) No, non ora... Stanotte... Se egli giungesse e ci vedesse... Ci farebbe del male. Ci separerebbe di certo... Eccolo... Ecco il suo passo per la scaletta... (*va alla porticina, e dopo un furtivo bacio sulle dita a Novello esce*)

NOVELLO – (*solo*) (*si mette a canticchiare poi va alla finestra, si sporge, si mette a cavalcioni sul davanzale*) Brr... Non c'è che dire. La vertigine viene. Io non so come facciano gli uccelli a non avere mai il capogiro. È vero che hanno la testa piccola... (*esce fuori anche con l'altra gamba e si sostiene alla colonnetta della bifora*) Basterebbe che io mi sforzassi ancora un poco e in un attimo di me non resterebbe che un mucchietto d'ossa sanguinolente. Brr... Ma le rondini, dico io... (*È tutto fuori attaccato alla colonnetta*).

DIOGENE – (*entra*) Dov'è? (*lo vede*) Oh, ragazzo vuoi ucciderti?

NOVELLO – Io? Nemmeno per sogno. (*rientra con un salto*) Voglio vedere prima te, io, con gli occhi stralunati...

DIOGENE – E che facevi?

NOVELLO – Ma lascia andare quel che facevo. Che te ne importa? Mi divertivo. Giocavo alla rondinella, va bene? Posso giocare alla rondinella?

DIOGENE – Per me... Tu puoi giocare anche al sorcio.

NOVELLO – E che vuole da me il gatto?

DIOGENE – Il gatto avverte il sorcio che se tentasse mai di scappare dalla trappola se lo mangerebbe in un boccone... Eh?

NOVELLO – Benissimo. Ma il sorcio è certo che il gatto morirebbe subito dopo... (*arrabbiato*) Sì, perché io ho la carne avvelenata! Non posso più stare qui dentro...

DIOGENE – Ah... Non dire che ci stai male. Mentiresti. Io ho posto ogni cura a far sì che tu possa fare qui dentro quello che facevi fuori, tranne che andare a caccia, perché manca lo spazio. Ma più assai della caccia ti piacevano i buoni vini, il giuoco dei dadi e le belle donne... Non hai mai fatto altro che giocare, bere e fare all'amore... Ora io so che bevi, che giochi... A proposito, vuoi cambiare tipo di vino? Vuoi vini diversi? Comanda... Sei stanco di dadi?... E Caterina non ti piace più? Vuoi una bionda?

NOVELLO – (*colpito*) Che ne sai di Caterina?...

DIOGENE – E non devo sapere ciò che accade in casa mia? (*ride*) Scioccone... E che può volere di più un uomo come te? Non mi dirai spero che desideri la libertà per usarne al servizio di un ideale, vero?

NOVELLO – E perché no?

DIOGENE – Quale, per esempio?

NOVELLO – (*interdetto*) Ma... (*storna il discorso*) Ma io ho combattuto, anche ho dimostrato il mio coraggio...

DIOGENE – Questo non c'entra. Anche il leone ha del coraggio, ma non è questa una buona ragione per permettergli di andare liberamente pei centri abitati. Basta, basta ascoltami bene. Stamattina è stato veduto un mendicante... Almeno un uomo che ha l'apparenza del mendicante... In un modo che non mi è stato ancora possibile di stabilire quest'uomo ti ha avvicinato, ti ha guardato e ti ha baciato una mano...

NOVELLO – Verissimo...

DIOGENE – Bene. Chi è colui?

NOVELLO – Non lo conosco...

DIOGENE – Bada! I miei arcieri battono la montagna in ogni senso: lo troveranno, forse lo hanno già trovato. Potrebbe essere qui dinnanzi a te da un momento all'altro! Bada! Se scopro che sei riuscito a comunicare col mondo io posso fare ciò che non ho mai voluto fare! Mi intendi?

NOVELLO – Non conosco quell'uomo... Del resto, se tu intendi tenermi qui a marcire per molto tempo ancora, è meglio che tu mi uccida... Io non ho paura della morte...

DIOGENE – Molto tempo? Non so... Io spero che tuo padre viva lungamente, lungamente... Per quanto vecchio e malato...

NOVELLO – Malato? Che ha?

DIOGENE – Vedi come ti agiti per poco? E che ci sarebbe di strano che tuo padre che è vecchio morisse... Si è forse meravigliato lui che suo figlio, giovane, sia morto?

NOVELLO – Morto? Gli hai detto che sono morto?

DIOGENE – Io non gli ho detto niente. Ma oramai ne è convinto e con lui tutti...

NOVELLO – Ma perché... Perché?... (*irato*)

DIOGENE – Calma, giovanotto. Il perché non te lo posso dire per la sola ragione che non lo capiresti...

NOVELLO – Ah... Davvero? E mi tieni per scemo a questo punto? Ma dovrei essere più semplice di un sasso a non capire! La vuoi tu la mia corona... Ma dillo... Dillo... Traditore... Tu mi odi, mi hai sempre odiato... Tu vuoi vendicarti dei motteggi coi quali mi piaceva di far ballonzolare la gobba di tua padre... Confessalo!... Oramai, non sono qui legato come uno schiavo, senza poter fare udire la mia voce? Dillo! Tanto a me non importa nulla del regno... Ho molte altre cose da fare! Anzi, ti voglio investire io stesso del supremo potere. Guarda: l'ho in tasca, la corona che conviene a te. L'ho sempre portata meco anche in guerra perché porta fortuna. A te (*fa suonare sotto gli occhi di Diogene dei campanelli legati a un nastro rosso*) li portava nella schiena tuo padre quando voleva essere irresistibile... A te successore!... Questo è legittimo. (*glieli scaglia ai piedi*)

DIOGENE – (*con uno scatto represso*) Ah... Canaglia... (*poi raccoglie la reliquia paterna, la guarda a lungo con devozione, la ripone in tasca, quindi, con voce fredda, come a se stesso*) Sì: è per questo che ho cominciato a odiarti. Ma ora ti odierei anche se ti perdonassi questi insulti, o se per un miracolo potessi pensare che essi non fossero mai stati.

(In questo momento si ode un rumore interno. La porticina si apre e compaiono due bracconieri e un giovane malvestito con abiti da pastore, il volto emaciato ma fiero, spirante vigore e giovinezza)

BRACCONIERI – Signore, abbiamo trovato costui...

DIOGENE – Ah... Il mendicante?

BRACCONIERI – No, signore... Non è il mendicante di stamane. Quello aveva la barba nera ed era un vecchio...

DIOGENE – E allora? Che me ne faccio di costui?

BRACCONIERI – Abbiamo pensato, che forse può sapere qualche cosa... Lo abbiamo interrogato ma non risponde... E si ribella, ma se lo interroghi tu... *(Nagòr, il giovane in questo momento si dibatte e sferra un pugno a un bracconiere che cade dicendo:)* Maledetto!... Ma tienlo fermo *(l'altro infatti lo tiene solidamente)*

NOVELLO – Bravo!

DIOGENE – *(a Novello)* Tu vattene! *(al bracconiere che si è rialzato)* Prendete una lanterna e accompagnatelo di sopra.

NOVELLO – *(andandosene, a Nagòr)* Giovanotto, mi piaci. *(via Novello e un bracconiere)*

DIOGENE – *(a Nagòr)* Come ti chiami?

NAGÒR – *(che mostra avere soggezione dello sguardo di Diogene)* Mi chiamo Nagòr.

DIOGENE – Dove vieni?

NAGÒR – Non so... Lontano... Dalla montagna...

DIOGENE – Dove vai?

NAGÒR – Non so.

DIOGENE – *(con durezza)* Parla!

NAGÒR – Io vado, così, io sono un pastore...

DIOGENE – Lo vedo... Quanti anni hai?

NAGÒR – Non so... Pascolavo cento pecore...

DIOGENE – Tue?

NAGÒR – No. Di Fraio... Un uomo potente...

DIOGENE – Bene. E perché non sei rimasto alle tue pecore e al tuo padrone?

NAGÒR – Perché ho sognato...

DIOGENE – Che cosa?

NAGÒR – Una fata.

DIOGENE – *(al bracconiere)* Vattene tu, non è pericoloso. *(via bracconiere)* E che ti disse questa fata?

NAGÒR – Era bella... Aveva...

DIOGENE – Lascia andare... Se era una fata aveva tutto ciò che deve avere una fata... Che ti disse?...

NAGÒR – *(timido)* Mi baciò.

DIOGENE – Civetta...

NAGÒR – Come?

DIOGENE – Ti baciò... E allora?

NAGÒR – Allora io volevo baciarla ancora...

DIOGENE – Naturalmente.

NAGÒR – Ma lei non volle. Mi disse: Un mostro mi farà prigioniera. Ma se mi vuoi sarò tua, purché tu venga a cercarmi e a uccidere il mostro. Ecco.

DIOGENE – Diavolo... La faccenda è seria...

NAGÒR – Dici che sarà difficile?

DIOGENE – Lo credo. Tanto più che non ti ha detto di che paese sia questo mostro.

NAGÒR – No... Nulla... Devo camminare per tutta la terra...

DIOGENE – (*considera con particolare interesse il giovane*) E non temi di stancarti?

NAGÒR – Oh, no. Non mi stancherò...

(pausa durante la quale Diogene divora con gli occhi il giovane)

DIOGENE – Guardami!

(si ode un rumore di passi e una voce interna)

BRACCONIERE – Padrone! Padrone! (*compare*)

DIOGENE – (*seccato*) Ma che c'è...

BRACCONIERE – Abbiamo il mendicante... Ha confessato...

DIOGENE – Bene... Chiudetelo! Via! (*il bracconiere scompare e Diogene prende una lanterna e la mette accanto al volto di Nagòr, seduto accanto alla tavola e gli si siede di fronte*) Dimmi: Non hai paura delle privazioni, della fame, degli stenti?

NAGÒR – Di nulla... Io devo trovarla...

DIOGENE – E se tu dovessi chiuderti per molto tempo dentro un castello incantato per imparare a leggere nelle cifre oscure del mistero?

NAGÒR – Oh! Io mi priverei di tutto, anche della luce del sole.

DIOGENE – E se un mago ti dicesse che tutto puoi fare, ti affideresti a lui?...

NAGÒR – Per diventare più potente di Fraio?

DIOGENE – Sì...

NAGÒR – Per conoscere i segreti del mostro?

DIOGENE – Sì...

NAGÒR – Per avere l'amore di Giliana?

DIOGENE – Chi è?

NAGÒR – La fata! Mi è venuto questo nome... La chiamo così... Bianca... Bella... Pura...

DIOGENE – Sì, sì... Per avere l'amore di Giliana, bianca, bella, pura... Ah... (*a sé*) Se io credessi nei miracoli, penserei che è Dio che mi manda questo pezzo di creta. Ma non sarà tardi? Non sarà tardi?

NAGÒR – Mago... Che dici?

DIOGENE – Dico che è tardi e che dalla favola alla ragione abbiamo molta strada da fare...
Cammina, cammina, cammina... *(lo prende quasi tra le braccia sotto il suo mantello e lo trascina via).*

TELA

ATTO SECONDO

QUADRO TERZO

La scena rappresenta una sala dell'appartamento del Re. Sono in scena Onorio, Polibio, Valente, Amanda, Diana e Dragone, disposti variamente. Una finestra a sinistra lascia entrare il lume della luna. Amanda si immerge in quel lavacro come una eroina da tragedia pronta a qualsiasi sacrificio. Valente le è accanto. Si odono di quando in quando il rullo dei tamburi scordati e tocchi lontani di campane a morto. Amanda piange di quando in quando. Valente si atteggia a profondo dolore. Onorio è imbarazzatissimo.

POLIBIO – (*recitando a memoria come se leggesse, quasi compitando, per capir bene le parole*) Io, Mauro d'Altarocca Re e Signore di eccetera eccetera, con l'aiuto di Dio eccetera eccetera, sentendomi presso a morire, nella piena coscienza...

ONORIO – Eccetera eccetera...

POLIBIO – Considerando che l'ultimo erede della reale famiglia da molti anni non fa conoscere sue notizie...

DIANA – Vedete che non è morto?...

AMANDA – (*dispettosa*) Dov'è allora?

ONORIO – Eccetera eccetera...

POLIBIO – ...Allo scopo di dare al mio popolo un Re nuovo, che per le elette virtù dello spirito...

VALENTE – Ma sì... Basta... Lo sappiamo...

POLIBIO – Nagòr... Nagòr!... Chi è questo Nagòr?... Dove l'ha pescato questo Nagòr?...

VALENTE – Coraggio principessa, non piangete... Non è detto che tutto finisca qui...

AMANDA – E dove volete che finisca? Mio padre è morto e queste sono le sue ultime volontà!...

VALENTE – Sposerete uno sconosciuto? Perché il testamento dice chiaro che voi dovrete sposare costui...

AMANDA – Ah... Quanti sacrifici impone la vita!

VALENTE – Ma qualche cosa si deve fare, si deve tentare!... Scenderemo nelle piazze, solleveremo il popolo... Sarà facile dimostrare che non si tratta che di un cattivo scherzo di Diogene... Quel maledetto! Che ne dite Dragone...

DRAGONE – Un vero soldato, in certi momenti non parla. Quando passa la bara del Re, saluta (*fa il saluto*) e tace.

DIANA – (*a Dragone*) E se Diogene avesse ucciso il principe?

VALENTE – Quell'assassino!

DRAGONE – (*colpito e incerto*) Ah... Allora... Allora (*poi pentito*) Ma se è morto... (*saluta*)

ONORIO – Parlate piano, parlate piano...

VALENTE – Di che temete?

ONORIO – Di nulla ma è meglio che ognuno di noi si occupi delle gravi faccende di quest'ora. Venite meco Polibio: Voi sapete che per organizzare i funerali non ce n'è uno che mi valga, ma qualche aiuto ci vuole... (*alle donne*) Prima di prendere quel po' di riposo che è indispensabile ad un corpo ferito dal dolore, sì, ma vivo, ripasserò ad ossequiare le loro Altezze (*guardando alla porta di destra*) Mi pare ieri che egli mi riceveva qui... Entrava di lì... Si sedeva là... Oh... (*via Onorio e Polibio*)

AMANDA – (*sentimentale*) E così le ore passeranno l'una dopo l'altra... L'una eguale all'altra e la vita sembra morte...

VALENTE – Chi potesse davvero accusarlo di infamia... Chi potesse esporlo al ludibrio del popolo...

DIANA – Basterebbe che Novello ricomparisse...

AMANDA – Illusa! Sempre illusa! A questo non pensare neppure... Valente, seguitemi... Sono stanca di questa immobilità... Due passi nelle terrazze mi faranno bene... A più tardi. Diana... Diana... Volevo dirti che, comunque, poiché il mio diritto alla corona non può essere contestato, tu puoi considerarti qui come in casa tua. Sarai sempre l'ospite più cara.

DIANA – Ti ringrazio

(*Valente e Amanda via*)

DIANA – (*a Dragone*) E ognuno si acconcia al destino, e ognuno si rassegna e nessuno pensa più a lui...

DRAGONE – Capisco... Voi dovevate essere Regina...

DIANA – Non è questo, amico mio, non è questo. Rinuncerei a tutto se potessi in compenso rivedere sul trono quel giovane infelice...

DRAGONE – Ah, ah... Sarebbe un bel dispetto!

DIANA – (*con uno sguardo freddo*) Non siete molto felice questa sera...

DRAGONE – (*confuso*) Già... Non posso essere felice, in una notte come questa... Perdonate... Vado a dare gli ordini per la parata di domani... Sarà uno spettacolo marziale... (*via, ma ritorna dopo un attimo durante il quale si saranno sentiti i tamburi in lontananza e Diana si sarà avvicinata alla finestra*).

DRAGONE – (*ricomparendo*) Principessa...

DIANA – Che c'è?

DRAGONE – È un poco imbarazzante... Ma insomma... Pare che sia stato tratto in arresto, alla porta del Castello, un mendicante, che domandava assolutamente di essere ricevuto da voi, per urgenti comunicazioni...

DIANA – Un mendicante?... Oh... Non può essere... Dopo tanto tempo... Dov'è?

DRAGONE – In corpo di guardia...

DIANA – Ebbene... Fatelo salire... Ma per la scala di servizio... Che non lo veda nessuno!

DRAGONE – (*esce un attimo ma rientra subito*) Fatto. Sono stato intelligente vero, ad avvertirvi? Se non erro, noi, dico voi... Avemmo che fare con un mendicante...

DIANA – Oh... Non ci pensate... Non so nemmeno io perché l'ho fatto venire...

DRAGONE – Avrei pagato non so che per conoscere la missione segreta della quale lo incaricaste... Non avete mai avuto una eccessiva fiducia in me.

DIANA – Illusioni, amico mio, illusioni...

DRAGONE – Io scommetto che si trattava di Novello... Pensate sempre a lui (*insinuante*) Pensate ancora a lui?

DIANA – Perché mi fate questa domanda?

DRAGONE – Principessa... Io sono un soldato...

DIANA – Lo so...

DRAGONE – Credo di essere anche valoroso, per quanto durante l'ultima guerra avessi la febbre...

DIANA – Ebbene?

DRAGONE – Ma spero di dimostrarvi che sono valoroso...

DIANA – Non ne dubito.

DRAGONE – Allora... Ho un cuore anch'io... (*mutando tono*) No, non ancora... Non è il momento adatto... Noi soldati sappiamo che la vittoria è nel momento adatto...

ARCIERE – (*compare*)

DRAGONE – Bene... Fate entrare... Restate ai miei comandi!... (*arciere si ritira*) Volete che mi ritiri?

DIANA – No, rimanete...

NOVELLO – (*entra vestito col vecchio abito di Nagòr, ma coperto da un povero mantello con cappuccio. Alza il cappuccio e immediatamente Diana lo riconosce*) Tu! Tu! Novello!... (*gli si butta fra le braccia e lo bacia lungamente*)

DRAGONE – (*si mette sull'attenti e saluta*)

DIANA – Dragone, andate, correte da ogni parte, spargete la notizia che Novello è tornato. Fate suonare le campane (*un colpo funebre di campana*) Oh... Perdona...

NOVELLO – (*a Diana*) Fermatevi! Se non mi sono fatto riconoscere prima è perché non voglio!...

DIANA – Ma perché... Come... Oh... Quante domande (*lo abbraccia di nuovo*) Mi dirai... Mi dirai...

NOVELLO – È semplice: Sono stato tenuto in prigione in una torre da Diogene. E sono fuggito coi primi panni che ho trovato e il mantello di un prigioniero liberato che era un mendicante e che si è sostituito a me... È una cosa che accade spesso... Non c'è niente da meravigliarsi... Quel disgraziato era stato mandato da te lo so... A quest'ora lo avranno ammazzato... E forse non soltanto lui... Ma non ho potuto tenermi... Quando ho sentito le campane di una chiesa suonare la preghiera per il Re morente non ho potuto tenermi... Non sono arrivato in tempo... Ho dovuto confondermi tra la folla che sfila davanti alla sua bara, per vederlo ancora una

volta... Morto... (*piange*) (*Poi subito dopo con atto di decisione*) Ma voglio vendicarmi! L'uomo che ha avvelenato la vecchiezza di mio padre, l'uomo che ha troncato la mia giovinezza, deve pagare... Deve pagare terribilmente...

DIANA – Novello, noi siamo tutti accanto a te... Ti abbiamo aspettato con tanta fede...

NOVELLO – No, non tutti. So bene che mia sorella si strugge di diventare Regina... E lo diventi... Non me ne importa nulla, né di lei, né dell'altro che non conosco... Tu sì mi hai aspettato... Ma sono certo che anche tu mi abbandonerai tra poco e avrai ragione...

DIANA – Che dici, Novello?

NOVELLO – Ti devo dire che... Ho un figlio...

DIANA – Ah... Un figlio... E... D'amore?

NOVELLO – (*abbassa la testa e non risponde*) Ecco... Ma è una ragione di più perché egli paghi... Egli è l'artefice di tanto dolore... Il resto, non conta... Nemmeno il Regno... Se lo tenga Nagòr. Chi è? Si diverta... Per conto mio, saldato per l'amor di mio padre il conto che ho con quel manigoldo, me ne andrò volentieri pel mondo...

DIANA – Dunque, sono morta davvero nel tuo cuore?...

NOVELLO – Oh... Diana... Ma perché siete tutti tanto buoni con me?... Dimmi che sono un traditore, un infedele... Dimmi che non mi ami più... Diana, io non sono degno di te...

DIANA – Povero Novello. Come dirti questo? Solo, lontano prigioniero... Una consuetudine di tenerezza quotidiana...

NOVELLO – Che dici?

DIANA – Che il mio cuore è sempre tuo...

NOVELLO – Che tu sia benedetta (*le bacia le mani*) Un'ultima prova domando al tuo amore... E poi...

DIANA – E poi? Che farai di me?

NOVELLO – Ma come posso sapere il domani, se l'oggi è pieno di dolore e di passione? Quell'uomo... Io cerco quell'uomo. Lasciate che mi nasconda...

DIANA – Novello, Novello... Tu impazzisci! Ti uccideranno...

NOVELLO – Non m'importa!

DIANA – Ma io non voglio!

NOVELLO – Ma allora?...

DIANA – Sii prudente... Pensa che anche la mia vita sarebbe in pericolo...

NOVELLO – Già... Questo è vero... E allora?

DIANA – E allora attendi. Che nessuno ti riconosca e ti sospetti, vieni domani al tramonto e tutti i giorni sulla via del santuario e chiedimi l'elemosina... Ti dirò... Ma vattene, vattene...

NOVELLO – E costui? (*indica Dragone*)

DRAGONE – A un soldato si può sempre confidare un segreto!

(Novello via)

DIANA – (a Dragone quando rientra dopo aver seguito Novello fuori di scena) Dragone, prima che egli si macchi di un delitto inutile che può richiamare sul suo capo altre sventure, lasciate parlare il vostro cuore... Re Mauro vi amava!

DRAGONE – Molto!

DIANA – Ebbene... Egli vuole che il trono sia sgombrato dall'usurpatore... Bisogna uccidere Nagòr!

DRAGONE – Ma io non l'ho mai veduto...

DIANA – Lo vedrete fra poco... Giuratemi che mi darete questa prova di fedeltà...

DRAGONE – Ma... Subito?

DIANA – Appena sarà possibile... Non parlate, non dite niente con alcuno... Agite... La storia del vostro paese parlerà di voi come di un liberatore, come di un eroe...

DRAGONE – Già... Questo è vero... Però...

ONORIO E POLIBIO – (entrano)

ONORIO – Domani, il catafalco reale, sarà un miracolo di giardinaggio!... E dov'è la principessa Amanda?

DIANA – È andata a piangere non so dove, ma ritornerà...

ONORIO – Sono commosso, nervoso... Ma nello stesso tempo, non so... A parte il dolore di queste ore indimenticabili, io sono nel mio centro! Non v'è nessuno che mi eguagli nell'ordinare cortei, funerali, carnevali, tornei... L'uomo, è inutile, si mostra nelle occasioni.

DIANA – E voi siete l'uomo di tutte le occasioni... Scommetto che già state pensando alle feste dell'incoronazione...

ONORIO – Certo... Saranno assai vicine... Più di quanto non si creda... Ho in serbo una sorpresa della quale si parlerà assai per lungo tempo...

POLIBIO – Dovreste pensare voi stesso a ordinare il vostro funerale perché io non mi sentirò di gareggiare con voi in vostra presenza.

ONORIO – Oh... Uccellaccio!

DIOGENE – (entra) Signori! (il suo volto duro è illuminato da un sorriso di vittoria) (duramente) Dov'è di grazia la principessa Amanda e il nobile Valente dov'è? (a Dragone) Di grazia fateli avvertire ché il Re li attende in questa sala...

ONORIO – Il Re?

DIOGENE – Sì: sarà qui tra poco... Devo pure presentarvelo...

DIANA – Tanta fretta?

DIOGENE – Certo. La vecchiaia del Re ha rallentato il tempo del popolo... Bisogna guadagnare il perduto... Ma dove sono andati? Immagino che nei vostri conversari famigliari si siano fatte molte supposizioni e proposizioni... Forse si è anche pensato alla possibilità di infirmare il valore giuridico del rescritto reale...

ONORIO – Ma no... E chi può avere pensato questo? La parola sacra di un Re...

DIANA – E se fosse?

VALENTE – (*entrando*) La principessa Amanda sarà qui fra poco, ma consentitemi di dirvi...

DIOGENE – Va bene... Ho capito... (*a Diana*) E se fosse? Non ho che una sola parola da dire... Se non si riconoscesse a un diritto testamentario tutta la sua forza, converrebbe riconoscere almeno la forza delle armi. È fatale che chi irragionevolmente visse, irragionevolmente debba morire... L'esercito è tutto di Re Nagòr!

VALENTE – (*a Dragone*) Che ne dice il comandante?

DRAGONE – (*si mette sull'attenti e saluta*)

DIOGENE – Benissimo! Sono soddisfatto. D'altra parte non ci sarà bisogno di giungere a questo punto. Non siete abbastanza irragionevoli. Tanto è vero che io sono qui a farvi una confessione. Sì mi confesso. Il glorioso Re Mauro è stato persuaso dei miei consigli e dei miei argomenti alla sua decisione. Prego di considerare che se fossi stato indotto da pensieri meno che puri, avrei fatto assai meno fatica a persuaderlo di scegliere me, anziché uno sconosciuto. Nessuno di voi, nei miei panni avrebbe fatto altrettanto. Convenitene. Per me, nulla. Un sogno realizzato... E basta. Avevo sognato una perfezione e l'ho raggiunta... E ve la dono... Era un selvaggio che aveva la testa piena di non so quali inconscie fantasie e la carne fremente dei più ciechi desideri. Ne ho fatto un essere tutto purità e indifferenza. Parlava ai boschi e con le acque e talvolta gli pareva di udire non so che strani annunci del sangue, ma per fortuna non aveva passato, né ricordi, né sapienza e non aveva ancora imparato a fare tra la realtà e i sogni quella pericolosa mescolanza che corrode la sapienza, perde gli uomini e rovina la civiltà; così io potei distaccarlo dalla realtà e dai sogni e dargli una coscienza di cristallo su cui la luce della realtà battendo, sprigiona l'arcobaleno degli ideali puri. Lo vedrete, lo vedrete e al solo mirare la sua fronte luminosa e inalterabile voi sentirete nell'anima qualche cosa che si genuflette... Vedrete. E sono anche certo che in un giorno non lontano mi perdonerete, se mai oggi mi accusate di illecita inframmettenza e benedirete la mia ostinazione, la mia imprudenza, se volete, e le mie colpe.

DIANA – Ah... E quali colpe?

DIOGENE – (*fieramente con atto di sfida*) Principessa, esse sono qui dentro, gelosamente custodite dal rimorso e dall'orgoglio! (*via*)

(*pausa*)

DRAGONE – Ma... Che cos'è questo mistero?

POLIBIO – Qui c'è sotto una diavoleria...

DIANA – Ah... Basterebbe che Novello ricomparisse!

VALENTE – Bell'affare sarebbe... Al punto in cui sono le cose sarebbe una rivoluzione... Il sangue correrebbe a rivi...

ONORIO – No... No... Il popolo preferisce ancora le feste, i tornei...

POLIBIO – I funerali...

ONORIO – Anche...

VALENTE – Tacete...

DIOGENE – *(entrando annuncia)* Il Re! *(poi si inchina per lasciare passare Nagòr che è molto mutato: dimagrito, incurvato, miope, di modi compostissimi)*

NAGÒR – È questo il gabinetto del Re?

DIOGENE – Sì... Permettimi di presentarti i componenti della Reale Famiglia e del Consiglio della Corona... Onorio, Valente, Polibio, Consiglieri Aulici...

ONORIO, POLIBIO E VALENTE – *(si inchinano fino a terra)*

NAGÒR – *(mirando le loro schiene curve)* Sono abbastanza espressivi...

DIOGENE – Dragone, il comandante di Palazzo...

DRAGONE – *(si mette sull'attenti)*

NAGÒR – *(gli ride in faccia)* Bellissimo! *(accennando a Diana)* E quella donna?

DIOGENE – Diana, Principessa nipote... Doveva essere la sposa del principe ereditario...

NAGÒR – Ah... Mi sembrate più irritata che afflitta. Siete dunque già consolata?

DIANA – Trovereste strano?

NAGÒR – Trovo strano che si debba soffrire se poi ci si deve consolare.

DIANA – Ma, signore, siete mai stato ammalato?

NAGÒR – Certo.

DIANA – E perché ammalarsi se poi si deve guarire?

NAGÒR – Già, ma non bisogna credere che lo spirito sia come una gamba o un rene... C'è una bella differenza fra la circolazione del sangue e un sistema ideale... Quando ci sono le idee chiare nulla può farci soffrire e in certo senso nulla può consolarci. *(a Diogene)* Ma ho l'impressione che non capisca niente... Forse avrei fatto meglio a dirle qualche altra cosa. Si dice che alle donne bisogna parlare soltanto di amore... *(a Diana)* Ma io non posso parlarvi d'amore, perché l'amore è l'idea più confusa che ci sia. Anzi non è un'idea è una trappola per le idee. Ce ne sono diverse. Quando un'idea casca dentro a una di queste trappole non se ne libera più e muore. Perciò io ne ho sgomberato il mio terreno. Niente trappole. *(a Diogene)* Curiosa: parlando con costei ho l'impressione di essere come un buffone che per farsi notare si metta un naso finto. Sono imbarazzatissimo. Se andassimo via?

DIOGENE – Attendi un poco... Verrà qui la tua sposa...

NAGÒR – E intanto che cosa dico a costei?

DIOGENE – Dille che è bella... Fa sempre piacere.

NAGÒR – Ma è bella?

DIOGENE – Molto.

NAGÒR – Principessa, siete bella. Anche questa della bellezza è un'altra trappola, però. Gli uomini dicono bella a donne diverse che non hanno nulla di comune tra di loro. Ma sono disposto a dirvi che siete molto bella, tanto per farla finita. Ma sia detto una volta per sempre...

(Amanda entra)

DIOGENE – Ecco, ecco, Nagòr... La principessa Amanda, che sarà la tua sposa...

NAGÒR – Principessa... (*a Diogene*) Non si potrebbe andar via adesso? Costei mi impedisce di pensare tranquillamente... Mi fa venire in mente un sacco di preoccupazioni...

DIOGENE – Via Nagòr, sacrificati... Parlate... Dille qualche cosa...

NAGÒR – Parlare con le donne è molto difficile perché sono pochissime le cose che esse capiscono... Principessa... Dunque... Ah già... Presto ci sposeremo...

AMANDA – Lo dite in un modo poco lusinghiero per me... Non si direbbe che ne siete lieto...

NAGÒR – Lieto proprio lieto no, ma ne sono tranquillo, perché non vi amo e sono certo che il mio cuore è inalterabile...

AMANDA – Benissimo: voi esprimete i miei stessi sentimenti.

NAGÒR – Ecco. Così si eviteranno molti equivoci, cosa che mi dicono sia impossibile quando si ama...

AMANDA – Sì, anch'io credo che i matrimoni di interesse siano i più convenienti, perché giovano praticamente e non danno delusioni morali.

NAGÒR – Già... Noi siamo come due viaggiatori sconosciuti che partono insieme... Sulla stessa carrozza. Ci si saluta, si parla un po' del tempo e via. Poi uno scende prima e uno dopo...

AMANDA – Io spero dopo...

NAGÒR – Io non ho l'abitudine di sperare niente. Aspetto. Una sola cosa debbo dirvi prima di partire: non amo parlare coi compagni di viaggio. Dormite.

AMANDA – Dormirò... A meno che non trovi da scambiare quattro parole con qualche altro viaggiatore...

NAGÒR – Come sarebbe a dire? Viaggiamo forse in una pubblica diligenza? (*a Diogene*) Che significa?

DIOGENE – Non ci badare. Cinguettii, cinguettii...

NAGÒR – In ogni modo mi pare di aver posato fin da questo momento su solide basi il mio avvenire matrimoniale...

DIOGENE – Sì... Da un certo punto di vista... Ma è meglio per ora non dire altro... Si abitueranno, ma ora... Signori... L'udienza è finita... (*tutti si inchinano e se ne vanno*) Hai visto? Non ci sono che le donne che osano ribellarsi... È naturale... Ma per fortuna esse non hanno alcuna influenza su di te...

NAGÒR – Sì... Ne hanno una... Mi urtano... Bisognerebbe levarle dalla circolazione... Gli antichi le tenevano schiave.

DIOGENE – Schiave o no, non importa! Ciò che importa è che il loro regno sia finito per sempre... Il regno della lussuria e del capriccio, il regno delle transazioni morali e degli inganni sentimentali (*ghigna*) Finito... Sono già tutti storditi, confusi, umiliati... Ah... Finalmente Nagòr... Se ne vanno i vizi da una parte e dall'altra,

incorruttibili e inesorabili, marciano avanti i pensieri col loro passo orgoglioso e trionf... *(non termina la frase perché gli è tagliata in bocca dal rullo dei tamburi funebri. I due restano muti a guardarsi in faccia)*

TELA

QUADRO QUARTO

La scena rappresenta una loggia ad archi e colonnette. In fondo si vede il cielo contro il quale si staglia il profilo di un trionfo. Tappeti, fiori, aria di festa.

(il Re è sul trionfo a destra e intorno tutta la corte. Diogene gli è accanto) (molti giù dalle balconate. Notte con debole luna.)

ONORIO – *(molto elettrizzato)* Tra poco Sire, tra poco assisterete a questa meraviglia: rosso, verde, giallo, tutti i colori dell'arcobaleno. Uno spettacolo magnifico...

NAGÒR – *(non molto divertito)* E dove avete trovato queste cose nuove e mirabili?

ONORIO – Eh, Sire... Io ho l'orecchio attento e vigile, sempre ai vostri servizi... Un viaggiatore che viene dalle terre di Africa, reca il segreto di queste fiamme multicolori e ho pensato di farne un omaggio a voi per rendere più illustri queste feste che rimarranno famose nella storia del nostro regno... Però io ho fatto spargere la voce che è tutto merito vostro, Sire, e il popolo vi acclamerà...

NAGÒR – Ma no, ma no... Hai fatto malissimo. Perché mentire? Anche se ciò che prometti sarà fatto, la cosa è tanto stupida che il mio nome non ci guadagnerà nulla. Bisogna pensarci prima di tirare in ballo me. E poi io non voglio essere acclamato... Valente!... Dov'è Valente...

(Valente parla in un angolo con Amanda e non ode)

DIOGENE – *(avvicinandosi di malumore a Valente)* Signore...

VALENTE – *(seccato)* Ma che volete voi?

DIOGENE – Non io... Il Re... *(Valente accorre) (Diogene dà un'occhiata torva ad Amanda che gli volta per dispetto le spalle)*

VALENTE – *(al Re)* Perdonate Maestà, la vostra graziosa sposa mi stava domandando...

NAGÒR – Non me ne importa nulla. Prendete nota di questo ordine reale: d'ora innanzi siano vietate tutte le dimostrazioni di entusiasmo. Sono tre giorni che non fanno che applaudirmi e non sanno nemmeno chi io mi sia.

ONORIO E VALENTE – Ma no... Ma perché?...

NAGÒR – E non sanno nemmeno chi io mi sia! I cantambanchi hanno forse mai cantato in rima le mie gesta?

ONORIO – Ma certamente, Sire, anche se voi non lo sapete!

NAGÒR – Mai! Perché io non ho gesta dietro di me. Prima di compiere qualunque cosa io voglio avere le idee chiare. Prima le idee chiare, poi i fatti... (*scendendo dal trono e prendendo a parte Diogene*) Padre mio... Penso che domani stesso io mi ritirerò in campagna...

DIOGENE – Hai bene riflettuto all'ordine a proposito delle dimostrazioni?

NAGÒR – Mi pare logico, no?

DIOGENE – Sì... Ha una sua logica... Ma il popolo lo intenderà certamente come un perentorio ordine di assassinarti.

NAGÒR – Davvero? Ma è matto!

DIOGENE – Il popolo o ama o odia... Se non vuoi che ti ami ti odierà...

NAGÒR – Ma perché mi deve amare...

DIOGENE – Per la stessa ragione per cui ti può odiare, da un momento all'altro...

NAGÒR – Ma è matto!

DIOGENE – No. Non pensa... Ecco tutto...

NAGÒR – (*con gesto di repugnanza*) Eh!... Andiamo in campagna...

(*grida interne*)

ONORIO – Sire... Una fiumana...

NAGÒR – Bene! Un ponte allora! Un ponte per passarci sopra!...

DIOGENE – (*fermandolo*) Taci!

NAGÒR – Ma qui il popolo non c'è...

DIOGENE – Il popolo è dovunque. Alle volte si veste anche da principe...

NAGÒR – Va bene... Revocherò l'ordine... (*andando con finto interessamento verso la veranda*) Quanti dite che siano laggiù?...

ONORIO – Io dico seicentomila!

NAGÒR – Anche l'occhio avete del bue... State attento ai sensi... I sensi fallano...

(*Amanda e Valente sono da un canto e parlottano insieme*)

VALENTE – E quando finirà questa tortura? Sempre baldoria, sempre festa... Sono tre giorni che non ti posso avere un'ora sola per me...

AMANDA – Hai ragione. La Regina è un mestiere che impegna... Ma abbi pazienza, caro... Saria compensato...

VALENTE – Un attimo solo domando... Ora io vado nella sala degli specchi... Ti attendo là... Cerca di raggiungermi... (*fa per uscire ma Diogene che ha seguito il colloquio lo ferma*)

DIOGENE – Signore?

VALENTE – Ancora?

DIOGENE – Il Re

(intanto dalla destra entrano due bambini con fiori in mano)

NAGÒR – *(li vede e si precipita dalla parte opposta della scena)* No! No! Portateli via quei mocciosi...

(i due bambini sono allontanati da Diana che si china a baciarli)

DIOGENE – Che hai...

NAGÒR – *(come in preda a una specie di terrore)* Dei bambini... Venivano certo a dirmi una poesia a memoria... È insopportabile... Anche ieri... Balbettavano... Non capivano niente... *(a Onorio)* Siete voi, eh?...

ONORIO – No... È un gentile pensiero...

NAGÒR – Ma lo volete capire che io non sono né una santa immagine, né una meretrice?

VALENTE – Maestà... Eccomi ai vostri comandi.

NAGÒR – Che volete voi?

VALENTE – Mi avete chiamato...

DIOGENE – Mi pareva che avessi desiderato di revocare un ordine...

NAGÒR – Ah... Già... Dopo, dopo... *(indietro)*

VALENTE – *(a Diogene)* Che scherzo è questo?

DIOGENE – Dovreste ringraziarmi! Vi ho concesso alcuni minuti per meditare.

VALENTE – Su che?

DIOGENE – Sulla opportunità di andare al buio nella sala degli specchi...

NAGÒR – Padre. *(Valente si allontana torvo)* No, no... Non va.

DIOGENE – Che cosa?

NAGÒR – La campagna. Resto qui. Al sole mi sento lucertola... Il silenzio assoluto mi soffoca i pensieri.

DIOGENE – La pace è la rassegnazione della vita.

NAGÒR – Benissimo... Non ci deve essere pace mai! Valente! Prendete nota, sotto le disposizioni circa l'entusiasmo aggiungete: Sono invece permesse tutte le rivoluzioni, che sono i passi del progresso, le conquiste dell'idea...

DIOGENE – Nagòr... Stai attento che alla cantonata t'aspetta un sofisma... Tu arrivi alla guerra...

NAGÒR – *(a Valente)* No... No... La guerra no! La guerra interessa lo stomaco di un popolo, non la sua testa...

ONORIO – *(dal fondo)* Ecco... Giallo! Giallo!...

(tutti guardano in alto e vedono che non è vero)

VALENTE – Io non vedo nulla!...

AMANDA – Ha le traveggole!

(tutti ridono)

NAGÒR – *(a Onorio)* Stai attento... I sensi fallano. Hai fatto ridere tutti.

DIOGENE – Tutti no... Dragone non ride...

DRAGONE – Io?

DIOGENE – *(a parte a Dragone)* Che avete?...

(Nagòr parla con Onorio)

DRAGONE – Io?... Ho dei pensieri...

DIOGENE – State attento che vi si leggono in faccia! Siete troppo leale per custodire dei segreti...

DRAGONE – Ma io... Io non ho detto nulla a nessuno signore!

DIOGENE – A me sì... In questo momento voi avete detto qualche cosa...

DRAGONE – Che io possa schiattare se parlo più con voi...

NAGÒR – Oh... Mi vuoi regalare il tuo giullare?... Un giullare per me?

DIOGENE – *(balzando)* Che c'è? Che c'è?

NAGÒR – Dice che avere un giullare è segno di magnificenza anche se non fa ridere...

DIOGENE – No, no... È un segno di cecità! Non c'è bisogno di un giullare quando si è in grado di apprezzare le risorse del prossimo...

AMANDA – E il mio compianto padre? Egli l'aveva un buffone.

POLIBIO – *(entra)* Maestà...

(parlano Nagòr e Polibio)

DIOGENE – *(a Amanda)* L'aveva, Regina, ma non ne aveva bisogno: era invece il buffone che aveva bisogno del Re!...

DIANA – *(intervenendo)* Il buffone o il suo autorevole figlio?

AMANDA – *(ridendo si ritira)*

DIOGENE – *(a Diana)* Principessa... Non si è mai udita la vostra voce fino a questo momento e dopo la vostra domanda mi chiedo perché mai abbiate rotto un incanto così suggestivo per tutti... Concedetemi a vostra volta una domanda.

DIANA – Sentiamo...

DIOGENE – Avete notizia di un mendicante che sarebbe stato veduto alcuni giorni or sono vagare di notte per i corridoi del castello?

DIANA – *(impassibile)* Un mendicante? E che devo sapere io di mendicanti?

DIOGENE – Eppure si dice che abbia avuto un colloquio con voi...

DIANA – *(ridendo)* Sì? Può essere... Ma quando faccio l'elemosina non ho l'abitudine di ricordarlo... *(si allontana)*

DIOGENE – Dragone! Qui c'è aria viziata...

DRAGONE – (*con un gesto dice che non gli pare*)

DIOGENE – Ah, è vero che non volete parlare con me. Tacete, dunque, ma ascoltate! Vi tengo personalmente responsabile di quanto può accadere di irregolare qui dentro, fino alla fine dei secoli! Siete un sornione... Ma al minino incidente, la vostra pelle!...

DRAGONE – (*gestisce ancora implorante*)

DIOGENE – Le porte e i ponti sono male vigilati, le scolte dormono sovente come se fossero a letto! Attento!

NAGÒR – (*a Polibio*) (*Dopo avere esaminato alcune carte che gli ha mostrato*) No, no, non siamo d'accordo...

DIOGENE – Nagòr... Ascolta... (*a parte*) Mi pare che tu stia...

NAGÒR – Critiche ancora?

DIOGENE – Critiche no... Ma questo concedere al popolo la libertà di farti una rivoluzione al giorno sia almeno prematuro, dato il popolo...

NAGÒR – Ma non vogliamo dunque giungere ai fini della verità, della giustizia?

DIOGENE – Certo... Ma quando potrai essere ben sicuro che non si tratti invece di carnevalate di facinorosi?

NAGÒR – Già... Come si fa a vedere? Bisognerebbe, per essere ben certo che le facessi io le rivoluzioni... Ma... Sarebbe un sofisma...

POLIBIO – Diteglielo anche voi Diogene, poiché non vuole ascoltarmi... Un editto al popolo...

NAGÒR – Niente editti! Non ho niente da dire al popolo... Ragiona forse il popolo? No. Dunque... Che cosa gli posso dire...

POLIBIO – Due atti di clemenza...

DIOGENE – E quali?

POLIBIO – La grazia ai due condannati a morte...

DIOGENE – Chi sono?

POLIBIO – Uno è un fabbro che ha ucciso l'amante della moglie...

NAGÒR – No, no... Ragioniamo... Uccidiamo invece anche la moglie per evitare che prenda un altro amante e provochi altre tragedie.

DIOGENE – E l'altro?

POLIBIO – Una vendetta di famiglia.

NAGÒR – Bisognerà pure schiantarla questa catena di vendetta... No, no, il condannato muoia e voi... Mettete in prigione tutte e due le famiglie. Poi vedremo...

DRAGONE – (*scoppia*) Vedo rosso! Vedo rosso!

ONORIO – Ma no! Non avete udito che cosa ha detto il Re? I sensi fallano. Non hanno ancora incominciato...

NAGÒR – (*a Diogene che è rimasto perplesso*) Che pensi?

DIOGENE – A nulla.

NAGÒR – Non sei contento di me?

DIOGENE – Non so...

ONORIO – (*incomincia la colorazione*) Ecco, ecco... Non c'è da sbagliare...

TUTTI – Giallo... Giallo!...

NAGÒR – (*a Diogene*) Ma dimmi dunque!

DIOGENE – Hai fatto male...

NAGÒR – Che cosa?

DIOGENE – Ma... Tutto... Tu scherzi... Tu ti diverti...

TUTTI – Rosso! Rosso!

NAGÒR – Mi offendi padre...

DIOGENE – No, non ti offendo... Sai... Sempre accade che l'artefice quando ha finito l'opera sua, trovi qualche menda e si affanni a ripararvi. Bisogna che l'opera si lasci levigare... Levigare... Levigare...

NAGÒR – Ah... Sei tu che scherzi adesso...

TUTTI – Viola! Viola!...

NAGÒR – Oh... Basta! Uscite tutti!

ONORIO – Giusto, giusto... Il Re desidera godersi da solo lo spettacolo... Sire, vedrete... Vedrete che i sensi qualche volta... Sire (*a un cenno nervoso del Re si ritira*)

(*tutti via*)

DIANA – (*a Dragone*) (*uscendo*) (*a parte*) O adesso, o mai più... Pensateci!... (*esce*)

DRAGONE – (*si volge ai due che lo guardano saluta esce*)

NAGÒR – (*a Diogene*) Dunque...

DIOGENE – Vedi Nagòr... I tuoi pensieri si divertono... I tuoi pensieri si guardano nello specchio e si compiacciono di se stessi.

NAGÒR – (*triste*) Non si guardano nello specchio i miei pensieri: battono e ribattono alle pareti di questa orribile gabbia d'ossa, come degli uccelli prigionieri...

DIOGENE – Ecco: bisogna dominarli.

NAGÒR – Con che? Mi dici con che? Non mi hai insegnato che nulla è vero al disopra del loro tormento? Vedi: chi sa perché avevo pensato con gioia che sarei stato Re... Poi mi hanno messo indosso questi indumenti. Niente. Come prima. Sì tutto come prima: la mia fatica, la mia inquietudine... Con in peggio la corona che, avendola in capo, non la posso nemmeno vedere. Bisognerebbe che un Re potesse guardare eternamente il suo manto appeso a qualche chiodo. (*si leva tutto*) Ecco... (*lo attacca a una colonnetta del trono*) Ecco, così... Ora ho una idea di quello che mi accade... Ma tutto mi sembra lontano da me. Dentro, niente. Io chiamo a gran voce la mia ragione e le domando: "Chi sono, chi sono io, veramente?" Silenzio... Quando non mi diverto, come dici tu, nessuno più risponde, dentro di me.

DIOGENE – E prova a divertirti in qualche altro modo...

NAGÒR – Un giullare?

DIOGENE – No! La vita, per esempio... I fatti...

NAGÒR – Non capisco...

DIOGENE – Fai qualche cosa da Re, da vero Re...

NAGÒR – Fare... Fare che? Che mi occupi dei lavori dei bifolchi e dei pasti degli staffieri e delle colpe dei malfattori? Sei tu che scherzi adesso! Ma ti pare serio tutto ciò? Fare, fare... Bell'idea! Prima i concetti e poi i fatti... Se no che diventa la ragione? Una sguattera, no? Prima avere le idee chiare e poi fare, ma a ragion veduta... Sai che ti devo dire? Sono le idee che non si vogliono mai chiarire... Per esempio, la rivoluzione... Ebbene... Voglio fare una rivoluzione e diventare capo di uno stato democratico che schiacci la aristocrazia... Poi farò ancora una rivoluzione e diventerò il capo di una oligarchia che schiacci il popolo, poi farò un'altra rivoluzione – Se no dov'è il progresso? – Un'altra rivoluzione e diventerò il capo di una nazione di guerrieri e di conquistatori, poi farò un'altra rivoluzione e diventerò imperatore di molti popoli, poi ogni popolo farà la sua rivoluzione e io ritornerò qui Re come adesso, tale e quale, come se niente fosse accaduto... Ah... Ah... Ma allora è inutile... Fare, fare che cosa?

DIOGENE – (*gridando verso l'aria che muta di colore*) Ma fermate questa maledetta girandola! (*a Nagòr*) Fare che? Fare che tutti gli uomini siano cosa tua e che essi ti seguano devotamente... E chi debbono seguire se non te che cammini innanzi a tutti? E tu che puoi essere se non Re? A che gioverebbe il tuo tormento e perché sarebbe se dovesse essere per te solo e in te si chiudesse per sempre? E perché ti ho pensato io, se non per metterti a prua a fendere per primo la rotta delle stelle, mentre la ciurma t'adora e t'obbedisce? Ah, tu non l'hai ancora veduto il gioco sublime a cui ti chiamai dal fondo della coscienza tormentata... Sono là, tutti con gli occhi in alto, ad attenderti... Basterà che tu li guardi un attimo, che ti chini un momento sulle loro miserie, sulle loro debolezze, sul loro pianto e ti sarà facile comprendere la semplicità del loro congegno e scoprire ogni loro più cauto segreto. Ne farai ciò che vorrai... Allora sentirai l'ebbrezza di pensare e di fare d'ogni pensiero una conquista vera della vita... E alla domanda che tu fai: "Chi sono io veramente" qualcuno risponderà allora, con una voce di tuono! (*si grida: Nagòr, Nagòr*) Li senti, li senti?... Oh so bene quel che mi vuoi dire: che io ti ho insegnato l'indifferenza e il dominio di te: lo so che non puoi piangere, non devi! Ma devi intendere chi piange! Lo so che non potrai amare mai più, né sognare, né illuderti, né sperare... Non devi! Ma meglio ancora perciò devi intendere chi ama...

NAGÒR – Tu mi hai fatto...

DIOGENE – Sì e con una generosità ignota agli dei, ti ho fatto più perfetto di me, che sono carne, passione e colpa!

NAGÒR – Va bene... Ma tu continui a farmi... Levighi, levighi... Quando finirai di levigarmi? E che vuoi dunque da me? Se io fossi un uomo qualunque...

DIOGENE – Io ti domando di fingere di essere un uomo qualunque...

VOCI – Re Nagòr! Re Nagòr! Re Nagòr!

DIOGENE – Vai! Ti chiamano! Vogliono vederti...

NAGÒR – Ah... Perché non si può mandare per me questo manto? Che peccato che questo manto abbia bisogno di un attaccapanni! *(colpito da un'idea)* Diogene, vai tu per me... Nessuno se ne accorgerà... Vai tu. Insegnami!

DIOGENE – Sei pazzo...

NAGÒR – *(vestendolo)* Io non andrò mai a fare inchini e saluti da un balcone... Aiutami... Insegnami. Fingi di essere un Re *(lo spinge così vestito verso la balconata e fugge via ridendo)*

DIOGENE – *(si presenta al balcone tra le acclamazioni interne)*

DRAGONE – *(entrando)* Il Re è solo. Ecco il momento!... Non può mancarmi... *(gli si avventa addosso con la spada sguainata, ma intanto Diogene si volta e para il colpo con le mani)*

DIOGENE – Ah... Canaglia! A me!

(due arcieri entrando)

DRAGONE – Non è Nagòr! Ma che accade qui?... Voi... Che stregoneria è questa?

DIOGENE – Hai mancato il colpo: una buona occasione perduta per tutti e due... Per te che vai alla torre... Per me che resto in vita... Via!

(i due arcieri lo portano via)

DRAGONE – *(mentre è trascinato via)* Uccidetemi, uccidetemi... Io sono un eroe... Io sono un eroe...

DIOGENE – *(barcolla, si siede sul trono per non cadere e apre le due mani insanguinate come da stimate. Resta così immobile come una figura di santo, mentre su di lui una girandola precipitosa getta riverberi di cento colori.)*

TELA

ATTO TERZO

QUADRO QUINTO

La scena rappresenta una austera camera che dà su una terrazza. È notte. Una sola lampada pende dal soffitto sopra un leggio sul quale è aperto un grosso e grande libro che Diogene sta leggendo.

POLIBIO – (*entra*) Signore...

DIOGENE – Ebbene?

POLIBIO – Nulla.

DIOGENE – Ancora?

POLIBIO – Non vuol parlare la fame non ha mutato il suo atteggiamento. Continua a piangere e a dire che un eroe come lui merita rispetto e non deve essere indebolito.

DIOGENE – E la gente che dice?

POLIBIO – Quale gente?

DIOGENE – La gente qualunque...

POLIBIO – E che volete che dica?

DIOGENE – Questo non è rispondere.

POLIBIO – Vedete... Non c'è che una fortuna: che i più ridono di lui...

DIOGENE – Del Re?

POLIBIO – Sì...

DIOGENE – (*irato*) Ma voi siete un serpente... Un maligno... E perché dovrebbero ridere di lui?

POLIBIO – Signore... Se mi trattate così...

DIOGENE – Via, sentiamo...

POLIBIO – Convenite anche voi, via... Non fa niente quest'uomo... Non si occupa di nulla. Non provvede a nulla... Ci sono dei problemi importanti da risolvere... Tutti ne parlano. Una volta se ne parlava soltanto in Consiglio: ora in Consiglio si parla di non so che cosa, e i problemi di governo sono discussi nelle osterie...

DIOGENE – E sono risolti?

POLIBIO – Le osterie non hanno poteri esecutivi... Si fantastica e si finisce sempre col ridere di lui...

DIOGENE – Ma che fa la vostra polizia?...

POLIBIO – Ma il Re è per la libertà. Ha detto che tutti debbono parlare più forte che possono, perché la verità e la giustizia...

DIOGENE – Allora licenziate le guardie se sono inutili!

POLIBIO – Inutili? La polizia ha il dovere di tenere informato il Re di tutto quello che si dice.

DIOGENE – Soltanto?

POLIBIO – Soltanto! E lui dice e disdice e non risolve nulla perché basta un ragionamento che abbia la più lontana parvenza di senno, per turbarlo profondamente e mandare all'aria qualsiasi decisione. Voi sapete che una tribù di nomadi ha invaso il nostro territorio di confine a monte, per parecchie miglia...

DIOGENE – Ebbene? E non si sono ancora frustati a dovere quei ladroni?

POLIBIO – Ecco, vedete, il popolo già pensava di armarsi e di respingere l'invasore. Sulle prime anche il Re pareva di questo avviso, ma qualcuno gli riportò la voce che quel territorio è una passività e che ci abitano dei selvaggi turbolenti che era meglio perdere che trovare, e allora poco mancò non mandasse un ringraziamento a quei signori, che intanto fanno il comodo loro in casa nostra.

DIOGENE – Ah, dunque è deciso così?

POLIBIO – Così... E poi.

DIOGENE – E poi?

POLIBIO – Ora si è messo in capo di purgare il paese da tutti i deficienti. Per lui non vi è delitto maggiore che l'essere scemi.

DIOGENE – Ma sarà una strage!

POLIBIO – No, no... Non ne farà nulla. Basterà che trovi qualcuno che gli dica...

DIOGENE – Ditegli che non uccida gli imbecilli, altrimenti chi sa quante persone intelligenti dovranno prendere il loro posto!

POLIBIO – Benissimo! Fatto! La strage degli innocenti è evitata e l'uomo è fermo...

DIOGENE – Sì, ma se io lo fermo da una parte... E voi dall'altra...

UN VALLETTO – (*entrando*) Il Re!

NAGÒR – Padre mio...

DIOGENE – (*a Polibio*) Andate.

NAGÒR – (*trattenendo Polibio*) Un momento... Vuoi rispondere a una mia domanda...

POLIBIO – Sire... Io passo per pessimista... Anzi lo sono. È meglio non domandarmi nulla.

NAGÒR – (*indicando il lume*) Cos'è quello?

POLIBIO – Un lume.

NAGÒR – Ne sei certo? Prova a essere pessimista come dici e rispondi...

POLIBIO – Insomma... È un lume.

NAGÒR – E quello? (*indica il libro*)

POLIBIO – Un libro.

NAGÒR – Basta. Vai pure.

(*Polibio stupefatto si inchina e se ne va*)

DIOGENE – Gioca, gioca... Ti diranno del pazzo...

NAGÒR – (*senza dargli retta*) Anche tu dici che quello è un lume e quello è un libro...

DIOGENE – Direi...

NAGÒR – Anch'io dico la stessa cosa. E scommetto che tutti direbbero la stessa cosa monotonamente: un lume... Un libro... Un libro un lume...

DIOGENE – Hai pensato al gesto di Dragone? Ti è venuto in mente che possa essere il risultato di qualche macchinazione oscura preparata proprio qui, a Corte?

NAGÒR – Non me ne importa. E poi, pensare... Che vuol dire pensare? Un lume... Un libro tutti d'accordo... Ma se dico: quanto costa questo lume, che cosa vale questo libro? Nasce una confusione indiavolata: uno cento mille, molto poco nulla... Sì... No... Forse...

DIOGENE – Io penso che sotto questa faccenda sia l'anima di una donna...

NAGÒR – Una donna... Ah... Sì... Ti devo parlare anche di una donna. Ti devo parlare di lei...

DIOGENE – Di chi?

NAGÒR – Di mia moglie...

DIOGENE – Che è accaduto?

NAGÒR – Aspetta... Insomma... Dicevo... Ah... Sì... Tutti d'accordo quando i sensi sono lasciati in libertà. Appena interviene la ragione a giocherellare coi sensi, ecco che nasce l'immenso parapiglia dei pensieri.

DIOGENE – Ma dunque...

NAGÒR – I sensi non fallano! Ecco la verità! Meglio, non fallirebbero, se non ci mettesse la coda la ragione! È la ragione la vera peccatrice... Pensare che vuol dire? Distendere sulle cose come ci si mostrano la nebbia torbida delle nostre interpretazioni... Niente altro... E allora? Pensare, allontanarsi consapevolmente dall'assoluto... Tradire la verità... Sognare... (*con altro tono*) Insomma, poesia... (*ride*) Poesia... L'abbiamo cacciata dalla porta... Entra per la finestra...

DIOGENE – E allora prendi una mandola e vai a cantare in chiave di tenore un sillogisma sotto le finestre della tua bella...

NAGÒR – La mia bella mi tradisce!

DIOGENE – Chi?

NAGÒR – Bella per modo di dire... Mia moglie...

DIOGENE – Ti tradisce?

NAGÒR – Spudoratamente.

DIOGENE – E lo dici così?

NAGÒR – Lo dico. Capirai che quando uno è arrivato alla conclusione a cui sono arrivato io a proposito dei sensi, non può preoccuparsi eccessivamente di codeste bazzecole.

DIOGENE – Ma tu le hai detto nulla?

NAGÒR – E perché avrei dovuto tacere?

DIOGENE – E lei?

NAGÒR – Mi ha riso in faccia...

DIOGENE – Oh!

NAGÒR – Noto che non mi hai nemmeno domandato chi sia il suo amante. Segno che lo sapevi.

DIOGENE – Naturalmente.

NAGÒR – E perché non mi hai detto nulla?

DIOGENE – Perché non me lo hai domandato.

NAGÒR – Giusto. Sai che mi ha detto dopo aver riso?

DIOGENE – Avrà negato.

NAGÒR – No. Ha detto: “Ti metti a fare il geloso anche tu?” Ma ti pare un modo di rispondere? Se domandavo a lei anzi che a te o a Polibio che cos’è quello? Invece di rispondere come voi: un libro, avrebbe risposto: Fai forse un inventario? Ora questo mi urta. La mancanza di logica mi urta. E siccome mi sono arrabbiato lei ha detto: Lo vedi che sei geloso? E io a spiegarle che non sono geloso affatto, che di lei non m’importa nulla, che può continuare a fare quello che vuole, ma che quando si ragiona, si ragiona...

DIOGENE – Le hai detto che può continuare?

NAGÒR – Sì.

DIOGENE – Ma che uomo sei?

NAGÒR – E me lo domandi tu?

DIOGENE – Oh, ma la vedremo... Le parlerò io...

NAGÒR – Sì, bravo... Dille che non ragioni... (*perplesso e distratto*) Veramente... Nemmeno io dovrei più ragionare... Perché, poste così le cose la ragione che cosa è? Un senso, il sesto senso... Anzi un sentimento... Cioè i filosofi non sono che dei poeti travestiti da funzionari della verità... Dei matti mascherati da saggi... E io sono un sentimentale. (*scandalizzato*) Oh!...

UN VALLETTO – (*entra*) Sire... Signore...

DIOGENE – Ebbene?

VALLETTO – Una donna domanda di essere ricevuta...

DIOGENE – Da chi?

VALLETTO – Da voi signore... Piange che leva il cuore...

DIOGENE – Ma chi è?

VALLETTO – Non è della città... È povera...

DIOGENE – Piange? Vuoi che la riceva?...

NAGÒR – (*sosso*) Me ne vado, me ne vado... Ho bisogno di calma per meditare... Mi richiamerai. Di qua? Di qua?... Sì di qua. (*sceglie finalmente e esce a sinistra*)

(*entra Caterina, scarmigliata, le vesti in disordine*)

CATERINA – Signore, signore, perdonami... Signore ho fatto tanto cammino per tanti giorni logorandomi i piedi per raggiungerli. Io vengo dal castello...

DIOGENE – Caterina! Ma che è dunque accaduto? Il prigioniero...

CATERINA – Ascoltami, ascoltami te ne prego... I tuoi soldati, fedeli all'ordine che hanno ricevuto da te vogliono uccidere mio padre...

DIOGENE – Ah... Dunque è fuggito!

CATERINA – Ti dirò, ti dirò... Vedrai che mio padre non ne ha colpa... Povero vecchio, povero vecchio se tu vedessi come trema! Non parla e mi guarda con uno smarrimento che strazia. Uccidi me piuttosto, uccidi me... Tanto... È come se fossi morta...

DIOGENE – Maledizione! Ma come è potuto sfuggire alla sorveglianza delle guardie e soprattutto alla tua?... Non è suo, quel figlio che t'è nato?

CATERINA – Sì: è suo e come gli somiglia!

DIOGENE – E le mie guardie non hanno sentito il bisogno di avvertirmi?

CATERINA – (*confusa*) Ecco... Soltanto da due giorni le tue guardie si sono avvedute della fuga... Fuggì con abiti vecchi e il mantello del mendicante liberato e per molto tempo nessuno se ne avvide...

DIOGENE – Ah! Dunque è tutta opera tua...

CATERINA – Sì, mio signore... Udì il suono delle campane e seppe che battevano la preghiera del Re morente... Non mi disse nulla, ma mi guardò con due occhi... Suo padre moriva signore...

DIOGENE – Ah!... Ma la vendetta cadrà su quello stupido vecchio di tuo padre...

CATERINA – No, no, per carità signore, no! Per quanto grande sia la mia colpa, fa' che io sola, io sola la paghi. Eccomi ai tuoi piedi. Vendicati su di me...

DIOGENE – E dove è andato in tanto tempo?

CATERINA – Non so: certo sarà venuto a baciare la fronte del suo vecchio padre ma poi... Non so... Mi disse che sarebbe andato in capo al mondo perché aveva molte cose da fare e terre da vedere e popoli da liberare e da costruire strade lunghe lunghe... Oh, non devi temere di lui... È tanto buono... Non devi temere la sua vendetta... Se vuoi... Se vuoi io resto a farti la guardia... Non oserà toccarti se io sarò vicino a te... Vedendomi penserà al suo bambino che gli aprì la porta della libertà...

DIOGENE – Il suo bambino?

CATERINA – Sì, non sa il piccino, ma io gli tenni le manine e aprì tanto che suo padre passò... Per buon augurio... Ma io ti difenderò padrone... Vedrai... Non può farti del male... È il migliore uomo del mondo, il più perfetto.

DIOGENE – Macché perfetto! Un violento!

CATERINA – Ma è così dolce quando se ne pente!

DIOGENE – Un disordinato!

CATERINA – È il cuore che lo infiamma.

DIOGENE – Un vizioso!

CATERINA – Non aveva ancora veduto gli occhi del suo bambino!

DIOGENE – Ma se l'amavi...

CATERINA – Oh... Perdutamente!

DIOGENE – Come mai l’hai lasciato fuggire lontano da te sapendo bene che non l’avresti riveduto mai più? Lo sai bene questo, no?

CATERINA – Io so che prima di baciare un’ultima volta il bambino l’ha guardato lungamente e il bimbo lui, come se capisse... Essi sì, questo lo so, si incontreranno nella vita e si riconosceranno. E dove sarà lui con mio figlio, un poco sarò anch’io.

DIOGENE – (*commosso*) Vattene!

CATERINA – Mio padre!

DIOGENE – Che me ne importa. Viva... Oramai...

(*Caterina tenta di prendergli la mano per baciarla, ma egli la respinge*) (*Caterina via*)

DIOGENE – (*rimasto solo si asciuga gli occhi con le dita e guardando le sue stesse lacrime, quasi rabbiosamente*) Oh, natura, così tu insidi i passi di chi cerca e cammina! Una madre... Un bimbo che piange... L’urlo del vento... Chi sa da chi sono scandite queste sillabe misteriose e quale significato magico nascondono? L’uomo le ascolta e senza nulla comprendere si ferma, come i naviganti della favola antica al canto delle sirene e addio porti lontani e nuove prode. Ma cedere è dolce, come un riposo, dolce come un sogno nel quale par di vedere un angelo che parla e le sue lente sillabe compongono la verità... Una madre... Un bimbo che piange... L’urlo del vento... (*va al libro lo chiude come per distrazione e vi appoggia sopra la fronte, singhiozzando*)

AMANDA – (*entra*) Signore!

DIOGENE – Voi qui... Regina!

AMANDA – Avete veduto il Re...

DIOGENE – Sì, poco fa...

AMANDA – E vi ha detto?...

DIOGENE – (*capisce*) Sì... Mi ha detto...

AMANDA – (*confusa*) E... Che cosa intende di fare?...

DIOGENE – Non so...

AMANDA – Vi prego, non usate infingimenti...

DIOGENE – Ma di che temete?

AMANDA – Temo le sue insidie... Sa fingere, sa mentire...

DIOGENE – Non sa mentire... Perché non sa mai la verità...

AMANDA – Ebbene, poiché siete sempre voi che avete qualche potere su di lui, ditegli che se torce un capello soltanto a quell’uomo, io non esiterò un attimo a separare la mia vita dalla sua...

DIOGENE – A che punto arriva o Regina il vostro amore e il vostro odio, se potete fare ciò che fate senza darvi alcuna pena d’un vostro servitore...

AMANDA – Io non so niente. Diteglielo... Vedremo se il popolo sarà con me o con lui...

DIOGENE – (*amaro*) Oh, oh... C’è da fare la fortuna di cento venditori di canzonette!...

AMANDA – Che intendete dire?

DIOGENE – Regina... Temo seriamente che il popolo finirebbe per non scegliere né voi, né lui...

AMANDA – Ah... Siete abile... Ma non temo di nulla... Io sono per tutti la figlia di Re Mauro...

DIOGENE – Anche Novello è figlio di Re Mauro!

AMANDA – Novello? (*ride*) Ora siete ingenuo... Novello è in pace!

DIOGENE – No! Novello è in guerra. È vivo!

AMANDA – Basta con le celie...

DIOGENE – Non celio, Regina!

AMANDA – E come l'avete saputo?

DIOGENE – Vi prego di dispensarmi da un troppo lungo racconto... Una cosa è certa, che egli è vivo...

AMANDA – E se fosse vivo credete che non si sarebbe mostrato? Che attende?

DIOGENE – Non sono in grado di fare congetture. Egli è vivo!

AMANDA – Oh! Ma... E voi sareste così calmo?

DIOGENE – Questo è giusto... Ma... Invecchio forse... Forse non sono calmo affatto.

AMANDA – Ebbene, venga... Che può pretendere? Il testamento di Re Mauro mio padre non si discute. Esso parla in favore...

DIOGENE – (*interrompendola*) di Nagòr!

AMANDA – (*colpita*) Ho capito: avete ragione... Ebbene... Non dite nulla di quanto vi ho detto al Re... Per altro se vorrete fargli intendere che è bene che egli desista da qualunque pensiero di vendetta... Volete che Valente lasci per qualche tempo la corte? Insomma egli deve comprendere che in questo momento noi dobbiamo rimanere uniti... Concordi... Che pensate?

DIOGENE – Penso, che è finita comunque! Se Novello si mostra...

AMANDA – Ma dunque è vicino...

DIOGENE – Non lo so, vi dico... Potrebbe tornare fra un anno... Tra un giorno... È libero!...

AMANDA – Libero?

DIOGENE – Voglio dire... Vivo!...

AMANDA – Che si deve fare dunque? Ah... Non avere intorno che dei nemici!

DIOGENE – Una cosa forse si potrebbe fare purché non sia troppo tardi.

AMANDA – Dite, dite... Io farò tutto... Tutto...

DIOGENE – (*guardingo e misterioso*) Occupatevi del Re...

AMANDA – In che senso...

DIOGENE – (*sottovoce con fatica*) Cambiarlo... Ma... (*mette il dito alla bocca per invocare silenzio*)

AMANDA – Che intendete?

DIOGENE – Nagòr... È una creatura disperata... Solitaria... Non sa farsi amare... Non può non deve farsi amare... Egli vive una sua vita sublime che deve, deve, deve (*con crescente disperazione nella voce*) deve dare i suoi frutti durevoli... Ma che

v'è di più bello, di più nobile, di più degno di quel suo tormento? Oh, Regina, dovrete adorarlo in ginocchio, perché egli soffre per tutti, innanzi a tutti, senza nessuno che l'aiuti e lo consoli perché le parole che ci vorrebbero nessuno le sa... E non tradirlo... Ma aiutarlo invece e difenderlo perché quella sua solitudine sia rispettata e amata, perché quella sua audacia non sia attraversata dall'insidia... Bisogna che tutti noi che gli siamo intorno lo amiamo per tutto l'amore che egli non ha per noi e gettiamo tra lui e la vita un ponte sul quale egli possa passare... Ah... Se io fossi Dio, gli caverei dalla costola la donna che ci vorrebbe!... Ma io non sono Dio... Io non sono che un povero architetto di sistemi...

AMANDA – Ma che volete infine? Che lo ami?

DIOGENE – No, non chiedo tanto, ma almeno... Ma fingete di amarlo... Fate ciò che volete ma, ve ne prego, fingete di amarlo... Oh... È un'arte che le mogli in generale conoscono assai bene...

AMANDA – Via! Che cosa concludete?

DIOGENE – Regina dategli un figlio!

AMANDA – *(con grido di ribrezzo come se avesse veduto qualche cosa di repugnante)*
Oh! I suoi baci freddi! Oh! Mi sembrerebbe di nutrire in grembo un pipistrello!

DIOGENE – Regina! Regina, ascoltatemi, vi sono mille donne, meno nobili di voi, meno ricche di voi che considerano come un bene divino il sacrificio di se stesse ad una grande causa... Ma io non vi chiedo troppo... Che vi chiedo? Un'ora della vostra vita, dopo la quale forse per voi stessa, per il vostro cuore stesso un nuovo giorno incomincerebbe... Nagòr è giovane ancora... *(con timidezza quasi)* Non è brutto... Regina...

AMANDA – Mi fate pena... Ascoltatemi bene... Se questo fosse anche il prezzo della mia salvezza non lo farei... Col primo arciere della guardia, forse, non con lui! *(cambiando tono)* No... Scusate, non è possibile... Credevo che aveste un progetto più pratico...

DIOGENE – Cioè...

AMANDA – Siete proprio sicuro che Novello è vivo?

DIOGENE – Sì.

AMANDA – Io... No... O almeno, non sono sicura che egli sia... libero... vedrete... *(via)*

DIOGENE – Abissi, abissi! Per tutto il cammino abissi! E come non precipitare... Nagòr, se tu volessi!...

NAGÒR – *(entra)* Finalmente... Chi era?...

DIOGENE – Nagòr... Un'ora grave batte su di te...

NAGÒR – Sai che ho pensato? Ho pensato di chiuderli tutti e due...

DIOGENE – Chi?

NAGÒR – Mia moglie e l'altro... Chiuderli tutti e due insieme in una camera da letto per venti anni...

DIOGENE – Ma che t'importa di ciò? Saresti forse geloso per davvero?

NAGÒR – No, no... Il mio sentimentalismo è d'altra natura...

DIOGENE – Altro che sentimentalismo! Tu sai benissimo invece tutto quello che accadrebbe giorno per giorno in quella camera da letto. Tu sai che essi prima si amerebbero poi si annoierebbero e infine si prenderebbero a schiaffi. È fatale! Chi ragiona vede tutto, innanzi a sé...

NAGÒR – Perciò dicevo che trovavo perfettamente inutile fare tutte quelle rivoluzioni. Ma poi mi è venuto in mente che non so nulla, che non posso sapere nulla, che la ragione è un mio modo di vedere, di sentire, di mangiare, che è una cosa mia personale, che non ha nulla di comune con la tua, con quella di nessuno... E allora mi è venuta una strana sete... Per stordirmi... Per stordirmi...

DIOGENE – Che sete?

NAGÒR – Sete di fatti... Di fatti... Oh, come sono belli con la loro assurdità riposante...

Chi sa se davvero si piglierebbero a schiaffi? Chi sa come finiscono le rivoluzioni?

DIOGENE – I fatti? L'aria è gravida di fatti! Il loro respiro ammorba l'anima, non senti?

NAGÒR – No: io non sono un cane da capire l'aria col fiuto... Ma se è vero ciò che dici...

Ti giuro che Nagòr riposerà finalmente, guardandosi intorno come un gatto sull'uscio...

DIOGENE – Come un gatto? Ma il popolo ti odia... Questo è un fatto... Ti odia perché ride di te... Tua moglie ti odia e ti tradisce al punto che è venuta a chiedermi grazia appo te... Lei! Per il suo amante! Sono fatti questi... Nessuno ti ama...

NAGÒR – E tu?

DIOGENE – Oh! Non parliamo...

NAGÒR – Non parliamo di noi... È meglio!

DIOGENE – Che vuoi dire? Oseresti anche muovere un qualche rimprovero... No, no...

Potremo parlare di ciò quando vorremo... Ma ora c'è altro da pensare... Altro da fare... Pensa a ciò che t'ho detto e aggiungi che nulla è più probabile che il tuo trono, la tua vita stessa siano improvvisamente travolti da una bufera di bestialità... Se hai sete di fatti, ecco di che bere!

NAGÒR – Sì... Può essere... Ma stai attento alla trappola padre mio... Ho sete, ma io non posso bere me stesso... Mi pare che raccontandomi di questi pericoli che fiuti nell'aria, tu intenda levigarmi ancora, levigarmi sempre... Tu vorresti che io stesso diventassi un fatto... Niente altro che un fatto che si scaglia contro altri fatti... Che si mescola con essi...

DIOGENE – (*disperato*) Ebbene, sì... è questo che voglio e se per arrivare a tanto io dovessi distruggerti, come una marionetta mal riuscita lo farei!...

NAGÒR – (*ride*) Anche tu ci caschi! Ma che sono i fatti?...

DIOGENE – E che importa di definire, definire, sempre definire... Ti dico che un pericolo è alle porte...

NAGÒR – Non vuoi vedere la trappola? Ci vuoi cascar dentro come una bestia tonta?

DIOGENE – E mostramela dunque...

NAGÒR – Un attaccapanni per le porpore regali, un'asta per le bandiere, un chiodo per le ghirlande funebri... (*pausa*) La fede...

DIOGENE – Ah... Maledetto buffone... E che ne hai fatto della fede nella verità...

NAGÒR – Padre... Tu impazzisci! Ti dico che impazzisci... Appunto per la verità io non posso avere idee fisse!

DIOGENE – E della mia fede in te, per la quale ho sacrificato pace, amore, tempo e coscienza?

NAGÒR – Lo so... È grave... Tu non potevi prevedere... Non pensavi nemmeno di poter prevedere... Non ambivi a tanto... Sei un uomo tu... E così hai potuto fare qualche cosa... Sia pure soltanto me...

DIOGENE – Oh... Ti odio, ti odio come se mi avessi tradito...

NAGÒR – Io, te?

DIOGENE – Ma pensa che t'ho raccolto dalla polvere...

NAGÒR – Bravo... Ricordiamo... Ero vergine... Semplice...

(A questo punto compare al di là della vetrata del fondo Novello. Senza cappello e senza mantello e nella luce incerta della luna, somiglia stranamente a Nagòr nel secondo quadro. Ha infatti i suoi vestiti. Diogene lo indica con un gemito a Nagòr e tutti e due fissano immobili l'apparizione)

DIOGENE – Chi è? *(fregandosi gli occhi come per svegliarsi)* Che io impazzisca davvero? Via... Via...

NOVELLO – *(calmo e lento entra)*

DIOGENE – *(convincendosi che non si tratta di una visione)* Ma, veramente... Chi siete?

NOVELLO – Non mi riconosci?

DIOGENE – Ah... Tu? Che vuoi da me?

NAGÒR – Egli vuol dirti soltanto che ha sognato una fata... Non lo fermare... Non lo fermare...

NOVELLO – È questo il Re?

DIOGENE – *(coprendo a difesa la persona di Nagòr)* Che vuoi?

NOVELLO – Non temere... Sono venuto di nascosto e di nascosto me ne andrò... Per ora.

DIOGENE – Ma... Le guardie...

NOVELLO – Le guardie non hanno mai saputo nemmeno quando avevo diciotto anni e mi piacevano le donne, se io scalcavo o no di notte il muro del parco e se rientravo o no per la stessa via. Voglio mettermi d'accordo con questo Re...

DIOGENE – D'accordo? Ah... Se è per questo... La cosa muta aspetto... È vero che il tono delle tue parole non lascia credere troppo cecamente alla loro sincerità... Ma forse si tratta della tua solita inesperienza...

NOVELLO – Tu puoi dirmi dello stolto anche, se ti pare, ma io ho giurato di non tagliarti la gola, a costo di morire d'apoplezia... Ripeto che voglio mettermi d'accordo con questo Re...

DIOGENE – Bene... Bene... Sei venuto... Vero Nagòr?... Sei venuto in un buon momento... Qualche tempo fa non ti nascondo che...

NOVELLO – Mi avresti fatto impiccare...

DIOGENE – Può essere... Ma ora... Ora, posso forse riconoscere d'averti mal giudicato...

NOVELLO – Troppo buono...

DIOGENE – Se hai pensato a un accordo, vuol dire che sei più intelligente di quanto non immaginassi...

NOVELLO – (*impaziente*) Ma dunque, ti ripeto che non voglio parlare con te... Chi sei tu? Il suo padrone?

NAGÒR – (*a Diogene*) Qui mi pare che abbia ragione lui. Sei forse il mio padrone? O sei il mio peggiore nemico? Poco fa hai detto che mi odiavi...

DIOGENE – Perché vorrei amarti!...

NOVELLO – Ah... Sarà per questo forse che si è mostrato così amabile con me.

DIOGENE – Sì... Perché vorrei odiarti!... Via... Parlate...

NAGÒR – Parla, Novello!

NOVELLO – Mi conosci dunque?

NAGÒR – Ci siamo veduti, mi pare, un'altra volta.

NOVELLO – È vero. In una prigione.

NAGÒR – Sì, in una prigione.

(guardano tutti e due Diogene che china il capo. Egli resta così fermo, le braccia conserte, a udirli, come se i due non fossero che due proiezioni diverse del suo tormento interiore)

NOVELLO – Domani mattina all'alba il popolo sarà svegliato dalle campane a stormo...

NAGÒR – Va bene. E poi?

NOVELLO – Accorrerà nelle piazze e in breve tempo sarà tutto in armi.

NAGÒR – E poi?

NOVELLO – Poi io mi mostrerò in modo che tutti mi riconosceranno... Già tutti sanno che io debbo giungere finalmente...

NAGÒR – E poi?

NOVELLO – E poi prenderemo d'assalto il castello. Correrà il sangue e la vendetta...

NAGÒR – E poi?

NOVELLO – E poi mi acclameranno Re...

NAGÒR – E poi?

NOVELLO – E poi (*imbarazzato*) Poi... Poi sarò Re...

NAGÒR – E che farai?

NOVELLO – Governerò il mio popolo... Ma questo non ti riguarda... Se hai intenzione di farmi un esame perdi il tuo tempo... Farò quello che crederò necessario secondo l'onore, l'amore, la fede del mio popolo... Soprattutto niente chiacchiere...

NAGÒR – (*a Diogene*) Hai sentito la trappola? Fino a domani mattina ci vede bene. Più in là no... Più in là vedo io... Cioè... Non vedo... Mi pare di vedere... Ecco... Mi pare di vedere che tu farai le cose per bene fino a un certo punto... E poi...

NOVELLO – E poi?

NAGÒR – Poi commetterai un primo errore. Per passione, si intende, per amore, si intende, per fede... Onore... Il primo errore ti corromperà. Verrai a patti con te stesso. Verrai a patti coi tuoi nemici. Nasconderai qualche cosa ai tuoi amici. I tuoi amici ti tradiranno. I tuoi nemici ti verranno intorno per conquistarti. Mi pare di vedere che ti lascerai sedurre...

NOVELLO – E poi?...

NAGÒR – E poi un'amarezza velenosa ti prenderà degli uomini e di te stesso...

NOVELLO – Ho capito... Tu vuoi arrivare a dire che io o morirò ammazzato, o morirò suicida, o mi farò frate... Ma io me ne infischio! Non è per me che regnerà. Io non volevo. Ma ho sentito la voce del mio popolo e debbo andare innanzi...

NAGÒR – La voce del popolo? E che voleva?

NOVELLO – Voleva un padre e un padrone!

DIOGENE – Ah... Basta! Tacete! Ma non avete ancora capito che potreste svenarvi e il sangue delle vostre vene non si confonderebbe? E come ho potuto sperare, illuso che sono, che fosse possibile un accordo? E che accordo speravi tu, Novello? Il Re Nagòr non può stringerti la mano, senza accettare di essere il tuo servitore... Questo mai!

NOVELLO – Né io lo voglio! Credo tra l'altro che sarebbe anche un servitore infedele!

DIOGENE – Ah... Tu osi?...

NAGÒR – (*a Diogene*) Fermati... Che egli dica perché è venuto!

NOVELLO – Sono venuto a chiedervi una grazia...

NAGÒR – Una grazia?

DIOGENE – Già... Tu sei Re fino a domani mattina e ne profitta...

NOVELLO – Sì... Vi chiedo di andarvene prima dell'alba tutti e due. Non voglio che la memoria santa di mio padre sia macchiata dal sangue e da altre vergogne. Andatevene. Fino all'alba nessuno potrà nemmeno pensare di farvi del male... Che la memoria di quest'uomo (*indica Nagòr*) dilegui facilmente, come un incubo notturno al primo sole... Addio... (*fa per uscire ma poi si ferma*) Vi avverto che è inutile chiamare le guardie... Dite anche a mia sorella la regina che avrebbe voluto farmi acciuffare dai suoi lanzi, che i suoi ordini non arrivano più nemmeno alle orecchie del suo amante... Salute! (*via*)

NAGÒR – (*si siede indifferente*)

DIOGENE – Che fare?... Che fare?... Oh... Dico a te sai?... Ti lascerai forse scacciare così, come un ladruncolo? Non fai nulla? Nulla?.

NAGÒR – ... L'amore d'una fata... I segreti d'un mago... La potenza d'un semidio...

DIOGENE – (*con un moto di ribellione disperata*) No, no, no! Non ti ho tradito, io! Avevo la fantasia piena di miracoli!...

NAGÒR – Dici bene... Anche tu, una fata...

DIOGENE – Oh... (*smarrito*) Vorrei dire... Ma non c'è più tempo a nulla... A nulla... (*ritentando con forza*) Soltanto uno sforzo supremo può salvarci Nagòr...

Scuotiti! Un ordine, un gesto, un lampo!... Si sono veduti dei mondi rotolare in un attimo...

NAGÒR – Ah... Se potessi raccogliere quel tanto di fede vera che mi consentisse di agire soltanto per cinque minuti, Diogene, io ti ucciderei... Guarda, se mento. (*trae di tasca un pugnale che tiene con due dita per il manico, a lama in giù*) Da un mese lo porto meco, per te. Ma prima le idee chiare a poi i fatti... E non ho ancora ben chiarito se sarai più punito con questa morte, o con questo spettacolo... Guardami... (*lo fissa con un ghigno sinistro sempre col pugnale a quel modo*)

DIOGENE – (*lo guarda come affascinato dall'orrore. È disfatto. Ha il volto contratto da smorfie che possono anche sembrare dei sorrisi*) Soltanto Dio può resistere a un dolore come questo... (*con uno sforzo si riprende*) Ah... Nagòr... Puoi salvarti forse... Puoi sciogliere il nodo della tua catena e salvarti... Non avere pietà di me! Chiama il tuo odio, invocalo come un angelo liberatore e muoviti... Muoviti... Uccidimi... Se mi uccidi sei salvo!... Non guardarmi così... No... No... Sorridi... Ridi... Ah... Ah... Non vuoi ridere... Un Re che non ride chiama il buffone... Ah... Eccolo... Eccolo... (*trae dalla tasca i campanelli del padre che prese a Novello nel secondo quadro*) Tu sei il Re, tu sei il Re... Nulla è vero all'infuori di te... Ed io sono il tuo buffone... Guarda... Questo è il pensiero della morte... Ah, ah... Ogni volta che suona c'è qualcuno che nasce... Questo è il pensiero della vita... Ogni volta che suona c'è qualcuno che muore... La verità... Tintin... In questo momento un uomo tradisce un altro, e tutti e due Iddio... La giustizia... Ogni volta che suona in qualche misteriosa lavanderia si smacchiano chiazze di sangue che nessuno vedrà più... La sapienza... La prudenza... La previdenza... (*ride a ognuno*) E tutti insieme, ecco la mia corona... Il pensiero del pensiero (*se la cinge in capo*) Io penso (*scuote la testa e i campanelli squillano*) Io penso... Mi senti che penso?... Bisogna che tu disponga per legge rigidissima che tutti i pensatori cingano questa squillante corona di spine, perché tutti li sentano arrivare di lontano come cavalli al galoppo. Così... (*galoppa intorno alla sedia dove Nagòr che intanto ha lasciato cadere il pugnale che si è piantato a terra è rimasto immobile con il mento sul petto e le mani abbandonate*) Largo, largo cittadini! Passa Diogene, cacciatore di utopie (*ride*)

TELA

7 dicembre 1930

PIANETA DELLA FORTUNA

commedia in tre atti⁵⁸¹

⁵⁸¹ Ds. con interventi mss., con date dss., una sul frontespizio («Roma = Ottobre 1936. XIV°»), l'altra sull'ultima carta («3 Nov. 1936 XV° Roma»).

Rappresentato.

2 cc. non numerate + 28, 32, 28 cc. numerate a partire dalla seconda di ogni atto. Le carte del secondo e del terzo atto affiancano ai numeri rispettivamente le lettere *a* e *b*.

Sulla coperta del copione è presente il titolo ms. della commedia.

Sul frontespizio compare il nulla osta alla rappresentazione del Ministero per la stampa e la propaganda. Censura teatrale, con timbro, datato 13 novembre 1936.

PIANETA DELLA FORTUNA

Commedia in tre atti di

GHERARDO GHERARDI

Roma – Ottobre 1936. XIV°.

PERSONAGGI

Il conte Cipriano della Peruta e Castelbianco	anni	48-50
Contessa Matilde	”	60
Momo Castelbianco	”	20
Mamì Castelbianco	”	20
Alessandro	”	30
Bianca Maria	”	30
Pietro	”	60
Stefano	”	25
Fedra	”	60
Luisa	”	20
Bortolo	”	90
Rosa	”	35

L'azione avviene in un antico castello italiano ai tempi nostri.

ATTO PRIMO

Scena. Il salone di un vecchio castello, adattato alla vita moderna. La storia vi fa a pugni con la cronaca: la finestra ogivale, che si vede al fondo un poco a destra contrasta col telefono, che è sulla scrivania, costituita da un vecchio tavolone quattrocentesco, con poltrona solenne; due corazze di armigeri poste di fronte, di qua e di là della sala, contrastano con un salottino da the, divano e poltrone comodissime, che stanno sulla destra. Ritratti antichi alle pareti contrastano con piccoli oggetti e ninnoli moderni sparsi un po' per ogni dove. Dal tavolino per fumare, alla radio. Sulle porte, una al fondo, a canto alla finestra, e una alla sinistra, corrono nastri parlanti, sui quali è ripetuta molte volte la frase: "Non pare". Ritratti antichi alle pareti, ninnoli, vasi dovunque e fiori. Nella sua diversità la sala appare gaia, quasi fastosa, comoda e piacevole.

Quando si alza la tela il conte Cipriano della Peruta e Castelbianco, con una elegantissima giacca di pigiama, seduto a un angolo della scrivania, sta lavorando con gli strumenti da bulino intorno a un pezzo di cuoio. A canto a lui, in piedi, tremante di vecchiaia, tanto che sembra debba sedersi sulle proprie calcagna ogni momento, è Bortolo, in livrea.

CIPRIANO – Vedi... è facilissimo. In poche ore io avrò fatto un piccolo capolavoro...

BORTOLO – Sì, signor conte... Ma forse io la disturbo...

CIPRIANO – No, anzi... Sai bene che non posso lavorare se qualcuno non sta a guardarmi...

BORTOLO – E... quante ore... dice che durerà questo lavoro?...

CIPRIANO – Due, tre... Insomma, prima di cena io credo di avere finito.

BORTOLO – Ma... se la signora mi chiama...

CIPRIANO – Mia zia chiama sempre la cameriera... Stai tranquillo...

BORTOLO – Sì, signore... Per essere tranquillo... sono tranquillo... Ma... dicevo... perché fa questo lavoro?...

CIPRIANO – Te l'ho detto... È un dono... Spero che non vorrai dirmi che perdo il mio tempo. Me lo dice abbastanza la zia, come se fosse possibile perdere tempo. Il tempo non lo perdi mai, perché il tempo non perde te... È giusto?... Vedi che avrei anche potuto fare della filosofia... Eh, ma sul lavoro manuale io ho le mie idee... (suona il campanello del telefono) Pronto?...

BORTOLO – (cerca di andarsene alla chetichella)

CIPRIANO – Pronto?... Ah, è lei baronessa?... (a Bortolo) Non ti muovere...

BORTOLO – (ha un cenno di preghiera al cielo)

CIPRIANO – Ma certo... No, senta... fin che si tratta di donna Carla ci sto. È un salotto come piace a me... divertente, intimo... un'isola fuori del mondo... ma dalla Fioresi, no. Assolutamente no. Prima di tutto ballano... e poi ci capitano sempre

delle autorità... Eh, ecco... Piuttosto... Magari... A rivederla. (*depone il ricevitore*). Volevi fuggire eh, vecchio mio?... Volevi fuggire... dopo cinquecento anni di glorioso servizio in casa Castalbiano, volevi fuggire...

BORTOLO – Ma, sa... non mi sento bene...

CIPRIANO – Diavolo, che cos'hai?

BORTOLO – Credo di avere un po' di esaurimento... Prenderò magari un ricostituente... ma...

CIPRIANO – Sei stanco? Siediti... Ti permetto di sederti...

BORTOLO – Se mi siedo, dormo... Piuttosto mi permetta di andare avanti e indietro... È meno faticoso per me, che stare qui, sull'attenti... Tanto, la guardo lo stesso...

CIPRIANO – Bravo... Come vuoi...

BORTOLO – (*si mette a camminare avanti e indietro guardando il padrone*)

ALESSANDRO – (*servitore di circa trentacinque anni*) Buon giorno signor conte.

CIPRIANO – Buon giorno caro...

BORTOLO – (*cerca di ritirarsi*)

CIPRIANO – Fermo Bortolo.

BORTOLO – (*ricomincia la sua passeggiata con aria di vittima*)

CIPRIANO – Come mai in città?

ALESSANDRO – Affari.

CIPRIANO – Tuoi?...

ALESSANDRO – Dirò... Suoi... Se non la disturbo vorrei...

CIPRIANO – Ma, vedi, adesso bulino... Sì, faccio un piccolo portafogli per mia figlia che in questi giorni compie gli anni...

ALESSANDRO – Lo so, ma...

CIPRIANO – Come? Trovi strano che io abbia avuto questo pensiero?...

ALESSANDRO – Certo che...

CIPRIANO – Ieri lessi in un giornale per famiglie, che la zia riceve sempre, una frase che mi lasciò turbato... Diceva: "Aiutate l'artigianato. Perché non regalate ai vostri cari degli oggetti in cuoio bulinato?"

ALESSANDRO – Ma se lei crede di aiutare l'artigianato facendosi da sé gli oggetti bulinati in cuoio...

CIPRIANO – Come sei minuzioso... voglio dire che quella frase mi ha improvvisamente ricordato che proprio l'anno scorso comperai per un prezzo d'occasione tutti gli strumenti per bulinare, da un frate... simpaticissimo frate... sapeva tutta la storia del cuoio...

ALESSANDRO – (*con aria seccata, ma contenta*) Posso parlare signor conte?...

CIPRIANO – Parla, parla...

ALESSANDRO – È scoppiato un incendio nella cascina Mariani e tutto il fieno se ne è andato.

CIPRIANO – Ah... ma stiano attenti! Lo sanno che il fieno brucia...

ALESSANDRO – Nel campo di Fondo un argine è stato sfondato dalla pioggia torrenziale...

CIPRIANO – Come ieri piovve?

ALESSANDRO – No, ieri l'altro.

CIPRIANO – Ah, perché io ricordo benissimo che ieri non piovve.

ALESSANDRO – Infine c'è qualche caso di afta epizootica.

CIPRIANO – Povere bestie! E c'è chi le invidia! Be', caro, ho capito... Vai pure.

ALESSANDRO – Naturalmente ho dovuto provvedere...

CIPRIANO – Ah... Hai provveduto?

ALESSANDRO – Eh, data l'urgenza...

CIPRIANO – Hai fatto benissimo. Bravo. Provvedere subito. Ciao, vai pure.

ALESSANDRO – Senta, signor conte...

CIPRIANO – Ma calmati, Alessandro, calmati. Non mettiamo troppa carne al fuoco.

Parleremo stasera, prima di pranzo, vuoi?

ALESSANDRO – Come crede il signor conte.

CIPRIANO – Bravo. (*Alessandro si ritira*) Un bravissimo ragazzo, ma se non viene a raccontare disgrazie ci soffre. Viene apposta, in città, credilo. Viene apposta. (*squillo di telefono*) Pronto. Ah... (*sorride interessatissimo*) È lei... Come sta? Mami? Sì, è in casa. Credo. Cosa? Parte?... Lei? E dove va?... Ah... Ma io voglio salutarla. Eh, naturalmente... No, mi lasci al buio, così... Ma che! Invecchio invece. Pensi che i miei ragazzi compiono in questi giorni venti anni. Tutti e due, naturalmente: Sono gemelli. Lei è sempre tanto carina con me... E fa male sa? Fa molto male perché io sono un temperamento fantastico... Allora viene? Brava... L'aspetto... (*depone il ricevitore*)

BORTOLO – Parte?...

CIPRIANO – Chi?...

BORTOLO – Ho sentito che lei diceva parte...

CIPRIANO – Ebbene?

BORTOLO – (*toccandosi la fronte come uno che si sente male e reggendosi alla spalliera di una poltrona*) Oh... parte... parte... Questa parola l'ho sentita ancora da lei, così... Dove?... Ah...

CIPRIANO – Ma che hai?... (*accorre per soccorrerlo*) Ma che hai? Vuoi che chiami qualcuno?...

BORTOLO – No, no... Ecco, ecco... Niente... Un sogno... Sa alle volte i sogni ritornano alla memoria come se fosse stato vero... Ecco, ora mi ricordo... Ieri notte sognai di lei... No, di lei precisamente no... Guai! Perché quando io sogno qualcuno... vuol dire che questa persona muore dentro l'annata... Ho sognato la sua voce che diceva: "parte?" E vedevo la faccia della signora contessa...

CIPRIANO – Mia zia, oh poveretta...

BORTOLO – No, la contessa zia, la contessa, veramente, la sua signora... bella, bionda...

Mi ha detto qualche cosa che non ho capito. Si vede che non ha ancora imparato l'italiano.

CIPRIANO – (*fattosi cupo improvvisamente*) Vammi a prendere la giacca.

BORTOLO – Come?

CIPRIANO – Non posso ricevere una signora in pigiama... La giacca.

BORTOLO – Ah, la giacca... Ecco, ecco... (*esce*)

CIPRIANO – (*irritato si leva la giacca del pigiama e la sbatte lontano da sé*).

MATILDE – (*bella donna di una certa età*). Be'?... In maniche di camicia. Da quando in qua?

CIPRIANO – Mi metto la giacca.

MATILDE – Esci?

CIPRIANO – No... Aspetto una visita.

MATILDE – Lo sai che cosa succede? La marchesa Romoli organizza un ballo contro di me...

CIPRIANO – Come contro?

MATILDE – Non ha potuto ingoiare la pillola che le preparai due mesi fa e tac, si vendica.

CIPRIANO – Che pillola?

MATILDE – La festa degli spazzacamini... E lei?... (*vede sulla tavola il cuoio*). Be'? Che cosa è questa roba?

CIPRIANO – Lascia stare zia, non toccare...

MATILDE – Ma ragazzo mio, tu ne hai sempre delle nuove... Non posso fare un passo, non posso aprire un cassetto nemmeno della mia toilette senza trovare dei chiodi, dei cacciavite, degli strumenti spaventosi.

CIPRIANO – Ma zia, lascia andare...

MATILDE – Ah... Non mi permetto di rimproverare il capo della casa. Dico soltanto che potevi finire prima quella serratura che avevi incominciato in cantina...

CIPRIANO – Chiama il fabbro.

MATILDE – L'ho chiamato. Ha detto che quella porta non si chiuderà mai più.

CIPRIANO – Sempre dispettosi questi artigiani... Il lavoro andava benissimo... Soltanto non potevo rinunciare per sempre all'uso delle mani. Mi sono dato un colpo di martello così forte che quasi quasi mi saltava via un dito... E poi... Io mi diverto a modo mio.

MATILDE – Oh, caro... come mi ricordi Luigi decimosesto!

CIPRIANO – Ma Luigi decimosesto le serrature le finiva.

MATILDE – Questo è vero. Però preferivo che tu continuassi nelle tue collezioni d'arte... di budda indiani... di occhialetti del settecento... Per lo stile. Ma che hai? Sei nervoso...

CIPRIANO – Sfido.

MATILDE – Che cosa è accaduto? Parla caro...

CIPRIANO – Eh, adesso non fare la tragedia... Niente. Bortolo coi suoi discorsi mi ha fatto venire in mente una persona che...

MATILDE – Chi? Ah... Tua moglie... Ma è un pensiero al quale dovresti essere abituato... Capisco che sia poco piacevole pensare che una ballerinetta qualunque, che aveva

avuto la fortuna di entrare in questa casa, ne sia uscita di nuovo per ritornare nei suoi paesi a sgambettare...

CIPRIANO – Oh, oramai credo che non sgambetti più nemmeno lei...

MATILDE – A maggior ragione... Oramai tu hai espiato le tue leggerezze giovanili... Mi meraviglio che la cosa ti turbi così...

CIPRIANO – Eh... perché adesso... insomma perché...

MATILDE – (*ricordandosi qualche cosa*) Ah... che sventata... Se non mi parlavi di tua moglie io dimenticavo... Dico: preparati a ricevere l'ingegnere Stefano Griglia e suo padre...

CIPRIANO – Per il fidanzamento? Ma non eravamo d'accordo?... Che cosa vogliono?...

MATILDE – Ma caro... Una ragazza non si sposa così... Dopo i discorsi sentimentali vengono i discorsi positivi... E spesso è per arrivare ai discorsi positivi, che si incomincia coi discorsi sentimentali. Sì, è una seccatura, ma ti sbrigherai presto. Il cavaliere Griglia è un uomo all'americana...

CIPRIANO – Sì, ma non mi piace...

MATILDE – Lo dici a me? Gente senza titoli...

CIPRIANO – Ma zia... scusa...

MATILDE – Non è gente del nostro mondo e ne dovremmo avere abbastanza di certe esperienze... Ma in questa casa pare una malattia. Momo sposa la figlia di un profumiere, questa qui... Capisco che non possiamo essere troppo esigenti in fatto di sangue, causa delle tue fantasie giovanili...

CIPRIANO – (*irritato*) Ma zia, non parlavo di questo... Non mi piace il colloquio... questo colloquio... Perché non li affronti tu?

MATILDE – Io? E che ne so io dei tuoi affari?

CIPRIANO – E io?... E poi, e poi...

(*entra Bortolo con la giacca*)

CIPRIANO – (*a Bortolo*) Ah, finalmente... Credevo che ti fossi addormentato dentro l'armadio... (*si mette la giacca*)

BORTOLO – Ma io... ho fatto una corsa... (*va per sedersi alla poltrona*)

MATILDE – Ma chi aspetti?

CIPRIANO – La signora Anghiari...

MATILDE – Ah... Adesso capisco tutto questo nervosismo... Ma che fa quello lì? (*indica Bortolo*)

CIPRIANO – (*a Bortolo che si è risieduto sulla poltrona*) No, no... adesso no... Vai a dormire di là...

BORTOLO – Sì signore... Anch'io preferisco... Non si sta in pace un momento... (*esce*)

MATILDE – Eh, figliolo mio... Vuoi che ti dica il mio parere? Faresti meglio a non essere troppo gentile con quella signora... Se fosse per me, non varcherebbe mai quella soglia...

CIPRIANO – Che cosa vuoi dire?

MATILDE – Non ti offendere...

CIPRIANO – Io? Figurati... Per quel che a un uomo della mia età può importare...

MATILDE – Età, età, età... non parli che della tua età... Cos'è una civetteria? Hai quarantasette anni... È l'età nella quale si commettono le sciocchezze peggiori.

CIPRIANO – Ma fammi il piacere...

MATILDE – Del resto, io non ho mai messo il naso nei tuoi affari sentimentali. Era una azienda troppo complicata... Ma adesso, dopo qualche anno di bonaccia... uhm... ti confesso che temo forte per te...

CIPRIANO – Bisognerebbe che fossi pazzo. Una signora giovane, desideratissima... Sì, ho molta simpatia per lei naturalmente.

MATILDE – In quindici giorni...

CIPRIANO – Ma ha conosciuto mia figlia a una festa, hanno simpatizzato, è venuta qui... Non l'ho mica cercata io...

MATILDE – Ma tu non ti sei nemmeno domandato se poteva essere ricevuta, se era un'amica consigliabile per tua figlia... Vi siete lasciati ingannare dal suo fasto tutti quanti. Al giorno d'oggi quando uno è straricco...

CIPRIANO – È straricca? Non lo sapevo.

MATILDE – Non sai che è diventata la donna di moda con le sue spese pazze?

CIPRIANO – Ah, sì? Che cosa fa?...

MATILDE – Ma che ne so io?... L'altro giorno è entrata in un negozio non so dove, ha visto una ragazza che piangeva dietro il banco, ha domandato di che si trattava. Quando ha saputo che quella poverina piangeva, perché gli affari le andavano male, ha comperato tutto quello che c'era in negozio... Un negozio di ceramiche da bagno e accessori... Figurati che cosa le hanno portato a casa...

CIPRIANO – Un bel gesto...

MATILDE – Sì, ma ieri tutti i negozianti del Corso hanno passato mezza giornata sulla soglia della loro bottega, piangendo come dei vitelli... Come sanno piangere gli esercenti...

CIPRIANO – Bene, ma tutto questo non autorizza i tuoi giudizi...

MATILDE – E i precedenti?

CIPRIANO – Di Bianca Maria?

MATILDE – No... di suo marito... Il brigante canadese...

CIPRIANO – Era un brigante canadese?... Diavolo! Non lo sapevo...

MATILDE – Tu non sai mai niente?...

CIPRIANO – E come potevo? Al Canada non ci sono mai stato... E nemmeno lei, ora che mi viene in mente. Mi disse che non aveva mai messo fuori il naso dalla sua villa di Cerreto.

MATILDE – Ma suo marito era in Mancinuria... Sai come faceva i quattrini?

CIPRIANO – In Mancinuria?

MATILDE – Mandava in Europa le uova sgusciate in barile e si faceva mandare della polvere da sparo...

CIPRIANO – To'... Ingegnoso... Confesso che se uno mi chiedesse; che cosa faresti se fossi in Mancitura?... Mai che mi venisse in mente di rispondere con le uova sgusciate e la polvere da sparo... Ma a chi le mandava poi le uova sgusciate?

MATILDE – Ai pasticceri...

CIPRIANO – E la polvere da sparo a chi la dava?

MATILDE – Ai cinesi.

CIPRIANO – Be' devi riconoscere che quel canadese si è mosso...

MATILDE – Anche troppo. L'hanno ammazzato.

CIPRIANO – I pasticceri?

MATILDE – I giapponesi, testone...

CIPRIANO – Che c'entrano i giapponesi? Be'... Io mi ci perdo... Ma insomma lei è una signora molto per bene... E poi... ah, già, ora che mi viene in mente... Era separata dal marito da non so quanti anni...

MATILDE – Ma i denari della sua eredità li ha presi...

CIPRIANO – Eh, bè...sfido...

MATILDE – E quel che è peggio, si dice che noi profittiamo...

CIPRIANO – Profittiamo? Noi? Ma chi può avere pensato queste sciocchezze? Come se fossimo dei mendicanti... Oh, non badare a queste cose... I nobili non sono veramente nobili se non riconoscono la nobiltà anche là dove non c'è l'etichetta.

MATILDE – E con queste belle idee... si regala una corona comitale a una ballerina...

CIPRIANO – Che forse l'avrebbe portata benissimo se non avesse dovuto vivere con della gente senza sentimento e senza intelligenza...

MATILDE – (*incassa e risponde*) Meno male che riconosci i tuoi difetti...

CIPRIANO – (*scrolla le spalle e sta per rispondere quando entra Bortolo*)

BORTOLO – La signora Bianca Maria Anghiari.

CIPRIANO – (*improvvisamente allegro*) Che entri...

MATILDE – Io me ne vado... Ma bada che io veglio. Fra cinque minuti verrò a interrompere il colloquio...

CIPRIANO – Facciamo dieci...

MATILDE – Eh, no... Io so che si fa presto, a... Be'... me ne vado. (*esce*)

BORTOLO – (*apre la porta e annuncia*) La signora Bianca Maria Anghiari.

(*Entra Bianca, bellissima, elegantissima, un poco eccentrica*).

CIPRIANO – Ma cara signora... Venga, venga... Come sta?...

(*Bortolo con una smorfia dell'uomo che subodora una avventura galante esce*)

BIANCA – Bene, conte, e lei?

CIPRIANO – Ma si lasci guardare... Che eleganza, che fascino... E lei minaccia di lasciarmi solo?... Di partire?... (*la fa sedere*)

BIANCA – Oh, conte, lei mi vizia... Se tutti fossero come lei, non mi allontanerei per tutto l'oro del mondo...

CIPRIANO – Vero?

BIANCA – Vero. Ma devo proprio andarmene un poco, di qua e di là...

CIPRIANO – E per quanto tempo?...

BIANCA – E chi lo sa? Una settimana, un mese... un anno...

CIPRIANO – Ah, no!... Si fermi a una settimana... Ma come vuole che io...

BIANCA – Lei scherza... lo so... Tuttavia è molto gentile...

CIPRIANO – Non scherzo affatto... Il pensiero che lei se ne va... davvero... mi turba più di quanto non lo credessi io stesso...

BIANCA – La ringrazio... Ma può essere che ritorni subito...

CIPRIANO – Me lo auguro... E non per indiscrezione, ma per influire magneticamente sulla risoluzione delle cause che la fanno partire, si può sapere di che si tratta?

BIANCA – Oh... sciocchezze...

CIPRIANO – Non preoccupazioni.

BIANCA – Oh, no.

CIPRIANO – Meno male... Però la vedo un po' triste... È una novità in lei.

BIANCA – Triste? Un poco... Ma non so nemmeno io perché...

CIPRIANO – Perché... Parte?...

BIANCA – Perché devo partire...

CIPRIANO – Già. E... dove va?...

BIANCA – Bisognerebbe domandarlo al mio autista al quale ho dato ordine di prendere la via che gli piace di più...

CIPRIANO – Ah, ma allora è un viaggio di disperazione...

BIANCA – Non esageriamo... Di meditazione... Voglio anche provare la mia nuova macchina... Che gioia ieri!... L'idea di essere riuscita a spendere ragionevolmente quarantotto mila lire in due ore mi fece passare una delle più belle giornate della mia vita. Se vuole, può vederla credo da quella finestra. Uno splendore... E ho pensato di offrire la prima passeggiata a Mamì...

CIPRIANO – Le sono molto grato di queste attenzioni che lei ha per Mamì... ma scusi se mi permetto di darle un piccolo consiglio... Vuole accettarlo da me?

BIANCA – Ma certo. Da lei?... Mille consigli...

CIPRIANO – Non le pare come dire... improprio...

BIANCA – Dica pure le parole come le vengono. Le capisco di più...

CIPRIANO – Non le pare offensivo per il suo stile, questo spendere clamoroso? Che gusto c'è a farsi guardar dietro a tutti i costi? È brutto in un uomo... In una donna, anzi in una bella donna, è insopportabile... Guardi che io non ne so nulla direttamente... Io vivo nel mio guscio e metto il naso fra la gente il meno che posso... Ma la fama vola.

BIANCA – Già, ha ragione. Tuttavia non avevo l'intenzione di espormi alla curiosità universale. Davvero. C'è ben altro in me. Eh, se dovessi parlare...

CIPRIANO – Parli... Sono qui...

BIANCA – Lei è la sola persona con la quale potrei confessarmi. Ma non so se proprio le interesserebbe quel che dovrei dirle.

CIPRIANO – (*curioso e gentile, avvicinandosi a Bianca*) Ma dica...

BIANCA – (*lo guarda un momento*) (*poi indicando un'anfora che sta a un angolo della scrivania, con dei fiori dentro*) Quanto costa quella lì?

CIPRIANO – (*stupito*) Quella lì? E che ne so?

BIANCA – L'avrei giurato. E il castello?

CIPRIANO – Ma, francamente, non ne ho idea... Perché? Vorrebbe forse comperarne uno simile?

BIANCA – Oh... no! Vorrei essere la padrona di questo castello, non per averlo comperato, ma per esserci nata dentro come erede di una grande stirpe... Come lei. Per lei la ricchezza è tutt'uno con la tradizione, col concetto di vita, col concetto di famiglia. Lei forse non ha mai nemmeno pensato di essere ricco. Lei non si è detto un giorno: eccomi padrone di un grande castello. Se mai è stato il castello a dire quando lei nacque: ecco il mio padrone. Non è così?

CIPRIANO – Non ho mai pensato a queste cose...

BIANCA – Lo vede? Io sì. Tutte le mattine. Specialmente in principio. Che gioia! Che stordimento!... Una favola, proprio... Mi divertivo a suonare i miei campanelli per vedere accorrere venti persone in una volta alle quali poi non sapevo che cosa domandare... Oh... Ma questo passa! Resta una curiosa sensazione di sogno... non senza qualche angoscia... Vede: quando guardo i miei tappeti, i miei mobili, le mie pellicce, i miei gioielli... bisogna che io faccia uno sforzo su me stessa e dica fino alla stanchezza: mio, mio, mio... Per credermi. E per credermi devo rifare la storia di tutte quelle ricchezze, e dove le ho avute, e come le ho pagate... Ecco... Le cifre mi saltano agli occhi... Ho anche la disgrazia di avere una prodigiosa memoria aritmetica. Così la fortuna, mi creda, diventa insopportabile... Perché è falsa. Sì falsa. Io non sono veramente ricca, proprio perché so quanto costa ogni cosa che mi appartiene. Ciò vuol dire che resto povera. Dentro. Povera. Ecco perché io provo un continuo, implacabile bisogno di dimostrare a me stessa la mia ricchezza. E questa sensazione che voglio provare in me, per sentire, per documentare la mia possibilità, mi costa sempre di più ogni volta, ogni giorno. Ieri è bastato un'automobile di lusso... ma domani, per scuotere i miei nervi, occorrerà qualche cosa di più... Così, faccio quello che faccio. Eccentricità? Può darsi. Non me ne preoccupo. Io devo riconquistare al più presto il mio equilibrio interiore, profondamente turbato da una fortuna inverosimile.

CIPRIANO – Ma mi lasci dire una cosa. Non crede che con l'abitudine...

BIANCA – Appunto. Con l’abitudine. Ma per sopprimere una mentalità bisogna forzare i ritmi. Ho tentato di divertirmi. Mi sono divertita in tutti i modi possibili...

CIPRIANO – Leciti...

BIANCA – (*breve pausa*) Naturalmente. Mi sono divertita fino al colmo della noia. È incredibile come gli uomini, che hanno tanta fantasia quando di tratta di soffrire e di far soffrire, siano così monotoni quando escogitano i loro passatempi. Ma, insomma, io non sono ancora riuscita a dominare la mia ricchezza... Forse perché noi donne siamo troppo vanitose per non subire la teatralità di questa forza. Bisognerebbe dimenticarla... Ma come faccio? Sono stata per anni la donna più semplice e mansueta della terra... a un tratto, una fiammata, come se la mina del desiderio fosse scoppiata dentro di me...

CIPRIANO – Ma lei può avere tutto ciò che desidera... Di che desiderio parla?

BIANCA – Il desiderio del... desiderio... È triste, sa? Non sapere mai che cosa si vuole...
Sa perché parto precisamente?

CIPRIANO – Non me l’ha voluto dire...

BIANCA – Perché da qualche giorno ho il sospetto di essere innamorata...

CIPRIANO – Ah...

BIANCA – Ma non ne sono sicura... E questo imbecille...

CIPRIANO – (*impressionato*) Chi?

BIANCA – Lui. Che ha?...

CIPRIANO – Eh, dico... Spara certe cannonate...

BIANCA – (*mettendogli affettuosamente una mano sul braccio*) Ma che? Davvero?... No...
lei scherza... per galanteria...

CIPRIANO – (*commosso*) Bianca... (*pausa*) (*dominandosi*) E allora?...

BIANCA – (*imbarazzata*) Be’, adesso... (*lo guarda curiosamente*)

CIPRIANO – Perché? Continui... Oramai... Non vede?... Sono forte.

BIANCA – Non si sa mai quando scherza e quando dice sul serio.

CIPRIANO – Legga quella scritta, lassù: “Non pare”. È il motto della mia famiglia. Un mio grande avo, Goffredo rientrò dall’ultima sua battaglia sul suo cavallo e sorrideva. Poi si vide che aveva il ventre squarciato da un colpo d’alabarda. Vada avanti. Siamo arrivato a quell’imbecille...

BIANCA – Già... Impaziente, tumultuoso... Gli avevo detto che non avevo dimenticato le mie ferite, i miei affanni passati e che ero diventata diffidente... Ma lui, no... Sentiva che io... Insomma ieri sera mi fa un lungo discorso per dirmi che la sua fabbrica è in crisi, che con un milione si accomoda tutto. (*ride*) Non è stupido tutto ciò?... E insisteva dicendo che avrei fatto un buon affare... Ma io non voglio fare degli affari... Li facciano coloro che vogliono diventare ricchi... Se mi avesse veramente... capito... Mi avrebbe fatto presentire la poesia di un dono... Così non so più nemmeno quel che sento per lui... E per saperlo... parto... La lontananza semplifica... Se non potrò restare lontana... allora...

CIPRIANO – (*si alza e passeggia*) Spero che non tornerà tanto presto, allora... Ma... sopra tutto... veda di risolvere quel suo problema, come si dice... insomma quello dei quattrini... Io se fossi in lei li regalerei tutti a un orfanotrofio, oppure li getterei dalla finestra. Levato il dente, levato il dolore... E poi pubblicherei un opuscolo intitolato: “Confessioni di un ricco ad uso dei poveri”.

BIANCA – Non scherziamo. Nemmeno un ricco imbarazzato come me può desiderare la povertà, come un povero desidera la ricchezza... Perché il povero pensa alle sue angustie. Peccato che una volta levate di mezzo quelle, la ricchezza, non significa più nulla. (*seguendo imbarazzata Cipriano*) Non è giusto? Bisognerebbe che la povertà mi venisse incontro senza che io la chiamassi... Allora forse non soffrirei... (*si alza*) È arrabbiato con me?

CIPRIANO – No, perché?

BIANCA – Mi ha lasciato là, sola...

CIPRIANO – Soffriva?...

BIANCA – Ma io non avrei mai pensato che...

CIPRIANO – (*la guarda*) Non parta...

BIANCA – (*pensa*) No... adesso più che mai... perché... (*interrotta da Matilde che entra*)

MATILDE – Oh, la nostra cara signora... Come sta?...

BIANCA – Contessa...

MATILDE – Mami chiede se deve venire qui o se preferisce andare lei di là...

MOMO – (*mostrandosi*) Permesso? (*entra e vede Bianca*) Oh... Qui lei? Ma se l'avessi saputo sarei venuto prima... (*bacia la mano*) Avevo un bel d'aspettarla io dai Manganella... (*a suo padre*) (*senza lasciare la mano di Bianca*) Papà, guarda che c'è Stefano Griglia e suo padre di là...

BIANCA – (*staccando la mano da Momo e con una certa vivacità*) Griglia, l'ingegnere?...

MOMO – Sì... suo padre invece è cavaliere...

BIANCA – (*a Matilde*) Signora, lasciamo libero il conte... (*a Cipriano*) La rivedo più tardi?...

CIPRIANO – Lo spero.

(*Bianca nell'uscire urta l'anfora della quale s'era parlato e la rompe*)

MATILDE – Oh... Niente, niente...

BIANCA – Che sventata! Un'anfora preziosa...

CIPRIANO – Ma dal momento che io non lo...

(*Matilde suona il campanello*)

BIANCA – Ecco, vede?... Io avrei già in mente una cifra... cento, cinquecento, diecimila... (*via*)

ROSA – (*entra*) Ha chiamato signora?

MATILDE – Raccogli quei cocci.

ROSA – Ih... Una bell'anfora così... Dieci e venticinque alla liquidazione... L'ha comperata la signora...

CIPRIANO – Ma perché me lo hai detto?...

MATILDE – Ma che diceva delle cifre?... Mi pare che quella lì, il buon gusto non sa nemmeno dove incominci...

CIPRIANO – (*irritato*) Ma lasciala stare! Ha ragione lei... Se sapessi che tragedia è per lei!

MATILDE – Perché?

CIPRIANO – Ma perché sì! Perché è difficile essere ricchi!

MOMO – Bella donna, però...

CIPRIANO – (*sentendo nell'aria qualche cosa che non gli va*) Ma che cos'è questo profumo ignobile...

MATILDE – L'avrà addosso lei...

MOMO – (*sventolando un fazzoletto sotto il naso del padre*) Questo? È il nuovo profumo che mio suocero sta lanciando... Io sono il primo a portarlo... Ti piace?... È da uomo... Si chiama Andrea.

CIPRIANO – Tuo suocero? Ma non si chiamava Giovanni?

MOMO – Che matto che sei papà... il profumo.

MATILDE – A me piace...

MOMO – Naturale... l'abbiamo fatto apposta da uomo perché piaccia alle donne... Da quando ho questo profumo addosso faccio tante conquiste.

MATILDE – Asino. Pensa a tua moglie piuttosto... che ha bisogno di assistenza...

MOMO – Oh... zia... Io ho la mia filosofia... (*esce*)

CIPRIANO – Ma che discorsi fai, zia. Luisa è un po' allegra, sventata, ma è buona...

MATILDE – È questo il pericolo. Sventata e buona. Quando una è sventata deve essere cattiva per difendersi: Se no... Avanti, avanti...

(*entrano Momo, gravissimi, Stefano e Pietro*) (*saluti solenni e silenziosi*)

PIETRO – Caro conte... i nostri due ragazzi si sono intesi... e per parte mia, sul fatto, diremo così sentimentale...

(*Momo intanto cerca e non trova il luogo che gli piace di più per assistere alla seduta*)

CIPRIANO – Ma vuoi star fermo tu?

MOMO – Volevo sentire bene... Ecco, qui... (*si siede in mezzo, fra il gruppo della zia e del padre e il gruppo dei Griglia.*)

PIETRO – ... sul fatto sentimentale niente da dire... E se non fosse perché... be', questo lo dico dopo... non le avrei chiesto questo colloquio.

CIPRIANO – Chiesto?...

MOMO – Scusa papà... avrei dovuto parlartene io... ma proprio mi sono dimenticato...
però, siccome avevo detto che al pomeriggio stavi sempre in casa...

PIETRO – Mi dispiace...

CIPRIANO – Niente... per carità... Allora?

PIETRO – Noi non possiamo considerare il matrimonio da un punto di vista unicamente sentimentale... E per conseguenza... dico...

CIPRIANO – Sì, sì... giustissimo. Fortunatamente il nostro uomo di fiducia per l'amministrazione è per l'appunto in città e possiamo senz'altro chiamarlo. *(suona un campanello)* Potrò dargli subito gli ordini necessari. Per intanto, come del resto ebbi occasione di lasciarle intendere un giorno, le confermo che, all'atto delle nozze, come mio figlio ha avuto la sua parte dei terreni...

MOMO – Per carità, papà, non ne parlare... Mi hai fatto un bel servizio... Mio suocero vorrebbe che io andassi a piantare le rape... Ora io sono fatto così che se uno...

MATILDE – Momo!

CIPRIANO – *(pausa per frenare l'irritazione prodotta dal figlio)*... Si è stabilita per Mami una dote... di un milione...

PIETRO – In terreni?...

CIPRIANO – Ma... non so... dipenderà...

PIETRO – Ecco, perché vede... non per premere sulla situazione, che del resto è ancora troppo acerba, per essere spremuta... *(ride)* ma perché i casi vogliono così... bisognerebbe che io sapessi con precisione... se è in immobili, o se invece sono in titoli o denaro... La cosa ha per noi una grande importanza.

MATILDE – Ma dica lei, come preferisce... Capirà... se sono terreni... si vendono e buona notte...

MOMO – Si vendono?... Ma fammi il piacere, zia... Ho provato io tante volte... coi miei... Mi offrono sempre meno, con la scusa che non sono coltivati... Ma dico io... se fossero coltivati continuereste a coltivarli o no? Sì. Dunque... Se vi piacciono coltivati, coltivate chi ve lo proibisce?

CIPRIANO – Vuoi tacere tu?

MOMO – Ma se la zia dice delle sciocchezze...

CIPRIANO – Ma insomma, non viene nessuno? *(suona)*

PIETRO – Non c'è fretta, signor conte... Intanto le spiego la situazione.

CIPRIANO – Non spieghi niente. Mi scusi se sono un poco irritato... Ma io non ho mai potuto parlare di queste cose senza sentirmi terribilmente a disagio...

BORTOLO – Comandi.

CIPRIANO – Chiama subito Alessandro, qui.

(Bortolo via)

MOMO – Alessandro che c'entra?

MATILDE – Abbiamo affidato a lui le cure dell'azienda, da parecchio tempo, e ce ne troviamo bene... Non ci ha mai rifiutato nulla...

STEFANO – Vede, conte, la nostra fabbrica è in crisi...

CIPRIANO – Ah... Dica, dica...

STEFANO – Abbiamo perduto alcune forniture dello stato perché siamo stati battuti nei concorsi... Dovremmo rinnovare i macchinari, per vincere l'anno prossimo... Ora se i macchinari dovranno essere comprati con capitali di estranei, ci sarà un generale spostamento delle azioni e noi perderemo il controllo della società, il che significa per noi la...

PIETRO – Dillo, dillo... in famiglia possiamo dire...

STEFANO – La rovina.

PIETRO – La rovina...

STEFANO – Prima di consentire a questo passo antipatico, che il babbo voleva compiere fin da una settimana fa, io ho fatto quello che ho potuto per trovare un'altra soluzione...

CIPRIANO – Ah, sì?...

STEFANO – E... forse... non sono sicurissimo... ma credo che, con la pazienza, potrei risolvere, ma il babbo non ha voluto aspettare... C'è una adunanza di azionisti fra una settimana e papà ha perduto...

PIETRO – Dillo, dillo pure...

STEFANO – L'appetito, il sonno, la pace.

PIETRO – L'appetito, il sonno, la pace!...

STEFANO – Del resto debbo riconoscere che le mie soluzioni porterebbero a qualche altra complicazione e forse anche a delle...

PIETRO – Dillo... bisogna dire tutto...

STEFANO – A delle dolorose decisioni...

PIETRO – Precisamente... a delle dolorose decisioni.

CIPRIANO – Capisco...

STEFANO – Specialmente per me... Ecco... E francamente, se la cosa si potesse risolvere in famiglia... Sarei più contento...

PIETRO – Fra un mese si celebra il matrimonio e tutto è salvato... tutto è sistemato... Tutti felici...

CIPRIANO – *(si alza di scatto in piedi come se volesse irrompere sui due che gli parlano ma si trattiene)*

(impressione degli altri)

ALESSANDRO – Comandi signor conte...

CIPRIANO – *(passeggia silenziosamente su e giù e pare non si avveda della presenza di Alessandro)*

MOMO – Ma guarda... (*ad Alessandro*) Si può sapere da quanto tempo sei tu l'amministratore di mio padre?

ALESSANDRO – Da sette anni...

MOMO – Sette anni e io non lo sapevo?... Già mi si teneva sempre nascosto tutto...

MATILDE – Momo... taci! Ma Cipriano che cosa hai?...

CIPRIANO – Un momento!

MATILDE – Io trovo che i signori hanno parlato molto ragionevolmente e, molto onestamente...

MOMO – Ma scusa, Alessandro, tu che cosa sai di amministrazione?... Mi fai ridere...

ALESSANDRO – Mi perdoni signorino se le ho tenuto nascosto che sono anche ragioniere...

MOMO – Sei ragioniere... e ti adatti a portare questa divisa?...

MATILDE – Insomma, Momo... Taci... Non vedi che tuo padre pensa?... (*dolcemente*) Cipriano, guarda che Alessandro è qui.

CIPRIANO – Senti Alessandro... Per delle ragioni che per il momento non è necessario ripetere... bisogna realizzare la dote di mia figlia entro (*guarda Pietro in senso interrogativo*)...

PIETRO – Entro la fine del mese.

CIPRIANO – (*ad Alessandro*) Capito?...

ALESSANDRO – Ho capito, ma...

CIPRIANO – Non ci sono ma che tengano... Bisogna... assolutamente... Oggi ne abbiamo undici...

ALESSANDRO – Quindici...

CIPRIANO – Quindici?... Sei sicuro?...

ALESSANDRO – Ho sempre con me lo scadenziario e non posso sbagliare.

CIPRIANO – Be'... quindici... I signori possono ritornare... il...

ALESSANDRO – (*pensieroso*) Eh... (*poi come se dicesse fra un anno*) Domani.

PIETRO – (*balzando in piedi gioioso*) Domani?... Domani parleremo sul solido lei dice?...

ALESSANDRO – Domani... notizie sicure... che non ammettono dubbi circa la dote della contessina...

PIETRO – Bene, sono contento... (*al figlio*) Hai visto? Tu che andavi in cerca di romanzi... di fantasie... Avevo ragione... Coi conti di Castelfranco si può sempre parlare a viso aperto... Tac, tac... Fatto. Meravigliosamente. Come piace a me... Signora... (*si inchina*) Signor conte... Buon giorno, giovanotto... Vieni Stefano o resti?

STEFANO – Se potessi salutare Mami...

CIPRIANO – Adesso no... È impegnata...

STEFANO – Domani allora... No?...

CIPRIANO – Domani, domani... tutto domani... Buon giorno...

(*escono i due*) (*Cipriano le mani in tasca mostra una sorda agitazione*)

MOMO – Parola d'onore io non capisco perché papà sia così nervoso... Tu puoi andare, sai, Alessandro...

ALESSANDRO – Vorrei dirle una parola signorino... Lei mi ha detto...

MOMO – Te ne sei avuto a male? Non ci badare...

ALESSANDRO – No... Non mi sono avuto a male... Ognuno fa i suoi interessi come crede e io non permetterei a nessuno di fare delle obbiezioni in materia.

MOMO – Bene? Che modi sono?

ALESSANDRO – Lasci stare i modi, lei... Lei mi ha trattato male di fronte ad estranei...

CIPRIANO – Alessandro? Che ti piglia?...

ALESSANDRO – Mi piglia che bisognerà pure che parliamo una buona volta... Sono venuto in città per questo...

MATILDE – Alessandro, uscite! Di fronte a una contessa di Castelbianco non si tiene questo contegno! Ma dove avete imparato? Dai contadini in mezzo ai quali vivete?...

ALESSANDRO – Senta, contessa... Quando saprà di che si tratta scommetto che non farà più questione di educazione... Mi lasci dire... È meglio per tutti... Il signorino mi ha chiesto come mi adattavo a servire con un diploma di ragioniere...

MOMO – Ma sì... Dicevo che ti potevi fare una posizione indipendente.

ALESSANDRO – Non esistono posizioni indipendenti. Ogni uomo, con o senza livrea, ne serve un altro... Ma se io avessi voluto fare quel che intende il signorino, non avrei potuto. Alla morte di mio padre, buon'anima, io ero appena diplomato e volevo andare in Africa a far fortuna... quando esaminando le carte di mio padre, mi avvidi che restava scoperto a mio favore un credito di lire ottocentonovantacinquemila duecentotrenta e venticinque centesimi a carico del signor conte... Sfido chiunque a farsi una posizione indipendente in queste condizioni.

MATILDE – Ma è vero? Cipriano?... È vero?...

CIPRIANO – Ma... Io non so... Mi pare eccessivo... Ma se lo dice lui...

ALESSANDRO – Non lo dico io... Lo dicono i documenti... Ho due quintali di ricevute nel mio stanzino in soffitta... Ho dovuto rinunciare alla mia vita per restare qui, a far la guardia al credito... Tanto più che mio padre mi aveva sempre detto: Brava gente i Castelbianco. Hanno solo un difetto: non pagano. Si fanno rubare, col sorriso sulle labbra, ma non pagano...

CIPRIANO – Ah... Questo non te lo permetto...

ALESSANDRO – Un momento, signor conte. Non ho ancora finito...

MATILDE – Ma questa è una rivolta!

MOMO – Tuo padre era un volgare strozzino... Sì, sì, lo dicevano tutti...

ALESSANDRO – Può darsi... ma io non l'ho mai creduto. Guai ai figli che vedono le colpe dei padri... In ogni modo io ho dovuto restare. Capii che al signor conte faceva piacere di vedermi vestito così e io non ho trovato alcuna difficoltà. Non ci tengo

io alla eleganza... Vestito così ho gettato, la mia giovinezza, il mio lavoro, la mia intelligenza, alla difesa di una baracca che affondava...

CIPRIANO – Affondava?... Ma tu non mi hai mai detto nulla... Nessuno mi ha mai detto nulla...

MATILDE – Ma che storie... Se era lui l'affondatore...

ALESSANDRO – No, signora... Non ero io... Io ero semplicemente la forza di gravità... Questo è fatale... Noi dal basso tiriamo più che possiamo... Ma lor signori non hanno fatto nulla per resistere... Del resto quante volte ho dovuto rispondere negativamente alle richieste di denaro?... Quante volte ho dovuto dire: "Non posso, non si può... non ce ne sono... Dovrei mettere dei miei"?... Dei miei, dicevo... Ma sanno che cosa significava? Che andavo a mia volta a chiedere in prestito, perché io non avevo che dei crediti ipotecari... delle obbligazioni... delle ricevute... delle cambiali... E quei signori che aspettano la dote della signorina?...

CIPRIANO – Come? Non c'è la dote?...

ALESSANDRO – Non c'è più niente, signor conte... Niente...

CIPRIANO – Ma hai detto domani...

ALESSANDRO – Per dare a lei, signor conte, ventiquattro ore di tempo, e possa studiare la forma più nobile per dire a quei signori che non se ne parla più...

CIPRIANO – Ma allora quell'uomo non sposerà più mia figlia...

MATILDE – E che te ne importa?... Per quel che vale quell'uomo!...

CIPRIANO – (*agitato*) Ma se lei gli vuol bene?...

MATILDE – Quando le dirò come si è espresso... che larvate minacce ha fatto... E quando quella povera figliola... (*si commuove*) Ma avrà la sorte che si merita quel ribaldo...

CIPRIANO – Oh... troverà il modo di convincere qualcuno... L'Anghiari, per esempio... e per lui tutto andrà bene.

MATILDE – La donna degna di lui... Basta, basta... Bisogna che me ne vada... Alessandro... Vi perdono il contegno dovuto certamente a un attimo di preoccupazione... Sono certa che rimedierete a tutto come avete sempre fatto. Intanto, fate chiudere il portone di strada e non sia riaperto che dietro nostro ordine... (*esce*)

MOMO – Mi sembra di sognare... E adesso come intendi di risolvere il problema?...

ALESSANDRO – Studieremo la cosa con il signor conte, quando saremo soli...

CIPRIANO – (*a Momo*) Vattene e se puoi... usa discrezione...

MOMO – Papà... mi meraviglio... (*ad Alessandro*) Buon giorno... (*via*)

(*pausa*)

CIPRIANO – Non vi resta altro che mettermi alla porta...

ALESSANDRO – Non posso nemmeno questo. Eh, sì. Chiedere denari in prestito può diventare un vizio... Ma anche prestare... Avrò sentito dire, signor conte, che tutti quelli che prestano finiscono male...

CIPRIANO – Ma non ho documenti che lo dimostrino finora.

ALESSANDRO – Guardi me. È il mio caso.

CIPRIANO – Tu finisci male?

ALESSANDRO – Io e dei miei amici... quelli che prestano a me... corriamo questo pericolo... Si finisce per provare una voluttà anche a prestare... si presta, si presta, fino all'inverosimile...

CIPRIANO – Fino alla espropriazione.

ALESSANDRO – È difficile stabilire il momento giusto. Io l'ho oltrepassato. A conti fatti ho avuto una sorpresa. Sono scoperto... scoperto al punto che la sola risorsa che resterebbe per salvare tutti... lei e noi...

CIPRIANO – Ah... c'è una risorsa?...

ALESSANDRO – Sempre nella vita. Sarebbe la vendita di questo castello ad alto prezzo.

CIPRIANO – Vendetelo.

ALESSANDRO – Oh, così, su due piedi, non si prende un soldo.

CIPRIANO – Ma è una meraviglia... È citato dalle guide.

ALESSANDRO – Di sfuggita. E poi questo non basta a stabilire un valore commerciale. Occorre l'amatore.

CIPRIANO – Un americano.

ALESSANDRO – Gli americani che dice lei sono tutti morti nel 31. Ci vorrebbe uno che oltre ad un sacco di quattrini, avesse una fervida fantasia. Un uomo politico russo... o una donna...

CIPRIANO – Cosa? Una donna?... Chi per esempio?

ALESSANDRO – Non so. Trovarla... Se si riesce a far credere che questo castello possa valere la somma di quattro milioni... si copre il deficit... Che ne dice?

CIPRIANO – Prova. Ti autorizzo.

ALESSANDRO – No, non si tratta più di dare delle autorizzazioni, del resto inutili. Lei e io potremmo chiudere qui violentemente i nostri secolari rapporti. Ma non posso... non voglio... prima di tutto per una ragione mia personale che le dirò a suo tempo... E poi perché il mio interesse m'impone prudenza. Bisogna che io e lei ci mettiamo d'accordo. Perché questo castello trovi un amatore deve essere completo... cioè deve appartenere ancora ai Castelfranco... deve essere abitato dai Castelfranco... se no precipita... Un castello nelle mie mani fa ridere?... Il compratore vuole avere la illusione di riceverlo in eredità da tutta la storia... Allora paga... Per ottenere questo, lei deve restare qui... come prima come se niente fosse accaduto...

CIPRIANO – A far che?

ALESSANDRO – A fare quello che ha sempre fatto.

CIPRIANO – Della decorazione.

ALESSANDRO – Insomma, il padrone...

CIPRIANO – Ma allora non è cambiato nulla?...

ALESSANDRO – Apparentemente. Di fatto, da questo momento, se lei vuole, assume la figura di un socio dei suoi creditori...

CIPRIANO – Curiosa...

ALESSANDRO – Capita spesso che creditori e debitori siano legati insieme da dei vincoli disperati... Noi la metteremo nelle condizioni migliori...

CIPRIANO – Per pagare?...

ALESSANDRO – Oh, questo sarebbe impossibile... I debiti sono troppi... Per liquidare alla meno peggio... Vuole?...

CIPRIANO – Spiegatevi.

ALESSANDRO – Semplicissimo. Lei resta qui a fare il signorotto del castello... fino alla scoperta del pollo... A ridurre le spese penso io... Trovato il pollo, liquidiamo e vendiamo quel che avanza... Chi sa?... Sullo stipendio mensile che le verrà corrisposto, a compenso della sua gentile prestazione, ci metteremo d'accordo...

CIPRIANO – Ma io non riesco a capacitarmi... Tutto in una volta... resto così...

ALESSANDRO – Oh, è un processo di disintegrazione che dura da centocinquanta anni.

CIPRIANO – Ah, allora non è proprio colpa mia...

ALESSANDRO – Non so se l'ignavia ereditaria sia una colpa. Una cosa è certa, che lei non sapeva niente della sua ricchezza e l'affidava ad altro e spendeva così, a casaccio... senza sapere quanto, né come... E vendi questo, e prestami quello e accendi una ipoteca... allora il signor conte mi dava del tu...

CIPRIANO – Ci tenete?

ALESSANDRO – Non posso sentirmi dare del voi...

CIPRIANO – Insomma, concluda...

ALESSANDRO – Ecco. Lei pensi alla mia proposta... Se accetta, è un respiro di qualche tempo per lei, una speranza per noi... Non più di un anno. Fra un anno... qualunque cosa accada, a costo di rimetterci qualche migliaio di lire... procederemo... Se non accetta, pazienza... procederemo subito...

CIPRIANO – Va bene... Ma... io dovrei stare in casa a orario fisso, come un impiegato all'ufficio a disposizione dei treni popolari?...

ALESSANDRO – Non c'è bisogno di questo... Pur che ci sia, quando la sua presenza sarà necessaria... Lo avvertiremo naturalmente. Allora sarà bene che la si veda aggirarsi nel castello come un...

CIPRIANO – Ho capito: come un'ombra inconsistente... senza domani... la marionetta del padrone... e non si sa chi tiri i fili... Va bene... *(pausa) (con un cenno licenzia Alessandro) Vada pure... (lo ferma) Però... lasci aperto il portone...*

ALESSANDRO – *(si inchina ma poi si pente e si raddrizza)* No, non tenga conto di questo inchino... Una pessima abitudine... *(fieramente)* Buon giorno... *(esce)*

CIPRIANO – *(lentamente va alla scrivania, prende nelle mani il portafogli che aveva lavorato, raccoglie i ferretti che sono sulla tavola e li mette dentro un cassetto che chiude).*

CALA LA TELA

ATTO SECONDO

La scena rappresenta la vasta e pittoresca sala centrale di una villetta. È la foresteria del castello dei conti della Peruta e Castelbianco. La porta del fondo, aperta, dà su angolo del parco con grandi alberi e fiori. Il mobilio non è dei più eleganti. Dalle poltroncine di vimini che si vedono al fondo, dalle vecchie poltrone in cuoio (due in tutto) che sono ai lati del grande caminetto sulla parete destra dello spettatore, da alcuni trofei di caccia, che sono appesi in alto, sulla parete di fondo, si comprende che la casa può essere pittoresca, ma non comoda. Una porta a destra e una a sinistra, naturalmente piccole e a un solo battente. Sul davanti, a sinistra, una tavola.

Quando si alza la tela Mamì è in scena, che dormicchia, semi sdraiata su una delle vecchie poltrone a canto al focolare che è naturalmente spento perché come la vetrata del fondo aperta indica, siamo in primavera. Mamì è bella, ma come un fiore corrotto. Sul tavolinetto accanto alle poltrone, fuma una sigaretta dimenticata.

MATILDE – *(entra con un foglio e una penna in mano)*. Mamì, tu che sei fresca di studi...
Mamì...

MAMÌ – *(scuotendosi, con aria annoiata)* Ma lasciami stare!... *(tenta di ridormire)*

MATILDE – Che cosa vuol dire onusto?

MAMÌ – *(alzandosi un poco stupita)* Onusto? Hai voglia di scherzare? Guarda nel vocabolario.

MATILDE – Mai visto un vocabolario dai Castelbianco. Gente di poche parole.

MAMÌ – *(si alza e porta un pacco di lettere, che aveva con sé, dalla poltrona alla tavola)*
E allora non so che farci.

MATILDE – Ma che hai? Si risponde così a tua zia? Che hai?

MAMÌ – Ti invidio.

MATILDE – Che cosa?

MAMÌ – La tua età.

MATILDE – Ci arriverai.

MAMÌ – Vorrei averla di già. Avere alle spalle una giovinezza goduta, come la tua.

MATILDE – Ma, dico, che cosa credi che abbia fatto?

MAMÌ – Ma ti sei divertita, no? Hai frequentato la società.

MATILDE – Ma anche tu... Fino all'anno scorso...

MAMÌ – Ma da dieci mesi...

MATILDE – Pazienza.

MAMÌ – Che cosa dico? Se avessi la tua età avrei anch'io la stessa forza di adattamento. Anch'io finirei per rassegnarmi a questa situazione impossibile, a questa casa ignobile.

MATILDE – La foresteria del castello, ignobile? Ma pensa che qui ci ha abitato l'amante di Carlo VIII, quando venne al castello. E da quella finestra salutava la mattina il

suo signore... Ma insomma, onusta, non lo sai?... Eppure lo sapevo... Ma quando si cerca una cosa...

MAMÌ – Si può sapere che cosa te ne fai?...

MATILDE – Cara: tuo padre lavora, tu lavori... vuoi che io stia con le mani in mano? Lavoro anch'io... Vedrai... Di fronte al vostro nobile sforzo...

MAMÌ – Ma fammi il piacere. Non prenderai sul serio queste sciocchezze!

MATILDE – Ma se ti piaceva tanto, sul principio?... Mi dicesti perfino che ti avevo dato un'idea geniale...

MAMÌ – Esageravo evidentemente. È una cosa grottesca, invece: insegnare a delle ragazze di provincia i segreti dell'eleganza e non avere un abito decente, non dico per andare a ballare, ma nemmeno per fare due passi per il Corso... No, no... Lasciami stare... Mi pare proprio di essere in prigione da dieci mesi...

MATILDE – Ma davvero desidereresti di avere gente? Io poi no. Ringrazio Dio di avermi lasciato la possibilità di fare quattro passi nel nostro vecchio parco, quando c'è il sole...

MAMÌ – Ma nemmeno questo, posso fare io... nemmeno questo... Perché un giorno sì e un giorno no arrivano dei turisti in visita sui torpedoni Cook... E quel vecchio citrullo di Bortolo me li porta fin sull'uscio di casa, per mostrarmi come un pezzo raro: “La contessina”. E loro (*rifacendo la stolido meraviglia dei turisti*) Ah... a bocca aperta. Bell'idea questa di mostrare il castello ai turisti... Cosa crede Alessandro di trovare il merlo fra i viaggiatori a spesa fissa?

MATILDE – Non possiamo discutere le idee di Alessandro. In fondo se sbaglia tanto peggio per lui...

MAMÌ – Oh... non ne posso più, non ne posso più... È stata una infamia, un'ingiustizia...

MATILDE – Ma, figliuola se non ti aiuti un poco.

MAMÌ – Ma con che cosa?...

MATILDE – Con un po' di fantasia... Ma via... Non siamo i primi nobili decaduti di questo mondo! Abbiamo davanti a noi il grande esempio di una quantità inverosimile di principesse russe. Il loro motto era: (*legge inforcando l'occhietto, sulle carte che ha in mano*) “Portare in alto le proprie disgrazie come le bandiere, portare in alto molte bandiere!” Bello eh?...

MAMÌ – Ma che sciocchezze leggi?

MATILDE – (*impermalita*) Quelle che scrivo.

MAMÌ – Scusami. Ma lo vedi? Tu hai qualche cosa... Io no. Io non posso illudermi di sentire suonare a stormo le campane del Cremlino.

MATILDE – Non tutte le rivoluzioni hanno le stesse campane...

MAMÌ – E finirò per andarmene di notte, sola!...

MATILDE – Ma sono discorsi da signorina, questi?

MAMÌ – Signorina, fai ridere...

MATILDE – Mamì! Stai forse per farmi qualche terribile rivelazione?

MAMÌ – Ma no... Signorina nel senso che intendi tu, può anche darsi che lo sia...

MATILDE – Non sei sicura...

MAMÌ – Ma non nel senso della ragazza che attende il marito. Ah, no! Ne ho abbastanza io di esperimenti sentimentali...

MATILDE – Ti comprendo. Non puoi dimenticare quel traditore.

MAMÌ – Per carità!... Non ero fatta per il matrimonio io... È stata una fortuna... Ma appunto perché non intendo sposarmi, che ci sto a fare qui? Non è meglio che me ne vada?...

MATILDE – Ma dove, tesoro?...

MAMÌ – Da mia madre...

MATILDE – Le hai scritto?...

MAMÌ – No, perché ho paura che non mi voglia. Preferisco comparirle davanti all'improvviso. Ma so dove è e che cosa fa...

MATILDE – (*sospettosa attendendosi una cosa grave*) Che cosa fa?...

MAMÌ – Tiene una pensione per ragazze di balletto, a Filadelfia.

MATILDE – Puah... Non ti far sentire da tuo padre dire delle sciocchezze simili... Al solo pensiero che tu potessi fare una cosa simile, morirebbe.

MAMÌ – Ma no! Soffrirebbe un poco, forse, ma poi ha altro da pensare...

MATILDE – Ma tu sei sua figlia.

MAMÌ – Di fronte all'amore, un uomo di cinquant'anni non guarda in faccia a nessuno...

MATILDE – (*subitaneamente interessata, con fare pettegolo*) Ma che, è innamorato? Di chi? Di chi?

MAMÌ – Ma sei proprio cieca, tu. Di Bianca. Non hai mai notato l'aria che fa quando vuol saperne notizie?...

MATILDE – Mamì... Sei sicura?...

MAMÌ – Figurati...

MATILDE – Sai che comincio ad avere un grande concetto della intelligenza di tuo padre? E lei, lei?...

MAMÌ – Oh, questo poi non gliel'ho mai domandato... (*dicendo queste parole Mamì, che non è mai stata ferma un momento, si trova alla porta del fondo e getta un grido*). Zia... La moglie di Momo e la suocera...

MATILDE – Oh, smemorata!... Ci siamo dimenticate di avvertirle che Cipriano non c'è... Come fare adesso?...

MAMÌ – Io me la batto...

MATILDE – No, senti... Non essere cattiva con la tua zietta... Non mi abbandonare... Sarebbero capaci di maltrattarmi...

FEDRA – (*vecchia elegante e sbuffante*) Ah... Questo parco benedetto non finisce mai... Scusate che mi siedo subito... Siamo qua...

MATILDE – Cara signora, che dispiacere... Se sapesse...

LUISA – Cosa c'è?... Il conte è fuori?...

FEDRA – Ma potevano avvertirci...

MATILDE – È stato chiamato in questo momento da un affare urgente... Non sapevo come fare ad avvertirle, ma poi ho pensato... verranno certo con l'automobile...

FEDRA – Vuole che facciamo sei chilometri a piedi?... Ma è una vera seccatura...

LUISA – Ma allora, mamma, andiamo via subito... Forse arriviamo in tempo a riafferrare la comitiva... Figuratevi che eravamo state invitate a una caccia all'uomo...

MAMÌ – Cos'è?...

FEDRA – Ma niente...

LUISA – No, è carino... Un giovanotto parte in automobile per una strada che egli deve scegliere fra tre. Dopo un quarto d'ora altre macchine, guidate dalle donne, partono all'inseguimento. La prima che lo raggiunge...

MATILDE – Be', lasciamo andare...

LUISA – Mamma, vieni... tanto...

FEDRA – Ma ti dico che il tempo stringe e che abbiamo aspettato abbastanza. Dopo tutto si tratta della tua felicità...

LUISA – Oh, che noia... (*si siede indispettita*).

MATILDE – Ma che cosa accade?...

FEDRA – Il commendatore è stanco...

MATILDE – Chi è?...

FEDRA – Mio marito. L'hanno fatto commendatore in questi giorni... Oh... una manifestazione toccante... Abbiamo ricevuto telegrammi perfino dal Cile...

LUISA – Ma non divagare almeno...

MATILDE – Complimenti... Non sapevamo...

FEDRA – Niente, niente...

MATILDE – Ma se Luisa vuole andare alla caccia all'uomo, non faccia cerimonie... Diremo a Cipriano che venga lui stesso...

FEDRA – No, no! Non deve venire. Il commendatore non sa che io mi sono permessa questo passo... Per lui, una volta che ha cacciato fuori di casa Momo, la cosa è finita...

MAMÌ – Fuori di casa?...

FEDRA – Ma sì... Ti meravigli?...

MATILDE – Ma che cosa è accaduto fra Momo e Luisa?...

FEDRA – Che cosa è accaduto?... Fra Momo e Luisa da troppo tempo non accade mai nulla...

MAMÌ – (*ride*)

MATILDE – Zitta tu... Non devi capire...

FEDRA – E poi c'è altro... Ma adesso quello sfacciato... scusate... Si è rivolto a un avvocato, perché dice che la legge gli dà diritto agli alimenti. Sì, quando il marito non può mantenere la moglie, tocca alla moglie mantenere il marito... A me pare una sciocchezza, ma dice che sta scritto...

LUISA – Lo leggono anche all'altare...

FEDRA – Ma chi ci fa caso?... Insomma... Vuole questi alimenti... e non consente alla separazione legale... Il commendatore una volta o l'altra, spara... Ecco perché mi affanno. Non voglio scandali... Momo acconsenta alla separazione legale e io mi impegno a fargli avere un assegno mensile, per i suoi alimenti... Pur che non si metta in capo di alimentarsi troppo... Domani mattina, dite al signor conte che mi cerchi per telefono, personalmente. Non vada in campagna, per piacere. E mi telefoni... Uffah... Cara mia, se non fosse perché sono stata io a farti sposare quest'uomo... non mi affannerei tanto... Alla mia età certe cose disturbano il ricambio.

LUISA – Ma sì, mammina, sei tanto buona... Andiamo... Forse arriviamo in tempo...

FEDRA – Andiamo, andiamo... Non avrei mai creduto di andare a caccia alla mia età... Vi saluto... E scusate...

MATILDE – Stia tranquilla, signora Fedra... Non può credere quanto siamo addolorate della situazione... Mamì, accompagnale tu... A rivederci e tante finezze al commendatore...

FEDRA – Grazie... A rivederci...

(Luisa, Fedra e Mamì escono) (si ode di lontano il suono di tromba di un torpedone)

MAMÌ – *(rientrando sola di corsa)* Il torpedone dei turisti... Il torpedone... Chiama Bortolo zia, chiama Bortolo...

MATILDE – *(sulla soglia)* Bortolo!... Venite qui... *(rientrando)* Ma mia cara... Bisogna pensare seriamente ad affidarti ad un dottore di psicanalisi...

MAMÌ – Ma non capisci? Non posso vedere quella gente che mangia continuamente, che guarda delle carte topografiche nelle quali non capisce nulla, che prende delle fotografie e ride...

BORTOLO – *(entra facendo tintinnare un mazzo di chiavi e levandosi un grande berretto nel quale sta scritta la parola "custode")*. Comandi!...

MAMÌ – Sentite Bortolo... Oh... Mi fate sempre l'effetto di un carceriere, sapete...

BORTOLO – Lo sono, signorina, lo sono...

MAMÌ – Dicevo: fin che in un modo, o nell'altro siete alle nostre dipendenza, dovete obbedirmi...

BORTOLO – Fino alla morte...

MAMÌ – Fatemi la cortesia di non portare fin qui i turisti... Fateli passare dall'altro ramo dei viali... Non voglio vederli e non voglio essere veduta, e tanto meno, mostrata... Capito?

BORTOLO – Sì, ma non sono io che li conduco. Vede, signorina. Fin che non arrivo io, mi aspettano con pazienza e parlano sottovoce. Appena mi vedono, dicono, a modo loro: "ecco la guida" e poi urlano e mi guidano dove vogliono loro... Capisce?...

MAMÌ – Dovete imporvi...

BORTOLO – È quello che dico anch'io. Bisogna imporsi... Tutte le volte dico sempre: non bisogna tirare quella fune... perché è di una campana che deve suonare soltanto quando un servitore della casa muore. Ma loro niente. Appena vedono quella fune si mettono a tirare e la campana suona. Via, io, ultimo servo della casa, sto bene di salute, ma è una cosa poco simpatica...

MATILDE – Insomma, cercate di fare questo favore alla vostra padroncina.

BORTOLO – Che Iddio la conservi... (*voci dentro*) Mi chiamano... Vengo, vengo... Ja, yes, pardon... Bonne soir... (*esce facendo tintinnare il mazzo delle sue chiavi*).

MATILDE – Che ne dici?

MAMÌ – Di Bortolo?

MATILDE – Di Momo.

MAMÌ – Niente.

MATILDE – Io penso invece che siamo in balia del fato. Questo sintomo rivela la presenza di una Nemesi... L'ultimo dei Castelbianco deve dividersi da sua moglie e non avrà mai più dei figli. La casa si estingue... Lo vedi?... Non è dunque colpa di nessuno, se ci troviamo a questo punto... È chiaro che qualunque cosa avessimo fatto noi, quello che era scritto, era scritto... Scappo subito a scrivere queste idee se no mi sfuggono...

MAMÌ – (*fermandola*) E con questo?...

MATILDE – È già qualche cosa non essere responsabili della catastrofe... (*esce*)

CIPRIANO – (*entra*) Mamì, buon giorno. (*è vestito rozzaamente da uomo che vive in campagna: stivaloni, giubba di velluto alla cacciatore, camicia aperta con un fazzoletto che funge da cravatta; nel complesso però egli è sempre un uomo elegante: porta il monocolo, porta i guanti e un elegante fazzoletto da tasca chiaro risalta sul colore cupo del suo vestito: in questi contrasti è un carattere e una forza che prima non si notavano nella sua persona*) (*reca una grossa busta da avvocato*)

MAMÌ – Sei tornato?

CIPRIANO – Non sono stato a lavorare, stamattina, ma a un matrimonio.

MAMÌ – Un matrimonio campestre?

CIPRIANO – Sì... La figlia del più vecchio dei miei contadini... Bella ragazza...

MAMÌ – Non hai incontrato la signora Fedra e Luisa?...

CIPRIANO – No. Sono venute qui?...

MAMÌ – Devi telefonare personalmente alla signora Fedra domattina... Le solite storie...

CIPRIANO – Ma Momo è maggiorenne, che c'entro io? (*guardando sulla tavola e mettendo le mani su delle carte*) Posta?...

MAMÌ – Niente di interessante... Una lettera della Direzione generale delle Belle Arti... Attendono il tuo rapporto... Che hai con la Direzione delle Belle Arti? Continui a fare delle collezioni?...

CIPRIANO – (*sfogliando le lettere che erano sulla tavola e che egli ha preso in mano*)
 Deve venire una commissione da Roma a vedere questo famoso castello...
 (*porgendo le lettere a Mamì*) Ma tutta questa è roba tua...

MAMÌ – Sì, lasciala lì...

CIPRIANO – Tutte clienti?

MAMÌ – Tutte stupide...

CIPRIANO – Perché? Non ti pagano?

MAMÌ – No, ma pazienza. Fanno certe domande...

CIPRIANO – Sì? Dimmi.

MAMÌ – Ma niente, che so? Se è bene portare un abito avana per andare al cinematografo con un fidanzato biondo.

CIPRIANO – (*ride*) Una volta o l'altra arriverà qui un torpedone di brutte ragazze malvestite che ti domanderanno conto dei loro sogni perduti... Ma dico... Lettere di Colamari niente?

MAMÌ – Niente.

CIPRIANO – Ah... Bisogna che si decida... (*prende carta e penna e si mette a scrivere*)

MAMÌ – Ma tu con quel Colamari perderai la testa... Io se fossi in te lascerei andare quell'idea dello stabilimento...

CIPRIANO – Lasciarla andare? Ma scherzi? Non lo sai che triplicherei le entrate, in rapporto alla superficie coltivata a bietola...

MAMÌ – Allora, viva la bietola!

CIPRIANO – Puoi gridarlo anche più forte... Guarda come è bella...

MAMÌ – Non importa... Ne ho già viste tante...

CIPRIANO – Ma tu credi che io giocherelli?

MAMÌ – No. Che tu ti illuda. Tanto quel che deve avvenire un giorno o l'altro avverrà.

CIPRIANO – Chi lo sa? Non è ancora detta l'ultima parola. Fa' che io presenti i bilanci dell'annata...

MAMÌ – Non me ne intendo, papà... Ma credo che non rimedierai in un anno a un disastro così vecchio... E poi Alessandro non si commuoverà per così poco...

CIPRIANO – Ma né lui, né i suoi amici hanno alcuna voglia di liquidare, per rimetterci qualche centinaio di migliaia di lire... E poi non siamo più ai tempi quando queste cose si chiamavano affari privati. Questi sono affari pubblici adesso... e quando si trova un buon amministratore di terre, un uomo che le fa rendere, che le cura, che le sprema... oh... prima di buttarlo a mare, ci pensano... Tra me che lavoro, e quella gente che ha spogliato un uomo che dormiva...

MAMÌ – Non avresti dovuto dormire...

CIPRIANO – Questo è vero, ma vedi che mi sono svegliato! Se credi che mi sia facile caricarmi tutte le mattine, come un orologio per trovare la volontà che occorre a lavorare tutto il giorno... No, no... fin che non troviamo questo fantastico pagatore del castello, aspetteranno...

MAMÌ – E chi ti dice che Alessandro non abbia già trovato?

CIPRIANO – Perché? Ne sai qualche cosa?

MAMÌ – No, ma è scomparso. Da una settimana non si vede...

CIPRIANO – (*dopo una breve riflessione*) Non lo trova... Non lo trova.

MAMÌ – E perché non lo deve trovare?...

CIPRIANO – Perché l'umanità ha perduto certi capricci... anche a causa dell'agente delle imposte... E poi... (*ostinato*) Non lo trova...

MAMÌ – Io ti dico la verità... Io spero che lo trovi.

CIPRIANO – (*vivace*) Ma che dici? È un tradimento!...

MAMÌ – Ma no. Qualche cosa resterà per noi... Non ha detto così?... E allora!... Basta con questa vita. Ce ne andiamo... ricominciamo da capo... in un altro paese...

CIPRIANO – (*severo*) Mamì... Se dici ancora le tue preghiere la sera, chiedi in grazie, che questo non avvenga...

MAMÌ – Ma potrebbe avvenire di peggio. Si stancano, perdono la pazienza e liquidano alla meglio a costo di rimetterci...

CIPRIANO – Oh, tu non conosci la pazienza dei creditori esosi.

MAMÌ – Ma mi dici che cosa vuoi fare?...

CIPRIANO – Io? Io voglio... (*sta per dire qualche cosa poi si tace*) lavorare... Lavorare... E adesso basta. Dunque... (*prende una carta dalla tavola*) (*legge forte*) Quesito. I giornali danno prova di una strana discrepanza circa il sistema da seguire per la abbottonatura delle mutandine. (*a Mamì*) Ma perché fai tanta confusione?... Credo di leggere affari miei e invece... Guarda, guarda... anche qui. Una cartolina illustrata...

MAMÌ – (*vivace*) È di Bianca Maria Anghiari... Volevo fartela vedere.

CIPRIANO – Ah... (*colpito guarda con molta attenzione la cartolina*) Posso leggere?

MAMÌ – Ma certo...

CIPRIANO – Già... Ma è una parola... Ma chi le ha insegnato a scrivere?... (*compitando*) Spero di vederti... di vederti... Cosa dice?...

MAMÌ – (*di lontano*) Presto.

CIPRIANO – Quando?

MAMÌ – Dice presto.

CIPRIANO – Ah, dice presto! Credevo che precisasse... Presto... Tanti, tanti saluti a te e a...

MAMÌ – (*suggerendo sempre di lontano*) Gibus.

CIPRIANO – Chi sarebbe Gibus?

MAMÌ – Una scimmietta con la quale abbiamo scherzato qualche volta al zoologico.

CIPRIANO – (*impermalito*) Però poteva ricordarsi che non vivi sola... C'è tua zia... Ma insomma... qui sopra voglio ordine.... La roba tua tientela tu, su quel tavolino... Dicevamo?...

MAMÌ – Niente, caro.

CIPRIANO – Ah, già... Be', questa abbottonatura delle mutandine, va a sinistra o a destra?...

MAMÌ – A sinistra.

CIPRIANO – Perché?

MAMÌ – Perché l'anno scorso andava a destra.

CIPRIANO – (*dopo un attimo di meditazione*) Giusto.

MATILDE – (*entra con un grosso scartafaccio sulle braccia*). Eccomi qua. Bando alle preoccupazioni, bando alle noie... Io ho fatto il mio dovere.

CIPRIANO – Cos'è?

MATILDE – Ho finito il mio romanzo. Sei mesi di fatiche segrete, ma... qui non si tratta che di lanciarlo e la fortuna è fatta...

CIPRIANO – Allegri... Hai avuto una idea... (*cerca l'aggettivo*)

MATILDE – Semplice e geniale. Mancava una donna in Italia che fosse come Selma Lagerlof.

CIPRIANO – Che cosa hai scritto le tue memorie?...

MATILDE – No. Le tue. C'è più fantasia.

CIPRIANO – Le mie?... Tu hai scritto un romanzo su di me?... Ma scherzi?...

MATILDE – Perché?... Sei stato uno degli uomini più interessanti della nostra società...

CIPRIANO – Mamì, tu sapevi che...

MATILDE – No, non sapeva nulla...

CIPRIANO – Meno male... Be', dammi qua... Ora vado a ripulirmi un momento... E intanto mi delizierò...

MATILDE – Pensa anche allo stampatore... Non conosci un bravo stampatore?

CIPRIANO – Gutenberg.

MATILDE – Dove è?

CIPRIANO – È morto dopo avere inventato i caratteri mobili.

MATILDE – Non fare lo sciocco. Per pubblicare...

CIPRIANO – Ci vuole prima un finanziatore. Se no, l'editore ti guarda con disprezzo.

MATILDE – Ma questo libro vincerà il premio Viareggio.

CIPRIANO – Non ci mancherebbe altro... Ho bisogno di simpatia io, intorno a me...

MATILDE – Ho l'impressione che tuo padre mi consideri presso a poco come una pazza...

MAMÌ – Come tu consideri me, come io considero lui e te, come io e te consideriamo lui...

MATILDE – Ah... È una bella cordialità... Ma quando vedrete sui giornali il mio ritratto con una gran luce tra i capelli, vi sentirete ridicoli... (*sussulta con un piccolo grido perché sente alle sue spalle un rumore improvviso*)

MOMO – (*stando sulla soglia quasi pronto a scomparire di nuovo*) Pzt! Pzt... (*fa cenno di tacere.*) Credete che papà resti di là cinque minuti?...

MATILDE – Altro che cinque minuti!... Se si mette a leggere il mio romanzo... Ma che hai?

MOMO – (*entra con prudenza*) Devo dirti una cosa: una cosa importantissima... Ma, mi raccomando...

MATILDE – Che c'è?

MAMÌ – Che cosa accade?...

MOMO – Voi sapete che sono stato fuori qualche giorno... Forse voi non ve ne siete nemmeno accorte... Ma ci sono stato. Ho combinato un grosso affare...

MATILDE – Un nuovo profumo?...

MOMO – Al diavolo i profumi e anche i profumieri....

MATILDE – Dovresti accomodarti con tuo suocero. Sono venute quelle due donne.

MOMO – Senti, non parlarmene perché adesso ho altro per il capo, che le querelle femminili. Sentite me. Un grosso affare, vale a dire: la sistemazione di tutta la famiglia.

MATILDE – Tu?...

MOMO – Io. È inutile guardarmi con quegli occhi romantici zia... Io. Non da solo, si intende... Mi ha aiutato anche Alessandro...

MATILDE – Lui, ha aiutato te?...

MAMÌ – Ma lascialo dire...

MOMO – Per adesso Alessandro dice che è meglio tacere con papà, fino a che la cosa non è sicura... C'è di mezzo il notaio e non so che cosa succeda... Ma insomma nessuno aveva pensato che una persona c'era che poteva risolvere tutto.

MAMÌ – Bella scoperta...

MOMO – Ah... scimmietta... L'avevi pensato anche tu?... Be'... La cosa è fatta. Il castello sarà venduto a un prezzo come si dice? Nababbico... Se mio padre vuole, gli rimane tanto da comperarne un altro...

MATILDE – Davvero?...

MAMÌ – Oh, Momo!... Mi pare di sognare!... Non avrò più bisogno di nascondermi, di andare in America...

MOMO – Volevi andare in America? Ma via! Non esaltarti anche tu. Stiamo al positivo.

MAMÌ – Ma siamo certi che papà non metterà delle difficoltà?

MOMO – E perché le deve mettere? Non può. Certo trattandosi di Bianca papà potrebbe trovarsi imbarazzato a trattare direttamente... Ma a affare fatto, per mezzo di terzi, del notaio, per esempio... oh, sarà contentissimo e benedirà suo figlio, che lo ha levato da questa umiliante situazione. Piuttosto vi avverto che, prima di decidersi, Bianca verrà da noi, specialmente da te, Mamì, per assumere quelle informazioni di carattere sentimentale, delle quali ha bisogno. No, con papà, non parlerà, ma con voi sì... Dovevamo venire insieme, ma io ho preferito precederla per avvertirvi. O, mi raccomando... non mandate all'aria tutto quello che ho fatto io... Zia, non mi sembri entusiasta.

MATILDE – Non chiedetemi opinioni... Io sono una sensitiva... Ho come l'impressione che tu stia per vendere tuo padre...

MAMÌ – Ma zia...

MOMO – Be', se ci mettiamo sul terreno della poesia non si farà mai niente... Papà venduto è in ogni modo... meglio qui... C'è denaro per tutti... Una soluzione

onorevole... O, badate che in ogni modo Alessandro è ben deciso a fare come quel tale che disse: “Muoia Sansone e tutti i filistei...”

MAMÌ – Ma sì, ma sì... zia... Non fosse per altro: per rompere, finire, ricominciare...

MOMO – Insomma zia, almeno giura che non tradirai il nostro segreto...

MATILDE – Lo vedete? C'è un'aria di congiura che andrebbe benissimo se si dovesse ammazzare qualcuno...

BIANCA – (*comparendo al fondo in un elegantissimo abito da passeggio*) Si può?... Ah... lei mi ha preceduto...

MOMO – Sono appena arrivato...

MAMÌ – Bianca, cara... (*abbracci*)

MATILDE – Signora mia... che piacere vederla... Si accomodi, si sieda...

MAMÌ – Ma che hai?...

BIANCA – (*che appare commossa*) (*parla come chi cerca di dominare una forte commozione*) Ma sai... Ero abituata a vederti... Insomma... Tu capisci che... Oh, sono caduta in mezzo a una folla... Ho proprio avuto l'impressione di assistere personalmente a una giornata storica...

MOMO – La presa della Bastiglia...

MATILDE – Spiritoso e opportuno sempre...

BIANCA – E... il conte?...

MAMÌ – Vuoi che l'avverta?...

MATILDE – Sarà meglio... se no, chi sa come si presenta...

BIANCA – No, no... non voglio... Sono venuta soltanto per una formalità che non riguarda tanto lui, quanto te e lei, contessa... (*a Momo*) Lei ha detto, non è vero?...

MOMO – Sì, sì... presso a poco...

BIANCA – Ecco... Io sto pensando...

MATILDE – Conosciamo le sue generose intenzioni...

MAMÌ – Sei la nostra salvezza, Bianca...

BIANCA – (*fermando le lodi*) No, non volevo questo... Volevo soltanto una stretta di mano che mi assicurasse che io faccio bene... Che mi si aspettava...

MATILDE – Il nostro parere in questo caso non conta... Penso che piuttosto Cipriano...

MOMO – Ma zia, papà per forza...

BIANCA – È troppo naturale che un uomo in questi casi si rifiuti... Avevo preveduto... E non avrei mai chiesto l'approvazione del conte... no. Dopo essermi resa conto direttamente del reale stato delle cose, ho voluto sentire dalle loro voci un incoraggiamento a fare una cosa che soltanto una donna nelle mie condizioni può fare...

MOMO – Sì, è vero... Ci voleva proprio la sua ricchezza...

BIANCA – No. Dica piuttosto il mio bisogno di ricchezza... Oh, Mamì, se sapessi che tristi esperienze ho fatto... Ma questo riguarda me, me sola. In ogni modo sono queste esperienze che mi mettono nello stato d'animo che è necessario a compiere questo gesto difficile e delicato al quale non posso pensare senza tremare dentro... ma

che sento di dover compiere in ogni modo... Vedo che siete contente che io sia qui e vi ringrazio... Un grande passo è fatto...

MOMO – Quanto è carina... Porta la salvezza e ha l'aria di chiedere scusa.

BIANCA – No, Momo, non è questo... È il timore di avere l'aria di mandarvi via... Perché effettivamente sarà così... Voi, tu cara, lei contessa, tutti... dovranno andarsene...

MOMO – Naturalmente...

BIANCA – È il timore del dopo, soprattutto il conte, così delicato, così nobile, così sensibile, potrà forse sopportare che sia stata io a risolvere questo problema, ma a un solo patto che io sia per lui, una donna qualunque: una donna che fa un affare... e... scompare...

MOMO – Ma sicuro... Sarà certamente così... Adesso, non andiamo a cercare il pelo nell'uovo. Lei ha detto che questa cosa la deve fare.

BIANCA – La devo fare... la devo fare... Ma bisogna che io spieghi alla mia amica, il mio stato d'animo... Mi seduce il pensiero di salvare una grande famiglia, di sollevare dalle spalle di persone che amo e stimo il peso di una grande sventura... Se mai sono stata disposta a gettare tutto quello che ho, lo sono in questo momento, perché mai come ora ho sentito che ci può essere una poesia in questa inutile possibilità di soddisfare tutti i desideri... Ah, è bello gettare così un bene che nelle mie mani si frantuma in mille piccole inquietudini... Chiuderò per sempre questo castello che fu dei Castelfranco e non potrà essere più di nessuno... Chiuso... Finito, interrotto un capitolo di storia... Passerò qualche volta di qua, per vedere la torre muta, il portone chiuso, le finestre cieche, come in tempo di assedio. E penserò con orgoglio e, forse anche, con qualche lacrima di commozione, che, senza di me, questa fine non sarebbe stata così serena e che il trapasso da un tempo all'altro, avrebbe travolto persone care, come te, Mamì... come lei, contessa...

MATILDE – (*commossa*) Signora... Capisco che parole sarebbero necessarie in un momento come questo... ma ho un nodo qui...

MOMO – Bene, benissimo... (*fa un gesto alla zia come a dire, insisti che va benissimo*) Piangi... piangi pure...

BIANCA – Ma adesso, desidererei di parlare un momento con la contessa da sola a sola... Ti dispiace Mamì? Vai nella tua camera, ti raggiungo subito... E anche lei, conte... mi scusi.

MOMO – (*prendendo per il braccio Mamì*) Vieni...

MAMÌ – Grazie, cara... Io stavo per fuggire di qui... (*esce*)

BIANCA – (*rimasta sola con Matilde*) Lei farà un uso assolutamente discreto di quello che sto per dirle...

MATILDE – Ma... signora... io non so se sono adatta a portare dei segreti...

BIANCA – Lo farà per me... Del resto non è cosa da portare nella tomba. È una parola che deve dire per me un giorno, al conte... Perché io non parlerò con lui dell'affare. È inutile! È cosa che riguarda soltanto i creditori... Ma io non posso distaccare il mio pensiero da quest'uomo... da questo gran signore, che pareva fatto per non

toccare la vita... Credo che la sventura lo avrà trovato impreparato a riceverla e a sopportarla...

MATILDE – Ma, le dirò, le sue risorse intime restano, molto considerevoli.

BIANCA – Comunque non è di ciò che voglio parlarle a quattro occhi, signora. In questo momento si agitano in me due sentimenti. L'uno è il mio sentimento della ricchezza. E questo è detto. Ma ve n'è un altro, non detto...

MATILDE – (*con l'aria di chi la sa lunga*) Eh... signora mia, crede che a una donna come me si possa nascondere qualche cosa... in questa materia?

BIANCA – Io amo il conte Cipriano.

MATILDE – Appunto.

BIANCA – Forse non ha capito l'importanza del mio sentimento. Lei pensa; appunto perché lo ami fai questo. No. Perché tutto ciò che sto per fare per quanto generoso e bello possa sembrare agli occhi di tutti, agli occhi suoi avrà sempre il significato di una donazione fastidiosa... Se io non avessi in mente che gli interessi del mio cuore non avrei che una sola cosa da fare, andarmene, disinteressarmi di questo dramma e attendere. Capisce signora? Oh, se non gli volessi bene, se non avessi troppe volte accarezzato nel mio cuore fantasie impossibili, come sarei lieta di nobilitare la mia ricchezza con una luce di poesia, di assoluta purezza, con un pennacchio di gloria, quasi... perché salvando con una casa antichissima una tradizione di ricchezza, mi sarebbe sembrato di salvare me stessa, di dare alla mia stessa ricchezza delle fondamenta morali più solide... Ma lo amo, lo amo come lei signora non può forse nemmeno credere che sia possibile nelle mie circostanze... Ecco perché fino all'ultimo momento trattengo il gesto che sento il bisogno di fare. So troppo bene che dopo... per me sarà finita... Non avrò più nemmeno il coraggio di rivederlo, dopo...

MATILDE – E se fosse lui a chiamarla? Se lui stesso dividesse questi sentimenti... Se fosse lui a dirle: aiutami?

BIANCA – Non è cosa che egli possa fare. Un gran signore, come lui, passa attraverso alla sventura, senza reagire forse, certamente senza chiedere, e tanto meno volere.

MATILDE – Ma da quanto tempo lo ama?

BIANCA – Chi può dirlo? Una cosa è certa... ho tentato di amare più di una volta in questi ultimi tempi e sempre invano. A un tratto, non so quando né come, mi sentii accompagnata dal suo sorriso, dalla sua serenità, dalla sua tenerezza. Mi è sembrato come di ricevere i suoi pensieri, mi sono illusa di trasmettergli i miei...

MATILDE – Ma perché non dirle subito certe cose?... Coi mezzi di comunicazione che ci sono oggi...

BIANCA – Oh, signora... avrei avuto troppa paura di fargli capire il mio cuore perché non so che cosa ne avrebbe fatto... Comunque, domani, quando tutto sarà compiuto... glielo dica lei, come tremava la mia mano nell'atto di dare... Glielo dirà?

ALESSANDRO – (*entra*) (*cupa e nervoso*) Buon giorno. (*stringe la mano alle signore col suo solito fare elegantone*) C'è il conte?

MATILDE – Lo vuole? Un momento solo...

ALESSANDRO – Grazie...

(Matilde via)

ALESSANDRO – Ha visto?

BIANCA – Sì.

ALESSANDRO – Si è persuasa?

BIANCA – Sì.

ALESSANDRO – Fatto?

BIANCA – Fatto... *(esce dalla destra)*

ALESSANDRO – *(passeggia un momento molto nervoso fin che non sente entrare Cipriano un po' ripulito, ma sostanzialmente immutato)*

CIPRIANO – *(entra ridendo)* Buon giorno... Ben tornato...

MATILDE – *(entra a sua volta)*

ALESSANDRO – Che cosa c'è da ridere?...

CIPRIANO – Si figuri... Ho incominciato a leggere il romanzo della mia vita... Sa che io sono un bel tipo?

MATILDE – Cipriano... Basta... Del resto non è finito... Ci sono ancora due capitoli da aggiungere.

CIPRIANO – To', quando ti sono venuti in mente?...

ALESSANDRO – Lasciamo stare il romanzo, signor conte... Parliamo un momento di noi... Posso?... *(si siede)* Vedo che lei continua... Era in campagna anche stamattina...

CIPRIANO – Già.

ALESSANDRO – Non crede che le possa far male, tanto lavoro? Bisogna stare attenti perché il lavoro è un veleno al quale bisogna essere abituati fin da ragazzi... Se no è micidiale...

CIPRIANO – Aspettiamo l'intossicazione... Intanto, fin che siamo vegeti e sani, cose in regola... Queste sono le spese di maggio. Gliele avrei date prima se si fosse fatto vedere. C'è anche la nota dei miei rimborsi per spostamenti, benzina, eccetera. Guardi pure e controlli. Acquisto dello zolfo per le viti, anticipate trecento lire agli sterratori di Cabruna, per la carraia che bisogna aprire assolutamente se no si ingolfà lo stradale... Sono lavori che si sarebbero dovuti fare dieci anni fa.

ALESSANDRO – Lo dice a me? Lei dov'era? In Paradiso?

CIPRIANO – Sì. Adesso però sono in Purgatorio. Allora mi fidavo di lei o di suo padre. E adesso dico che ci si poteva pensare prima. E naturalmente non mi fido più di nessuno. Chiaro?

ALESSANDRO – Per essere chiaro è chiaro... Io discuterei il punto di partenza...

CIPRIANO – Non c'è niente da discutere. Mi lasci finire il mio rendiconto. Ho incominciato una piccola rivoluzione nella tenuta di San Crisostomo. Un esperimento che se riesce...

ALESSANDRO – Per carità, non facciamo esperimenti. Gli esperimenti non hanno mai giovato a chi li ha fatti...

CIPRIANO – (*senza ascoltarlo*) Voglio trasformare la conduzione. Basta con la mezzadria. Ho leticato con tutti i mezzadri. Sono dei servi che si danno l'aria di padroni, ma non sono abbastanza padroni per vincere la tentazione di rubare. Terzeria, caro amico, terzeria... È più morale per il popolo, assorbe più disoccupazione, distribuisce meglio il lavoro e la tenuta rende di più...

ALESSANDRO – Scusi...

CIPRIANO – Infine mi corre l'obbligo di avvertirla che ho licenziato Giovanni, il fattore di Cabruna. Faceva come si dice la cresta ai bovini. Lo sapeva lei che rubava sulle bestie?

ALESSANDRO – No. Sapevo che rubava sui foraggi...

CIPRIANO – Ah, è un'altra cosa...

ALESSANDRO – Ma non rubava mica a noi. Tirava sui prezzi... Il margine se lo conquistava lui... Affare suo...

CIPRIANO – Cavalleria commerciale... Ma io l'ho cacciato via.

ALESSANDRO – Bisognerà richiamarlo. È l'unico che conosca la tenuta.

CIPRIANO – Era. Adesso ci sono anch'io.

ALESSANDRO – Oh, per alcuni mesi di sollazzi campestri...

CIPRIANO – Ma lei dimentica che io ho alcuni secoli di esperienza in materia, che mi sono rimasti nel sangue. Se lei crede che questo non significhi nulla, si sbaglia. Posso dirle che dopo due sole settimane di contatto con la terra, ho sentito rinascere in me, come intuizione una antichissima sapienza... Sì, sì... Non importa nemmeno che ci pensi: se dico taglia quel ramo, quel ramo doveva essere tagliato; se dico vanga prima qui, bisognava farlo... Caro amico, parlando coi contadini mi sono accorto che la loro voce svegliava degli echi dentro di me... Ho pensato: perdio deve essere perché siamo di razza io e loro... Cosa dice?...

ALESSANDRO – Che tutto questo è molto bello... Ma ciò non di meno le ripeto: lei si affatica troppo. È una fissazione la sua... Non l'avrei mai immaginato... E terzeria, e controlli, e progetti di stabilimenti per la distillazione della bietola...

CIPRIANO – Chi glielo ha detto?

ALESSANDRO – Se ne parla dovunque... Ma perché tutto ciò, me lo dice?

CIPRIANO – Come perché? Ma io sono o non sono pagato per fare il padrone? Sì! Dunque, faccio il padrone.

ALESSANDRO – Ma era pagato meglio prima. E non lo faceva.

CIPRIANO – Verissimo. Lei non sa che grande verità dice. Ma l'ho capita troppo tardi. Di fronte a uno stipendio ricevuto da un altro uomo, io ho sentito che la mia coscienza...

ALESSANDRO – Ah, se lei ne fa una questione di coscienza... senz'altro scopo...

CIPRIANO – (*perplesso*) (*poi*) Con lo scopo di meritarmi un aumento di stipendio... Me lo concede?

ALESSANDRO – Faccia i suoi passi col suo sindacato.

CIPRIANO – Lei ride perché non c'è ancora un sindacato di padroni stipendiati... Ma chi lo sa?... Si potrebbe anche costituire... E allora voglio vedere io dove andranno a finire le cavallette.

ALESSANDRO – Un momento... mi ascolti... signor conte... Io ho davvero l'impressione che qui si stia sognando. Ma lasci andare! Mi fa male vederla così dimagrita... così affannata... Lei era un uomo deliziosamente fatto per divertirsi... Lasci andare... Tanto... scusi se insisto nel suonare a morto, ma se non è oggi per una ragione, sarà domani per un'altra, ma tutto ciò finirà... tutto sarà liquidato, venduto...

CIPRIANO – Ma sì, ma sì, lo so... Eh, ci sono tanto abituato alla idea della rovina che viene domani, che riesco a fare tranquillamente il mio dovere lo stesso. E sì che fare il padrone, è un mestiere maledettamente difficile e faticoso. È la professione più complicata che ci sia... Bisognerebbe creare delle cattedre apposta all'università... Professore in proprietà... Ma io sono pagato per questo e lo faccio... Son pagato male, ma la colpa è un poco mia e sopporto... E per il resto, evviva la rovina che viene domani! Mi libera dalla preoccupazione di dovere essere conservatore... e mi consente la gioia rivoluzionaria di trattare i ladri come meritano...

ALESSANDRO – Ma dico! Il signor conte ha preso troppa simpatia per certe parole...

CIPRIANO – Oh, le pronuncio soltanto, in certi casi particolarmente adatti. Ma adesso, basta...

ALESSANDRO – (*alzandosi*) Sì... Basta... (*lo guarda un momento ridendo come di scherno*) Domani mattina rinunci alla sua gita in campagna e si faccia vedere dal notaio alle undici... Avrà qualche cosa da dirle...

CIPRIANO – (*pallido*) Che... che cosa?...

ALESSANDRO – Le dirà che io ho perduto la pazienza. Avevo qualche soldo investito nelle Americane... Sono terribilmente ribassate... Una falla di qualche centinaio di migliaia di lire... Perciò... Ho perduto la calma... Se non le dispiace, alle undici... l'aspetto. (*con il suo solito gesto elegantone*) Contessa... (*esce*)

CIPRIANO – (*resta un momento perplesso, poi come ricordandosi di qualche cosa trae di tasca un portafogli che consegna a Matilde*) Prendi... mettili con gli altri...

MATILDE – (*prendendo il portafogli*) Mi dici dove prendi tutti questi danari?

CIPRIANO – Faccio la cresta alle bestie bovine...

MATILDE – Tu?

CIPRIANO – Eh, sì... avevo imparato magnificamente la tecnica... Oh... semplicissima...

MATILDE – (*si allontana per uscire coi danari, ma è fermata dalla voce di Cipriano*)

CIPRIANO – (*fermandola*) Di'... Credi che abbia trovato il compratore?

MATILDE – Chi? Alessandro?

CIPRIANO – Sì.

MATILDE – Ma io... non so... Che vuoi che ne sappia io?

CIPRIANO – Zia, tu non sai mentire... E poi perché nascondermelo? Tanto che ci posso fare?... Anche se potessi non andrei certamente a gettarmi ai piedi di questo creso per commuoverlo... Ma poi, non posso. Onestamente non posso... Posso fare la cresta ai bovini... questo è attenuato da una legittima difesa... Ma tradire i patti... no... L'ha trovato?... Tutta questa pubblicità gli è servita?... Dimmi... Non fare la misteriosa...

MATILDE – Caro... Sono onusta di segreti... Sì, l'ha trovato...

CIPRIANO – (*si siede asciugandosi la fronte*). Ma sì, era una pazzia, una vera pazzia. Figurati... avevo fatto i conti. Anche riuscendo a sistemare l'azienda alla meno peggio, per liberarmi dalle ipoteche e dai debiti... avrei dovuto lavorare centododici anni e due mesi (*ride verde*) e sempre allo stesso stipendio di adesso... Capisci?... Alla mia morte, fra venti anni magari, salvo disposizioni superiori, sarei arrivato a un terzo... Valeva la pena? Valeva la pena visto e considerato che mio figlio è l'ultimo della famiglia?... Valeva la pena?... (*ride*) Ma sai io mi lascio prendere dalle fantasie... (*ride*) E... chi è questo capitalista sfacciato?...

MATILDE – Vuoi proprio anche che ti dica chi è? È Bianca Maria.

CIPRIANO – (*si alza in piedi trasfigurato*)

MATILDE – Ma per carità, non andare a dire che te l'ho detto io... Per carità fammi il favore...

CIPRIANO – Lei... Lei fa questo senza avvertirmi... senza domandarmi nemmeno se la cosa può farmi piacere?...

MATILDE – Oh, caro... Se tu sapessi che complicazione!...

CIPRIANO – Oh... capisco, capisco... Ricordo benissimo che le sue idee sulla ricchezza... intesa come esaltazione della vanità... come spettacolo ad uso, e consumo del pubblico e di se stessi... Cercava l'abitudine... non l'ha ancora raggiunta... E spera di arrivarci con questo castello... che è pieno fino al tetto di abitudini e di vizi... E va bene... Si diverta... Però... Non credevo che Bianca...

MATILDE – Cipriano... Ho un ultimo segreto da rivelarti e poi sono a posto. Quella donna, ti ama...

CIPRIANO – (*balzando verso la zia*) Che cosa?...

MATILDE – Me lo ha detto lei... Piangeva quasi... Ti ama e ti deve salvare, perché ti ama... Ma salvandoti ti perde perché sa bene che tu questo non lo sopporterai mai. È una cosa da ricordarsi.

CIPRIANO – Vero? Ha detto questo? Vero?...

MATILDE – Cipriano...

CIPRIANO – E dove è?...

MATILDE – È qui... Da Mamì...

CIPRIANO – Chiamala!

MATILDE – Cipriano che cosa vuoi fare?... Non le dirai che ti ho detto tutto?...

CIPRIANO – Niente... Non le dico niente... Chiamala... Presto...

MATILDE – (*esce in fretta da destra*)

CIPRIANO – (*rimasto solo chiude la serranda, ritorna alla tavola, estrae la pipa da una tasca, la carica, l'accende e fuma, sbuffando il fumo da ogni parte*)

BIANCA – (*comparendo*) Signor conte...

CIPRIANO – (*assume di fronte alla donna un atteggiamento diverso da quello che aveva sempre avuto. Senza proprio recitare la parte dell'uomo volgare, egli persegue un suo fine pratico, positivo, verso il quale precipita in modo deciso*). Oh... Finalmente... Come sta?... Lei arriva e non mi fa avvertire. Lei è qui da un'ora forse e io devo saperlo soltanto adesso...

BIANCA – (*commossa, tenera suo malgrado*) Anch'io desideravo tanto di vederla, ma...

CIPRIANO – Mi guarda... Mi trova diverso?

BIANCA – Un poco...

CIPRIANO – Sì... Sono molto cambiato... Lei no... Lei è sempre più giovane e più bella (*fuma in malo modo*).

BIANCA – (*avverte un disagio*)

CIPRIANO – E come va? Un gran viaggio, vero? Dieci mesi...

BIANCA – Sì... Ho veduto tanti paesi... ho fatto tante sciocchezze... Ma sono allo stesso punto di prima...

CIPRIANO – Già... Ricordo i suoi ragionamenti... E... Uomini niente?...

BIANCA – Come uomini?...

CIPRIANO – Perdio, una bella donna come lei, appetitosa, con tutti quei soldi...

BIANCA – Oh...

CIPRIANO – Che c'è?...

BIANCA – Niente... Il suo tono...

CIPRIANO – Non ci badi. Tono villereccio... Del resto non c'è nulla di male se le chiedo del suo stato d'animo sentimentale... Potrebbe interessarmi prima di tutto...

BIANCA – Ma lei non è autorizzato a credere che io sia ancora precisamente in caccia di uomini... Anzi, se lei ricorda...

CIPRIANO – Ricordo... Se torno, disse, non riesco a dimenticarlo... Se riesco a dimenticarlo, non torno... Ma parlava di un altro... Perché è tornata adesso?

BIANCA – Ma... Così... Forse di passaggio...

CIPRIANO – Per dimenticare un altro?...

BIANCA – (*imbarazzatissima*) Ma... veramente... se devo dirle la verità non mi aspettavo di trovare lei così...

CIPRIANO – Non mi vede più degno della sua confidenza?...

BIANCA – Non avrei desiderato di meglio che riprendere un discorso lasciato a mezzo l'ultima volta che ci vedemmo al castello... e dirle tutto... tutte le mie esperienze... Credo che lei le avrebbe trovate interessanti... ma c'è una freddezza nella sua voce, una freddezza che non le conoscevo, che francamente non mi attendevo...

CIPRIANO – Già... Capisco. Lei tornando qui credeva di trovare il solito gran signore paterno accogliente, sempre disposto a dare qualche buon consiglio in fatto di

cuore... (*ride*) adesso non so più nemmeno da che parte si cominci a lavorare col sentimento... Ma lasciamo andare. Mi racconti le sue sciocchezze...

BIANCA – (*rimane gelata*)

CIPRIANO – Le dà noia il fumo?...

BIANCA – Anche.

CIPRIANO – Scusi... (*mette la pipa sulla tavola senza spegnerla*) Dunque spese pazze? Ha comperato un bastimento carico di...

BIANCA – Ma che ha?

CIPRIANO – Mi urge di sapere se lei ha trovato la logica della sua ricchezza.

BIANCA – No.

CIPRIANO – Ecco... questo mi fa piacere... Perché se lei si era già abituata all'idea di essere quello che è, di avere nelle mani la forza che ha, non avrei davvero il coraggio di chiederle qualche cosa di molto importante... anche per lei...

BIANCA – Per me?... Dica...

CIPRIANO – (*si siede sulla tavola*) Senta un po'... Incominciamo col mettere a posto una questione pregiudiziale... Io non l'amo... Va bene?

BIANCA – Ma... (*fremete*) Se vuol saperlo la cosa non mi interessa molto...

CIPRIANO – Interessa me, vedrà... Un'altra questione pregiudiziale... Lei non mi ama. Lo ha detto in questo momento. Sbaglio?...

BIANCA – Infatti... io non...

CIPRIANO – Basta così... Allora andiamo avanti. Io le propongo una avventura degna della sua ricchezza... Non è una genialità, perché questo che accade fra noi, è accaduto nel passato e accadrà nel futuro molte centinaia di volte... Ma, io non ne ho colpa se la vita è monotona e se di quando in quando salta fuori un gran signore che diventa un miserabile... Se questo gran signore incontra una bella donna di natali oscuri piena di quattrini... No, la prego, mi lasci dire... Io sto per essere liquidato. Lei lo sa. Di qui a un anno o due il conte di Castelbianco non sarà che una macchietta cittadina di quelle che i ragazzini circondano di affettuoso clamore agli angoli delle strade... La ricchezza? Un ricordo... Il più inconsistente dei ricordi... Il castello? Fu! I servi?...

(*a questo punto si ode un suono di campana che fa trasalire i due*)

BIANCA – Che c'è?...

CIPRIANO – Ma... (*risate lontane. Cipriano va alla finestra*) Ah... Ah!... Affettuosi clamori intorno al vecchio Bortolo, al quale si suona la campana a morto, così, per ridere... E c'è del comico infatti... Perché quando si suona a morto per un servo che continua a vivere, vuol dire che chi è morto veramente, è il padrone... (*ride*) Ma sì, bisogna avere il coraggio di guardare in faccia all'avvenire con occhio fermo. Io non riesco a prendere contatto con la vita... Ho tentato... Guardi come sono ridotto... Ho tentato... Niente... Io continuo a non capirci niente... Temo

che anche in considerazione dell'età... non ci siano più speranze in questo senso... E poi le dirò francamente... Io non resisto alla vista delle bestie bovine... dei bifolchi... della sporcizia che regna sovrana nella purità campestre... Lei questo lo può capire, no?...

BIANCA – Certo... mi rendo perfettamente conto del suo disagio, ma...

CIPRIANO – In questo terribile frangente, ho pensato a lei... Adesso lei capirà perché ho voluto porre quelle pregiudiziali... perché se io l'amassi nessuna vergogna più grande di dirle: "facciamo un matrimonio di interesse"... Se lei mi amasse, nessuna vergogna più grande di questo mettere le mani nella cassaforte... Vergogna per me e per lei! In certi casi l'onestà di una unione riposa proprio in una assoluta mancanza di sentimento... Vuole pensarci? No... no, non mi risponda subito... Ci pensi... Oh... non si preoccupi del fatto che io sono sposato... Un matrimonio celebrato in un tempio metodista di Cincinnati non ha nessuna importanza... Pensi a lei... alla sua ambigua, pericolosa posizione di donna ricca... e sola... Basta con quella sua vita frivola e inquieta: una grande famiglia, una autentica società. Basta coi grandi alberghi, ritrovi di fortuna per gente di passaggio. Basta con le equivocate tenerezze dei giovanotti in cerca di emozioni nuove e magari di nuovi finanziamenti. Basta con la vita girovaga, che trasforma in una avventuriera anche la più semplice, la più ingenua, la più provinciale delle donne... Lei mi guarda stupita perché le faccio un discorso sensato, una proposta ragionevole. Se le dicessi: "Ti amo, sono folle, dammi la bocca, ai tuoi ginocchi"... Allora sì, sorrirebbe di compiacenza, anche senza credermi... e non penserebbe che, quelle sì, sono pazzie offensive perché giuocherebbero in mala fede col suo istinto fondamentale... No, no... ci pensi. Vedrà che è meglio così.

BIANCA – Ma che cosa dice?... Che cosa dice?...

CIPRIANO – Ma aspetti... non si abbandoni al primo impulso, benedetta donna. Ci pensi... Dal canto mio pongo sulla bilancia il mio nome, la mia vita devota e rispettosa... Perché, ah, sì, questo è importante. Io non sarò un marito noioso. Non dico proprio che avrei delle indulgenze... Questo no. Finora almeno non ho ancora pensato a vendere la mia dignità, ma visto e considerato che la dignità è una questione di forma... non sarò noioso...

BIANCA – (*incomincia a ridere nervosamente ma l'altro continua*)

CIPRIANO – Dal canto suo un patrimonio che finalmente acquisterà un significato come lei desidera da tanto tempo e cesserà di avere l'apparenza di una ridicola vincita al lotto, per consolidarsi, moralizzarsi nella salvezza di una grande casa che, tra parentesi, credo che sia già stata salvata parecchie volte nei secoli, con questo identico sistema. Mi pare che la cosa convenga a tutti e due... L'importante è non amarsi... no, ma piacersi... Ora, è inutile nascondercelo... noi ci piacciamo e... ci pensi...

BIANCA – (*lascia sgorgare la sua risata fredda; poi si ricompone e con un accento canzonatorio, sotto il quale freme un'ira sorda a stento trattenuta*) Signor conte... lei mi fa un grande onore con questa sua proposta... che mi lusinga... naturalmente... Debbo anche riconoscere che i suoi argomenti sono di una serietà, come si dice... indiscutibile... Sì, lei ha ragione, la cosa infatti dovrebbe convenire a tutti e due. Anzi le dirò che qualunque altra donna al posto mio non avrebbe altro da fare in questo momento che scappare dal tabaccaio a comperare una affettuosa carta bollata... (*perde la calma*) Ma io no... Io no! Io non ho capito nulla di quello che mi ha detto. Nulla! Mi dispiace di non potere soccorrerla in questo momento, come vorrei e mi dispiace molto di non potere ormai intervenire in alcun modo... ma proprio, non posso. Per quanto i nostri rapporti, nel caso che lei mi propone con tanta... chiarezza, dovessero essere regolati da una mutua volontà di aiutarsi a vivere, tuttavia, un minimo di consentimento spirituale occorre. Piacersi? Lei dice che io le piaccio. Può darsi. Ma non so se, nel senso che lei dice, potrei dire altrettanto di lei... Oh, non se ne abbia a male... Non posso chiedere al mio cuore, alla mia carne, ai miei nervi la risposta che lei si dà tanto facilmente nei miei riguardi.

CIPRIANO – Ma... perché?...

BIANCA – Perché per questi contratti, bisogna avere il cuore sereno, libero...

CIPRIANO – Ah... Diavolo... È innamorata... Ma perché non me lo ha detto subito?... E allora aspettiamo, aspettiamo... Dopo tutto la cosa non ha alcun carattere di urgenza... Innamorata... Eh... Ma è una cosa seria?...

BIANCA – No. Perché è finita... Ma chi sa per quanto tempo ne risentirò il male... (*guardando intensamente Cipriano che barcolla sotto lo sguardo e le parole*). M'era parso finalmente di trovare quella logica – come dice lei – che io andavo cercando per vivere in pace... Avrei gettato tutto ciò che avevo ai piedi dell'uomo che amavo, non per la gioia di sentirmi povera fra le sue braccia... Sono cose da romanzo antico... ma per andarmene via, lasciandolo felice... e forse anche ignaro di me...

CIPRIANO – (*cupo*) E... invece?...

BIANCA – Invece... Non ha capito nulla... ed è riuscito a farmi sentire la meschinità di ciò che mi sembrava bello... Non potere più fare per lui un sacrificio... Oh, che magia sinistra ha la ricchezza. All'improvviso, quando meno te lo aspetti ti fa vedere un uomo come è. Scopri segrete miserie che non avresti mai voluto vedere. Ti espone a tutte le mortificazioni, a tutti gli insulti... Eh, sì... se l'uomo ricco non è un imbecille, o un cinico, o un egoista... non può non sentirsi mortificato dal freddo male che si diffonde intorno a lui. Ma lei, lei stesso, che fino a ieri era un gran signore... mi avrebbe forse trattato come ha fatto in questo momento se io non fossi ricca? Come avrebbe potuto concepire certe forme, certe valutazioni offensive, se dietro la mia persona lei non avesse veduto il denaro?... Oh, ma siete proprio tutti eguali di fronte a cento lire!...

CIPRIANO – Ma signora!...

BIANCA – Basta così... non mi resta che ringraziarla della lezione... Anch'io adesso ignoro il prezzo di qualche cosa... di qualche cosa che non riesco ad avere... (*si volge per andarsene poi vedendo che la porta è chiusa*) (*con voce rotta*) Mi apra.

CIPRIANO – (*resta immobile a guardarla*)

BIANCA – Non ha sentito? Mi apra!...

CIPRIANO – (*come sveglio*) Ah... Sì... (*va ad aprire la veranda lasciando libero il passaggio*)

(Bianca scompare col fazzoletto alla bocca)

CIPRIANO – (*resta immobile un momento, poi ha un moto, come per correrle dietro; si frena; chiama quasi sottovoce*) Bianca Maria!...

MATILDE – (*compare a sinistra*) Se ne è andata?

CIPRIANO – Sì. (*riprende la pipa sedendosi alla scrivania*)

MATILDE – E allora?...

CIPRIANO – Fatto.

MATILDE – Cioè?...

CIPRIANO – (*urlando e battendo il pugno sulla tavola*) Ma lasciatemi lavorare!...
Lasciatemi lavorare!

(Matilde fugge)

TELA

ATTO TERZO

*Scena come al secondo atto.
A quando a quando piove sulle foglie.*

MOMO – (*è in scena e sta fumando. Stanco di attendere, si accomoda meglio sulla poltrona e mormora*) Uffah...

MAMÌ – (*entra e senza nemmeno guardare il fratello, va ad aprire un canterano, per frugarvi dentro, voltando le spalle al fratello*).

MOMO – Buon giorno!... Si potrebbe salutare.

MAMÌ – Scusa. Non ti avevo veduto. Da dove sbuchi?

MOMO – Da San Remo.

MAMÌ – Come è andata?

MOMO – Ho perduto.

MAMÌ – Sei venuto a raccontarlo a papà?

MOMO – Ci troverei un bel gusto! Sono venuto perché evidentemente papà ha qualche cosa da raccontare a me. Sai niente tu?

MAMÌ – Io no. Dov'è papà?...

MOMO – Al Castello.

MAMÌ – (*sempre occupata al canterano*) Oh, poveraccio... Il medico dice che non arriverà a sera.

MOMO – Chi, papà?

MAMÌ – Ma no! Papà non è andato al castello a visitare Bortolo?

MOMO – Non sapevo nemmeno che Bortolo fosse ammalato io. È arrivata della gente... Papà è andato con loro, dicendomi di aspettarlo un momento. Poi li ho visti entrare in castello.

MAMÌ – Chi erano?

MOMO – Gente di fegato. Avere voglia di venire qui con questo tempo!...

MAMÌ – (*intanto ha chiuso il canterano e sta per uscire dalla parte destra*)

MOMO – Ma resta qui un momento con me. Dove scappi?

MAMÌ – Non scappo. Parto.

MOMO – Parti?

MAMÌ – Non ti meraviglierei se faccio un modesto tentativo per modificare un poco questa amabile esistenza.

MOMO – Ma, e papà?

MAMÌ – Papà resta qui. Naturalmente.

MOMO – E ti lascia andar via?

MAMÌ – Per forza. Che mi tiene a fare? Che cosa diventerei, qui dentro? Doveva lasciar fare l'affare del castello. Lo ha impedito...

MOMO – Ah, è stata grossa! A parte l'azione poco corretta, che non mi sarei mai aspettato da lui... Il peggio è che ha dimenticato l'interesse della sua famiglia, dei suoi figli.

MAMÌ – Veramente tu non c'entri. Tu avesti la tua parte a suo tempo. È la mia che se ne è andata.

MOMO – Be' adesso, non sottilizziamo. In fondo, c'era anche una percentuale per me nell'affare... E poi, e poi...

MAMÌ – Insomma, è andata così. E io me ne vado.

MOMO – Ma dove?...

MAMÌ – Indovina.

MOMO – Dalla mamma.

MAMÌ – No, dalla mamma no. Ci ho ripensato. Non ricordo di averla mai veduta. Abbiamo soltanto qualche vecchio ritratto... Ma sono passati tanti anni e in tanti anni non abbiamo mai avuto ragione di pensare che sia infelice senza di noi.

MOMO – Già... A rifletterci è una cosa gravissima...

MAMÌ – Tutto andava a pezzi da molto tempo... Ma rivederla?... Ho avuto paura a un certo momento. Certe ferite è meglio non riaprirle, se no diventano piaghe no? Vado nell'Harrar.

MOMO – Nell'Harrar?

MAMÌ – Sì, un coltivatore cerca una segretaria che conosca bene tre lingue... ho concluso l'affare... Ah... L'Africa, la lontananza, le notti piene di stelle... E l'avventura della vita... Finalmente...

MOMO – Ma come hai trovato?...

MAMÌ – Nel giornale. Sai, non è facile trovare una ragazza che parta così, come me, senza complicazioni. Detto e fatto stasera parto per Napoli. Domani faccio la personale conoscenza del mio principale... Spero che sia un uomo piacevole. E fra venti giorni... Fine del primo atto.

MOMO – Beata te... (*con subita idea*) Mamì... Perché non mi prendi con te?... Siamo gemelli!

MAMÌ – Bravo, ho appena detto che parto senza complicazioni.

MOMO – E io qui... Inchiodato, impaniato!... Ma perché quel benedetto uomo non ha voluto vendere? Perché?

MAMÌ – Tu hai le tue opinioni, ma io...

MOMO – Le mie opinioni sono quelle di Alessandro...

MAMÌ – Ma Bianca dice che è stata lei, a pentirsi... Lei non ha avuto più il denaro liquido necessario... Non so...

MOMO – Ma che! Storie! Lei era decisa, lui doveva trovare la cosa conveniente...

MAMÌ – Ma se papà non lo sapeva nemmeno...

MOMO – Oh, be', questo poi...

MAMÌ – Me l'ha detto lei...

MOMO – To'... Ma perché non ha mai voluto parlare con nessuno? Scomparsa: un biglietto di disimpegno e via... Fosse partita, direi: aveva da fare. Ma è in città. Nessuno la vede, ma è in città. Che ci fa tu che la vedi?

MAMÌ – Una volta l’ho veduta: lunedì. Ebbi l’impressione che non avesse il piacere di essere disturbata... Non le ho nemmeno fatto sapere che parto.

MOMO – Ci capisci tu? Che il disastro è sulle nostre teste... E mio padre fischiotta, che pare un merlo... Gente che va, gente che viene...

MAMÌ – Senti, Momo, rinunciamo a capire e ognuno vada per i fatti suoi...

MOMO – Se sapessi dove stanno i fatti miei!...

MAMÌ – Caro, ho fretta... Ci salutiamo adesso, o ti rivedo dopo?

MOMO – Non so che cosa voglia papà... Tu prendi il treno delle sette?

MAMÌ – Sì, ma alla stazione non voglio nessuno. Nemmeno la zia. Cominciava già a lacrimare... Niente: l’ho mandata a spasso... l’ho mandata a sentire la risposta del suo editore... Noi due salutiamoci adesso. *(gli si avvicina per abbracciarlo)*

MOMO – *(abbracciandola)* Mamì, vorrei dirti...

MAMÌ – Ciao... Scriviamoci... *(esce)*

MOMO – *(ha un momento di perplessità meravigliata come se in lui accadesse qualche cosa di inspiegabile, poi tratto dalla tasca della giacchetta un fazzoletto bianco, si asciuga gli occhi)* Guarda un po’... Brutta scimmietta...

ALESSANDRO – *(entra con fare deciso)* Buon giorno, conte. Novità?

MOMO – Nessuna. Accadono troppe cose, per sentire il bisogno di novità...

ALESSANDRO – Chi sono quei tre o quattro individui che stanno visitando il castello col conte?...

MOMO – E chi lo sa?

ALESSANDRO – Li ha visti lei? È gente che abbia un’apparenza... facoltosa?

MOMO – Ah... Perché? Lei pensa che papà abbia trovato chi potrebbe sostituire la signora Bianca Maria?...

ALESSANDRO – Ma non so che cosa pensare... Visto e considerato che è pazzo... Ci si può attendere qualunque cosa...

MOMO – Ehi, ehi... Piano con le parole... *(ride)* Ma sì... Non posso veramente dire che lei abbia torto... Ma aspetti qui. Non può aspettare?...

ALESSANDRO – Sicuro che aspetto. Ho qualche cosa da dire al signor conte.

MOMO – Benissimo. È una vera baraonda... Vorrei tanto fare due chiacchiere inutili...

ALESSANDRO – Io no. Da una settimana a questa parte ho perfino perduto il sonno...

MOMO – Lo credo...

ALESSANDRO – Aver acciuffato la fortuna... la soluzione... E almeno avessi saputo che cosa è accaduto... Come... perché...

MOMO – Dicevamo poco fa con mia sorella: non ci si capisce niente!

ALESSANDRO – Lo sa che quello scherzo a conti fatti significa per noi una legnata di mezzo milione?

MOMO – E io? Crede che non esca a pezzi da questa faccenda? Io sono in una situazione che tra le mie terre, mio suocero, i profumi, mio padre, dovrei fare semplicemente una cosa: scappare di casa, a fare una valigia in fretta per arrivare a prendere il treno di mia sorella e chi si è visto si è visto?...

ALESSANDRO – (*stupito*) La signorina parte?...

MOMO – Si squaglia, scompare, si dilegua...

ALESSANDRO – E dove va?

MOMO – (*guardando con un sorriso equivoco lo stupore di Alessandro*) In colonia...

ALESSANDRO – In colonia?...

MOMO – Nell'Harrar...

ALESSANDRO – Ma... (*si sente guardato e assume un contegno*) Bene, bene... dopo tutto...

MOMO – (*si avvicina ad Alessandro*) Alessandro...

ALESSANDRO – Eh...

MOMO – Possiamo parlare da... amici?...

ALESSANDRO – Amici?... Ma... (*ha come l'aria di dire che non merita tanto*)

MOMO – Siamo stati ragazzi insieme... Non ricorda quante burle?...

ALESSANDRO – Ricordo.

MOMO – Che risate!...

ALESSANDRO – (*non convinto*) Veramente... La sola cosa che ricordo è che lei mi faceva stare ritto contro un albero a fare da bersaglio alle sue palline inchiostrate e andavo a casa con la faccia macchiata come un leopardo. Lei rideva, ma io no.

MOMO – Ragazzate. Del resto lei poi mi rese la pariglia quella volta che con una spinta proditoria mi mandò a fare un tuffo nella canaletta...

ALESSANDRO – Non fui io... Fu Gigi...

MOMO – No, lei...

ALESSANDRO – Fu Gigi... (*si accorge di essere stato trascinato in un battibecco puerile e si riprende*) Ma poi, questo che c'entra?...

MOMO – Voglio dire che ci conosciamo bene...

ALESSANDRO – Questo sì.

MOMO – E che io mi rendo conto dei suoi sentimenti, in questo momento.

ALESSANDRO – Cioè?...

MOMO – Alessandro... Lei in questo momento soffre... È difficile dimenticare il primo sogno d'amore dei dieci anni...

ALESSANDRO – Ma, signor conte...

MOMO – Via... Se sapesse quante volte mi sono divertito a spiare Sandrino (*allora la chiamavamo Sandrino confidenzialmente*) mentre aspettava con tanta pazienza, ad occhi spalancati, che qualcuno passasse. Confessi che conservare il segreto su queste cose fu una bella prova di delicatezza per un fratello...

ALESSANDRO – (*paralizzato*) Ma... Ma quella spinta... fu Gigi... Lo sosterrò fino alla morte...

MOMO – Be' questo è un affare risolto...

ALESSANDRO – Parlavamo di... ragazzate...

MOMO – Ah, be'... Se le dispiace che io abbia toccato un tasto...

ALESSANDRO – (*che si è ripreso*) Perché? Un povero ragazzo può illudersi...

MOMO – Povero? Non siete mai stato povero...

ALESSANDRO – Lo ero, perché papà era un usuraio... E infatti non è mai riuscito a incassare i suoi crediti... No, signor conte... Ero povero e solo! Nelle mie scarpette il Vecchio Natale non ha mai messo nulla, né un soldatino, né una piccola macchina, né un poco di zucchero. Senza queste cose un bambino è povero. E allora, sogna.

MOMO – Che cosa sogna? Le fate?

ALESSANDRO – No. Molte scarpette piene...

MOMO – Adesso, non si dia l'aria di un uomo che non ha pensato che alla sua calzoleria...

ALESSANDRO – Ma perché vuol trascinarli nel patetico, lei. Sono passati venti anni. In venti anni cambiano i mondi e gli uomini. Verissimo. Dietro un albero di quercia, un povero bambino scalzo aspetta di vedere passare la sua padroncina, che forse gli sorriderà. Passa la bimba e dice: "Buon giorno Sandro, A rivederci domani". Punto e basta. Tutto è già accaduto. Che cosa può accadere di più importante? Niente. Il comunismo dell'innocenza non può dare di più. Ma sono passati venti anni. Il comunismo è passato. E anche l'innocenza. Lasciamo quel bambino stupido dietro l'albero. E parliamo d'altro.

MOMO – Be', be'... Se avessi creduto di...

ALESSANDRO – Mi piacerebbe davvero di sapere quali intenzioni aveva... I ricordi d'infanzia... il colpo al cuore... (*ridacchia*) Mi piacerebbe...

MOMO – Ma io, veramente, da un pezzo ho perduto la sicurezza delle mie intenzioni. Non so che cosa voglio. O almeno non so come voglio quel che voglio.

ALESSANDRO – Lei vuole quattrini...

MOMO – Ecco... Cioè... Insomma, Alessandro lei non può capire che miseria sia, essere stati ricchi!... Speravo tanto in quell'affare...

ALESSANDRO – Anch'io...

MOMO – E adesso non so più dove battere la testa. Alessandro mi scusi quei ricordi... È stato un errore di interpretazione... Avevo creduto che lei... Ma insomma, lasciamo quel bambino dietro l'albero, come dice lei. Ma faccia qualche cosa per me... La prego... Faccia qualche cosa... Comperi le mie terre per esempio...

ALESSANDRO – Oh... signor conte, se io andassi in cerca di terre per coltivarle le prenderei subito. Per pochi soldi lei me le darebbe e io le valorizzerei... Ma io non ho nessuna voglia di mettermi a fare il contadino. Il mio programma è più semplice e più rapido: realizzare... Non so che farmene di quelle sterpaie... E poi, se vuole proprio che glielo dica, ho altri grattacapi...

MOMO – Ma che cosa sta per accadere qui?...

ALESSANDRO – Glielo dico subito. La fine. Ho trovato il modo di utilizzare alla meglio questo castello. Una casa di salute per malattie nervose... L'idea è mia... Ha preso fuoco subito... Coi malati nervosi il capitale ci cava il trenta per cento...

BIANCA – (*entrando*) Buon giorno Momo. È vero che Mamì parte?

MOMO – Oh... buon giorno... Chi glielo ha detto?

BIANCA – La contessa... L'ho incontrata poco fa mentre entravo all'albergo... Perché parte?

MOMO – Perché partiamo tutti...

BIANCA – E dove andate?

MOMO – Noi? Alla deriva. Mamì in Africa!

(Bianca fa per andare direttamente verso la stanza di Mamì, ma è fermata da un grido di Momo quasi piangente).

MOMO – Tutta colpa sua!

BIANCA – *(si volta interdetta)*

MOMO – Sì... colpa sua. Se lei avesse mantenuto la sua parola...

BIANCA – Ma io non ero affatto impegnata...

ALESSANDRO – Sì, che era impegnata. Con me, formalmente, un attimo prima.

BIANCA – Ma che vuole lei da me?...

ALESSANDRO – *(calmo)* Signora, io vorrei soltanto sapere una cosa: perché?...

BIANCA – E che importa? Oramai...

ALESSANDRO – Oh, chi lo sa? Se presentando diversamente la cosa...

BIANCA – Un momento. Le devo comunicare la mia recente decisione. Ed è che sono fermamente decisa a non regalare più niente a nessuno. Credevo che il donare fosse la missione dei ricchi. Ma in questi giorni sono stata indotta a pensare. E sono giunta a questa conclusione, che donare significa peggio ancora che approfondire la miseria, mortificare la ricchezza. È come un riconoscere che ella è nelle nostre mani senza ragione... così...

ALESSANDRO – Ma scusi, lei per esempio...

BIANCA – Oh, capisco! Lei dice che l'ho ereditata e che non mi costa nulla. Ma chi l'ha guadagnata ha faticato... *(pausa di sguardi)* L'avesse anche rubata, sarebbe lo stesso. Non si può e non si deve restituire, così, sotto forma di donazione. Se no, la colpa con la quale fu guadagnata non si ripara: semplicemente si espia, come quando uno è condannato alla prigione per avere ucciso qualcuno. Ma la ricchezza cerca la sua riabilitazione... Insomma non regalo più un soldo a nessuno e diventerò avara. Guai a chi mi parlerà di quattrini, d'ora innanzi.

ALESSANDRO – Ma, scusi, che se ne farà?...

BIANCA – Non lo so ancora... In ogni modo l'affare che mi aveva proposto lei...

MOMO – Ma era un affare puro... chiaro... trasparente...

BIANCA – Vero. Tanto che non era nemmeno un affare. Perciò era troppo umiliante per tutti.

ALESSANDRO – E va bene... E allora faremo la casa di salute...

BIANCA – Cosa?...

MOMO – Alessandro istituisce nel castello una casa di salute per le malattie nervose...

BIANCA – No?... Vero?...

ALESSANDRO – E che cosa devo fare?... Venderlo no... tenerlo, così, no... Cerchiamo di industrializzarlo...

BIANCA – E lei crede che ai malati gioverà la contemplazione di quelle finestre, di quelle feritoie, di quei passaggi?...

ALESSANDRO – Io faccio una casa di salute... Che poi i malati guariscano, questa è una cosa che non mi riguarda...

MATILDE – *(entra)* Signora...

BIANCA – Ma se diceva che era diretta a casa, l'avrei fatta salire sulla mia macchina...

MATILDE – Fa niente, fa niente... Per quanto il tempo sia piovoso una passeggiatina a piedi mi ha fatto bene... Ha visto Mamì?...

BIANCA – No... Vado subito... Permesso. *(esce)*

MATILDE – *(si siede affranta e rivolgendosi al nipote)* Lo sai che cosa ha avuto il coraggio di dirmi Bellardi?

MOMO – Chi è?

MATILDE – L'editore Bellardi... Il grande editore, il genio degli editori. Mi ha detto che non pubblica il mio romanzo perché non fa ridere.

MOMO – Oh, si vede proprio che si è perduto il senso dell'umorismo.

MATILDE – *(singhiozzando)* E poi, se un lettore vuol proprio ridere domando io, chi glielo impedisce?

CIPRIANO – *(comparendo sulla porta del fondo)* Se volete salutare il vecchio Bortolo, vi consiglio di andare subito...

ALESSANDRO – *(esce subito)*

CIPRIANO – *(a Matilde)* Tu avverti Mamì, se vuole andare anche lei...

MATILDE – *(continuando a piangere)* Sì.

CIPRIANO – Piangi?...

MATILDE – Ma... dico...

CIPRIANO – Capisco.

MATILDE – *(esce)*

CIPRIANO – *(a Momo)* Tu non vai?

MOMO – Ma, sai... Mi fanno tanta impressione certe cose.

CIPRIANO – La morte?

MOMO – Più di tutte.

CIPRIANO – Per Bortolo è una conclusione. Egli chiude logicamente una vita diritta. Sarà più dolorosa per noi, che ci porteremo dietro tanti rimpianti!...

MOMO – Tuttavia...

CIPRIANO – *(severo)* Vai anche tu... Ti ha tenuto sulle ginocchia...

MOMO – *(esce)*

MAMÌ – *(esce in fretta dalla porta di destra e rientra dalla comune)*

BIANCA – *(che la segue si ferma in mezzo alla scena)*

CIPRIANO – *(imbarazzato)* Signora... Come sta?... Prego *(le offre da sedere)*.

BIANCA – Non si meraviglia di vedermi qui?

CIPRIANO – Un poco... ma soprattutto sono lieto...

BIANCA – Ah... (*sorride alle maniere eleganti di Cipriano*) (*si siede*) Grazie. Non ho resistito al desiderio di rivedere Mamì... Non mi aveva avvertito della sua decisione di partire... Fa bene... no?

CIPRIANO – Non so se faccia bene. Certo è nel suo diritto...

BIANCA – Lei soffre di questa partenza?

CIPRIANO – Naturalmente. Resto solo. (*le offre una sigaretta*)

BIANCA – (*accettandola*) Non fuma più la pipa?

CIPRIANO – Come? Sì... qualche volta... in campagna...

BIANCA – Ah... All'aria aperta è meglio...

CIPRIANO – Sì. (*pausa imbarazzata*) Ha sentito? Il nostro vecchio servo...

BIANCA – Ho sentito.

(*altra pausa*)

CIPRIANO – Ma...

BIANCA – (*alzandosi*) Evidentemente abbiamo poco da dirci, no?

CIPRIANO – Perché?... Le chiedo scusa se oggi... ma accadono tante cose... E poi... la sorpresa di vederla... dopo il nostro agitato colloquio...

BIANCA – Vogliamo riprenderlo?...

CIPRIANO – Perché?... Ha qualche cosa da dirmi?...

BIANCA – Io sì, ma non oggi, naturalmente. Mi ripromettevo di venire uno di questi giorni e verrò. Oggi Mamì parte e poi a quanto capisco c'è qualche altra cosa in aia... (*guarda Cipriano che non risponde*) Cose importanti, no?

CIPRIANO – Importantissime... Sto regolando il castello...

BIANCA – Ah... ha trovato un acquirente col quale il matrimonio non sia necessario?

CIPRIANO – Non si tratta precisamente di questo.

BIANCA – Mi dispiace. Siamo ancora in alto mare allora...

CIPRIANO – Non ho detto che lo vendo... Ma, dica, lei voleva dirmi qualche cosa... In questo momento non ho nulla da fare se vuole...

BIANCA – No, no. Quando io parlerò vorrò che lei mi dia tutta la sua attenzione...

CIPRIANO – Gliela dò... stia tranquilla. Dica, dica... Può essere anzi che mi faccia bene. È un giorno di colloqui difficili oggi, per me... Il suo sarà una pausa piacevole...

BIANCA – Ma sa che è molto gentile lei oggi? Dove l'ha ripresa la buona educazione?...

CIPRIANO – Senta signora. Lei voleva venire da me tra pochi giorni. Io tra pochi giorni sarei venuto da lei... Perché una spiegazione tra noi è necessaria...

BIANCA – Sì... È necessaria... L'altro giorno io non sono stata all'altezza della situazione. Alla sua proposta...

CIPRIANO – No, signora, non si tratta di questo. Mi lasci dire...

BIANCA – No, oggi tocca a me. Alla sua proposta io avrei dovuto rispondere in altro modo. Ma debbo farle una confessione. Non potei risponderle come avrei dovuto perché l'uomo che amavo era lei.

CIPRIANO – Bianca...

BIANCA – No. Ci fu un equivoco. Qualche cosa mi irritò... Non so... Forse come tutte le donne di questo mondo fui vittima della fantasia. Non avevo nessun diritto di credere che le cose sarebbero andate proprio come il mio cuore le aveva sognate... Aveva ragione lei. Chi ero per lei? Nessuno. Chi doveva essere lei per me? Nessuno. Voglio dire nessuno di importantissimo. Due amicizie sociali, leggere, incipriate di grazia... Quel giorno, lei non lo sapeva, ma io non le portavo il mio patrimonio sulla mano, ma il mio cuore...

CIPRIANO – E adesso?...

BIANCA – Adesso vengo proprio a dirle che ho ripensato alla sua proposta. Che io non l'amo più. Che sono perfettamente in grado di comprendere tutta l'importanza dell'affare che lei mi propone e che accetto... Tanto più che mi avvedo con piacere come certi atteggiamenti sgradevoli, scusi... non erano in lei che il frutto di un eccezionale turbamento... Oggi, per esempio lei si controlla di più... Dunque, accetto. Per me al mondo non sarà mai più questione di cuore. Mai più... Sono stanca di tutto e sopra tutto di me stessa. E trovo che questo concedermi alla pietà che desta nel mio povero cuore di donna delusa, un gran signore abbandonato dalla ricchezza, dalla famiglia, da tutti, solo, sperduto in mezzo a una vita che non capisce, perché non la può capire, è ancora la cosa migliore che io possa fare. Per il resto rimarrò quello che sono. Perché non le nascondo che la vanità, dopo l'amore, ha ripreso la parola nell'animo mio... Contessa di Castelbianco, mi piace. Il castello dei Castelbianco mi piace. Oh, lasci fare a me: i creditori ce lo lasceranno. Non vi abiterò lungamente, ma, rimessa a nuovo la cornice che in questi ultimi tempi è stata un poco trascurata, sarà per me un grandissimo piacere dare qui dei grandi convegni agli amici... Chiameremo degli artisti, creeremo un'isola spirituale... Penso che, i pochi giorni dell'anno che passeremo insieme vivremo una vita soave. Pochi giorni per ragioni di buon gusto e anche perché non le nascondo che intendo viaggiare molto. Che ne dice?

CIPRIANO – Dico che lei, ancora una volta, si abbandona alla sua fantasia e sbaglia.

BIANCA – Come? Oserebbe ritirare una proposta che mi faceva con tanto calore una settimana fa appena? Non sarebbe cavalleresco...

CIPRIANO – Ma io, una settimana fa, non la facevo sul serio...

BIANCA – Come?

CIPRIANO – Una settimana fa io mi difendevo... Io sapevo che lei stava per gettarmi sul viso i suoi milioni... peggio: che lei stava per comperarmi ai miei creditori... Peggio ancora: stava per stroncare a mezzo una lotta che io avevo incominciato... Non potevo dirle: la prego non lo faccia... Non potevo... Se invece di lei Alessandro mi avesse messo di fronte uno sconosciuto, avrei considerato la cosa

come una disgrazia, ma non avrei potuto reagire... e a quest'ora chissà dove sarei con quattro soldi in tasca a vivere una vita equivoca di spostato! Signora, di spostato. Perché nessuno si sarebbe mai sognato di accettarmi come amministratore di terre. Non avevo fatto già la prova. Ma venne lei... E con lei ho trovato una reazione legittima. È inutile dirmi... che ho tradito il patto...

BIANCA – (*dura*) Ma io non dico niente... Parla con me o con la sua coscienza?

CIPRIANO – Non lo so. Ma lei pensa: ecco un imbroglione che salva la faccia con dei cavilli formali. Oh! Signora. Io mi sono trovato sotto le mani il solo pane, il solo lavoro, la sola dignità che mi fosse ancora possibile al mondo, e l'ho difesa. Non potevo chiedere a lei in nome della nostra amicizia, di non beneficarmi, ma potevo martirizzare la sua amicizia per spegnere i suoi generosi impulsi... E ci sono riuscito. Contro la sua ricchezza che sarebbe passata inutilmente, ho difeso la mia che resta... Era legittimo.

BIANCA – Ah... benissimo, benissimo... Lei si pone i suoi casi di coscienza, lei se li risolve, lei persegue le sue fisime e non guarda in faccia a nessuno. Non si preoccupa nemmeno se quello che fa, può fare del male, può offendere... Lei si è servita di me, che le venivo incontro con tutto il mio bene, come di una marionetta e ha potuto vedermi mortificata, addolorata, piangente, senza battere ciglio... Soltanto per un ripicco, per una ostinazione di debitore moroso. Ma lei è pazzo... E i pazzi si chiudono... E io che pur di salvarlo m'ero decisa a diventare perfino sua moglie!... Che sciocca, che stupida!... non potrò mai liberarmi dal ridicolo di questo momento...

CIPRIANO – Senta... Accade alle volte che i rapporti fra esseri che si amano...

BIANCA – Per carità...

CIPRIANO – Che anche si amano... siano falsati da stranissimi giuochi della ragione, da contrattempi assurdi, talvolta fino al paradosso, come in questo caso... Allora è difficile che il groviglio delle reciproche relazioni si scioglia ragionando, discutendo, parlando... Anzi, le parole non fanno che complicare i sentimenti. Meglio tacere e aspettare che le idee contorte, le sensazioni confuse svaniscano da sé... Le chiedo soltanto un favore... Non se ne vada adesso. Tra poco io darò ai miei creditori una notizia ferale... Vedrà il nostro buon Alessandro saltare come un capriolo...

BIANCA – Ma che m'importa di tutto questo dopo quello che lei ha fatto di me? Si possono forse distruggere i fatti?...

CIPRIANO – Ma è lo spirito dei fatti che importa...

MAMÌ – (*entra*) Guarda che stanno arrivando quelle due megere... (*si muove per uscire*)

BIANCA – Vengo con te.

MAMÌ – No... aspettami. Vengo subito... (*poi a Cipriano*) Papà...

CIPRIANO – Dimmi, cara...

MAMÌ – (*pausa: pare che voglia dire qualche cosa*) Niente... Ti dirò dopo... (*esce*)

FEDRA – (*entra*) Oh... Abbiamo finalmente il piacere di trovare il signor conte... Si vede proprio che ci vuole il cattivo tempo... Come sta?...

CIPRIANO – Benissimo...

FEDRA – La signora sta bene?...

LUISA – Cara signora Bianca!... Da tanto tempo non si fa vedere nei nostri ritrovi... È stata ammalata?...

BIANCA – Sì... Ma ora sto meglio...

FEDRA – Allora, signor conte... Noi siamo venute per...

BIANCA – Se disturbo...

CIPRIANO – Vorrei pregare la signora Bianca di assistere a questo nostro colloquio, se le signore permettono... È probabile che la presenza di una cara amica come la signora Bianca possa giovare, se non altro, come consiglio...

FEDRA – Ah... per me... Vero Luisa?... Si tratta dello scandalo del giorno... E più gente sa le cose come stanno, per noi è meglio...

MATILDE – (*entra*) Mamì m'ha detto che siete qui...

CIPRIANO – Zia, puoi restare anche tu, ma siediti e ascolta, perché vorrei risolvere rapidamente questa piccola questione... sussidiaria...

FEDRA – Sussidiaria?... Come sarebbe a dire sussidiaria...

MATILDE – Io ho fatto da mamma a Momo...

CIPRIANO – Va bene, va bene, ma siediti...

MATILDE – Per conto mio vado anche in camera mia... Ma Mamì ha detto che io sono necessaria qui... E non mi ritiro...

LUISA – Quel bel tomo di mio marito dove si è nascosto?...

MATILDE – Vado a chiamarlo... (*esce*)

CIPRIANO – (*le grida dietro*) Prendi l'ombrello che è lì fuori... (*a Fedra*) Intanto poniamo chiaramente i termini della questione.

FEDRA – È semplicissimo: il commendatore non ne vuole più sapere di mantenere un fannullone come Momo...

BIANCA – Signor conte... Non vedo proprio perché io...

CIPRIANO – Ho il diritto di esigere, prego, che lei comprenda tutto...

FEDRA – Ah, se è per le male parole, cercherò di trattenermi... Ma se lei signora sapesse che pena avere un genero così!... Tutto abbiamo fatto, per indurlo a fare qualche cosa... Non ama la ditta.

CIPRIANO – Ora il commendatore si sarebbe piuttosto rassegnato che Momo non avesse amato la moglie...

LUISA – Oh, per questo, non ci sono dubbi... In un anno di matrimonio non è stato una sola sera con me.

CIPRIANO – Proposta del commendatore: fuori di casa il marito e buona notte...

FEDRA – E Momo vorrebbe essere mantenuto a termine di legge.

MOMO – (*entra e si guarda intorno*) Ah... Per questo m'avevi fatto venire? È un cattivo scherzo...

CIPRIANO – Taci e siediti.

MATILDE – (*è entrata, a sua volta, solenne*)

CIPRIANO – Controproposta della signora Fedra: separazione legale con conseguente sacrificio economico da parte del commendatore, che una volta sicuro di non vedere più il genero, si lascierebbe persuadere ad aprire il libretto degli assegni.

FEDRA – Precisamente... Credo che lei apprezzerà il mio sforzo...

MOMO – Sì, ma non creda il commendatore di cavarsela con poco...

CIPRIANO – Taci. Io apprezzo il suo sforzo, ma vado più in là. Esistono delle lettere di Luisa a Mamì, nelle quali si dice che questo matrimonio è stato deciso, voluto, ordinato, effettuato per esclusiva volontà della signora Fedra...

FEDRA – E perché me ne occuperei altrimenti?... Naturale che sono stata io... Oh, se no a quest'ora l'avrei coperta di schiaffi, questa disgraziata...

CIPRIANO – Vede, signora, che i testimoni sono necessari?... Perché io propongo l'annullamento del matrimonio. Vizio di forma. Riserva mentale, influenza sulla giovane sposa di una volontà estranea.

FEDRA – Cosa?... Ma Luisa, hai sentito?... Annullamento...

LUISA – Sono pazzi... E io che cosa divento? Una signorina che non è signorina...una donna qualunque che è stata contessa e non è più contessa... Ma dico... E la mia vita non conta niente?...

FEDRA – Povera piccola... Ma signor conte, ragioni...

CIPRIANO – Ragiono. Non volete andare incontro a queste conseguenze? E allora, io acconsento alla separazione legale, senza alcun riconoscimento economico da parte dei genitori della sposa.

MOMO – Ma perché?...

CIPRIANO – A un patto, che di qui a un anno al massimo... la giovane contessa di Castelbianco, abbia dato alla luce un erede maschio...

(sorpresa generale)

FEDRA – Cosa?...

MATILDE – Un che cosa?...

CIPRIANO – Un bambino... Insomma, signore mie, io ho assoluto, urgente, imprescindibile bisogno di un castelbianchino, perché io ho incominciato un'opera che ha valore soltanto a patto di essere sicuro che qualcuno poi per onore di firma la porterà a termine. Se no tutta la mia fatica è inutile.

FEDRA – Ma che cosa fa? Una basilica.

CIPRIANO – Signora Fedra... Non scherzi tanto, perché io dico proprio sul serio.

LUISA – Un figlio...

FEDRA – E maschio anche...

LUISA – Lo vuole anche biondo?

CIPRIANO – Lo voglio autentico... per quanto sia possibile.

FEDRA – Ma quante volte le devo ripetere che il commendatore non permette che suo genero rientri in casa?

CIPRIANO – Questa è una cosa che non mi interessa... I due colombi potranno trovarsi dovunque, in luogo e tempi adatti...

MATILDE – Appuntamenti clandestini fra marito e moglie? A me pare la cosa più immorale di questo mondo.

CIPRIANO – Zia, ti prego...

FEDRA – Mi pare di sognare... Ma dice sul serio?... E lei crede che una donna onesta possa fare quello che dice lei, controgenio?...

CIPRIANO – Io mi rifiuto di accettare una discussione di questo genere. L'obiezione che lei mi fa non consiste. Perché, sono fermamente convinto che certe cose accadono tutti i giorni...

MOMO – Ecco, dato che si tratta di una cosa nella quale se non erro debbo avere voce in capitolo, posso parlare?...

CIPRIANO – No. Parlerai dopo, a me, a me solo... Signora Fedra, dopo dopo, non una, ma mille separazioni legali, a prezzo di vera liquidazione!...

FEDRA – Ma se c'è un bambino poi... dato che sia... carino... bello... somigliando a sua madre e a sua nonna... Già perché poi sarei nonna...

CIPRIANO – Insomma, quel che sarà o non sarà vedremo. L'importante è che lei sappia che io acconsento alla separazione soltanto a questo patto e che senza di ciò io ho il dovere verso me stesso di tentare l'annullamento... perché Momo si deve assolutamente risposare...

LUISA – Con chi?...

CIPRIANO – Troveremo, troveremo.

FEDRA – Ma guarda un po'... Lui fa, lui dice... Per il comodo suo...

CIPRIANO – Oh, signora Fedra... per il comodo mio ho rinunciato anche alle gioie che un uomo può chiedere al suo ultimo amore...

(Bianca si alza stupita)

FEDRA – Ma io mi domando ancora...

LUISA – Ma non hai capito? Hanno un progetto completo nella testa... perfino una moglie...

MOMO – Ma a te poi che t'importa se piaccio?... Piacevo anche a te...

LUISA – L'anno scorso... Ma hai fatto dei miracoli per farmi diventare...

CIPRIANO – Prego... Questo inizio di alterco va benissimo. Ma vi prego di continuarlo in un altro giorno, dalle cinque alle sette...

FEDRA – *(alzandosi irritata)* Non posso più ascoltare queste cose immonde! Me ne vado. Signora Bianca, lei che per fortuna è estranea a questo pasticcio, mi dica lei che cosa se ne deve pensare!...

BIANCA – Io ho udito soltanto che lei hai confessato di avere costretta sua figlia a un matrimonio senza amore...
 FEDRA – Figlia mia! Quest'uomo infernale ci ha teso un'imboscata! Ma io non permetterò mai che tu vada al macello...
 LUISA – Non fare tanto onore a mio marito...
 MOMO – Come sarebbe a dire?...
 FEDRA – (*al conte*) Le farò rispondere dal mio avvocato. (*via con Luisa*)
 CIPRIANO – Grazie.
 MOMO – Come sarebbe a dire? (*esce in fretta*)
 MATILDE – Avrai anche ragione... Ma a me pare che certe cose si potrebbero trattare in modo meno rurale... (*esce*)
 CIPRIANO – La ringrazio...
 BIANCA – Senta, signor conte... Lei a un certo punto, ha detto...
 CIPRIANO – Che cosa?
 BIANCA – Di avere rinunciato alle gioie che un uomo può chiedere...
 CIPRIANO – Aspetti... Vuole?... Abbiamo la fortuna di avere sottomano dei fatti... (*indicando Alessandro che entra*) Eccone uno!...
 ALESSANDRO – (*entra*)
 CIPRIANO – Come sta Bortolo?...
 ALESSANDRO – Non me ne intendo, ma a me pare già morto...
 CIPRIANO – Povero vecchio...
 ALESSANDRO – (*guarda un po' la signora e il conte e poi domanda*) Signor conte, posso parlare in presenza della signora o debbo tornare?...
 CIPRIANO – Se non si tratta di discorsi licenziosi...
 ALESSANDRO – Sono lieto di vederla di buon umore...
 CIPRIANO – Venga al fatto.
 ALESSANDRO – Poi che tutti i miei sforzi sono stati inutili e tutte le mie buone intenzioni sono state tradite... Scusi, sa, signora, ma io non riuscirò mai a rendermi conto di certi repentini mutamenti...
 BIANCA – Non le è mai capitato di cambiare opinione?
 ALESSANDRO – Mai.
 BIANCA – Allora andrà spesso al cinematografo, perché solo, con se stesso, si annoierà moltissimo.
 ALESSANDRO – (*la guarda un momento come uno che stenta a capire*) E va bene. (*al conte*) Visto e considerato che tutti i miei sforzi sono stati inutili, ho dovuto necessariamente provvedere ai miei interessi. Perché fino a un certo punto si può rischiare qualche soldo... ma poi, bisogna ritirare i remi in barca...
 CIPRIANO – Venga al fatto...
 ALESSANDRO – Sono dolente di doverle comunicare che con la fine di questo mese i nostri rapporti sono interrotti...
 CIPRIANO – I nostri rapporti secolari?...

ALESSANDRO – Non faccia insinuazioni, la prego. I nostri rapporti stabiliti col famoso patto, sul quale...

CIPRIANO – Va bene. In sostanza io sarei licenziato.

ALESSANDRO – Presso a poco.

CIPRIANO – Ma io ho fatto il mio dovere. Non è giusto. Ci vuole una ragione.

ALESSANDRO – Oh! Delle ragioni ne avrei!... Ma insomma limitiamoci a dire, per riduzione di personale. Qui non c'è più bisogno del padrone...

CIPRIANO – Se lei lo crede! Ma bisognerà rilasciarmi un ben servito.

ALESSANDRO – E va bene... Faremo anche questa... “Si dichiara che il signor conte di Castelbianco sarebbe perfettamente in grado di fare il padrone se possedesse ancora qualche cosa”.

CIPRIANO – Mi basta... Ma lei ha un'aria... Perché mi guarda così? Si direbbe che s'aspettava di vedermi cadere a terra...

ALESSANDRO – Oh... questo no... Ma lei credeva certamente che io avrei continuato a cercare per chi sa quanto tempo ancora il grosso pollo...

BIANCA – Ero io?... Grazie tante...

ALESSANDRO – Scusi.

CIPRIANO – Oh, sapevo benissimo che questo momento sarebbe giunto. Ma ho anch'io una notizia che forse la interessa... Mi ascolti bene. E questa volta non sospetti di me. Il mio castello... il suo... non so insomma... è stato dichiarato in questi giorni monumento nazionale.

(durante questa battuta Momo entra silenziosamente)

ALESSANDRO – Cosa? Monumento nazionale?...

CIPRIANO – Sì... quei signori che sono venuti poco fa... mi hanno portato la notizia e hanno voluto vedere qualche cosa...

ALESSANDRO – Ma allora?...

CIPRIANO – Eh... Purtroppo... agli effetti delle vostre speculazioni commerciali, il castello non esiste più... Bisognerà accontentarsi...

ALESSANDRO – *(fuori di sé quasi con l'atto di aggredire Cipriano)* Ah, ma chi l'ha commessa questa ribalderia?...

CIPRIANO – Giovanotto... attento perché sono regolarmente munito di porto d'arme...

MOMO – *(che è balzato a trattenere Alessandro)* Se fai un altro gesto simile, ti spacco la testa...

ALESSANDRO – Ma è una infamia...

CIPRIANO – Può anche darsi, ma è colpa della sua propaganda, caro Alessandro. Lei ha tanto strombazzato ai quattro venti, sui giornali, le riviste le guide, con le combinazioni turistiche, i torpedoni e via dicendo che qui esiste un castello antico di grande valore artistico con un conte dentro, che alla fine anche lo Stato ha

voluta constatare se la cosa valeva la pena di occuparsene. Lei ha avuto troppo successo, caro Alessandro, troppo successo.

ALESSANDRO – Ma... Allora...

CIPRIANO – Allora, i creditori, che oggi si sono finalmente decisi a stringere le loro funicelle intorno al mio povero collo, dovranno accontentarsi di perdere qualche coserella in più. Una voce nell'inventario delle attività si è ammutolita ed è proprio la voce che si voleva far cantare più forte. Me ne dispiace, proprio, sinceramente... me ne dispiace... Ma, non c'è niente da fare. Non c'è che rassegnarsi... stia calmo.

ALESSANDRO – Stia calmo? Si fa presto a dirlo, quando si è nelle sue condizioni... Lei non ha più un soldo. Ecco perché sta calmo. Ma io, caro signore, la ricchezza che ho conquistato...

CIPRIANO – Dica acciuffato...

ALESSANDRO – Come vuole, non me ne importa niente... non voglio che mi venga distrutta così, sotto gli occhi con dei giuochi di bussolotti... Prima la signora che cambia misteriosamente di parere nel giro di una mezz'ora... Adesso questa storia del monumento nazionale... Non le pare che dovrei incominciare io adesso ad adoperare le parole che le piacevano tanto una settimana fa?

CIPRIANO – Nei miei riguardi lei dovrebbe adoperare soltanto queste due parole, per quel che mi riguarda: "legittima difesa". Ma sa che lei è un pessimo giuocatore? Ho forse strepitato io quando seppi che tutto quello che possedevo era passato nelle sue tasche? No. Perdevo: pagavo. Adesso tocca a lei fare altrettanto e si consoli che non resta povero come me... A meno che non abbia continuato a perdere anche altrove. Sono ancora ribassate le americane?

ALESSANDRO – Non ho nessuna voglia di scherzare...

CIPRIANO – Ho capito... sono a terra. Ma mi dice lei che idea si era fatta della ricchezza?...

ALESSANDRO – Non certo quella che aveva lei...

CIPRIANO – Abbiamo sbagliato tutti... Abbiamo tutti scherzato con la ricchezza... Per me era una abitudine, per lei una febbre, per lei signora, una fantasia...

MOMO – E per me?

CIPRIANO – (*ride*) Oh... un'utopia... E invece la ricchezza è una cosa seria... Dietro di lei c'è tutta la povertà, tutto il dolore, tutta la speranza del mondo, che aspettano...

ALESSANDRO – Ma faccia il piacere... Se lei pretende che io abbia la voglia di stare a sentire le sue poesie, si sbaglia sa?... La ricchezza è quello che è e io me ne infischio...

CIPRIANO – La ricchezza è quello che è, ma non è quello che era... Io temo che lei ne abbia un concetto antiquato. Temo che la ricchezza che dice lei sia una parola morta. Ci sono delle parole che muoiono. Ha mai incontrato per la strada un barbassore? Una volta erano moltissimi, e se ne vedeva uno ogni cantonata. Adesso non se ne vede più uno. Anche la ricchezza. Una volta poteva essere un ideale umano: adesso dire a qualcuno che è ricco non è cortese. Lei per esempio, che è ricco...

ALESSANDRO – Mi faccia il piacere... Non vede?...

CIPRIANO – Ecco... Se ne ha a male. Parole morte. No, dia retta Alessandro, ragioniamo.
Io le faccio una proposta concreta...

ALESSANDRO – Grazie: ai fatti miei ci penso io.

CIPRIANO – Lei crede che sia un fatto suo cercare di conservare quello che possiede...
Anch'io credevo che fosse un fatto mio lasciare che quello che possedevo se lo pigliasse lei... Ma poi mi sono accorto che i fatti miei, per esempio, sono quelli dei miei contadini, che i fatti dei miei contadini, sono quelli della mia terra... Che ne vuol fare di quella povera terra? La vuole vendere, passare di mano in mano, frantumare...

ALESSANDRO – Oh, senta, se permette, io non devo rendere conto a nessuno...

CIPRIANO – Ma lei si illude. Lei deve rendere conto a tutti! Se no, la ricchezza diventa una colpa... Lei non deve commettere questo delitto. Lei deve impedire che la nostra terra si snervi nella speculazione, e tradisca la fatica di chi la lavora. Se no la responsabilità della fame di molta gente ricadrà su di lei... e poi ricadrà una volta o l'altra sui listini di borsa... Stia attento... Perché la ricchezza incompresa si sfalda in un modo o nell'altro nelle mani di chi la possiede. Ma dico, non significa proprio nulla la mia avventura che non è poi un caso eccezionale? Io non oso nemmeno giudicare la condotta di un servitore infedele... me lo lasci dire... perché ho la coscienza di essere stato un padrone infedele... Bisogna considerare la ricchezza fuori da questi concetti di proprietà... Io, lei, la signora, tutti... siamo dei funzionari, degli operai, dei servitori della ricchezza... E la ricchezza che non è di tutti, è un non senso, un vizio, una malattia. *(è interrotto da una voce che chiama)*

MATILDE – *(grida di dentro avvicinandosi)* Cipriano! Cipriano!... *(entra in scena sconvolta)* Cipriano...

(tutti si voltano verso di lei)

MATILDE – Mami... Mami è partita... Sono uscita in questo momento dalla mia camera per andare nella sua... Non c'è più... È uscita di nascosto dalla porticina... *(mentre parla, Bianca si avvicina a lei affettuosamente, Momo balza alla porta del fondo, con moto inutile ma istintivo, Cipriano cade a sedere sulla poltrona, mentre Alessandro lo sostiene con un gesto umano)*

(Pausa)

CIPRIANO – Povera piccola... Chi mi libererà mai da questo... rimorso?

MATILDE – Cipriano...

CIPRIANO – Un'altra ricchezza dissipata... ma mia, questa volta, mia...

MOMO – Vuoi che faccia un salto alla stazione?... Prendo il treno delle sette, forse si arriva in tempo...

CIPRIANO – No... lasciala andare... è inutile... (*si riprende*)

ALESSANDRO – (*timido e incerto*) Se vuole... possiamo anche riparlare domani...

CIPRIANO – (*si rialza*) No... Del resto è finita... (*si passa la mano sulla fronte*)
Alessandro... la proposta che le faccio è questa: uniamo i nostri sforzi per fare di queste terre che ci sono affidate qualche cosa che si avvicini a un paradiso... Ne vale la pena, sa?

ALESSANDRO – Ma... come intenderebbe?...

CIPRIANO – Io continuerò a lavorare come se fossi un impiegato di me stesso. Lei si metterà al mio fianco con la certezza che non perderà nulla di quello che le è dovuto.

ALESSANDRO – Ma, scusi... io credo che il signor conte si illuda se crede di riuscire con questo sistema ad ammortizzare i debiti in breve tempo...

CIPRIANO – Il tempo non deve avere importanza né per me né per lei. Una volta che il suo danaro e la sua fatica le renderanno il giusto... Io mi contento per tutta la vita dello stipendio che mi ha fissato lei...

ALESSANDRO – Le auguro di campare cent'anni, ma non basterà...

CIPRIANO – Lo so. Né la mia vita né quella di mio figlio. Perciò ho voluto... (*a Momo*)
Dico... Mi raccomando a te, perché la terza generazione è indispensabile, lo vedi... se no va tutto all'aria...

ALESSANDRO – Ma se un giorno... capirà... volendo realizzare...

CIPRIANO – Non lo faccia... Comunque, i crediti su una azienda florida si cedono facilmente... Ma vedrà che non ci staccheremo più dal luogo dove ci attaccheremo...

ALESSANDRO – Vedremo... penseremo... Si tratterà di stabilire... ma... visto e considerato che non è più il caso di pensare a una casa di salute... La trovo qui domani?...

CIPRIANO – Domani? No, no. A Cabrana. Mi aspettano i trifogli e le sementi...

ALESSANDRO – Verrò a Cabrana... Però... Ho come l'impressione di essere stato io il licenziato...

CIPRIANO – Come servitore... Sì. Vuole anche lei il benservito?...

ALESSANDRO – Sarei curioso.

CIPRIANO – “Ebbe la felice ispirazione di costringere il suo padrone a comprendere la nobiltà del servitore”.

ALESSANDRO – Grazie. A domani. (*esce*)

CIPRIANO – (*a Momo*) Hai capito?...

MOMO – (*fa un gesto come per dire: presso a poco*)

CIPRIANO – Domani, a Cabrana, con me... Bisogna incominciare subito.

MOMO – Ma io...

CIPRIANO – No, caro, non dirmi nulla. Verrai e basta. Sono certo che non mi obbligherai a fare uso di quel legno... acero bianco detto anche pseudo-platanus. (*accenna a un bastone che è in un angolo*) Non è un legno duro, veramente, tuttavia...

MOMO – Ma scusami, papà... Quante cose devo fare... Lavorare, la terza generazione...

CIPRIANO – Oh, stai tranquillo... Alla tua età c'è tempo per tutto. Ora vattene a preparare quello che ti bisogna. Ma mi raccomando, non lasciarti prendere dalla tentazione di metterti un abito da garden-party... I contadini ridono facilmente...

MOMO – Però...

CIPRIANO – Saluta la signora e... via...

MOMO – (*inchinandosi di lontano alla signora*) E va bene... Vedremo anche questa... Buon giorno... (*esce*)

BIANCA – (*uscito Momo; ha uno slancio verso Cipriano*) Perdonami, perdonami, non sono stata che una sciocca...

CIPRIANO – Taci...

BIANCA – Ti amo... Anche questa è una parola morta?

CIPRIANO – Moribonda... Non hai sentito? Ho deciso proprio oggi di diventare nonno...

BIANCA – Allora, dirò in un altro modo... C'è posto per un socio nella tua ditta?

CIPRIANO – Adesso non ricominciare...

BIANCA – Ma sii logico. Non hai detto che ci sono tanti dolori, tante miserie e tante speranze che attendono? Hai forse perduto di vista i tuoi contadini dietro i fumi dell'orgoglio?

CIPRIANO – È giusto. Ma sarai felice, così?

BIANCA – Oh, io sono entusiasta dell'idea di mettermi a fare qualche cosa. Non ci avevo mai pensato. Domani vestita in un modo qualunque, sarò a Cabruno anch'io.

CIPRIANO – No, no un momento... Frena i tuoi slanci. Tu a Cabruno non ci vieni. Tu resti a casa tua... No, no... Sarebbe uno sconvolgimento universale...

BIANCA – Come sei rude... Ma allora, che cosa devo fare?

CIPRIANO – Per ora semplicemente devi dirmi: buon lavoro, camerata...

BIANCA – Buon lavoro, camerata. (*si prendono per mano*)

CIPRIANO – E dimmi ancora: spero che questa pioggerella continui...

BIANCA – Oh, no, è troppo noiosa!...

CIPRIANO – Eppure mi è necessaria.

BIANCA – E allora, che il buon Dio ti mandi la pioggia, il sereno, la neve e la calura secondo gli estri della tua fatica...

CIPRIANO – Grazie... sento che incomincia qualche cosa...

BIANCA – Ma quando parleremo di noi?...

CIPRIANO – Quando ti avrò meritato...

BIANCA – Il che significa che per avere un bacio dovrò aspettare la mietitura, o la vendemmia...

CIPRIANO – Non tanto. Incominceremo domani l'avvenire. Questa sera invece... (*è interrotto dalla campana che suona per la morte di Bortolo: tenendo nella sinistra*

la destra di Bianca, egli fa un cenno verso la finestra per la quale giunge quel suono: i due restano muti un momento, con le persone immobili, ascoltando.)

TELA

GHERARDO GHERARDI

3 Nov. 1936 XV°

ROMA

IL SILENZIO

commedia in un atto⁵⁸²

⁵⁸² Ds. con interventi mss., con data ds.: «Roma, Febbraio 943. XXI».

Rappresentato.

1 c. non numerata + 44 cc. numerate a partire dalla seconda.

Sulla coperta è presente il titolo ms. della commedia, accompagnato da due note mss.: «Regia Meloni» e «N. 8 copia per martedì 15/2 Moretti».

Sulla coperta compaiono anche il nulla osta alla rappresentazione del Ministero per la cultura popolare. Censura teatrale, con timbro, datato 23 febbraio 1943, e il visto per copia conforme, datato 23 novembre 1943.

IL SILENZIO
Commedia in un atto
di
GHERARDO GHERARDI

PERSONAGGI:

LEO GARGUZZO
LETIZIA CANTÙ
LA SIGNORINA BISENTI
IL GIOVANOTTI DELLA S.I.R
UNA SIGNORA.

Ai nostri giorni – In un modesto albergo della Capitale.

LA SCENA: rappresenta una modesta camera d'albergo.

I

(Quando si alza la tela la signorina Bisenti, cameriera del piano, sta rassettando la camera per la notte, ch  siamo al tardo pomeriggio.   interrotta da voci concitate all'interno. Sospende il lavoro e va all'uscio sul corridoio).

BISENTI – Che c' ? Che succede? Sempre liti per il telefono? Una volta o l'altra si dovr  finire col rinunciare all'abbonamento.

II

(Entra violentemente, col cappello in capo e il bastone in mano, reggendo faticosamente un telefono portatile Leo Garguzzo, attore che fu celebre: cinquant'anni circa, elegante, ma con senso molto scarso della modernit . Chi sar  mai capace di indurre Leo Garguzzo a rinunciare al cappello duro, al colletto alla suicida, alla cravatta bianca, al panciotto fantasia? Sia gusto, sia necessit  di mandare a consumazione i vecchi capi di vestiario dei bei tempi, sta di fatto che egli veste come una volta. Corre a infilare il telefono nell'innesto a canto alla tavola).

LEO – Io a quest'ora devo telefonare. Tutti lo sanno.

SIGNORA IN VESTAGLIA – (voce) Bella educazione! Bella educazione!...

BISENTI – Signor Garguzzo, dovrete saperlo che l'albergo ha un telefono solo. Anche gli altri clienti hanno diritto di servirsene.

LEO – A turno! Accidenti, mi fate sbagliare.

BISENTI – A turno significa un po' per uno. Siate buono.

LEO – Io a quest'ora devo telefonare. Lo sanno tutti. Pronto? C'  il Presidente? Garguzzo, l'attore Garguzzo... Gar-guz-zo... Perdio, non vorrete farmi credere che non mi avete mai sentito nominare.... (a s ) Che livello!... Che livello!...

III

SIGNORA IN VESTAGLIA – (compare sull'uscio della camera). Insomma: si pu  avere questo telefono?

LEO – No. Questo telefono ora serve a me, Signorina Bisenti, per favore, spiegate alla signora, che evidentemente   nuova del locale, chi sono io.

SIGNORA IN VESTAGLIA – Siate chi volete, io ho diritto di telefonare...

LEO – Di notte... Voi potete telefonare di notte...

BISENTI – (avvicinandosi alla signora in vestaglia) Andate, andate signora... Ve lo porto subito...

SIGNORA IN VESTAGLIA – Mi raccomando! È urgente!

LEO – Che livello! Pronto? Non c'è? E quando torna? E va bene. (*Depone il ricevitore malinconicamente*).

BISENTI – (*compassionevole*) Voi volete sempre il telefono e non trovate mai nessuno.

LEO – E con questo? (*forma un altro numero*) Rispondete! Con questo? Vorreste forse dire che la gente si fa negare? A me? A Leo Garguzzo? Pronto? C'è il consigliere delegato? Sì? (*Alla Bisenti*) Vedete? C'è. Ditegli che c'è Garguzzo. Due parole sole. Garguzzo. Perdio non vorrete farmi credere che non mi avete mai sentito nominare. Cosa? In commissione per il film. Ma è appunto di questo che gli volevo parlare. Interrompete subito la seduta, prima che commettano la sciocchezza di dare la parte del contrabbandiere a un altro. Pronto? Pronto? (*batte sul gancio*) Buona notte... Questi telefoni non funzionano.

BISENTI – Volete darmelo un momento? Tanto... lo vedete bene... È inutile...

LEO – (*dopo un attimo di meditazione si sveglia rianimato*) I fiori? Sono venuti i fiori?

BISENTI – (*subito anch'essa animatissima*) Sì, sì... li hanno portati proprio ora. (*Va a prendere un piccolo striminzito mazzo di fiori che era deposto sulla seggiola vicino alla porta del fondo*). Ecco... (*li mette nel vaso della tavola con la migliore grazia possibile*).

LEO – (*sorridendo*) Meno male... Non si dimentica mai, vero? Mai. Tutti i giorni, alle cinque... puntuale... precisa...

BISENTI – Che soddisfazione, vero? Anche se non sapete chi è...

LEO – Una volta riuscii ad afferrare il ragazzo che li portava. Speravo proprio di essere arrivato a scoprirla... Niente... Era un ragazzo di strada. Non seppe dirmi nulla.

BISENTI – Peccato... certamente è una donna che vi ammira...

LEO – Eh, già... (*si frega le mani e, ripreso dal coraggio, tenta di fare un altro numero telefonico*).

BISENTI – (*glielo impedisce amorevolmente*) Dopo, dopo... Ora lasciate che quella povera signora cerchi suo figlio.

LEO – Ha perduto un figlio? Quella là aveva un figlio?

BISENTI – Un povero bimbo biondo con gli occhi azzurri... L'aveva per mano ieri al cinematografo. A un tratto, scomparso. Non ha dormito tutta la notte... Ora deve ritelefonare alla Questura.

LEO – Oh, poveretta. Sì, sì, datele subito il telefono. Presto. Aspettate (*porgendole un fiore, scelto tra quelli del vaso*). Datele anche questo a nome mio. Le porterà fortuna.

BISENTI – Siete un angelo. Grazie (*esce*).

(*Garguzzo resta solo: perde all'improvviso la sua vivace nervosità: si lascia cadere su una sedia pesantemente, trae dal taschino alcune monete di carta e di metallo e incomincia a contarle con disperata lentezza; ma la Bisenti ritorna ed egli rimette in fretta le monete in tasca*)

IV.

BISENTI – (*notando il movimento brusco di Leo*) Volete forse restar solo?

LEO – No, no... Fate pure, fate pure...

(*La Bisenti si mette a lavorare mentre Leo si alza e passeggia canterellando; le mani in tasca, passando accanto al vaso dei fiori ne sfilava uno e lo guarda sorridendo*).

LEO – (*alla finestra*) Bella giornata!

BISENTI – Peccato non poter fare quattro passi per villa Borghese.

LEO – Io li ho fatti proprio adesso... Ne vengo... Ne vengo... Rimesso a nuovo dopo una giornata faticosissima...

BISENTI – Avete lavorato, finalmente?

LEO – Come sarebbe, finalmente? Io lavoro sempre. Il nostro lavoro si divide in tre tempi: primo; preparazione dell'affare; secondo; esecuzione dell'affare: terzo: intervista col cassiere.

BISENTI – Siete già arrivato al terzo tempo?

LEO – No. Sono ancora al primo. Ma l'arte è fatta di pazienza. Non bisogna impressionarsi degli alti e bassi del pubblico...

BISENTI – Ma il pubblico vi adora.

LEO – Il pubblico, cara signorina Bisenti, è una strana bestia... Ma io non dimentico quel che mi diceva Mattia Rondine... Avete mai sentito parlare di Mattia Rondine? Eh, già... Voi siete molto giovane e poi magari non avete tempo di andare a teatro... Mattia Rondine era il mio maestro. Un grande comico. Quanto faceva ridere! (*commuovendosi*) Poveretto... quanto faceva ridere...

BISENTI – Signor Garguzzo, piangete?

LEO – Le risate commuovono, sapete? Anche lui si commuoveva. Morì per questo, all'improvviso... Sotto una risata... Restò là come un burattino scaricato... Mi diceva sempre: ricordati Garguzzùle... Mi chiamava così... Era spiritosissimo... Ricordati Garguzzùle che il pubblico è come le donne. Infedele e volubile. Cambia estri e gusti, senza una ragione... Ti pianta sul più bello, all'improvviso... Ma poi torna, agli amori seri ritorna... Come le donne... Va... torna... va... torna...

BISENTI – Sempre?

LEO – Sempre?... Fin che suona il silenzio...

BISENTI – Cos'è?

LEO – Lui diceva così, Mattia Rondine. Era pittoresco. Non sapete che cosa è il silenzio? La tromba del silenzio?... Non l'avete mai sentita nelle Caserme? (*Accenna alle note del silenzio*).

BISENTI – Qui non ci sono caserme... E poi io non sono mai stata mobilitata...

LEO – (*ride*) Brava, brava... Mi piacete! Quando si parla con voi, quasi quasi si dimentica che siete una ser... voglio dire...

BISENTI – Dite, dite pure... Una serva.

LEO – Ma avreste potuto essere ben altro! Che cosa vi sarebbe piaciuto di essere?

BISENTI – Una buona moglie. Avere un marito, vivere sempre accanto a lui. Lavorare sempre per lui... aspettarlo la sera a casa ed ascoltare il racconto delle sue vicende straordinarie.

LEO – Già... Un bravo operaio... o magari un impiegato... un esercente. Meglio un esercente... Vicende più interessanti.

BISENTI – No. no... Un attore. Ne vengono tanti in questo albergo e sono i migliori uomini che esistono. Un po' pazzi tutti quanti, ma come sono interessanti! Cambiano di umore cento volte al giorno e non si sa mai quello che pensano...

LEO – (*guarda la signorina Bisenti che lo guarda timida. Breve pausa*). E il telefono?

BISENTI – Ma sì, ma sì... ho detto alla signora che appena se n'è servita suoni tre volte il campanello... Però, se volete ascoltarmi, non telefonate più a nessuno... a meno che non si tratti di una donna...

LEO – Una donna io?... Eh... ho altro da pensare. È sabato.

BISENTI – Come sarebbe?

LEO – Passando dal portiere ho veduto la busta gialla. La tragica busta gialla... Il conto della settimana. Puntuale come la fatalità... Io non capisco come facciano... Se mi domandate che giorno è oggi, io non lo so...

BISENTI – Però avete detto che è sabato!

LEO – Perché ho visto la busta gialla!

BISENTI – Ma con voi non hanno mai fatto difficoltà, credo...

LEO – Però mi hanno fatto capire che ci sarebbe un viaggiatore di commercio che prenderebbe volentieri la camera e che, se io facessi la cortesia di levarmi di torno, sarebbero magari disposti a venire a una amichevole transazione...

BISENTI – Dunque, vedete bene...

LEO – Ah, no! Transazioni mai! Io non transigo... Il telefono... Il telefono... (*Tre squilli di campanello*).

BISENTI – Eccolo. Ve lo porto subito (*Esce in fretta*).

LEO – (*solo, si accascia di nuovo: prende dalla tasca un libretto e lo consulta, mormorando*) Telefonato... telefonato ieri... telefonerò domani... telefonare è inutile... Ah... questo... questo... (*grida*) Telefono!

V.

BISENTI – (*entra col telefono*) Eccolo... Dice che poi lo rivorrebbe...

LEO – Sempre per il figlio? Ma che ci vuole a trovare un figlio? (*Forma il numero*) Pronto? Generalcine? C'è il Consigliere Delegato? Parla Garguzzo. Sicuro che ho telefonato anche ieri e vi dico che telefonerò tutti i giorni se voi non mi mettete subito in comunicazione con il consigliere delegato... Come? Villana! (*Depone*

rabbiosamente il ricevitore). Dice che, se telefono tutti i giorni a quest'ora, le faccio un piacere così mette a posto l'orologio... Che livello! Che livello! (*Cammina nervoso avanti e indietro*).

BISENTI – Voi vi guastate il sangue...

LEO – Io? Nemmeno per sogno. Io nelle difficoltà mi esalto, mi moltiplico... Voi credete di vedere qui un solo Garguzzo... no! Ce ne sono una ventina, tutti armati fino ai denti...

BISENTI – Signor Garguzzo... Se il direttore vuole proprio essere pagato...

LEO – Ma chi glielo nega? Gli ho mai detto che non voglio pagarlo? Evidentemente quell'uomo farnetica... E gli darò una lezione...

BISENTI – Dategli anche un acconto.

LEO – Sicuro. Cioè... Un momento. Io da due anni sono il lustro del locale. Pubblicità. C'è poco da dire. Potrebbero fare a meno di mettere alla stazione quegli stupidissimi avvisi in giallo e blu dove si dice che l'albergo del Garofano è un locale raccomandabile... Ma chi li legge quei cartelli alla stazione? Chi li legge con la fretta, la confusione, il fumo delle locomotive...

BISENTI – I fischi...

LEO – Lasciamo stare i fischi... Ci vogliono dei nomi fosforescenti come lampade al neon... Ruggeri... Zacconi... Garguzzo... Bastiamo noi... Ma quel cretino di direttore... guardi queste raccolte di giornali... Le sfogli... (*Prende dei volumi rilegati che ha sul canterano e li getta sulla tavola*). Roma, Milano, Parigi, Madrid... Mezzo mondo ai miei piedi, mezzo mondo... Guardate chi sono io...

BISENTI – (*prendendo con dolcezza un volume e aprendolo*) Oh... Io li so tutti a memoria... Quante soddisfazioni avete avuto! E come eravate eleganti...

LEO – Ero? Sono! Gli abiti sono sempre quelli...

BISENTI – Già... E quante donne... Chi è questa bella signora che ride accanto a voi sul tandem?...

LEO – Questa? La Letizia... Letizia Cantù...

BISENTI – Ah... Questa?... Come è mutata!...

LEO – Eh... Qui aveva 21 anni... Dieci anni fa...

BISENTI – Come mi piace questa attrice! Io vado sempre a vedere i film dove c'è lei.

LEO – Sì, sì, molto brava. L'ho lanciata io. La tenni con me tre anni.

BISENTI – E perché... perché l'avete lasciata?

LEO – Ma, sapete, è difficile andar d'accordo con una attrice, quando si recita insieme. Con quella poi... C'era un dissidio estetico, Lei era per il drammatico... Se non vedeva piangere qualcuno non era contenta. E siccome la mia compagnia era comica, si sfogava dietro le quinte facendo piangere me.

BISENTI – Oh, povero signor Garguzzo... Avete pianto?

LEO – Dico per dire...

BISENTI – Le volevate bene?...

LEO – Molto.

BISENTI – E lei?

LEO – Anche

BISENTI – Vi era fedele?

LEO – In modo assoluto. Quando trovò uno che le dava tremila lire al mese di più di quel che le davo io, me lo disse con delle parole così commoventi... così commoventi... No, no... Una ragazza a posto. Eh, fossero tutte così.

BISENTI – Ma, veramente, a me pare...

LEO – Che cosa? Ma sapete che sono anche capaci di prendere tremila lire di più da un altro, senza dirvi niente? (*forma un numero*).

BISENTI – Sì, sì capisco... (*con improvvisa decisione*). Sentite, signor Garguzzo, scusate se mi permetto. Io ho mille e cinquecento lire in un libretto... se vi servono, non fate complimenti. Voi poi me le restituirete quando potrete, al ritorno... al ritorno del pubblico.

LEO – (*un po' toccato*) Ma, dico, signorina Bisenti, vi pare che io possa accettare l'aiuto di una donna? E poi non ne ho bisogno, credetelo... Non è ancora suonata per me la tromba del silenzio...

BISENTI – Ma se non lavorate... Almeno poteste andare alla radio...

LEO – Alla radio io? Scherzate? Io non sono un attore radiofonico. Il mio genio è qui (*indica la faccia*). Nella espressione facciale, nel giuoco delle luci e delle ombre... Per un vero attore il microfono è il nascondiglio del fallimento.

BISENTI – Davvero? Ma allora...

LEO – Che cosa?

BISENTI – Niente... Dicevo... Accettate per favore... Prendete quei pochi soldi. A voi possono servire.

LEO – Signorina Bisenti, ogni mattina, voi lo sapete bene, una ignota ammiratrice mi manda dei fiori (*accenna a quelli che sono nel vaso sulla tavola*) pochi... semplici... economici... ma infine fiori... Ora un attore che riceve simili omaggi quotidiani, non è morto.

BISENTI – Certo. Ma mi avrebbe fatto tanto piacere poter dire un giorno...

LEO – Grazie, grazie... Credete pure che un giorno io ricorderò questo vostro gesto... Ma perché siete così gentile con me, voi che non mi avete mai sentito recitare?

BISENTI – Perché siete il solo uomo che mi abbia chiamato signorina.

LEO – Ah!

(*I due si guardano ancora con lo stesso imbarazzo di dianzi: li riscuote una forte scampanellata*).

BISENTI – Mi chiamano, Scusate... (*Vedendo che Leo si dispone a formare il numero*). No, no... Lasciate fare a me. Il numero ve lo formo io. Voglio vedere se riesco a portarvi fortuna... Che numero?

LEO – 470506

BISENTI – A voi... (*esce*)

LEO – (*al microfono*) Pronto? Sei tu Paolo? Notizie della salute. Sei guarito... Eh, l'influenza è noiosa... Ma guarisce, guarisce... Alle volte degenera in polmonite, stai attento... Ti avrà danneggiato? no? Stavi lavorando, no? Appunto mi domandavo: come farà Paolo che sta facendo tre film tutti in una volta... Meno male, meno male... Eh, io sto bene... Sempre qui al Garofano... Cosa vuoi ci si affeziona al muro, come i gatti... Volevo andare all'Excelsior ma poi cosa vuoi... Già... Ma ora va meglio sai? Meglio. Sì, sai i soliti alti e bassi del nostro mestiere. Anche tu stai attento che uno di questi giorni tutto ti andrà a rovescio e nessuno ti guarderà più in faccia... Sì, sì, tocca legno, tocca legno... Ma è destino. Perciò ti dico, fai come ho fatto io: risparmia, risparmia molto denaro. Ecco... così si fa. Metà per oggi e metà per domani. Bravo, risparmia. A proposito: potresti, in via del tutto eccezionale e straordinaria, prestarmi duecento lire?... Pochi giorni, una settimana... Come? Risparmi? Bravo. Ciao. (*Depone il ricevitore e resta intontito a guardare il pavimento*).

VI.

BISENTI – (*entra emozionatissima*) Signor Garguzzo, signor Garguzzo, una visita! (*volgendosi all'interno*) Entrate; entrate! (*Compare un giovanotto elegante, compito, con gli occhialini*).

GIOVANOTTO – Ho l'onore di parlare all'attore Garguzzo?

LEO – In persona.

GIOVANOTTO – Posso permettermi di rivolgervi una domanda?

LEO – Accomodatevi. Prego.

GIOVANOTTO – (*sedendosi*) Io sono un funzionario della SIR. Società italiana radiofonica. La SIR, come sapete, si trova nella fatale situazione di non sapere mai direttamente se i programmi che essa offre al pubblico hanno successo o no, perché noi non sentiamo, né applausi, né fischi.

LEO – Già, ma è una disgrazia fino a un certo punto. Voi potete conservare molto a lungo le vostre illusioni.

GIOVANOTTO – (*ridendo*) Appunto! Tuttavia non ci mancano i mezzi per conoscere lo stato d'animo del nostro pubblico.

LEO – Come fate? Come fate?

GIOVANOTTO – C'è l'indagine diretta: sondiamo l'effetto dei nostri programmi sulle persone di casa, carcerati, colleghi... sugli ammalati...

LEO – Perché? Forse alle volte muoiono?

GIOVANOTTO – No. Per carità. Voglio dire che c'è tutta una categoria di persone che, vivendo perennemente in casa, tengono sempre la radio aperta e possono parlare con competenza. Ma il mezzo più sicuro è costituito dalle lettere che ci giungono.

LEO – Ah... vi scrivono?

GIOVANOTTO – Sì. Molti radioamatori scrivono alla società come scriverebbero a una zia, in tutta confidenza. Il difficile spesso è decifrare le loro lettere, ch  sono quasi sempre illeggibili. Chi sa quante volte anche voi avrete dovuto constatare che il cittadino che protesta, che consiglia, che ammira, ha una pessima scrittura.

LEO – Oh, io... io ricevo dei fiori...

GIOVANOTTO – Complimenti. Noi invece abbiamo dovuto organizzare un Ufficio grafologico per la interpretazione dei testi, che poi passano dattilografati all'ufficio statistico. E cos  si viene a sapere, per esempio, che nel mese scorso ben settantacinque persone hanno calorosamente chiesto di sentire al microfono l'attore Garguzzo.

LEO – Settantacinque? Soltanto?

GIOVANOTTO – Oh, si vede che non siete pratico. Sono moltissimi. L'ufficio statistico ha calcolato che ogni cartolina rappresenta il desiderio di almeno quattro persone. E fa cinque. E d'altro canto esprime un dato, diremo cos , climatico molto importante, per il quale si considera che ogni cartolina esprime il pensiero di venticinque persone;... Come vedete...

LEO – La statistica! Che meraviglia!

GIOVANOTTO – Cos  il direttore dell'ufficio artistico vorrebbe parlare con voi, a vostro comodo, si intende, per offrirvi un contratto... Sempre che la cosa vi interessi.

LEO – (*dall'alto*) Mediocrementemente. Scusate la franchezza, mediocrementemente. Sapete, il mio genio   qui. Nel giuoco delle espressioni facciali... Luci ed ombra... Capite bene che dietro un microfono tutto questo... Certo ho una bella voce.

GIOVANOTTO – Infatti, sento...

LEO – (*flautato*) Ho una bella voce... ma   sempre una transazione con la propria personalit .

GIOVANOTTO – (*accennando ad alzarsi*) Allora, se la pensate cos ...

LEO – (*con premura*) Ma non voglio essere scortese con quei settantacinque moltiplicati per venticinque quanto fa, quanto fa? Una folla, una folla. Piuttosto vedere quando mi sia possibile fare un salto dal vostro direttore...

GIOVANOTTO – Dieci minuti appena, basteranno...

LEO – (*seduto, grave, solenne, con le mani al mento, pensa*). Dunque, dunque... Domani no... dopodomani s ... no... devo partire oh che noia... A Tirrenia, figuratevi...

GIOVANOTTO – Se volete, la prossima settimana, o anche dopo... quando vi fa comodo...

LEO – Eh, la prossima settimana... Una parola... Chi sa dove sar  io la prossima settimana, se continua cos ... Vengo stasera. Va bene?

GIOVANOTTO – Prima delle otto e mezzo... Benissimo. Scusate se vi lascio. Ma ho gi  l'automobile della Direzione e mi aspettano all'ufficio...

LEO – Avete la macchina? Allora vengo subito... No? Cos  vediamo... se si combina bene, se no, pazienza...

GIOVANOTTO – Benissimo...

LEO – (*cercando per la camera*) Il cappello... (*prende il cappello*) Perché sapete, il microfono è una bella cosa... ma quando uno ha il suo genio qui... qui... Dov'è il bastone? (*prende il bastone*) Capite? Prego... precedetemi... Passando, voglio presentarvi al direttore dell'albergo...

GIOVANOTTO – Grazie, ma è forse meglio non perdere tempo.

LEO – No. no. Ve lo voglio presentare perché è un radioamatore appassionatissimo. Sono certo che gli farà piacere... Prego... (*gridando, fermo sulla porta mentre l'altro è uscito*) Signorina Bisenti!... Io esco. Vado alla SIR... SIR... Mi hanno chiamato d'urgenza per una scrittura. Se qualcuno mi cerca dite che torno subito! (*via*)

VII

(La signorina Bisenti rientra canticchiando gioiosa: va a chiudere la finestra, dà gli ultimi tocchi alla camera).

SIGNORA IN VESTAGLIA – (*comparendo*) M'avevate promesso il telefono.

BISENTI – Subito, signora, subito (*lo sfilava dalla spina*)

SIGNORA IN VESTAGLIA – Ma chi è questo tipo che telefona sempre?

BISENTI – Un grande attore... Leo Garguzzo... Chi sa quante volte l'avete sentito nominare...

SIGNORA IN VESTAGLIA – Leo Garguzzo? Uhm... No. Non mi pare... Garguzzo?

BISENTI – Uno dei più grandi attori che ci siano mai stati! Ha fatto ridere mezzo mondo...

SIGNORA IN VESTAGLIA – Sì, mi pare... Vagamente... Ma un grande attore non vive in una catapecchia come questa.

BISENTI – È stato disgraziato... Ma guardate... In queste riviste potete vedere che cosa ha fatto... Guardate... S'imbarca per la Spagna... Scende dal treno alla Stazione di Berlino... Ed eccolo al fianco di quella attrice che ha lanciato lui...

SIGNORA IN VESTAGLIA – (*guardando*) Chi è?

BISENTI – Non conoscete nemmeno questa? Letizia Cantù?...

SIGNORA IN VESTAGLIA – (*interessata*) Letizia Cantù?... Ma sì... È vero... Dieci anni fa... Lo capisco dal cappello. Ma ora è molto più bella...

VIII.

LETIZIA – (*sulla porta elegantissima*) Permesso? È questa la camera ventiquattro?

BISENTI – Sì, signora.

LETIZIA – Dove abita il signor Garguzzo?

BISENTI – Sì, ma non c'è. È stato chiamato d'urgenza alla radio. Pare che tutti lo vogliano sentire.

LETIZIA – Mi hanno detto da basso che torna subito... Veramente avrei dovuto aspettare giù... Ma la curiosità è stata più forte di me e poi, quella sala d'aspetto, che orrore!...

BISENTI – Potete sedere... Prego...

SIGNORA IN VESTAGLIA – Ma... scusate se mi permetto... Forse proprio in questo momento si parlava di voi...

LETIZIA – Di me?

SIGNORA IN VESTAGLIA – Non siete la grande attrice Letizia Cantù?

LETIZIA – (*fatua*) Mi avete riconosciuta?

SIGNORA IN VESTAGLIA – Oh, non si poteva sbagliare. Quel tratto, quella finezza, quella eleganza...

LETIZIA – (*accennando alla pelliccia che la signora sta evidentemente ammirando*) Visone.

SIGNORA IN VESTAGLIA – Meraviglioso.

LETIZIA – (*accendendo una sigaretta*) Siete parente di Leo? Di Garguzzo?

SIGNORA IN VESTAGLIA – No, no. Sono qui per necessità... Volevo il telefono e allora... Ma levatemi una curiosità, signora... È vero che questo Garguzzo è stato un grande attore? La cameriera, qui, ne dice mirabilia...

LETIZIA – Dio mio grande attore... Sì, indubbiamente ha avuto un quarto d'ora di grande popolarità...

BISENTI – (*con voce tremante di timidezza e di coraggio*) Non è forse vero che ha lanciato anche voi?

LETIZIA – Lanciato... (*ride*) Sì... in certo senso... Non si può dire di no. Effettivamente io cominciai il teatro con lui... Ma non so se fu proprio una fortuna o una disgrazia. Non voglio disconoscere i miei debiti morali verso quel caro amico... anzi sono qui proprio per... ma lasciamo andare... Il fatto è che il mio temperamento artistico ebbe molto a soffrire di quei tre anni che rimasi nella sua compagnia. Per fortuna fui assorbita dal cinematografo... Assorbita, è proprio la parola...

SIGNORA IN VESTAGLIA – Ma siete tanto brava! Non dovete lamentarvi...

LETIZIA – No, no, non mi lamento... Tanto più che, ora, ho ritrovato me stessa... e... vedrete... vedrete...

SIGNORA IN VESTAGLIA – Scusate se oso... Vorrei chiedervi un favore...

LETIZIA – Dite, dite...

SIGNORA IN VESTAGLIA – Non l'ho mai fatto, sapete... Ma il caso vuole... Ho di là una vostra fotografia... Potrei chiedervi di firmarla?

LETIZIA – Ma certo... certo;... Non c'è nemmeno bisogno che andiate a prenderla... Ne ho qui... se volete... (*trae dalla borsetta alcune fotografie*).

SIGNORA IN VESTAGLIA – Sì, sì, belle... Ma quella che ho di là... scusate... è così espressiva...

LETIZIA – Come volete... (*la signora esce in fretta*)

LETIZIA – Ne vuoi una anche tu, con la mia firma?

BISENTI – (*fredda*) No, grazie...

LETIZIA – (*sorpresa dalla freddezza della Bisenti*) Cos'è... Non ti piace la mia arte?

BISENTI – Anzi... mi piace moltissimo. Ma... Scusate... (*fa per andarsene*).

LETIZIA – (*fermandola*) Ragazza! Vuoi ascoltarmi un momento! (*La Bisenti ritorna indietro lentamente*) Ho bisogno di te. E non temere: io sono in grado di compensare i tuoi servigi.

BISENTI – Non c'è bisogno di compensare. Che cosa volete?

LETIZIA – Volevo chiederti qualche cosa circa la vita del signor Garguzzo.

BISENTI – E che ne so io?

LETIZIA – Vedo che lo ammiri...

BISENTI – Lo ammiro, certamente. Tutti lo ammirano. Ma questo che importanza ha? Io non so nulla della sua vita... Io sono la cameriera del piano e per me tutti i clienti sono eguali.

LETIZIA – Insomma; non sai se è povero, se è ricco... se è di buon umore, se è disperato... Non è disperato?... Non è solo a questo mondo? Senza nessuno... senza amore... derelitto?

BISENTI – Signora, credo che fareste bene a chiedere questi segreti direttamente a lui... (*fa per andarsene*).

LETIZIA – Ho capito. Non importa. Lo salverò ugualmente.

BISENTI – (*improvvisamente interessata*). Volete salvarlo?...

LETIZIA – (*la guarda sorridendo: pausa*) Ricordo che una volta feci anch'io la parte di una cameriera d'albergo ed ero innamorata di un cliente, che non mi guardava nemmeno in faccia (*Trattiene col gesto una replica della Bisenti*) Ma io col sacrificio, la devozione e un incendio, lo conquistai.

BISENTI – Un incendio?

LETIZIA – Sì: lo salvavo proprio mentre stava per morire bruciato.

BISENTI – Ma qui è un'altra cosa... Qui i pompieri arrivano subito.

LETIZIA – Non si tratta di dar fuoco all'albergo; è sufficiente che tu sia gentile e mi aiuti. Vogliamo salvarlo insieme?... Rispondi: È vero che gli affari gli vanno tanto male? M'han detto che non paga nemmeno l'albergo...

IX.

(*Entra la donna in vestaglia con una fotografia e aspetta educatamente che Letizia finisca il suo discorso*)

LETIZIA – ... che mangia soltanto quando ha inviti e che è diventato una vera iattura telefonica per tutti i produttori cinematografici e per le direzioni dei teatri?

SIGNORA IN VESTAGLIA – E per i clienti dell'albergo, signora... Non si può più telefonare... Figuratevi che per farmi avere il telefono la cameriera ha dovuto inventare la storia che io cercavo mio figlio perduto al cinematografo... (*ridono tutte e due*)

BISENTI – (*con foga*) Perché è buono! Del resto i suoi affari vanno molto bene. Come sapete, in questo momento è alla radio per un contratto... E i conti li ha sempre pagati regolarmente e vi dico una cosa: che se dovesse accennare ad andarsene di qui per trasferirsi all'Excelsior come voleva fare la settimana scorsa, la direzione del Garofano gli darebbe l'alloggio gratis, per non perdere un nome fosforescente...

LETIZIA – (*ha ascoltato con estrema meraviglia lo sfogo della Bisenti ed è tuttora attonita. La signora in vestaglia le mette timidamente sotto gli occhi la fotografia*) Ah... (*Prende la fotografia e firma*)

SIGNORA IN VESTAGLIA – Grazie... Che bella firma gotica... Sono proprio commossa... Ed ora scusate se vi lascio ma ho fretta... Sono invitata a cena alle otto e sono ancora in questo stato. Buona sera... tanto onore... tanto onore... (*via*)

(*Letizia si alza un po' sconcertata*)

LETIZIA – Mi dispiace... Mi dispiace proprio... Perché io mi ero proprio messa in capo di fare un bel gesto... (*con irritazione*) Ma se lui sta bene... se non ha bisogno di niente... se è felice... Senti cara, non dirgli nemmeno che sono venuta... (*fa per uscire*)

BISENTI – (*Raggiungendola e fermandola*) No, scusate... Restate, per piacere. Ho detto che tutto va bene perché c'era quella pettegola... Ma a voi, in confidenza... posso dire che è alla miseria...

LETIZIA – (*lieta*) Oh... meno male... Dimmi, dimmi... Come sono contenta... (*si rannuvola*) E che cosa è questa storia della radio?

BISENTI – Ma... Pare che siano stati molti abbonati che hanno scritto domandando di sentirlo...

LETIZIA – (*dopo un attimo di meditazione*). Oh, povero Leo! A questo punto!

BISENTI – Anzi... Mi pare che sia un buon segno, no?

LETIZIA – Sì, sì... Se alla radio hanno creduto...

BISENTI – A che cosa?

LETIZIA – A tutte quelle lettere, che evidentemente ha mandato lui stesso...

BISENTI – Ma che cosa dite?... Voi credete che abbia scritto lui? Oh... No. Non è capace... E poi avranno visto che non è la sua scrittura...

LETIZIA – Che c'entra... Si può sempre trovare una persona compiacente... Di' la verità... Gliene hai scritta qualcuna anche tu...

BISENTI – Signora... Questa è un'infamia... Come si fa a pensare a tante cattiverie... No, No... Erano cartoline sincere di persone che volevano veramente sentire il grande attore comico...

LETIZIA – Eh... Come ti riscaldi... Va bene, va bene... Ho capito...

BISENTI – (*calma*) Ah...

LETIZIA – Le hai scritte tutte tu.

BISENTI – (*resta a guardarla intontita*)

LETIZIA – A sua insaputa magari...

BISENTI – Credete che se ne accorgeranno anche loro, alla radio?

LETIZIA – Ma naturalmente che se ne accorgeranno...

BISENTI – Però l'hanno chiamato.

LETIZIA – Chi sa perché!

BISENTI – Si direbbe che vi dispiace.

LETIZIA – Se Garguzzo lavora? Figurati! Anzi... Tanto meglio per lui.

BISENTI – Però se potete fare qualche cosa...

LETIZIA – (*seccata*) Sicuro che potevo fare... Anzi volevo fare una cosa eccezionale... Ma se si salva da sé...

BISENTI – Non lo sappiamo ancora... Voi che siete buona...

LETIZIA – Oh sì, buona, puoi dirlo. Sopra tutto sensibile... Me lo dicono tutti i registi. E ti dico che sono qui proprio per la mia sensibilità. Figurati che qualche giorno fa mi è capitato fra le mani un copione...

BISENTI – Un che?

LETIZIA – Un copione... un libro... quello che serve per fare i film...

BISENTI – Una storia.

LETIZIA – Una storia... Io dovrei fare la parte di una famosa donna fatale... ricchissima... che incontra su un ponte... sul Danubio, vicino a Parigi,... no, a Budapest... Sai quei ponti pieni pieni di clima, di fascino... Basta vederli, e si capisce subito che sta per succedere qualche cosa di veramente umano...

BISENTI – Sotto il ponte?

LETIZIA – Anche... Anche sopra... Insomma... sul ponte, nella nebbia io incontro il mio primo amore... ma ridotto in un modo!... Malato, povero... insomma una vera salma.

BISENTI – E perché, poveretto?

LETIZIA – O bella... Per fare il film... Bene... io invece, sono all'apogeo della mia carriera di bella donna... Una vera devastatrice di patrimoni... Attualmente sono l'amante di un banchiere abbastanza vecchio... ma un amore di uomo... Sai, non il solito tipo di vecchio amante fastidioso e laido... No. no... Un bell'uomo, elegante signore, che a farlo apposta fu proprio colui che rovinò quell'altro.

BISENTI – Come fece?

LETIZIA – Ah, non lo so, perché in quella sequenza là, io non c'entro e non me ne importa niente. Insomma, vedere quel pover'uomo ridotto così male, un poco anche per

causa mia, mentre io, sai, pelliccia, macchina gioielli... mi si stringe talmente il cuore, ma talmente talmente, che mi viene un'idea ed è la trovata del film... A dirla così, a una donna, può fare una certa impressione; ma piacerà moltissimo perché ognuna di noi, si dica quel che si vuole, resta com'è nata e, anche se non siamo capaci di compiere certe buone azioni, ci fa piacere vederle sullo schermo... Bene, io mi sono detta... E perché non potrei fare così davvero?... Perché? Dopo tutto... (*È interrotta dalla voce di Leo*).

LEO – Telefono! Telefono... Voglio il telefono...

BISENTI – È lui!

LETIZIA – Nascondimi... Non voglio che mi veda subito...

(*Letizia va al paravento*).

X.

BISENTI – (*va ad aprire l'uscio della camera. Entra Leo furioso che getta via bastone e cappello gridando*).

LEO – Signorina Bisenti... Il telefono... Subito... Interrompete tutte le comunicazioni.

(*La Bisenti via in fretta*).

LEO – (*solo*) Una infamia, un delitto... Una macchinazione infernale... Telefono... Telefono!

BISENTI – (*accorrendo affannata col telefono*) Eccomi, eccomi!

LEO – (*afferra il microfono dall'apparecchio che è ancora nelle mani della Bisenti*) Pronto... pronto...

BISENTI – Un momento, aspettate. (*infilà la spina alla presa*)

LEO – (*fa il numero*). Non mi hanno lasciato dire una parola... Una sola! Ma adesso... Pronto... Pronto... Parlo con la SIR? Bene. Io sono Garguzzo... Leo Garguzzo. Datemi il presidente. Non c'è?... Ma se ho parlato un minuto fa... Il Vice Presidente... Il direttore?... Il vice direttore... Il segretario... Il vice Segretario... Un impiegato... qualcuno... Ma come non c'è nessuno? Un palazzo vuoto? Che è successo?... Un portiere allora!... Datemi un portiere... Ah... Pronto? Portiere della SIR? Bene... State bene attento... (*si siede*) Io sono Garguzzo... Leo Garguzzo... Fatemi il favore di dire a tutti quanti che io sono un galantuomo e un grande attore e che non bisogna di ricorrere a miserabili mezzucci e a piccoli trucchi per tirare avanti. Io non sono morto. Io sono in piedi (*si alza*.) In piedi! E siete un branco di vili calunniatori... Capito? Trasmettete per via gerarchica... Buona sera (*Depone il ricevitore*) Ah...

BISENTI – Mio Dio, che cosa è accaduto?

LEO – Mi accusano di avere scritto da me le lettere dei miei ammiratori... Ma io dò querela... Querela! Un terribile processo... Ci possono installare i microfoni fin da questo momento.

BISENTI – E vi hanno chiamato per dirvi questo?

LEO – No... Stavamo già facendo il contratto. Capite? L'anticipo era là. Lo vedevo... E io stavo firmando... contro voglia, badate, contro voglia, perché quando uno sa che il suo genio l'ha qui... Ma insomma, per cortesia... A un tratto, arriva il grafologo del palazzo con la bella scoperta che tutte le cartoline, che mi riguardano appartengono alla stessa mano... Capite? Una burla. Voglio morire se non si tratta di qualcuno a cui ricomincio a dar fastidio. Leo Garguzzo fa sempre paura. E allora, addosso... Col ridicolo... Maledetto!

BISENTI – Chi?

LEO – Chi ha scritto quelle cartoline... Maledetto! Maledetto!

BISENTI – (*folgorata dalla maledizione*) Avete bisogno di nulla, signor Garguzzo?

LEO – Sì... Datemi una pistola, una scimitarra!... (*si siede*) Io mi domando come faccio a mangiare stasera... Con questo nodo qui...

BISENTI – (*vorrebbe dire qualche cosa ma ha anch'essa il nodo alla gola. Può dire soltanto:*) Buona notte...

LEO – Buona notte.

(La Bisenti esce e Leo resta solo, affranto, desolato).

LETIZIA – (*esce dal nascondiglio e si avvicina cautamente alle spalle di Leo*) Leo...

LEO – (*alla voce si scuote, si volta, vede la donna, balza in piedi stupefatto*) Letizia... Tu... Come sei qui? Quando sei entrata?

LETIZIA – È un po' che ti aspetto. Volevo farti una sorpresa.

LEO – Oh, cara... Grazie... Mi trovi per caso. Se venivi tra un'ora non c'ero più. Ero all'Excelsior.

LETIZIA – Sono stata fortunata allora.

LEO – Hai sentito che mi hanno fatto, quei manigoldi?

LETIZIA – Le lettere alla radio? Oh... anzi, mi pare invece un atto così gentile...

LEO – Gentile scrivere delle cartoline false?

LETIZIA – Perché false? Una donna che ti vuol bene e ha tanta fiducia in te...

LEO – Tu pensi che sia una donna?

LETIZIA – Ne sono sicura.

LEO – (*dopo averla guardata un momento*) E chi sarebbe?

LETIZIA – Oh, Leo... Lo sai benissimo. Se ci pensi un momento...

LEO – (*ci pensa un momento*) Ah... Ed è la stessa che mi manda i fiori tutti i giorni?

LETIZIA – Giurerei di sì.

LEO – (*sorridendo placato*). Già... Vedi, alle volte, io sono troppo pessimista. Grazie, Letizia. Adesso sono un poco felice. Ma perché non ti siedi? Vuoi forse andartene subito?

LETIZIA – No caro... Ti ho riservato tutto il pomeriggio.

LEO – Davvero? E... che vuol dire... dopo tanto tempo?

LETIZIA – Ho voglia di parlare un poco di te... di noi...

LEO – Sì, parliamo di noi. Non posso sopportare la maldicenza. Come stai? Sei contenta? E... (*pausa*) E lui... È sempre lui?

LETIZIA – Sì... Sempre lui. Ma chi lo vede mai? Ora poi che ha dovuto accettare la presidenza della Banca Nazionale, non ha un minuto... Dalla mattina alla sera e a volte anche la notte... adunanze, riunioni, discussioni... Un lavoro!

LEO – Poveretto!

LETIZIA – Sì. Veramente fa pena. Ma io gli ho detto che così non si va avanti. Io ho dei lunghi periodi di riposo e allora la solitudine mi annoia troppo... L'ho convinto a farmi una compagnia drammatica... Perché io il teatro non l'ho mai dimenticato...

LEO – Già... Ti ricordi quante volte tra noi si parlò di formare una grande compagnia insieme?... Sono contento, Letizia tanto contento...

LETIZIA – (*lo guarda: ha un momento di perplessità, trae di tasca un portasigarette e gli offre una sigaretta*) Una sigaretta?

LEO – No, grazie, non fumo più.

LETIZIA – Nemmeno queste? Non fumavi che queste, allora...

LEO – (*guarda la sigaretta e non vince la tentazione*) Be'... Commemoriamo... (*Letizia gliela accende*).

LETIZIA – E come vedi non ho dimenticato nulla, di te... nemmeno le sigarette che fumavi.

LEO – (*gettando fuori fumo*) E tu che fumavi?

LETIZIA – Queste.

LEO – Insomma, hai pensato a me qualche volta.

LETIZIA – Oh, Leo, tante volte... Sai che conservo ancora tutti i tuoi doni?

LEO – Mi fa piacere... ma forse nella tua casa di oggi non faranno una figura splendente...

LETIZIA – Li ho tutti rinchiusi in un cofano... Un orologio, un braccialettino, una collanina...

LEO – Ricordini...

LETIZIA – Bei tempi!

LEO – E adesso?!

LETIZIA – Povero Leo. Quanto piansi quel giorno!

LEO – Quando?

LETIZIA – Quando ci lasciammo... Perché io, non so, avevo il presentimento che sarebbe finita così... Che un giorno io, ricca, fortunata, se non proprio felice... Oh, la felicità, che chimera!... ti avrei trovato così... in queste condizioni...

LEO – (*la guarda stupito e curioso*). Eh?

LETIZIA – Oh, Leo... (*commossa*) Povero e caro Leo... Mi perdoni?

LEO – (*ridendo*) Ah, che bel tipo!

LETIZIA – (*urtata*) Mi dispiace proprio di dovere constatare che, in fatto di sentimento, non sei mutato. Ho un bel cercare io di creare il clima... Tu ridi. Anche adesso, tu ridi.

LEO – Ma scusa... Dici perdonami... perdonami... Che ti devo perdonare?

LETIZIA – La mia fortuna. Me la perdoni, Leo, la mia fortuna?

LEO – Ma certo. Te l'ho augurata tante volte, col cuore!

LETIZIA – Grazie. Questo è molto gentile da parte tua.

LEO – E poi non sono disgraziato come credi. Dopo tutto anche io ho qualche ricchezza e tu lo sai. Me l'hai detto tu... poco fa. Non hai detto che quelle lettere alla radio sono un gesto gentile? E questi fiori?

LETIZIA – Oh, piccole care cose di umili cuori. Ma ora sono qua io. Altro che fiori, altro che lettere... Leo, io sono qui per ricompensarti di tante sofferenze...

LEO – Grazie Letizia, grazie, l'ho capito. E anche se rido, se faccio il disinvoltato, non ci far caso. In fondo io sono commosso.

LETIZIA – Sei commosso? Davvero?

LEO – Molto. (*pausa*) Quando riunisci?

LETIZIA – Che cosa?

LEO – La compagnia. Non fare la solita sciocchezza di riunire a novembre. A novembre il colpo deve essere fatto. Il mese buono per riunire è luglio. In agosto le prove. Fra quindici o venti giorni al massimo dovresti avere pronto un bel repertorio e cominciare a studiare... a organizzare...

LETIZIA – (*dopo una pausa*) Non so quando riunirò... Il progetto è ancora immaturo.

LEO – Ma che cosa aspetti? Che tutti gli attori ti scappino via di qua e di là? Che le migliori commedie se le prendano gli altri?... No, No, No... Bisogna attaccare subito.

LETIZIA – (*incerta*) Certo sarebbe meglio affrettarsi...

LEO – Far subito le scritture...

LETIZIA – Sì, sì...

LEO – Telefonare agli autori...

LETIZIA – Naturalmente.

LEO – E mettersi d'accordo coi teatri... Se no, è inutile... Finirai per avere i rimasugli di tutto... tu devi fare una compagnia di primo ordine.

LETIZIA – Ah, questo sì... Piuttosto, guarda, non mi muoverei... Io devo fare nel teatro di prosa un ingresso trionfale...

LEO – Appunto... Ma se tentenni... è inutile. Bisogna anche vedere quel che c'è di buono all'estero... Commedie divertenti...

LETIZIA – Be', divertenti, secondo come si intende. Tu sei il solito carnevale... Bisogna stare attenti, perché il gusto del pubblico è cambiato... e lo vedi anche tu... scusa.

LEO – Già... è cambiato (*rimontandosi*) Ma insomma: bisogna muoversi. Scommetto che non hai ancora un elenco completo degli attori... E invece è la prima cosa, la

base... *(si alza nervoso e con una matita va alla tavola per scrivere su un pezzo di carta degli appunti)* Stai attenta. Prima di tutto, naturalmente, Letizia Cantù... *(scrive)* Letizia Cantù... Poi una seconda donna... Io direi la Marchi... o la Marchi o la Gandani... Tutte e due buonissime... eleganti... disinvoltate... recitano con naturalezza... Andiamo avanti. Attrice giovane... Eh... ci vorrebbe la Costini... ma adesso avrà quarant'anni... Per quanto sai; truccata... Be' lasciamo andare... Il primo attore... Diavolo. Questo è un problema.

LETIZIA – Leo... Scusa... Mi pare che tutto questo sia prematuro.

LEO – Ma resterà sempre prematuro se non ci si pensa.

LETIZIA – Voglio dire che non si può, così... su un pezzo di carta qualunque... in fretta... A me le cose fatte in fretta non piacciono... Lasciami fare. Leo... Sarà quando sarà... Ma io voglio partire sicura... e bisogna pensarci bene... con calma...

LEO – *(depone mortificato la matita)*. Come vuoi... ma mi pareva che valesse la pena di vedere un po' che si poteva fare... Quanto a me, tu conosci il mio valore artistico... nessuno più di te sa chi sono, qui dentro... E forse questi due o tre anni di scalogna mi hanno giovato... In questo tempo mi sono compresso, chiuso come una bomba piena di polvere. Quando darò fuoco alla miccia... Vedrai... Cento atmosfere! Il diaframma del pubblico sarà sconvolto. Che risate!

LETIZIA – Sì, sì... Certamente!

LEO – Oh, con questo non credere che io voglia sfogare. La compagnia è fatta per te, è giusto che tu vi abbia la parte preponderante. Io farò quel che ci sarà da fare, tranquillamente, senza ambizioni. Oramai! Ma voglio servirti bene... E ti giuro che se mi capita una parte tanto così... Gesù! Mi ci attacco a corpo morto... Sai... è per questo che io, a sentire certi discorsi... mi eccito, mi inquieto e vorrei vedere la cosa già fatta... Ma tu vuoi pensarci su... È giusto. E allora, aspettiamo... *(si siede a accavalla le gambe)*.

LETIZIA – *(imbarazzata prende uno dei volumi e lo sfoglia)* Leo... Sono io questa?

LEO – *(guarda la pagina che Letizia gli mostra)* Sì... tu... a Viareggio. Non ti ricordi?

LETIZIA – Già... a Viareggio... Oh... se sapessi che cosa mi viene in mente guardando questa fotografia!... L'abbiamo fatta un lunedì, alle undici... Il fotografo era quel piccolino...

LEO – Tommasi.

LETIZIA – Tommasi. Benissimo... Alle undici... Alle dieci ti avevo chiesto cinquecento lire.

LEO – *(con gesto noncurante)* Eh...

LETIZIA – No, no... Io ci penso spesso a tutto il denaro che mi hai dato allora e non ne avevi molto, poveretto...

LEO – Sciocchezze...

LETIZIA – Sciocchezze? Sai quanto mi hai dato in tre anni? Io ho tenuto conto di tutto, sai? Al centesimo... Sai quanto mi hai dato?

LEO – Lascia andare...

LETIZIA – Duecentoquindici mila lire...

LEO – No?... A spizzichi...

LETIZIA – A spizzichi.

LEO – Davvero? Non l'avrei creduto...

LETIZIA – Leo...

LEO – No, cara!... Non ho più spizzichi!... (*ride*)

LETIZIA – (*scontenta, insoddisfatta*) Io non so... Con te non si riesce mai a dare al discorso il tono che si vorrebbe. Eh, sì... Certe cose non si possono dire che al momento giusto... alla temperatura giusta.

LEO – Cosa c'è? Hai freddo!

LETIZIA – Ma sì! Ho freddo. Colpa tua. Io sono entrata qui, commossa, con il cuore in tumulto... pieno di ricordi, di propositi...

LEO – Propositi... Hai detto che ci vuoi pensare... Sei stata tu a fermarmi...

LETIZIA – Ma non si tratta di questo... Al diavolo la compagnia!... Si tratta di noi... di noi due...

LEO – (*la guarda*) Letizia... non dire che mi ami!

LETIZIA – Leo... Vuoi ascoltarmi? Vuoi cercare di capirmi?... Quando mi hanno detto che tu oramai eri allo stremo delle tue forze... abbandonato da tutti... confinato in una topaja d'albergo... solo... io ho sentito una stretta al cuore e mi sono detta: quando ero povera... mi ha aiutato... ora che è povero lui, io debbo fare il mio dovere...

LEO – Grazie, ma...

LETIZIA – Lasciami finire, se no mi smonti e io andrò fuori di qui senza avere potuto dirti quel che ti voglio dire... Leo... tentiamo di essere quel che dobbiamo essere in questa straordinaria occasione: due amanti che si sono amati al punto di creare un'amicizia unica al mondo; due amici che si ritrovano e ricordano un bel periodo della loro vita... e sono commossi di rivedersi... Io sono commossa...

LEO – Anch'io... Te l'ho detto.

LETIZIA – Non basta! Di più, Leo, di più...

LEO – Se ti fa piacere... Piangere no, questo lo sai, non mi riesce... Ma posso dirti che la tua apparizione in questo momento, mentre la vita mi sfugge...

LETIZIA – Bravo...

LEO – E mi par di camminare sulla rena...

LETIZIA – Bene...

LEO – E non posso pensare al domani senza uno stringimento di cuore... Ecco... la tua apparizione è stata... come devo dirti...

LETIZIA – Una luce...

LEO – Sì... così... La verità è che prima che tu mi comparissi davanti, io ero proprio disperato...

LETIZIA – (*asciugandosi gli occhi*). Grazie... Era questo che volevo. Perché fa bene qualche volta aprire il cuore ai propri sentimenti. Non bisogna aver sempre il

pudore di ciò che si sente... E allora Leo... Leo caro... Ascoltami. Io ritorno dai nostri giorni felici per restituirti tutto il denaro che mi desti allora...

LEO – *(pausa)* Cosa?

LETIZIA – *(traendo dalla borsetta un assegno)* Ecco... Prendi. E grazie, grazie d'avermelo offerto allora, grazie di riprenderlo adesso. Guai a te se rifiuti, sai? Io ti conosco... Sei generoso e anche un poco superbo... Ma in questo momento non devi guardare che al mio sentimento... Mi faresti la più grave ingiuria... Sarebbe come mortificare il mio cuore... Il mio senso del bello... Sarebbe come dirmi...

LEO – Basta!

LETIZIA – *(improvvisamente intimidita)* Leo... Lascia, lasciami fare... questa bella cosa... Non temere che io mi privi... Sono ricca. Non avere riguardi... Ci siamo voluti tanto bene...

LEO – No, non ci siamo voluti bene.

LETIZIA – Leo...

LEO – Io ti ho voluto bene. Tu no! E sei tornata per dirmelo. Se mi avessi amato davvero allora, oggi non saresti venuta a portarmi questo *(getta l'assegno sulla tavola)*. Saresti tornata a dirmi: lavoriamo. Lavoriamo insieme. Ma tu non ci hai nemmeno pensato... *(pausa)* Sono... sono proprio finito?

LETIZIA – *(quasi senza voce)* Ma che finito... Si sa il pubblico...

LEO – Insomma... eri venuta per... questo... *(accenna al vaglia)* non per...

LETIZIA – Leo... cerca di capirmi... non sei mica un ragazzo... Io intendo fare una compagnia seria... drammatica...

LEO – Naturalmente... Ma un brillante c'è sempre... C'è anche nelle tragedie greche...

LETIZIA – Veramente... non so...

LEO – Dico per dire!

LETIZIA – Leo, lasciami fare... Vedi... Lanciarsi in due... lo capisci anche tu... perché oramai anche tu è come se ricominciassi... ma un altro anno figurati... se io...

LEO – *(la ferma con un gesto delle mani)*. *(Con un ordine che pare una preghiera)* Va' via... va' via... Portati via questa miserabile elemosina...

LETIZIA – Elemosina? Ma io restituisco, semplicemente... Dovresti apprezzare... Trovala un'altra che restituisca...

LEO – *(vivo)* E fanno benissimo a non restituire. Perché non si può... No, non si può. Già io stesso dovrei restituire tante cose a te.

LETIZIA – Oh... Senza importanza.

LEO – E poi se si comincia a restituire bisogna andare fino in fondo e restituire tutto.

LETIZIA – E questo non è tutto? Al centesimo, Leo, al centesimo...

LEO – Anche la fede. Allora. Anche la fede. Io te ne ho data tanta. E tu sei tornata con questi quattro soldi e la disperazione. Va' via, fammi il piacere, va' via...

LETIZIA – Oh inaudito! *(con dispetto prende l'assegno, lo mette nella borsetta, poi sempre parlando e muovendosi si occupa, davanti allo specchio, della sua presentabilità.)* Mi sta bene. Io sempre sentimentale... sempre ideale... dovevo saperlo... Perché

ti conoscevo. No? Non hai mai avuto tendenza per le cose belle. Mai! Non sono mai riuscita a farti star serio una volta, quando si andava a vedere insieme i drammi di Bataille. Mi sta bene. Ho avuto troppa fretta. Dovevo aspettare di incontrarti là... sul ponte...

LEO – Che ponte?

LETIZIA – Ma non fa nulla. Addio Leo, me ne vado, come tu desideri. Ma prima lascia che ti dica un'ultima cosa... Tu sei ancora in tempo a salvarti ai miei occhi... e a cancellare questo brutto incontro. Puoi ancora rimettere i nostri rapporti su un piano di bellezza umana e di sentimento... Mi hai molto mortificata... ma ti perdono, se mi prometti che, un giorno, quando proprio sarai abbandonato anche da te stesso... salirai le scale del mio palazzo e busserai alla mia porta. Chi è? Un infelice. Io aprirò. Addio. (*via*)

(Leo resta solo. Cade sulla sedia esausto. Si guarda intorno desolato. Ha le braccia abbandonate come un burattino scaricato. Si accascia) (A un tratto lontana, ma sensibilissima, si ode una tromba che suona il silenzio. Leo alza il capo, incredulo. Balza in piedi esasperato)

LEO – Chi è? Chi è che suona la tromba?... Non si suona la tromba in albergo... Un po' di riguardo, signori...

XI

BISENTI – (*entra in fretta*) Che c'è?...

LEO – C'è che qui non si può stare tranquilli... Tutti fanno i loro comodi... Adesso si mettono anche a suonare la tromba...

BISENTI – Che tromba? Io non sento nulla...

LEO – Siete sorda? (*pausa: si ode la tromba del silenzio*)

BISENTI – Io non sento nulla...

LEO – (*si frega le orecchie*) (*La tromba non si ode più*) Ecco... è finita... (*Leo ritorna alla sua sedia*)

BISENTI – (*con affettuoso interessamento*) E allora, siete stato contento di rivedere la vostra amica?

LEO – (*una pausa: Leo guarda la signorina Bisenti per un poco*) Sentite... Ditemi la verità... Questi fiori chi li manda?... (*pausa*) E chi è stato che ha scritto le lettere alla radio?... (*pausa*) Voi, vero? Voi...

BISENTI – (*china la testa assentendo*). Sì.

LEO – (*alzandosi di scatto*) La serva! La serva! La serva!

BISENTI – (*con un grido doloroso si accascia sulla sedia piangendo*)

LEO – (*comprende d'averle fatto male e si pente; le si avvicina mortificato e carezzevole*)
Scusate... Non fraintendete... Su su...

BISENTI – (*tra i singhiozzi*) Io credevo di farvi del bene...

LEO – (*accarezzandola*) Sì... sì... coraggio...

BISENTI – Siete stato cattivo con me... la prima volta...

LEO – (*con improvvisa decisione va a chiudere l'uscio a chiave. Poi resta contro l'uscio a guardare la Bisenti*)

BISENTI – (*stupita: timorosa di chi sa quale aggressione, si alza in piedi: non piange più*)
Che cosa fate adesso?

LEO – (*Le si avvicina mentre lei ha un accenno di difesa*)

BISENTI – Signor Garguzzo...

LEO – (*con la voce strozzata dal pianto*) Signorina Bisenti... (*Vorrebbe dire qualche cosa, ma commosso, disperato, non sa che appoggiare il capo sulla spalla della ragazza, per piangere come un bambino sperduto*)

BISENTI – (*lo accarezza e lo bacia, poi alza gli occhi al cielo*) Signore Iddio!

(*Restano abbracciati così, stretti stretti: l'allucinazione di Leo Garguzzo fa riaffiorare nell'aria, lontanissime, le ultime tre note del silenzio.*)

TELA

Roma, Febbraio 943. XXI

CARMEN

tre atti e otto quadri di Gherardo Gherardi dalla novella di Prospero Mérimée⁵⁸³

⁵⁸³ Ds. con interventi mss., con data ds.: «sett. ott. 1944».

Rappresentato.

3 cc. non numerate + 91 cc. numerate a partire dalla seconda.

Sulla coperta è presente il titolo ms. della commedia.

Sulla seconda carta compare la firma ms. dell'autore.

“CARMEN”

Tre atti e otto quadri di

GHERARDO GHERARDI

(Dalla novella di PROSPERO MÉRIMÉE)

PERSONAGGI:

Carmen	Una dama
José	Altra dama
Garcia	Prima sigaraja
Padilla	Seconda ”
Remendado	Terza ”
Ruiz	Quarta ”
Alvar	Quinta ”
Melito	Sesta ”
Lilas Pastia	Settima ”
Lucas	Ottava ”
Un picador	Escalanda
Altro picador	Una vecchia
Un prete	
Un cavaliere	

LE SCENE:

- I° QUADRO : Alla manifattura di Siviglia.
2° QUADRO : Alla prigione.
3° QUADRO : Davanti al patio di una villa signorile.
4° QUADRO : Stanza di Carmen.
5° QUADRO : Riva del Guadalquivir.
6° QUADRO : Montagna.
7° QUADRO : La bottega di Lilas Pastia.
8° QUADRO : Recinto della piazza dei tori.

Settembre-Ottobre 1944

ATTO PRIMO

QUADRO PRIMO

Ingresso della manifattura dei tabacchi, a Siviglia. La scena vera e propria è come uno spiazzo privato che dà sulla strada dalla quale è diviso da un cancello grandissimo, che occupa tutto il fondo, oltre il quale, si vede una strada spagnola, con i suoi edifici, un caffè, ecc.

Sulla destra l'edificio della manifattura vero e proprio che si protende un poco, sulla scena con la sua scalinata in pietra.

Sulla sinistra un corpo di guardia di dragoni: una piccola porta aperta e una porticina sprangata.

In mezzo una panca.

Quando si alza la tela il cancello di fondo è aperto sulla strada e sulla vita cittadina. Si vedono passare donne e uomini, soldati e ragazzi. A quando a quando grida di venditori ambulanti, accenni a canzoni, il suono non molto prossimo di un'orchestrina da caffè con una voce d'uomo che canta.

Sul brusio vario, ma continuo di questa vita, il dialogo si svolge nello spiazzo della manifattura, dove stanno entrando a due, a tre le sigaraie che, senza troppo soffermarsi coi galanti dragoni, si dirigono verso la scala di destra, per riprendere il loro lavoro.

Voci:

UOMO – Arancie di Valencia! Dolci! Dolci!

DONNA – Acqua di cedro gelata...

UOMO – Dolci!

DONNA – Gelata!

Sulla destra, due dragoni di guardia: José e Melito. José sta accomodando la catena di un lucchetto; Melito, più intraprendente, è in piedi, verso il centro della scena, per non lasciarsi scappare le bellezze che passano.

DUE RAGAZZE – (entrano e passano)

MELITO – Addio bellezza... Ci si può vedere stasera?

PRIMA RAGAZZA – Se vieni alla "Corona" mi vedi con un giovanotto che ti mangia la pappa in testa.

SECONDA RAGAZZA – (ride) (le due passano e scompajono).

MELITO – Perdio, sono tutte collocate queste ragazze... E io che avevo fatto tanto per avere questo servizio... Oh... José... Che stai facendo?

JOSÉ – *(senza distrarsi dal suo lavoro)* Accomodo la catena di questo lucchetto.

(Compajono altre tre ragazze, una delle quali si sofferma per salutare qualcuno col cenno della mano).

TERZA RAGAZZA – A stasera Miguel. *(Gli getta un bacio e raggiunge le altre che intanto sono state regolarmente aggredite da Melito).*

MELITO – Datemi una informazione, bellezze. Credete proprio che sia difficile trovare una sigaraja, che questa sera non abbia un impegno imprescindibile?

QUARTA RAGAZZA – Se hai modo di farle passare una serata allegra...

MELITO – Certamente. *(Gonfiando il petto e battendoselo con baldanza)* Questo, intanto, sarebbe il torace.

QUINTA RAGAZZA – *(piuttosto vecchia e brutta)* Guarda che combinazione, io stasera non avrei niente da fare...

MELITO – *(la guarda, sgonfia il torace e saluta)* Buon lavoro, ragazze.

(Due se ne vanno ridendo, la quinta brontola).

QUINTA RAGAZZA – Questi maledetti dragoni, pieni di boria e di vento... *(Esce).*

MELITO – *(a José)* E finiscila con quella catena, tanto qui non si riesce ad accalappiare nessuno.

JOSÉ – Come sei petulante!... Non puoi star quieto un momento... Anche con quelle povere ragazze... Lasciale in pace.

MELITO – Perché? A te non piacciono le povere ragazze?

JOSÉ – *(fa un gesto di indifferenza)* Io delle donne di questi paesi non mi fido...

MELITO – Ho capito. Quando ti prende la voglia di... sì insomma, quella voglia... Allora prendi il trotto verso il tuo paese.

JOSÉ – Io non devo raccontare a nessuno i fatti miei.

MELITO – Ah... i fatti tuoi... Pare che non ne voglia... Tutto ordinatino, pulitino... ma sotto sotto... i fatti suoi... *(Gli batte confidenzialmente una mano sulla spalla, ma José ha un moto di fastidio)* Oh... Non vuole confidenza la signoria vostra illustrissima?

JOSÉ – Io non vengo a batterti le mani sulle spalle. Io sto al mio posto.

MELITO – Oh, scusa. È vero che stai per essere promosso brigadiere. Però non hanno fretta, a quanto pare...

JOSÉ – Sarò promosso alla fine del mese; se vuoi saperlo...

MELITO – Davvero? Chi sa come sarà contenta la tua mamma... Pensa, potrà andare a gridare a tutti i venti: “Udite, udite... compaesani... mio figlio è brigadiere...”

(José si alza e senza rispondere entra nel corpo di guardia).

MELITO – (*ride e poi, volgendosi, vede altre tre ragazze che entrano e va loro incontro*)
Dio vi benedica!...

SESTA RAGAZZA – Che vuoi? Siamo alle solite?

SETTIMA RAGAZZA – Che tutti i giorni si debbano sopportare le goffaggini di questi maledetti dragoni...

OTTAVA RAGAZZA – (*pettegola stridula*) Che ci stanno a fare queste guardie? Che cosa guardano?...

MELITO – Servizio! Servizio! Io devo perquisirvi...

OTTAVA RAGAZZA – Perquisire che cosa?

SETTIMA RAGAZZA – All'entrata? Non basta la perquisizione all'uscita?

SESTA RAGAZZA – (*a cui Melito mette le mani addosso*) E tieni giù quelle zampe, contadino rifatto...

MELITO – Io posso perquisire finché mi pare. Ho l'autorizzazione... (*Annaspa con le mani sull'ottava*).

OTTAVA RAGAZZA – (*gli dà una manata sul berretto*) La vuoi smettere?

SESTA RAGAZZA – Leviamogli i calzoncini...

MELITO – A suo tempo! Per adesso voglio rovinarmi con una di voi! Sono disposto a offrire una passeggiata poetica, baci, luna e limonata sul Guadalquivir...

LE TRE RAGAZZE – (*comicamente*) Oh...

SESTA RAGAZZA – Ha ereditato...

SETTIMA RAGAZZA – Gli è morto lo zio parroco...

OTTAVA RAGAZZA – Ci vuol altro! Ti deve morire almeno uno zio vescovo...

(*Risate*) (*In questa una sigaraja, Escalanda, entra cauta dal fondo, poi, con un passo da tigre va ad appostarsi in agguato dietro la rampa degli scalini della Manifattura e vi si ferma in attesa, tenendo l'occhio fermo sul cancello d'entrata, mentre Melito si prende una ragazza da una parte e l'altra dall'altra e le conduce, con scherzi e carezze, verso l'entrata del corpo di guardia. L'ottava, accortasi della strana manovra di Escalanda, le va vicino*).

OTTAVA RAGAZZA – Escalanda, che fai?

ESCALANDA – Lasciami stare. Levati di torno. Ti faccio vedere io come si concia una zingara.

OTTAVA RAGAZZA – Con chi l'hai?

ESCALANDA – Con chi devo averla? Con Carmen...

OTTAVA RAGAZZA – Che t'ha fatto?

ESCALANDA – Quello che fa sempre, quella puttana, zingara, strega... Ha detto la sorte al mio uomo.

OTTAVA RAGAZZA – La dice a tutti.

ESCALANDA – E io la faccio smettere.

OTTAVA RAGAZZA – Ma lasciala perdere. Domani se ne va. L’hanno cacciata via.

ESCALANDA – E sai chi l’ha fatta cacciar via? Io! Era tanto che il direttore voleva venire a letto con me. E io gli ho detto: “Pur che Carmen se ne vada”. E così se ne va. Ma deve andarsene con la faccia segnata.

OTTAVA RAGAZZA – Ma dopo tutto, per aver detto la sorte al tuo uomo...

ESCALANDA – Alla grazia! Me l’ha magato! Parla come un incantato e non vuole più saperne di me. Scansati ch  quando entra, non le d  nemmeno il tempo di salutarmi. Se lo deve ricordare quest’ultimo giorno.

OTTAVA RAGAZZA – Per carit , Escalanda, non ti mettere con quella donna. Ha un patto col diavolo. Lo dicono tutti.

ESCALANDA – Non me ne importa niente. Io la segno sulla faccia. Un bollo rosso perch  tutti la riconoscano per quel che  ...

(Si ode dall’interno un suono di nacchere e il canto di Carmen che si avvicina).

ESCALANDA – Eccola... Levati di torno...

OTTAVA RAGAZZA – Chiamo i dragoni...

ESCALANDA – No... Bada!

(Ottava resta perplessa e guarda incerta pensando al da farsi).

MELITO – A te regalo due belle arancie di Valencia...

SESTA RAGAZZA – Paga bene!... *(Ride)*.

MELITO – E a te faccio un regalo ancora pi  succoso: un dragone che sta per passare brigadiere... Un giovanotto nuovo di zecca... Eccolo l !

(Jos  ricompare sulla porta del corpo di guardia e si rimette a sedere sulla panca. Ora sta lustrando un cinturino di cuoio).

SETTIMA RAGAZZA – Per essere un bel ragazzo   un bel ragazzo. Ma ho paura che sia una bellezza opaca... senza splendore... *(Fa il cenno dei quattrini)*.

(Il canto si   avvicinato e anche il suono delle nacchere   diventato pi  sensibile: sulla porta di fondo compare Carmen. Melito e le due ragazze vanno a scherzare con Jos  che si mostra seccato).

CARMEN – *(cantando e suonando le sue nacchere si avvia proterva e baldanzosa verso la scalinata)*.

OTTAVA RAGAZZA – *(impressionata, mentre Escalanda sta per dare il balzo)* Carmen...

CARMEN – *(messa sull'avviso dal tono del richiamo, interrompe netto il canto e guarda Ottava. In questo momento Escalanda esce dal suo nascondiglio e si slancia urlando contro Carmen).*

ESCALANDA – Brutta megera schifosa... Ora ti insegno io a dire la sorte...

CARMEN – *(rapidamente para: afferra il braccio armato di Escalanda e lo torce, fino a obbligare Escalanda ad abbassarlo quasi a terra).*

ESCALANDA – Carogna... Non credere di cavartela così... Maledetta!

CARMEN – Giù!... Lascia quel coltellaccio da cucina... *(Il coltello cade a terra)* M'hai preso per una gallina faraona? *(Dà un calcio al coltello)* Riportalo dove l'hai preso, sguattera!

(Intanto Melito e José si sono avvicinati: José ligio al suo dovere si è messo in modo da potere intervenire nella disputa e dividere le due contendenti; Melito sta di fianco; tutte le ragazze, al gridare che s'è sentito, sono accorse sulla scala, e molta gente, dal fondo, a guardare la scena).

MELITO – Che succede?

JOSÉ – Ora basta... Andate a lavorare...

CARMEN – *(guardando José)* A lavorare, dici? Lo sai che m'hanno fatto? M'hanno fatto cacciar via... E vogliono anche tagliarmi la faccia... *(A Escalanda)* E sei stata tu, vero? a farmi cacciar via?... Sei stata tu... Faccia di caramella succhiata...

ESCALANDA – *(scagliandosi contro di lei, mentre José la trattiene a forza).* Strega! Zingara, figlia del diavolo...

MELITO – *(cerca di mandar via le altre ragazze)* Via, via, andate dentro... Levatevi di torno...

CARMEN – *(mentre José trattiene Escalanda, raccoglie il coltellaccio da cucina e se lo nasconde al dorso)* Portala via quella pera matura... I conti poi li faremo dopo.

JOSÉ – Sì, sì... andate via... Qui è assolutamente proibito sostare e leticare...

ESCALANDA – M'ha portato via il mio uomo!...

JOSÉ – Capisco, capisco... Non sta bene... Ma adesso è fatta... andate via. *(La sospinge verso la scala, dove le altre ragazze, ad onta delle raccomandazioni di Melito, sono rimaste a guardare).*

ESCALANDA – *(quasi rassegnata, scompare dietro le ragazze della scala).*

JOSÉ – *(a Carmen)* E voi state attenta. Non è permesso portar via l'uomo delle altre donne... Ce n'è tanti di uomini... Che bisogno ne avete?

CARMEN – Sei basco tu?

JOSÉ – Sì... Anche tu... Si sente dall'accento...

CARMEN – Che bello, vero? L'accento del nostro paese fa tanto bene risentirlo! *(Respira)* Par di respirare aria buona... *(Ma non perde d'occhio Escalanda che sta fra le ragazze, ancora agitata e minacciosa).*

JOSÉ – *(coglie l'occhiata di Carmen verso Escalanda)*. *(A Escalanda)* Voi, ragazza, fareste meglio a sguagliarvi... Andate a lavorare... *(A Carmen)* E voi fate vedere com'è il cuore dei baschi...

CARMEN – I baschi non perdonano...

JOSÉ – I Baschi sono generosi... Via... Volete dirlo a me?

CARMEN – *(prendendo un braccio di José e trascinando lentamente l'uomo verso il corpo di guardia, dove Melito ha attaccato con la Settima)*. Come ti chiami?

JOSÉ – José... José Lizanabengoa... Io sono figlio di un bravo agricoltore di Elizondo.

CARMEN – I nostri campi!... Che profumo di terra aspra, la sera, quando cala il sole... *(ma non perde d'occhio Escalanda)*.

JOSÉ – *(sedendosi alla panca)* Sì... *(Sognando il paese)* Veramente... E le campane hanno una voce che non si sente da nessuna parte... *(Resta in estasi, mentre Carmen, rapida come un felino, con un balzo raggiunge Escalanda, la ferisce col coltello: un urlo di Escalanda e delle altre che la soccorrono subito)*.

CARMEN – E adesso fatti ricucire dal tuo direttore... *(Fugge)*.

JOSÉ e MELITO – *(restano un momento perplessi a rendersi conto di quel che è accaduto)*.

(Intanto le ragazze hanno adagiato Escalanda sui gradini della scala e le sono intorno).

TERZA RAGAZZA – Le ha tagliato la faccia...

PRIMA RAGAZZA – Presto, presto... Una benda... Datemi una benda...

SECONDA RAGAZZA – Eccola... Prendi questo fazzoletto...

QUARTA RAGAZZA – Che orrore!... Resterà sfigurata...

PRIMA RAGAZZA – Un po' d'aceto...

SESTA RAGAZZA – *(che era uscita, rientra con una bottiglia)* Eccolo...

MELITO – *(a José)* E che fai qua?... Non vedi che è scappata?

(José esce di corsa)

MELITO – *(va a chiudere il cancello, ordinando alla gente di andar via)* Via! Via! Non è successo niente... Liti di donne... Le sigaraie leticano sempre... Via... *(Chiuso il cancello va verso la scala dove le altre stanno portando via Escalanda)* Brave, portatela via... Speriamo che non sia niente... Ora vengo dal direttore a fare il rapporto... Via... Via...

PRIMA RAGAZZA – Io l'avevo sempre detto, che quella donna ne avrebbe combinata qualcuna!

SECONDA RAGAZZA – Bisognava allontanarla subito...

QUARTA RAGAZZA – Che bisogno ha di fare la sigaraja?...

TERZA RAGAZZA – Coraggio Escalanda...

ESCALANDA – *(lamentandosi)* Ah... ah... ah... Fatemi confessare che muoio! Fatemi confessare...

(Via tutti) (La scena rimane vuota per un momento, poi dal fondo entra José che ha raggiunto Carmen e se la porta dentro. Tutti e due ansimano per la corsa, ma più ansima José che parla perfino a stento.)

JOSÉ – Accidenti, che gamba... (Chiude il cancello) Hai un passo da stambecco...

CARMEN – (oramai rassegnata all'arresto è già in via di studiare la fuga) Lo credo bene... (Si scopre, non vista da lui, una spalla e un poco di seno, sedendosi alla panchina) E adesso?

JOSÉ – (avvicinandosi a lei) E adesso ti chiudo là dentro. Sei arrestata...

CARMEN – Perché?

JOSÉ – Perché la legge non permette a nessuno di disegnare delle croci di S. Andrea nella faccia del prossimo... (Però guarda le bellezze di Carmen e fa l'atto di coprirle).

CARMEN – (con falso pudore) Oh... nel correre... Strano... Correvo per scappare e nello stesso tempo speravo che tu mi raggiungessi... Come spieghi?...

JOSÉ – Io? E come devo spiegare...

CARMEN – Io credo che sia stato l'impressione che mi ha fatto risentire l'accento delle nostre montagne... Tu parli bene... Devi essere di famiglia buona...

JOSÉ – Io? Sì, veramente. Non ero nato per questo.

CARMEN – Si vede. E non continuerai per molto tempo.

JOSÉ – Infatti, alla fine del mese mi daranno il grado di brigadiere.

CARMEN – (lo guarda ironica) Io vedo dietro alle tue spalle l'ombra di un destino...

JOSÉ – Più che brigadiere, forse?

CARMEN – Se mi lasci fuggire ti rivelerò le cose meravigliose della tua vita.

JOSÉ – Fuggire? Non ci pensare nemmeno. Non mi pigli, sai, con queste storie del destino... Entra là dentro...

CARMEN – Cosa c'è là dentro?

JOSÉ – La prigione. Sei stata arrestata... Su...

CARMEN – C'è tanta fretta? Una volta che sto buona qui, che non mi muovo... Puoi anche sederti vicino a me. Così sei più sicuro che non me la batto. (José si siede) Credo che con un guardiano come te non farei due passi fuori da quel cancello nemmeno per tutto l'oro del mondo. Tornerei indietro... (Ride graziosamente). (José, fatuo, accetta il complimento). Hai una faccia nobile. Sei nobile, forse?

JOSÉ – Sì... Io potrei portare il titolo...

CARMEN – Don... Don che cosa? José, hai detto, no? Don José... Si vede subito che sei finito qui per una disgrazia...

JOSÉ – Giocai alla pallacorda con un giovanotto di Avila...

CARMEN – (ride) I navarresi quando giocano non ragionano. C'è scappato il morto.

JOSÉ – No! Ti pare? Il morto! E come potrei vivere con un morto sulla coscienza? No... Il mio avversario perdette la partita, disse delle parole grosse e allora ci fu una sfida coi Maquilas.

CARMEN – L'hai ferito gravemente, sei scappato...

JOSÉ – È strano... Pare che tu sappia proprio ogni cosa.

CARMEN – Molte cose.

JOSÉ – Naturalmente non mi restava altro da fare che arruolarmi.

CARMEN – Ed eccoci qua. Tutti e due arrestati.

JOSÉ – Come sarebbe?

CARMEN – Eh, già. Io non mi posso muovere perché tu mi stai a guardia. E tu non ti puoi muovere perché devi stare a guardare me.

JOSÉ – (*ridendo*) Hai delle idee divertenti. (*Si guardano; egli è evidentemente turbato dallo sguardo di lei e si alza deciso a resistere*). Ora basta, vai dentro. Non posso più restare qui. Bisogna riaprire quel cancello, e fin che tu sei qui non mi fido. Hai due gambe troppo svelte.

CARMEN – (*alzandosi la gonna e mostrando le gambe*). Gambe basche.

JOSÉ – (*guarda le gambe e si confonde, ma resiste*) Via! Deciditi. Entra qui... (*Le apre la porticina della prigione*).

CARMEN – (*si alza neghittosa e gli va sotto il naso con una moina infantile*) José... Oh... (*Par che gli offra la bocca*) È strano, non ho mai provato un'emozione simile... Senti il cuore, senti il cuore...

JOSÉ – (*gli prende una mano e se la porta al seno: José indugia un momento, vinto dal tepore di quella carne, ma ancora una volta resiste; però la sua voce è sproporzionatamente sgarbata e violenta*). Ti ho detto di entrare! Hai capito? Devi obbedire, se no, guai a te... Via! (*La butta dentro la prigione con una spinta villana e chiude a chiave la porta, davanti alla quale resta immobile e perplesso*).

VOCE – Arance dolci!...

TELA

QUADRO SECONDO

Interno della prigione al corpo di guardia. Una tavola, al centro, con due sedie e un lettuccio a sinistra.

È sera. La luna entra a traverso i vetri della finestra sbarrata. Carmen, sola come una tigre in gabbia, misura in lungo e in largo la stanza, studiando ogni particolare della prigione. A un tratto entra José, con in mano una coperta da letto. Richiude la porta e si siede sulla tavola.

CARMEN – Oh... chi si vede! Finalmente!... Ti aspetto da questa mattina.

JOSÉ – (*cercando di essere severissimo*) Questa è la vostra coperta. (*Si siede*).

CARMEN – (*alludendo al fatto che egli si è seduto*) Si dorme insieme stasera?

JOSÉ – Io ho diritto di restar qui quanto mi pare. Fa parte del mio dovere.

CARMEN – E allora facciamo conversazione? Che c'è di nuovo?

JOSÉ – C'è di nuovo che Escalanda è per morire... Credo che per te sarà un guajo...

(Pausa)

CARMEN – Come sono disgraziata!...

JOSÉ – Disgraziata?... Ammazza la gente e dice che è disgraziata!

CARMEN – E chi parla di quella scema?... Dico che stamattina, scappando, ho perduto il mio scialle... Magnifico... L'hai visto? Uno scialle da castellana!

JOSÉ – Quanto l'avevi pagato?

CARMEN – Ma che pagato! Senti che discorsi! Era di una marchesa di Purgos, una brutta vecchia rugosa come un ombrello...

JOSÉ – Un regalo?

CARMEN – Sì... Così... Lei voleva riprendersi il suo bello che le era scappato con una ragazza di diciotto anni. Dice: “voi che siete una zingara e sapete tante stregonerie, dovete insegnarmi come si fa a riacquistare un cuore perduto...” Dico: “Sì fa presto... Ricucite ai bordi del vostro scialle tre monete d'oro e lasciate fare a me. Vado stanotte sulla tomba dei suoi avi... perché era un nobile anche lui... e gli combino tale magia che dentro una settimana deve per forza ritornare da voi”. La marchesa ricucì le monete, mi diede lo scialle, io partii... (*Ride*).

JOSÉ – (*ride anche lui*).

CARMEN – (*ridendo protende il suo volto verso José*).

JOSÉ – (*risvegliato da questa manovra, si riprende*). Ma dico... Anche questa, credi che sia una buona azione? È una mariuoleria...

CARMEN – Perché? Io avevo fame... Non sapevo come cavarmela... In fondo lei aveva dei sacchi di monete d'oro e chi sa quante mantiglie...

JOSÉ – Ma questo non ha importanza... Il fatto è che l'hai ingannata.

CARMEN – E chi lo sa? Può darsi che il suo bello le sia veramente tornato.

JOSÉ – Sarebbe un bel caso...

CARMEN – Se non ci fossero questi bei casi, i maghi e le streghe non potrebbero continuare eternamente a fare il loro mestiere... E poi, che cosa puoi dire tu? Chi può dire che io parli a vanvera, se quel che predico si avvera? Capita, sai? Più spesso di quanto non si creda. Io parlo, prevedo... Io stessa non credo a una parola di quello che mi esce di bocca... ma si avvera! E allora... allora ti giuro che ho paura di me stessa, capisci? E credo che tutti dovrebbero avere paura di me...

JOSÉ – Che strana donna sei.

CARMEN – Forse è meglio perdersi che trovarmi. Chi mi ha partorito in quel certo momento doveva pensare all'inferno. (*Ride di scoppio*).

JOSÉ – (*a disagio*) Fantasia! Il destino, invece, è nelle mani di Dio, che giuoca con noi...

CARMEN – E lascialo giocare. Anzi, giochiamo con lui. Alle volte si può vincere... (*con subitanea idea*) Guarda: io ti dico che prima dell'alba fuggirò da questa prigione, col tuo aiuto.

JOSÉ – Cosa? (*Ride*).

CARMEN – È un gioco! O questo sarà vero e allora vuol dire che sono veramente una strega... O questo non sarà vero... e allora... (*Resta pensierosa*).

JOSÉ – Non sarà vero, te lo dico io.

CARMEN – Magari!... Dopo tutto mi piacerebbe di essere una donna come tutte le altre, magari stupida... e non sentirmi addosso questo maleficio... (*Scoppia a ridere all'improvviso*) Ma la signora marchesa per amore perdette la sua mantiglia e io, per amore, l'ho riperduta...

JOSÉ – Per amore? Tu?

CARMEN – Non ti ho detto che fuggivo ma che desideravo di essere acciuffata? (*Volubile*) Però se ritrovi la mantiglia me la riporti?

JOSÉ – La riporto alla sua legittima proprietaria...

CARMEN – Bravo merlo! Di che ti preoccupi, me lo dici? Tutta questa gente considera noi baschi come dei malfattori, dei mariuoli. Non ti sei mai accorto che tutti ci odiano?

JOSÉ – Questo un poco è vero. Io avrei dovuto essere brigadiere già da un anno.

CARMEN – Lo vedi? Ci odiano. Perché siamo più fini, più furbi... Da noi l'uomo è il più valoroso del mondo... e la donna, non faccio per dire... (*Chinandosi ancora su José, gli parla con una voce gonfia di desiderio*) Quel che sa dare nell'amore la donna basca...

JOSÉ – (*si alza*) Be', io me ne vado...

CARMEN – Così presto?

JOSÉ – Domattina il mio servizio comincia all'alba.

CARMEN – Io non ho sonno. (*Si distende sulla tavola con movimenti di gatta: in bocca ha un fiore*) È una notte così tiepida e calma... José... Prendi con la bocca questo fiore...

JOSÉ – (*che vedendola in quella positura si è un poco eccitato, sta per avvicinarsi a lei, ma si trattiene*) Non vorrai dormire su quella tavola, spero... C'è il letto.

CARMEN – (*alzandosi, con voce insinuante*) Sì... C'è il letto. Ma non mi lasciare sola... A risentire l'accento del mio paese mi sono sentita ritornare bambina... (*Tende la mano a José come per trascinarlo; José meccanicamente le dà la mano e si lascia trascinare*).

JOSÉ – No, no... È inutile... Io faccio il mio dovere fino in fondo...

CARMEN – Caparbio, ostinato cocciuto, come tutti quelli di Elizondo. Li conosco. Ci sono stata tre mesi. Abitavo in una capanna, coi miei sotto il monte di San Michele. Sai, dove c'è quella prateria che scende piano, piano...

JOSÉ – Come no? Da ragazzo vi andavo a giocare con la mamma... E più avanti, la domenica, con qualche ragazza... cantando...

CARMEN – Cantando?... Forse cantavate la Fierra?

JOSÉ – No... Cantavamo... (*Cerca*)

CARMEN – La Bahulla...

JOSÉ – No...

CARMEN – (*incomincia a cantare piano piano una canzone basca. José la riconosce*). (*È proprio quella che cercava. Carmen, sicura di avere colto nel segno, distende la sua voce sempre di più e, infine, spegne la strofa in un sospiro, poi riprende a bocca chiusa: ha il fiore in bocca. Canta e aggredisce José nel fascino della sua musica e della sua carne; José perde il controllo; Carmen gli offre il fiore, ed egli, con la bocca, lo afferra, stringendo Carmen appassionatamente*).

JOSÉ – Carmen!...

CARMEN – (*baciandolo*) Ma sai che hai una bocca maledetta?...

JOSÉ – (*tra un bacio e l'altro*) Carmen... io posso... io posso restare con te tutta la notte.

CARMEN – Sì, sì... Tutta la notte... Ma non qui... non su quel miserabile lettuccio da ladri di pollame...

JOSÉ – Ma... dove vorresti?...

CARMEN – Non è mica la prima volta che un prigioniero evade...

JOSÉ – Ah, no... Questo Carmen... no...

CARMEN – Peccato! Hai una carne così saporita... così aspra... (*Lo bacia*) Un uomo come te... (*Lo bacia*) Un uomo come te potrebbe fare impazzire qualunque donna...

JOSÉ – Senti...

CARMEN – No, lascia che ti baci ancora...

JOSÉ – Tutta la notte, Carmen, tutta la notte... Qui, nessuno ci disturberà...

CARMEN – (*si alza sdegnata*) E vai al diavolo! (*Pausa*) Buona notte, José. Lasciami andare a riposare e levati di torno... Va' via... Ti dico che non ti voglio più vedere. Sta bene. Io sono prigioniera e tu sei il mio carceriere. Tanti saluti...

JOSÉ – Carmen... Cerca di capire... come puoi pretendere?!...

CARMEN – Io non sono una donna qualunque... Io sono come te, fatta della stessa carne di te... Devi capire che io non posso restare qui rinchiusa, senza morire. Ma tu ti sei messo addosso quegli stupidi bottoni d'oro e la tua anima di basco se ne è andata... Un basco che non capisce la libertà è un traditore!... Qualunque delitto, per averla... Va', vai che non capisci niente... Mettiti sull'attenti e marcia!... Uno due, uno due... (*Ride sguajata, provocante, irritante*) Va' via! Va' via!

JOSÉ – (*la prende alle braccia violento*) Carmen... Bada... Carmen...

CARMEN – (*riprende il suo fare di gatta innamorata*) Da te mi lascio battere! Battimi...

JOSÉ – (*l'abbraccia stretto: ha una nuova ripresa di sé. Si stacca da lei, ma non per uscire: si ferma in mezzo alla stanza, per pensare. Nel suo intimo, si scatena una battaglia*).

CARMEN – (*mezzo seduta sulla tavola, lo guata alle spalle come una gatta il topo*.)

(*Un attimo di silenzio: non si ode che il loro respiro pesante e una musica lontana*).

JOSÉ – *(di scatto va alla finestra e la spalanca, restando fermo contro lo stipite).*

CARMEN – *(si butta sul davanzale, lo scavalca: quando è fuori gli lancia un invito) Ti aspetto! Via del Candilejo... Chiedi di me... (e scompare).*

(Si ode in lontananza, dissolvete, un suono di nacchere)

TELA

QUADRO TERZO

La scena rappresenta una specie di patio il cui recinto arriva fino a poco più di un metro dalla ribalta. Il recinto si apre al centro col cancello di entrata. Ai lati di questo cancello stanno di guardia due dragoni; a destra José, a sinistra Melito. Hanno l'arma regolamentare di servizio.

Al di là del recinto, abbastanza visibilmente per il pubblico, il patio e la villa. È notte e il patio, con la sua fontana, e la villa, con le sue finestre, sono illuminate fantasticamente per una festa.

Molta gente passeggia nel parco: sono donne, uomini, ufficiali. Ma la festa è nell'interno della villa. Si odono suoni di orchestra e voci di invitati. Passano, entrando nella villa, coppie di invitati.

Intanto i due dragoni parlano tra loro.

MELITO – E noi qui... a guardarci in faccia fino all'alba...

JOSÉ – Così tardi?

MELITO – Non hai mai montato la guardia alle feste del colonnello? Non finiscono mai di ballare, di cantare e di fare tante altre cose, per le quali proprio non mi pare necessaria la guardia di due dragoni...

JOSÉ – Non me ne importa niente.

(Passano due invitati)

MELITO – Hai visto che bella donna?

JOSÉ – Non me ne importa niente.

MELITO – A me sì. Quando mi mandarono in servizio a Siviglia, mi dissi: “Forza Melito, è arrivato il tuo momento: Siviglia è una città di donne bellissime... Stai allegro!...” E invece, caro mio... Si ha un bel dire, ma qui, bisogna riconoscerlo, le donne sono... *(fa un gesto come a dire “tutte di un pezzo”)*.

JOSÉ – Sono oneste qui...

MELITO – Sono care arrabbiate... (*Scoppia a ridere*) Eh, che umore! Mi doveva proprio capitare di passare la notte con un uomo innamorato...

JOSÉ – (*isterico*) Finiscila, Melito... Io non sono innamorato niente affatto.

MELITO – E allora perché ti sei giuocato i galloni di brigadiere? Perché ti sei beccato un mese di prigione?

JOSÉ – Com'è vera la Madonna della Montagna io proprio non lo so. Ma se fossi stato innamorato, come dici, avrei profittato della lima che quella strega mi mandò dentro la pagnotta. Invece no! Io sono rimasto in prigione fino all'ultimo giorno, infischandomene di lei.

MELITO – E allora perché non stai allegro? Senti? Incominciano le danze.

(*Si ode il suono di un ballabile*).

JOSÉ – Non me ne importa niente.

MELITO – Perché ti importa di una sola cosa...

JOSÉ – Perdio, non ripetere che sono innamorato, se no ti infilo questa bajonetta nel ventre!

MELITO – Eh... E come farà il colonnello, senza nessuno che stia di guardia alle sue sbornie?

JOSÉ – Quella donna... (*Passano due donne che entrano accompagnate da un cavaliere*) Quella donna non può innamorare nessuno! È una ladra!

MELITO – Veramente a te non ha rubato niente. Anzi, ti ha regalato qualche cosa, mi pare. Una lima e due piastre d'oro.

JOSÉ – Rubate certamente, rubate! Le due piastre gliele ho rimandate. Non voglio denari sporchi.

MELITO – E la lima?

JOSÉ – (*timido*) Quella me la sono tenuta.

MELITO – Per ricordo.

JOSÉ – (*nervoso*) Perché non la mandasse a qualche altro prigioniero.

MELITO – Eh!... C'è forse carestia di lime a Toledo? (*Ride*) Però fu un bel gesto. A me non è mai capitato di incontrare una donna così innamorata.

JOSÉ – (*lusingato*) Di me? Carmen? (*Tenta di ridere*) Mi ha burlato... Ecco la verità. Vuoi che ti dica? Me lo aveva detto prima, che sarebbe scappata col mio aiuto, facendomi perdere la testa. Io ero avvertito, no? Stavo in guardia. Ma che! Perdio! Ci ripensai dopo, quando avevo già aperto la finestra e lei se ne era già andata, con le sue maledette nacchere!... Mi sarei mangiato una mano!

MELITO – Però, di notte, passato il pericolo d'essere acciuffata, veniva a girare intorno al corpo di guardia...

JOSÉ – Davvero? Veniva?

MELITO – Spesso. E noi, a farle la posta per impedirglielo! Ma che! Una sera quell'accidente...

IL TENENTE ALVAR – (*entra, sente l'ultima parola di Melito e si ferma a guardarlo severamente. Melito si mette sull'attenti*) Dici a me?

MELITO – No, signor tenente. Parlavo in generale.

ALVAR – Che spirito... (*Entra*).

JOSÉ – Chi è quell'ufficiale? Non l'ho mai visto.

MELITO – Il tenente Alvar. È venuto da Granata, mentre tu eri in prigione. Un damerino molto intraprendente. Bel ragazzo; ma hai visto che suscettibilità? Io stavo dicendo “un accidente” e lui se l'è preso per sé. Per conto mio, si accomodi.

JOSÉ – Che cosa stavamo dicendo?

MELITO – Non mi ricordo più.

JOSÉ – Ah,... Carmen...

MELITO – Si ricorda lui!

JOSÉ – Chi sa poi perché veniva a girare intorno alla prigione...

MELITO – Per te... Per te veniva... Puoi sorridere...

JOSÉ – (*che sorrideva, smette di sorridere*) Io non sorrido affatto. Quella donna...

MELITO – T'ha preso da tutte le parti...

JOSÉ – Giuro di no! Strega! Ha la faccia tosta di dirti prima che ti imbroglia e poi ti imbroglia davvero... E m'ha fatto perdere almeno un anno di carriera e chi sa quando potrò andare a casa a trovare mia madre. Io lo so dov'è, io lo so...

MELITO – Tua madre?

JOSÉ – Carmen. Io lo so. Via del Candilajo. Basta domandare di lei che anche i cani randagi conoscono la sua casa. Bene, io non ci sono andato. Ed è meglio per lei che io non ci vada. E se dovessi incontrarla, ti giuro che... (*Si interrompe*).

CARMEN – (*entra dalla destra in fretta: è vestita con una ricca mantiglia e con un abito ricco e vistoso*). È questa la casa del colonnello Rodriguez?... (*La domanda è rivolta a Melito, ma l'occhio di Carmen cadendo su José, essa corre a lui*) José... Pecorone mio... T'hanno lasciato andare, finalmente? (*Ride*) Insomma, se ti tenevano in prigione un anno, tu ci stavi bono bono?...

JOSÉ – Questa è la casa che cercate... Potete entrare.

CARMEN – Sicuro che ci entro... Sono invitata da sette o otto begli ufficiali... Ma possono aspettare, o andare all'inferno... (*Sincera*) Sono tanto contenta di vederti...

JOSÉ – Io no.

MELITO – Non ci credete.

JOSÉ – Tu stai zitto. Tu sai quali sono i miei propositi.

CARMEN – Di non tornare mai più in prigione... Di far sempre il tuo dovere e di diventare brigadiere con l'aiuto di Dio... (*Ride*) Ti sei smagrito là dentro... Non te lo dicevo? Un basco non può star chiuso. Ma sei sempre un bel ragazzo!...

JOSÉ – Se siete invitata, entrate...

CARMEN – E se mi piacesse di non entrare?

JOSÉ – Oh, vi piacerà certamente. Lo vedo da come vi siete vestita.

CARMEN – E se mi piacesse di entrare e di uscire subito dopo? E di passare la notte...
(*civetta verso José come se alludesse a lui*) con un bel giovane tutto forza e spirito,
invece di stare a fare la ballerina per un vecchio colonnello?...

JOSÉ – (*impallidisce*) Io...

CARMEN – Perché m'hai mandato a restituire quelle piastre d'oro?

JOSÉ – Perché io non prendo denari da una donna...

CARMEN – E se una donna ha un debito con te, come ti paga?

JOSÉ – (*più debole*) Carmen...

CARMEN – E se una donna vuol pagare il suo debito, come fa? Io ti ho aspettato...
(*Sincera*) Perché non sei venuto?

JOSÉ – Badate... Qui tutti ci guardano...

CARMEN – E che importa se ci guardano? Ti vergogni di far vedere che io me ne infischio
di un colonnello, per restare a parlare con te, poveretto, che non diventerai mai
brigadiere?

JOSÉ – Tu vuoi ancora burlarti di me. Ma bada, sai...

CARMEN – Vuoi che non entri? Vuoi che andiamo a casa, io e te? Andiamo. Pianta quel
fucile... Dallo a quest'altro... e vieni con me...

JOSÉ – Ma io sono di servizio...

CARMEN – E che sei tu? Una marionetta? Che ti si può caricare e scaricare come si
vuole?... Vieni...

JOSÉ – No... Non ora...

UN UOMO – (*che passeggiava nel patio, si accorge di Carmen ed esce*) Carmen... Che
fate qui? (*A José*) Perché non la lasciate entrare?... Oh, che seccatore... (*Si volta
verso l'interno*) Ecco Carmen... È arrivata Carmen... (*A Carmen*) È un'ora che
vi si aspetta... Venite...

(*Un gruppo di invitati si affolla al cancello e fanno ala a Carmen, mentre si odono,
dietro il recinto, varie voci di saluto, allegre e cordiali*).

VOCI – Carmen... Dov'è?...

- Andiamo, è tardi.
- Stava parlando con un dragone di guardia...
- Ma è proibito! (*Risate*) (*Le voci si dissolvono*)

MELITO – Sarà forse l'illuminazione, ma ti giuro che hai la faccia color di carta
masticata...

JOSÉ – (*ostentando disinvoltura, ma meno cupo*) Oh, se credi che io... Non me ne importa
proprio nulla...

(*Dalla sinistra entra Garcia le Borgne: è un uomo non più giovanissimo, ma aitante e
formidabile: ha nel volto i segni della forza, dell'ardimento e della spavalderia cinica;
si avvicina alla porta del Patio e guarda dentro, con una curiosità un po' insistente*)

JOSÉ – Che cosa cercate voi? Andate per la vostra strada. Qui non ci si può fermare...

GARCIA – Perché?

JOSÉ – Perché questo è l'ordine del colonnello.

GARCIA – Del colonnello?... Caspita... E se io fossi generale?

JOSÉ – Insomma, volete andare per i fatti vostri?

GARCIA – I fatti miei veramente mi consiglierebbero di fermarmi qui.

JOSÉ – Chi cercate? Siete invitato?

GARCIA – Invitato io? Quando mai? Io non mi ricordo al mondo di essere stato invitato nemmeno una volta... Mi piacerebbe di essere invitato... Mangiare, bere, ballare, andare a casa brillo alla salute di un qualunque allocco... (*Ride*) Ma non ho mai tempo.

JOSÉ – Sentite brav'uomo...

GARCIA – (*offeso*) Giovanotto, sappiate che nessuno al mondo ha mai osato chiamarmi brav'uomo. E se anche siete dragone... e anche se foste brigadiere...

(*Melito ride*)

JOSÉ – Io non sono brigadiere niente affatto, ma vi dico...

GARCIA – Io vi dico che non mi muovo di qui, perché aspetto gente.

JOSÉ – E chi potete mai aspettare voi in un luogo come questo!?

GARCIA – Perché non sono vestito da cavaliere?... Vi dico che aspetto gente e voi non avete il diritto di mandarmi via. Non faccio niente di male...

JOSÉ – E chi lo sa? Potreste avere delle cattive intenzioni. Se continuate a star qui, io vi perquisisco... Potreste avere delle armi...

GARCIA – Sicuro che le potrei avere. Ma se le avessi le adopererei prima di essere perquisito... (*Conciliante*) Via, mettetevi tranquillo, giovanotto, aspetto una donna.

MELITO – (*comicamente*) Ah...

GARCIA – Appunto. M'hanno detto che è venuta qui. E l'aspetto. Volete tabacco per le vostre pipe? (*Offre del tabacco*)

MELITO – (*annusando*) Uh... Ma... dove avete preso questo tabacco?...

GARCIA – Buono eh? Eh, di questo non se ne trova... (*Carica la pipa*) Bisogna fare molta fatica per averne... Servitevi, servitevi... Anche voi...

JOSÉ – Io non ne voglio. Io non so chi siate voi.

GARCIA – Perdio, come è difficile questo ragazzo. Avete un caratterino un po' meticoloso, a quanto pare. Non mi piacete.

JOSÉ – Non ci tengo...

(*Una danza frenetica è suonata dentro*)

GARCIA – La gente meticolosa è avara, nojosa e mi dà ai nervi.

JOSÉ – Insomma, se volete aspettare una donna, mettetevi là... Io non vi dirò altro... Ma non rivolgetemi più la parola, sarebbe inutile...

GARCIA – *(andando al luogo indicato, vale a dire verso la estremità del proscenio)* Se mi capita fuori servizio, gli voglio dare una lezione...

(In questa, la danza si ode più forte, la gente applaude e grida nel Patio).

VOCI – Brava...

- Magnifica...
- Viva Carmen!...
- Viva!...

(Carmen irrompe nel proscenio ballando, mentre gli invitati si affollano all'ingresso. Carmen balla suonando le nacchere sotto il naso di José a cui sorride).

CARMEN – Ti aspetto... Sono sicura che verrai... Devi venire...

JOSÉ – *(sorride)*

CARMEN – *(si avvede di Garcia e ha uno stupore improvviso che, per un attimo, le interrompe il ritmo della danza. Garcia le viene incontro... Carmen ha ripreso a ballare e gli balla intorno. Garcia pare che trovi la cosa molto naturale e profitta dell'occasione per dirle quel che deve dire).*

GARCIA – Siamo arrivati coi sacchi... Tutto è a posto...

CARMEN – Portateli a Borro Santjago.

GARCIA – Benissimo. E il passaggio?...

CARMEN – Mi sto lavorando l'ufficiale.

GARCIA – *(si mette a battere le mani a tempo, come del resto fanno altri sulla porta e Carmen rientra, sempre ballando. Dopo un attimo la danza finisce e si odono dentro degli applausi e delle esclamazioni a soggetto).*

GARCIA – Buona notte, brigadiere.

JOSÉ – Un momento! Prima di tutto vi ho già detto che non sono brigadiere...

GARCIA – Però siete tipo da diventarlo...

JOSÉ – E poi... io voglio sapere una cosa... Voi avete scambiato con quella... quella donna, delle parole misteriose. Io non ci vedo chiaro...

GARCIA – Perché ho parlato sottovoce? *(Ride)* Ma sottovoce si dicono anche delle parole sentimentali... e magari si danno appuntamenti d'amore...

JOSÉ – D'amore? Voi?

GARCIA – Come sarebbe? Avete qualche cosa da dire perché mi manca un occhio? L'ho imprestato a Belzebù. Ma l'altro è folgorante. Guardatelo bene... Avete visto? Dunque, amore... giovanotto... Amore... *(Esce)*

MELITO – Era proprio quello che tu volevi sapere, non è vero?

JOSÉ – Sì... È proprio quello che volevo sapere... *(Pausa)* Ma che me ne importa?

(Carmen, seguita da grida di protesta dall'interno e da voci di saluto, esce al braccio del tenente Alvar, che è raggianti di vanità e di gioia)

VOCI – Addio Carmen!

- Traditrice!
- Si è fatta rapire!
- Auguri per questa notte!... *(Risate)*

(Carmen, passando a canto a José, lo guarda a lungo con un sorriso maliardo e gli getta un fiore, che José lascia cadere a terra, poi, con l'ufficiale, esce).

MELITO – Perdio, questa non è una donna... È un ciclone!... *(Ride)*

JOSÉ – *(dando un calcio al fiore)* Che me ne importa? *(Con la voce rotta)* Che me ne importa?

(Un altro ballabile comincia)

TELA

FINE ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

QUADRO QUARTO

La stanza di Carmen, in via del Candilejo. Una stanza disordinata pittoresca, piena di cianfrusaglie: alle pareti oleografie storte, lo scialle colorato che Carmen aveva quando ferì Escalanda, una chitarra, dei tamburelli.

Sulla tavola i resti di una cena.

In fondo, a destra, una tenda sporca, macchiata, vecchia, nasconde alla meglio il letto: da un lato un tavolino, sul quale lo specchio traballante è posato, delle cianfrusaglie da donna: pettini, forcelle, spazzole.

Carmen, quando si alza la tela, vestita sommariamente come una che da poco si è svegliata, sta dando gli ultimi tocchi alla sua toilette mattutina.

Due porte: una in fondo a sinistra e una a destra.

Una orrenda vecchia entra dalla porta, che sta di fronte al letto.

VECCHIA – Oh... sei già alzata? (*La voce della vecchia è stridula. Carmen la fa tacere*).

CARMEN – Parla piano. (*Accenna al letto*).

VECCHIA – Ah... C'è... c'è ancora?

CARMEN – Sì... Dorme...

VECCHIA – Ma... allora... Sai chi c'è giù alla porta?... Il tenente...

CARMEN – Digli che dormo... che ripassi più tardi...

VECCHIA – E se non vuole andarsene?

CARMEN – Vieni a dare due colpi alla porta... Non entrare... Batti due volte e basta.

VECCHIA – Speriamo che non voglia salire per forza...

CARMEN – Se vuol salire per forza batti a lungo e in fretta.

(La vecchia esce).

CARMEN – (*scosta malamente le stoviglie, che si trovano sulla tavola e, preso un mazzo di carte, incomincia a fare un solitario*).

JOSÉ – (*a mezzo vestito, compare alle spalle di Carmen, dalla tenda dell'alcova e, piano piano, si avvicina sorridendo alla donna, che o non l'ha sentito, o finge*). (*José l'abbraccia e la bacia a lungo*). Carmen... Mia Carmen...

CARMEN – Avevi il sonno duro, questa mattina...

JOSÉ – Eh, sfido... (*È molto allegro e padrone di sé: pare abbia acquistato un carattere*).

CARMEN – (*andando in un angolo a prendere una tazza, che riempie di un liquido caldo*)
Vuoi mangiare?

JOSÉ – Sì... volentieri... Ho fame. (*Si siede alla tavola pienamente soddisfatto e si guarda intorno*).

CARMEN – (*servendolo*) Cosa guardi?

JOSÉ – Questa stanza... Ieri sera, quando sono entrato, non ho avuto il tempo di guardarla... (*Ride*). Ah... quel quadro!... (*Sta per alzarsi con l'intenzione di rimettere a posto un quadro che sta a sgghimbescio, ma Carmen lo ferma*).

CARMEN – Fermo... Mangia... E non ti mettere in capo di mettere il tuo ordine qua dentro. Mi darebbe allo stomaco.

JOSÉ – Come vuoi... Però devi convenire che pare ci sia stato un terremoto...

CARMEN – (*si risiede e ricomincia a fare le carte*).

JOSÉ – (*mangiando*) Non fa nulla. Io sono un uomo felice... Credo che mi ricorderò di questa notte per tutta la vita...

CARMEN – Che vuol dire? Può essere molto... Può essere poco...

JOSÉ – Molto o poco... Sempre... (*Le accarezza una mano*) Ti piace l'anello che ti ho regalato?

CARMEN – Se lo porto...

JOSÉ – È di mia madre. Disse: "Non te ne separare mai, se vuoi fortuna".

CARMEN – E tu, invece...

JOSÉ – La mia fortuna è Carmen. (*Continuando a mangiare di buon appetito*) Sai che mi sento un altro uomo?

CARMEN – Veramente?...

JOSÉ – Sì... Come se fossi nato questa notte... Se fino a ieri mi fosse capitato di non essere in caserma all'ora della ritirata; mi sarei spaventato... proprio... Non avrei avuto pace, pensando al colonnello, al tenente Alvar... Insopportabile quel tenente Alvar, con quei baffetti...

CARMEN – È insopportabile. Però tu lo sopporti.

JOSÉ – Perché è il mio tenente...

CARMEN – E un soldato deve sopportare qualunque tenente?

JOSÉ – (*ride*) Che discorsi, Carmen... Tu sarai una bella donna... una donna che... (*sospira*) Lasciamo andare... Ma tu non ti intendi della vita... Voglio dire della vita organizzata... Qui non siamo mica in montagna, in mezzo ai boschi... Qui, nessuno può fare quel che gli pare... Bene... Cosa dicevo? Ah... Ieri sera suonò la ritirata e io ero qui... Suonò il silenzio e io ero qui. Stamattina è suonata la sveglia, l'adunata e tutto il resto e io sono qui... (*Ride*) Vedi? Non me ne importa niente... Ora io vado alla caserma e all'ufficiale inventerò non so che storia e me ne infischio di qualche giorno di prigionia... Tanto, senti, brigadiere, oramai, campa cavallo... Ma cosa fai?

CARMEN – Taci... È per te...

JOSÉ – Fai le carte per me? (*Il suo carattere sensibile reagisce e tenta di farle smettere il gioco*) No, lascia andare... Che m'importa del mio avvenire, stamattina? Io sono qui, con te...

CARMEN – Ma lasciami fare... (*Alza una carta*) Guarda!... È questa...

JOSÉ – (*impressionato*) Che cosa significa?

CARMEN – Tu sei stato chiamato dal tuo tenente per un servizio importante...

JOSÉ – Segreto...

CARMEN – Alle porte di Siviglia... vicino alla sponda di S. Ignazio sul Guadalquivir... Stanotte...

JOSÉ – *(con un grido)* Perdio, Carmen!... Metti via quelle carte... *(José è in piedi e guarda spaventato Carmen).*

CARMEN – *(resta un momento pensierosa, poi con uno scatto getta via le carte e va a sedersi vicino alla toilette).*

(Si odono due colpi alla porta).

JOSÉ – Chi è?

CARMEN – È la vecchia che vuole entrare. Non te ne occupare.

JOSÉ – Carmen...

CARMEN – *(si alza, guarda José, e gli parla con un accento stranamente sentito, vero, umano)* José, ascoltami... Sei stato felice questa notte?

JOSÉ – Oh... Non ti ho detto?

CARMEN – Per noi zingari, è legge assoluta pagare i debiti... Io ho pagato il mio debito verso di te. *(Senza tono)* Adesso, vattene... Vattene... È meglio anche per te...

JOSÉ – Carmen... Vuoi dire che questa è l'ultima volta che ti vedrò?...

CARMEN – Fino a questo momento, le cose stanno proprio così. Fino a questo momento fra me e te c'era un servizio che tu m'avevi reso e il mio dovere di riconoscerlo. Questo è fatto. Siamo pari. Tu sei un buon ragazzo, in fondo... E, posso dirtelo, mi piaci molto... molto... *(A un cenno di José)* Ma è meglio che tu vada via... E se vuoi ascoltarmi, non andare nemmeno al tuo servizio segreto... Rifiuta!... Ricordatelo! Ecco... Questa è la tua giubba... Puoi metterla... *(Lo aiuta a infilare la giubba, egli lascia fare, meccanicamente, colpito dallo strano contegno di Carmen)* Può darsi che ci rivedremo... e se veramente sei diventato un altro uomo... meno semplice...

JOSÉ – Che cosa vuoi dire?

CARMEN – Che il cane e il lupo non possono andare d'accordo... Tu hai incontrato il diavolo, amico mio, il diavolo... Non è sempre nero... Bene, vai ad accendere un cero alla tua Madonna, che se lo è guadagnato...

JOSÉ – E io dovrei andar via così, dopo una notte come questa... E senza capire?... *(Eccitandosi)* Ma che cosa è accaduto, in nome di Dio? Quelle carte... Queste parole... Carmen, non farmi impazzire... Se hai giurato di perdere l'anima mia...

CARMEN – È proprio perché non ti voglio perdere. Non ti voglio perdere perché mi piaci, come forse non mi è mai piaciuto nessuno... Lo capisci, che ti voglio bene? L'hai capito stanotte che ti voglio bene?... E allora, ascolta quel che ti dico... Non pensare più a Carmen... se non vuoi finire sulla forca...

JOSÉ – Io di qui non mi muovo. Io sento che sei commossa, che la tua voce è buona e che tu passi un momento raro...

CARMEN – Profitta di questo momento... È il meglio che puoi fare...

JOSÉ – Oh, vorrei che tutti ti sentissero adesso, che ti vedessero, come sei veramente... Dicono che sei senza cuore, che sei tutta dei tuoi malefici e delle tue stranezze di zingara senza coscienza... Non è vero... Carmen ha un cuore... ha un cuore... e mi ama... (*Aprire le braccia per stringerla al petto, ma essa si allontana da lui, scoppiando in una risata*).

(*Si odono molti colpi frettolosi alla porta*).

CARMEN – Va' via... Va' via... Non guarirai mai... e nemmeno io... Abbiamo due brutte malattie...

JOSÉ – Ma io esigo che tu mi spieghi...

CARMEN – Io non ho niente da spiegare. Ti ho detto di andartene perché... te lo dico subito... aspetto gente... Ho da fare... Credi forse che Carmen possa vivere così, senza far niente, solo mostrando le gambe a dei vecchi ufficiali? Eh; no, caro... La vita è molto complicata... e non va avanti per tutti, come per te, a forza di segnali di tromba, la ritirata, il silenzio, la sveglia, l'adunata... È più complicata... E anche più bella, caro mio... Ma tu non puoi capire! Via, vai via! Mi hai già annoiato abbastanza con quella tua faccia tonta da galantuomo a paga fissa... Passa da quella porta, per piacere. (*Indica la porta a destra*).

JOSÉ – Carmen, che ti piglia?

CARMEN – Insomma, a me, un uomo, dopo una notte, m'ha già saziato. E poi tu sei troppo sciocco e ridicolo. Non fai per me...

JOSÉ – (*con forzata ironia*) E che ti ci vuole?

CARMEN – (*ancheeggiando spavalda e provocante*) Ben altro, caro, ben altro... Un principe d'Oriente, un hidalgo di ventura o, almeno, nei giorni di magra, un tenentino... un tenentino coi baffetti così... (*Allude ad Alvar*).

JOSÉ – (*salta al collo di Carmen*) Carmen... Bada!...

CARMEN – Sì... Io devo morire uccisa... Adesso o domani... (*Gli offre il collo*).

JOSÉ – (*ha paura di se stesso e scappa*).

CARMEN – (*rimasta sola, dimette il suo contegno spavaldo. Appare stanca e triste: si siede sulla tavola, addenta un frutto che mangiucchia con aria neghittosa, poi china la testa sul braccio, come a piangere silenziosamente, ma il pianto non si avverte*).

(*Si rinnova il battere alla porta: Carmen si alza e va davanti allo specchio a rassettarsi*).

TELA

QUADRO QUINTO

Notte. Un luogo alla riva del Guadalquivir. In fondo, il parapetto del fiume, con due paesaggi e due panchine.

(Entrano quattro dragoni, fra i quali José e Melito, col tenente Alvar che, dopo averli fatti fermare, chiama).

ALVAR – Lizarrabengoa...

JOSÉ – *(esce dal gruppetto).*

ALVAR – Voi fermatevi qui. State bene attento. Nessuno deve passare. Se qualcuno tenta di farlo, ad onta dei vostri ordini, sparate in aria prima, per avvertirmi... Poi; se non basta, sparate addosso. Mi raccomando anche a voi la più grande attenzione... Nessuno deve passare... Capito?

JOSÉ – Va bene. *(Si mette di guardia).*

(Alvar e gli altri escono).

MELITO – *(prima di uscire)* Ma che divertimento fare il dragone... Ci volevano anche i contrabbandieri, questa notte!... *(Esce).*

(Una campana suona in lontananza. José si leva il berretto, si fa il segno della croce e prega un momento compuntamente).

(Da una apertura del parapetto, compare Carmen).

CARMEN – José... *(José non ode, continua a pregare).* José... Non mi senti?

JOSÉ – *(finalmente ode il richiamo di Carmen e si volta, rimettendosi il berretto).*

CARMEN – Accidenti! Quando preghi, sei sordo!...

JOSÉ – Carmen... Di qui non si può passare...

CARMEN – Ma io non voglio passare...

JOSÉ – Che vuoi, allora?

CARMEN – Aspetto che si alzi la luna... Voglio vedere il fiume quando diventa d'argento... L'hai visto mai? La gente viene anche di molto lontano per vedere questo spettacolo...

JOSÉ – Sarà meglio che tu ci rinunci, per questa sera. Io sono qui di fazione. Deve succedere qualche cosa di grave, credo... Una donna in certi pasticci... Torna giù nel greto del fiume e non farti vedere.

CARMEN – *(scendendo verso di lui)* Ma via... Credi davvero che sia venuta qui, per guardare la luna? Non mi piacciono gli spettacoli della natura... spettacoli da poveri... Preferisco la corrida, dove si deve pagare il biglietto e dove si vede un po' di sangue...

JOSÉ – E allora, che vuoi? Sei venuta a vedere il tuo tenente Alvar?...

CARMEN – Sono venuta per te.

JOSÉ – Per me? Come sapevi che sono qui? Ah... le carte...

CARMEN – (*ride e non risponde*) È un'ora che ti sto seguendo di lontano... Mi domandavo: dove lo metteranno di guardia, il mio dragone innamorato?... Perché ci sei voluto venire? T'avevo detto: rifiuta!

JOSÉ – Ma che dici? Che ti salta in mente?... Prima mi scacci via di casa, come un cane... e adesso...

CARMEN – Adesso ho bisogno di te... Voglio avere un altro debito con te, per avere una buona scusa per pagarti... come quella sera... ti ricordi? (*Si siede*).

JOSÉ – No.

CARMEN – Eppure mi dicesti che te la saresti ricordata fino alla morte.

JOSÉ – Se sei venuta per tormentarmi...

CARMEN – Ecco che ricominci con le parole grosse... Oh, di', non puoi fare la guardia anche seduto?

JOSÉ – (*imbarazzato*) Sì... credo... (*Si siede sopra un sasso; Carmen a canto a lui. Essendo il sasso troppo piccolo per due, essi debbono star molto stretti*).

CARMEN – Posso appoggiare la testa sulla tua spalla?

JOSÉ – Veramente... (*Carmen non aspetta altro ordine e gli mette la testa sulla spalla*).

CARMEN – Che cosa hai pensato l'ultima volta? Che ero pazza?

JOSÉ – Non ho capito niente. M'avevi confuso. Anche con quelle tue maledette carte... Alle volte sei complicata.

CARMEN – Forse sono molto più semplice di tua madre...

JOSÉ – Lascia stare mia madre... mia madre io la comprendo sempre... in ogni momento... So quel che pensa, anche se mi guarda senza parlare. Tu, invece...

CARMEN – Io non riesco a capire dove sia il difficile, quando si tratta di me...

JOSÉ – Per esempio. Tu mi scacci in malo modo. Pare che tu non voglia più vedermi, ed ecco che ora ritorni...

CARMEN – Guarda. (*Gli mostra l'anello che ha nella mano sinistra*) Ho conservato sempre l'anello di tua madre. Non dirai che l'ho tenuto per ambizione, perché non si può immaginare un anello più miserabile di questo...

JOSÉ – Però ho il sospetto che chi bussava alla porta non fosse proprio la vecchia.

CARMEN – Ora sei tu che fai delle complicazioni. Io sono qui.

JOSÉ – Proprio per rivedermi?

CARMEN – E per dirti che ti aspetto... (*Soffiandogli in faccia un alito caldo di libidine*) Quando?

JOSÉ – Io credo di potere essere da te prima dell'alba. Mi faccio mandare in perlustrazione per la città e allora...

CARMEN – Perché sei così povero, José?

JOSÉ – Povero? Non tanto, mi pare. Ho la mia paga di dragone. Io poi non ho esigenze.

CARMEN – Io sì.

JOSÉ – Questo è un altro discorso. Ma vedi? Io potrei fare una carriera rapida, se volessi. L'altro giorno hanno promosso al grado di maresciallo d'alloggio un dragone che aveva compiuto un atto di valore. Io potrei compiere due o tre atti di valore...

CARMEN – E diventare generale... (*Scoppia a ridere*). (*Poi, d'un tratto, seria e decisa*) Vuoi guadagnare molto denaro?

JOSÉ – Magari... Ma come si fa?

CARMEN – Io posso insegnarti.

JOSÉ – Sai anche questo? Non per me, sai? Ma sarei tanto contento di mandare a mia madre qualche soldo e di regalare a te una bella mantiglia nuova.

CARMEN – Tra poco, di qui passeranno alcuni uomini con dei sacchi. Tu non li devi vedere, semplicemente.

JOSÉ – Sei pazza? Ma se io sono qui proprio per fermarli!

CARMEN – Non li devi vedere. Sono dei fantasmi. Delle allucinazioni. Un dragone non bada a queste cose. Riceverai molto denaro. E anche altro... Mi capisci, non è vero?...

JOSÉ – Io... io credevo che tu mi volessi bene.

CARMEN – Mi piaci... Parola mia, se tu non fossi così debole saresti capace di farmi perdere la testa. Per fortuna non hai in capo che sei o sette parole... Dovere, consegna, servizio, disciplina, tromba... Di' un po', credi che rifiuterebbero i tuoi compagni, se fossero nei tuoi panni? Nemmeno il tenente Alvar, te lo dico io!

JOSÉ – Lo vedi, lo vedi che c'è qualche cosa fra voi... L'avevo capito sai... Ti piace, non è vero? Ti piace?...

CARMEN – Sì... Non nascondo che... (*Subitamente*) Perché impallidisci? Non ti si può parlare... Ma tu domandi, domandi sempre... Sì... Il tenente Alvar non mi dispiace affatto... E se tu non ci fossi...

JOSÉ – Se non ci fossi?

CARMEN – Eh... (*Come a dire "quasi quasi"*).

JOSÉ – E vorrei essere accecato se l'altra mattina non era lui che batteva e tu mi facesti uscire dall'usciolino...

CARMEN – E tu perché non uscisti dall'uscione? Avresti potuto vedere...

JOSÉ – Perché ci ripensai dopo... Non riesco mai a rendermi conto delle cose quando parlo con te... Carmen: lasciami in pace... Forse arriverò a dimenticarti un giorno o l'altro... Che te ne fai di me? Io sono un povero dragone senza nessuna fortuna...

CARMEN – Vuoi guadagnare molto denaro?...

JOSÉ – Dai contrabbandieri? Mai! Mi brucerebbe tra le dita.

CARMEN – Ma no che non brucia. Quando mai ha bruciato? È tiepido... carezzevole... (*Ride*) Pensare che tu avresti tutto quel che ci vuole per far felice una donna...

JOSÉ – Tu vuoi farmi commettere un'altra colpa.

CARMEN – Vuoi giocare con me che il tenente Alvar, per me... per me... la commetterà?... Aspetta... (*Fa per uscire*)

JOSÉ – Carmen!

CARMEN – *(si ferma col suo sorriso vittorioso sulle labbra)*

JOSÉ – Ma poi... ma poi si saprà che li ho lasciati passare e allora...

CARMEN – Non si saprà niente... Chi può saperlo? Il contrabbando, una volta passato, si perde, si scioglie qua e là... scompare... Non aver paura, José... questa è una cosa che accade tutti i giorni e sempre col permesso della forza pubblica.

JOSÉ – Ma, almeno... stammi vicino... e... facciamo presto... Dove sono?

CARMEN – Aspetta. *(Fa con le nacchere un segnale, che ripete a brevi riprese, divise da una pausa. José ascolta col cuore sospeso).*

(Improvvisamente entrano in scena, uno dopo l'altro, cinque uomini molto alti, curvi sotto il peso di grandi sacchi: hanno le scarpe fasciate di stracci e il loro passaggio nella semioscurità lunare, sembra un corteo di fantasmi, una teoria di incubi. José, che al loro apparire si era coperto gli occhi per non vedere, ma col moto di un bambino spaventato, ora abbassa la mano e si guarda intorno).

JOSÉ – Sono passati?

CARMEN – No...

(José incredulo, guarda che Carmen ride).

GARCIA – *(entra col suo fare baldanzoso; anch'egli ha le scarpe fasciate di stoffa e pare, come gli altri, un fantasma che cammina. Ma, giunto vicino a Carmen, si ferma). Tutto bene. (A José) Ecco qua il nostro uomo. Bravo... (Lo guarda bene) To'... mi pare di conoscerti, giovanotto. Oh, non mi sbaglio. Io ho un occhio terribilmente fisionomista. Dove ci siamo veduti? Ti ricordi?*

JOSÉ – Sì... Voi siete... *(Con improvvisa letizia)* Ma allora si trattava veramente di affari?...

(Carmen ride).

GARCIA – *(ridendo a sua volta)* Un po' suscettibile ma intelligente... Bravo... *(Trae di tasca una borsa di denaro e gliela dà).* Ecco il tuo guiderdone. Regala alla tua bella... un bel pettine imbrillantato... *(A Carmen)* Va bene un pettine imbrillantato? *(Trattiene un sospiro e uno scatto di collera).* Buona notte. *(Esce).*

CARMEN – Bada, che viene qualcuno... Intasca quel denaro... Presto...

LA VOCE DI ALVAR – Per Santiago... non c'è nessuno...

JOSÉ – *(alla voce del tenente lascia Carmen al nascondiglio, e si mette di fazione in mezzo alla scena).*

ALVAR – *(entrando)* Lizarrabengoa, avete visto nessuno?

JOSÉ – No, signor tenente.

ALVAR – Nessuno è passato di qui?

JOSÉ – Nessuno.

ALVAR – Allora erano dei fantasmi... Mi giocherei il battesimo per sapere... Fate una cosa... Io resto qui, al vostro posto. Voi scendete nel greto del fiume. Di qua, si può... Se vedete qualcuno, avvertite... E tornate subito.

JOSÉ – (*esce di scena dal fondo, lasciandosi andar giù dal rialzo dal quale era comparsa Carmen*).

ALVAR – Eppure avrei giurato...

CARMEN – (*esce dal nascondiglio*).

ALVAR – Carmen... Che fai qui?... (*L'abbraccia*)

CARMEN – Ti cercavo. M'hai detto che eri venuto da queste parti...

ALVAR – Sono fuori di me. Siamo stati avvertiti dell'arrivo di certi contrabbandieri che si avvicinavano alla città da questa parte. Ho disposto il blocco di tutti i passaggi. Le pattuglie a cavallo hanno battuto tutte le strade: non ci sono più. E allora sono in città, ma come si spiega che non sono passati da nessuna parte? Mi giuocherei il battesimo per sapere che cosa devo fare.

CARMEN – Te lo dico io.

ALVAR – Cioè?

CARMEN – Manda a dormire i tuoi soldati e tu... (*Sorride*)

ALVAR – (*fatuo, abbracciandola*) E io? (*Perde la bussola*) Carmen... Hai due occhi da fare impazzire... Ma non posso ragionevolmente rinunciare alle ricerche... Almeno fino all'alba... Se no il colonnello non mi prende sul serio... Ma tu puoi restar qui. La notte è serena, calda... e, dopo tutto, non mi dispiacerebbe di fare all'amore, accompagnato da questa musica... La senti? Taci...

(*Un silenzio. Si odono i grilli*).

ALVAR – Il canto dei grilli... (*Abbraccia Carmen, mentre José compare sulla scarpata*).

JOSÉ – (*vedendo l'abbraccio di Alvar e Carmen, mentre José compare si avvicina di un balzo e si ferma fremente. Soltanto ora Alvar si avvede di lui*).

ALVAR – Cosa vuoi tu?

JOSÉ – Io?... (*Trattiene la propria collera*) Non c'è nessuno sul greto...

ALVAR – Torna a vedere... Guarda bene... Non si sa mai.

JOSÉ – Ho visto benissimo... È inutile ritornare laggiù.

ALVAR – Fa' quello che ti ordino.

JOSÉ – Voi mi avete ordinato di andare a vedere e di ritornare subito. E sono qua.

ALVAR – E adesso ti ordino di ridiscendere...

JOSÉ – No.

ALVAR – Cosa?

JOSÉ – Io non ridiscendo... Se volete essere sicuro, andate voi stesso e lasciate in pace quella donna!

ALVAR – *(che stava arrabbiandosi, scoppia a ridere)* Ma che ti piglia? Questa donna? Ah, ah... *(A Carmen)* Hai stregato anche lui? *(A José)* Ragazzo, dammi retta se non vuoi di peggio. Fa' quel che ti dico e levati di torno.

JOSÉ – E io vi dico che non mi muovo.

CARMEN – Bravo!

ALVAR – *(volgendosi a Carmen)* Ah... Lo aizzi contro di me?... Tante grazie. Ma ora ti faccio vedere come si tratta questo tuo rondone spennato. *(A José)* Tu sei colpevole di disobbedienza agli ordini di un tuo ufficiale. Io potrei anche ucciderti. Mi contenterò di farti legare i polsi per qualche anno... Rientra in caserma, immediatamente.

JOSÉ – *(non si muove e non parla: guarda il tenente).*

ALVAR – Hai capito quel che ti ho detto? O vuoi che ti costringa a obbedirmi con la forza?...

JOSÉ – *(non parla: guarda il tenente e non si muove).*

CARMEN – *(alla fine della pausa scoppia in una risata, che sferza Alvar nel suo orgoglio).*

ALVAR – L'avrai voluto, pidocchio... *(Leva la pistola e la punta contro José).*

CARMEN – *(impressionata)* Alvar!

JOSÉ – *(approfitta di un momento di disattenzione di Alvar e lo colpisce con la daga).*

ALVAR – *(cade con un lamento prima sui ginocchi, poi con tutto il corpo, che resta disteso senza moto).*

JOSÉ – *(dopo l'atto, resta atterrito, come fuori di conoscenza, con la daga ancora chiusa nella sua mano, mentre Carmen, lentamente, con passo da jena, si avvicina al ferito).*

CARMEN – *(sottovoce)* È morto. *(Guarda José, poi ritorna al cadavere e su di esso lentamente incomincia a fare dei segni strani di cabala).* Non avere paura. Ho mandato via l'anima... Se no restava qui attorno e poteva attaccarti la sventura. Che fai là? José! *(Lo scuote)* Svegliati...

JOSÉ – *(con voce sorda)* Che cosa è accaduto?

CARMEN – Che vuoi che sia accaduto? Il basco si è svegliato...

JOSÉ – *(spaventato, col pianto in gola)* Sono stato io? Sono stato io? *(Scoppia in singhiozzi, lascia cadere l'arma e si copre il volto con le mani).*

CARMEN – Via, non disperarti... Pensa piuttosto a levarti di torno, se no davvero mi toccherà di vederti dondolare solo solo, a due metri da terra. Su, vieni... Non temere. Quando si ha una buona amica come me... Andiamo... Ma che guardi? *(Egli sta guardando il cadavere)* Non c'è più nulla da vedere da quella parte... Guarda da questa... Non hai più altro da fare... *(Cerca di trascinarlo via, tenendolo per mano).* Che t'avevo detto? Rifiuta!...

JOSÉ – Sono inchiodato alla terra. Le mie gambe non si muovono più... Sono piantato qui...

CARMEN – *(facendogli dolcemente violenza e trascinandolo per mano)* Adesso non ti mettere in capo di avere delle radici... Ecco, guarda... Ti stacchi... ti stacchi...

(José, effettivamente, fa qualche passo con Carmen).

JOSÉ – *(andandole dietro come un automa)* Dove mi porti, Carmen?... Dove mi porti, adesso?...

(Escono lentamente).

TELA

QUADRO SESTO

Montagna. Notte. Bivacco di un piccolo gruppo di contrabbandieri. Il luogo appare alla sommità di un monte. Tutto intorno il terreno discende verso la valle. A sinistra, uno strapiombo. In fondo un rialzo con un albero e una colonna votiva con un lumicino.

A sinistra due sassi grossi, che possono servire da sedile.

A destra dei sacchi ammucchiati.

In fondo, a destra, un fuoco, che scalda una pentola.

Quando si alza la tela, a sinistra, sui sassi sono José e il Remendado che giocano a carte. A sinistra, sui sacchi, Padilla e Garcia che mangiano attingendo con le mani le vivande da cartocci che tengono sulle ginocchia e bevendo a collo da una unica bottiglia posta a terra fra di loro.

Padilla e Garcia si trovano spesso a volere afferrare nello stesso tempo il collo della bottiglia e allora Garcia scosta malamente la mano di Padilla, che è un po' ubriaco.

Carmen, vicino al fuoco, canterella e batte le nacchere, ma senza impegno.

In fondo, Ruiz, col fucile, sta di guardia.

GARCIA – *(picchiando sulla mano di Padilla, protesa verso la bottiglia)* Giù le zampe...

PADILLA – *(musone)* Ho sete.

JOSÉ – Accidenti, non me ne viene una! E dire che ho qualche rapporto con una strega.

(José ha un fare disinvolto e protervo, totalmente diverso da quello degli atti precedenti: appare sicuro di sé, pieno di arroganza e di spavalderia).

REMENDADO – Le streghe non possono predire tutto, altrimenti la vita non avrebbe più alcun interesse.

GARCIA – Giù le mani... *(Beve)*

PADILLA – *(protestando)* E io ti dico che ho sete...

GARCIA – Sei ubbriaco. Segno che hai già bevuto.

PADILLA – Poco.

GARCIA – Segno che sei marcio. E allora dovrò tirarti un pistolettata in faccia per disfarmi del tuo peso inutile.

PADILLA – (*ridacchiando*) Tu? A me? Ah, ah... Le tue minacce mi fanno ridere. Carmen ha detto che io morirò esattamente tre settimane dopo di te. Dunque, io posso essere ammazzato da tutti, meno che da te. Quel che importa è che tu abbia cura della tua salute. Stai bene, Garcia? Stai bene?

GARCIA – Camperò cent'anni.

PADILLA – E io cent'anni e tre settimane...

GARCIA – (*si alza*) (*A Ruiz*) Si vede nessuno?

RUIZ – No... Comincio a credere che Lilas Pastia non abbia nessuna intenzione di raggiungerci fin qui.

GARCIA – Peggio per lui... Ma vedrai che viene. Hai sonno, Carmen?

CARMEN – Quando mai?

GARCIA – Una domanda inutile, lo so. Sei sempre sveglia... Ma, vedi, quando la luna tramonterà dovremo fare una bella faticata con tutta quella roba... E allora sarebbe bene coricarci un poco. (*La accarezza*).

JOSÉ – (*con le carte in mano, guarda verso Carmen*).

RESENDADO – Gioca!

JOSÉ – (*butta via le carte*) Non me ne viene una. Sono stanco.

RESENDADO – Che ti piglia?

JOSÉ – Niente.

RESENDADO – Non ti sei ancora rassegnato?

JOSÉ – A che cosa?

RESENDADO – Al fatto che... (*Accennando a Garcia*) Vedo che guardi da quella parte...

JOSÉ – E che me ne importa? Certo avrei desiderato che Carmen mi avesse detto francamente: “Bada, che ho marito”. Avrei anche preferito che mi avesse detto: “Lascio mio marito per stare con te”. Ma, infine, che me ne importa? Quel marito ci sarà fin che glielo permetto io...

RESENDADO – A chi?

JOSÉ – A lui... Una volta o l'altra... Là... Continuiamo la partita...

PADILLA – (*disteso, con un braccio verso il cielo*) Le stelle... le quali formano il firmamento... Fra tante stelle ci deve essere anche la mia, ma non so quale sia...

JOSÉ – Piantala...

PADILLA – Ho voglia di cantare...

CARMEN – Con quella voce da frate cappuccino? Aspetta il prossimo funerale...

PADILLA – Tu la devi finire di burlarti di me, hai capito? Se no io parlo... io parlo chiaro...

(*José si volta impressionato verso Padilla*).

CARMEN – Sta' zitto, vecchio inutile.

PADILLA – Vecchio io? Vorrei farti vedere se sono vecchio... Ma non posso fare la prova... Dovrei chiedere il permesso a troppa gente...

CARMEN – *(con un balzo gli va vicino e gli lascia andare un ceffone)* A te... Bestia...

PADILLA – *(si alza in piedi e tira fuori il coltello)* Per Sant'Andrea, è suonata l'ora tua, brutta strega...

JOSÉ e GARCIA – *(si precipitano a difendere Carmen)*.

PADILLA – *(ridendo)* Guarda, guarda... Corrono tutti e due...

CARMEN – Lasciatemi fare... Ci penso io... *(A Padilla)* Vecchia scarpaccia rotta... Guarda... Io ho le mani vuote... Ti aspetto... Vieni avanti...

PADILLA – Mi sfidi?

CARMEN – Vieni avanti!

PADILLA – *(si precipita su Carmen. Carmen scansa e Padilla va a finire a terra ai piedi di José, che lo rialza con forza)*. *(Risate)*. Aiuto... Aiuto... *(Respinto con forza da José, torna alla posizione di prima)*.

CARMEN – Se apri ancora quella tua bocca puzzolente, te la riempio di terra prima del tempo.

RUIZ – Garcia...

GARCIA – Che c'è?...

RUIZ – Vieni a vedere.

(Garcia va al fondo) (Carmen si avvicina a José che gioca).

CARMEN – Come va la partita?

JOSÉ – Male. Se non stai attenta a quell'ubbriacone, una volta o l'altra...

CARMEN – Avresti paura?

JOSÉ – Di chi? Di tuo marito?... Ma che mi credi ancora il ragazzino che conoscesti alla manifattura?...

PADILLA – *(sottovoce)* Carmen... Carmen vieni qui... *(Carmen gli si avvicina)* Con chi vai a letto questa sera?

CARMEN – *(calma)* Con te.

PADILLA – Davvero? Non lo ripetere, ché sarei capace anche di crederti. *(Carmen va al fondo)*.

JOSÉ – Basta! È inutile.

REMENDADO – Come vuoi... Io giocavo per farti piacere, ma ne ho così poca voglia...

JOSÉ – Cosa c'è? Sei tenero anche tu, come Padilla?

REMENDADO – Ho paura di sì. Alle volte mi vengono certi pensieri... Mi piacerebbe di sapere com'è la vita di quelli che non fanno questa vita...

JOSÉ – Non te ne ricordi? Cosa facevi prima?

REMENDADO – E chi lo sa? Quando Garcia mi portò via dalla casa, avevo dieci anni. E non ci si ricorda di quello che accade prima dei dieci anni.

JOSÉ – Io invece ricordo tutto della mia vita. Attimo per attimo... fin da quando avevo sei, sette anni... Ricordo che la mamma... (*Si ferma: forse la commozione lo ha improvvisamente preso alla gola, ma il suo volto non la tradisce*).

REMENDADO – Chi sa come era la mia... Quando accadono cose importanti nella vita, allora cala come un sipario sulla vita di prima. Tanti sipari... Ti rapiscono. Bujo. Poi ammazzi un uomo. Bujo. Poi vai in prigione. Bujo...

JOSÉ – Ma che! Io vedo tutto...

REMENDADO – Tu sei un forte, José. Da quando ti ho veduto, fra noi ti ho sempre ammirato. Per te ammazzare un uomo è niente. Per te non ci sono pericoli di sorta. Sei proprio forte. Io invece... vedi... Ma non ripeterlo a Carmen... Ne riderebbe...

JOSÉ – Dimmi, dimmi.

REMENDADO – Io ho sempre paura. Lo credi? Alle volte mi piacerebbe tanto d'essere abbandonato al margine di un letamajo, con una pallottola in testa... finito...

JOSÉ – Oh... che pensieri...

REMENDADO – Io sempre guardo i morti che ci lasciamo indietro sulla nostra strada... contrabbandieri o dragoni, è lo stesso. Non ho mai veduto che abbiano un'aria addolorata.

JOSÉ – Perché allora non ti butti in quel burrone che hai lì comodo, comodo?

REMENDADO – (*guardando il burrone*) Eh... sì... a cascare laggiù si finisce tutto. Ma non ho coraggio... Se l'avessi, prima ucciderei Garcia. Per te è diverso. Tu hai qualche cosa che ti sostiene, che ti manda avanti, non si sa dove...

JOSÉ – Non si sa dove.

GARCIA – (*al fondo scoppia in una risata*) Ma no, Ruiz... Svegliati! Sono ombre della luna... Che diavolo ti prende? (*Scende verso Carmen*) Mi convinco sempre più che queste soste forzate in montagna sono pericolose per la compagine della nostra banda...

CARMEN – Perché?

GARCIA – Perché viene una specie di languore... Un male di montagna che non va, non va... E non c'è niente da fare, non ci si può difendere... Nemmeno io... Poco fa non stavo pensando di andare ad aspettare il tramonto della luna, coricato con te? (*Carmen ride*) Già... Tu ridi... Ma questo che significa? Che anch'io sono preso da quel male... Prende tutti. Padilla... eccolo là... guarda il cielo. Ruiz vede i fantasmi... José si è fatto una faccia da guardiano dell'Escoriale che fa paura... Sarà l'aria sottile, sarà il lume delle stelle... gli echi... Sarà forse che qui intorno non si vede nemmeno la faccia di un galantuomo... Insomma, tutto questo commuove... (*Ha la pipa spenta*) Remendado, accendi. (*Remendado si affretta ad accendere*) È un fatto che si rischia di diventare migliori. (*Si siede e si mette sulle ginocchia Carmen che viene così a trovarsi alle spalle di José, il quale ha tutt'altro che un'aria rassicurante*). E per noi non è prudente diventare migliori. Il carattere si indebolisce e si finisce per farsi cogliere dalla polizia. Avete mai

sentito che un contrabbandiere sia stato acciuffato in città? Mai. Sempre in montagna... sui passi. Sono quelle maledette lassù che ci fregano. Noi stiamo a guardarle, tutto è calmo intorno a noi... E ci dimentichiamo di quel che siamo. E allora, trac! La trappola. Vero Carmen? (*Carmen, mentre Garcia parla, annaspa con una mano dietro il dorso, per richiamare l'attenzione di José il quale, sulle prime, guarda quella mano che invita, senza rispondere, anzi quasi sdegnandosi, poi non resiste e l'afferra carezzevolmente e la bacia. Tutto questo avviene mentre Garcia, che ha un occhio solo, non vede e continua a parlare*). La grande trappola la portiamo con noi... (*Si batte il cuore*) Eccola qua... Tutte le volte che ci abbandoniamo al sentimento, noi, senza saperlo, carichiamo la tagliola che può afferrarci alla caviglia all'improvviso... senza rimedio... E allora buona notte. Vero, José? Dove sei?...

JOSÉ – Sono qua. Dicevi?

GARCIA – Parlavo della grande trappola... Guardatene! E allora Carmen... andiamo a dormire?... Nemmeno un poco? Un pochino?... No?... (*Si alza quasi allontanando Carmen*) Meglio così... Remendado... Vienmi ad aiutare. Bisogna cominciare a preparare la partenza...

REMENDADO – (*a José*) Chi sa se ora trovo la forza di ammazzarlo! (*Va da Garcia che incomincia a portar via i sacchi*).

JOSÉ – (*a Carmen*) Certe cose non mi piacciono.

CARMEN – Che ho fatto?

(*Garcia rientra per prendere il sacco dove Padilla dorme. Padilla ruzzola in terra ma non si sveglia. Garcia esce*).

JOSÉ – Quelle carezze dietro le spalle... mentre stai sulle ginocchia di tuo marito...

CARMEN – Non ha mica visto.

JOSÉ – Non ha visto, ma non mi piace. Io piuttosto preferisco parlar chiaro... Ma tu non vuoi...

CARMEN – Non voglio...

JOSÉ – Perché?

CARMEN – Vuoi saperlo? Perché mi piace avere qualche cosa da nascondere a qualcuno.

JOSÉ – Ma sai quello che dici?

CARMEN – Non è meglio che nasconda a lui?

JOSÉ – Io ti dò la vita, Carmen, tutta la vita...

CARMEN – Oh, proprio non cambierai mai?

JOSÉ – Sì, che sono cambiato... Sono molto cambiato... Mi pare d'averti mostrato più di una volta che posso fare tutto il contrario di ciò che andrebbe fatto, senza nessuna paura...

CARMEN – Però quel che andrebbe fatto, tu continui a saperlo. E allora è lo stesso.

JOSÉ – Perché?

CARMEN – A che giova sapere tutte queste storie. Lo so forse io quel che va fatto o no?... Io faccio e basta...

JOSÉ – Ma così, tu non saprai mai che si può vivere in un altro modo. Non saprai mai come si può essere veramente felici... Io, adesso, conosco ogni modo di vivere e posso paragonare e posso anche dire...

CARMEN – Ma che conosci tu? Tu non riesci a dimenticarti il suono della tromba...

JOSÉ – Conosco il delitto, il rimorso...

CARMEN – Ma sopra tutto la speranza di diventare brigadiere...

JOSÉ – Anche l'amore, Carmen, anche l'amore... Cambiamo vita... Carmen! Fuggiamo insieme verso lontano a crearci una esistenza di pace!... Come vorrei che tu sapessi quanto è bella!...

CARMEN – *(toccata dall'accento di verità di José, rimane un momento perplessa, poi si riprende)* No, non si può... Non si può...

GARCIA – *(entra)* Ecco fatto. Ora non c'è che da dividere in parti giuste. José pensaci tu. Fa' un carico più grosso per Lilas Pastia che ha due spalle di buona stazza e poi è interessato... *(Via José)* Remendado, prendi il posto di Ruiz che sarà stanco... Stai attento al gomito della strada... *(Remendado va a prendere il posto di Ruiz, che gli consegna il fucile e resta un poco con lui a indicare la valle).* *(Garcia scende verso il proscenio, dove Carmen è rimasta).* Di' un po', che cos'ha quel ragazzo?

CARMEN – José? E che vuoi che ne sappia?

GARCIA – Mi guarda con certi occhi che pare mi voglia mangiare! Bisogna che l'avverta che sono coriaceo...

CARMEN – Lascialo in pace...

GARCIA – Ah, per me... Soltanto vorrei che rispettasse le forme.

CARMEN – Che cosa vuoi dire?

GARCIA – So io...

CARMEN – Non ti passerà mica per la testa di farmi una scena di gelosia?

GARCIA – Chi lo sa? Ogni tanto mi viene il pensiero di tagliarti la gola. Quando mi guardo nello specchio e vedo un bell'uomo... guercio sì, ma sempre un bell'uomo con una maestosa corporatura. Allora penso che un uomo simile, deve avere una donna tutta per sé... *(Passeggia agitato per la scena e per dominarsi si mette improvvisamente a canterellare rabbioso).*

CARMEN – Stai attento alla trappola!

GARCIA – *(ride)* Già... E allora smettiamo di guardarci nello specchio e ricordiamoci che dobbiamo diventare ricchi... Molto ricchi...

CARMEN – Tu ci pensi davvero?

GARCIA – E che faccio forse questo mestiere per vocazione?

CARMEN – Io sì.

GARCIA – Tu sei un'artista. Ma io ci penso veramente.

CARMEN – Non abbiamo mai un quattrino...

GARCIA – Spendiamo troppo. Ho calcolato che un ladro spende sette volte più del derubato. Porta via, arraffa, burla il prossimo. E poi getta via il denaro come se fosse ghiaia. Perdio... Sai che cosa mi viene in mente? Che i gonzi siamo noi... Rubiamo al prossimo per restituire al prossimo... E per di più corriamo il rischio di andare in galera! Basta, basta... Bisogna che mi fermi qui se no mi converto alla vita onesta ed è la volta buona che ti taglio la gola.

CARMEN – Qualcuno me la deve tagliare...

GARCIA – È scritto?

CARMEN – È scritto... Se sarai tu, tanto meglio...

GARCIA – Grazie, Carmen... Vedi? Tu sai trovare la parola affettuosa che mi ci vuole nei brutti momenti... Non pensiamoci più...

JOSÉ – (*che intanto ha portato nel mucchio i suoi sacchi, si avvicina*) Ecco; la divisione del carico è fatta. Siamo appena appena bastanti noi sei...

GARCIA – La mia organizzazione non sbaglia mai. (*José si è seduto con la mano alla fronte*) Giovanotto... Allegro, ché tutto va bene...

JOSÉ – Vi pare?

GARCIA – Cos'è che va male?

JOSÉ – (*dopo una incertezza*) Stasera Remendado mi ha vuotato il borsellino... Non mi veniva una carta!

GARCIA – Qua. Rifatti con me. (*Si siede a sua volta e rimescola le carte*) Voglio perdere. Alza.

CARMEN – Non giocare, Garcia.

GARCIA – Silenzio. Non mi si deve impedire di fare una buona azione... Remendado...

REMENDADO – (*dal fondo*) Eccomi...

GARCIA – A che punto è la luna? Sta già in bilico sulla cima di un abete?

REMENDADO – Non ancora.

GARCIA – Forse ho il tempo di perdere tutto quello che possiedo. (*Giocano*).

CARMEN – Non giocare, Garcia...

GARCIA – (*giocando*) Ma sai che sei curiosa questa sera? Voglio coricarmi un poco con te... non vuoi... Voglio fare una innocente partita, non vuoi...

JOSÉ – (*in questo momento afferra una mano di Garcia*) Ah... Ci ricaschi... Ladro maledetto...

GARCIA – (*si alza furibondo*) Lascia stare la mano...

JOSÉ – Hai una carta nascosta... Baro! Giù la carta... Lasciala...

GARCIA – (*getta via la carta*) E con questo?

JOSÉ – Con questo ripeto che sei un ladro...

GARCIA – (*dopo essersi liberato dalla stretta di José*) E tu che cosa sei?

JOSÉ – Io non gioco come te.

GARCIA – E perché? Perché sei un onest'uomo?...

JOSÉ – Questo non significa...

GARCIA – Significa che io sono coerente e tu no, piccolo, povero piccolo burattino indeciso! Smetti quell'aria stupida e impara a barare, come si conviene... (*A Carmen e a Ruiz, che stanno pronti a intervenire*) Che cosa volete voi? Andate via... Debbo parlare a quattr'occhi, anzi a tre... con questo giovanotto...

CARMEN – Garcia... Ti avevo detto di non giocare...

GARCIA – Mi volete lasciar parlare, o no?... (*Carmen e Ruiz vanno al fondo*) (*A José*) Parliamoci chiari... Questa stupida scenata non può essere accaduta soltanto perché mi hai trovato la carta nella manica... Una sciocchezza che si fa tutti i giorni...

JOSÉ – Pare a te...

GARCIA – Ci deve essere qualche cosa... Certo, da qualche tempo a questa parte, mi stai guardando con un'espressione che non mi va... Fuori... Se no ti avverto che stai correndo a grande velocità verso quella coltellata che finirò per darti...

JOSÉ – Credi che abbia paura di te?

GARCIA – Che cosa c'è fra noi due?

JOSÉ – Vuoi proprio saperlo? C'è Carmen.

GARCIA – (*ride*) E credi che sia soltanto fra me e te?...

JOSÉ – (*con voce strozzata*) Vigliacco... Tu la insulti... Provati ancora e ti giuro...

GARCIA – (*afferrandogli un braccio*) Io ripeto: "Credi che sia soltanto fra me e te?" È una battuta di spirito. Bisogna ridere. Se no, me ne ho a male. Vuoi ridere o no?

JOSÉ – No... Io voglio finirla con te...

GARCIA – Ah, sì? E allora ai tuoi ordini, cavaliere!

(I due levano il coltello. Garcia traversa la scena per il duello. José si mette al fondo e immediatamente prende la guardia navarrese, corpo eretto, braccio sinistro alto; braccio armato aderente al corpo, fino alla gamba).

RUIZ – Che cosa fate?

CARMEN – Siete pazzi?

GARCIA – Non si può ritornare indietro...

JOSÉ – E vieni sotto, dunque...

(Garcia sta per scattare, ma si ode un grido lungo)

REMENDADO – Lilas Pastia... È qui... Lilas Pastia... È inseguito...

LILAS PASTIA – (*entra*)

GARCIA – Saremo più tranquilli a Granata, dietro il forte...

JOSÉ – Dove vuoi...

LILAS PASTIA – Maledizione... Stavano in agguato a trecento metri di qui... Sparano... Sentite...

(Un colpo di fucile).

REMENDADO – *(con un lamento, cade a terra).*

JOSÉ – Hanno colpito Remendado... *(Va a trascinarlo verso il proscenio e lo distende precisamente al margine del precipizio).*

GARCIA – E tu, vecchio imbecille, perché non hai preso un'altra strada? Proprio qui me li tiri?

LILAS PASTIA – Ero solo... Non avevo armi con me... Oh, Dio, temo che non rivedrò mai più la mia bottega!...

GARCIA – Presto... Prendete le armi...

(Ruiz e Lilas Pastia si armano, prendendo dei fucili in un angolo. Un altro fucile Garcia lo tira a Padilla, che si sveglia, si trova tra le mani il fucile, si solleva a sedere e domanda)

PADILLA – Da che parte devo sparare?... Ditemi soltanto da che parte devo sparare...

CARMEN – Ma che sparare, ma che armi... Caricatevi quei sacchi sulle spalle e andate da quella parte... Io andrò da questa *(Accenna al fondo)* e li richiamerò in qualche modo... E fate piano... e fate presto... Via... *(Tutti si caricano sacchi sulle spalle)* Penso io a tenerli occupati...

JOSÉ – Non puoi proprio reggerti, Remendado?

REMENDADO – No, non posso...

JOSÉ – Non fa nulla. Ti porto. *(Si sforza di sollevarlo).*

GARCIA – Cosa fai scimunito? Vuoi portarti via quella piccola carogna? Finiscila con un colpo in bocca e prendi la tua roba che è più utile...

(Intanto Ruiz e Padilla sono già partiti silenziosamente coi loro sacchi).

CARMEN – Presto, non perdetevi tempo...

GARCIA – Carmen... Ti aspettiamo alla Ravilanda...

CARMEN – Non batterti con José, prima d'avermi riveduto. Hai fatto male a giocare con lui. Non volevo.

GARCIA – E perché?

CARMEN – Nella tua morte ho sempre veduto un disperato...

GARCIA – E non l'hai visto mai nella mia vita? Non importa. Ti voglio bene lo stesso. E ti giuro, Carmen... *(Si arresta. Ride)* La trappola! Addio. *(Esce).*

REMENDADO – José, buttami giù.

JOSÉ – Cosa?

REMENDADO – Buttami giù... Te ne sarò grato per tutta l'eternità. Te lo ha detto anche Garcia di finirmi.

JOSÉ – Io ti porto via e non me ne importa niente di quel che dice Garcia.

REMENDADO – Buttami giù, José. Così mi piace... Tu sei un amico... e questa sera abbiamo parlato insieme di tante cose perdute.

JOSÉ – Remendado! (*vede che è spirato*) Povero ragazzo.

(*Un altro colpo di fucile*)

CARMEN – Via presto! (*Verso la valle grida*) Non sparate... Qui c'è una donna che ha perduto la strada... Un'artista di corte... (*Comincia a cantare*).

JOSÉ – (*Butta Remendado*)

CARMEN – Che hai fatto?

JOSÉ – M'ha detto di finirlo, l'ho finito...

CARMEN – Bravo. Sei cambiato davvero.

JOSÉ – Ma io ammazzerò Garcia...

CARMEN – Non hai paura di cominciare a seccarmi?

(*José esce. Carmen riprende a cantare e scende lentamente verso il declino, scomparendo, a poco a poco, dalla vista*).

TELA

FINE ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

QUADRO SETTIMO

La bottega di Lilas Pastia, di notte. In mezzo, un focolare, intorno al quale sono disposte sedie e tavolini. Più che una bottega, pare un antro misterioso e magico.

Quando si alza la tela, il focolare è acceso e Carmen, attonita, allucinata, sta sorvegliando un recipiente nel quale ha fatto fondere del piombo. Intorno a lei Ruiz, Lilas Pastia, una vecchia megera, stanno tutti protesi, guardando ora il recipiente ora il volto di Carmen.

A destra, solo, Padilla, cupo, triste, beve.

A sinistra un bel giovane, aitante, allegro e ben vestito, attende davanti a un vassojo, con due coperti.

La porta, in fondo, è chiusa.

LA VECCHIA – *(con voce chioccia)* Ecco, ecco: il piombo leva le bolle...

CARMEN – Sta' zitta, maledetta stupida...

RUIZ – *(alla vecchia)* Ve ne intendete anche voi di magia?

LA VECCHIA – Eh, io... ai miei tempi predicevo il futuro con una tale sicurezza...

RUIZ – ...e sapevate che sareste finita così?

CARMEN – *(con un grido)* Ecco, guardate... Là... Là... *(Indica un punto del recipiente).*

Corvi, cornacchie, maledizioni...

LILAS PASTIA – *(accorrendo dal banco dove si trovava)* Dove? Dove?

RUIZ – Che io possa accecare se vedo qualche cosa.

LILAS PASTIA – Badate che non venga gente... Se ci trovano a fare delle stregonerie mi chiudono il locale. *(Va al fondo, apre la porta e guarda fuori, poi richiude).*

LA VECCHIA – *(corre a nascondersi, spaventata, in un angolo)* Sventura... Sventura...

LUCAS – *(per niente impressionato da questo clima di tragedia)* Carmen... Ora basta...

CARMEN – *(si passa una mano sulla fronte e si guarda intorno attonita).*

RUIZ – Si può sapere che cosa hai veduto?

PADILLA – *(dalla sua sedia)* Non dirlo, Carmen, non dirlo! Preferisco non sapere nulla.

Io sono un uomo finito...

LILAS PASTIA – Stai zitto. Che ti piglia?

PADILLA – Bere! Voglio bere! Garcia è morto e io non ho più che due settimane di vita...

RUIZ – Hai due settimane di vita e le passi piangendo? E quando credi di poter ridere ancora? All'inferno?

LUCAS – Carmen!...

CARMEN – (*va di corsa verso Lucas e lo abbraccia*) Sì, sì... Abbracciami, Lucas... Non bisogna pensarci... Il destino non si muta...

LUCAS – Non pensare al destino... Io non ci penso mai... Domani dovrò affrontare il toro più terribile di tutta Granata... Ebbene, il mio destino è domani...

CARMEN – Forse il destino è sempre soltanto domani...

LA VECCHIA – Però, ai miei tempi, si faceva la danza dei cerchi... E qualche volta contava...

CARMEN – (*poco convinta, ma quasi per diligenza*) Già... Proviamo... (*Incomincia una danza lenta, sensuale e mistica nello stesso tempo, accompagnata da rari colpi di nacchera e da un canto quasi monocorde: essa danza intorno al focolare, descrivendovi dei cerchi sempre più stretti*).

PADILLA – Cosa fa adesso?

LA VECCHIA – Tenta l'esorcismo... Alle volte il destino si muta.

PADILLA – Anche per me?

LA VECCHIA – Sette volte deve girare attorno alla pentola, sette volte deve dire la parola, sette volte deve sospirare... E tutto ciò che è dentro il cerchio si salva...

PADILLA – (*balzando in piedi*) Si salva? (*Si getta nel cerchio e va addirittura a sedersi sul focolare*).

RUIZ – Ti bruci le natiche!

PADILLA – Se si tratta di non morire, posso ben sacrificarle. Già non ho mai capito a che servono...

(*Mentre Carmen danza, Lucas, ogni volta che Carmen gli passa vicino, l'accarezza con un fiore che tiene in mano. José apre lentamente la porta del fondo e avanza. Va a sedersi al posto di Padilla. Lilas Pastia gli va vicino, gli batte la mano sulla spalla e gli domanda a cenni se vuol bere*).

JOSÉ – Che sei diventato muto?

LILAS PASTIA – (*fa cenno a José di tacere, indicando il rispetto che si deve alla danza di Carmen*).

CARMEN – (*passando vicino a José*) Che sei venuto a fare?

JOSÉ – A bere!...

(*Carmen balla ancora. Lucas, ingenuamente, continua a fargli la carezza fuggevole col fiore. José ha una breve risata stridula. Tutti gli danno sulla voce con un "ZT!" collettivo. La danza finisce*).

PADILLA – (*senza muoversi dalla sua posizione*) Sono salvo?

CARMEN – Forse... (*Va a risedersi presso Lucas*).

PADILLA – (*ritornando verso il suo posto e cioè verso José*) Sono salvo, José... Io non muojo più... (*Beve e ride*).

LUCAS – Carmen... Si fa tardi... Domani ho una grande prova... E tu mi hai promesso di... non lasciarmi solo...

CARMEN – Parla piano... Lo vedi quel giovane laggiù, che beve con Padilla?

LUCAS – Chi è? Tuo marito?

CARMEN – Come se fosse...

LUCAS – E allora? Vuoi dirmi che te ne andrai con lui?

CARMEN – Per chi mi prendi? Io farò quello che voglio. Ma questa sera non voglio liti... Ho bisogno di allegria...

LUCAS – Carmen... Pensa che questa sera io sono qui... vivo, sano... E domani non si sa...

CARMEN – Vuoi che ti dica la sorte di domani? (*Mette le mani nella tasca del grembiule, come a cercare delle carte*).

LUCAS – No... Non voglio sapere quel che sarà... Mi contento di sapere che stasera io sarò felice... Vuoi?

CARMEN – Tra poco tu fingerai di andar via... e ti nasconderai in qualche luogo... Quando sentirai il suono delle mie nacchere è segno che puoi rientrare... Lilas Pastia ci darà una camera...

LUCAS – (*alzandosi per pagare*) Subito...

CARMEN – Aspetta... Un po' di disinvoltura, caro.

PADILLA – Figurati che per sette notti ho sognato l'anima santa di Garcia che veniva ai piedi del letto a tirarmi per le gambe. (*Ride*)

JOSÉ – (*che guarda Lucas e Carmen*) Chi è quel bellimbusto?

RUIZ – (*che è vicino al tavolino*) È un famoso torero... Si chiama Lucas e domani, a Granata, deve combattere...

PADILLA – Lo sai? Garcia non era più guercio. Si vede che il diavolo gli aveva restituito l'occhio...

LUCAS – (*forte*) Prima di lasciare la bella compagnia per andare a dormire... voglio che tutti bevano alla mia salute... Lilas Pastia... Servite a tutti il migliore Alicante che avete...

LILAS PASTIA – Bene, signor mio... Perché poi bisogna chiudere bottega. Io sono già fuori ora... E non voglio avere che fare con la polizia...

LUCAS – Bravo... Siete un galantuomo...

LILAS PASTIA – (*servendo*) Faccio quel che posso per passarla liscia, signor mio.

LUCAS – (*ride allegramente e alza il bicchiere*) Bevo alla salute del toro che mi aspetta... bevo alla salute degli amici di questa sera... e della più ardente creatura di questo benedetto paese, così pieno di donne ardenti...

(*Tutti bevono, anche la vecchia*).

RUIZ – Alla salute...

LILAS PASTIA – Alla vittoria...

PADILLA – Alla vita...

(Mentre Lucas guarda intenzionalmente Carmen, poi a José)

LA VECCHIA – All'amore!

LUCAS – Voi non bevete, amico?

JOSÉ – Io non ho sete, e poi non mi piacciono né i vini dolci, né i discorsi zuccherati...

LUCAS – *(ride)* Non fa nulla. Venite domani alla corrida e vedrete che non sono poi così dolce come sembro... Bevete, ve ne prego...

JOSÉ – Ma se non so nemmeno chi siate?

CARMEN – Come sei villano! Che proprio tu non riesca mai a imparare l'educazione... Questo cavaliere è Lucas... un grande toreador... Tutti lo conoscono e quando passa per la strada si voltano indietro a guardarlo... *(A Lucas)* Scusate la sua poca cortesia... È stato educato male... Ma non è cattivo... Si chiama José. È l'uomo che ha ammazzato mio marito per vivere con me... Che idea, no?... Su, datevi la mano... José... Dagli la mano e non fare quegli occhi ridicoli...

JOSÉ – *(soggiogato, tende la mano a Lucas)*.

LUCAS – Grazie, Carmen... Ed ora a voi Lilas Pastia... Credo che basti... *(Gli getta un borsellino pieno di monete)*.

LILAS PASTIA – Volete che vi accompagni fino al vostro albergo?

LUCAS – *(sollecito)* No... No, grazie... Vado solo. C'è la luna... Avete visto, Carmen, che bella luna?... È piena di... non so...

CARMEN – Di tentazioni...

LUCAS – Ecco. È un vero peccato che prima della corrida un toreador di giudizio debba astenersi da qualunque disordine... *(Ride)*.

(Tutti ridono).

LILAS PASTIA – Sarà allora per domani sera...

LUCAS – Chi lo sa?... Buona notte...

TUTTI – *(meno José)* Buona notte.

(Lilas Pastia accompagna l'ospite fino alla porta. Apre la porta dalla quale entra la luna smagliante. Carmen accompagna Lucas fin sulla soglia e resta alquanto a parlare con lui).

JOSÉ – *(a Ruiz)* Che hanno da dirsi?

RUIZ – E chi lo sa? Certamente nulla di straordinario... Se no non starebbero là...

JOSÉ – Oh, del resto, non ha importanza. Con le donne, o fidarsi, o lasciarle... Io mi fido... Vale forse la pena di preoccuparsi di queste cose?... Se ne preoccupava forse Garcia?

RUIZ – Perciò ti ho sempre detto che potevi anche fare a meno di ammazzarlo... per avere Carmen... Bastava chiedergliela. Te l'avrebbe venduta per una piastra.

JOSÉ – Credi che ma la darebbe una piastra, quello zerbinotto?

RUIZ – (*ridendo*) Anche due, anche due... Padilla... Vieni a letto.

PADILLA – (*alzandosi*) Vengo... Questa notte, finalmente, dormirò tranquillo... Ma non solo... Non solo... (*Si prende un pajo di bottiglie e segue Ruiz che va verso destra, dove è la porta per le stanze*).

RUIZ – (*uscendo*) Buon riposo a chi vuol dormire.

PADILLA – Buona notte a chi non vuol dormire... (*Escono*).

(*José va a sedersi alla tavola occupata dianzi da Padilla. Si dà l'aria di fischiettare*).

LILAS PASTIA – Bravo! Sei allegro!... Vedo che stai diventando un uomo ragionevole...

JOSÉ – (*dopo una pausa scoppia*) No, perdio!... (*Lilas Pastia, che stava portando via le stoviglie, si volta meravigliato, poi prosegue per le sue faccende, scuotendo il capo, ed esce. Intanto Lucas si congela da Carmen, che chiude la porta lentamente, poi ritorna lentamente verso il tavolino dove aveva bevuto con Lucas. Davanti a questo tavolino si ferma, voltando le spalle a José, che non perde uno solo dei suoi movimenti e le si avvicina lentamente*).

JOSÉ – Carmen.

CARMEN – (*senza voltarsi verso di lui*) Sei ancora qui?

JOSÉ – (*fremendo*) Tu sei il diavolo!

CARMEN – Lo so.

JOSÉ – Chi è quell'uomo... Che cosa è quell'uomo... per te?

CARMEN – Geloso?

JOSÉ – Quando mai ho potuto non esserlo?

CARMEN – Perché?... Quando mai non ti ho amato, più di tutti?...

JOSÉ – Mi hai amato più di tutti?...

CARMEN – O bella! Dei quattrini te ne ho mai chiesti?

JOSÉ – (*si passa una mano sulla fronte*) Oh... Come si può ragionare con te?... E allora se mi hai veramente amato... se sono qualche cosa per te... Più di tutti... Se puoi dirmi una sola parola... col cuore... Siamo ancora in tempo. Cambieremo la nostra vita...

CARMEN – Ma la morte no. E poi non si cambia nulla. È scritto.

JOSÉ – Si cancella. Basta volerlo. Basta amarsi.

CARMEN – È scritto.

JOSÉ – Non è vero. Si vuole. Si parte insieme... Si attraversa il mare. Si trova un rifugio nel nuovo mondo. Si ricomincia... Un'altra vita! Carmen. Pensa, una vita onorata... quieta... lunga...

CARMEN – Non abbiamo tante vite, José. Due sole: questa... e quella che ci aspetta... oggi o domani... Quando è scritto... Noi siamo zingari... La nostra legge è quella

di vivere alle spalle dei gonzi... Non possiamo diventare dei gonzi a nostra volta!... Come si potrebbe... (*Ride*) Che ridere!...

JOSÉ – E allora... allora... come vuoi... Accetto tutto... Questa vita maledetta... questo miserabile destino... Ogni vergogna, ogni morte... Ma dimmi, dimmi che mi ami ancora...

CARMEN – (*lo guarda. C'è una pausa*). Ti amavo di più quando eri il mio amante e c'era mio marito. Ora che tu hai preso il suo posto...

JOSÉ – (*pallido*) Carmen... Tu ti burla di me... Tu giuochi col mio cuore...

CARMEN – Io gioco sempre, anche col mio...

JOSÉ – Ma io sono stanco!... (*Così dicendo la costringe a voltarsi verso di lui: ella si avvede della mano in tasca e ha un moto di paura, appena percettibile*).

CARMEN – José... È forse arrivato il mio momento?... No... José... non adesso... non adesso... (*Arretra e cerca di mettere tra sé e José il focolare. Incomincia così un lento girare dei due intorno al focolare*).

JOSÉ – Ho rubato... ho ucciso... ho negato Cristo in Croce... ho perduto la mia anima... ho dimenticato mia madre... ho buttato via la mia vita... E senza di te non posso vivere... Non posso vivere... Ora basta! Io sono stanco... (*Ha un balzo su di lei che, con un grido, si scansa: José ha levato il braccio armato, ma resta col braccio in alto, come paralizzato, perché un suono grave lontano di campana si è udito. Lascia cadere il pugnale e si fa il segno della croce*).

CARMEN – (*diventando baldanzosa e proterva di nuovo*) Ora vattene via... Vai a finire le tue preghiere a casa. Aspettami là...

JOSÉ – (*debole, stanco*) No... Io non vado...

CARMEN – (*accarezzandolo*) Tu andrai... Perché questo mi fa piacere. E tu sai che quando mi si fa piacere io poi non lesino... È vero che lo sai? (*Con un soffio*) Aspettami a casa... Verrò presto... Prima che tu ti sia appiccato... te lo prometto...

JOSÉ – Vieni ora...

CARMEN – Dovresti avere capito oramai che non mi piace di avere l'aria di obbedire... Lasciami fare... Non ti ho dato tante ore belle?... No? Non le ricordi?...

JOSÉ – Oh...

CARMEN – E allora... Vai... Vai... Lasciami essere libera! Libera! Se vuoi che ti ami... lasciami libera!...

(*José esce lentamente, sospinto da Carmen: è uno straccio*) (*Appena uscito José, Carmen, ridendo sorda, proterva, si abbandona a una danza muta, rapida, quasi frenetica intorno al focolare, suonando le nacchere*) (*La porta del fondo si apre. Compare Lucas che le apre le braccia*).

LUCAS – Carmen!

LILAS PASTIA – (*rientra con un lume*) Di qua, di qua... (*Aprire una porta laterale*)

(Suonando le nacchere, Carmen entra nella stanza aperta. Anche Lucas entra e chiude la porta) (Una risata aperta di lei, interrotta di colpo).

TELA

QUADRO OTTAVO

Giorno. Sulla sinistra ingresso di servizio alla Plaza de Toros. Seduto su una panca un picador sta lustrando la sua pica. Dall'interno voci di folla mischiate al suono di una banda abbastanza lontana da non disturbare il dialogo.

Nel fondo un muro di cinta aperto sulla destra. Sulla porta, come di sentinella, un altro picador che manda via a calci due ragazzini che vorrebbero entrare a curiosare.

Dopo un attimo, entra Carmen, sfarzosa, al braccio di Lucas, altrettanto sfarzoso.

Il picador che sta sul cancello, si inchina cavalleresco e Lucas lo degna di un cordiale sorriso. Anche l'altro Picador si alza e si inchina.

LUCAS – *(sempre sereno e ingenuo)* Ecco, Carmen... Io non so quel che possa accadermi di qui a poco... Ma una cosa è certa ed è che io non ho mai affrontato una battaglia con un cuore più sereno...

CARMEN – Ti senti sicuro di te?

LUCAS – Sì, perché sono sicuro di te.

CARMEN – Per ciò che è stato?

LUCAS – Anche per ciò che potrebbe essere... M'ero proposto di farti una domanda, ma non vorrei che la tua risposta potesse farmi del male... o anche soltanto turbarmi... Non te la farò, per ora...

CARMEN – Io la so.

LUCAS – Sì?

CARMEN – Tu vuoi parlarci della nostra vita avvenire... Vuoi chiedermi il sacrificio di quell'uomo che non amo più...

LUCAS – Tu mi leggi nel cuore, Carmen... Io non avevo il coraggio di domandarti di diventare la mia donna per sempre...

CARMEN – Il sempre incomincia oggi... Oggi sono tua...

LUCAS – Oh... Oggi chi può uccidermi? *(Si odono delle grida interne)* Senti? Questo deve essere Ramon... Un torero che incomincia... Ha del talento!

PICADOR – *(uscendo)* Ramon ha abbattuto il toro...

LUCAS – Bravo! Ma era un piccolo toro... Io invece ti dedicherò una bestia paurosa, Carmen... Ora mi accompagnerai fino alla soglia dell'arena, poi andrai al tuo posto tra la folla...

CARMEN – Ti saluterò con lo scialle, così... *(agita lo scialle)* Mi vedrai?

LUCAS – I tuoi occhi sono come due fiamme anche nel sole... (*Uno squillo di tromba*).

PICADOR – Lucas, tocca a te...

LUCAS – Andiamo... Alla fine non farti aspettare... (*Al Picador*) Alla fine questa signora potrà entrare nel recinto...

PICADOR – Sta bene, Lucas...

LUCAS – (*avviandosi*) E questa sera dobbiamo festeggiare la vittoria soli soli... (*Entrano nella porticina di sinistra*).

(*Clamori interni*) (*Un prete vecchio entra dalla destra per uscire dal recinto e sulla soglia del cancello si imbatte in José che vi appare, seguito da Padilla, molto agitato*).

JOSÉ – (*fermando il prete*) Padre... Potreste dire una messa per un'anima che tra poco salirà al cielo?...

PADILLA – (*comparendo*) Vieni via... Vieni via... (*Al prete*) Non gli date retta.

JOSÉ – (*porgendo al padre l'obolo*) A voi... Potete fare quello che vi chiedo?

PRETE – Se posso? Io devo sempre pregare per quelli che ne hanno bisogno... (*Guarda l'obolo che si trova in mano*) Oh... Voi siete generoso... Ebbene... Questo andrà nella cassetta della campana... Sapete, io debbo assolutamente avere una campana nuova... Più grande, più sonora... Quella che ho adesso è così debole che nessuno la sente. Ma tra poco suonerà più allegra... Che Dio vi benedica...

PADILLA – Ma che vuoi? Che fai?...

(*José fa per entrare, ma il picador lo ferma*).

PICADOR – Non si passa.

PADILLA – Vieni via...

JOSÉ – L'aspetto qui... Se vuol andare a vedere il suo torero di qua deve passare...

PADILLA – Sì, certo... Infatti deve passare di qui... Ma sei più sicuro se l'aspetti laggiù sulla porta dell'arena...

(*José scompare*)

CARMEN – (*entra e fa per uscire dal cancello*).

PADILLA – (*la ferma*) Non ti muovere di qui, Carmen... (*Al Picador che vorrebbe allontanarlo*) Ma lasciatemi stare. Io debbo parlare subito a Carmen.

CARMEN – Lasciatelo entrare. (*A Padilla, quando si è avvicinato*) Che c'è?

PADILLA – José sta girando qui intorno. Ti aspetta. Non mi pare che abbia delle buone intenzioni... Del resto tu, che sai tutto, devi averlo indovinato in qualche modo. Ma ho pensato che, alle volte, anche le streghe possono avere dei punti oscuri... delle distrazioni... e allora ho creduto bene di avvertirti...

CARMEN – Ma io voglio andare a vedere la corrida...

PADILLA – Carmen... Non ci arriveresti... José non vuole che tu entri.

CARMEN – Ah, sì? Eppure quel tanghero lo sa che quando mi si proibisce di fare una cosa è proprio allora che la faccio...

PADILLA – *(trattenendola)* No... Te ne prego... Che faremmo senza di te? Sarebbe una disgrazia per tutti. Pensa a noi...

CARMEN – Io penso a me... *(Fa per uscire dal recinto, quando un grido della folla si fa sentire, seguito da un grande silenzio, subito squarciato da uno squillo di tromba. Il picador che stava alla porta dell'ingresso entra ed esce subito per richiamare l'altro).*

PICADOR – Miguel, il toro si porta via Lucas come un mantello sbrindellato... *(E rientra seguito, subito dopo, dall'altro, che abbandona così il suo posto di guardia; dell'occasione si vale José per entrare come una belva).*

JOSÉ – Carmen... Vieni via...

PADILLA – José, per la salute dell'anima tua...

JOSÉ – Se non ti levi di torno ti ammazzo... Via!...

(Padilla esce arretrando, mentre José si avvicina a Carmen che lo attende più fermo).

CARMEN – Eccoti qua!

JOSÉ – M'avevi detto d'aspettarti a casa... Ti ho aspettato...

CARMEN – Non ci sono venuta... Non ci voglio più venire, con te... Dovresti averlo capito...

JOSÉ – Carmen, io ti dico che devi tornare a casa... E bada... Questa volta non mi si può disobbedire...

CARMEN – Levati di torno. Io voglio andare a vedere che cosa è accaduto.

JOSÉ – Non ci andrai.

CARMEN – Citrullo! E come ti permetti di parlarmi in questo modo? Credi di farmi paura?

JOSÉ – Carmen, tu non sai che cosa possa fare un disperato.

CARMEN – Io so tutto. So anche che mi ucciderai... È scritto. Ma non importa. Io non cederò...

JOSÉ – Carmen, ancora una volta ti prego di pensare a quello che fai... Tu mi hai amato, Carmen... E se mi hai amato non puoi non avere pietà di un uomo che per te ha gettato la vita. Ricordati i nostri bei momenti di Siviglia... della Montagna... Eravamo felici. Anche tu e lo dicevi... Come puoi non ricordartene?

CARMEN – Oh... Non ricominciare la solita litania. Io non ricordo più nulla. Una donna che non ama più, non ha tempo per ricordare. Perché aspetta. E io non ti amo più. Io aspetto qualche altra cosa... Tu mi vuoi uccidere perché mi ami ancora. È una disgrazia. Si dovrebbe sempre finire insieme, come si comincia... Ma, mio caro, non so proprio che cosa farci. Potrei ancora mentirti... ma non ne ho voglia, non posso. Anche mentire ad un uomo significa amarlo in qualche modo. E invece, tra noi due, tutto è finito. Capisci quel che ti dico? Finito... Puoi uccidermi, se ti

pare... Ma Carmen non sopporta catene, né quelle dell'amore, né quelle della pietà. Zingara è nata... Vuol morire da zingara...

JOSÉ – Tutto è finito? Tu ami Lucas...

(In questo momento Lucas, sopra una barella; portata a braccia da due picadores, passa ed esce, mentre la folla si assiepa al cancello).

VOCI – È morto?

- No... Non è morto...
- Ha ricevuto il colpo nel ventre.
- No, nel petto...
- Ho visto io... Al fianco... Vedrete che non è morto...

(La folla, mentre la barella sosta al fondo, resta un momento sulla soglia del cancello a commentare l'accaduto).

JOSÉ – Tu ami Lucas?...

CARMEN – *(fredda)* L'ho amato come te, per un momento... Forse meno di te... Ma adesso... Io non amo più nessuno... Più nulla... Adesso mi odio per avere amato...

JOSÉ – *(inginocchiandosi e abbracciando le gambe di Carmen)* Carmen... *(Singhiozza).*

CARMEN – Alzati... Non vedi che c'è gente? Non perdere il tuo tempo! Per fare quello che vuoi, basta un attimo...

JOSÉ – Carmen...

CARMEN – Alzati ti dico... È inutile. Amarti ancora è impossibile. Vivere con te, io non voglio più...

(José scatta in piedi violento).

JOSÉ – Per l'ultima volta... Vuoi restare con me o no?... Vuoi partire con me, o no?

CARMEN – No... Ecco il tuo anello... *(Si stacca l'anello dal dito e glielo getta in faccia).*

(José leva il coltello e l'abbraccia: non si vede come egli vibri il colpo, ma evidentemente la lama deve essere entrata lentamente tra le sue spalle, perché si vede che essa si abbandona tra le sue braccia lentamente, lentamente, cade a terra dove resta distesa, quasi senza un grido).

JOSÉ – *(con un grido)* Carmen!...

(La folla corre intorno al corpo disteso di Carmen).

JOSÉ – *(chino su Carmen, guardandola da vicino, balbetta)* Mi guarda ancora... Mi guarda ancora... *(Si ode il suono di una campanella)* Ecco... Non mi guarda più. *(Si volta, e scorre l'occhio smarrito su coloro che sono accorsi)*.

(La folla immobile, muta, guarda. A un tratto una donna grida)

DONNA – È morta!

(Tutta la folla fugge, dileguandosi in tutte le direzioni. José resta solo con Carmen che è a terra esanime. Le prende una mano. La lascia andare. Si siede a canto a lei come chi aspetta qualcuno. Nell'aria si ode, qua, là, sopra, sotto, non si sa dove, il suono delle nacchere dileguante nell'infinito. José pare cerchi nell'aria quel suono e non si muove).

CALA LA TELA

FINE ATTO TERZO

CANTO A BOLOGNA

scene⁵⁸⁴

⁵⁸⁴ Ds. con interventi mss., non datato.
Non rappresentato.
32 cc. numerate a partire dalla seconda.

CANTO A BOLOGNA

Scene di:

GHERARDO GHERARDI

La scena ha un fondale. Alcune suggestioni indicheranno al fondo un palazzo, a destra un garage, a sinistra un piccolo caffè, con due tavolini.

GUERZONI e LA DOMINICI – *(entrano con una valigia per ciascuno)*

GUERZONI – Deve essere qui.

DOMINICI – Come deve essere? Hai detto che l'indirizzo lo sai, che ci sei stato un'altra volta... Hai detto che vengo con te che sei sicuro. Mi pare che non sei sicuro proprio di niente. Stai lì come un'oca a guardarti intorno. Io non so come si possa essere così bazurloni...

GUERZONI – Eh... Un momento! Basta che non cominci a brontolare come fai sempre... Accidenti a me, quella volta che ti dissi di venire con me... *(alla porta del caffè)* Ehi, cameriere!

DOMINICI – Ecco che cosa si deve sentire! Ecco... Fanno una gentilezza e poi se ne pentono subito. Dicono: vieni con me, ti porto a Bologna e poi ti fanno pagare la cortesia con delle parolacce!... Già io ho sempre pensato che tu sei un villanzone qualunque...

GUERZONI – *(irritato)* Cameriere!

DOMINICI – Un maleducato e un contadino... Se non fosse stato perché si trattava di venire a Bologna, caro mio, non sarei certo venuta con te, povero disgraziato...

GUERZONI – Cameriere! Ma non c'è nessuno qui?

DOMINICI – Io sono stata abituata a essere sempre trattata come una signora. Se io e te siamo stati bambini insieme non è una buo-

GUERZONI – Ca-me-rie-re!

PETRUCCI e MORISI – *(entrano anch'essi con una valigia a testa)*

PETRUCCI – Eccoci arrivati. La macchina non si vede...

MORISI – Un caffè... Bene. Prendiamo qualche cosa...

(vanno a sedersi)

GUERZONI – C'è poco da prendere. È un'ora che aspetto, che chiamo il cameriere e non si vede nessuno...

MORISI – Volete scommettere che se portiamo via un tavolino qualcuno salta fuori?

FANTONI – *(comparendo in giacca bianca)* Cos'è questo malippo?

GUERZONI – È bolognese anche lui! Bravo cameriere.

DOMINICI – Io sono stata abituata ad essere trattata come una signora...

GUERZONI – Ma smettila, Dominici... (*al cameriere*) Scusate il comm. Cervi abita qui?
 FANTONI – Ben? Mi chiamano per questo? Cosa sono diventato un polismano?
 GUERZONI – Eh, ma siamo compatrioti. Potreste essere gentile
 FANTONI – Il comm. Cervi abita là, ma prima dell'alba delle undici non mette mica fuori il naso.
 GUERZONI – Prima delle undici.
 MORISI – Due caffè, cameriere.
 FANTONI – Vengo subito (*a Guerzoni*) Non lo conoscono loro il comm. Cervi? Non gli piace mica tanto di alzarsi presto alla mattina... (*via*)
 PETRUCCI – Ma, sì, che si alza questa mattina. Si alza. Dobbiamo partire insieme per Bologna. Andiamo nella sua macchina...
 GUERZONI – Anche loro?
 DOMINICI – Sta' mo a vedere che adesso mi tocca di stare a Roma! Scusi signorina... Oh... mi pare di conoscerla... Lei non è una attrice?
 PETRUCCI – (*dando una occhiata di compiacenza a Morisi*) Sì, signorina. Io sono Antonella Petrucci. Forse lei mi ha vista nella ANFISSA di Andrejeff...
 DOMINICI – Ah, non mi ricordo mica sa. So che era domenica...
 PETRUCCI – Strano, non so come sia, ma quando una persona mi ha veduta una volta non si dimentica più di me. Morisi, dillo tu...
 MORISI – A me? Ma va', sta' zitta. Faresti meglio a non farti tanta pubblicità. Appena ti rivolgono la parola, subito ti metti a fare la prima donna...
 GUERZONI – È un artista anche lei?
 MORISI – Non si vede? Perbacco...
 DOMINICI – Non l'avrei mai creduto.

(*Petrucci ride*)

MORISI – Perché poi? Cos'ho, la faccia da cretino?
 DOMINICI – Eh, che nervi... Stia pur calmo... Dicevo che non l'avrei mai creduto... perché mi faceva l'effetto di un professore d'inglese.
 PETRUCCI – Oh... (*ride*)
 MORISI – Perché poi professore di inglese...
 GUERZONI – Non le dia retta... (*fa il cenno della pazzia*)
 DOMINICI – Oh, c'è poco da dire che sono matta. Io sono un tipo che quando vedo un uomo indovino subito che mestiere fa.
 PETRUCCI – Questa volta non l'ha indovinata.
 DOMINICI – Un caso... un vero caso...
 MORISI – Ma io vorrei sapere perché... Perché professore di inglese.
 DOMINICI – Perché ha un'aria internazionale... non so... E poi non si può dire. Sono cose che si sentono. (*a Guerzoni che ride*) E tu smettila di ridere.

MORISI – E invece sono proprio un artista anch'io se volete saperlo (*arriva Fantoni coi caffè*) Grazie...

PETRUCCI – Forza Morisi. Fatti la piazza.

MORISI – Ma che piazza! È questione che io non sono come gli attori soliti. Io sul palcoscenico mi trasformo, mi muto secondo il personaggio. Io sulla scena non sono Morisi, ma sono il personaggio. Questa è arte.

DOMINICI – E adesso scusi, che cosa recita?

MORISI – Adesso faccio la parte dello scimmione... L'avete visto?

DOMINICI – La parte dello scimmione?

MORISI – Cosa c'è di strano? Nella rivista alle quattro Fontane, c'è un quadro con uno scimmione dell'epoca antediluviana... Lo scimmione che diventò uomo...

DOMINICI – Adamo

MORISI – Adamo secondo Darwin... Insomma una parte molto bella. Ma non mi si vede la faccia

DOMINICI – Perché?

MORISI – Perché è uno scimmione

DOMINICI – E bene? Non va bene?

(risata della Petrucci)

PETRUCCI – Povero Morisi, le tue fattezze non sono apprezzate al loro giusto valore...

AVE NINCHI – (*entra con moltissime valigie, è truccata da donna di età*) (*tutti assistono al suo arrivo con una grande meraviglia*) Buon giorno... Sta da queste parti il comm. Cervi?

GUERZONI – Un'altra!...

DOMINICI – Ma cosa vuol partire per Bologna anche lei?

NINCHI – Non c'è nessuno che mi aiuta a mettere giù questi bagagli?

FANTONI – Qua, qua... Lasciate fare a me

PETRUCCI – Ma scusi signora... o signorina... Lei vuol partire con la macchina di Cervi con tutti quei bagagli?

NINCHI – Perché? Le dà fastidio forse?

PETRUCCI – Temo di sì. Perché anche noi siamo qui per la stessa ragione e siccome la macchina del signor Cervi non ha che cinque posti...

NINCHI – Per me sono anche troppi...

PETRUCCI – Per lei sarebbero pochi anche otto.

NINCHI – Come sarebbe, sono grassa? Sono calata trenta chili.

GUERZONI – Ma le valigie! Le valigie! Quante ne avete?

NINCHI – Ho le valigie che mi abbisognano. Io vado a Bologna che è stata appena appena liberata e non so che necessità abbiano i miei nipoti che vado a trovare. Capito? Non lo so. Se hanno freddo ho la valigia degli indumenti. Se hanno fame, ho la

valigia con un porcellino, se sono ammalati c'è la valigia coi medicinali. Che ladri! Se hanno bisogno di quattrini...

GUERZONI – La valigia coi buoni da mille...

MORISI – Qual è? Qual è?

NINCHI – Ho delle gioje, dell'oro... Ci dispiace? E ci ho anche una bella statua di bronzo col Nettuno nudo che è una bellezza e che si può vendere alla borsa nera.

PETRUCCI – Ah, ah... Una statua alla borsa nera...

NINCHI – Perché? Se uno vuole investire del denaro mi pare che non abbia altro da fare che comperare qualche cosa...

GUERZONI – E quest'altra valigia?

NINCHI – Ma lei cosa viene a sbraghirare. L'altra valigia è per i miei indumenti personali. Sto via forse un mese. Non devo cambiarmi le calzette?

DOMINICI – Adesso poi voglio ridere. Come faremo a starci tutti.

NINCHI – A me il comm. Cervi ha telefonato, dicendo che venissi questa mattina alle otto che c'era un posto per me.

GUERZONI – Anche a me

MORISI – Anche a me.

PETRUCCI – Anche a me.

FANTONI – Vanno tutti a Bologna! Unguo! Ci verrei anch'io.

DOMINICI – Per l'amor di Dio, ho paura che qui finisce male. Io poi non so come si faccia a telefonare a tanta gente.

GUERZONI – Si vede che ha una macchina grande

DOMINICI – Sarà un camion. Eh, sì, perché, domando io... siamo già in cinque. Poi ci sarà Cervi con la sua signora... Sette. Anche se non c'è l'autista... Perché poi non è mica detto che si debba viaggiare scomodi. Santo cielo, è un viaggio lungo. Se siamo ammassati l'uno sull'altro come nelle camionette... arriviamo a Bologna spiegazzati come dei tovaglioli.

NINCHI – Se lei signora non vuole farsi spiegazzare, può stare benissimo a casa.

DOMINICI – Maramao! Io parto.

CERVI e GORDINI – (*entrano dal fondo*)

CERVI – Oh... buon giorno...

PETRUCCI – Buon giorno, commendatore...

CERVI – Cara Petrucci, come va? L'arte va bene. Trionfi, successi?

PETRUCCI – Non mi posso lamentare.

CERVI – E Morisi? Ben trovato.

GORDINI – Ma dico, Gino... Hai intenzione di portarti via tutta questa gente e tutti questi bagagli?

CERVI – Buon giorno Guerzoni... Cara Signora Dominici... Come vanno gli affari?

DOMINICI – Non mi posso lamentare. Ho venduto ieri una pelliccia di visone.

CERVI – Ho capito. Cosa dicevi, Nini?

GORDINI – Con tuo comodo, caro. Dicevo se hai intenzione di portarti via tutta questa gente...

CERVI – Ma... Tutta quella che ci sta.

GUERZONI – Noi siamo arrivati per primi

PETRUCCI – Dopo siamo arrivati noi

NINCHI – Ma lei mi ha telefonato...

PETRUCCI – È inutile stare a parlare delle telefonate. Ha telefonato a tutti.

DOMINICI – Anche lei signor Cervi, poteva fare a meno di telefonare a tanta gente... Molto gentile ma quando si ha una macchina da cinque posti è inutile telefonare a sette.

GORDINI – Sempre lui! Sempre lui! Lui si dona, si abbandona, si distribuisce. Ha preso in mano l'elenco telefonico e ha telefonato a tutti i bolognesi di Roma... Venite, venite con me...

CERVI – Scusa Nini... lasciami dire...

GORDINI – Cosa vuoi dire? Non mi meraviglio mica. Si sa. Sei fatto così. Il cuore ti prende la mano.

CERVI – Lasciami dire.

GORDINI – È inutile dire. Si vede: Guarda qui quanta gente!

CERVI – Scusa...

GORDINI – Del resto, le chiacchiere sono inutili. La nostra macchina può portare quello che può portare...

DOMINICI – Noi siamo arrivati per i primi. Domandi al cameriere.

CERVI – Un momento. Mettiamo prima le cose a posto. Perché mia moglie crede che io sia stato così sciocco da telefonare così, per generosità, senza pensare se potevo o non potevo. La verità è che tutti questi signori hanno telefonato loro, a me. Io non so come abbiano fatto a sapere che partivo per Bologna.

DOMINICI – A me l'ha detto l'uomo delle stufe, che è cugino del suo autista.

GUERZONI – A me l'ha detto il padrone del garage, che preparava la macchina.

PETRUCCI – A me l'ha detto il mio suggeritore. Non so come l'abbia saputo.

MORISI – Io l'ho sentito dire al caffè. C'erano due persone vicino a me che dicevano: domani Cervi parte per Bologna.

GORDINI – E lei, come l'ha saputo?

NINCHI – Me l'ha detto una donna dove sono andata a farmi le carte. Signore alto, simpatico, vi porterà al vostro paese, ho pensato subito a lui.

CERVI – Ho capito. Non si può tener segreto niente a questo mondo.

GORDINI – Ma quando ti hanno telefonato potevi anche dire che non c'erano che cinque posti.

CERVI – L'ho detto, l'ho detto. Ma cosa vuoi? Uno mi dice che ha la mamma sotto le macerie della stazione. Un'altra mi dice che ha dei nipotini che muoiono di fame.

NINCHI – È la verità.

CERVI – Un altro mi dice che deve andare a salvare la vita di non so quanti poveri vecchi... Come si fa santo Cielo? Come si fa? Certo che non c'è posto per tutti.

DOMINICI – Sarebbe una bella burla... Io che non ho dormito tutta la notte... (*piange*)

NINCHI – I miei poveri nipotini chi li aiuterà in queste condizioni? (*piange*)

PETRUCCI – Io ho la mia mamma... speravo di farle una sorpresa... (*piange*)

GUERZONI – Da questo viaggio può dipendere la vita dei miei vecchi... Se non parto, io non so che pazzia faccio... (*piange*)

MORISI – Sarebbe una schergna! Sarebbe un delitto, signor Cervi. Oramai anch'io... Sembro così... Ma ho un cuore... un cuore che palpita... (*piange*)

MORELLI – (*arriva con una valigetta*) Eccomi qua, eccomi qua... Buon giorno signor Cervi, si parte?

CERVI – Un'altra!...

MORELLI – Cos'ha tutta questa gente da piangere?

CERVI – Vede, signorina Morelli, la mia macchina non ha che cinque posti e io devo lasciare a terra qualcuno...

MORELLI – (*commovendosi*) Non lascerà mica a me? (*piange*) Io che ho una sorellina... la mia sola parente... dovrei rinunciare a questa fortuna...

CERVI – Oh, signore Iddio...

MORELLI – Sono tanto piccola, signor Cervi... mi sono pesata anche ieri. Quaranta chili... soltanto quaranta chili...

CERVI – Sì ma...

MORELLI – Che sono quaranta chili per una macchina? Una bazzecola... proprio una bazzecola... Per carità signor Cervi... per carità...

CERVI – Be'... aspettate... (*via*)

GUERZONI – (*passando a uno stato d'animo aggressivo*) Succeda quel che vuol succedere... io parto...

NINCHI – Anch'io... Può star sicuro.

PETRUCCI – E noi? Morisi parla...

MORISI – Io? Io sono in uno stato d'animo, che potrei anche ammazzare qualcuno.

GUERZONI – Pum!...

MORELLI – Facciamo una cosa onesta. Se proprio non è possibile starci tutti, tiriamo a sorte.

(*proteste generali*)

MORELLI – Perché? Bisogna avere fiducia nella propria sorte...

GORDINI – Lei ha tanta fiducia? Si direbbe che è sicura di vincere.

MORELLI – Sì... Io credo che vincerò. Perché voglio, devo... Ho tanto desiderio di rivedere la mia bella città...

CERVI – (*rientrando*) Ecco fatto. Adesso ci sarà da aspettare un momento. Mettiamoci a sedere e facciamo due chiacchiere. Ci prepareremo spiritualmente a rivedere Bologna. Cameriere portate delle sedie.

FANTONI – Al seltz o liscie.

CERVI – Non fate lo spiritoso.

*(mentre Fantoni porta le sedie in modo che a poco a poco tutti si dispongono al
proscenio in fila)*

GUERZONI – Sì, ma lei non cerchi di addormentarci. Qui si tratta di vedere chi resta e chi parte.

NINCHI – Io parto.

(protesta)

CERVI – Un momento! Vi ho detto di aspettare un momento. Sto cercando il modo di portar via più gente che posso. Credete che non capisca la vostra ansia? Credete proprio che non mi renda conto che tutti quanti non state più nella pelle per la voglia di rivedere la nostra città? Da quanto tempo mancate voi Morelli?

MORELLI – Da cinque anni.

GUERZONI – Io da dodici.

PETRUCCI – Io da sette.

NINCHI – Io da quattro.

DOMINICI – Io da quindici.

CERVI – Insomma mancate tutti da abbastanza tempo per essere un po' malati di nostalgia. Sulle prime non ci si pensa. Poi passano gli anni e la città dove si è nati si confonde coi pensieri, coi ricordi della giovinezza. A poco a poco diventa la giovinezza stessa. E la giovinezza si localizza, prende scena, dico bene, Morisi?

MORISI – Benissimo

CERVI – A proposito lei recita alle Quattro Fontane?

MORISI – Sì. Nella rivista

CERVI – Ci sono stato l'altra sera. Chi è quel cane che fa la parte dello scimmione?

MORISI – Io.

CERVI – Oh, scusi.

MORISI – Prego.

CERVI – Forse non si sentiva bene l'altra sera.

MORISI – Ma come vuole che uno si senta bene quando recita la rivista? Nessuno si sente bene in quelle condizioni. Mi deve sentire nell'AMLETO.

CERVI – Quando lo fa?

MORISI – Mai.

CERVI – Ho capito. Dunque, dicevo, non so se faccia lo stesso effetto anche a voi, si finisce per pensare alla città in una determinata parte. Per esempio, io Bologna la vedo nelle sue colline.

PETRUCCI – Io la vedo nei suoi portici

NINCHI – Io nelle chiese

GORDINI – Io nelle ville

MORELLI – Io nelle sue torri

GUERZONI – Io nel ristorante del Pappagallo.

FANTONI – Io nei suoi burattini. Si ricorda sotto il voltone del podestà, quando c'era Cuccoli colla sua baracca? Che risate.

CERVI – Eh, chi non se ne ricorda? Fagiolino era il tipo popolare. Balanzone il tipo universitario, professorale. Parlava in largo. Tersuàloursgnuori... Tersuà... Era proprio il degno rappresentante di quei certi tipi bolognesi carichi di sapienza, magari, ma destituiti d'ogni forma morale. Danno ragione a tutti e non vogliono assumere responsabilità. Se la cavano con sentenze e citazioni in latino e greco, magari sbagliate, che nessuno capisce e se la svignano prima di avere lasciato intendere come la pensano.

GUERZONI – Eh, io ne conosco tanti di bolognesi di questo genere. Quando li incontro mi viene la voglia di legnarli.

CERVI – È quello precisamente che fa Fagiolino. Il bolognese plebeo, pieno di spirito e di intuizione, che ha sempre pronta una arguzia e una bastonata a seconda delle necessità.

GUERZONI – I burattini a me non dicono proprio niente. Mi sono sempre annoiato a sentirli. Per me Bologna significa delle buone tagliatelle al ragù e della mortadella profumata... Perdiana come si mangia a Bologna parola d'onore...

CERVI – Si mangia da per tutto, oramai... Cioè, voglio dire che si mangia da per tutto allo stesso modo.

GUERZONI – Lasciamo andare... Ma pensate al Pappagallo... quello di Zurla che trasmette le ordinazioni ad alta voce con una voce da giudizio universale... E Romolo del Pappagallo in brodo che pretende si ordini sempre brodo se no fa pagare il doppio. E Peppino del Diana, e Donatello... e quello del Leone Nero. Che mangiate... Che mangiate...

NINCHI – Che cosa mangiava?

GUERZONI – Sentite... Tagliatelle bianche all'uovo, col ragù. Poi veniva un bel branzino alla maionese veramente superbo... mi piacevano anche i pollastri alla cacciatora...

GUERZONI – (*leccandosi i baffi*) Al Pappagallo asciutto, mangiavo le tagliatelle bianche all'uovo al ragù, al Pappagallo in brodo, il brodo e quei polli speciali che Romolo alleva apposta con una sua ricetta speciale, da Peppino al Diana mangiavo l'arrosto... da Donatello il pesce...

(ad ogni piatto tutti fanno un movimento di nostalgia gastronomica)

CERVI – Insomma basta! Se continua di questo passo finiremo per svenire. Lasciamo andare. Queste cose non ci sono più.

MORISI – Ma le donne ci sono ancora. Magari meno carnose, meno grassotte, con meno fossette, a causa appunto delle tagliatelle che non ci sono più, ma infine, sempre belle, sempre spiritose, appassionate. Le donne di Bologna hanno un carattere particolare che le distingue da tutte le altre. Lasciatelo dire a un competente internazionale della materia.

TUTTI – Bumm!!!

MORISI – Posso produrre i documenti. Le donne di Bologna si distinguono dalle altre prima di tutto perché sono nate per l'amore. Insomma quando si comincia a fare la corte a una bolognese si sente subito che ci troviamo di fronte a una esperta della materia. Nascono così. Poi dicono le bugie con una convinzione che ha la forza di trasformare le fandonie più marchiane in altrettanti dogmi di fede. Non ci si crede lo stesso, ma l'ammirazione è tale che si finisce per far finta di essere persuasi, in omaggio al nobile sforzo. Per contro hanno baci profumati, soavi, indimenticabili. Quando amano sono divine, quando non amano sanno far finta di amare divinamente... A Bologna è un godimento mangiare, ma amare è una... come diceva quel predicatore?... una transustanziazione...

NINCHI – Cosa c'è? Prende in giro i predicatori lei? Badi che non glielo permetto. Io sono stata educata con buoni principi. Per me Bologna è nelle sue chiese. Le conosco tutte a una a una... Facevo la visita ai sepolcri sotto la Pasqua e invece di sette, ne vedevo sempre settantasette. E non riuscivo mai a scoprire quale era la più bella di tutte. San Petronio? Con le sue navate strette e altissime, con quelle colonne immense che sembrano sottili, è la chiesa più fresca che ci sia d'estate. Anche San Pietro, specialmente dalla parte di sotto, verso la strada. Ci si può andare in villeggiatura. Che bella San Pietro! Ampia, immensa, tutta marmi e statue... E a Maggio viene la Madonna di San Luca, che accende tante luci e durante la notte le porte aperte della chiesa gettano sulla strada, delle vampate gialle. In San Petronio si prega con esaltazione, in San Pietro si prega con commozione, a San Francesco si prega con paura... Sarà forse a causa delle tombe dei così, come si chiamano, dei gladiatori...

CERVI – Vorrete dire dei glossatori... i glossatori del diritto romano... Perché Bologna è la figlia primogenita di Roma. È quella che ha conservato al mondo la luce del diritto dopo la devastazione barbarica...

PETRUCCI – Non parliamo di devastazione...

NINCHI – Insomma... Si prega come si vuole, in cento modi diversi. Perché c'è una chiesa che va bene in ogni caso. A San Bartolomeo per esempio, si prega come se si facesse conversazione. A Bologna, pregare è uno spasso.

CERVI – Veramente ci si può spassare in tanti altri modi. Non ricordate le nostre belle colline? Da Monte Donato, Monte Calvo, torno torno San Michele in bosco, l'Osservanza, San Luca... una corona di valloncelli freschi e profumati fatti apposta per nascondere le speranze e le realizzazioni della migliore gioventù.

GORDINI – Sì, comincia con i discorsi licenziosi, adesso.

CERVI – Ma che licenziosi, anzi. Mi vengono le lacrime agli occhi, pensando alla straordinaria abbondanza di belle ore che la nostra gioventù ha trascorso per quelle colline. Da ragazzi ci si andava invece di andare a scuola. E vi si incontravano coppie di innamorati e plotoni di soldati che facevano la manovra. Più tardi, verso le quattro con una ragazza al braccio, vi si andava per cercare un rifugio alle nostre confidenze sentimentali vi si incontravano dei plotoni di soldati che facevano la manovra e dei ragazzi che avevano marinato la scuola. Questi si voltavano indietro per farci uno sberleffo e tirarci una sassata. I soldati facevano attenti a sinistra! Senza comando e il caporale si permetteva di fare qualche commento ad alta voce. Più tardi ancora, dopo la cartolina, vi si andava a fare le manovre di plotone e vi si incontravano i ragazzini che avevano marinato la scuola e le coppie degli innamorati.

PETRUCCI – E più avanti con gli anni?

CERVI – Vi si ritornava con una ragazza e vi si incontravano i soliti... Ma poi la cosa finiva...

MORISI – La ragazza?

CERVI – No, questo sistema. Si preferiva restare in città, magari in casa. L'amore prendeva il carattere misterioso, drammatico e... come devo dire, geloso, che è proprio della passione bolognese. Ma le colline non si dimenticano più. I profumi non sono violenti. Ma, a poco a poco, te ne ubbriachi. I colori non sono vividi. Ma a poco a poco t'accorgi che per riposare l'occhio e l'anima non potrebbero essere diversamente armonizzati. S'arrivava al sommo delle colline abbastanza comodamente, ma col cuore un poco in moto e la pelle in traspirazione. La gioventù, la salute, l'estate, i profumi delle erbe, i raggi del sole, la pelle riscaldata davano alle labbra un sapore di mandorla, un profumo di ginestra, da fare impazzire. All'andata non si vedeva niente. Non si vedevano che gli occhi della bella e il suo petto ansimante. Anche durante la sosta non si vedeva niente. Il valloncello discreto calava intorno all'amore tanti sipari verdi. Ma al ritorno chi sa perché ci si guardava intorno con un'aria trionfante come quella che debbono avere gli esploratori quando ritornano da una terra che nessuno ha mai calpestata. Una mano in tasca, l'altra appoggiata alla spalla della fanciulla, con la mano affondata nei suoi capelli ancora inghirlandati d'erba, si guardava giù verso la valle padana metà arrossata dall'ultimo minuto del tramonto verso Piacenza, metà cupa del primo minuto della notte, verso la Romagna. Lumi di case lontane cominciano ad occhieggiare come stelle. Un treno s'avventa verso Milano fischiando. Le campane della sera avvertono che un altro giorno finisce. Il sole

già affondato manda il suo raggio verde. La sera. Un po' di stanchezza, un po' di languore, un po' di malinconia. Un po' di speranza. Un' po' di fame. Addio amore, ci si rivede domani. A Bologna, amare è dolce.

MORISI – Per l'amor del Cielo, non mi ci faccia pensare.

DOMINICI – Oh, quanti squasi, per le solite porcherie che tutti fanno in tutto il mondo tale e quale come da noi e forse anche peggio.

CERVI – Cos'è? Ho offeso il vostro pudore?

DOMINICI – A me no sa. Ma a me la gente che va a cercare gli angoletti oscuri non mi piace. A me piacciono le belle piazze di Bologna. Piazze grandi come deserti, come Piazza Otto agosto, che scompare alla vista di quando in quando, se arrivano i baracconi. Che delizia i baracconi con tutte quelle luci, quelle grida, quel frastuono di imbonitori e di ragazzi. E che brividi quelle barchette che fanno l'altalena e poi girano intorno... e il tobogan...

GUERZONI – Ma questo c'è da per tutto.

DOMINICI – Io parlavo della piazza Otto agosto, col Pincio in fondo dove io non sono mai andata per paura dei sborsaroli.

CERVI – Borsaiuoli.

DOMINICI – Ma a me pare che uno sborsarolo sia più ladro di un borsaiuolo. Io avrei fatto la visita a tutte le piazze di Bologna. Vi ricordate piazza grande? Con quei palazzi intorno, il Podestà, l'Accursio, i Notai, i Fiori e San Petronio che ha sempre la stizza, è uno spettacolo da vedere a tutte le ore. Ma più bello è di notte...

CERVI – Brava. Andavate in giro alla notte... Complimenti e poi si scandalizza.

(risate)

DOMINICI – Io non vado in giro alla notte, caro signor Cervi, io vado a teatro e poi torno a casa che è notte. E allora si vede la luna. E quando la luna gioca nelle piazze di Bologna è uno spettacolo che glielo dico io. Ha mai visto Piazza Malpighi col San Francesco? Ha mai visto Piazza San Domenico con la tomba di Rolandino dei Passeggieri?...

MORISI – Chi era, un attore?

CERVI – Era un professore e notaio. Ed ebbe la idea di dare la libertà ai servi della gleba con seicento anni di anticipo sullo Zar di Russia. Fu la legge del Paradiso.

GUERZONI – Ma che? Davvero?

CERVI – Ed è per questo che sullo stemma di Bologna c'è scritta la parola: LIBERTÀ, che nessuno ha mai avuto il coraggio di cancellare.

DOMINICI – E piazza Re Enzo, col suo palazzotto pieno di merli...

NINCHI – Ci sono dei merli? Io non li ho mai sentiti.

DOMINICI – E piazza delle due Torri? E la piazzetta triangolare dei Mercanti col palazzotto rosso? E Piazza Santo Stefano con le sette chiese? Se volete provare una grande emozione mettetevi in mezzo a una piazza di Bologna in una notte di

luna e guardatevi intorno. Vi viene addosso una tale commozione che abbracciateste il primo spazzino che vi passa accanto. Si vedono certi sfondi che sembrano scene fantastiche. Si vedono certe ombre che fanno paura. Pare che dei fantasmi vengano fuori da tutte le parti e invece quando proprio hai più paura, la piazza echeggia di canti. A Bologna passeggiare è poetico.

CERVI – E cantare è necessario. Con tutti quei portici. Sono stati i portici a dare ai bolognesi questo gusto della musica vocale. Sotto quelle volte tutti si illudono di avere una bella voce.

PETRUCCI – I miei portici, cari portici... Sapete dove stavo di casa io? Proprio in via Guerrazzi davanti al Portico dei Servi. Non ricordate il Portico dei Servi?... Con quelle colonnine sottili sottili che sembrano di vetro filato...

MORISI – Perdiana! Me le ricordo benissimo. A Natale ci si andava a comperare i figurini del presepio... il castagnaccio. Sì, erano gusti semplici. Ma forse c'era il vantaggio di... Voglio dire che la lira era sostenuta...

GUERZONI – Io sono nato davanti al Portico di San Giacomo

FANTONI – Anch'io... ma sotto. Sotto un portichetto di via Otto Colonne.

PETRUCCI – Ci sono portici per tutti i climi spirituali. Volete fare all'amore? Portici di stra maggiore, lunghi alti e stretti, misteriosi. Volete cantare? Portici di via Indipendenza, larghi e sonori. Volete discutere di politica e di filosofia, portici di via Zamboni, raccolti, intimi quasi senza echi. Volete meditare da soli? Portici di San Giacomo, dei Servi, di Santo Stefano. Avete un progetto importante da attuare? Meditatelo sotto i portici di via Rizzoli e di via Ugo Bassi. Volete meditare un delitto? Portici di Borgo Polese, di via Pratello, di via San Carlo. L'idea di Bologna concreta nella mia mente in un lungo documentario di portici... in una selva di colonne... Chi non ha mai vissuto a Bologna, non sa che cosa sia l'abbraccio quasi carnale di una città, al suo ospite. Cari portici che avete custodito i miei pensieri i miei sogni di ragazza, che consentite a chi esce di casa di crederci ancora in casa, che proteggete i cittadini dalla pioggia, dal fango, dal freddo, io vi ho voluto tanto bene che tremo all'idea di non trovarvi più...

GUERZONI – Ci vuol pazienza. Del resto i portici avevano sì delle buone qualità, ma non si vedeva mai il cielo a Bologna. Io il cielo l'ho visto la prima volta a Roma.

PETRUCCI – Sì, ma il cielo disperde, rimpicciolisce l'uomo, lo rende più fatalista, timido. Il portico gli dà l'illusione di dominare tutto il suo mondo e il suo passo risuona con una baldanza arrogante. Il portico è intimo, amico, il portico incoraggia, protegge amorevolmente. Ero ancora bambina e amai i portici un giorno di freddo e di neve perché vidi un mendicante rannicchiato sotto un portichetto sorridere ai passanti, dicendo: "Che giornataccia, vero? E chi esce oggi di casa?" A Bologna è comodo anche mendicare.

GORDINI – Sì ma è meglio avere una casa anche là. Io ho sempre sognato di avere una villa...

CERVI – In collina...

GORDINI – E va bene. In collina. Ma sono sempre stata incerta se preferire la villa solenne, barocca come quella dei Mazzacurati, o una villetta stramba, solitaria come quella di Monte Calvo, e di Comi verso San Luca. Le ville di Bologna son tutte belle, capricciose e disinvolute, costruite con grazia. Hanno un carattere comune: la comodità di chi ci abita. Magari passando per la strada non si vedono come la villa Pardo e anche la villa Barbanti, che ti mostra soltanto l'ampio vialone alberato. Ma quelli che ci stanno dentro godono di tutti i comodi della vita quotidiana e della quotidiana luce, e chi s'è visto s'è visto.

MORELLI – Non è vero. C'è qualche cosa a Bologna che resterà sempre e che nessuno toccherà mai, che è amata dagli straccioni come dai signori. La torre. Bologna io la vedo nelle torri, le sue belle torri che di lontano, quando si arriva con la direttissima...

CERVI – Per me, per esempio, sapete dove la vedo Bologna? La vedo nelle sue colline.

PETRUCCI – Io no. Io la vedo nei suoi portici.

MORISI – Io la vedo nelle sue belle donne.

GUERZONI – Io la vedo al Pappagallo.

NINCHI – Io la vedo nelle sue chiese.

GORDINI – Io la vedo nelle sue ville.

MORELLI – Io la vedo nelle sue torri, le due belle torri che di lontano, quando si arriva, anzi si arrivava con la direttissima comparivano dinnanzi all'improvviso dopo la stazione di San Ruffillo, come delle braccia alzate per salutare o per pregare. Prima si vedeva l'Asinelli che forzava le nebbie del tramonto, poi la Garisenda piegata da una parte come una persona stanca. Poi le altre torri. Io non so come si chiamano, ma c'era un calzolaio che sapeva tutto sulle torri. Si chiamava Finelli ed è diventato anche un membro di istituti scientifici e storici. Un calzolaio in gamba. Sapeva il nome, la storia di tutte le torri e aveva anche fabbricato una piccola Bologna di legno con le torri, che erano trecento. Dico trecento torri sono un bel numero. Pareva una selva. Passando sotto una torre l'anima si innalzava, saliva lungo l'angolo su su e rimbalzava nel cielo. Nel cielo i colombi volavano e si portavano via l'anima coi suoi pensieri, i suoi sogni verso il tramonto rosso. Pareva che la luce in quell'ora nell'ombra della torre diventasse di vetro, sapete quel vetro freddo, azzurastro, come di acciaio? Eppure conservava un calore. Veniva dalle pietre rosse della torre, che per tutto il giorno avevano bevuto l'estate e appena il sole calava lo restituivano ai passanti perché non si prendessero il raffreddore. Quasi tutte hanno le porte sprangate da secoli. Pare almeno che sia così, perché non ho mai visto la serratura di una torre che non fosse arrugginita, polverosa, coi ragni dentro. Quante volte mi sono fermata davanti a quelle porte a domandare il loro segreto. Che cosa nascondono? Forse misteriose storie di amori perduti. Le torri di Bologna fanno sognare.

GUERZONI – Sì, sì... Ma le tagliatelle restano sempre le tagliatelle e la mortadella ha il suo valore. Sì, non dico di no. C'è meno poesia. Ma lasciamo andare. Basta entrare

da Zurlo al Pappagallo asciutto, o da Romolo al Pappagallo in brodo, per sentirsi migliori (*risate*) Sì, sì migliori d'animo. L'umanità diventa cattiva quando ha fame, quando non mangia quello che vorrebbe mangiare. Ecco perché le trattorie bolognesi riconciliano con la vita. Conoscete Zurlo? È un tipo. Viene lì tutto gentile a domandare che cosa desidera il signore? E poi tanto fa che ti fa scegliere il tacchino alla Richelieu! E grida forte: Tacchino alla Richelieu per il signor Guerzoni! E quell'altro? Quello del Pappagallo in brodo? Voleva assolutamente che si prendesse il suo brodo e se uno osava ordinargli una pasta asciutta, gliela cacciava davanti come si fa col cane. Disprezzo. Oh, un altro che disprezzava i clienti indisciplinati era quello del Leone Nero in via Gargiolari. Guardava il cliente e diceva: Ho capito che cosa preferisce. Faccio io. E non c'era niente da fare. Bisognava mangiare quello che voleva lui. Se stavi buono e mangiavi quello che ti dava, allora tutto andava bene: al momento del conto ti sbirciava e diceva: quindici lire. Se no, se avevi protestato e avevi pretesi piatti diversi, allora ti sparava un conto enorme e poi diceva: Sa questa trattoria non è mica fatta per lei. Qui ci vengono solo dei signori.

(*risate*)

NINCHI – Che fatta gente siete. Uno pensa alle torri, uno alle trattorie. Ma Bologna è nelle sue chiese. Lasciamo stare San Pietro che è la chiesa che è. Molti dicono che è troppo barocca. Per me è bella specialmente a maggio quando viene giù dalla collina di San Luca la Madonnina. Era così bello.

VOCE INTERNA – Commendatore!

CERVI – (*alzandosi*) Vengo. (*esce*)

GUERZONI – Ragazzi, ora vediamo come si risolve la questione del sopra numero...

NINCHI – Speriamo che possiate partire anche voi.

CERVI – (*ritornando*) C'è posto per tutti. (*attenzione generale*) Ho fatto mettere in ordine la macchina grande...

GORDINI – Quel cassettone?

CERVI – Sarà un cassettone, ma va' e quanti siamo? Otto. In otto ci stiamo abbastanza bene. Non potevo permettere che qualcuno rimanesse a piedi. Siamo fortunati perché uno di più non avrebbe trovato posto...

TUTTI – (*applaudono Cervi, a soggetto*)

VOCE DI STOPPA – Alt! Fermi! Arrivo io!...

(*tutti si voltano verso*

STOPPA – (*che entra con due valigie*) Rina, Rina, sono qua io. (*Va verso la Morelli all'estremità del palcoscenico*)

TUTTI – *(a soggetto, vanno a complimentarsi con Cervi)* Complimenti, signor Cervi. La sua signora le ha fatto un bel ritratto. Complimenti.

CERVI – Oh, andate al diavolo. Tra poco vedrete se io sono egoista e cattivo. Tra poco. Perché intanto sapete che cosa sta facendo il mio meccanico? Sta accomodando un'altra macchina, perché con quella di prima non ci stavamo tutti. Ecco la mia cattiveria. *(tutti applaudono Cervi)* Prego, prego. Mia moglie dice così tutte le volte che ha da lamentarsi di me. Dunque si tratta di casi personali, di parzialità passionali. Dunque, in quanti siamo? Otto..... le valigie..... Benissimo..... Siamo a posto. Tra poco la mia macchina più grande sarà pronta. Vi avverto che non correrà quanto l'altra, vuol dire che invece di tre giorni per arrivare a Bologna ce ne metteremo quattro.

(applausi) (in questi applausi entra Stoppa con due valigie)

STOPPA – Rina! Rina!... Sono qua anch'io, sono qua anch'io.

(tutti stupiscono nel vedere Stoppa)

GUERZONI – Ma chi è lei?

DOMINICI – Che cosa vuole?

PETRUCCI – Ma chi è?

STOPPA – Un paesano... un paesano... Rina!... Domandatelo a lei... *(si avvicina a Rina restando dalla parte destra del proscenio in modo da far scena a parte con lei)*

(tutti si domandano chi è)

MORELLI – Che cosa vuoi? Che vieni a fare?

STOPPA – Vengo a Bologna. Mi raccomando non far storie, non fare rivelazioni sensazionali. Ne va del nostro avvenire.

MORELLI – Ma che avvenire?

STOPPA – Io voglio essere il primo commerciante che arriva a Bologna. Capisci che cosa significa? Trovare della merce che costa pochi soldi e rivenderla a questa disgraziata città di Roma per delle centinaia di lire. Un affarone. Un affarone. Ho preso con me duecento mila lire in fogli da mille buoni e altre duecento mila lire in fogli da mille di taglia alleati. Se la va la va. Compero tutto quel che c'è da comperare, lo porto a Roma e ti aspetto seduto in un trono d'oro a Borgo Pio.

MORELLI – Ma non c'è posto. È meglio che tu rinunci.

STOPPA – Rinunciare io? Fammi parlare col capo della spedizione. Voglio parlare al capo. Sor capo! Sor capo!

CERVI – Dite con me? Cosa volete?

STOPPA – Sor capo... Io sono bolognese. Ho la mamma sotto le macerie di Bologna, ho una sorella colpita da un proiettile di ignota provenienza dalla parte di dietro. Ho un fratellino accecato dalla polvere. Io non posso restare a piedi. La pietà umana lo vieta. Io devo partire. Fate restare a Roma chi volete (*tutti sono intorno e protestano*) Sì, signore... io sono il più disgraziato di tutti... Io faccio compassione, ecco faccio veramente compassione.

CERVI – Ma scusate, voi siete bolognese?

STOPPA – Bolognesissimo.

CERVI – Dall'accento non pare.

STOPPA – Che centra l'accento? Io ho molto orecchio ecco la mia disgrazia. Sono stato una volta otto giorni a Napoli e già i De Filippo mi volevano scritturare. Ma io sì, col cavolo che faccio l'attore. Io ho orecchio. Guardate. Molto orecchio. Se fischiate una volta una canzone io l'imparo subito.

CERVI – Proviamo (*canta una canzone*)

STOPPA – (*ne canta subito un'altra*)

CERVI – Ma che orecchio avete.

STOPPA – Per i dialetti. Io oramai ho imparato il romanesco.

MORISI – Lo faccia parlare bolognese.

TUTTI – Sì, sì... bolognese, bolognese...

CERVI – Vediamo. Voi certo avrete parlato il nostro dialetto da ragazzo.

STOPPA – Eh... mo se...

CERVI – Bene. Questo vuol dire che sapreste ripetere una frase bolognese se ve la dico.

STOPPA – Sicuro che la so ripetere... Guardate l'orecchio.

CERVI – Bene. Che frase gli facciamo dire? (*si guarda intorno interrogativamente*)

MORISI – Io direi che basterebbe una sola parola

CERVI – Zitto là, maleducato. Ci sono delle signore (*a Stoppa*) Ripetete questa frase: L'oli l'è lè, la l'ha li là la lom

STOPPA – Cosa?...

CERVI – Traduzione: L'olio è lì, lo ha lei là, il lume

STOPPA – Chi?

CERVI – Ripetete la frase, non fate il tonto. L'oli l'è lè, la l'ha li là, la lom.

STOPPA – (*si getta a capofitto ma non ne esce*)

(*risate*)

MORISI – Non è bolognese. Sia cacciato.

TUTTI – Sì! Via! Via!...

STOPPA – Un momento signori. Un momento. La frase che mi ha detto il signore non è una frase. È uno scioglilingua. Ora io la lingua non la posso sciogliere perché l'ho legata fin da bambino. Guardate. Guardate. (*apre la bocca e cava la lingua*) Vedete come è corta? È legata. Io non posso fare acrobazie linguistiche

CERVI – A voi: una parola sola. (*alcune donne si turano le orecchie*) No, no, non c'è bisogno. Ecco la parola: Dsdsdet. Svegliati. Dsdsdet. Se non sapete dire nemmeno questa parola, sarete preso a calci nella parte posteriore e allontanato di qui come vil lestofante.

STOPPA – (*cerca di dire la parola, ma non ci riesce. Prima di avere finito i suoi tentativi, riprende le sue due valigie e fila inseguito da tutti*)

UNA VOCE INTERNA – Commendator Cervi... La macchina è pronta!...

(*un suono di clacson*)

CERVI – Tutti in macchina! Avanti...

(*rumore di motore*)

TUTTI – (*correndo verso il garage gridano*) Bologna Bologna Bologna Bologna!...

TELA

CARONTE

bizzarria in un atto⁵⁸⁵

⁵⁸⁵ Ds. con interventi mss., non datato.

Non rappresentato.

1 c. non numerata + 29 cc. numerate a partire dalla seconda.

CARONTE

Bizzarria in un atto

di

GHERARDO GHERARDI

PERSONE

Prof. Carlo de Bellis	anni 60
Giorgio Rispoli	” 60
Margherita	” 60
Anna	” 20
Giovanni	” 25

La scena rappresenta uno studio ben arredato ma con semplicità: lo studio di un professore.

Porta a sinistra e porta in fondo praticabili.

A destra in mezzo una finestra. Sul proscenio, a sinistra alcune poltrone con un sofà; a destra, vicino alla finestra un grande scrittoio con lampada: dietro una grande biblioteca a vetri opachi.

CARLO DE BELLIS – *professore di filosofia: veste di nero – stifelius – grave bonario, calmo come colui che non ha dissidi.*

GIORGIO RISPOLI – *Livido, cadente, canuto, dimesso, dallo sguardo sinistro semi alcolizzato.*

GIOVANNI – *Giovane elegante – idiota.*

MARGHERITA – *Madre, vecchia, senza più segni di femminilità.*

ANNA – *Giovane bionda graziosa.*

Margherita seduta su una poltrona legge il giornale. Anna è sdraiata in una poltrona a sdraio e Giovanni le sta accanto rispettosamente seduto su una seggiola. Margherita lancia delle occhiate compassionevoli ai due fidanzati. Giovanni non si muove. Anna si dondola prendendo un po' in giro il fidanzato col tono della voce e con le faccie.

MARGHERITA – (per intavolare un discorso qualunque) Giovanni, sei stato a lezione oggi?

GIOVANNI – Sì signora: alla lezione di matematica e a quella di geometria analitica. A momenti ho finito, se Dio vuole (dà un'occhiata gonfia di promesse alla fidanzata).

MARGHERITA – Bravo, bravo (legge).

ANNA – (in modo che la mamma non senta) Non mi dici nulla?

GIOVANNI – Cara.

ANNA – Non sai mai dirmi altro. Fammi un po' la corte.

GIOVANNI – Io ti faccio sempre la corte.

ANNA – (alzandosi) Uff! Io mi ero fatto un altro concetto del fidanzamento...

GIOVANNI – Che intendi di dire Anna? Io non so quello che tu intenda di dire: io sono sempre qui, vicino a te, io ti sposerò appena avrò la laurea... ti ho dato un bacio anche poco fa... e per il resto... mio Dio... c'è sempre la mamma fra i piedi...

ANNA – Porta rispetto a mia madre prima di tutto.

GIOVANNI – Ti domando perdono... ma io non so quello che tu voglia... Non vivo che nel pensiero di te...

ANNA – E poi... e poi... ho paura che mio padre avesse ragione...

GIOVANNI – Cioè?

ANNA – Insomma (alto) un giovanotto deve essere disinvolto, allegro, spigliato, loquace, sensibile, intraprendente spalancato...

MARGHERITA – Dove hai imparato questo catechismo tu?

ANNA – Da papà...

MARGHERITA – Ti insegna queste cose tuo padre quando non ci sono io?...

ANNA – Che c'entra... Se parla di quel suo amico...

MARGHERITA – Mio Dio! Da un po' di tempo a questa parte mio marito è preso dalle manie...

GIOVANNI – È l'età, forse...

MARGHERITA – Tu non apri bocca se non dici una stupidaggine...

ANNA – Ha ragione la mamma, io non ti voglio più...

GIOVANNI – Signora... voglio credere...

ANNA – Ma che cosa vuoi credere tu... Non puoi capire che rabbia mi fai quando prendi quell'aria melensa. Su la testa... così! Spigliata, sciolta la persona... Muovi quelle braccia.

MARGHERITA – Oh, ma dico Anna: diventi matta?...

ANNA – Insomma, io mi sono messa in capo di trasformare costui in un giovane come Giorgio Rispoli...

MARGHERITA – Ma tuo padre...

ANNA – Mio padre me ne parla sempre... Già ne parla con tutti... Non parla più d'altro...

MARGHERITA – Giorgio Rispoli era un capo scarico... simpatico sì... ma in fondo...

GIOVANNI – Forse che Anna?... Oh!...

MARGHERITA – Tranquillizzati: ha la mia età... se pure è ancora vivo...

GIOVANNI – Respiro...

ANNA – Io non respiro più...

MARGHERITA – Ma non credo che sarebbe stato un marito ideale...

ANNA – (*tiepidamente*) E un amante?...

MARGHERITA – (*alzandosi in piedi di scatto*) Anna!

2
CARLO e detti

CARLO – Che c'è?

MARGHERITA – Anna esci!

GIOVANNI – Anna... chi ti ha insegnato...

ANNA – (*lo respinge*)

GIOVANNI – (*si mette a sedere disperato*).

(*Anna via*)

3
CARLO – MARGHERITA – GIOVANNI

CARLO – Che c'è dunque?

MARGHERITA – C'è che tu con le tue nostalgie di gioventù mi stai montando la testa a quella ragazza... a tutto danno di questo fidanzato che... in fondo le vuol bene...

CARLO – Ma io non so che cosa tu voglia dire...

MARGHERITA – Voglio dire che mi sembra che tu esageri con la nostalgia di Giorgio Rispoli.

CARLO – (*ride*) tutto qui? È un amico che non vedo da trent'anni...

MARGHERITA – Insomma...

GIOVANNI – Professore... la prego anch'io... se no Anna non mi vuole più, vuole quello là...

MARGHERITA – Questa naturalmente è una sciocchezza, ma insomma... Davvero Carlo tu hai divinizzato nel tuo pensiero quell'uomo che poi... in fondo... sì, era bello e simpatico, ma non aveva nulla di speciale...

CARLO – Premetto una proposta al buon Giovanni.

GIOVANNI – L'accetto professore.

CARLO – Siccome non sei né un cretino – non ridere – né un mostro... invece che pretendere che io mi chiuda in me stesso, l'unica cosa bella e dolce che io ricordi di tutta la mia giovinezza, faresti bene a cercare di imitarlo...

GIOVANNI – Lo imiterò... se lei mi dirà...

CARLO – Ti dirò, ti dirò...

MARGHERITA – Senza contare che poi... è vero che io sono vecchia e brutta... ma non è gentile verso di me quello che stai facendo...

CARLO – (*ridendo*) Oh, una gelosia...

MARGHERITA – Non sono mai stata gelosa io... dico soltanto che come ti ricordi... di Giorgio, sì, di Rispoli, dovresti ricordarti anche di Biondella...

GIOVANNI – Chi era?

CARLO – (*ridendo*). Ma sì che mi ricordo anche di te... Biondella...

GIOVANNI – Toh... si chiama Biondella anche?

CARLO – Ti dirò di più: mi ricordo anche che tu fosti l'unica nube della nostra amicizia...

GIOVANNI – (*ridendo*) Ho capito...

CARLO – Giuro che non hai capito niente...

4

ANNA e detti

ANNA – Sì che ha capito...

MARGHERITA – Perché sei lì...

ANNA – Ho paura a star sola...

GIOVANNI – Se me lo dicevi...

MARGHERITA – Toh... si muove...

CARLO – (*ad Anna*) Vieni qui... dimmi un po': che cosa ha capito lui?...

ANNA – Ha capito che Giorgio Rispoli faceva la corte alla mamma Biondella e che ti ha ceduto generosamente il passo, dopo un po' di dissapore...

GIOVANNI – (*stupito*) Come... come?...

CARLO – Lo vedi che non ha capito niente?...

MARGHERITA – (*a parte al marito*) Dimmi un po'... non potresti fare a meno di raccontarle certe cose?... Ma insomma, io non conto proprio niente più per te?...

CARLO – (*serio*) Quando il passato si protende fino alla realtà presente a traverso parvenze sostanziali, lo si concepisce soltanto come presente... una moglie che si ha dinnanzi vecchia e cadente, non è mai stata giovane...

GIOVANNI – (*a parte ad Anna*) Dunque, tua madre fece l'amore...

MARGHERITA – Ah sì? Io pagherei un milione perché quell'uomo venisse qui e tu lo vedessi vecchio e disfatto come te.

CARLO – Hai ragione... ma non verrà...

ANNA – Mamma, andiamo a vestirci?...

GIOVANNI – (*malinconico*) Vuoi uscire?

MARGHERITA – Sì, sì, è meglio perché mi guasta la digestione. Vieni... Veniamo subito... (*via*).

ANNA – E tu stai in casa solo anche stasera?

CARLO – Io non sono mai solo...

ANNA – (*a Giovanni*) Hai capito?

GIOVANNI – Naturale... Sono qui io... (*gli altri ridono*)... (*via*).

5

CARLO e GIOVANNI

CARLO – Non sono mai solo... perché sono sempre coi miei ricordi, con le mie fantasie...

GIOVANNI – Ah...

CARLO – Non sono mai solo perché, mentre si chiude il cerchio della mia vita, io ritorno col cuore alla mia giovinezza... Dunque, a lui...

GIOVANNI – Si vede che lei gli voleva molto bene...

CARLO – Certo... come lui ne voleva a me... Avevamo diviso in due campi ben definiti la nostra vita: a lui l'azione, la ribellione, il tormento; a me la contemplazione, il sogno, la quiete... Egli mi infiammava col racconto delle sue gesta, io lo rapivo dicendogliene la bellezza... Egli era la mia esperienza, io ero la sua teoria... Senza di lui io non sarei mai stato giovane: forse per me, egli non sarà mai vecchio...

GIOVANNI – Quanto sta a venire Anna...

CARLO – Ed è così, è così la vita: bisogna finché si è giovani fabbricare, fabbricare le nostalgie per la vecchiaia: se no... se no, capisci... se no vuol dire avvicinare di migliaia e migliaia di chilometri i limiti della vita: un vecchio che non sa più agire, non può nemmeno sognare, è morto, cioè peggio: né vivo, né morto: un po' di qua un po' di là: dentro la vita colle ossa, fuori della vita con l'anima: sulla barca di Caronte che non salpa per la trista riva se non quando ogni contatto del nostro cuore con la vita è interrotto: l'ultima gomena è il ricordo... Per questo vedi ragazzo mio, io sono sicuro che non vedrò la faccia di Caronte se non quando questa carcassa non avrà più fiato, perché io, vecchio come sono, vivo, sento di vivere nella mia intimità profondamente e pienamente come te... come te...

GIOVANNI – È bella la Divina Commedia...

CARLO – (*senza badargli*) Più di te... Guardalo lì... tu vedi, chiuso come sei nel tuo guscio sarai felice forse, ma non godrai... Vivi. Esci all'aria aperta e godi di tutto, almeno come facevo io, contemplando e vedendo in ogni cosa una bellezza nuova!

GIOVANNI – Professore... io godo soltanto quando parlo con Anna e quando studio la matematica...

CARLO – Bene: tu vedi, non lo sai: il giorno che prenderai moglie, il giorno cioè che questo tuo sentimento d'amore algebrico dovrà prepararsi a diventare un alimento di quotidiano consumo, guarda bene in faccia al Sindaco...

GIOVANNI – E perché?...

CARLO – Quello è il tuo Caronte... ti imbarca e via... tu sei già completamente fuori della vita... tu guarderai ancora davanti a te inconsapevolmente sperando: poi non spererai più e se ti volterai indietro non vedrai più nulla... più nulla...

6

MARGHERITA – ANNA vestite da passeggio e DETTI

MARGHERITA – Ma lascialo stare...

CARLO – È un pezzo di ghiaccio.

ANNA – Questo è vero...

GIOVANNI – Perché mi guarda così, professore?...

CARLO – (*come a sé*) Che differenza! Ah, Giorgio, Giorgio...

ANNA – Adesso no, eh? Adesso andiamo via.

MARGHERITA – Sì, sì... è meglio... è diventata la mania della nostalgia...

CARLO – Istinto di conservazione... Tornate presto...

GIOVANNI – Buona sera professore...

(*via i due fidanzati*).

7

MARGHERITA – Ti ho fatto preparare il caffè... Lo berrai al mio ritorno...

CARLO – Sì cara... intanto io farò qualche cosa qui...

MARGHERITA – E, ancora... te ne prego... non parlar più di quell'uomo... Credi mi dà fastidio...

CARLO – E perché?...

MARGHERITA – Così...

CARLO – Sciocchezze... Impedire a un vecchio di ricordarsi felice, è come impedire a un giovane di sognarsi potente.

VOCE DI ANNA – Biondella, Biondella!

(Carlo si siede al tavolino e scrive, dopo avere abbassato la luce. Dopo una pausa silenziosa un lungo trillo di campanello.)

CARLO – Toh. E che hanno dimenticato?... *(si ripete il suono...)* *(Va alla finestra e guarda nella strada buia)*. Di ritorno?

VOCE – Di ritorno.

CARLO – Chi cercate?

VOCE – Il professor Carlo de Bellis.

CARLO – Sono io, chi siete?...

VOCE – Amici...

(Carlo esce poi rientra seguito da un uomo canuto, malvestito, lacero, dal volto patito, dallo sguardo sinistro). (Luce).

CARLO – Che volete buon uomo?

SCONOSCIUTO – Volevo sapere perché lei mi ha aperto la porta di casa sua.

CARLO – Non avete suonato?

SCONOSCIUTO – Ma non basta, mi ha domandato anche: chi siete?

CARLO – E mi avete risposto: Amici.

SCONOSCIUTO – Ah, perché quando le dicono amici, lei apre la porta? Bene. E se fossi un nemico?

CARLO – Non ne ho, che mi sappia; se v'è qualcuno che senza conoscermi mi voglia male, uscirebbe di qui con diverso pensiero.

SCONOSCIUTO – E se fossi un ladro?

CARLO – Ne avrei compassione perché qui non c'è nulla da rubare...

SCONOSCIUTO – E se fossi un mendicante?

CARLO – Gli farei la elemosina. Ma insomma, chi siete?

SCONOSCIUTO – Un mendicante.

CARLO – *(fa il cenno di andare in tasca)*.

SCONOSCIUTO – No, un momento. Sediamoci e mi permetta di guardarla un poco... *(guarda intorno)* Bene, bene: spira un'aria di serenità... un po' borghese... C'è molta polvere in questa serenità... Lei sta bene professore...

CARLO – Ma... sto bene...

SCONOSCIUTO – Non si stupisca. Immagini donde sono venuto per vederla... Da Modena, a piedi. Trentasette chilometri...

CARLO – Per vedere me?...

SCONOSCIUTO – Sì.

CARLO – Solo?

SCONOSCIUTO – Per stringerle la mano...

CARLO – Eccola...

SCONOSCIUTO – Grazie... e per domandarle la elemosina.

CARLO – Ma buon uomo, scusate, siete un bel tipo... io non capisco...

SCONOSCIUTO – Niente, niente: mi propongo di spiegarle tutto: io faccio come fa lei quando fa lezione: prima stupisce l'alunno con una affermazione assiomatica che pare profonda e poi spiega: dove si capisce che si trattava invece di una corbelleria. Quando le avrò detto tutto, comprenderà che si tratta di una corbelleria. Ora, tant'è, l'ho voluta fare... Cosa vuole, quando ieri l'altro sera a Modena mi si disse che lei da quindici anni era a Bologna... non ho potuto fare a meno...

CARLO – Ma perché?

SCONOSCIUTO – Per chiederle la elemosina...

CARLO – Francamente...

SCONOSCIUTO – Professore: io ho due situazioni da liquidare: la mia personale tanto da arrivare a mezzanotte (Ho un convegno fantasioso) e l'altra fra me e la vita. Voglio essere in pari con tutti... Anche con lei...

CARLO – Ma dunque... Parlate più chiaramente...

SCONOSCIUTO – Prima mi regali dieci lire... Troppe?... Non tema, vedrà che me le merito... Ecco, grazie, le prendo subito perché dopo non so se avrò il coraggio di prenderle... quando lei, dopo avermi ben guardato negli occhi, avrà capito... ci guardi, ci guardi... Non ha capito?

CARLO – Una rassomiglianza strana...

SCONOSCIUTO – Ecco: veramente: una rassomiglianza strana... Mi guardi meglio professore e si ricordi che si dice che l'abito non fa il monaco. Lo sa realmente, lo sa, ma... che ha professore?

CARLO – (*è balzato in piedi tremando*). No... No...

SCONOSCIUTO – Ma sì... ma sì... (*ghigna*) sono proprio io...

CARLO – Giorgio!... con quel sorriso... con... con... (*cade accasciato nella poltrona in preda ad una violenta commozione*).

SCONOSCIUTO – (*non ride più*) Sono un po' commosso anch'io a dire la verità...

CARLO – (*senza guardarlo*) Giorgio... Giorgio... Così... Così... (*piange*).

GIORGIO – (*freddo, ironico*) Basterà eh? col sentimentalismo... Che c'è di strano? Io non sono per nulla mutato... Filosofo: V'è differenza fra la dentiera d'un uomo vivo e quella d'un uomo morto? Nessuna... il morto la mostra con una maggiore ostentazione... – vanità! – Io mi ti mostro oggi con una maggiore ostentazione – vanità – ecco tutto... Professore...

CARLO – (*sempre senza guardarlo*) Trent'anni... trent'anni...

GIORGIO – In questi trent'anni di lontananza tu sei salito due o tre gradini della scala sociale, io li ho discesi tutti: tu porti nel volto e nell'abito i segni della dignità professorale e sei maestro di sapienza alle generazioni che crescono: io sono stato in galera e al manicomio – che fa lo stesso – e porto attaccato alle mie scarpe il fango degli angiporti e alla pelle il sentore dei lupanari: irriconoscibili tutti e due

a noi stessi: con la differenza che io ti posso guardare in faccia contento come una Pasqua e tu... Eccolo lì che gira su e giù... e non hai il coraggio di guardarmi nemmeno le punte dei piedi... È forse una piccola rivincita del vizio sulla virtù? Professore, hai visto che me le sono guadagnate le dieci lire?... Ma che hai?

CARLO – (*trepido*) che ho? Perché tu potessi comprendere che ho bisognerebbe che tu sapessi...

GIORGIO – Ho capito, ho capito tutto: non ostante il vino che vado bevendo di quando in quando, sono ancora abbastanza intelligente (*si parlano sempre senza guardarsi in faccia*). Tu vorresti che io me ne andassi: non posso senza prima avere distrutto anche questo.

CARLO – (*stupito*) Giorgio, e che vuoi dire?...

GIORGIO – (*come trasognato*). Dunque devi sapere che nella mia vita non ho fatto che distruggere sempre: la mia salute con le prostitute, la mia ricchezza sul tappeto verde prima e nelle più luride bische poi, finché imparai a barare per vivere; ho distrutto il mio cuore... Ma che t'importa? Ho consumato. Ma che t'importa? Tu hai risparmiato tutto: salute, quattrini, felicità... di fronte a te, io sono un miserabile. È falso: io sono un signore! Tu non sei della mia razza, tu: tu sei un povero diavolo e mi faresti una grandissima pietà se... Ma questo non c'entra: andiamo avanti...

CARLO – (*a sé*) Giorgio, Giorgio...

GIORGIO – Una sola persona ho ricordato sempre nel mio cuore in tutti i tempi della mia furia: tu...

CARLO – Anch'io ti ho ricordato sempre, in tutti i tempi della mia pazienza...

GIORGIO – Ma in me tutte le sensazioni passavano a traverso ad un alambicco maledetto e si trasformavano tutte in veleno, tutte... l'amore anche... anche l'amicizia. Ti ho ricordato sempre, sai, sempre con perfidia: il punto di partenza del mio cammino nel mondo.

CARLO – La luce di tutta la mia nostalgia...

GIORGIO – E man mano che i giorni passavano ed io scendevo, io, vedi, non sapevo da prima il perché, io ti odiavo, come si odia un nemico...

CARLO – E perché? Io ti amavo, ti amavo sempre.

GIORGIO – Lo so... lo so (*con rabbia*). Io sentivo questo tuo amore che mi stava accanto e non sapevo distruggerlo perché era radicato nel passato, che è come dire nel sogno ed è per questo che io sono venuto qua, da te, a domandarti l'elemosina di dieci lire e di una parola d'odio che mi compensi del mio veleno e mi liberi dal tormento del tuo amore che io non voglio più sentire, accanto a me come un angelo custode, o come un demonio tentatore. Tutti mi odiano ed io odio tutti: gli altri per il male che ho ricevuto, te, per il male che ho dato (*ride*). Ohe, professore, andiamo nel tragico.

CARLO – Tu sei stato la mia giovinezza...

GIORGIO – Dimenticala...

CARLO – Non mi resta più nulla...

GIORGIO – Siamo pari: è giusto.

CARLO – (*col capo fra le mani non si muove più*). Ma senza questa nostalgia io morirò di solitudine...

GIORGIO – Nostalgia!... Ma finiscila con le buffonate rettoriche.

CARLO – Tu m'hai colmato il cuore d'amarrezza...

GIORGIO – Bevi, bevi alla mia salute, al calice dell'odio... (*ride*). Professore, onesto uomo, e, credo, anzi certamente ottimo padre di famiglia, alza il capo su di me e guardami: io sono la nostalgia!... (*ride*).

CARLO – Ma perché, perché...

GIORGIO – Professore, onesto uomo, ti ricordi quando cenavamo all'osteria del Nero? Tu volevi sapere le mie storie amorose, le mie avventure di capo scarico... erano il tuo passatempo, il tuo svago, erano le tue avventure... Invece di leggere romanzi volevi che te li raccontassi io... ti ricordi? E io che ti volevo bene perché non ti annoiassi, mi inventavo di sana pianta tutte le storie amorose a cui ti interessavi quotidianamente e con maliziosa passione, come tutte le anime oneste, tabaccose, e pinzochere come la tua: non mentivo che a metà: tu ti infiammavi nel racconto io nella creazione ed ogni giorno mandavo in atto la fantasia della sera prima. Si comincia dal poco e si fa carriera come vedi con un po' di buona volontà. Professore: vi sono due categorie di uomini perversi: quelli a cui è lecito ogni cattiva azione – io per esempio – e quelli che non commettono nulla di male, ma amano il male, ne sentono il pizzicore appetitoso e ne vogliono sentire il profumo sulla bocca di chi lungamente ne gustò il sapore. Tu per esempio, anima onesta, che senza peccare godevi dei miei adulteri immaginari di cui m'appassionavo tanto... tanto... tanto che li mettevo in opera... Immaginavo per te – oh, no... no... non ti voglio affibbiare dei rimorsi. Sarebbe il colmo che io, proprio io, pretendessi una tale delicatezza morale... No... Ma quelle mie volontà, quelle mie corrosioni furono il sorriso della tua giovinezza... E per la tua giovinezza passiva trovai nelle profondità del mio essere quello che c'era... sì... c'era veramente... la disperata malattia (*ride*). Divento morale... la meravigliosa sete del piacere...

CARLO – Giorgio... Giorgio... te ne prego...

GIORGIO – Un momento: per tutta la mia vita, tu mi sei stato accanto ed io ti ho raccontato le più pazze avventure d'amore, di giuoco, di vizio, di passione che si possano immaginare; ti ho divertito per trent'anni con le mie fantasie che il giorno dopo mettevo infallibilmente in atto. Si comincia dal poco come vedi e con un po' di buona volontà si fa carriera. Professore, anima onesta e pinzochera, vuoi una mia nuova fantasia?...

CARLO – No, no, taci: te ne prego vattene, puoi ancora rendermi una grazia: vattene, io crederò d'aver fatto un brutto sogno, vattene per carità...

GIORGIO – Non posso prima di essere al sicuro del fatto mio.

CARLO – Ma perché... ma perché...

GIORGIO – Perché entro due ore devo essere in pari con la vita: voglio tagliare le ultime gomene che trattengono il mio barcone sventrato e sbandato al mondo e mi costringono a voltarmi indietro ostinatamente e a piangere lacrime di odio e ridere di odio...

CARLO – Ma il mio amore...

GIORGIO – Il tuo amore? Il tuo amore si nutrì di questo veleno. Non vi è tranquillità se non a prezzo di qualche rovina. Lasciamo andare. Basta. Vuoi dunque una mia nuova fantasia? La più bella, la più luminosa di tutte? Questa notte quando sarò uscito di qui, calpestando le ceneri di ciò che ancora rimaneva in piedi della mia vita, io mi ucciderò... con questo (*rivoltella*).

CARLO – (*balza in piedi e urla*) Ma tu che sei dunque: un pazzo o un malvagio? Vattene, Vattene, Vattene...

GIORGIO – (*ride sghignazzando*) Professore, la tua anima onesta e tranquilla è forse corrosa dai rimorsi?... No... no... scherzo e poi sai bene che rifuggo da tutte le esagerazioni...

CARLO – Insomma... basta... io non so quello che tu vuoi da me... vattene... Io non so che quello che sento è odio come tu vuoi, ma vattene fiero di aver ridestato in me una bestia che... che... non so... non so... (*disperatamente*).

GIORGIO – Dormiva... È la stessa che dorme nell'animo di tutti i contemplativi, i burocratici, le persone per bene come te, che passano nella vita col sorriso mellifluo beota sulle labbra, senza sapere, senza vedere... ballonzolandosi nel ventre dalle funzioni regolari una coscienza tranquilla... tranquilla... (*urlando*) Chi può avere la coscienza tranquilla?... O, ma dico, bada – ma sì, ma sì me ne vado – bada che sei un uomo ben fortunato tu: da oggi in poi tu sai, sai la realtà scientifica del tuo passato che sta qui, davanti a te per essere odiato e salutato per sempre... E adesso che sono in pari, io posso imbarcarmi per il mondo di là... Vuoi venire con me?

CARLO – (*con lo schifo alle labbra*) Via... via... via...

GIORGIO – Ti ringrazio delle dieci lire, che mi sono guadagnato... barando... come sempre...

CARLO – Via... via...

GIORGIO – Addio.

CARLO – (*si accascia sulla seggiola col capo fra le mani, piangendo*).

GIORGIO – (*resta un momento a guardarlo ghignando. Poi fa per uscire. Ma s'imbatte sulla porta in Anna che entra*).

ANNA – (*guarda di traverso l'uomo che le cede il passo e si tiene fermo sullo stipite della porta come colpito da un ricordo*). Papà, la mamma ora ti porta il caffè... Io vado a letto... Buona notte...

CARLO – (*stupito*) Ah, chi sei? (*si ricompon*) Buona notte, buona notte, figliola.

ANNA – Che hai?...

CARLO – Nulla... nulla. Va' a dormire...

ANNA – Buona notte (*riceve il bacio*) (*via*).

GIORGIO – O senti questa: mi è venuta in mente guardando tua figlia... Ti ricordi Biondella?

CARLO – (*trasalisce ma finge di non capire*)

GIORGIO – Ma sì, quella signorina di cui ti innamorasti... e per la quale avemmo un piccolo battibecco?

CARLO – (*evidentemente colpito non risponde*)

GIORGIO – Non te ne ricordi più... Fa niente: è interessante lo stesso. Allora fui generoso e ti lasciai libero... di non far niente evidentemente: fui generoso in nome dell'amicizia. L'unica mia buona azione... Immagina un po': si sposò sai, non so a chi.

CARLO – Insomma basta... basta... vattene.

GIORGIO – Non t'interessano più le mie storie? Non t'interesserebbe di sapere la minuta descrizione?... perché io la trovai quindici anni fa a Milano. Mi riconobbe: le donne non dimenticano mai gli uomini che hanno fatto loro la corte: ne tengono nota in un registro speciale nascosto in fondo al loro sinuosissimo cervello. Figurati che un poco... poco veramente... si ricordava anche di te.

CARLO – Ah... (*ansima*).

GIORGIO – Ho passato con lei tre notti, tre notti... È doloroso morire...

CARLO – Ah... miserabile... tu menti... tu menti... (*gli salta al collo e poi si ritira come preso dallo schifo, dall'odio*).

GIORGIO – Che hai? diventi matto?

CARLO – Ti odio... ti odio... vattene... ti odio...

GIORGIO – Non è che questo? Ma non eravamo già d'accordo su questo punto? Me ne vado sì: ora sono tranquillo... Però ho fatto bene a prendere quelle dieci lire in anticipo... (*suonano le dieci*). Diavolo è tardi! a mezzanotte debbo essere assolutamente alla Camera mortuaria. Addio professore... (*mentre sta per andarsene caricandosi sulle spalle un logoro mantello si sente dall'interno la voce di Margherita che batte alla porta di sinistra*).

MARGHERITA – Carlo, aprimi, che ho il vassoio in mano...

CARLO – (*si slancia all'uscio e come temendo che Margherita vi possa comparire, vi fa come scudo con la persona disperatamente distesa*). No, no, questo no!...

GIORGIO – (*che si è voltato sorpreso con lo sguardo illuminato alla voce di Margherita guarda per un momento l'amico: comprende e scoppia in una risata infernale*). Bene, bene! Non ho mai pagato così bene!... (*forte*) Addio Biondella!... (*via ridendo ancora*).

MARGHERITA – (*sempre dentro*). Chi è, chi è... aprimi...

11

CARLO – Ah, maledetto, maledetto (*gira avanti e indietro come un disperato in preda alla gelosia*). Mia moglie, mia moglie... Ora, ora... Dio non paga il sabato, ma paga... Maledetto... (*capita innanzi a uno specchio e vi si ferma, mentre sulla sua persona scende un gelo doloroso*). No... No... Fuori della vita... più nulla, nemmeno questo...

MARGHERITA – (*con voce che singhiozza*). Carlo... Carlo...

CARLO – (*ha un nuovo moto di sdegno. Si slancia alla porta e l'apre rabbiosamente, minacciosamente*) (*prestante*) Entra!... (*ma come la vede entrare col vassoio del caffè nelle mani, vecchia, stanca, barcollante di spavento sente di nuovo l'inutilità della sua gelosia, si siede sulla prima seggiola che trova*) Più nulla...

MARGHERITA – (*posa il vassoio sul tavolo vicino e non potendone più s'accascia su una seggiola anch'essa*). Carlo...

CARLO – (*calmo*) Taci, taci...

MARGHERITA – Io desidererei di morire...

CARLO – Taci... (*ritorna innanzi allo specchio*) Non siamo forse già morti?... Dobbiamo ringraziare Caronte che ci ha presi tutti e due insieme... almeno... questo... (*con tono secco*). Dammi il caffè!...

MARGHERITA – (*si alza lentamente, prende la chicchera e la porge al marito che beve*).

CARLO – Buono... Buono...

(*Margherita accanto a lui scoppia in singhiozzi*).

TELA

CIURILO DAGLI OCCHI DI FUOCO

tre atti di Gherardo Gherardi da un'antica fiaba russa di Otar Ablor⁵⁸⁶

⁵⁸⁶ Ds. con interventi mss., non datato.

Rappresentato.

2 cc. non numerate (la prima delle quali bianca) + 72 cc. numerate a partire dalla seconda + 1 c. non numerata bianca.

Sulla seconda carta è presente la nota ms.: «Versione modificata a nuovo». Una nota ms. è presente anche sull'ultima carta: «Si può forse finire facendo sparire Ciurilo (per esempio nella stoffa). Ciurilo è svanito. Palkan stupefatto mentre è avvenuto».

PERSONAGGI

CIURILO PLENKOVIC

IL PRINCIPE PALKAN

LA PRINCIPESSA PALKAN

MUROMEZ

STAVR

VOLK

IVAN

IGOR

IL CANTASTORIE

LA BALLERINA

UN SERVO

LA BALIA

L'INNOCENTE

DIGNITARI DELLA CORTE DI PALKAN. PALAFRENIERI. FALCONIERI. CACCIATORI. POPOLO

Nella città di Giar-Gorod. Una volta.

CIURILO DAGLI OCCHI DI FUOCO

Tre atti di Gherardo Gherardi da un'antica fiaba russa di Otar Ablor.

ATTO PRIMO

Si alza il sipario ma soltanto per lasciar vedere un retro sipario neutro. Entrano un cantastorie con Balalaika, o altro strumento russo, preceduto da un servo giovinetto striminzito, al quale il cantastorie darà ordini a suono di legnate.

CANTASTORIE – *(giunto quasi in mezzo al proscenio incomincia a dire al ragazzo):*
Fermati. Mi pare che ci sia gente qui. Fermati. *(raggiungendolo con una bastonata)* Fermati!

SERVO – *(si ferma senza dare a vedere di dare troppa importanza alle bastonate).*

CANTASTORIE – Fai un inchino a questi signori.

SERVO – *(eseguisce in modo goffo).*

CANTASTORIE – *(accordando l'istrumento)* Un altro inchino, che accordo l'istrumento.

SERVO – *(eseguisce)*

CANTASTORIE – Fai anche una piroetta. Muoviti! Non bisogna lasciarli scappare oramai.

SERVO – *(eseguisce)*

CANTASTORIE – Forza.

CANTASTORIE – Or chi m'ascolterà

una fiamma d'amor saprà
e un'idea della donna avrà
quando trema di fatalità

SERVO – Fatalità.

CANTASTORIE – E poi darà un copeko al cantator!

Tutti sanno che la donna
porta in cor l'uomo ideal
e per tanto è natural
che lo cerchi tale e qual
È destino che un marito

sia tradito nella fè
per un uomo che vive, od è
un fantasma che non c'è.
Canto del prence d'or
Palkan, canto del suo dolor
quando sua moglie si infiammò d'amor

SERVO – Per il bel Ciurilo incantator

CANTASTORIE – Incantator

Egli era tal

che non trovasi l'egual!

Alto quasi fin qui
grosso quasi così
gli occhi pieni d'ardor
come il fuoco
se Ciurilo s'avvicina
che rovina che terror
quando egli giunge scoppia l'amor!
Meglio scappar!

(scappano e si apre il velario del primo atto)

PALKAN – Via, Volk, racconta dunque una bella storia di guerra. Ma che sia grossa, altrimenti non è degna del nostro temperamento.

VOLK – La dirò più grossa che potrò. Molti anni fa, quando tu, Palkan, non eri ancora nostro principe e signore, il Re delle Indie minacciò di assalire la nostra città e di bruciare tutte le nostre chiese. Io mi misi a capo di quaranta navi colme di prodi guerrieri, raggiunsi la terra del Re delle Indie, diedi battaglia, vinsi e sterminai tutta la popolazione.

PALKAN – Bravo! Ed ora a te, Muromez!

VOLK – Un momento! Non ho finito.

PALKAN – Diavolo! Hai ucciso tutta la popolazione, che altro può esserci?

VOLK – Già... È vero. Infatti più di così non si poteva fare...

PALKAN – *(alla moglie)* Ti diverti cara?

PRINCIPESSA – No, mio dolce sposo! Tu lo sai che non mi piace sentir parlare di affari...

MUROMEZ – Ma quando la dolce signora di Giar-Gorod avrà udito la storia che non vedo l'ora di raccontare io...

PALKAN – Sì, ma non guardare tanto la mia signora...

MUROMEZ – Io non la guardo...

PALKAN – Sì che la guardi...

MUROMEZ – Sì che la guardo, ma voglio dire che non pensavo di guardarla.

PALKAN – Va bene, racconta. E fa presto perché dopo ne devo dire una io, che farà passare a tutti la voglia di parlare...

MUROMEZ – Ecco dunque. Voi tutti avete sentito parlare del gigante Solomei...

PRINCIPESSA – Sì, sì... Mia nonna lo conobbe e me ne parlava sempre quando io non volevo dormire...

MUROMEZ – Benissimo. Voi sapete che quando il gigante Solomei fischiava, tutte le case crollavano per molte verste intorno.

STAVR – Si vede che non ha mai fischiato da queste parti perché la torre del nostro castello è in piedi da mille anni...

MUROMEZ – Signori... Desidero che non mi si interrompa...

PALKAN – Silenzio! Se lo interrompete vi taglio la testa!

MUROMEZ – E non voglio diffidenza...

PALKAN – Giusto! Credetegli subito! È vero che gli credete?

TUTTI – Sì, sì, certo...

MUROMEZ – Quando combattemmo contro i turchi e conquistammo la città di Karakò, io pensai che sarebbe stato utile distruggere rapidamente tutto. Allora andai in cerca del gigante, lo trovai, lo misi dentro un sacco, lo portai a Karakò e lo obbligai a fischiare tormentandolo con uno schidione. Fischiò e la città rovinò. Fischiò e i ponti si spezzarono. Fischiò e i turchi fuggirono a gambe levate come se un terremoto li inseguisse. Fischiò...

PALKAN – Basta. Se fischiò un'altra volta c'è pericolo che salti in aria la Russia intera. Adesso tocca a me.

PRINCIPESSA – Ah...

PALKAN – Ti diverti?

PRINCIPESSA – Mio signore. Se parli io ti ascolto per ubbidienza...

PALKAN – Come mi ama! Or dunque, ci vuol poco a sterminare una popolazione. Sfido: una popolazione c'è... Ci vuol poco a prendere un gigante e metterlo in un sacco... Dei sacchi se ne trova da per tutto e di tutte le misure... Ma un fantasma!...

TUTTI – Un fantasma?!...

PALKAN – Voi lo avete certo udito nominare... Ciurilo... Ciurilo Plenkovic!...

TUTTI – Ciurilo!...

PALKAN – Ciurilo... Egli vaga misterioso e inafferrabile di paese in paese accompagnato da un'orda di spettri di ogni genere... Al suo passaggio gli uomini sono presi da uno sgomento invincibile mentre invece le donne si sentono trascinate verso di lui come da una magica malia. Ma ne avete udito, o no?

TUTTI – Sì, sì... Tutti!...

STAVR – (*ubriaco*) Anch'io... Anch'io... Al solo suo nome mi passa la sbornia. Sapete che fa questo demonio scatenato? Col fascino irresistibile dei suoi grandi occhi di fuoco, due occhi invero meravigliosi, rapisce il cuore di quante donne desidera... Tutte le conquista e quando hanno veduto lui, esse sono così inebbriate che nessuno ci può nulla mai più.

VOLK – Esagerato!...

BALIA – Non lo dite signore. Nulla è più vero invece... Io l'ho veduto...

PRINCIPESSA – L'hai veduto? Oh, dimmi come è... È bello? Forte? Vigoroso...

STAVR – È un demonio... La mia Vasilissa, la fanciulla dell'anima mia se la prese lui, se la prese. Ed io rimasi, così senza più vita!... (*beve*)

PRINCIPESSA – (*irritata*) E che me ne importa di Vasilissa? Io voglio sapere come è... Balia, mia cara balia, dimmi subito come è... E come gli piacciono le donne?

BALIA – Oh... Chi sa quante volte l'hai veduto anche tu...

PALKAN – Ma dico! Tutti sono stati liberi di dire quello che hanno voluto, e devo proprio essere io a non poter parlare? Basta!

VOLK – Qui ha ragione lui. Tacete!

MUROMEZ – Tacete.

STAVR – Tacete...

TUTTI – Tacete!...

PALKAN – *(si alza e dà un pugno sulla tavola) (ottiene così il silenzio)* Oh... Dunque la mia sposa vuol sapere come è Ciurilo... Ebbene, Ciurilo è morto!...

BALIA – Morto, oh... *(si mette a singhiozzare)*

STAVR – Morto? Bene! Evviva Palkan!...

[VOLK e MUROMEZ – Evviva! *(bevono)*

PALKAN – *(beve anche lui)*

PRINCIPESSA – *(aggressiva)* Perché l’hai ucciso?

PALKAN – Ma che ti prende?

PRINCIPESSA – *(alzandosi)* Non posso più star ferma... *(scende dalla tavola e si mette nervosamente a girare su e giù)*

PALKAN – Ma che ti prende? *(la raggiunge) (anche gli altri ad uno ad uno scendono tutti col bicchiere in mano)* Mia dolce sposa...

PRINCIPESSA – Lasciami stare... Hai commesso una cattiva azione

PALKAN – Un’azione eroica, la più eroica azione possibile... Ma diteglielo voi... Un’azione per la quale passerò alla storia... Ditele che ben l’uccisi...

STAVR – Sì, ben l’uccise!

MUROMEZ – È un demonio.

VOLK – Ben l’uccise!

PRINCIPESSA – Oh... Lasciatemi in pace! Siete tutti dei bruti e non capite niente!

PALKAN – Ma se nemmeno lo conoscevi...

PRINCIPESSA – Non lo conoscevo? Una ragione di più per non ucciderlo... Come faccio adesso che è morto?...

PALKAN – Mia cara, credimi, è meglio... Non è un essere consigliabile... Ha fatto tanto male sai... Domandalo a Stavr...

STAVR – *(ubriaco)* Se la prese lui, se la prese!...

PRINCIPESSA – Ma fece benissimo!... Qualunque Vasilissa avrebbe questo dovere... Siete un uomo da amare voi?...

STAVR – Oh... Oh... Intendiamoci bene: io sono un eroe...

PALKAN – Ma dunque se fosse vivo, tu... Tu vorresti conoscerlo?... Lo riceveresti a corte?...

PRINCIPESSA – Ma certo!... Spero che non ne saresti geloso... Sei forse geloso di questi?

PALKAN – Di questi no... Puah!... Ma se lui... *(con una passeggiatina nervosa)* Diavolo! È grave! *(poi tagliando corto)* Ma è morto!...

VOLK – Chi?

MUROMEZ – Chi?

STAVR – Chi?

BALIA – Chi?

PRINCIPESSA – (*con dispetto*) Chi?

PALKAN – Ciurilo!...]

(si ode all'interno la canzone fatale)

[Nel silenzio della notte, amor
canta al tuo cor la canzone fatal
ed il cor risponde al vago cantor
con il timore che tutto l'assal.]

Ecco son io, sono io l'amor
vieni vieni t'abbandona a me
il notturno sogno del tuo cor
dal mistero è qui venuto a te.

Ecco son io, sono io l'amor
vieni vieni t'abbandona a me
nel mio bacio tu ti perderai
e tu stessa un sogno diverrai.
E del cielo tutto argento allor
per la tua gioia un reame farò.
V'è stella che ha d'un trono il fulgor
Su quella stella io ti porterò.

*(Tutti si mettono in ascolto. Nel volto della principessa si dipinge una grande dolcezza,
mentre gli uomini danno segni di preoccupazione)*

PRINCIPESSA – Oh... Che dolce canto... Chi sarà?

PALKAN – (*pausa*) Non so perché, ma questo canto mi urta leggermente i nervi...

MUROMEZ – A me fa l'impressione che stia per venire un terremoto...

VOLK – Ma è strano! La musica non mi ha mai fatto questo effetto... Ho voglia di menare
le mani...

STAVR – (*con un lamento*) Vasilissa, dove sei?...

(pausa)

BALIA – (*a parte alla principessa*) Principessa, questo è il canto col quale Ciurilo si
annuncia... Io lo so... Lo ricordo... L'ho sentita cantare altra volta questa dolce
canzone... È uno spettro, suo servo, che la canta...

PRINCIPESSA – Ciurilo?

BALIA – Taci... Ascolta...

(tutti ascoltano fino alla fine) (la principessa è commossa e si stringe alla balia. Palkan ha degli scatti nervosi. Muromez trema come una foglia. Volk fa esercizi da camera con le braccia. Stavr piange e beve) (la canzone finisce e tutti sono per un momento assorti)

PRINCIPESSA – Mio signore... Fa' che il cantore che passa si fermi per un poco alla tua corte! Ho tanto desiderio di riudire questa canzone...

PALKAN – Per una canzone c'è bisogno di disturbare un mio suddito?... Piuttosto ti canto io qualche cosa...

PRINCIPESSA – Tu? *(ride)* Ma che cosa?

PALKAN – Ma, non saprei... Qualche aria domestica la so...

PRINCIPESSA – No, no... Ti prego... Non puoi dunque esaudire una preghiera della tua dolce sposa?

PALKAN – Come mi ama, eh? Come è morbida... Ma sì, ti voglio contentare... Volk... Senti...

VOLK – Eccomi, o signore.

PALKAN – *(a parte)* Non so perché, ma... Insomma la musica non mi va... Vai, prendi per la cuticagna quel cantore, donna o uomo che sia e buttalo nel fiume così come sta.

VOLK – Con entusiasmo... *(sta per andare quando Ciurilo compare)*

BALIA – *(come lo vede)* È lui!... *(strilla)*

PALKAN – *(voltandosi alla balia)* Che c'è?...

[PRINCIPESSA – *(è presa da un violento singhiozzo)* Ohimè... Mi viene il singhiozzo!...

CIURILO – Salute al glorioso signore di Giar-Gorod e alla principessa bellissima!...

PRINCIPESSA – *(singhiozza)*

CIURILO – Salute alla fiera corte...

PALKAN – Ma... Chi siete? Si può sapere chi siete? Si entra in questo modo in casa mia?

CIURILO – Come? Non si entra per la porta? Se no, entro per la finestra.

PALKAN – Non scherziamo!... Chi siete?...]

CIURILO – Un principe come te.

PALKAN – Può essere, ma, in questo caso, caro collega tu sai che l'etichetta...

CIURILO – Oh... Perdonami. Quando si tratta di esaudire il desiderio di un'alta signora, tutta fulgente di giovanile bellezza, non si guarda pel sottile...

PALKAN – E quale alta signora...

CIURILO – La tua, principe... Non ti ha domandato di far venire il cantore della bella canzone che ha udito? Orbene, quella canzone è la mia. Fai conto che sia il mio inno nazionale... E lo cantava l'ombra della gioia, che mi precede dovunque... È qui che aspetta. Vuoi che entri?

PALKAN – *(stupefatto)* Ma... Ma... Un momento... Non ci vedo chiaro...

CIURILO – Non pensare che mi si possa buttare nel fiume così come sto. Prima di tutto so nuotare...

PALKAN – Ma... Scusa... Tu mi dici che sei principe... Prima di tutto, principe di che, ch'io sappia almeno con chi ho a che fare?

CIURILO – Il nome del mio Regno? Volentieri. Posso anzi fare di più: poiché il crepuscolo scende io te lo posso mostrare... (*guarda in cielo cercando, poi indica con sicurezza un punto*) Eccolo! (*Tutti guardano in alto*) Là... Non vedi quella luce viva che splende a una versta e mezzo circa dell'arco della luna? Non vedi, sul margine di quella nuvola una luce?

PALKAN – Ma è una stella!

CIURILO – Diodèa... Ebbene io sono il signore di Diodèa...

PALKAN – (*chiamando a sé i tre guerrieri*) Chi di voi ha bevuto meno?

VOLK – (*indicando Stavr*) Lui!

STAVR – (*indicando Muromez*) Lui!

MUROMEZ – (*indicando Volk*) Lui!

PALKAN – Ho capito ma non fa niente. Tanto sono sicuro... Quello lì è un forsennato.

VOLK – Un matto!

STAVR – Un folle!

MUROMEZ – Un innocente...

PALKAN – Innocente non so... (*Ciurilo sta facendo gesti fatali verso la principessa*) Che c'è? (*Ciurilo si ferma*) (*agli altri*) Ora ci divertiremo, vedrete. E anche tu sposa mia (*alla principessa*)

PRINCIPESSA – Mi chiamasti?

PALKAN – Sì... Quello lì è un matto. Ora ti farò ben ridere... Stai attenta... Venite qui buon uomo... Voi dunque dite di essere il signore di quel sito lassù...

CIURILO – Diodèa...

PALKAN – Sta bene, Diodèa. E dite un po' c'è molta gente lassù?...

(*i tre ridono barcollando*)

CIURILO – (*li guarda un momento e poi al signore*) Dovete sapere che io lassù sono monarca assoluto, tanto assoluto che nessuno mi disobbedisce. Non sono come voi, che i vostri servi lasciano le porte del vostro parco incustodite e si può andare e venire come (*guardando ai tre*) come all'osteria...

PALKAN – Piano, piano... Non vorrete spero mancare di rispetto ai miei prodi con certe allusioni... (*irato*) Ricordatevi che non permetto assolutamente che si manchi di rispetto ai miei prodi... Perché se no, se no!...

PRINCIPESSA – Permetti, signore?

PALKAN – Eh?

PRINCIPESSA – Permetti che io rivolga alcune domande a costui? Deve essere divertente udirlo parlare...

PALKAN – Sì, sì... Purché non canti, guai a voi se cantate!... Domandagli pure quello che vuoi... (*ai suoi prodi*) Avete mai notato come le donne e i matti siano vicendevolmente attratti da una specie di predilezione?... (*ride, secondato dagli uomini e si allontana dalla tavola dove torna a bere*)

BALIA – Principessa... Principessa ascoltami in nome di Dio... Non parlare a quell'uomo... Mandalo via... Per la tua felicità mandalo via...

PRINCIPESSA – Ma che cosa temi?

BALIA – Non temo: sono certa che perderai il tuo cuore...

PRINCIPESSA – E perché me l'ha dato il signore questo cuore, se non per perderlo una volta o l'altra?

BALIA – Ma il signore tuo?

PRINCIPESSA – Quello è mio marito... Non hai mai udito dire che la donna è un po' creatura e un po' angelo, un po' strega e un po' fata e che vive sempre sospesa fra la terra e il cielo?

BALIA – Ebbene?

PRINCIPESSA – Ebbene... Mio marito è la terra...

BALIA – Oh... Sei perduta! Sei perduta!...

PRINCIPESSA – Taci...

PALKAN – (*dall'alto della tavola*) Ebbene? Non dice nulla da ridere?

PRINCIPESSA – Non l'ho ancora interrogato, mio signore...

PALKAN – È timida... Credete a me... (*beve con gli altri*)

PRINCIPESSA – (*a Ciurilo*) Dimmi, straniero dimmi qualche cosa della tua patria, della tua gente, dei tuoi castelli...

CIURILO – Il mio castello, o donna è al sommo di una stella,
è tutto d'alabastro: pare una caramella.

A canto v'è un gran pozzo, ma non v'è secchia alcuna:
vedi, se guardi in fondo, risplende la luna.

PRINCIPESSA – Oh... È curiosa, avanti...

BALIA – Bada principessa! Bada!

CIURILO – Dentro alle torri bianche e nelle immense sale dal pavimento d'oro, dal soffitto d'opale...

PRINCIPESSA – E le pareti?

CIURILO – Aspetta: stavo per dirti adesso
che in ogni stanza un lume diverso vien riflesso
da pareti che sono or d'ambra ora d'argento
or d'ametista o spato, sì che in ogni momento
trovo l'ambiente adatto [e quando sono stanco
di pensare a una vergine tra il fulgore del bianco,
passo in un'altra stanza di corindone rosa
mi siedo e dopo un attimo io penso ad una sposa.

PRINCIPESSA – Mi piace questa stanza.

CIURILO – Ma sono sempre solo
e quando ciò mi tedia allora mi consolo
scendendo sulla terra a far distribuzioni
ricchissime di gioia, di baci e di illusioni.
Posso donarne a tutti: ne ho le tasche piene:
immagina, mi basta nelle notti serene
protendere una mano fuori del mio balcone
per prendere a piacere in qualunque stagione
un po' di firmamento, che ridotto in sottile
polvere azzurra incanta ogni animo gentile.

(col gesto di cospargere la donna di magiche polveri tratte a piene mani dalle tasche)]

Cielo di primavera, profumo di desio,
cielo d'estate baci e infiammato oblio,
cielo d'autunno essenza soave d'abbandono
cielo d'inverno freddi cristalli di perdono...

PRINCIPESSA – No! Cielo di estate, è meglio.

PALKAN – *(che insieme agli altri si era avvicinato inosservato)* Ah... Ah... Ah... Ha il
cielo in tasca!...

PRINCIPESSA – *(irritata)* Signore mio! Fammi il piacere, torna al tuo vino...

PALKAN – Che frottole, che bolle, che fanfaluche!... *(si ritira ridendo coi suoi)*

BALIA – *(alla principessa)* Bada stai attenta!...

PRINCIPESSA – Non mi seccare, nutrice! Finalmente sento parlare un uomo nel modo che
mi piace!... Oh...

Nella sua voce dolce mi pare di sentire
l'eco del mio passato, canto dell'avvenire!
(meravigliata) To!... Nutrice, hai udito?

BALIA – E, sì, ho udito...

PRINCIPESSA – Mi pare di aver parlato in poesia...

BALIA – Infatti...

PRINCIPESSA – Bene, bene! Io volo! *(a Ciurilo)* [Tira avanti... Continua...

CIURILO – Così, mentre cammino pel mondo, il mio castello
muto rimane e chiuso...

PRINCIPESSA – Dimmi del chiavistello!

Sarà una meraviglia di pietre e di metalli!

CIURILO – Resiste a un tiro a quattro di focosi cavalli!]

PRINCIPESSA – Ma dimmi, come mai, con tanto incantamento
non v'è nessuno teco in quell'appartamento?

CIURILO – Questo è il mio cruccio, o donna, e s'io me 'n vo' ramingo

e su e giù per l'etere ognor triste e solingo
è proprio perché invano cerco da stella a stella...

PRINCIPESSA – Cerchi che cosa?

CIURILO – Cerco un'anima gemella...

PRINCIPESSA – Come la vuoi?...

CIURILO – La voglio fatta su mia natura

se no non corrisponde al peso e alla misura,
e io sono tanto strano! Io per esempio sono
a un tempo ardito e timido, sono cattivo e buono
mi piace di parlare, parlo abbastanza bene,
ma taccio volentieri se questo mi conviene;
sono impetuoso al massimo, ma tosto mansueto
mi fo, se una pupilla di donna un suo segreto
di tenerezza palpita, sotto il mio fiero sguardo.
[Piango, minaccio, canto, impreco e gelo ed ardo:
ove l'estro d'amore la fantasia mi sproni
son pieno di sorprese e di contraddizioni
per modo che la donna che vincerà il mio cuore
m'avrà come mi vuole diverso a tutte l'ore.
Ma ov'è, ov'è la dea che invano ancora attende
il mio castello magico che sullo spazio pende?
Come trovarla? Io giro il mondo notte e giorno
dall'equatore al polo, dal cancro al capricorno...]

PALKAN – Come?

PRINCIPESSA – Ma che hai?

PALKAN – No, mi pareva che avesse detto qualche cosa...

PRINCIPESSA – Non ti riguarda.

PALKAN – Non mi riguarda? Basta...

CIURILO – Finisco il mio ritratto col dirti che mia sorte
è in questo motto strano e nuovo: amore e morte!

BALIA – Caro.

PRINCIPESSA – Ma senti! Vuoi farmi il piacere di non immischiarti delle faccende altrui?
Che rabbia! Pare che facciate apposta a farmi parlare pedestre!... (*a Ciurilo*) Scusa
sai... Sentivo proprio che il mio cuore stava facendo rima con qualche cosa, ma
non so dirti adesso... Lasciami pensare un momento... (*alla balia*) Taci, eh?

[CIURILO – Pensaci e se non trovi la parola da dire
chiudi i tuoi occhi e poi lasciati suggerire.
Hai chiuso?

PRINCIPESSA – Sono pronta, ma se dovessi errare bada che ti correggo.

CIURILO – Sì. Posso incominciare?

PRINCIPESSA – Avanti.

CIURILO – Tu mi segui. Nel fondo del mio cuore.
 PRINCIPESSA – (*come un'eco*)... Del mio cuore.
 CIURILO – Ora nasce
 PRINCIPESSA – Nasce
 CIURILO – Un non so che
 PRINCIPESSA – (*scoppiando*) L'amore!]
 CIURILO – (*irritato*) Ma questo tuo balzare subito alla sostanza
 il bello toglie al giuoco. Questa non è l'usanza.
 [PRINCIPESSA – Ah, non dovevo dire?
 CIURILO – Ma no!]
 PRINCIPESSA – Gran dio che faccio?
 CIURILO – Ci vuol poco a capire di botto che ti piaccio.
 PRINCIPESSA – Davvero? Ma lo sai che sei intelligente?
 Da mezz'ora ti guardo e non capisco niente!
 [CIURILO – Io sono impenetrabile e questa è la mia forza
 ché mai odio né amore, m'attraversò la scorza
 PRINCIPESSA – Nessuno amore mai?
 CIURILO – Nessuno.
 PRINCIPESSA – Ed io scommetto
 che leggerò il tuo cuore come un messale.]
 CIURILO – [Accetto]
 ma bada che ti appresti a più di una tortura!
 Bada che son fatale povera creatura!
 Nessuna si salvò.
 PRINCIPESSA – Nessuna? Io sarò quella
 E salirò al castello che par di caramella!

(*un grande rumore interno*)

PALKAN – (*alzandosi e barcollando più che mai*) Ma insomma, che avviene? Non si può
 stare in pace oggi! Che c'è? (*discende alla scena*)
 IGOR – Signore! Una grave notizia si è sparsa per la città...
 PALKAN – Sentiamo!
 IGOR – Tutti i tuoi sudditi sono con le mani tra i capelli per la disperazione...
 PALKAN – Avanti!
 IGOR – Non sanno più a che santo votarsi...
 IVAN – (*entrando*) Signore?
 PALKAN – Che c'è?
 IVAN – Una grave notizia si è sparsa per la città...
 PALKAN – Tutti i miei sudditi sono con le mani tra i capelli per la disperazione...
 IVAN – E non sanno più...

PALKAN – ... a che santo votarsi. So tutto!... Ma quello che non so è la ragione di tutto ciò e se non fate presto a dirla!...

IGOR – Signore! Ciurilo è calato in mezzo a noi con i suoi fantasmi e le sue fate...

[PALKAN – Ciurilo... Ma esiste davvero? Voglio dire... Esiste ancora?

MUROMEZ – Ma tu hai detto che l'avevi ucciso no?

STAVR – Non l'hai ucciso? Ma allora...

VOLK – Eppure tu l'hai detto...

PALKAN – L'ho detto... E l'ho anche fatto... Sicuro... Ma ne ho colpa io se è il diavolo?...]

MUROMEZ – Oh... Chi ci salverà!

STAVR – Mi ha preso Vasilissa! Ora mi prenderà anche Natascia!

VOLK – La mia Katuska.

IGOR – Aniuska!

IVAN – Petruska!...

PALKAN – Un momento! Chi mi assicura che non siate tutti ubriachi? Io non credo alle chiacchiere... Come fate a dire che Ciurilo è calato fra di noi?

IVAN – Signore... Mi sono accorto che mia moglie era molto strana, molto nervosa... Che hai Petruska? Le ho chiesto. Si è messa a piangere e a sospirare... E guardare fuori dalla finestra... Senza mangiare...

PALKAN – E poi?...

BALIA – Salvati Ciurilo, salvati! Che sarà mai di te?

CIURILO – Salvarmi? Mi fai ridere! Che sarei se fuggissi? Non me lo perdonerei mai! [Ho veduto il fiore di due labbra divine e non me ne andrò senza che io abbia colto quel fiore...]

PRINCIPESSA – Che dici?

CIURILO – Dico che resterò presso di te divina,
a costo d'affrontare la lotta e la rovina,
sei tanto bella e teco sì forte mi delizio
che mando volentieri le stelle a precipizio.

PRINCIPESSA – No, non lo far: chi vuoi che brami e non paventi
Di prendere dimora sulle stelle cadenti?

PALKAN – E va bene! Veramente se le donne si agitano questa non è una buona ragione per dire che si debba proprio trattare di Ciurilo. Comunque lasciate fare a me: [lo ucciderò un'altra volta: per quanto sia molto seccante fare due volte la stessa cosa.] Ma che fate là? Andate! Date con le campane il segnale del pericolo comune... Dite a tutti gli uomini di non abbandonare nemmeno per un attimo le loro spose. Attenzione. Circospezione. Prudenza. [Perché la stagione promette una abbondante messe di corna di bufalo!] Andate.

[IVAN – Signore... Ma è proprio vero che se le piglia tutte?

STAVR – Tutte! Lo so io!

IVAN – E se le porta via?

PALKAN – Ma perché fai queste domande?

IVAN – Niente, niente... Addio signore...

STAVR – Quello ha più paura di me.

PALKAN – (*a Ciurilo*) E adesso tu vai via.

CIURILO – Mi scacci?

PALKAN – Ti scaccio... No... Ma vedi anche tu che ho da trattare degli importanti affari dello Stato.

CIURILO – Pensaci, signore. Non vorrei che ti dovessi pentire d’avermi mandato in mezzo alla città. Domani i tuoi sudditi potrebbero rimproverarti... Potrebbero congiurare contro di te... Deportarti... Ucciderti... In Russia si fa presto...

PALKAN – E perché?

CIURILO – Perché Ciurilo...

TUTTI – Ciurilo?

CIURILO – Sono io!]

STAVR – (*incitando gli altri che lo seguono*) Addosso, addosso!...

PALKAN – Un momento! Lo uccido io! È questione di un momento... (*si rimbocca le maniche*)

PRINCIPESSA – Fermati, potente e nobile signore! Uccideresti un ospite? Lascialo andare... Soltanto quando sarà uscito di qui potrai fare di lui quel che ti pare. L’ospite è sacro, in Russia!

PALKAN – Già. È vero! L’ospite è sacro! Levati dai piedi!

CIURILO – (*sta per muoversi*)

STAVR – No, per tutti i numi! E se ci sfugge? E se non morisse? Lo lasceresti dunque minacciare la pace dei tuoi sudditi che ti sono tanto fedeli, che ti vogliono tanto bene, che darebbero il loro sangue per te?

PALKAN – Basta... non mi commuovere. Non è il momento. Ma perdio siamo in quattro...

PRINCIPESSA – Quattro contro uno! Oh, che vergogna!

PALKAN – Già, è vero... Però lui non ha bevuto ancora...

STAVR – Appunto... Ce la fa... Stai sicuro che ce la fa... Non lo lasciamo andare... (*suonano le campane*) Lo senti il segnale del pericolo?

PALKAN – Oh... Un’idea...

STAVR – Sentiamo...

PALKAN – Ricorriamo all’astuzia... (*a Ciurilo*) Scusa, eh...

CIURILO – Prego...

PALKAN – (*a parte ai quattro*) Bisogna paralizzarlo gettandogli tra le braccia una donna bellissima... Eh?

VOLK – Sei immenso!

STAVR – Ma chi è questa donna... La mia Natascia forse? No, no...

[MUROMEZ – Taci...]

PALKAN – (*a Ciurilo*) Di’ un po’, in confidenza... Ospite mio, ti piacciono le ballerine?

CIURILO – Dipende.

PALKAN – Da che? Dalla musica...

CIURILO – Dalle gambe...

PALKAN – Oh... Garantite... Aspetta... (*volgendosi*) Olà... A me!...

DANZA ORGIASTICA

(accompagnando la ballerina col battere delle mani)

Hè! Hè!

Balla, su balla.

Bella, bianca, vaporosa, odorosa,
come un fiore che palpita nel sol
del desio tu godi il raggio in languor.
Balla ancor, ancor.

Hè! Hè! Hè! Hè!

Morir con te, con te morir
un Mugik di notte cantava
la sua bella a letto ascoltava
fin che stancata da tanto ruggir
lo fe' salire con sé a dormir

Hè! Hè! (*risata lunga*)

Tu sei bella Hè! Hè!

Meraviglia di promesse arcane
di sovrumane carezza, meraviglia.
Come una strega tu ci fai sognare
fantasticare tu ci fai d'amore.

È un delirio! Danza!

Tu ci fai ber così un magico licore

Sempre mesci, mesci.

Sete abbiām di foco ancora!

Fuoco beviam! Beviam!

PALKAN – Ebbene? Che ne dici? Non ti piace?

CIURILO – No!

PALKAN – Guarda che è bella sai...

VOLK – Ma che cosa vuoi di più...

MUROMEZ – È la più bella donna della città... Se non ti piace questa è meglio che tu te
ne vada altrove!

PALKAN – E allora vattene!

STAVR – No, non ti muovere!

MUROMEZ – Ragioniamo!

CIURILO – Qui non c'è da ragionare. Non ci sono che due cose da fare: o da lasciarmi riprendere il mio cammino, o uccidermi! Vado?

I TRE – No! Tu devi restare!

STAVR – Sarebbe un'offesa!

CIURILO – E allora? (*ergendosi melodrammaticamente*) [Colpite: questo è il mio petto!]

[PRINCIPESSA – Bello!]

CIURILO – Grazie

PALKAN – [Ospite mio, ti giuro a nome mio e dei miei fidi che lo faremmo volentieri se ci fosse permesso dalle tradizioni nazionali. Dunque rimetti in dentro i polmoni e tutto il resto...] Tu resterai qui sicuro e tranquillo... Più presto te ne andrai meglio sarà... Soltanto guarda di rispettare a tua volta l'ospitalità, perché al primo segno di incertezza... Trac... Ti taglio la testa. (*a sé*) Per ogni buon fine... Balia!...

BALIA – Comandami, signore...

PALKAN – Questa notte mia moglie dormirà nella torre... La chiave a me!

BALIA – Povero passerotto!...

PALKAN – Accidenti al passero! C'è il falco in aria... A me la chiave... Vai e disponi...

(*via la balia*)

STAVR – È inutile! Io non reggo più... Vo' da Natascia!...

VOLK – Vo' da Petruska...

MUROMEZ – Vo' da Aniuska...

PALKAN – E che andate a fare? Se Ciurilo è qui non può essere là.

STAVR – Ma... Sai... Mi pare d'essere più sicuro...

PALKAN – Ebbene, andate! Voi non stimate le vostre donne. Andate! Dite alle genti che il principe protegge tutti...

[STAVR – Signore... La Patria riconoscente ti ammira! Addio! (*via tutti*)]

PALKAN – (*a Ciurilo*) Di' un po'... Ospite...

CIURILO – Eccomi a te...

PALKAN – Di' la verità...

CIURILO – Domanda.

PALKAN – (*ride*) Di' la verità...

CIURILO – Domanda.

PALKAN – (*ride furbo*) Non è vero eh?... Come l'affare delle stelle...

PRINCIPESSA – (*ridendo*) Ah... Il mio signore è troppo intelligente...

CIURILO – Ma che dite?...

PALKAN – Tu non sei Ciurilo...

PRINCIPESSA – No, no... Ma che...

CIURILO – E perché no?

PALKAN – È impossibile...

CIURILO – E perché impossibile?

PALKAN – Ma via... Ciurilo è bello. Tu sei brutto... Non mi piaci per niente...

CIURILO – Sono dolente...

PALKAN – Non c'è nulla di male... Ma a me gli uomini piacciono solidi di spalle, alti così, con due bei baffoni neri... Tu, poverino fai pena...

PRINCIPESSA – Dio, come è fino il mio signore...

CIURILO – Ma pure...

PALKAN – Basta... Lasciamolo lì... Non ho il diritto di tormentare un ospite... All'ospite pace e vino... Vuoi bere?... Vieni... No? Io bevo... Ma bada che ti tengo d'occhio... Ospite, attento, perché Ciurilo o no, se mi rispetti bene, se no... Ciurilo o no... Se mi rispetti... Bene...

(è calata la sera. Luce di luna)

CIURILO – *(alla principessa)*

[Ancora ancora il caso signore d'ogni mito
d'amore ecco confonde la testa del marito
ei beve e si smarrisce, beve solo per sé]

Parlami: mentre ascolto, nel dì che si fa fioco,
sento che gli occhi miei, diverranno di fuoco.

[(dopo le ultime parole, mentre tutti saranno più o meno ubriachi e Palkan più in cielo che in terra, la principessa rapita dal bacio di Ciurilo canta questa romanza col singhiozzo, che al pari di tutto il resto è caricaturale, e perciò non va cantata troppo sul serio)]

PRINCIPESSA – Un giorno da piccina

sognai che in un giardino
parve il destino
porgermi un fior.

Dal suo calice balzò
un azzurro cavalier
dagli occhi di fuoco
Da quel giorno io ti invoco, amore.

Mai più tu m'apparisti
e il core che t'amava
già disperava
d'averti mai più.

Or che tu sei qui
ei crede ancor
a un profumo che nasca da un fior.

Ma questa viva carezza celestial
è il mattino dell'amore
giunto alfine trionfale
io non sogno

*(a questo punto Palkan precipita dall'alto dei gradini e ruzzola fino al proscenio.
La principessa resta un momento a considerarlo dolente quasi di essere stata
svegliata da un dolce sogno, ma poi riprende a sognare)*

Ma quel che sogno
è presso a me.

*(Ciurilo la prende fra le braccia, Palkan guarda intorno tonto. Cala la tela
lentamente)]*

TELA

ATTO SECONDO

La scena rappresenta la corte del palazzo del Principe Palkan. Da un lato è il basamento di una torre che ha una porticina ferrata. Dall'altra parte un porticato: in fondo un ampio portone aperto che darà sulla campagna coperta di neve. La scena è buia. La luce non filtra che assai lentamente da levante. Un debole bagliore alla finestrella della torre.

VOCE DEL CANTASTORIE.

(alla parola "occhi" si vedranno nel buio scintillare due luci inquiete, come due lucciole vivide. Alla parola "sospiri" si udranno dalla torre dei sospiri lamentosi che sottolineeranno questa:)

SERENATA FRIGIDA

Prigioniera, non vedi brillar
i suoi occhi – nella notte silente e glaciale.
Fa sì freddo e tu
non puoi riscaldar il suo cor
e in ghiaccio mutasti l'amor.

Prigioniera non sai cosa dir
e sospiri – nella notte silente e glaciale.
Egli t'ode e scruta nel tenebror
per vedere se tu muori di dolor.

(incomincia la luce. Entrano i personaggi.)

CIURILO – Principessa: Principessa d'amore? Odi le mie parole?

PRINCIPESSA – Odo le tue parole, come vidi i tuoi occhi, i tuoi occhi lucenti come stelle,
nel buio della notte.

[CIURILO – Puoi rimanere un momento alla finestra?

PRINCIPESSA – Certo... Fin che a te piacerà...

CIURILO – Allora, attacco?

PRINCIPESSA – Attacca.]

CIURILO – *(schiarendosi la voce e con fare melodrammatico)*

Da quando io tuo sorriso brillò dentro al mio core,
più non ho pace: le ore succedono alle ore
ma il tempo in me non passa, sono rimasto fisso
ad un pensiero immobile, sospeso sull'abisso
d'un'altra vita. È questo il mio destin terribile,
di perdere la testa ad ogni vita possibile.

Riposo alcun non ebbi e qui contai i miei passi
 nella dolce speranza che alfine ti svegliassi!

PRINCIPESSA – Ma davvero mi dici che fin da ieri sera
 qui rimanesti in veglia? È questa una sincera
 prova di grande amore, di fede pertinace:
 e certo mio marito non ne sarebbe capace.
 E, mentre, poverino, tu calpesti la neve,
 pure di rivedermi, egli ben dorme, o beve
 e non mi pensa certo, anzi sono sicura
 che pensa solo a te perché gli fai paura.

CIURILO – Io fo' paura a tutti, e questo è naturale:
 la donna è un bene eccelso e si difende...

PRINCIPESSA – ...male.

CIURILO – Brava. Che cosa vale un servo con la mazza
 e un pope con la croce, od un mastino...

PRINCIPESSA – ...di razza.

CIURILO – Appunto. E che mai vale una torre ferrata?
 Se la donna ti getta l'anima innamorata
 sulle ali d'un bacio, nessun la può tenere
 perché l'amor travolge ostacoli...

PRINCIPESSA – ...e barriere.

CIURILO – Come mi intendi bene! Ma intanto sei lì chiusa
 e nella dolce luce del mattino diffusa
 appena appena scorgo il tuo volto soave,
 e se potessi avere...

PRINCIPESSA – Questo fa rima in chiave.
 Ma se l'amor travolge ostacoli e barriere
 che t'importa di chiavi? Perché mi vuoi vedere?

CIURILO – Perché c'è differenza, profonda sostanziale
 fra amore e amore: quando s'è nel sentimentale
 allora vola ho detto, vince, trapassa, ho detto,
 ma dura poco, un attimo. Capisci il mio concetto?

PRINCIPESSA – Io non capisco niente.

CIURILO – Per un cuore smarrito
 di puro amore un attimo è come l'infinito...
 Basta guardarsi estatici un paio di minuti
 dirsi col cuore "t'amo"

PRINCIPESSA – E poi?

CIURILO – Tanti saluti.

PRINCIPESSA – No, questo non mi piace.

CIURILO – Nemmeno a me, per cui,

pensavo a quella chiave.
 PRINCIPESSA – Ma se l'è presa lui!
 Ed io non posso uscire e tu non puoi entrare.
 CIURILO – E l'amore all'aperto minaccia di gelare!
 PRINCIPESSA – No, guarda: metto un bacio in mezzo alle mie chiome
 e te le getto. Prendile!
 CIURILO – Oh, cara, è quasi come
 s'io sentissi il tuo bacio, mentre così m'inondi
 pei riccioli discendere dai tuoi capelli biondi.
(altro tono)
 Ma questo non mi basta: lascio questo paese
 ingrato e diffidente! Ripasserò tra un mese.
 PRINCIPESSA – *(strillando)* No, no devi restare...
 CIURILO – Taci...
 PRINCIPESSA – Non vo' tacere *(si lamenta)*
 CIURILO – Se taci ricomincio, se pur ti fa piacere...
 PRINCIPESSA – Sì, che mi fa piacere, se dolce mi favelli...
(sventolando le trecce che Ciurilo afferra)
 Bacia, tesoro, bacia i miei biondi capelli
 CIURILO – *(bacia e sputa)*
 PRINCIPESSA – Che hai mio caro?
 CIURILO – Nulla, nell'avida mia bocca,
 me ne rimase credo, qualcuno, anzi una ciocca.
 PRINCIPESSA – Per mio ricordo!...
 CIURILO – Un uomo vien dalla via maestra.
 Ritira quei capelli e chiudi la finestra!
(fugge a destra mentre la principessa chiude e Ivan entra dalla sinistra)

(la luce è un poco più chiara)

IVAN – *(entra con la testa fasciata e gira su e giù guardandosi intorno)*
 PRINCIPESSA – *(riapre la finestra e chiama con un sibilo)*
 IVAN – Chi è? Qui c'è qualcuno.
 PRINCIPESSA – Qua qua *(sventola un fazzoletto enorme per farsi vedere)*
 IVAN – Chi è chiuso lassù?
 PRINCIPESSA – Io, la principessa.
 IVAN – Oh mia signora!
 PRINCIPESSA – Vieni qui. Ma attento che nessuno ti veda.
 IVAN – Eccomi...
 PRINCIPESSA – Scusa una domanda... Come è tua moglie?
 IVAN – Mia moglie? Perché?

PRINCIPESSA – È bella?

IVAN – Bellissima...

PRINCIPESSA – Giovane?

IVAN – Un fiore d'aprile! Non ha che due difetti: uno fisico e uno morale.

PRINCIPESSA – Cioè?

IVAN – Pesa un'enormità.

PRINCIPESSA – E l'altro. Hai detto due difetti.

IVAN – Sono tutti e due qui: pesa un'enormità. Il peso fisico lo porta lei. Il peso morale lo porto io. Guarda (*indica le fasciature*)

PRINCIPESSA – Sei ferito.

IVAN – Mi ha battuto. Quando fa la luna mi batte sempre.

PRINCIPESSA – Ma insomma tu l'ami, o no?

IVAN – Che domanda!

PRINCIPESSA – E se Ciurilo te la portasse via?

IVAN – Magari! Se potessi parlare con lui!... Dov'è?

PRINCIPESSA – Brutto animale che sei! Va' via! Va' via! Se fai questo ti faccio tagliare la testa. Oh (*chiude*)

IVAN – Che destino! O me la rompono a legnate, o me la tagliano! Oh!... Ecco Stavr che giunge, non facciamoci vedere... (*via*)

STAVR – (*entra con circospezione*)

PRINCIPESSA – (*apre e chiama*) Zt!...

STAVR – Chi è? C'è qualcuno qui...

PRINCIPESSA – Zt... Qui!... Qui (*sventola il suo immenso fazzoletto*)

STAVR – Ah... Chi sei?...

PRINCIPESSA – Sono io, la tua signora...

STAVR – Oh, mia splendente padrona... Come mai così rinchiusa?...

PRINCIPESSA – Non fare lo stupido... Scommetto che anche tua moglie è rinchiusa come me...

STAVR – Ma naturale... Con l'aria che tira...

PRINCIPESSA – Hai paura, eh?

STAVR – Sfido! Il mio gatto scottato una volta ha paura dell'acqua fredda...

PRINCIPESSA – Non è fredda...

STAVR – Come?

PRINCIPESSA – Dico che la tua felicità è in pericolo veramente...

STAVR – Ciurilo?

PRINCIPESSA – Sì.

STAVR – (*piangendo*) Ma dunque ce l'ha proprio con me... Mi ha preso Vasilissa... Vuol prendermi anche questa... Ma andiamo. È una esagerazione!...

PRINCIPESSA – Su, su... Coraggio... Non c'è che un mezzo...

STAVR – Quale?

PRINCIPESSA – Fidarsi di me...

STAVR – Non capisco...

PRINCIPESSA – C'è nessuno?

STAVR – Ci sono io...

PRINCIPESSA – Soltanto?

STAVR – E tu...

PRINCIPESSA – Posso fidarmi di te?

STAVR – Sì... Fino alla morte...

PRINCIPESSA – Saprai tacere?

STAVR – Tacere no... Ma parlando dirò delle bugie... È il mio modo di non parlare.

PRINCIPESSA – Bene. Sappi che Ciurilo è innamorato di me...

STAVR – Sì?

PRINCIPESSA – Ma se non riesce a vedermi, ha detto che cercherà di dimenticarmi scegliendo la più bella donna di Giar-Gorod, dopo di me...

STAVR – Natascia! Sono fritto...

PRINCIPESSA – Perché fritto?

STAVR – Perché tu certamente sei troppo buona, troppo pura, mia signora.

PRINCIPESSA – Certo, ma io posso tenerlo a bada.

STAVR – È vero. E come fai?

PRINCIPESSA – O io esco, o lui entra.

STAVR – Io non posso fare né l'una cosa, né l'altra... Sono fritto!...

PRINCIPESSA – Aspetta! La chiave della torre l'ha lui...

STAVR – Chi?

PRINCIPESSA – Il principe.

STAVR – Buona notte... Ma si può essere più disgraziati di me?

PRINCIPESSA – Aspetta! Si tratta di rubargli la chiave e di darla a Ciurilo.

STAVR – Alla grazia!... Ma se il principe se ne accorge sono fritto.

PRINCIPESSA – Uffa!... Se fossi un pesce non avresti tanta paura della padella! Andiamo! Se vuoi salvare la tua felicità devi mostrare di meritarsela con coraggio, la destrezza... Se no...

STAVR – Se no?

PRINCIPESSA – Se no sei fritto! Pensaci (*chiude*)

STAVR – Ma si poteva nascere in un'epoca peggiore di questa?... La chiave... E dove l'avrà... È una parola... Eppure... Qui non c'è da scegliere. (*esce*)

(una campana suona lentamente come a battere delle ore)

PALKAN – (*seguito da Muromez, entra seguendo delle ipotetiche piste nella neve*)

PALKAN – (*sempre chino si ferma a un tratto*) Guarda il lupo! Guarda il lupo!... È lui! È venuto a camminare sotto le finestre della mia donna... Per fortuna che è chiusa...

MUROMEZ – Ma no... Non è lui... O almeno non è solo lui. Non vedi? Queste peste sono di piedi diversi...

PALKAN – Che si sia trasformato in quadrupede? No, non credo... Non avrebbe niente da guadagnare... È più facile che si sia trasformato in uccello...

MUROMEZ – Ah, come uccello, sì che ha da guadagnare...

PALKAN – Eh, volando... Oh, Dio! Che sia volato dentro? (*va a guardare alla finestra della torre*) La neve è smossa (*tornando a Muromez*) Muromez, non sono tranquillo...

MUROMEZ – Lo credo... E chi mai può esserlo?

PALKAN – Ho una voglia matta di entrare...

MUROMEZ – E tu entra. Chi te lo impedisce?

PALKAN – E se ci fosse lui?

MUROMEZ – Bene. Lo uccidi.

PALKAN – Dammi quella lancia. Lo infilo. (*con una mano prende la lancia, con l'altra la chiave che porta appesa fuori degli abiti*) Se odi qualche rumore, accorri.

MUROMEZ – Ma io sono disarmato.

PALKAN – Prendi questa lancia...

MUROMEZ – E tu?

PALKAN – Già... Sono molto agitato. Allora, entro o non entro?

MUROMEZ – Entra e se c'è... Senza pietà!... Trac!

PALKAN – Tu dici che così facendo diventerò un eroe nazionale?

MUROMEZ – Te lo giuro.

PALKAN – E si canteranno pei villaggi le mie lodi?

Udite di Palkan
che preso per il petto
Ciurilo maledetto
lo uccise come un can.

Bene! Entro! (*entra e richiude*)

(*da diverse parti giungono Volk, Stavr, Ivan*)

STAVR – Dov'è il principe?

MUROMEZ – È nella torre...

VOLK – Che fa?

IGOR – (*avvicinandosi*) Bisogna che egli ci aiuti...

IVAN – (*si avvicina a sua volta*)

STAVR – Tutta la città è in fermento!

VOLK – Al suono della campana ci raduneremo tutti e dopo la benedizione del pope decideremo.

MUROMEZ – C'è una sola cosa da decidere! La morte di Ciurilo!

IVAN – Uh!... Ma che bisogno c'è? Io sono pronto a sacrificarmi per il benessere generale.

STAVR – Che dici? Parla, parla...

IVAN – È semplicissimo. Io desidero ciò che voi temete!... Se me la portasse via...

STAVR – Sonia!... (*ride*)

MUROMEZ – Sonia!... (*ride*)

(*tutti ridono*)

IVAN – (*offeso*) Rispettate vi prego, la mia famiglia!

STAVR – No, parliamo d'altro... Speriamo piuttosto che... (*si tace*)

MUROMEZ – Parla? Che volevi dire?

STAVR – No, no... È un segreto!

MUROMEZ – Segreti in questi momenti?

VOLK – Fuori i nomi!

IGOR – Bisogna dire tutto!

STAVR – Non posso dirvi nulla... Ma io so che Ciurilo ha messo gli occhi sopra una donna... Ma io sono cavaliere e non dirò mai...

MUROMEZ – Una donna? È la mia?

STAVR – No.

VOLK – La mia?

STAVR – No.

IGOR – La mia?

STAVR – No.

IGOR – Ma allora chi è?

STAVR – Non posso. Sono troppo cavaliere. E poi si tratta di una gran dama...

MUROMEZ – (*comprendendo*) Ah...

VOLK – (*comprendendo*) Ah...

IGOR – (*comprendendo*) Ah...

IVAN – Sempre questa mania della grandezza! Come se anche la donne del popolo non sapessero dare delle gioie (*si tasta la testa*)

STAVR – Insomma, non posso dirvi di più.

MUROMEZ – Allora diremo: evviva Palkan!

TUTTI – Evviva!

PALKAN – (*uscendo*) Che c'è?

MUROMEZ – Stavamo lodando la tua saggezza.

PALKAN – Grazie (*a Muromez*) Non c'è nessuno: né uomini, né quadrupedi, né uccelli! Io sono tranquillo. Però...

MUROMEZ – Però?

PALKAN – Pare che sia molto arrabbiata per essere stata rinchiusa... Dice che se le apro fugge da suo zio il pope di Smålloff. Naturalmente non le apro...

MUROMEZ – Dovresti aprirle...

PALKAN – Ma vuoi che la getti tra le fauci della belva? Dov'è la belva? Ma dico, ragazzi...

Voi state qui, quando Ciurilo è forse in giro per la città a fare il bellimbusto?

MUROMEZ – (*sta per fuggire*) Mamma mia!...

(gli altri accennano a fare altrettanto) (Stavr che ha girato intorno a Palkan per cercare di carpirgli la chiave che egli porta appesa a un visibilissimo uncinetto, riesce finalmente a ottenere l'intento)

IVAN – *(fermando lo slancio degli altri)* Ma no! Guardatelo! È là col naso all'aria sotto un albero!

TUTTI – *(con un sospiro)* Ah!...

PALKAN – Forse guarda se il suo regno è a posto! *(ride)* Poveraccio... Incomincia a farmi pena. Lui credeva che a Giar-Gorod si potesse pasturare liberamente...

STAVR – Credeva di trovare chissà quali avventure...

MUROMEZ – Come se noi fossimo degli imbecilli!...

BALIA – *(entrando con un involto)* Mio signore, dammi la chiave...

PALKAN – La chiave? Che ne vuoi fare?

(controcena di Stavr che cerca prima di fare dei cenni alla balia, poi di avvicinarsi a Palkan per riattaccare la chiave alla cintola)

BALIA – Porto le cibarie alla nostra dolce signora, che si prenda un malanno chi la fece rinchiudere...

PALKAN – Oh, dico! Parli in generale, spero...

BALIA – No, parlo in particolare...

PALKAN – Di me? Io l'ho rinchiusa non per lei, ma per star tranquillo.

BALIA – Ma si intende. Dico che senza Ciurilo tutto questo non sarebbe accaduto...

(Stavr riesce a rimettere la chiave all'uncinetto)

PALKAN – Bene. Ora va bene. Ecco la chiave... *(pentendosi)* No! Dammi le cibarie. Gliel porto io. Che c'è qui dentro?

BALIA – Che volete che ci sia? Un'ala di cigno, un dolce di latte, una boccetta di nettare.

PALKAN – *(annusa)* Uhm... Vedremo...

BALIA – Non vi fidate nemmeno di me?

PALKAN – Di te? Certo! Tu se una brava donna, ma *(annusa)* io voglio star tranquillo... *(agli altri)* Aspettatemi, andremo insieme alla chiesa del pope, quando darà il segnale... *(entra nella torre)*

MUROMEZ – Balia, che fa Ciurilo?

STAVR – Che dice?

IVAN – Che pensa?

VOLK – Che rumina?

BALIA – Ih! Quante domande! E che volete che ne sappia io? S'annoia... Ecco tutto.

STAVR – S'annoia? Ahi...

BALIA – E capisco che tra poco si stancherà di questo castello, senza castellane...

MUROMEZ – (*irato*) Ma, dico io, non si può star tranquilli un momento.

STAVR – Sì, hai ragione... Qui non c'è via d'uscita... Quello là... Bella maniera di fare onore a un ospite! Sapete che cosa penso?

MUROMEZ – No.

STAVR – Che Palkan è un egoista!

VOLK – Sì, un formidabile egoista!

MUROMEZ – Pensare che la nostra tranquillità è in lui... E lui, niente...

STAVR – Ma sì!... Che cosa crede che sua moglie gli resti fedele ancora per molto?

MUROMEZ – È tanto giovane...

VOLK – E bella poi!...

STAVR – Qui non c'è che un mezzo... Ammazzarlo!

MUROMEZ – Palkan?

STAVR – No! Ciurilo! Eccolo che viene... Sentite: le idee buone vanno eseguite subito. In fondo noi non siamo che degli estranei qui. L'ospitalità è salva! Profittiamo che Palkan non c'è. E zag! Via la testa...

MUROMEZ – Sì, sì... Leviamoci questo pensiero.

STAVR – Ivan... Stai attento che non arrivi... Tienlo in chiacchiere un momento solo. Tu balia, bada che non arrivi Palkan... Se arriva rimandalo dentro.

BALIA – Dio... Una congiura! La mia passione! Ma... Dico... Fate sul serio? Perché Ciurilo, poverino...

STAVR – Taci e obbedisci! Dunque, mentre alcuni di noi lo terranno in discorso, uno alle spalle vibrerà un colpo netto, secco, preciso... Va bene la strategia?

MUROMEZ – Bene, ma chi tocca?

STAVR – Lasciamo la scelta alla fortuna. Con le parole magiche del gioco del kliost.

MUROMEZ – (*con gli altri*) Sì, sì...

(*si dispongono a cerchio*)

BALIA – Badate!... Odo rumore...

STAVR – Presto... (*ad ogni sillaba batte col dito il petto di uno dei compagni come fanno i bambini*) Turo, turo, bel pulcin, dove porti tu quel gran, certamente assai lontan, dov'è il forno per il pan... (*all'ultimo*) tocca a te!...

VOLK – Ma no! Ti sei sbagliato!... Ne hai saltato uno...

STAVR – Torniamo a fare allora... Ma presto...

CIURILO – (*entra*) Buon giorno amici...

STAVR – (*e gli altri con molta gentilezza*) Buon giorno...

(*si ritirano da un lato a rifare il gioco*)

IVAN – Buon giorno! Bel tempo stamane!

CIURILO – Bello... Ma che ti cresce in testa?

IVAN – In testa? Niente. Dormendo...
CIURILO – Un sonno agitato eh... Ma che fanno quelli là?
MUROMEZ – Hai sbagliato ancora!...
VOLK – No, questa volta no...
STAVR – Ripeto per l'ultima volta: turo, turo bel pulcin...
IGOR – Ma vai troppo in fretta!

(Stavr continua il gioco)

Ivan – Si divertono aspettando Palkan...
CIURILO – Dov'è andato?
IVAN – Nella torre, a portare il becchime alla colomba.
CIURILO – Il becchime? Benissimo. E tu perché non ti diverti gaiamente con gli altri?
IVAN – Perché volevo parlarti.
CIURILO – A me? Sentiamo...
IVAN – Non so se posso osare... Vorrei invitarti a casa mia...
CIURILO – Oh... Finalmente!
MUROMEZ – *(a Stavr)* Ma come va che a te non tocca mai?
STAVR – E allora conta tu!
CIURILO – Ma come si divertono!...
IVAN – Non troverai tanti agi come qui, ma una accoglienza onesta...
CIURILO – Quasi quasi verrei... Mi capita di rado d'essere bene accolto.
BALIA – *(avvicinatasi furtivamente a Ciurilo)* Bada Ciurilo! Quelli là ti vogliono ammazzare!... Stai attento... *(andandosene)* Oh... Le congiure...
CIURILO – *(ride guardando quegli che continuano a discutere e a contare)* E tu non hai paura?
IVAN – Perché?
CIURILO – Non sei geloso di tua moglie?
IVAN – No, e poi io non credo alle leggende che si narrano di te. Per esempio, è vero forse che le innamori tutte?
CIURILO – Mio Dio!... Questo è vero... Che io lo voglia o no...
IVAN – Bene. E che te le prendi tutte?
CIURILO – Non posso veder soffrire una donna!
IVAN – E che te le porti via, fra le stelle?
CIURILO – Questo no. Non basterebbero le stelle. E poi non basterei io... Questo no.
IVAN – *(con apprensione)* No? Allora restano a casa loro.
CIURILO – Naturalmente.
IVAN – Ma allora è inutile!...
CIURILO – Come inutile?
IVAN – Guai a te se vieni a casa mia! Guai a te! *(andando verso gli altri furibondo)* Ma a chi tocca dunque?

PALKAN – (*esce*) Oh... Guarda chi c'è... L'ospite nostro graditissimo...

STAVR – Vedete? Abbiamo perduto una bella occasione, coi vostri puntigli...

PALKAN – (*a Ciurilo*) Hai dormito bene?

CIURILO – Ho dormito solo e quando dormo solo, cosa che non mi capita mai... Faccio dei brutti sogni.

PALKAN – Che hai sognato?

CIURILO – Di te.

PALKAN – Proprio di me?

(Stavr manovra per la chiave)

CIURILO – Sì, mi pareva che tu avessi rinchiuso la tua dolce sposa in una torre per nasconderla alla mia vista.

PALKAN – Macché?

TUTTI – Macché!...

CIURILO – Allora è venuta una gazza che ti ha detto: Bada, signore, che chi nasconde la donna all'ospite offende l'ospite, ma più la donna! La gazza ha soggiunto poi che non v'è donna fedele e pura che resista all'ingiuria della diffidenza...

PALKAN – Ma guarda che bel tipo quella gazza...

CIURILO – E poi ho sognato ancora...

(Stavr che ha rubato la chiave gliela porge alle spalle agitandola velocemente)

PALKAN – Che cosa hai sognato...

CIURILO – (*distratto dalla manovra*) Ho sognato che un... Ho sognato che... Che un...

PALKAN – Che?

CIURILO – (*prende la chiave e la nasconde*) Basta a questo punto mi sono svegliato... (*suono furibondo di campane*) Che è?

PALKAN – Oggi si tiene parlamento... Andate pure, amici, ché tra poco vi raggiungo... Mi dispiace di lasciarti solo...

CIURILO – Macché, ti pare? Aspettandoti, qualche cosa farò... Colazione, per esempio...

PALKAN – Sì, ma non stare in questo cortile così freddo... Mi dispiacerebbe che tu dovessi ammalarti...

CIURILO – Ti ringrazio... Andrò in casa...

PALKAN – Sì, va in casa. Mangia, bevi... Balia... Conducilo... Che mangi, che beva... A più tardi (*non si muove*)

CIURILO – Grazie, signore. A più tardi... (*non si muove*)

(Pausa)

PALKAN – Allora io vado di qui... Tu vai di lì...

CIURILO – Io di qui... Tu di là...

PALKAN – A più tardi.

CIURILO – A più tardi.

(si avviano lentamente tenendosi d'occhio. Via) (scena vuota)

CIURILO – *(rientra da una parte furtivamente, mentre Palkan rientra dall'altra parte furtivamente)*

CIURILO – A più tardi. *(via)*

PALKAN – A più tardi. *(via)*

(dopo un attimo Ciurilo attraversa la scena, si assicura che non c'è più nessuno e entra nella torre) (Si odono due grida di Ciurilo e della principessa)

CIURILO, PRINCIPESSA – *(di dentro)* Ah...

(Entrano Ivanka, Aniuska, Petruska, Katiuska, Natascia)

IVANKA – Ecco. Fermiamoci qui. Dovrà pur passare da questa corte per uscire...

NATASCIA – Prepariamo dei fiori da offrirgli!

PETRUSKA – Su chi di noi si poseranno i suoi occhi?

IVANKA – Come! Con quell'abito cencioso vuoi farti vedere?

PETRUSKA – Il mio abito? Che c'entra il mio abito? Guarda i miei occhi.

TUTTE – *(ridono)*

(Si ode un violento Zzz! Tutte si tacciono. Il pubblico vedrà che è Ciurilo che ha aperto la finestra e l'ha rinchiusa)

IVANKA – Avete udito?

PETRUSKA – Qui non c'è nessuno...

NATASCIA – Ma è forse qualche rumore di quegli alberi...

SONIA – *(la grassa entra facendosi largo coi gomiti)* Lasciatemi passare...

IVANKA – Come sei buffa! Sembri una botte infiorata.

TUTTE – *(ridono)*

SONIA – Non devo piacere a te, hai capito? E basta!

TUTTE – Uh!...

(si ode un altro Zt! come sopra)

SONIA – *(dopo un silenzio)* Chi è che fa Zt! A me poi? Dico! Stamattina ho rotto la testa a mio marito! Ce n'è per tutti...

IVANKA – Sentite... Lasciamola stare! Così Ciurilo si fermerà a guardarla, per riderne e tanto riderà che non potrà più andare innanzi.

KATIUSKA – E potremo vederlo.

ANIUSKA – E sfiorargli la veste.

PETRUSKA – E baciargli la mano.

VOCE INTERNA DELL'INNOCENTE – L'innocente buona gente! L'innocente buona gente!

IVANKA – Ecco l'innocente... Domandiamo a lui chi sarà la donna felice che Ciurilo sceglierà.

TUTTE – Innocente! Innocente!...

INNOCENTE – (*comparendo e guardando stupefatto tutto quel trambusto ripete meccanicamente il suo grido*) L'innocente buona gente!

SONIA – (*la grassa*) Ma che volete che ne sappia quello lì?

INNOCENTE – (*a Sonia*) Ce l'hai con me?

IVANKA – Senti, innocente... Noi tutte vogliamo essere amate da Ciurilo. Noi tutte pensiamo a lui da quando udimmo la prima volta il suo nome, noi tutte sorridiamo nella vita alla speranza che egli ci incontri per la via, ci guardi, ci sorrida e ci dia la letizia del cuore. Chi di noi? Chi di noi?

SONIA – Non sa nulla... Non sa nulla... Ma chi è quello lì?

TUTTE – Taci! Sta' zitta!...

INNOCENTE – (*parlato*)

Son venuto a questo mondo
sol per fare l'innocente
poverello e vagabondo
sol mi piace di far niente,
perché penso sopra tutto
di salvar l'anima mia
e d'aver l'eterno frutto della grazia.

TUTTE – E così sia.

INNOCENTE – Quel che ho lo porto addosso,
non lo vendo e non lo dono,
ortodosso fino all'osso
al destino mi abbandono,
perché penso sopra tutto
che l'opporsi a sorte ria
è mestier senza costrutto.
Tiro avanti.

TUTTE – E così sia.

INNOCENTE – Se mi interroga qualcuno
io rispondo fuori tono:
sono semplice e digiuno
e per questo non ragiono,

ma se bene meditate
le parole del tapino
vi saranno rivelate
le facezie del destino.
Con due scongiuri e un po' di fantasia
squaderno l'universo.

TUTTE – E così sia!...

CIURILO – (*come sopra*) Zt!...

IVANKA – Ma che è?

INNOCENTE – È un uccello che si compiace d'aver già fatto il primo pasto... È più sollecito
di me... Voi dunque volete sapere?...

IVANKA – Di Ciurilo...

INNOCENTE – Stiamo al pratico...

TUTTE – Ciurilo... Ciurilo!...

CANZONE DELL'INNOCENTE

Tutte le ragazze sono pazze, sono grulle
quando in cor hanno il bollore,
son citrulle, fan pietà.
Notte e giorno, giorno e notte
esse chiamano chi sa chi?
Esse chiamano Ciurilo
che promette, chi lo sa?

Or voglio dirvi un segreto nero
un mistero da un pope appreso:
Bacia Ciurilo una volta sola
poi s'involà, scompare, muor.

Tutte le ragazze sono pazze, sono grulle
quando in cor hanno il bollore,
son citrulle, fan pietà.
Notte e giorno, giorno e notte
esse chiamano chi sa chi?
Vogliono Ciurilo
che promette, chi lo sa?

INNOCENTE – (*finito il pezzo*) Farestes meglio a pensare alle cose vicine anziché a queste
fantasie (*si guarda intorno poi mettendo le mani addosso a Ivanka*) Che bella
pastora!

IVANKA – Ah, brutta bestia! Su le mani!...

(tutte gli sono addosso gridano per percuoterlo, ma egli profitta della confusione per accarezzare quello che gli capita sotto le mani, inseguendole di qua e di là. Baraonda)

CIURILO – *(ricomparendo al finestrino)* Olà! Non potete lasciarmi tranquillo un momento? Non domando che un momento! Oh, che disdetta! Ma andate via!

LE DONNE – *(stupefatte)* Ciurilo!

INNOCENTE – *(da prima rimane stupefatto come le donne, poi non trova di meglio da fare che andarsene come se niente fosse col suo grido)* L'innocente, buona gente!...
(via)

IVANKA – Ciurilo!

CIURILO – Eh?

IVANKA – Perché stai lì chiuso?

CIURILO – Sono occupato. Andate via.

PETRUSKA – Ciurilo!...

CIURILO – Eh...

PETRUSKA – Vieni fuori un momento... Ti vogliamo vedere...

ANISKA – Siamo venute per te...

SONIA – Vogliamo che tu ci veda...

NATASCIA – Esci, Ciurilo!

KATIUSKA – Esci, Ciurilo!

CIURILO – Vi ho detto che non posso!...

IVANKA – E noi non ci muoveremo di qui fin che tu non sarai uscito...

PRINCIPESSA – *(fa un strillo rabbioso)*

LE DONNE – *(stupite, l'una all'altra)* Chi è?

SONIA – Sarà uno dei suoi fantasmi... Ciurilo... Non ti far pregare!...

TUTTE – *(a turno)* Esci!...

PRINCIPESSA – *(uscendo e chiudendo la torre)* Oh, insomma! Finitela! *(stupore e inchini)*
Andate via subito! Oh, ma sapete che siete petulanti, noiose e presuntuose? Ma che cosa vi siete messe in testa? Che Ciurilo possa curarsi di voi?...

SONIA – *(alla finestra)* Principessa...

PRINCIPESSA – *(senza dargli ascolto)* Per vostra norma Ciurilo è ospite del principe... E quando si è ospiti del principe Palkan, signore di Giar-Gorod, in casa non manca niente! Capito?

CIURILO – *(sventolando il fazzoletto)* Pzt, ehi principessa!

PRINCIPESSA – Che c'è?

CIURILO – Non commettere imprudenze! Chi sa che cosa pensano adesso!

PRINCIPESSA – Non mi curo dei pettegolezzi!... Vuoi forse che io permetta questo frastuono in casa mia?

CIURILO – Sì, ma almeno fammi uscire!

PRINCIPESSA – No! Tu stai lì! Figurati se ti lascio in balia di queste lupe affamate! Andate dai vostri mariti. Dove sono i vostri mariti?

IVANKA – Sono andati dal pope...

PRINCIPESSA – A fare che?

IVANKA – Non sappiamo... Ma abbiamo in cuore come il presentimento di un pericolo...

LE ALTRE – Sì, sì è vero.

CIURILO – Pzt! Ehi! Fammi uscire!...

PRINCIPESSA – No, stai lì. Ora poi c'è una ragione in più... C'è un pericolo...

CIURILO – Ma son tutte storie... Il pericolo per me è star qui chiuso! Non voglio diventare un animale domestico!

PRINCIPESSA – Ma voi che pensate? Uccidere un ospite è impossibile...

TUTTE – Questo no, ma c'è sempre da sospettare quando i mariti vanno tutti d'accordo e allora le mogli si mettono in sospetto che qualche cosa grave abbia ad accadere (*questa battuta è detta in coro, ma disordinatamente in modo che non si capisce nulla, ma senza troppo frastuono, ma come un chiacchierio concitato*)

CIURILO – Olà! (*pausa*) L'adunanza è sciolta! Vi prego di non occuparvi di me... Io me la cavo sempre... Andate via... Io ho già visto quella che sceglierò...

TUTTE – Che è... Chi è...

CIURILO – Non dico niente... Dico solo che l'ho vista, che l'amo e che verrò domani o dopo... O dopo a farle visita... Andate...

LE DONNE – (*andandosene*) Ha parlato con me.

– Con me!

– Con me!

– Smorfiosa!

– Presuntuosa!

– Pettegola!

SONIA – (*al fondo lancia un bacio verso la finestra di Ciurilo*)

PRINCIPESSA – Va' via!

CIURILO – Principessa!

PRINCIPESSA – Sfacciato! L'hai vista quella che ami? L'hai vista eh?... E vorresti uscire eh?... Sotto i miei occhi! Proprio mentre stavo per darti la prova definitiva del mio amore...

CIURILO – Cara. Sono tutto fremente ancora delle tue carezze piene di promesse... Non è colpa mia se ci hanno disturbato. Credi che ne sia contento?

PRINCIPESSA – Ma, non so. Hai detto che l'hai vista, quella che ami...

CIURILO – Se l'ho vista! Oh, non mi ci far pensare. Sei tu cara... Ma ora sta certo per tornare tuo marito: fammi uscire.

PRINCIPESSA – (*dispettosa*) No!

CIURILO – Ma se ti trova a svolazzare così per il cortile, che cosa penserà?...

PRINCIPESSA – Non me ne importa... Noi fuggiremo insieme!

CIURILO – Ma se mi chiudi qui come facciamo a fuggire?

PRINCIPESSA – Mi devo preparare un po' di corredo, no? Con un castello come il tuo, bisognerà che io sia vestita convenientemente...

CIURILO – Ma non ci pensare...

PRINCIPESSA – Insomma. Intanto ci sei e stacci...

CIURILO – Come fare a convincerti... Oh, senti... mi senti?

PRINCIPESSA – Sì.

CIURILO – Stai attenta. (*declamato*)

Deh lascia ch'io respiri: ho il cuore sì smarrito
che par sospeso a un filo in mezzo all'infinito.

PRINCIPESSA – (*vinta*) Sì parlami d'amore...

CIURILO – Ma qui c'è una lacuna,
perché v'è il sole in cielo, in vece della luna
e poi il desiderio mi ha troppo il cor consunto
diamoci appuntamento a mezzanotte in punto.

PRINCIPESSA – (*parlato*) È inutile quando parla così mi fa piangere. Quando piango mi faccio compassione da me stessa. Quando mi faccio compassione da me stessa piango. Quando piango... (*interrompendo le sue meditazioni*) Ascolta, Ciurilo... Stai bene attento!

(*cantando con voce commossa*)

Mi hai promesso un paradiso
mi hai promesso l'infinito
e il mio cor per quel cammino
è già partito.

Tu pensa a me
Perché ormai una avventura
sola mi fa paura:
deserto avere il cor di te.

Mi giuri che fedel sarai!

CIURILO – Sì, mio amor!

PRINCIPESSA – E che soltanto me amerai!

CIURILO – Sì mio amor!

PRINCIPESSA – Questo amor non finirà.

CIURILO – Apri là.

PRINCIPESSA – Sempre tale e qual sarà.

CIURILO – Sarà eterno: Apri là. (*la principessa apre e Ciurilo esce*) Su rientra nella tua prigione.

PRINCIPESSA – Sto con te.

CIURILO – Di molto mal sarai cagione.

PRINCIPESSA – Voglio star qui con te.

CIURILO – (*arrabbiato*) T’ho promesso

un paradiso
t’ho promesso l’infinito
ma non mettermi tra i piedi
tuo marito.
E pensa a te
e non mi far la seccatura
se in ver tu hai paura
di non avermi più con te.

PRINCIPESSA – (*singhiozzante*)

Mi hai promesso un paradiso
mi hai promesso l’infinito
e il mio cor per quel cammino
è già partito.
Tu pensa a me:
perché oramai una avventura
sola mi fa paura:
deserto aver il cor di te

CIURILO – Smettila, fammi il piacere... E torna dentro...

PRINCIPESSA – No, no! Io non ritorno là... Voglio stare con te.

CIURILO – A mezzanotte, cara, a mezzanotte... Se tu sapessi come rimpiango questa sublime occasione perduta! Lasciamoci con una promessa intensa per questa notte, vuoi?

PRINCIPESSA – Sì (*piangendo meno*)

CIURILO – Ma ora, non indugiare... Se torna lui...

PRINCIPESSA – Lui! Lui! Che te ne importa di lui?

CIURILO – Proprio nulla, ti giuro. Lo faccio per te.

PRINCIPESSA – Perché?

CIURILO – Ma è naturale. Ci vuol poco a capire che nel momento preciso in cui un marito incomincia a nutrire dei sospetti, due amanti sono costretti a non occuparsi più seriamente del loro amore.

PRINCIPESSA – To’... E la ragione?

CIURILO – Eh... Si devono occupare esclusivamente del marito. Non si pensa più ad altro, non si parla più d’altro... E lui che ha detto, e lui che ha fatto... E lui domani parte e dopo domani torna... Insomma, non è un soggetto interessante lui... Almeno per me... Tanto più che io non posso vivere come un uomo qualunque... Tra gli spiriti della mia vita, che mi seguono dovunque, ce n’è uno che si chiama, il clandestino...

PRINCIPESSA – Già... Forse hai ragione...

CIURILO – Dunque. Torna in torre.

PRINCIPESSA – No.

CIURILO – Ma ragiona.

PRINCIPESSA – Non sia mai detto! Facciamo piuttosto una bella cosa.

CIURILO – Sentiamo.

PRINCIPESSA – Mi ami davvero?

CIURILO – Cara... Tanto... Ma se tu tornassi là dentro potrei dirtelo più tranquillamente...

PRINCIPESSA – Ti sei accorto che da qualche tempo preferisci parlare... Così... in prosa?

CIURILO – Ma cara... Non mi piace la poesia concitata. Qui si tratta di far presto... La fretta ha il metro corto...

PRINCIPESSA – Siam liberi, Ciurilo... Con due cavalli bai partiamo insieme, soli, per non tornar più mai.

CIURILO – Non ci mancherebbe altro. Ma ci inseguiranno, ci raggiungeranno e ti strapperanno a me con la forza.

PRINCIPESSA – E tu li ucciderai tutti.

CIURILO – Ma lo vedi che si va incontro ad un lavoro faticosissimo? E poi dove va a finire il clandestino?

[PRINCIPESSA – È una prova d'amore che ti chiedo...

CIURILO – Sii cauta con le prove d'amore, perché a forza di assaggi si vuota la bottiglia...]

PRINCIPESSA – È un proverbio del tuo paese?

CIURILO – Sì.

PRINCIPESSA – Va bene. Allora fuggo io sola. Mi rifugio presso mio zio che è il gran pope di Smailoff. Nessuno oserà strapparmi di là. E io ti aspetterò... Tu verrai...

CIURILO – Ma vedi... (*non può continuare perché entra Stavr affannato*)

STAVR – Maledizione... Datemi la chiave... La chiave della torre...

PRINCIPESSA – Perché?

STAVR – La cerca il principe! Mentre si stava discutendo col pope...

CIURILO – Di che?

STAVR – Del più e del meno... Insomma non c'è tempo da perdere... Si è accorto di non averla più... Se sapesse... Ne va della mia testa!...

PRINCIPESSA – Ecco la chiave! Ma tu che gli dirai?

STAVR – Io? Niente! Gliela riattacco all'uncino e basta... Dammela e torna dentro, mia signora... Il momento è grave... Spera d'averla perduta per la strada e sono tutti là che cercano... Torna dentro... Io tremo verga a verga...

PRINCIPESSA – Io non torno dentro... No!

STAVR – Ma allora!...

PRINCIPESSA – Non temere di nulla. Torna con gli altri a cercare la chiave. E stai tranquillo. Tu non sai nulla.

STAVR – Ma se...

PRINCIPESSA – Tu non sai nulla...

STAVR – Va bene. Io non so nulla. È semplicissimo. Io non so nulla. Io sono tranquillo.
(*via*)

CIURILO – Ma, insomma, che cosa intendi di fare?

PRINCIPESSA – So io, so io...

CIURILO – Qualche altra pazzia! Ma era così dolce... (*improvvisamente con aria irritatissima*)

Ricordati; i colombi di sotto alla grondaia
tubano ancora a questa musica dolce e gaia.

PRINCIPESSA – No, non ti affaticare inutilmente. Questa notte sarà del nostro amore! Te lo giuro. Ma adesso non c'è tempo da perdere. *(via)*

CIURILO – *(sta per andarsene quando ode un rumore concitato. Si ferma e attende)*

(subito dopo entrano infatti Palkan, seguito dai suoi tre fidi, tutti chinati ad angolo retto, cercano la chiave) (naturalmente nessuno vede Ciurilo. Palkan è il primo ad arrivarli sotto e si ferma di botto con un Ah!, considerando i piedi di Ciurilo)

PALKAN – Ah... Fermi!

(la marcia si arresta di colpo)

VOLK – Hai trovato qualche cosa?

PALKAN – Sì. Due piedi...

MUROMEZ – Non servono. Avanti.

PALKAN – Di chi saranno? *(si alza per vedere chi è e quando è ritto lo vede)* To': eccolo qua.

CIURILO – Cercate me?

PALKAN – No...

CIURILO – Hai perduto qualche cosa?

PALKAN – No. Perché? L'hai trovata tu? Cioè... Com'è che sei qua? Sei sempre qua...

CIURILO – Passavo... Passeggiavo...

PALKAN – Non ti voglio trattenere.

CIURILO – Salute a te e ai tuoi fedeli... *(via)*

PALKAN – Salute. Cerchiamo ancora *(sta per chinarsi quando sopraggiunge la nutrice affannata con la chiave in mano)*

BALIA – *(entrando con la chiave in mano)* Mio signore... *(gli presenta la chiave che Palkan afferra furiosamente)*

PALKAN – La chiave... Chi l'aveva, dove era, chi l'ha avuta nella mani... Dimmi tutto e fa presto...

BALIA – Mio signore... È passato un innocente, ha udito piangere a quella finestra la tua donna ed egli, pregando come sa fare lui, ha ottenuto il miracolo d'avere la chiave e così ha dato il volo alla colomba...

PALKAN – Un innocente? Una colomba? Ma voi credete che un innocente possa far tanto?...

TUTTI – Ma certo, ma certo...

BALIA – Ne ho visti di miracoli...

PALKAN – Ne sto vedendo anch'io... Ma perché allora gli innocenti vanno elemosinando? Con tali qualità potrebbero farsi una posizione meno disagiata... Basta è un mistero... Ma dov'è la colomba?...

BALIA – Mio signore, la principessa tua consorte mi ha detto di salutarti, di dirti addio...
 È fuggita, mio signore, per l'offesa che le hai fatto chiudendola come una ladra...

PALKAN – Fuggita? Non è vero! Fuggita!...

BALIA – Mio signore, così mi disse... Io l'ho veduta attraversare il parco a cavallo, maledicendo te e Ciurilo!...

PALKAN – (*soddisfatto*) Anche Ciurilo? Avete udito? Ha maledetto Ciurilo!... E dov'è andata?

BALIA – Non lo so... So soltanto che ha detto che non sarebbe mai più ritornata a Giar-Gorod.

PALKAN – No!

BALIA – Sì!

STAVR – (*allarmato*) Davvero? Ma allora...

MUROMEZ – Signore: questo è un brutto affare...

VOLK – Come si fa? Il progetto del pope...

PALKAN – Il pope, il pope!... Voi tutti avete veduto come mi sono dichiarato pronto a sacrificarmi per la mia città!

STAVR – Sei stato grande...

PALKAN – Sì, grande è la parola! Avevo consentito a fare in modo che Ciurilo, sia pure contro voglia, si trovasse con la mia sposa per cinque minuti in modo ch'io avessi il diritto di ucciderlo come traditore... Mi sarei servito della nutrice per combinare questo appuntamento forzato...

BALIA – Come? Che cosa dite di me?

PALKAN – Non avreste forse favorito un amore adultero magari falso?

BALIA – Io no!...

PALKAN – Ma che nutrice sei? Tutto il mondo a soqquadro! Insomma... Lei è fuggita, lui è qui... Lo avete veduto tutti... E allora non c'è altro che mi lasciate piangere in pace il mio dolore. Domani andrò a Smailoff a raggiungerla. Ma adesso piango. L'amavo tanto! Fate largo... L'amavo tanto... Mi tagliava le vivande... Mi versava la vodka... Tanta! Mi metteva le babbucce...

BALIA – (*scoppiando in lacrime*) Non si può resistere a tanto dolore. Non si può... (*via piangendo*)

PALKAN – Anche la balia piange... E il mio cuore si gonfia... Il mio dolore mi uccide... Ah!... Come si può vivere così?... Sì, voglio morire, o almeno svenire... Attenti! (*cade svenuto fra le braccia dei tre*)

STAVR – (*ansimando per la fatica di sostenere il peso dello svenuto*) Buona notte!... Deve proprio capitare qui...

MUROMEZ – Domando io, che cosa pretende la principessa? Che noi crediamo che sia innamorata di questo elefante?

VOLK – Intanto è fuggita... E Ciurilo non si fermerà qui certo, con la balia!...

STAVR – Che triste destino, il mio! Vedrete che getta l'occhio su Natascia! E gliel'ho data io la chiave, per uscire dalla torre...

MUROMEZ – Tu? Hai fatto un bell'affare...

VOLK – Ma, forse...

STAVR – Che cosa?

VOLK – Io dico che Ciurilo la raggiungerà tra breve...

MUROMEZ – Già... È un'idea...

STAVR – Che sciocchi! Ma è certamente così!... Bravo Volk... Non pare, ma sei intelligente... È una manovra. Lei via e lui dietro, a distanza per salvare le apparenze... Ho fatto benissimo a dargli la chiave...

MUROMEZ – Gliela fanno! Gliela fanno!...

VOLK – Grande uomo quel Ciurilo!

STAVR – Magnifico!...

MUROMEZ – Superbo...

STAVR – Ma che ne facciamo di quest'affare qui? Pesa tutto dalla mia parte (*lo rovescia verso Muromez*)

MUROMEZ – Piano. Ora è su di me! Non reggo!

VOLK – Prova a soffiargli nelle orecchie... Dicono che si rinviene subito... (*soffiano*)

MUROMEZ – No, è più sicuro tirargli un pelo della barba. (*tirano*)

STAVR – Ma che! È come strappare l'erba a un prato!

BALIA – (*entra affannata*) Ancora svenuto? Presto, presto fatelo rinvenire!

STAVR – Ma che c'è ancora...

BALIA – Presto... Io so un mezzo antico. Aspettate e tenete duro perché farà un salto. Il solletico alle piante fa saltare anche le statue dei santi! (*si china, fa il solletico e Palkan salta in piedi*)

PALKAN – Ecco fatto! Dove sono?... Sono ancora qui? Che giorno è? È oggi o ieri?

BALIA – Mio signore... La tua signora...

PALKAN – Lo so è fuggita, ieri...

STAVR – Oggi...

PALKAN – Siamo ancora a oggi? Oh, com'è lento il tempo...

BALIA – Mio signore... La tua signora... È tornata.

PALKAN – No!

BALIA – Sì. Giunta al limite del bosco ha scorto all'orizzonte dense nuvole cariche di fulmini. Ha avuto un presentimento...

PALKAN – Capisco... La pioggia...

BALIA – Non so. È tornata...

PALKAN – Adesso che m'ero rassegnato alla sua fuga... Ma non si sa mai come contenersi con quella benedetta donna! Per due nuvole. Io qui a disperarmi, a piangere, a svenire... Per niente... È molto seccante...

STAVR – Signore! Benedici il cielo... La stella della tua vita è tornata!

VOLK – La gioia è di nuovo nella tua casa.

MUROMEZ – La pace del tuo cuore, signore...

STAVR – Noi siamo lieti per te.

PALKAN – (*poco persuaso*) Vi ringrazio... Lo so che mi amate disinteressatamente. Ma è strano. La gioia non è come il dolore. Il dolore si sente di colpo. La gioia a poco a poco... Balia, ripetimi che essa è tornata.

BALIA – È tornata, è tornata. L'ho veduta io con i miei occhi!...

PALKAN – Sì, sì, la sento!... Oh... Come sono felice! Venitemi a canto vi prego... Sì... È tornata la stella della mia vita, la pace del cuore... La gioia della mia casa... Ah, mi sento così felice che vorrei dire... Vorrei cantare... (*declamato*) Il mio cuore deserto, sembra pel ciel partire, e batte contro il petto in un modo così violento che mi sembra quasi di svenire...

(*tutti gli uomini si allontanano*)

STAVR – No, per carità... Siamo stanchi!...

BALIA – Signore, ella ti attende. Ha da parlarti...

PALKAN – Parlarmi? Mi vorrà fare una scenata... Ebbene... Vengo... (*si muove per andare ma è trattenuto*)

STAVR – Signore, ci lasci così?

PALKAN – Perché?

STAVR – Perché... (*alla balia*) Vai nutrice. Avverti la nostra padrona e signora che il principe sarà tra poco tra le sue braccia...

(*via la balia*)

PALKAN – Che cosa avete?

STAVR – Dunque, non è accaduto nulla.

MUROMEZ – Le cose stanno esattamente come prima.

STAVR – Eh, se è tornata!

VOLK – Secondo gli accordi presi col pope...

PALKAN – (*che finalmente ha capito scoppia in una lunga risata*) Ah... Il pope... Ma oramai... Sì, dico, voi avete potuto constatare che con mia moglie questo progetto è inattuabile!

TUTTI – Perché?

PALKAN – Ma scusate, non avete udito? Non avete veduto? Dico è partita maledicendo Ciurilo! Dico, se avesse voluto non sarebbe partita...

VOLK – Una finta!... Potevano incontrarsi poi chi sa dove...

PALKAN – Dico: allora non sarebbe partita!

STAVR – Perché c'era in aria cattivo tempo...

PALKAN – Dico: allora non vorrebbe parlarmi. Fuggirebbe domani, senza dirmi nulla!

STAVR – Ma allora, tu sei sicuro...

PALKAN – Dico!

MUROMEZ – Beato te!

PALKAN – Beato me!

STAVR – E va bene. Ma tu hai promesso al pope e devi mantenere...

PALKAN – Ho promesso perché non ero tranquillo. Adesso sono tranquillo.

STAVR – Lo sarai di più se li sorprenderai divisi e innocenti.

PALKAN – Ma per voi è lo stesso.

STAVR – Non è vero! Perché il sublime esempio di tua moglie, renderà più salda la virtù delle nostre.

PALKAN – Questo è vero... Diavolo, d'un diavolo, sono molto perplesso.

PRINCIPESSA – (*entra*) Signore...

PALKAN – Tu, mia signora... Non hai potuto attendermi... Tanta era la tua impazienza...

PRINCIPESSA – Più grande della tua, se sapendo del mio ritorno non sei corso ad abbracciarmi.

PALKAN – (*abbracciandola*) Eccola, eccola, o miei prodi, la buona, la casta, la fedele sposa del vostro signore... Mostrate alle vostre donne...

PRINCIPESSA – Un momento! Tu mi hai offeso...

PALKAN – Be', ma di questo parleremo comodamente tra noi.

PRINCIPESSA – No! Ho pensato che dobbiamo parlare ora. Mi hai offeso dinnanzi a tutti. Tu saprai riparare dinnanzi a tutti.

PALKAN – Sì, hai ragione... Di fronte a voi, amici, di fronte a tutta la città, di fronte al mondo intero, io domando perdono, alla più pura delle mogli, ingiustamente offesa.

PRINCIPESSA – Non basta!

PALKAN – Vuoi che mi inginocchi?

PRINCIPESSA – Non basterebbe.

PALKAN – Che debbo fare dunque?

PRINCIPESSA – Peccasti di sfiducia: devi darmi una grande prova di fiducia.

PALKAN – Volentieri! D'ora innanzi consegnerò a te sola le chiavi del tesoro e le chiavi della cantina...

PRINCIPESSA – Non so che farmene. Una prova di fiducia nella mia virtù di donna...

PALKAN – Cieca fiducia, cieca fiducia, te lo giuro.

PRINCIPESSA – Va bene. Questa notte tu partirai.

STAVR – Bene, benissimo, giusto.

VOLK – Bene, naturale.

MUROMEZ – Lo devi fare assolutamente... (*queste tre battute saranno pronunciate quasi contemporaneamente*)

PALKAN – Un momento. Partirai. È una parola. Hai veduto anche tu che il tempo si guasta... E poi, dove debbo andare?

PRINCIPESSA – Vai dove vuoi. Io voglio restare sola nel castello, con la mia nutrice, a difendere la mia virtù...

STAVR – Scusa principe, ma questa tua incertezza ti fa torto. Sei tranquillo, o no?

PALKAN – Certo!

STAVR – E allora parti. Noi verremo con te e ti terremo buona compagnia...

PALKAN – Ma dove diavolo andiamo, è questo che dico io. E poi patisco il sonno.

STAVR – Dormiremo oggi nel pomeriggio. Non torneremo che domani, a giorno fatto.

PRINCIPESSA – Ritornate quando volete...

PALKAN – Lo vedi? Lo vedi?

PRINCIPESSA – Sì, quando volete. (*a Palkan*) Ma tu pensaci bene. Perché se tu dovessi tentare una delle solite sorprese e mi trovassi colpevole pensa che mi dovresti uccidere...

PALKAN – Uccidere te? Oh...

PRINCIPESSA – Sì, anche me. Sei troppo compromesso per non farlo! Ma se invece mi troverai pura, innocente... Oh... Guai a te.

PALKAN – Macché, macché, se vado vado... Non sono come te, io... Se vado non torno prima di mezzodì, nemmeno se piove... Tuttavia... È grave...

PRINCIPESSA – Fu più grave l'offesa...

PALKAN – Sì, è vero, ma... lasciami riflettere (*si apparta con gli altri mariti*)

CIURILO – (*entra*) Ebbene? Sei tornata?

PRINCIPESSA – Sì.

CIURILO – Era inutile fuggire...

PRINCIPESSA – Mi è venuto in mente che ti amo troppo per non considerarti un mascalzone. Tu non mi avresti raggiunto e io non ti avrei visto mai più.

CIURILO – Oh, cattiva. Io ti amo...

PRINCIPESSA – Fino alla morte?

CIURILO – Ma certo!

PRINCIPESSA – Vedremo! Ho deciso di fare del nostro amore un giuoco fatale. Questa notte il principe parte e sarò tua... Tua...

CIURILO – Davvero? Oh, finalmente... Ti confesso proprio che questa situazione cominciava a preoccuparmi. Ma che fanno?

PRINCIPESSA – Prendono gli accordi per la partenza...

PALKAN – Se parto non torno che a mezzodì... Devo partire?

STAVR – Sì...

PALKAN – Ebbene, chi approva alzi la mano. (*Volk e Muromez alzano la mano*) Due contro tre? Non c'è l'unanimità. Non parto.

STAVR – (*alzando la mano in fretta*) Un momento! Mi grattavo!

PALKAN – Bene! Mia signora!...

STAVR – (*agli altri a parte*) Lo faremo tornare a forza!

PALKAN – Ho deciso. Questa notte vado a caccia!

CIURILO – Vai a caccia di notte?

PALKAN – Ho deciso! Questa notte vado a pesca. Con le lanterne, i pesci ahm!

PRINCIPESSA – Ti auguro buona pesca... Io ti attenderò.

PALKAN – Dormendo...

PRINCIPESSA – Sognando...

(entrano rumorosamente le donne)

TUTTE – Eccoli, eccoli (*indicando i mariti a cui frattanto si saranno aggiunti gli altri tre. Ivan, Igor e l'altro*)

IVANKA – Che cosa state a fare qui?

NATASCIA – Che misteri rimestate?

SONIA – Ciurilo guardati!

STAVR – Ciurilo non corre alcun pericolo! Andate a casa!

GLI ALTRI UOMINI – A casa!

DONNE – No! Non andremo senza di voi...

PALKAN – Silenzio! Avete preso il mio castello per un mercato?

CIURILO – (*a Palkan*) Lascia fare a me. Te le mando via subito.

FINALE MUSICALE

CIURILO – (*alle donne che gli si stringono intorno*)

A casa andate o mie beltà
ognuna in pace m'attenda là,
l'amore in troppi è un brutto affar
non si può far.

TUTTE – Tutte insieme notte e dì
buona guardia dobbiam far
ché davver c'insospetti
dei mariti il congiurar.
Strette intorno al tuo destino
nessun uomo ti potrà ferir!

(le donne sono strappate dagli uomini e Ciurilo dalla principessa che irritata dice)

PRINCIPESSA – Donare invan l'illusion
è cosa sciocca senza ragion
l'uccello è in gabbia e chi lo ha
se lo terrà.

I MARITI – Donne donne che maledizion
che sberleffo della creazion
con quale gusto, con che piacere
ci rompete l'uova nel paniere

TUTTI – (*a Palkan*)

No signore, no non ascoltar
chi ti vuole l'anima turbare
tu sei un principe eccezionale

bene o male, tu farai da te!...
CIURILO – Se un merlo tieni prigionier
tu solamente lo puoi veder,
ma s'egli canta chi vorrà
lo sentirà.

PALKAN – (*dopo avere osservato attentamente a destra e a sinistra*)
Non vorrei dover compir
il bel gesto universal
d'ammazzare in un sospir
come un cane, l'ideal.
Né vorrei trovarmi all'alba
morto, alla faccia dell'amor.

PRINCIPESSA e CIURILO – (*insieme*)
La notte alfin discenderà
l'amore quello che vuol farà
quel che succedere dovrà
succederà.

[TUTTI – Or si vada tutti a riposar
al tramonto ci dovremo alzar
sarà una notte limpida e fresca
e la pesca lieti ci farà.
Pesca, pesca che succederà
come il cuore ne palpiterà
pesca, tira l'amo e la rete
le segrete cure se n'andran.
Presto andiamo, presto andiam
altrimenti fermi qui restiam

Ancora un poco ancora
su, fermiamoci qui,
Sì, sì, così, sì, sì...]

TELA

ATTO TERZO

La scena rappresenta una camera da letto ricchissima. In fondo una finestrella dalla quale entra la luna. È notte. Davanti a una icona arde una face. Tutt'intorno alla stanza sono ricchi panneggiamenti. Porta a destra e a sinistra. Prima che si alzi la tela si ode suonare lenta una campana.

(si alza la tela)

CIURILO – *(compare dalla destra, va dritto alla finestra e guarda fuori)* E sono ancora là...

UNA VOCE – *(di donna fievole, lontana)* Ciuriilo!...

(pausa)

ALTRA VOCE – Ciuriilo!...

(pausa)

CIURILO – *(ride)*

PRINCIPESSA – *(entrando con passo stanco)*

Perché ti sei alzato? Ritorna, non è ancora spirata questa notte e lontana è l'aurora...
Ritorna...

CIURILO – *(freddamente ma gentilmente)*

...Non udisti galleggiar sul vento
il suon della campana del vicino convento?
I monaci a quest'ora s'alzano per pregare.
Questo pensier mi punge. Non posso più peccare.

VOCI – Ciuriilo!...

PRINCIPESSA – Ah, dunque tu mi menti! Qualcuno v'è che aspetta
Che tu ritorni fuori! E pare ch'abbia fretta...

CIURILO – Ma no! Nessun m'attende... Sono le donne tutte
e non le belle sole, ma più forse le brutte
che temono ch'io muoia di proditoria morte
e fanno tutte insieme buona guardia alle porte.
Senti la loro voce? Chiamano ad una ad una,
sembran cagne che latrano al lume della luna.

VOCE – Ciurilo!...

VOCE – Ciurilo!...

PRINCIPESSA – Che sciocche! Ognuna spera solo per sé d'averti

ma tu sei mio, sei mio, io sola ho gli occhi aperti
e non canto alla luna, un canto sconcolato.
Ma ci hanno disturbati... È ver che molti baci
e lunghi ed esaurienti fioriron... Ma mi piaci
sento che ricomincerei da capo un'altra volta!
Che hai? Tu sei distratto. Dammi la bocca.

CIURILO – Ascolto.

Mi pare di sentire...

PRINCIPESSA – Ma dunque tu hai paura?

Davvero prima avevi baldanza più sicura.

[Dicevi che quand'anche avesse fatto apposta
il mio signor giuocava una ben triste posta
perché noi c'amavamo e s'ei ci avesse colti
bene avremmo deriso i suoi disegni stolti.]

Ed ora l'orecchio tendi ad ogni foglia smossa,
ad ogni scricchiolo ti tremano le ossa.

Oh, come sei mutato... Hai l'anima turbata...

(Ciurilo si abbassa a guardare sotto il letto e le presenta le posteriori senza riguardo)

Dio! cosa vedo! Basta! Io sono rovinata!

CIURILO – *(pedestre)* Ecco, ecco fatto. Ora sono tranquillo. M'era venuto il sospetto che fosse qui nascosto... Vengono certe idee alle volte...

PRINCIPESSA – *(completamente smontata)* Sì, ma potrebbe venire dalla porta. [Anzi verrà certamente. Siamo sempre stati sicuri che sarebbe venuto. Dunque... Aspettiamolo. Avrei preferito aspettarlo... Non qui... Ma insomma...]

CIURILO – Che, che! Se vien di fuori queste buone donne mi avvertono.. Canteranno la mia canzone... Me l'hanno detto. Ho tutto il tempo di svignarmela...

PRINCIPESSA – Svignartela? Ma... Oh, come sei mutato... Ma, scusa, ragioniamo: una volta o l'altra bisognerà pure che sappia...

CIURILO – Sì, va bene... Ma non c'è questa fretta...

PRINCIPESSA – E mi dicevi sempre!

CIURILO – Appunto. Abbiamo tanto tempo davanti a noi...

PRINCIPESSA – ...Infinito...

CIURILO – Ecco: Che cos'è una settimana o un mese in confronto all'eternità?

PRINCIPESSA – Fino alla morte!...

CIURILO – *(seccato)* Ma lascia stare quello che dicevo! Voi altre donne avete di solito pochissima testa, ma quanto a memoria siete meravigliose! E poi le parole sono come tutte le altre cose di questo mondo: devono stare al loro posto... al loro momento. Se no...

PRINCIPESSA – Se no?

CIURILO – Ma non lo senti che acquistano un sapore sinistro? Infinito eternità, sempre, morte... Per carità...

PRINCIPESSA – Ma insomma tu non hai niente di fatale, all'infuori di te. Hai paura... Hai paura di mio marito...

CIURILO – Ma no, che non ho paura! Che cosa può farmi? Niente. Ma io sono fatto così... In certi momenti i mariti... Non so... Mi fanno ribrezzo... Preferisco non vederli... Ma adesso basta. Ti ho detto che sono tranquillo...

PRINCIPESSA – (*guardando verso destra*) Chi è là?

CIURILO – Dove?

PRINCIPESSA – Laggiù! Un'ombra...

CIURILO – Ah... Sì... (*chiamando l'ombra*) (*Entra la ballerina per la danza della Noia*)
Vieni, vieni e balla...

PRINCIPESSA – Chi è?

CIURILO – La retroguardia della mia corte... Raccoglie tutto quello che i miei fantasmi lasciano cadere per la via... (*sedendosi sul divano*) Stanchezza!

PRINCIPESSA – (*come un'eco*) Stanchezza!

PRINCIPESSA – Or che si fa (*sbadiglia*)

CIURILO – Or che si fa (*sbadiglia*)

A DUE – Noia, tomba d'amor!

[CIURILO – E tra poco verrà il dì
tutto finì...
Dopo un bacio e una carezza l'amor svanì.]

PRINCIPESSA – E tra poco verrà il dì
tutto finì...
Dopo un bacio e una carezza l'amor svanì.

(*la ballerina finisce la sua danza e se ne va*)

CIURILO – (*si è addormentato*)

PRINCIPESSA – E dorme! Ha anche il coraggio di dormire! Con me! (*va a scuoterlo*) Oh... Svegliati!...

CIURILO – (*assonnato*) Oh... Che tempo fa?

PRINCIPESSA – Piove!...

CIURILO – (*si distende, ma poi vede dov'è*) Oh, scusami... (*si alza*) Come vedi, non mi reggo... Arrivederci.

PRINCIPESSA – Dove vai?

CIURILO – Vado nelle mie stanze... Sai, tra le altre cose non so, ma non mi sento bene...

PRINCIPESSA – No! Tu stai qui!

CIURILO – O bella. E perché?

PRINCIPESSA – Perché così mi piace! Non sei il mio amante? Non sono tutta tua? Non siamo forse soli?

CIURILO – Via, non esagerare, adesso. Sei stanca, non tieni più aperti gli occhi... Che stiamo qui a fare? A sbadigliarci in faccia? Ti pare bello?

PRINCIPESSA – Sì, sono stanca, non ne posso più, ma non voglio lasciarti andar via... Non voglio restar sola!

CIURILO – Hai paura forse dei lupi, degli orsi, dei ladri? (*ride*)

PRINCIPESSA – Ho paura di restar sola. Se resto sola chi sa che cosa mi vien fatto di pensare di me, di te, dell'amore... (*con scoraggiamento*) Oh... Quanto vuoto!... (*reagendo*) No, no, devi restare qui... Fin che tu sei qui in qualche modo addormenti la mia rabbia sorda che ho dentro...

CIURILO – Rabbia?

PRINCIPESSA – Sì, rabbia, collera, ira...

CIURILO – Ce l'hai con me?

PRINCIPESSA – Con te, con te... Ti caverei gli occhi... Dunque non ti muovere. Facciamo l'amore!...

CIURILO – Con queste disposizioni d'animo...

PRINCIPESSA – Lo so, sono strana, sono misteriosa, sono incomprensibile... Ma non ci posso far nulla... Mia madre era così, mia nonna anche. Vieni qui. Facciamo l'amore. Attacca.

CIURILO – (*con aria di uomo rassegnato*) E va bene. Dunque (*si rischiara la voce*)
Com'è dolce dormire, la testa reclinata
sopra il tuo petto, mentre
(*si ferma*)

PRINCIPESSA – Avanti, avanti... Cos'hai...

CIURILO – Io? Niente...

PRINCIPESSA – Non sai più andare innanzi...

CIURILO – Sfido!... A queste ore (*con buona volontà*)
Com'è dolce dormire...

PRINCIPESSA – (*seguitando*) ...con la testa reclinata
sopra il tuo petto mentre...
(*si ferma*)

CIURILO – Ebbene?

PRINCIPESSA – (*con rabbia si alza e si mette a girare su e giù*)

CIURILO – Del resto mi pare che quando uno dice com'è dolce dormire, non abbia altro da fare che tacere e addormentarsi...

PRINCIPESSA – Ma sì, ma sì! Ma confessalo che non hai più nulla da dire!

CIURILO – E tu?

PRINCIPESSA – Io? Ma sei tu che mi hai promesso una stella... Un paradiso...

CIURILO – E non ti ho dato niente forse? Osi dire che non ti ho dato niente? Ebbrezza, sogno...

PRINCIPESSA – Imbecille!...

CIURILO – Oh, dico... Che modi sono questi?

PRINCIPESSA – Non ti permetto di prendermi in giro, hai capito?

CIURILO – Imbecille a me? A un uomo fatale?

PRINCIPESSA – Ho parlato chiaro?

CIURILO – Senti. Sarà meglio che me ne vada. Non posso sopportare lungamente la scioccheria d'una femminetta...

PRINCIPESSA – (*strillando*) A me femminetta! Ah, idiota!

CIURILO – Basta! Sei una principessa o una serva?

PRINCIPESSA – Sono una donna! Hai capito che sono una donna?

CIURILO – Lasciami andare...

PRINCIPESSA – No!

CIURILO – Bada! Mi tiri gli schiaffi dalle mani.

PRINCIPESSA – Prova! (*gli mette il muso a portata di mano provocandolo*)

CIURILO – Pazza!

PRINCIPESSA – (*gli dà uno schiaffo*)

CIURILO – Ah... Uno schiaffo a me... Scostati...

PRINCIPESSA – (*lo afferra per trattenerlo*)

CIURILO – (*con sforzo*) Bada che ti faccio male... Lasciami andare... Lascia stare quel bottone...

(*mentre lottano si ode la canzone fatale cantata dalle donne fuori*)

CIURILO e PRINCIPESSA – (*stanno un momento in ascolto*)

CIURILO – Ecco il segnale del pericolo, lo vedi? Ora sei conciata per le feste!...

PRINCIPESSA – Io? Perché?

CIURILO – Perché ora tuo marito arriva, ti trova qui con me...

PRINCIPESSA – Ebbene m'uccida! Non ne posso più di questa vita...

CIURILO – No, che non t'uccide! Ti lascerà vivere e ti tormenterà tutta la vita! Per te, per te, lasciami fuggire... (*si mette a correre a destra*) Di qua... (*arrestandosi*) No... Potrebbe arrivare di qua... (*correndo dalla parte opposta*) Di qua... (*arrestandosi*) No. Potrebbe arrivare di qua. Ma non c'è un nascondiglio in questa maledetta stanza?

PRINCIPESSA – (*decisa*) Ciurilo... Tu puoi salvarti!

CIURILO – Sì? Come?

PRINCIPESSA – Puoi salvare anche me.

CIURILO – E spicciati!

PRINCIPESSA – Facciamoci trovare abbracciati! Il sogno può rinascere dalle ceneri! Non ti sorride l'idea di morire insieme?

CIURILO – Mi sorriderebbe... Ma è meglio rimandare. Muoviti, non stare lì a guardarmi impalata. È meglio che tu mi nasconda. Ma aprimi una bottola, un ripostiglio...

PRINCIPESSA – Per le immondezze?

CIURILO – O un cantuccio del tuo cuore... Nascondimi! (*vedendo un nascondiglio*) Qui, qui... (*si nasconde*)

PALKAN – (*compare al vano esterno della porta e si rivolge ai suoi fidi che lo seguono*) Miei prodi, l'ora è solenne! Io sono certo che troverò la mia sposa diletta tutta sola. Io non volevo nemmeno venire, ma voi l'avete voluto e io mi sacrifico per il bene della città!

STAVR – Parla piano!

PALKAN – No: io parlo forte fin che mi piace. Sono o non sono un eroe? Dunque dicevo, se mai ci fosse quel marrano! Se mai! Io lo infilo come un tordo o un beccafico! Ma non c'è. E se non c'è, ricordatevelo bene, domani stesso io metterò una tassa sui bufali, sui caproni, sui bovi e su tutti gli altri animali cornuti! Badate a voi. Ed ora, vediamo (*batte*)

PRINCIPESSA – (*sdraiata sul letto verso Ciurilo nascosto*) Vieni... Vieni fuori.

CIURILO – (*di dentro*) No, credi a me è molto meglio che mi lasci qui...

PRINCIPESSA – Ti assicuro che ci fai una pessima figura.

CIURILO – Lo so, ma quando non si può fare altro!

PALKAN – (*voltandosi*) Non c'è nessuno.

VOCE – Sfonda la porta!

PRINCIPESSA – (*apre*) Mio signore!... Già tornasti dalla pesca?

PALKAN – (*richiude diligentemente la porta. Fa cenno alla principessa di tacere e poi si mette a cercare da ogni parte*)

(*intanto dall'apertura della scala compaiono i mariti*)

STAVR – Tacete... Ora udiremo le grida!... Uno... Due... (*pausa*)

MUROMEZ – Ma che fa? Sarebbe bella che restasse sul terreno Palkan stesso...

VOLK – In questo caso diventerei principe io...

STAVR – Tu? Mi fai ridere...

MUROMEZ – Tacete!... Ci siamo. Ho udito un lamento.

STAVR – È il principe che parla sottovoce... Ma non si distinguono le parole.

VOLK – Volete tacere, o no?

STAVR – Dio! Che emozione!

PALKAN – (*soddisfatto della sua ricerca*) Bene... Lo sapevo... Non c'è nessuno...

PRINCIPESSA – Ah... Dunque tu sei venuto per sorprendermi in peccato. È questo il modo di provarmi la tua fiducia? E con la scusa della pesca tu hai aspettato...

PALKAN – Ho aspettato più che ho potuto... Perché io non volevo venire. Io ho fiducia in te. Certo, ora che ho veduto che non c'è nessuno, ne ho anche di più... Per quanto non si sa mai.

PRINCIPESSA – Come sarebbe a dire! Spiegati! Perché sono capacissima di andare da mio zio domani stesso!

PALKAN – Ma lascia stare lo zio! Tu dimentichi che io sono il principe di Giar-Gorod e tu sei la principessa di Giar-Gorod.

PRINCIPESSA – Che c'entra?

PALKAN – C'entra che abbiamo dei doveri, diremo così politici...

PRINCIPESSA – Mai saputo!

PALKAN – Ma sì! La presenza di Ciurilo preoccupava tutti. Avevo il dovere di toglierlo di mezzo e di salvare il popolo coniugale da questa minaccia. Il pope pensava che Ciurilo non potendo andare altrove a sfogare le sue diaboliche abitudini, sarebbe necessariamente venuto da te.

PRINCIPESSA – Da me?

PALKAN – Vuoi che vada dalla balia?

PRINCIPESSA – Molto carino il pope! Mi sentirà!

PALKAN – Va bene. Questo è un affare che riguarda lui. Ma tu hai capito vero? Hai capito che io ho fatto il mio dovere. E quando un uomo fa il suo dovere... È una grande soddisfazione... Ora però...

PRINCIPESSA – Che c'è ancora...

PALKAN – C'è da dimostrare innanzi a tutti che noi abbiamo fatto il nostro dovere.

PRINCIPESSA – A tutti?

PALKAN – Sì. I miei prodi non lungi di qui attendono la notizia della sua morte. Noi due, mia cara io e te, usciamo da questa avventura confusi da un'aureola di purezza e di grandezza che in tutta la storia della nostra santa Russia, non si canteranno più che le nostre lodi. Sei contenta?

Il signor di Giar-Gorod
e la dolce sua metà
son la coppia più felice
della cristianità...

Chiamo i miei prodi. Mi raccomando: tieni una condotta martirizzata... Che ti si ve a l'aureola intorno alla testa. Aspetta! *(va alla porta per aprirla, ma siccome la porta si apre all'in fuori ed dall'altra parte ci sono i guerrieri che origliano e premono, così non riesce ad aprire. Fa sforzi inutili)*

STAVR – Mi piacerebbe di sapere che cosa succede là dentro!

MUROMEZ – *(a Volk)* Ma non spingere così!

VOLK – Ho diritto anch'io di curare i miei interessi!

STAVR – Questo silenzio mi dà sospetto.

PALKAN – Insomma! Questo è un mistero! La porta non si apre più.

PRINCIPESSA – Possibile? Eppure non può essere sprangata dal di fuori...

PALKAN – *(riprova)*

STAVR – Volete scommettere che il principe è andato a letto?...

PALKAN – *(gridando)* Olà!...

STAVR – Ecco, ci siamo! L’ha pescato...

PALKAN – Olà!...

STAVR – Lo uccide!...

PALKAN – Dove siete?

STAVR – Evviva Palkan!

MUROMEZ – Entriamo!...

(aprono la porta violentemente e Palkan cade attraverso la soglia)

STAVR – Gran Dio! Morto?...

MUROMEZ – Principe... Sei morto?

PALKAN – No! Aiutatemi... Non posso alzarmi... *(lo alzano)* Sono vivo... Vivo... E felice...

STAVR – Felice perché?

PALKAN – Perché entrando qui dentro, come sapete, all’improvviso io trovai la mia dolce signora placidamente addormentata e tutta sola... Dormiva e sognava... Mi avvicinai al capezzale e udii che essa bisbigliava... Tesi l’orecchio... Un nome...

STAVR e MUROMEZ – Ciurilo!

PALKAN – Ma no! Ingrati! Palkan!... Sì, il mio nome... Ed ora andate e dite alle genti, la mia gloria, il mio amore, la mia gioia.

STAVR – Ma sei proprio sicuro che fosse sola?

PRINCIPESSA – Mio Dio! Che cosa si deve sopportare quando c’entra di mezzo la politica. Tutti per casa... Tutti a curiosare... Cosa fate là?

STAVR – Signora... Non per te, ma per il principio!

MUROMEZ – Guardiamo se davvero non c’è...

PALKAN – Mia signora... Abbi pazienza...

PRINCIPESSA – Ma buttali dalla finestra...

PALKAN – Abbi pazienza. La storia ha le sue esigenze...

STAVR – *(fosco)* Non c’è...

MUROMEZ – *(fosco)* Non c’è...

VOLK – *(fosco)* Non c’è...

MUROMEZ – Ma se non è qui, vuol dire che sarà nella sua stanza a dormire...

VOLK – O nel parco!

STAVR – O in cantina!...

TUTTI – *(insieme)* Lo troveremo! *(via per diverse parti)*

STAVR – *(prima di uscire si volta solennemente)* Torniamo subito!

PALKAN – *(trionfante)* E che m’importa? Che m’importa? Trovatelo... Dovunque egli sia non m’importa nulla... O nel suo letto a dormire, o nel mio bosco a uccidere le martore... O nella mia cantina a bermi tutto il vino, che m’importa? Io sono felice! Non c’è qui... Ah, sposa mia... Ti farò un dono meraviglioso... Mi sono accorto

che rinuncio molto volentieri ad essere un benemerito nazionale a questo prezzo!
 Nulla vale la pace del cuore... Nulla!

PRINCIPESSA – Sei felice tu?

PALKAN – Se sono felice? Strafelice! Ballerei...

PRINCIPESSA – Non fare lo stupido!

PALKAN – Ma lasciami godere! Adesso non rinuncerei nemmeno per la mia corona alla gioia di essere considerato da tutti il marito di una moglie purissima, d'una sposa innamorata di me... Lasciami ballare!... (*si mette a ballare goffamente*)

PRINCIPESSA – Fermati! Mi urti!

PALKAN – No! Io ballo!

PRINCIPESSA – Fermati!...

PALKAN – Vorrei avere cento campanelli da far sonare a tempo come una ballerina d'oriente...

PRINCIPESSA – Come un bue alla fiera!

PALKAN – (*si ferma*) Oh... Che dici? Mi dici del bue?

PRINCIPESSA – Sì! In qualche cosa gli somigli...

PALKAN – Nella possanza?...

PRINCIPESSA – Ed altro!...

PALKAN – Oh... Che dici?

PRINCIPESSA – Ciurilo è qui! È nascosto in questa stanza!

PALKAN – No... Tu scherzi... (*tenta di ridere*) Uh, che mattacchiona!

PRINCIPESSA – Non scherzo! È la verità!

PALKAN – Se fosse... Se fosse la verità non me la diresti così...

PRINCIPESSA – Non mi conosci. Sono la nipote del pope di Smailoff! Tu non conosci quegli di Smailoff...

PALKAN – Lascia andare le divagazioni scientifiche. Vieni al sodo...

PRINCIPESSA – Mi pare di esserci... Ciurilo è qui...

PALKAN – E dove è?

PRINCIPESSA – È qui. E attende che tu lo trovi per ucciderlo insieme con me. Io lo amo... Egli mi ama... Noi vogliamo morire insieme...

CIURILO – (*facendo capolino*) Un momento... Questa è una esagerazione. Mettiamo le cose a posto...

PALKAN – (*fa un salto indietro e balbetta*) Sì... Sì, è lui, è lui...

PRINCIPESSA – Un'esagerazione? Ma nega se puoi, che mi hai stretta fra le tue braccia fino a poco tempo fa...

CIURILO – No... Questo non lo posso negare... Però...

PALKAN – Un momento.

PRINCIPESSA – Nega che sei rimasto nudo e insieme per ore ed ore e se fosse arrivato lui in quel momento non ci saremmo salvati, né io né te... Nega...

CIURILO – Non nego... Ma se tu mi lasci parlare...

PALKAN – Ma dico...

PRINCIPESSA – Nega che hai parlato di stelle, di gioia.

CIURILO – Ma più stelle e più gioia di quelle che ti ho dato... Che vuoi? (*a Palkan che insiste per parlare*) Un momento solo! Uno alla volta!

PRINCIPESSA – (*al marito*) Che seccatore!

CIURILO – Nega se puoi che quando è arrivato lui mi avevi appena dato un schiaffo!

PRINCIPESSA – Perché ti amo...

CIURILO – Nega che hai sbadigliato fino a poco tempo fa come una sentinella!

PRINCIPESSA – Perché ti amo... E tu mi ami... Sì, tu mi ami... (*al marito*) Ma che hai?

CIURILO – Cosa vuoi?

PALKAN – (*si risollewa dallo stato traumatico in cui si trova e udendo un rumore dice in fretta a Ciurilo*) C'è gente! Nasconditi!

CIURILO – Oramai è inutile!

PRINCIPESSA – (*trionfante*) Lo vedi, che vuol morire?...

PALKAN – Sì, ma... Dopo... Dopo... Così no! C'è da far ridere il mondo intero... Così no!... Altro che eroe nazionale!... Tradito dalla fatalità, va bene. Questo non nuoce al buon nome di nessuno. Ma beffato? Beffato no... Nasconditi!

CIURILO – Se è per farti piacere... (*si nasconde*)

PRINCIPESSA – Come è gentile!

(*da diverse parti entrano mogi mogi i tre*)

MUROMEZ – In camera sua non c'è...

VOLK – Nel parco non c'è...

STAVR – (*briaco*) In cantina... Mah... Io non ho veduto nessuno...

PALKAN – (*concludendo*) Qui non c'è... Qui non c'è... Avete ben veduto che non c'è...

PRINCIPESSA – (*chiama a sé i tre*) Scusate, signori una parola. La ragion di stato mi ha impedito di dirvi prima la mia opinione. Era necessario che voi entraste nelle mie stanze e ci siete entrati. Era necessario che voi cercaste dovunque e avete cercato, frugato, origliato, fin che avete voluto. Qui non c'è...

MUROMEZ – Nel bosco nemmeno...

VOLK – Nel suo letto nemmeno...

STAVR – E in cantina... Mah... Io non ho visto nessuno...

PRINCIPESSA – E se fosse a casa vostra?

(*sensazione*)

MUROMEZ – A casa mia?

PRINCIPESSA – Avete gridato ai quattro venti, che andavate a pesca questa notte...

STAVR – To'... Non ci avevo pensato (*piangendo*) Santa vergine che fatale distrazione.

MUROMEZ – Tu che ne pensi principe... Parla...

VOLK – Siamo in ansia...

PALKAN – (*serio*) Eh... Io... Io ho una gran paura che siate tutti bufali!

VOLK – A casa, a casa! (*via*)

MUROMEZ – Andiamo a dare il segnale del pericolo! (*via*)

PRINCIPESSA – E tu, che fai?

STAVR – Io? Eh, sì... Ci vado... Ma oramai... È fatta... A quest'ora è fatta... Posso andare con comodo... (*piangendo*) Buona sera!... (*via*)

PALKAN – (*con fredda e terribile calma*) Ehi, tu... Vieni fuori, ora.

PRINCIPESSA – (*festosa*) Ciurilo, Ciurilo... Vieni fuori, ci uccide... Ah... Ciurilo... Senti? Arrota il ferro...

(*Palkan infatti ARROTA IL FERRO contro qualche cosa*)

PALKAN – Bene? Ti decidi o no? Ah... Non la scappi sai...

PRINCIPESSA – Ciurilo... Andiamo... Questo è il momento buono...

PALKAN – Ti ammazzo e ti faccio seppellire come un cane, che nessuno ne sappia nulla. E la tassa la metto lo stesso. Vieni fuori!

PRINCIPESSA – Ciurilo...

PALKAN – Ciurilo... Ma insomma (*lo cerca di dove comparve ma non lo trova*) Oh, diavolo! Come va questa faccenda... Vieni fuori... Ma cercalo anche tu...

PRINCIPESSA – (*cerca*) Lì non c'è... Qui non c'è... Ciurilo!

PALKAN – Qui non c'è... Qui non c'è... Ciurilo! Uh! Un'idea... Al buio, non potrà nascondere i suoi occhi di fuoco! (*spegne*) (*da un lato della scena compaiono due punti luminosi, contro di quelli Palkan si precipita*) (*vibrando*) Zag!

PRINCIPESSA – Anche me! Anche me!

(*i punti luminosi compaiono altrove*)

PALKAN – Oh, ma ti coglierò... E sfonderò quel tuo petto vuoto!... Zag!

PRINCIPESSA – Palkan... Non dimenticarti di me al momento buono...

(*le campane suonano*)

PALKAN – Ah... (*da un'altra parte dove ricompaiono i due punti luminosi*) Zag!... Ti ucciderò... Zag! Zag! Zag!...

(*si ode il rumore di una molla che si scarica*) (*luce*)

VOCE DEL CANTASTORIE – Olà! La macchina è scaricata!

(*tutti i personaggi sono immobili, Palkan con la spada fuori, la principessa con le mani al cuore, Ciurilo, in atto di fuggire verso la porta.*)

FINALE TERZO ATTO

[CANTASTORIE – Pur così finì, come suol

ogni fiaba d'amor

l'avventura del fatal garzon

SERVO – L'avventura del fatal garzon

CANTASTORIE – E la moral

SERVO – E la moral...

A DUE – È necessaria più del pepe e sal.

CANTASTORIE – L'uomo seguita a soffrire

e la donna a spasimare

SERVO – L'amor seguita a fuggire

non c'è niente da fare.]

SERVO – L'uomo seguita a soffrire

e la donna a spasimare

CANTASTORIE – L'amor seguita a fuggire

non c'è niente da fare

(chiamando verso l'interno) Oh...

(intanto si sarà chiuso il controvelario neutro e tutti i personaggi al richiamo verranno fuori schierandosi alla ribalta)

[TUTTI – Or così finì, come suol

ogni fiaba d'amor

e tutto questo ahimé vuol dire

che l'amor si de' fuggire

Ma il destino reo

fa spuntare un neo

ed un par di grandi occhi di fuoco.

Se quell'uomo canta

ogni cuore incanta

ogni fede schianta

in un bacio sol.

Se Ciurilo s'avvicina,

che rovina che dolor.

Ci salvi il cielo

contro l'amor!]

TELA

CREPUSCOLO

dramma in tre atti⁵⁸⁷

⁵⁸⁷ Ds. con interventi mss., non datato.

Non rappresentato.

2 cc. non numerate + 34, 29, 28 cc. numerate a partire dalla seconda di ogni atto. Le carte dei tre atti affiancano ai numeri rispettivamente le lettere *a*, *b* e *c*.

CREPUSCOLO

DRAMMA IN TRE ATTI

di: GHERARDO GHERARDI

PERSONAGGI

BRUNÌ

MARCO

ERNESTO

SILVIA

CAMERIERA

In una città Europea. Ai nostri giorni.

ATTO PRIMO

La scena rappresenta un elegante salotto e stanza di soggiorno. Porta in fondo e due porte laterali a un angolo smussato in fondo a sinistra. In fondo la comune. A destra dello spettatore, una tavola addossata al muro e ingombra di molti oggetti che non si vedono perché ricoperti da un velo.

Quando si alza la tela la scena è vuota. – Dopo un attimo la porta del fondo si apre cautamente e un uomo appare, che dopo un momento di perplessità si decide a entrare facendo cenno a qualcuno, che lo segue, di venire innanzi. L'uomo, che è vestito in un modo strano, quasi una divisa, con stivali infangati, giacca kaki, aperta davanti, senza cravatta e un berretto in capo, si siede soddisfatto su una poltrona. Una donna, pure vestita con trascuratezza, lo segue. Ha un abito misero, un golfetto di colore e un fazzoletto stonatissimo. Lo segue, ma non si siede: si guarda intorno curiosa. L'uomo – MARCO – non è giovane, ma giovanile, non bello, ma piacente. La donna – SILVIA – è molto più giovane di lui, ma è sciupata dagli stenti e forse anche dai vizi.

MARCO – Vieni, vieni... Eccoci a casa.

SILVIA – Non c'è nessuno?

MARCO – Evidentemente non ero aspettato. Mia moglie sarà andata a teatro. Non ti siedì?

SILVIA – (*accarezzando una poltrona.*) Bella... Non è bruciata...

MARCO – E perché dev'essere bruciata?

SILVIA – Da per tutto dove siamo passati, si sentiva odore di bruciato. Qui no.

MARCO – (*annusando nell'aria.*) Qui profumo... il solito profumo di mia moglie.

SILVIA – Ma che le dirai, a tua moglie?

MARCO – Prima di tutto ti presenterò. Le dirò: ecco la mia amante. Ci siamo fatti compagnia per tre anni. Abbiamo fatto assieme diecimila chilometri. Abbiamo assistito insieme alla fine del mondo.

SILVIA – Sì. Ma il mondo non è finito. E tua moglie forse non troverà divertente la mia presenza in casa vostra.

MARCO – Non ci devi mica restare. Da questo momento la nostra avventura è finita. Non sei più che una conoscente disgraziata che è rimasta sola al mondo e non si può abbandonare. Si troverà il modo di sistemarti.

SILVIA – E credi che potrai vivere con lei, adesso?

MARCO – Ho fatto la mia esperienza. Sarò un ottimo marito.

SILVIA – E io resterò sola.

MARCO – Provvisoriamente. Ma quando ti sarai messa un po' in forze e sarai di nuovo bella come quando ti incontrai a Rostov... gli uomini... così... a stormi... (*Ride.*) Però tieni sempre a mente quello che ti ho detto. Diffida del sentimento!

SILVIA – (*decidendosi a sedere.*) Io non so... Appena ho messo il piede nelle prime città, m'è venuta in mente una parola che avevo dimenticata: prostituta. Un mese fa non ci avrei pensato.

MARCO – Parole antiche. A che sarebbe valsa una così bella guerra se gli uomini non fossero usciti con le idee modificate? Anche il concetto di onestà va riveduto. Se sarai fedele alla tua missione sociale, sarai onesta, anche se andrai a letto con sette uomini alla settimana.

SILVIA – (*dopo una pausa.*) Io non ci volevo venire in casa tua. Che me ne importa a me, di tua moglie? Che cosa è tua moglie? Nella tua vita conto più io. Io che ti ho accompagnato attraverso il fuoco.

MARCO – Il fuoco è spento. Restano le ceneri. E quello che è stato è stato. E poi ti prego di fare appello alla tua buona memoria. Questo finirà, quando saremo tornati. No? Non voglio che tu mi ami! No? Ti avevo, o non ti avevo pregato di non amarmi?

SILVIA – (*alza dispettosamente le spalle.*)

MARCO – (*si alza per andare a fare una carezza nei capelli di Silvia.*) Via, Silvietta, è meglio che tu prenda marito.

SILVIA – Io?

MARCO – Se no, come ti inquadri nell'ordine sociale? Sei avvocato? No. Ingegnere? Nemmeno. Ragioniere? Combattente? Reduce? Sei nel consiglio direttivo di qualche partito? E come ti inquadri? Non c'è che il matrimonio. Il matrimonio è per una società costituita, come un possedimento coloniale per una nazione popolosa: assorbe la disoccupazione femminile. L'assorbe e la fomenta.

SILVIA – Oh, per me... So bene quel che farò. Quando si è presa l'abitudine alla morte, la vita fa paura...

MARCO – Ehi, dico, ragazza... Fammi il favore di restituirmi quella bottiglietta.

SILVIA – (*vivace.*) Ah, no...

MARCO – Non fare storie. Per non cadere in mani poco piacevoli poteva essere necessario... Ma adesso...

SILVIA – Perché? Non credi che potrò capitare in mani poco piacevoli?

MARCO – D'altra parte era per me, come per te... Fuori quella roba.

SILVIA – (*difendendosi da Marco che l'ha presa per un braccio.*) Lasciami! Che te ne importa di me?

MARCO – M'importa che tu non commetta delle sciocchezze... O almeno non voglio averne responsabilità...

SILVIA – (*ride.*) Cosa vuol dire?

MARCO – È una parola civile. Fuori quella boccetta...

(Silvia reagisce alla violenza di Marco, che finisce per darle uno strattone volgare; Silvia cade sul divano e Marco, mettendole una mano al seno, ne leva una boccetta che vi era nascosta. È una boccetta bianca che egli mette subito in tasca.)

SILVIA – (*subito rassegnata.*) Oh, non mi mancherà il mezzo...

MARCO – Ma dovrai inventartelo... Però ti avverto che comodo come questo non lo troverai... Un sonno... un lieve sonno... La sanno lunga i tartari... Da noi non si può morire che tra spasimi...

SILVIA – Non me ne importa...

MARCO – (*allegro.*) Io penso invece, che ci farai l'abitudine, al vivere civile. Ti affezionerai a qualcuno che ti sarà utile... e i tuoi giorni passeranno monotoni... ma dolci... (*Silvia vuole alzarsi dal divano, ma non ci riesce e ricade.*) Oh... che hai?... Ah... che smemorato... Con tutte queste emozioni avevo dimenticato lo stomaco. Ora vado in cucina a vedere se c'è qualche cosa... (*Si avvia verso sinistra poi si ferma d'un tratto.*) No... Qui c'è la camera di mia moglie. (*Va verso destra ed esce.*) La camera da pranzo è di qua... Poi la cucina...

(*Silvia si alza lentamente, stancamente e va a curiosare sotto il velo disteso sulla tavola; leva il velo; è una piccola mostra di oggetti svariati, senza dubbio doni nuziali.*)

MARCO – (*dalla destra, mangiando.*) Vieni, vieni... prosciutto... burro...

SILVIA – (*indicandogli la tavola.*) Guarda.

MARCO – (*avvicinandosi.*) Che roba è? (*Stacca un cartellino infilato su un oggetto.*) Doni... doni nuziali.

SILVIA – C'è stato un matrimonio a casa tua. Quanti anni ha tua figlia?

MARCO – Mia figlia? Aspetta... (*Fa un calcolo mentale.*) Sette...

SILVIA – (*ride.*) No, no... non sarà lei...

MARCO – (*considerando altri biglietti.*) Toh... (*Legge un biglietto.*) “Alla cara Brunì e al caro Ernesto, con tanti auguri di felicità e molti pupetti.” Bene. (*Altro biglietto.*) “Per congratulazioni e auguri. Arlette, Maison de Beauté”. Arlette? Maison de Beauté... con due zeta in congratulazioni e l'acca in auguri? Questa casa di bellezza non è una casa di ortografia... Arlette... (*Ripensa ma non trova.*) Mah... Mi pareva. (*Altro biglietto.*) “A Ernesto e Brunì... la felicità mai finì. Anna Carli”. Poetessa... Ma... guarda un po'... guarda un po'... Siamo arrivati alle nozze...

SILVIA – (*ride.*) S'è sposata tua moglie?!

MARCO – Ma come è possibile?

SILVIA – Ti avrà creduto morto.

MARCO – Non basta credere che il coniuge sia morto, per essere vedovi... se no, sai quanti? (*Rovista in qualche cassetto e poi sempre sospinto dalla curiosità esce di scena e va nella camera a sinistra.*)

(*Appena egli è uscito il telefono squilla.*)

SILVIA – (*risponde.*) Pronto?... La signora Brunì?... Sì... mi pare... (*Chiamando.*) Marco! Come si chiama tua moglie?... Brunì?

MARCO – *(rientra con delle carte che sta spogliando e meccanicamente risponde.)* Sì...
(Continua a leggere.)

SILVIA – *(al telefono.)* Sì, sta qui, ma non è in casa. Dica... L'abito da viaggio...
Domattina alle dieci... Bene. Riferirò. *(Depone il ricevitore.)*

MARCO – *(soltanto ora si avvede che Silvia stava parlando al telefono.)* Ma dico... come
ti permetti di rispondere al telefono?...

SILVIA – Era una comunicazione importante: l'abito da viaggio di tua moglie sarà pronto
domattina alle dieci.

MARCO – *(mostra a Silvia una carta.)* Condoglianze... Guarda quanta gente mi ha pianto.
Non conosco nessuno. Rosselli, Tartini, Mangari... Arlette Maison de Beauté...
(Riflette su questo nome.) Arlette! Mah... ah, ecco la partecipazione... senti,
senti,... *(Legge.)* “Ministero della guerra. Divisione personale. Protocollo...
numero... Gentile signora, il Tenente Martini le ha già comunicato la ferale
notizia. Consenta, gentile signora, che io, a nome del Ministro della Guerra, le
esprima i sensi del più profondo cordoglio. Il Capitano Marco Valdagno – io –,
era un valoroso e la sua scomparsa lascia un gran vuoto nel nostro ricordo. Le sia
di conforto, signora, il pensiero che il suo Marco si è immolato ad un alto spirito
di sacrificio per il Ministero della Guerra”... No. Cosa dico... Alto sacrificio.
Punto. Per il Ministero della guerra, firma illeggibile... Come scrivono male
questi caporali. *(Guarda Silvia.)* Sono morto.

SILVIA – Oh... caro... allora possiamo andarcene...

MARCO – Dove? Al cimitero? Oh! Guarda guarda... È veramente interessante... *(Con un
improvviso scoppio.)* Arlette... Perdio! Ora mi ricordo... una volta era una casa
di appuntamenti... Maison de Beauté... al plurale... *(Poi colpito da un sospetto.)*
Perdio!...

SILVIA – Che c'è?

MARCO – Niente... Vieni a mangiare... vieni... *(La porta via verso la cucina.)*

*(Dopo un attimo la porta si apre ed entrano due persone, un uomo e una donna: sono
tutti e due in abito da sera e appaiono molto stanchi.) (Ernesto si butta su una poltrona.
Molto elegante e molle è il tipo caratteristico della vita notturna delle grandi città.)
(Bruni si leva il mantello e lo depone con la trousse e i guanti su una sedia al fondo e
poi lentamente viene a portare la sua stanca e sfiduciata bellezza al fianco di Ernesto
che le mette una mano intorno alle spalle, meccanicamente. – Sbadigliano tutti e due
inconsapevolmente e poi ridono insieme, per aver sbadigliato insieme.)*

BRUNÌ – Sono stanca.

ERNESTO – Avresti fatto bene ad andare a letto stasera... Non ti bastavano i preparativi...

BRUNÌ – Ma tu saresti rimasto al tavolo da gioco fino alle cinque...

ERNESTO – È andata bene stasera...

BRUNÌ – Bene, come?

ERNESTO – Ho vinto quasi trentacinquemila...

BRUNÌ – Io ho sempre paura quando vinci...

ERNESTO – Io ne ho di più quando perdo... (*Ride.*) Mia cara, il gioco va preso con tutte le sue conseguenze... barare è ancora giocare... (*Con poco entusiasmo.*) D'altra parte, tra qualche giorno, tutto sarà mutato.

BRUNÌ – (*con foga.*) Sì, un'altra vita!

ERNESTO – Ti confesso che sono un po' preoccupato... non ho più un'idea esatta di una vita regolare...

BRUNÌ – Anch'io provo una specie di sgomento, ma... spero tanto.

ERNESTO – E poi non sono mai stato sposato.

BRUNÌ – Io così poco...

ERNESTO – Ho paura che tu ti stia prendendo una grossa responsabilità...

BRUNÌ – Perché?

ERNESTO – Hai sempre avuto la mania del matrimonio... essere una signora... a fianco del marito... di fronte al mondo...

BRUNÌ – Bisogno di chiarezza, di trasparenza...

ERNESTO – Sì, capisco... e io mi sono lasciato trascinare.

BRUNÌ – Trascinare? Gentile...

ERNESTO – Lasciami finire... per lo stesso bisogno... la stessa speranza di chiarezza, di trasparenza... Tu una signora regolarmente sposata... rispettabile... e io... un rispettabile avvocato... (*Ride.*) Il male è che non ricordo più nulla del codice... Ne ho sfogliato uno l'altra sera, a casa... mi sono sentito scoppiare la testa.

BRUNÌ – Ma... a poco a poco. Poi lavori con degli amici. Ti specializzi in qualche ramo... Vedrai come sarai contento quando potrai chiudere le tue carte nella busta di cuoio, che io ti regalerò, e uscire di casa per correre in fretta in tribunale a difendere le tue cause... a guadagnare con qualche fatica un po' di denaro. Lo capisci che questo significa per me e per te, rientrare nel mondo vero... nella vita vera. Finalmente, un po' di luce, mio Dio...

ERNESTO – Sì, sì. Tu sei sempre nello stato d'animo nel quale mi trovo io la mattina all'alba, quando rincaso dopo una notte di giuoco. Mi sento così vile... così stanco della mia viltà...

BRUNÌ – E allora?

ERNESTO – Perché è accaduto tutto questo? Una volta, non avevo bisogno di lavorare, almeno nel senso di cui si parla ora... Avevo le mie case... tante ricchezze... (*Sospirando quasi lamentosamente.*) Come si fa a resistere quando si trova che tutto è perduto... da un giorno all'altro... tutto bruciato... Oh... non ero più un ragazzo, no? Ed avevo delle cattive abitudini... Lo capisci, che sotto le macerie, ci sono rimasto anch'io? Vivo!...

BRUNÌ – Calmati, Ernesto... Abbiamo giurato che il passato non esiste... che siamo qui... da capo... senza esperienze... senza delusioni... senza stanchezza... Su, su, via...

Adesso devi andare a casa tua, perché non si può passare la notte dalla fidanzata...
(*Gli porge la bocca che egli bacia a lungo.*)

ERNESTO – (*accarezzandola.*) Che bel viso che hai... (*Ride.*) Sei davvero ringiovanita, da quando ti senti signorina da marito.

BRUNÌ – Non scherzare...

ERNESTO – Tu sei la mia benedizione... senza di te, io sarei rotolato chi sa dove... E pensare che non ti volevo... Quando Arlette mi mostrò la tua fotografia e mi esaltò il tuo fascino di donna, non ti volevo...

BRUNÌ – (*con angoscia.*) No! No! Tutto questo non è mai stato vero... Non voglio!

ERNESTO – Perdonami...

BRUNÌ – (*fredda.*) Va' via... vai... È tardi...

ERNESTO – No... non mi fare il broncio. Lo so... Io alle volte parlo, parlo, così... commetto delle piccole *gaffes*. Ma è per la gioia di sentire che tutti e due siamo così mutati... O, almeno, che stiamo per mutare. Perdonami e dammi un bacio... Hai proprio i nervi scoperti...

(*Brunì si lascia baciare.*)

BRUNÌ – (*si volta e si avvede di qualche cosa di strano, su un tavolino.*) To'... guarda... Chi ha fumato qui?

ERNESTO – (*guardando a sua volta.*) Queste cicche fumano ancora... (*Guarda.*) Guarda... fango...

BRUNÌ – (*spaventata nota il disordine anche sulla tavola dei doni.*) E là... sono entrati a rubare... (*Si lancia verso la tavola dei doni.*) No... non hanno rubato nulla...

ERNESTO – Questa è curiosa. Evidentemente è da poco che... Forse sono ancora in casa.

BRUNÌ – (*avvicinandosi al suo collo.*) Erne...

ERNESTO – Calmati... Ho la rivoltella. (*La trae di tasca.*) Lascia che vada a vedere... Non aver paura... (*Va verso la camera da letto e vi entra. Brunì resta immobilizzata dalla paura accasciata su un mobile.*)

ERNESTO – (*rientra.*) Nulla... Vediamo di qua. (*Entra nella cucina.*)

(*Un attimo dopo che Ernesto è scomparso si ode un trambusto e la voce di Marco.*)

MARCO – (*voce.*) Lascia... lascia andare...

(*Subito dopo Marco e Ernesto entrano: Marco tiene fortemente il polso armato di Ernesto che si sforza di liberarlo.*)

MARCO – E lascia quell'arma... Cris... (*L'arma cade a terra: Marco con un calcio l'allontana e poi libera il polso di Ernesto.*) M'ha fatto andare di traverso un boccone!

BRUNÌ – *(con un grido.)* Marco!...

MARCO – *(mentre Ernesto resta paralizzato dal grido di Brunì)* Buonasera. Questo signore è il famoso Ernesto? Io sono Marco Valdagno. *(Silvia, che era comparsa dietro i due, si è fermata sulla soglia della cucina.)* Vieni avanti, vieni avanti... Scusa Brunì... ma ho dovuto dare ospitalità provvisoria a questa disgraziata che mi ha fatto compagnia per tanto tempo e che adesso riprenderà la via per conto suo... Chiedo scusa di questo mio ritorno involontariamente teatrale, ma avevo conservato la chiave di casa e pensavo che a mezzanotte avrei trovato qualcuno... Invece... *(A Ernesto.)* È pallido, signore... Si sieda, si sieda...

ERNESTO – Lei deve comprendere... Noi credevamo in tutta buona fede...

MARCO – Per carità, non c'è bisogno di spiegazioni. Ho capito tutto... Quelle condoglianze, quei doni... tutta una storia. *(Brunì esce.)* Dove vai?

SILVIA – Me ne vado io! Me ne vado io!...

MARCO – Certamente, cara... ma non sarebbe umano che ti abbandonassi così. Te ne andrai col signore. Vero? Lei mi userà la cortesia di assistere questa povera donna nel miglior modo. Viene anche lei dall'altro mondo... si può dire... e ha bisogno di essere consigliata, assistita... Le dispiace?

ERNESTO – No, ma...

MARCO – Lei comprenderà che non posso tenerla in casa... per rispetto a mia moglie. Silvia... torna in cucina e finisci la tua cena... Ha fame, poveretta... Intanto io liquido questa situazione...

(Silvia lentamente riguadagna la cucina.) (Marco ed Ernesto rimangono soli. Dopo un momento di pausa, la conversazione riprende in tono piano, quasi familiare.)

MARCO – Avete avuto molti bei doni...

ERNESTO – Già...

MARCO – Anche da Arlette...

ERNESTO – *(guarda vivamente Marco come per comprendere se egli abbia capito.)* Sì, anche da Arlette...

MARCO – Arlette... non è?...

ERNESTO – Una casa di bellezza femminile...

MARCO – Già... Di bellezze femminili...

ERNESTO – Non ha altro da dirmi in questa circostanza?

MARCO – È una conversazione raddomantica. Vado cercando la vena...

ERNESTO – Beato lei che ha questa calma... *(Eccitato.)* Ma capisce quel che mi è successo?

MARCO – Presso a poco. *(Pausa.)* Molto innamorato di mia moglie?

ERNESTO – Sì.

MARCO – In che modo?

ERNESTO – In tutti i modi.

MARCO – Grave.

ERNESTO – Gravissimo.

MARCO – Non può fare a meno di lei?

ERNESTO – No.

MARCO – Nemmeno io, per quanto in altro senso.

ERNESTO – Secondo me non c'è che una sola cosa da fare. Lasciar decidere a Brunì... Io non ho il diritto di andarmene senza sapere che cosa vuole che io faccia. Dopo tutto, lei non ha poi tutti i diritti che crede di avere. Un marito che vuole conservare i suoi diritti, non abbandona la moglie, dopo pochi mesi di matrimonio.

MARCO – Questi non sono conti che io debba regolare con lei.

ERNESTO – Ma con Brunì, sì, non è vero? E allora l'aspetto.

MARCO – Lei è medico, ingegnere?

ERNESTO – Cosa c'entra questo?

MARCO – Avrò bene il diritto di sapere con chi ho avuto il piacere di dividere la moglie.

ERNESTO – Avvocato.

MARCO – Ricco?

ERNESTO – Ero.

MARCO – Fallimento?

ERNESTO – Bombe...

MARCO – E come vive?

ERNESTO – Come tanti. Mi arrangio...

MARCO – Si può vivere così, e anche in pace?

ERNESTO – Eh, caro signore... vedrà cos'è la pace... E poi noi si voleva...

MARCO – Che cosa?

ERNESTO – Non ha visto?... Sposarci...

MARCO – Mi dispiace. Sono venuto a darle una seccatura...

ERNESTO – Le pare la parola giusta?

MARCO – Come devo dire?

ERNESTO – È una sventura... ecco la parola. Ma che accade, che accade?

MARCO – Semplice. Torna il marito. Si sperava che non tornasse più. Si avevano buone ragioni per credere che non tornasse più... Invece, eccolo qua.

ERNESTO – Niente ebbe la forza di farlo tornare quando era aspettato. Torna ora.

MARCO – Uno torna quando può.

ERNESTO – Quando gli fa comodo.

MARCO – Quando deve.

ERNESTO – Perché deve?

MARCO – Perché la nostra civiltà è in pericolo.

ERNESTO – Cosa? (*Ride sforzato.*) Lei è venuto a salvare la civiltà?

MARCO – A contribuirvi con le mie modeste forze...

ERNESTO – (*seccato.*) Ma che fa Brunì?

MARCO – Forse aspetta che ci prendiamo a coltellate. Si riserva di mettersi d'accordo col superstite.

ERNESTO – Temo che non ci sia davvero altra soluzione.

MARCO – Un duello all'ultimo sangue? Non mi va. Potrei morire davvero.

ERNESTO – Gran danno.

MARCO – Per mia figlia, sì. Ha bisogno di un padre.

ERNESTO – Adesso?

MARCO – Prima bastava la madre.

ERNESTO – E allora?

MARCO – Ci vuole pazienza.

ERNESTO – Ah, no! Lei mi pare molto accomodante. Ma io sono un uomo difficile, se lo ricordi...

MARCO – Senta un po': lei sa quale sia la parte migliore da mangiare in un uomo?

ERNESTO – Io non sono mica antropofago...

MARCO – Il cervello. Ha un sapore dolciastro... terribile... Indimenticabile... Oh, non mi guardi così... può essere una informazione di seconda mano. Ma quando un uomo sa questo, quando ha almeno veduto questo... e ha veduto bruciare costruzioni umane, vite... speranze... insomma quando un uomo è così, vede gli ostacoli della vita in un modo abbastanza semplice.

ERNESTO – Ho capito. Lei vuol dire che saprebbe levarmi di torno...

MARCO – Se fossi in lei, mi arrenderei alla forza delle circostanze.

ERNESTO – Non ci penso nemmeno. Deve decidere Brunì... È stata lei a mettermi in testa certe idee. Io nemmeno ci pensavo più. Oramai! Avevo gettato il manico dietro la mannaia... Chi se ne frega della vita? È stata lei! Sono proprio curioso di vedere come si comporta, adesso...

MARCO – Senta, se è per farle piacere... posso anche chiamarle Brunì e domandarle che cosa ne pensa... Ma tanto, la prevengo, non rinuncerò a quel che penso io.

BRUNÌ – (*entra: ha gli occhi ancora rossi di lacrime.*) Sentiamo, sentiamo dunque. Che cosa hai deciso? Che pensi?

MARCO – Eh... che arie... Come se ti presentassi al plotone di esecuzione. (*Pausa.*) Prima di tutto io non ho diritti da invocare...

ERNESTO – Ah... e allora?

MARCO – Calma. Cerchiamo di penetrare la realtà di questo momento... Guardiamo in faccia la situazione...

BRUNÌ – Poco pulita... E anche poco chiara. Come hai avuto la sfacciataggine di portare qui la tua amante?

MARCO – Ma che dovevo fare? Lasciarla sulla strada ad adescare il passante?

BRUNÌ – Oh... non credo che si sarebbe trovata imbarazzata...

MARCO – Poche donne lo sarebbero.

BRUNÌ – (*si sente guardata e reagisce con una diversione.*) Ma, in casa mia...

MARCO – Mia.

BRUNÌ – Doveva essere tua.

MARCO – Oh... cominciamo a ragionare. Ricordati questa parola che hai detto: doveva.

ERNESTO – Eccoci alle recriminazioni morali. Noi siamo innocenti, caro ingegnere... innocenti...

BRUNÌ – Insomma, posso conoscere finalmente le tue intenzioni? Mi hai lasciata sette anni fa, vedova, col marito vivo... Non intendo ricominciare da capo... Perché, ascoltami bene... Con te, no!

MARCO – Mi rendo perfettamente conto che la soluzione del Ministero della Guerra, una volta tanto, era geniale. Ma non posso morire per questo.

BRUNÌ – Ti avverto che amo quest'uomo...

ERNESTO – Grazie, Brunì...

MARCO – E non puoi fare a meno di lui?

BRUNÌ – Di più! È lui che non può fare a meno di me.

ERNESTO – Vero! Giuro che se mi manca Brunì, io non so quello che sarà di me... Diglielo Brunì, che cosa ero... che cosa eravamo.

BRUNÌ – Sì... Devi sapere tutto... Io e quest'uomo ci siamo incontrati...

MARCO – ...Ho capito. Arlette... Maison de Beauté... Ci andavi spesso?

BRUNÌ – Non ha importanza... Quel che importa è che tu sappia quel che tu hai fatto di me, quel che ero diventata... quello che sarei ancora... senza di lui! Oh, non me ne vergogno troppo, sai? L'hanno fatto in tante!

ERNESTO – La miseria! La miseria e l'orgoglio stretti insieme...

BRUNÌ – Peggio... La miseria non basta a fare di una donna onesta una prostituta, e nemmeno il bisogno di salvare il decoro, la faccia... Peggio. C'era la disperazione nell'aria... La paura della vita... la voglia di morire. E niente di sicuro intorno.

ERNESTO – Ecco... è questo... Poi uno dice: beve... si stordisce... per forza! Io ero una persona per bene... ero il figlio di un giudice... Quando ero ubriaco, sentivo la voce di mio padre che mi gridava: ravvediti, correggiti... vinci... È possibile vincersi, quando tutti abbiamo perduto? E poi, a che pro?

MARCO – (*scoppia a ridere.*)

BRUNÌ – Non ridere! Dovresti avere pietà di me e di lui...

MARCO – Ne ho... per te... per lui... per me... anche per Arlette...

BRUNÌ – (*viva.*) È proprio perché questo nostro sentimento è nato là, dalla vergogna, dalla nausea, da un bisogno morale di salvezza che è sacro. Ci vuol poco ad essere virtuosi quando ogni cosa del nostro mondo è al suo posto...

ERNESTO – Niente era al suo posto. Niente! Lei mi disse: vogliamo provare ad aiutarci?

BRUNÌ – In certe ore desolate e meschine si creano legami più solidi di quello dell'amore... Io e lui, volevamo sposarci per ricostruire qualche cosa... in noi. Ma vieni tu... e tu hai dalla tua la legge.

MARCO – (*lunga pausa.*) E la bambina?

BRUNÌ – Perché?

MARCO – Domando... così... come sta... spero che non sia in grado di comprendere questa miseria...

BRUNÌ – (*indebolita dall'indiretto argomento.*) Non è qui... È con la nonna in campagna... (*Reagendo.*) Del resto tu non hai il diritto di dimenticare che avrei potuto essere una buona moglie perché ti amavo ed ero felice di appartenerti.

MARCO – Può essere...

BRUNÌ – M'avessi scritto una parola, m'avessi mandato un soldo... avrei avuto la forza di lavorare per vivere, per aspettarti e tenere in piedi questa casa che sarebbe stata tua...

MARCO – Perfetto, perfetto... Ma se io fossi stato un buon marito, non ci sarebbe stata la guerra...

ERNESTO – (*guardandolo stupefatto.*) Cosa?

MARCO – La colpa della guerra è anche mia. Nessuno è innocente. Amori, passioni, capricci, menzogne... Nessuno è innocente...

BRUNÌ – Io non avevo altro desiderio che di te... Un amore solo. L'amore dei vent'anni. Per sempre. È colpa, questa? Amavo la mia casa... è colpa questa?

MARCO – L'amore in genere: ecco la colpa. Il seme della guerra è in questo maledetto muscolo. (*Accenna al cuore.*) Buttiamolo dalla finestra! Con tutta la sua fama di nobiltà che non fa che distillare odio.... Uomo contro uomo, città contro città, popolo contro popolo... Cuore! Regno della paura. Paura di perdere quel che si è conquistato, di non conquistare quel che si desidera, paura della miseria e della ricchezza, di vivere e di morire... Ecco dove ci ha condotto un secolo sentimentale!

ERNESTO – Ah!... la guerra nasce perché una donna ha fatto le corna a suo marito.

MARCO – Nasce perché il cuore ci mette tutti quanti fuori posto.

ERNESTO – E se lo buttiamo dalla finestra, che ci mettiamo invece?

MARCO – La crudeltà morale... una freddezza lucida... una coscienza assoluta del dovere... Ordine, perdio... Ordine...

ERNESTO – È diventato uomo d'ordine...

MARCO – Nel senso che dice lei, non lo sono più. Lo ero prima... quando trovavo che tutto andava nel migliore dei modi, nel migliore dei mondi. Lei non ha nessuna idea del vero ordine.

ERNESTO – Mi volevo sposare...

MARCO – Per amore. Roba vecchia. Oggi l'uomo d'ordine non può essere che un rivoluzionario...

ERNESTO – È tornato comunista!

MARCO – Non ho avuto il tempo di formulare definizioni. Io dico semplicemente che, dopo aver considerato lo sconquasso di questa civiltà, di tutto un modo di vivere sbagliato, non c'è altro da fare che battere altra strada e mettere fuori corso tutti i pregiudizi che ci hanno condotto fin qui. Ordine, adesso, vuol dire il contrario

dell'ordine di prima. Ecco perché dico... Insomma l'importante che abbiate capito che io non sono un cinico che si adatti a situazioni equivocate...

ERNESTO – E allora? Veniamo al pratico.

MARCO – Praticamente, io sono in casa mia, e ci resto. Questa è mia moglie, comunque, me la voglio tenere. E lei, caro signore, non so nemmeno chi sia e deve togliersi di mezzo.

ERNESTO – (*esasperato.*) Ah, ma è il colmo! Torna così dopo sette anni... come se questi sette anni non ci fossero stati...

MARCO – Se non ci fossero stati, comincerebbero adesso e io, invece di tornare, sarei sul punto di tagliare la corda con una ballerina...

ERNESTO – Ma lei non ha diritto...

MARCO – Nessuno ha più diritti! I diritti dell'uomo sono stati bombardati. Ci sono soltanto dei doveri...

BRUNÌ – Verso di me, no! O ne hai tanti che, per assolverli non basterebbe nemmeno rinascere.

MARCO – Ma il punto è qui. Se non si trattasse di me e di te, è vero, non avrei il diritto di mettermi, adesso, dopo la mia vita infedele, tra voi due... Ma si tratta di ben altro...

ERNESTO – Salva il mondo!

MARCO – Comincio a salvare... Dal poco si comincia. Io non posso cominciare che da casa mia. E sono qui, tra mia moglie e mia figlia, per questo.

BRUNÌ – Ma lo hai capito che non ti amo più?

MARCO – Nemmeno io. Ma questo, anzi, facilita il mio compito, che è un compito duro, freddo, e ha bisogno di molto equilibrio...

BRUNÌ – Ma c'è di più, caro. Se io fossi bruciata dentro, come te, arida, vuota... potrei anche concepire il tuo modo di vivere... Ma io amo... io non posso non amare... Io credo ancora ai diritti della mia vita... capisci? Abbiamo troppo sofferto insieme, io e lui, in questi anni, perché possiamo separarci adesso... o dimenticarci... Cerca di capire... Abbiamo reagito insieme a tutto il dolore di quel tempo... a tutte le viltà di quel tempo... Volevamo aiutarci... volevamo guarire...

MARCO – Insomma, tu non vuoi essere più mia moglie...

BRUNÌ – No!...

ERNESTO – Oh... Ha capito, finalmente?

MARCO – Decisa?

BRUNÌ – Decisa.

MARCO – A costo di tutto?

BRUNÌ – Di tutto...

MARCO – Sta bene... Divorzieremo... Sposerò un'altra donna...

ERNESTO – Quella che sta mangiando di là.

MARCO – Potrebbe diventare un'ottima madre per Letizia...

BRUNÌ – Letizia? (*Impressionata.*) Che vuoi dire?

MARCO – Lo vedi? Sei debole... povera donna... il cuore ti fa traballare ogni momento... Non hai detto che ami quest'uomo e che a costo di tutto non lo vuoi lasciare? Ebbene, mostra la tua decisione fino in fondo e non impallidire se intuisce che ho intenzione di tenere Letizia con me...

BRUNÌ – Che vigliacco!...

MARCO – Ecco, vede? Se io fossi un sentimentale, dovrei prenderla a schiaffi e la discussione perderebbe la sua chiarezza. Invece, mi limito a ripetere a mia moglie, che Letizia resterà con me. Lei che è avvocato, sa, che mi sarà molto facile farmela assegnare dal giudice.

BRUNÌ – Ma se tua figlia non l'hai mai veduta, si può dire...

MARCO – Ciò non toglie che io sia suo padre... Di questo almeno siamo tutti sicuri, no?

BRUNÌ – Ma... come concepire un disegno così crudele...

ERNESTO – Ricattatore...

BRUNÌ – (*a Ernesto.*) Sta' zitto, tu! (*Commossa.*) Ma la bambina è mia... l'ho allevata io... per lei mi sono sacrificata... E tu, poi, come potresti adattarti a una situazione simile? Tu sai tutto... sai quel che ho fatto per vivere... mi sono venduta... sai che non ti amo... che ti detesto... che non potrei sentire nemmeno il contatto di una tua mano senza rabbrivire...

MARCO – Sentimenti... sentimenti... non contano nulla... Io raccolgo le mie macerie, perché devo... devo... È il dovere di tutti. Tu naturalmente sei libera di fare quel che vuoi... Vuoi restare? Resta. Non vuoi restare? Vattene.

BRUNÌ – Ma io non posso rinunciare a mia figlia... Tu mi impediresti...

MARCO – Naturalmente. O sei la madre di Letizia, o sei l'amante del signor Ernesto. Le due cose insieme sono incompatibili dal momento che il Ministero della Guerra ha detto sul conto mio una tragica bugia... Insomma, scegli...

ERNESTO – Oh, ma è inaudito... Di me non si tiene conto... Io che farei? Che sarebbe di me? Avevamo sognato...

BRUNÌ – Stai calmo, per carità... stai calmo... Non è poi tutto così semplice... Mio marito non mi conosce... non sa di che cosa sono capace io...

MARCO – Eh... lo so... è terribile, desolante, frugare dentro le macerie e guardarsi intorno... Qui una volta c'era la Chiesa... qui c'era il monumento... qui la fontana... qui il giardino con tante belle aiuole... Il cimitero non si vedeva!... Ah, ma adesso non si vede altro... e qui non c'è che una povera famiglia scompigliata, da rimettere in piedi. E adesso basta. Vorrei fare un bagno caldo e avere dei vestiti più decenti... Se permettete, vado anche a rilevare quella disgraziata che si sarà addormentata sul gomito... perché quando mangia troppo non resiste alla sonnolenza... Così voi potete profittare di questi pochi minuti, per decidere quel che dovete fare. (*A Ernesto.*) Mi aspetti, sa? Mi ha promesso di occuparsi di quella donna... Grazie. (*Esce.*)

(*Ernesto e Brunì restano soli.*) (*Una pausa.*)

ERNESTO – Che fanfarone!... Non è mica vero sai che è sicuro di tenere Letizia. Oh, la legge non è così semplice... Ci vuole poco, sai, in un caso come questo, a far perdere a un uomo la patria podestà... Ci sono degli articoli apposta nel Codice Civile... Lui la fa facile, ma ti farò vedere il Codice... e vedrai... (*Pausa. – Brunì si è seduta ed ha chinato il capo fra le mani.*) Sì, sì... basta il fatto dell'abbandono del focolare domestico... dell'assoluta infrazione a tutti i suoi doveri verso la famiglia... assistenza... alimenti... eh... Brunì... lui non c'era, quando io t'incontrai nell'ora più disperata della tua vita... e della mia... (*Pausa.*) Dov'era lui? Che faceva? Oh... non aver paura... sapremo tutto... conosceremo a fondo tutta la sua vita. Ne ho sentite di belle sul conto suo... Non te ne ho mai parlato per non... via, insomma vedremo se conserverà quella baldanza... (*Pausa.*) Non potrà portarti via Letizia...

BRUNÌ – E tu? Per Letizia che sarai?

ERNESTO – Io? Le voglio bene... lo sai... perché domandi?

BRUNÌ – Ma non sei suo padre...

ERNESTO – (*spaventato, alzandosi.*) Brunì... che vuoi dire? Hai deciso!... Vuoi buttarmi via come una cosa inutile! (*Smarrito.*) Ma allora... ma allora... Brunì... così? Da un momento all'altro?... Un'ora fa... un'ora fa... eravamo qui a parlare del nostro avvenire... E adesso?... (*Le si siede accanto.*)

BRUNÌ – (*con angoscia.*) Non farmi parlare... Ho le idee così confuse... Voglio dirti una cosa. In questi giorni, mentre il nostro matrimonio si avvicinava mi aveva presa non so che malinconia. Pensavo a quel che stavamo per divenire noi due. Le relazioni come le nostre sono avvelenate all'origine. Dal modo come cominciano... Cominciano come transazioni, qualche volta... come nel nostro caso... diciamolo coraggiosamente: vergognoso...

ERNESTO – Ma dopo...

BRUNÌ – Dopo sì... colla volontà di dimenticare... possono diventare anche solide... più importanti di tante altre... C'è la pietà, dentro, che le riscalda... la carità che perdona tutto.

ERNESTO – E questo è bello... no?

BRUNÌ – Ma il terreno sotto... è friabile... incerto... E domani? Domani quando domanderemo all'origine del nostro amore la forza di vivere?... Che sarà?... Bisognerebbe ritrovarci un sogno giovanile... un ricordo di purezza, di primavera... Che ci ritroveremo noi? Vergogna, vizio...

ERNESTO – Ma perché? Se abbiamo dimenticato tutto... Lo hai detto anche tu che bisogna dimenticare...

BRUNÌ – Si potrà? Ho pensato qualche volta che il nostro matrimonio potesse diventare una catena di tortura... Io nei tuoi occhi e tu nei miei... (*Con orrore.*) No... Negli occhi di mia figlia invece io resterò pura...

ERNESTO – Tua figlia nessuno può levartela... Ti giuro che io troverò il modo di negargli anche questo diritto che non ha... non può avere.

BRUNÌ – Ernesto, cerca di avere coraggio...

ERNESTO – Ma allora il nostro amore?

BRUNÌ – Non sarebbe meglio che finisse qui? Potrebbe finire tanto male... finirebbe qui anche la mia vita.

ERNESTO – Ma io... io non rinuncio a te, ricordatelo bene... Pensa a quello che sei per me e cerca di capire... Ti ricatta con la figlia... Ecco la semplice verità. Tutto qui. Ma io...

MARCO – (*rientra.*) Allora, mi fa la cortesia? Questa poveretta ha bisogno di una camera dove dormire e, finché non abbia trovato un lavoro, un tetto, una tavola apparecchiata... Lei poi mi farà sapere quanto le devo...

ERNESTO – Sì, sì... certo... anzi...

SILVIA – Signora...

BRUNÌ – Per carità... Non abbiamo nulla da dirci...

SILVIA – Sicuro che ho da dirle. Hanno telefonato poco fa che l'abito da viaggio sarà pronto domani.

MARCO – Vai, vai cara... vai. (*La sospinge fuori.*) – (*A Ernesto.*) Buona notte.

ERNESTO – Io potrei avere bisogno di parlarle...

MARCO – A me? Quando vuole... Ma non qui... Guardi... Esistono ancora i cantieri Palumbo?

ERNESTO – Credo.

MARCO – Allora mi telefoni là... Sapranno dove trovarmi. Ma non ne vedo la necessità...

ERNESTO – La vedo io... e la vedrà anche lei. Buona notte... (*Esce.*)

MARCO – (*pausa.*) E allora?... Che hai deciso?

BRUNÌ – Tanta fretta?

MARCO – Era per sapere se potevo cominciare col domandarti qualche informazione sul mio accappatoio... Una volta avevo un accappatoio...

BRUNÌ – Ah... sì... subito...

(*Si muovono mentre...*)

CALA LA TELA

ATTO SECONDO

La scena come il primo atto colla sola differenza che la tavola che era addossata alla parete, è ora in mezzo alla stanza, con quattro sedie intorno. La finestra in fondo è aperta e vi entra il sole e un canto di bambine, che però non dura a lungo. – Un grembiolino di bambina, su una sedia, un quaderno sulla tavola e su una poltrona una bambola, fanno sentire la presenza di una bambina.

Quando si alza la tela, accanto alla finestra, lavorando a una sottanina è Bruni, in modesto ma grazioso abito da casa.

CAMERIERA – *(entra per raccogliere il grembiolino, quaderno e bambola, e intanto dice.)*
L'autista della Ditta è già salito tre volte per chiamare il signore. Io ho detto che aspettino.

BRUNÌ – Viene subito.

MARCO – *(di dentro.)* Un momento!

BRUNÌ – È ora che la bambina vada a fare il suo compito. Ha giuocato abbastanza.

CAMERIERA – Vado subito... Per stasera a cena?

BRUNÌ – Il solito.

CAMERIERA – Non si stancherà il signore delle solite cose?

MARCO – *(di dentro.)* No!!

CAMERIERA – *(sorridente e se ne va.)*

MARCO – *(entra subito dopo terminando di chiudere la sua busta di cuoio.)* Non si può stare in pace un momento. Volevo finire un lavoro... Niente... Ministero... Ma spero di sbrigarmi presto. Alle sei potrebbe telefonare Ponzi a cui avevo detto che sarei rimasto in casa. Spiegagli tu. Tornerò alle sette al massimo. Ciao... *(Fa qualche passo verso l'uscita. Ma la voce di Brunì lo ferma.)*

BRUNÌ – La legna!

MARCO – Cosa? Ah... me n'ero dimenticato proprio...

BRUNÌ – Se aspetti ancora un po' costerà molto, o non si troverà...

MARCO – Hai ragione... Ma che vuoi? Stiamo per consegnare il palazzo nuovo e il lavoro è enorme. E le giornate mi passano con una furia... Ma che hai? Cattivo umore?

BRUNÌ – *(sospirando.)* No... ma che cattivo umore. *(Si direbbe una donna annoiata.)* Non si finisce più di lavorare, mille piccole cose.

MARCO – Non si finisce più... e non si finirà più... questo è il nostro compito. Però... se dovesse essere superiore alle tue forze...

BRUNÌ – *(lo guarda.)* Ti sembra così debole?

MARCO – Allora... avanti!

BRUNÌ – Avanti! *(Dopo una breve pausa.)* La legna!...

MARCO – Ma sì!... Credi che basteranno trenta quintali?

BRUNÌ – Speriamo.

MARCO – E la stufa dove la mettiamo?

BRUNÌ – Qui... là... dove vuoi...

MARCO – (*sorridendo.*) Bisogna vedere dove si può fare uscire il fumo...

BRUNÌ – Tu sei ingegnere...

MARCO – Forse là... ci mettiamo accanto due poltrone, una per te... e una per... Letizia...

BRUNÌ – E tu? Non vorrai lavorare in quella ghiacciaia del tuo studio...

MARCO – Verrò di quando in quando a rinfrancarmi di qua.

BRUNÌ – (*sempre burbera.*) Non sarebbe meglio mettere qui il tavolino per te?

MARCO – (*evidentemente compiaciuto.*) Già... sì... benissimo...

BRUNÌ – Se ti fa piacere... se no...

MARCO – Veramente ho comperato una radio e se tu volessi sentire un po' di musica, allora io non potrei...

BRUNÌ – Ma che radio... Che musica... Sai bene che non mi diverte... Potevi fare a meno di fare quella spesa...

MARCO – In famiglia una radio ci vuole. Non so se sia una trovata pubblicitaria ma pare che nelle famiglie radio-amatrici, i dissensi siano diminuiti del 63 per cento...

BRUNÌ – Noi li abbiamo aboliti del cento per cento senza la radio...

MARCO – È vero. Non abbiamo ancora leticato...

BRUNÌ – Si cammina su dei binari fissi... ad ore fisse...

MARCO – Come locomotive...

BRUNÌ – Devi dire elettromotori... senza fuoco...

MARCO – Pur d'arrivare in orario... Non siamo più giovani per permetterci incidenti stradali... (*Guarda l'orologio.*) Mi aspettano. Scusa... Allora se telefona Ponzi...

BRUNÌ – Alle sette... E il pranzo?

MARCO – Alle otto.

BRUNÌ – Domattina la sveglia...

MARCO – Alle sei... E avanti!

BRUNÌ – Avanti!... (*Marco esce.*) Oh!... (*Si butta su una poltrona, pare si abbandoni a una mortale stanchezza, poi si riprende, con un atto di volontà, raccoglie il lavoro che aveva abbandonato e ricomincia a lavorare.*)

(*Un orologio batte le sei.*)

CAMERIERA – (*entra.*) La bimba sta studiando.

BRUNÌ – Bene. Fammi il favore... ferma quell'orologio...

CAMERIERA – Le dà noia? Peccato... a me piaceva sentirlo suonare (*Ferma l'orologio.*)

BRUNÌ – È inutile sapere che ora è quando l'ora che viene; non sarà diversa da quella che batte...

CAMERIERA – Ah!...

(*Suono di campanello.*)

BRUNÌ – Prima di dire che sono in casa pensaci....

CAMERIERA – Sì, sì signora. (*Esce.*)

(*Suona il telefono.*)

BRUNÌ – Pronto?... Ah, sì... Sono sua moglie, Ponzi... Doveva restare in casa, ma poi ha dovuto andare al Ministero... Tornerà alle sette... Come crede... Domattina, sì, certamente andrà in ufficio... Buona sera. (*Riattacca il ricevitore.*)

CAMERIERA – C'è la signora Silvia...

BRUNÌ – Silvia?

CAMERIERA – Ha detto così...

BRUNÌ – Non sono in casa... non voglio...

CAMERIERA – Ha detto che se lei non la riceve dovrà dirle delle urgenti a voce così alta, che la sentiranno per tutto il casamento.

BRUNÌ – Urgenti? Allora che entri...

CAMERIERA – (*esce.*)

BRUNÌ – (*si ravvia i capelli.*)

SILVIA – (*entra con la cameriera, che scompare subito.*) Scusi... scusi signora...

BRUNÌ – Adesso ricorre anche a lei?

SILVIA – Chi?

BRUNÌ – Non viene da parte dell'avvocato?... Gli dica che mi lasci in pace... Insiste, insiste per vedermi, per parlarmi... Mi aspetta per ore nel marciapiede davanti alla casa... Io non esco... è inutile che mi aspetti... non esco, anche per non vedere lui... Glielo dica lei che si metta l'animo in pace. Che si rassegni... Dopo tutto, non credo, non posso credere a tanta tragedia sentimentale... Lei non è capace di...

SILVIA – Di che?

BRUNÌ – Ma sì... di consolarlo...

SILVIA – Signora, mi faccia sedere, per favore... Sono molto stanca... Credo di essere anche ammalata...

BRUNÌ – Sì, sì, ma se è possibile, sia breve... Si rende conto, vero, che io sono la moglie dell'ingegnere Valdagno?

SILVIA – Io sono stata l'amante di un Valdagno, ma era capitano...

BRUNÌ – Molto sottile... ma non diminuisce il mio disagio e anche il suo, credo.

SILVIA – Oh, so... ai disagi... Potrei avere una sigaretta?

BRUNÌ – Là. (*Indica una scatola vicino a Silvia.*)

SILVIA – E... un cognac?

BRUNÌ – (*va al bar e prepara il cognac.*) Le occorre altro?

SILVIA – No... Oh... credo proprio di essere ammalata...

BRUNÌ – Si curi.

SILVIA – Ho paura di morire senza avere capito perché sono nata. Tutti si nasce per qualche cosa, no? Magari non lo si capisce subito... Alle volte ci vogliono degli anni, ma poi si capisce... Mi fanno tanta pena quelli che non arrivano a tempo...

BRUNÌ – Senta...

SILVIA – Se l'ho consolato? Altro che! Ma è semplicemente uno scambio di cortesia... Io sono sua ospite... egli è molto generoso con me. Vede come sono vestita bene?

BRUNÌ – Avevo notato... mi compiaccio...

SILVIA – Ora mi sono ordinata un abito da sera tutto di lamè verde... una bellezza... sembrerò un serpente.

BRUNÌ – Immagino. Ma se lei si decidesse...

SILVIA – Piangeva sempre... mi urta vedere un uomo piangere... L'uomo deve bestemmiare, battere... Che cosa devo fare perché tu la smetta di piangere? Così gli dicevo. E lui non mi rispondeva. Chiamava lamentosamente Brunì... Brunì... E allora gli diedi un bacio. E così stette quieto per un po'. Una liberazione. Sì, mi creda. Gli ho dato un bacio così, come si fa una puntura di morfina a uno che soffre troppo.

BRUNÌ – Poi l'effetto della puntura passa, e si deve ricominciare da capo.

SILVIA – Sì, ma questo non è amore... Nessuno può trovarci nulla di male. (*Beve.*) Buono... (*Guarda la bottiglia.*) È della stessa marca di quello che beve l'avvocato. (*Se ne versa un secondo bicchierino.*)

BRUNÌ – (*nervosa, sdegnata, turbata.*) E allora?

SILVIA – Ecco. Adesso sta attraversando una crisi grave. Non piange più. Ha sempre gli occhi fuori della testa e borbotta oscure minacce. Per me questo mutamento di carattere è un riposo, perché non c'è più tanto bisogno di...

BRUNÌ – ...di punture...

SILVIA – (*ride.*) Ecco... (*Guardando Brunì.*) Come è bella, signora!...

BRUNÌ – (*seccata.*) Oh, per carità! Venga alla sostanza...

SILVIA – Signora... l'avvocato vuol fare uno scandalo...

BRUNÌ – Un che?

SILVIA – Uno scandalo...

BRUNÌ – A proposito di che?

SILVIA – Lei non sa niente del passato di suo marito?...

BRUNÌ – Meno di lei, certamente...

SILVIA – Questa è nuova anche per me...

BRUNÌ – Ma che c'è, infine?

SILVIA – Pare che suo marito... al principio della guerra... a Tirana, abbia preso del denaro...

BRUNÌ – Ma cosa dice?

SILVIA – Sì... del denaro non suo, naturalmente...

BRUNÌ – Rubato, vuol dire?...

SILVIA – Sì... qualcosa del genere... preso all'Amministrazione della ditta dove lavorava... Trecentomila lire... Dice che allora era un patrimonio... per la moglie di un diplomatico... che era la sua amante... sempre amanti, quell'uomo... non ne ha mai potuto fare a meno...

BRUNÌ – Ma che storia è questa?

SILVIA – Una brutta storia, signora... perché... tra le altre cose, il marito... si ammazzò... Aveva trentacinque anni...

BRUNÌ – E poi?

SILVIA – E poi... non so... Io so soltanto che adesso l'avvocato ha messo le mani su certi documenti... e vuol far denunciare Marco... sì... suo marito... per costringerlo a fuggire o a subire un processo... una condanna... Non credo a morte... Signora... stia tranquilla... l'ha detto anche lui che non sarà una condanna a morte... Soltanto sette o otto anni di prigione...

BRUNÌ – (*scattando.*) Ah!... ma è inaudito! Mancava anche questa!... (*Lunga pausa. – Poi quasi tra sé.*) Una disgraziata si adatta, si rassegna, si rannicchia... No, non può... non deve fermarsi... Ma si rende conto quell'imbecille che sta per commettere una infamia inutile?...

SILVIA – Dice che vuol averla tutta per sé... è innamorato pazzo...

BRUNÌ – E che ne sa? Tutta per sé! E se io non voglio?...

SILVIA – Lei è felice con suo marito?

BRUNÌ – Non sarei meno infelice con altri.

SILVIA – Non ragiona... Dice che lui... Marco... deve levarsi di torno... e che quando non ci sarà più lui, vicino a lei...

BRUNÌ – Tante grazie! Ha una bella opinione di me...

SILVIA – No... Pensa di essere come un cavaliere antico e vuol liberare la sua bella dagli artigli del mostro...

BRUNÌ – Fa anche della poesia di questa specie?... Ma lei gli deve dire...

SILVIA – Io gli ho detto tante cose... capirà... per me era comunque una buona sistemazione...

BRUNÌ – Insomma! Deve mettersi bene in capo che io non ritorno sulle vie chiuse...

SILVIA – Nessuno lo persuaderà... Oramai so come possono essere spaventosamente inflessibili gli uomini deboli... Quando si mette in capo una cosa... Non s'era messo in capo di uccidersi? Ha tentato due o tre volte... E se non c'ero io... L'ultima volta, rincasando, lo trovai in bagno, che s'era tagliato le vene con una lametta da barba... A momenti se ne andava davvero... Che lotta! Dovetti dargli un colpo in testa con una bottiglia... Guardi... (*Fruga nella borsetta.*) Devo avere ancora la sua lettera di addio alla vita... Eccola!

BRUNÌ – Ma che vuole che m'importi?...

SILVIA – La legga... la legga... Sì, parla di lei... È per lei...

BRUNÌ – (*prende la lettera e la legge.*) “Brunì, senza di te la vita non mi offre più che una sola gioia: la morte. Mi procuro dunque quest'ultimo piacere e mi porto all'altro

mondo, i nostri ricordi e il nostro sogno.” *(Rimettendo la lettera sulla tavola.)*
 Pagliaccio!... Intanto è ancora qui e si procura il piacere di questa ribalderia.

SILVIA – Era meglio se lo lasciavo morire... Non c’è altra soluzione per lui... Ma che vuole che le dica... Ho visto il sangue... e allora... per istinto... Se invece l’avessi visto dormire, sognare, come quel polacco che doveva essere fucilato... Oh... beato! Beato, era... Marco gli aveva dato dieci gocce di quella sua fialetta...

BRUNÌ – Che fialetta?

SILVIA – Un elisir meraviglioso... Quando vennero i russi a prenderlo... non trovarono che un uomo che non sognava più... Oh, ecco... in quel caso, l’avrei proprio lasciato fare... Fu il sangue...

BRUNÌ – Ma insomma... lei perché è venuta qui?

SILVIA – Non lo so mica, sa?

BRUNÌ – Se ha bussato alla mia porta, sarà per qualche cosa; no?

SILVIA – Non ne ho idea.

BRUNÌ – Ma insomma... l’ha mandata lui a fare un ricatto?

SILVIA – No... anzi... lui non ne sa nulla che io sono venuta qui... Dieci minuti fa, nemmeno io sapevo che sarei venuta... Io mi sono trovata qui senza sapere come... E se lei mi domanda perché, mi spaventa, signora... Mi viene il dubbio di aver fatto male... e invece io voglio fare del bene... voglio sapere che ci sono venuta a fare a questo mondo.

BRUNÌ – Lei ha voluto avvertire me... mio marito...

SILVIA – Sì... ho fatto questo... e ho tradito un segreto che avevo giurato di conservare... ma quando si tratta di Marco io, i giuramenti...

BRUNÌ – Ma può darmi un consiglio, almeno... un’idea di quel che si potrebbe fare.

SILVIA – Ci sto pensando da quando conosco questo progetto...

BRUNÌ – Forse lei spera di riprendere il viaggio con mio marito...

SILVIA – Oh, signora... Si passano dei momenti brutti nella vita e non si vede l’ora che finiscano. E quando sono finiti si vede che non erano poi così brutti e che in ogni modo essi erano il meglio della nostra vita. Ma se si potesse ritornare indietro... no, non si tornerebbe... né io, tornerei, né Marco... né lei, anche se non è felice, né l’avvocato... no, nemmeno lui...

BRUNÌ – Ma allora, perché?

SILVIA – Dispetto... gelosia... scommetto che dopo un giorno...

BRUNÌ – Ma allora...

SILVIA – Oh... signora... finga di volere tornare con lui... Basterà poco... sa? Poco... una notte...

BRUNÌ – *(lungi dallo scandalizzarsi, ci pensa.)*

(Pausa.)

SILVIA – (*guarda un momento Brunì beve quel che le resta del cognac, si alza.*) Io vorrei che a questo mondo, finalmente, accadesse qualcosa per causa mia. Non accade mai niente, per causa mia e mi tocca sempre di meravigliarmi di tutto come al cinematografo... Signora...

BRUNÌ – Aspetti... esco con lei... (*Suona per la cameriera.*)

SILVIA – Sì... (*Si risiede.*)

CAMERIERA – Comandi?

BRUNÌ – La signora viene da parte di mia madre che sta male... Devo andare e non posso aspettare mio marito... Digli che non so a che ora sarò di ritorno... Forse farò tardi stanotte. In ogni modo gli telefonerò. Capito?

CAMERIERA – Sì, signora... Mi dispiace...

BRUNÌ – Per la bambina non occorre nulla, vero?

CAMERIERA – No, signora...

BRUNÌ – Va bene. Vai... (*Via la cameriera.*) (*A Silvia.*) Vengo subito... Mi metto un paletò... (*Esce.*)

SILVIA – (*va al telefono e forma un numero.*) Pronto?... Sei tu Ernesto?... Come stai?... Io?... Io sono qui in centro... dovevo comperarmi... Cosa?... No... Te ne prego... Non uscire, Ernesto... Ti raggiungo subito a casa... Vengo subito... Ho bisogno di parlarti... Aspettami... Sì, molto importante... (*Depone il ricevitore.*)

BRUNÌ – (*entra col paletò e il cappello.*) Andiamo...

SILVIA – Ma lei... che gli dirà? Come ha saputo?

BRUNÌ – Parleremo per la via... Qui non possiamo restare... (*Fa per uscire, ma entra Marco.*)

MARCO – Cos'è questa storia di tua madre? (*A Silvia.*) E tu, che c'entri? (*Brunì si siede, forse contenta del contrattempo.*) Ebbene?

BRUNÌ – Niente... non è vero...

MARCO – E allora?

BRUNÌ – Succede... (*A Silvia.*) Dica lei...

SILVIA – Io?... io non oso... io...

BRUNÌ – (*levandosi lentamente il paletò e il cappello e disponendoli qua e là.*) Dov'eri, tu, al principio della guerra?

MARCO – Io? A Tirana. Perché?

BRUNÌ – Che cosa ti accadde a Tirana?

MARCO – Ma...

BRUNÌ – Oh, non è per occuparmi del tuo passato che non mi riguarda.

MARCO – Chi si ricorda?... Dovrei... (*Decisamente.*) M'innamurai stupidamente di una bella donna... È questo?

BRUNÌ – Ti costava molto?

MARCO – Ma... che domanda... le donne più o meno costano sempre...

SILVIA – Io no...

MARCO – Ai nostri giorni tutto era gratuito... (*A Brunì.*) Ma... infine... Che importanza può avere e soprattutto che cos'è quest'aria strana di...

BRUNÌ – Qualcuno ha frugato in quel periodo della tua vita...

MARCO – (*comincia a capire e si preoccupa.*) Ah!... E che cosa avrebbe trovato?

BRUNÌ – Pare che per quella donna tu abbia preso del denaro non tuo... (*Pausa.*) È vero?

MARCO – (*dopo una breve esitazione.*) Sì...

BRUNÌ – Ernesto...

MARCO – È lui?

SILVIA – Ma per carità che non sappia...

MARCO – Che cosa ha fatto dunque?... si può sapere?

BRUNÌ – (*senza rispondere va a portare via i suoi indumenti.*)

MARCO – (*si volge interrogativamente a Silvia.*)

SILVIA – Vuole denunciarti... farti arrestare... oppure costringerti a fuggire... (*Marco non risponde, si mette a camminare avanti e indietro: non è molto impressionato.*) Dio mio! Non ti agitare così...

MARCO – Non mi agito affatto... Mi domando che se ne fa quell'asino della mia scomparsa...

SILVIA – Mio Dio, Marco... che vuoi dire con questa scomparsa? Non vorrai commettere delle sciocchezze?

MARCO – (*alza le spalle.*)

SILVIA – No... no... non mi fido di te... Ridammi quella fialetta... Te ne prego...

MARCO – Ma che ti salta in mente?

SILVIA – Ridammela... oppure... se proprio non vuoi fuggire... se vuoi... servirtene... ricordati quel che mi promettevi allora... Avrebbe dovuto servire per tutti e due. Non mi vuoi con te? Io sono sempre stata una buona compagna di viaggio...

MARCO – Io non ti ho detto nulla che ti autorizzi a pensare che io sia per commettere delle sciocchezze, come dici tu...

SILVIA – E allora?

(*Brunì rientra.*)

MARCO – E allora ci penso... penso al significato di tutto questo... e cerco di capire... Ma tu, te ne puoi andare oramai... Ti ringrazio di averci avvertito.

SILVIA – Ma che non lo si sappia!

MARCO – Stai tranquilla... vai...

SILVIA – Mi dirai che cosa hai deciso?

MARCO – Certamente.

SILVIA – Ma non perdere tempo, perché egli non ne perderà... Potrebbe essere anche domani...

BRUNÌ – (*con un grido.*) Domani?

SILVIA – Non so... dico così... forse l'idea della signora è la migliore...

MARCO – Che cosa?

BRUNÌ – Vada, vada, è meglio... E speriamo che si tratti soltanto di un momento di pazzia.

SILVIA – Ho visto un film americano dove tutto si accomoda perché nasce un bambino.
Gli dirò che sono incinta.

MARCO – Ecco... brava...

SILVIA – Ma santo Dio!... Perché debbo sempre sentirmi così piena di rimorsi? Io non so
che male ho commesso...

MARCO – Sai andare da te, o conosci la strada?

SILVIA – Conosco la strada... (*Via.*)

MARCO – (*cammina su e giù abbastanza calmo.*)

BRUNÌ – Come hai potuto commettere un'azione simile? C'è anche un morto...

MARCO – Un morto?

BRUNÌ – Il marito.

MARCO – (*colpito.*) Ah!...

BRUNÌ – Come hai potuto?

MARCO – E chi lo sa? È difficile riconnettere le condizioni particolari che in un certo
momento... Innamorato... sirene d'allarme... aerei sulla città... Bombe... gli
albanesi in rivolta... per le strade morti... morti... il mondo prende fuoco... e
qualcuno... chissà dove, grida con una voce terribile: "Si salvi chi può!" Credo
che questo grido l'abbiamo sentito in molti! No? (*La guarda.*)

BRUNÌ – Sì... Scusami...

MARCO – Anzi, sono io che devo sentirmi dire: ti perdono.

BRUNÌ – Sì...

MARCO – Va bene. E adesso, dimmi... Che cosa avevi in animo di fare? Dove volevi
andare poco fa?

*(Brunì è lieta di trovare un diversivo: si accorge che Silvia ha dimenticato la lettera di
Ernesto su un mobile.)*

BRUNÌ – Oh, guarda... ha dimenticato... (*Suona per la cameriera.*)

MARCO – Cos'è?

BRUNÌ – Niente... Silvia... ha dimenticato una lettera...

CAMERIERA – (*entra.*)

BRUNÌ – (*alla cameriera.*) Raggiungi la signora che era qui... ha dimenticato questa
lettera...

(La cameriera la prende ed esce in fretta.)

MARCO – Se avessi tardato cinque minuti, non ti avrei trovata in casa...

BRUNÌ – Volevo andare da Ernesto a prendere quei documenti.

MARCO – E credi che te li avrebbe dati?

BRUNÌ – Me li sarei fatti dare.

MARCO – In che modo?

BRUNÌ – Non ha importanza...

MARCO – (*ferito, ma ancora nel dominio di sé.*) Ah!... a colpo sicuro. Molto semplicemente... Così, come si va alla bottega... decisi a pagare qualunque prezzo...

BRUNÌ – Tu non ne avresti saputo nulla.

MARCO – Ma ti pare un argomento?... Evidentemente non ti rendi conto...

BRUNÌ – A chi parli? Alla tua coscienza, o alla mia? Se parli alla mia, non ti rispondo... La mia correttezza non può interessare nessuno.

MARCO – Potrebbe interessarmene.

BRUNÌ – Non ne avevo il diritto di crederlo.

MARCO – Non sei mia moglie?

BRUNÌ – Ma via... Vuoi che ti richiami alla tua logica? E allora ho il diritto di distinguere tra quel che rappresento in questa società da ricostruire e quel che sono davanti a te. Che potevo fare? Le tue costruzioni stanno per cadere... Che potevo fare per aiutarti?

MARCO – (*irritato.*) Insomma, ti devo anche ringraziare...

BRUNÌ – Perché? Noi camminiamo per la nostra strada... Me l’hai insegnata tu... il dovere... la crudeltà verso tutti, anche verso noi stessi... Tu hai lasciato fuori della porta tanti pregiudizi maschili, e io...

MARCO – E tu? Sentiamo... finisci... Abbi il coraggio di concludere il tuo ragionamento...

BRUNÌ – Noi camminiamo per la nostra strada. D’altra parte non rubavo nulla a nessuno, tranne che a lui.

MARCO – Non mi pare che quel che stava per accadere a quel signore fosse precisamente un furto. (*Tenta di ridere.*)

BRUNÌ – (*dopo una pausa, con dolcezza.*) Marco, sono stata contenta di trovarti sulla porta.

MARCO – (*placato la guarda, e dopo un attimo.*) Va bene...

BRUNÌ – (*dopo una pausa.*) E allora?...

MARCO – (*come assente.*) Allora che cosa? (*Come ricordandosi.*) Ah!... già... (*Si siede.*) M’aspettavo qualche cosa del genere. Venne a trovarmi qualche giorno fa.

BRUNÌ – Ernesto?

MARCO – Sì... Venne in cantiere. Mi raggiunse fin sui palchi.

BRUNÌ – E che voleva?

MARCO – Vedere “la ricostruzione” Poi cominciò discorsi strani. (*Come riferendo discorsi di Ernesto.*) Gli ingegneri qualche volta sbagliano i loro calcoli, e le case che costruiscono sono destinate a rovinare presto... Bisogna stare attenti al terreno sul quale si lavora, che può cedere da un momento all’altro... al materiale che si adopera che può essere guasto...

BRUNÌ – E tu? L’hai lasciato parlare?

MARCO – Per un poco... Poi gli ho detto che chi teme che le case crollino, ha una sola cosa da fare: girare alla larga... molto alla larga... Si è messo a ridere... Poi ha guardato lungamente in basso, con aria stranamente romantica e mi ha domandato quanto fosse alto il palco. Ventidue metri... Bastano? Eh... Ne avanza... M’era venuta mezza voglia di dargli un’amichevole manata sulle spalle e ciao... Avrebbe visto se bastava... E molti dei nostri problemi si sarebbero definitivamente nascosti nel fondo di noi stessi...

BRUNÌ – (*inconsiamente.*) Ma allora, perché?... (*Capisce la enormità che stava dicendo e si tace all’improvviso.*)

MARCO – Brunì!...

BRUNÌ – (*confusa.*) Non volevo...

MARCO – (*si alza e si avvicina.*) A questo mondo siamo tutti assassini... non te ne vergognare... anzi... devo dirti... grazie... devo dirti...

(*Pare che i due stiano per baciarsi, ma entra la cameriera.*)

CAMERIERA – Signora, non sono riuscita a raggiungerla... deve avere preso un taxi.

BRUNÌ – Non importa. Lascia qui... (*Prende la lettera e la rimette sul mobile. – I due riprendono il dominio di se stessi.*) Ma ora qualche cosa bisogna decidere.

MARCO – (*indifferente.*) Staremo a vedere.

BRUNÌ – Come? Staremo a vedere? E che vuoi vedere? La casa ti crolla addosso... E tu stai a vedere?

MARCO – In cantiere abbiamo molto materiale recuperato dalle macerie della guerra. C’è una squadra di operai apposta per esaminare pietra per pietra. Le buone da un parte, le guaste, via, via, per sempre. (*Pausa.*) Siamo tutti in attesa di alte sentenze che debbono essere pronunciate.

BRUNÌ – (*interdetta da quella calma.*) Ma... insomma... posso sapere che cosa intendi fare?

MARCO – Non lo so. Nessuno sa niente. Che stupida guerra! Ci ha lasciati vivi e tali e quali come prima. Le colpe vecchie riaffiorano, come se niente fosse accaduto... Volevamo essere puri, nuovi... di fronte all’avvenire nuovo... Niente... come prima. Il che significa che noi siamo sempre vissuti soltanto per una distrazione della storia... È spiegabile, del resto... con tanto da fare...

BRUNÌ – (*sempre più confusa.*) Ma... mi sembra di impazzire... Ma sei tu che parli così?... Tu... E le tue teorie... Che è rimasto delle belle parole di quando ritornasti?

MARCO – Eh... quando uno torna dalla guerra ha le idee chiare. Poche, ma chiarissime. Ma lascialo vivere nel pacifico consorzio umano per qualche tempo e non capirà più nulla. Gli si addensa nella testa una confusione opaca e angosciata contro la quale non c’è niente da fare. La guerra distrugge le costruzioni della pace e la pace si vendica bombardando le rivelazioni della guerra. Chi ci rimette è sempre il

pover'uomo, che, se non ha una fede a cui attaccarsi, quando non muore prima, affoga dopo. Io affogo, Brunì...

BRUNÌ – (*esasperata.*) Ma non è possibile. Ti sei prefisso un lavoro, un modo di vivere... Hai il dovere di difendere tutto questo... E anche me, e tua figlia...

MARCO – Sono stanco. E non vedo più le mie strade. Non vedo più il mio mondo... e nemmeno riesco a intuire le linee del mondo nuovo che ci aspetta. In queste condizioni che diventa la ricostruzione? Una cupa fatica di schiavi, senza speranza...

BRUNÌ – Ma di me... dei tuoi patti con me che ne fai?

MARCO – Oh; Brunì! Devi riconoscere che questa nostra vita non era piacevole nemmeno per te. Bisognava essere dei fanatici per viverla. Io ero... prima... Adesso non più. E tu non lo sei mai stata. Per te, anzi, tutto andrà meglio, perché, in fondo, a quell'uomo vuoi bene...

BRUNÌ – Ah... Questo significherebbe dunque che di fronte al primo pericolo tu ti squali e io sarei liberissima di ritornare... Ah, no! Io quell'uomo; lo odio... e se mi sei vissuto accanto tutto questo tempo senza avvedertene, vuol dire che sei cieco.

MARCO – Veramente pareva...

BRUNÌ – (*con crescente concitazione.*) Perché quando non si può più amare nessuno, anche un odio diventa vita e non se ne può fare a meno.

MARCO – Mi gridasti: mi ama, lo amo...

BRUNÌ – Avevamo bisogno di crederlo.

MARCO – M'hai accusato di ricatto.

BRUNÌ – E adesso te ne ringrazio. Hai forse bisogno che ti racconti la mia storia di questi tre mesi?

MARCO – Magari!

BRUNÌ – (*commossa.*) Ma che vuoi da me? Colle tue teorie m'hai buttato da una parte senz'altra grazia che quella di essere sola.

MARCO – Non hai capito che non avevo altro modo di accettare la mia espiazione?

BRUNÌ – Certo! Ma quando si vuole espiare si va fino in fondo. Non ci si ferma a mezza strada colla scusa di non so che filosofia.

MARCO – Fino in fondo, come sarebbe?

BRUNÌ – (*gli va rapida vicina e con voce commossa e dolce sta per dirgli qualche cosa d'importante.*) Marco... (*Non sa andare avanti.*) Io...

MARCO – (*con voce tremante.*) Avanti...

BRUNÌ – (*riprendendo la propria aggressività.*) Io quell'uomo, lo odio... lo odio... Capisci quel che dico? Lo odio...

MARCO – (*la prende fra le braccia e la bacia a lungo. – Dopo il bacio Marco si allontana da lei, agitato, nervoso.*)

BRUNÌ – Marco...

MARCO – Di nuovo nella jungla...

BRUNÌ – (*implacabile.*) Bisogna fermare quell'uomo.

MARCO – Appunto... (*Fa per uscire, ma Brunì lo ferma.*)

BRUNÌ – Dove vai?

MARCO – A quanto pare su questa strada, non ho più un minuto da perdere.

BRUNÌ – Ma non puoi andarlo a cercare... Che potrebbe accadere? Una rissa... uno scandalo... Io non giuoco d'azzardo!

MARCO – Non ho altro giuoco da fare.

BRUNÌ – Non voglio! Senti... (*Lo trattiene.*)

MARCO – (*difendendosi dolcemente.*) No, Brunì... Non avere paura. Lasciami andare... Vedrai che, anche senza ricorrere alla violenza...

BRUNÌ – Parole... non ti credo... è assurdo... Una volta di fronte voi due...

MARCO – Ma no... non fantasticare... Noi due ragioneremo. Io so essere insinuante, se voglio... Sono anche capace di mettermi a piangere, per commuoverlo... Non credere che non sappia piegarmi alla forza delle circostanze...

BRUNÌ – No... Senti... Prima riflettiamo... Aspetta... aspetta... (*L'occhio le cade sulla lettera dimenticata da Silvia.*) (*Con altra voce.*) Marco... sei proprio sicuro che sapresti piegarti alla forza delle circostanze?

MARCO – Mi conosco, Brunì... Lasciami fare... vedrai che tutto finirà liscio come l'olio. D'altra parte... che altro posso fare?

BRUNÌ – Aspetta... Sta' fermo là... non muoverti... (*Va al telefono e forma un numero.*) Pronto? (*Con una voce dolcissima.*) Sei tu Ernesto?

MARCO – (*balzando verso Brunì.*) Ma che fai?

BRUNÌ – (*ferma col gesto Marco e gli impone l'attesa.*) (*Poi con voce sempre dolce.*) Sono io... Io... proprio io... Sì... Ho tanto desiderio di vederti... tanto... Sì... Marco parte domattina... non so... qualche giorno, forse... Non verresti domani sera a prendere il caffè da me? Come?... Parti?... Ah... un affare che ti darà la felicità?... (*Guarda Marco.*) E allora? Giovedì?... Sì... Certo... Credo che non tornerà prima della fine della settimana... E poi che importanza può avere? Vieni... vedrai che comunque non ha importanza... Sì... Ti aspetto... Sì... sì... sì... sì... (*Depone il ricevitore.*)

MARCO – Che significa?

BRUNÌ – (*senza rispondere gli porge la lettera dimenticata da Silvia.*)

MARCO – (*la legge.*)

BRUNÌ – Voleva uccidersi... Me la portò Silvia... che poi la dimenticò... Fu Silvia a salvarlo. (*Parla senza guardare Marco che la guarda.*) Silvia non approva quel genere di morte... dice che c'è di meglio...

(*Marco prendendo per un braccio Brunì l'obbliga a guardarlo: i due si guardano, immobili, come spaventati.*)

TELA RAPIDISSIMA

ATTO TERZO

La scena come nell'atto precedente. È sera. Dal tavolinetto davanti al divano fa bella mostra di sé un servizio da caffè con tre tazzine.

Quando si alza la tela, la scena è vuota e buia, ma un bagliore viene dalla porta aperta della camera da pranzo.

(Dopo un attimo entra Brunì affannata, agitata. Si siede su una poltrona con la testa fra le mani.)

BRUNÌ – C'è da impazzire... da impazzire... *(È bellissima, elegantissima in un abito da casa che mostra tutto il suo nuovo desiderio di piacere a qualcuno.)*

MARCO – *(entra: con falsa calma sta fumando una sigaretta: veste di scuro. Accende la luce e va a sedersi a sua volta.)* È inutile dare in escandescenze... Potevi anche aspettartelo... È molto logico...

BRUNÌ – *(con voce soffocata.)* Che cosa, logico?

MARCO – Tutto questo... Non bisognava ritornare sulle posizioni perdute dell'amore...

BRUNÌ – Parla piano! La cameriera può sentire... *(A un gesto di Marco.)* Questa sera qui, tutto deve essere calmo, normale...

MARCO – Normale, è.

BRUNÌ – È assurdo. Hai perduto ogni senso umano.

MARCO – *(alzandosi di scatto e andando rapido a lei.)* Ma intanto non rispondi...

BRUNÌ – Perché le tue sono domande alle quali non si risponde... Mi meraviglio che tu non lo capisca... Da due giorni è stato uno spaventoso crescendo di assurdità volgari... Ma che vuoi da me? Ti ho detto tutto... Potevo tacere, potevo limitarmi a non venire con te...

MARCO – *(ride, freddo.)* Ah, questa! E Letizia?

BRUNÌ – Non avresti potuto tenerla...

MARCO – Via, via! Sai benissimo che non c'è barba di giudice sentimentale che affiderebbe una bambina a una...

BRUNÌ – *(alzandosi, ferita.)* Finisci! Abbi il coraggio di dire la parola!

MARCO – E adesso anche lo sdegno! Anche lo sdegno per non rispondere... E io voglio sapere!

BRUNÌ – Ma vuoi parlare piano?...

MARCO – *(agitato.)* Non so chi mi tenga...

BRUNÌ – Ma se tu hai questa sporca sete di cose intime...

MARCO – Io voglio sapere... tutto... tutto... Fino a pochi giorni fa potevo non avere alcun interesse alla tua vita... Ma ora è mia... voglio sapere...

BRUNÌ – Ma non senti la miseria di questa gelosia postuma...

MARCO – Non è gelosia!... E poi... sì!... È gelosia... E dovevi aspettartela... Per quanto mi riguarda tu hai potuto vedere che non ho avuto pietà di me e che ho gettato ai

tuoi piedi il mio passato con un furore fanatico... Per liberarmi... Per punirmi...
Io esigo altrettanto da te...

BRUNÌ – Ma io sono una donna... Per me non sarebbe una liberazione, ma un annientamento. Se vuoi essere amato e amarmi ancora devi salvare almeno l'ombra della mia dignità... (*Dolce, implorante.*) Marco... questa sera...

CAMERIERA – (*entra dalla parte della camera da letto.*) Signora... la bambina dorme...
Se non ha ordini...

BRUNÌ – (*che si domina perfettamente.*) Aspettiamo la visita di un amico del signore...
Appena l'avrai fatto entrare, potrai andare a dormire anche tu.

CAMERIERA – Se desidera che io aspetti per servire...

BRUNÌ – No, no... per servire un caffè non importa... Ti pare, caro?

MARCO – Certamente...

(*La cameriera esce.*)

BRUNÌ – (*si avvicina a Marco: la sua volontà tesa verso un solo punto la induce alla mitezza.*) Marco... vogliamo sospendere almeno per questa sera...

MARCO – È lo stesso... stasera... domani sera...

BRUNÌ – No... stasera... Non è lo stesso... Abbiamo bisogno stasera, di tutta la nostra lucidità... di tutta la nostra calma... Ritorniamo quelli che eravamo prima...

MARCO – Ah... prima... Ma adesso la situazione tra noi è mutata.

BRUNÌ – Perché?

MARCO – Perché, adesso, c'è l'amore.

BRUNÌ – Ma c'è stato anche il perdono...

MARCO – (*scrollando le spalle.*) Il perdono è un atto di volontà che raramente diventa stato d'animo... Si perdona con il senso morale...

BRUNÌ – ...della giustizia...

MARCO – Sì... forse... ma il cuore... la carne... non perdonano...

BRUNÌ – Ma io ti amo...

MARCO – Anch'io! Ma è proprio questo che ci ha travolti... È bastato che mi rendessi conto improvvisamente di questo amore, perché d'improvviso... al primo contatto delle tue labbra... della tua carne... come dire... dei tuoi modi...

BRUNÌ – Marco... per carità...

MARCO – Eh, no! Devi capirmi... Proprio allora sono stato aggredito dalle tue esperienze... ho sentito il passaggio degli uomini che t'hanno insegnato l'amore... Quanti? Quanti? Non lo sai nemmeno tu... Sfido! Bastava una telefonata...

BRUNÌ – Oh... infine! Io non ho tradito nessuno! Io non ho ingannato nessuno!

MARCO – Vero!

BRUNÌ – E stasera... stasera siamo qui ad aspettare...

MARCO – Vero!...

BRUNÌ – Nega... nega se puoi che stasera io mi staccherò da tutto terribilmente... e dimmi che altra prova potevo darti... Che può fare di più una donna quando arriva a non sentire nemmeno la pietà umana? È stata la gioia di ritrovarti, di sentirmi amata da te, innamorata di te... Mi sono trovata a concepire disegni paurosi... Ci pensi a quel che sono? Un'assassina... Che m'ha fatto di male quell'uomo? A me niente... Mi ha amata... ma vuol far del male a te... vuole spezzare questa nostra vita, che è l'unico mio bene...

MARCO – Tutto vero! Ma, che ci posso fare io se non riesco a tenere in piedi i miei ragionamenti? Che diventa la colpa e l'innocenza... la verità e l'errore... il dare e l'avere... e anche il caffè di questa sera, quando sento di avere perduto non so che dignità, non so che forza... quando tutti i miei equilibri si sfasciano al contatto di te... che ti sei venduta... sia pure per colpa mia... e io non posso più nascondere al mio antico orgoglio di maschio, la miseria di questo fallimento umano! No, No! Non bisognava ritornare sulle posizioni perdute dell'amore! Non bisognava tornare a coricarci nello stesso letto! Oh... un uomo degno di questo mondo avrebbe già risolto...

BRUNÌ – Come?

MARCO – Con la violenza! Se io non fossi un figlio del vecchio mondo, ti avrei già ammazzata!

BRUNÌ – Perché?

MARCO – Senza perché... Questo mondo non se ne chiede più. I perché portano alla perplessità, all'incertezza, forse anche al dubbio di Dio... Ti avrei ammazzata perché sarei stato certo di placarmi.

BRUNÌ – E fallo, allora!

MARCO – Ma io non sono affatto certo di placarmi! Non sono certo di nulla, né delle parole, né dei pensieri, né degli atti... di niente! (*Si ode il suono del campanello della porta.*) Eccolo qua.

BRUNÌ – (*che al suono del campanello ha richiamato a sé tutte le forze della volontà.*) Marco... ora devi ricordarti che abbiamo davanti a noi tre vite: la nostra e quella di Letizia...

MARCO – Non c'è bisogno di argomenti sentimentali... Mi basta pensare che il pericolo mi assolve...

CAMERIERA – (*entra e annuncia.*) La signorina Silvia...

MARCO – Silvia? L'hai chiamata tu?

BRUNÌ – Io no...! Ma... (*Alla cameriera.*) Falla passare. (*La cameriera via.*) Che accade ora? Forse non verrà...? Che abbia sospettato?

SILVIA – (*entra con ostentata disinvoltura.*) Scusi, signora... Ma ho trovato a casa un biglietto dell'avvocato che dice: "Vado a prendere il caffè da Brunì. Mi ha invitato lei." E lì quattro punti esclamativi... Poi ha aggiunto che mi deve consegnare dei denari da portare subito a un creditore che non aspetta oltre le dieci... Perciò... Se permettono lo aspetto...

BRUNÌ – Credevo che fosse venuta ad avvertirci che non veniva...

SILVIA – Oh, in tal caso avrebbe telefonato lui... Mi posso sedere? Sono molto stanca...
Da quando non sono più costretta a fare venti leghe al giorno, dopo quattro passi sono sfinita. (*A Marco.*) Capita così anche a te?

MARCO – Sì.

SILVIA – Allora dammi un cognac... (*Marco la serve. Pausa.*) Grazie... E adesso... avrei da chiedere una cosa alla signora... ma la tua presenza mi imbarazza... Non è mica un segreto, sai? La signora potrà dirti... ma io...

MARCO – Figurati... (*Esce.*)

BRUNÌ – (*ansiosa.*) Che c'è?

SILVIA – Niente di importante... ma non sapendo se lui sapeva della mia visita qui... Si tratta di quella lettera dell'avvocato... si ricorda?

BRUNÌ – Che lettera?

SILVIA – Ma sì... quella che scrisse quando si tagliò i polsi con la lametta... Me l'ha domandata l'altro giorno, prima di partire. Io gli risposi... divagando... Gli promisi che gliela avrei data al suo ritorno... Non pensai subito di dirgli che l'avevo stracciata e così non potrei più... capisce? L'ho dimenticata qui, l'altro giorno... si ricorda?

BRUNÌ – Ricordo perfettamente la lettera... ma non è rimasta qui...

SILVIA – Come no? Dopo averla letta lei la posò qui... proprio qui, su questo mobile... Anzi pensai di prenderla, ma poi, non so come, la distrazione...

BRUNÌ – Posso assicurarla che è in errore. Lei la lettera la riprese subito e la mise, mi pare, nella borsetta. Aveva una borsetta bianca?

SILVIA – Sì... la borsetta era bianca...

BRUNÌ – Come vede ho memoria... non posso ingannarmi...

SILVIA – Signora... la lettera rimase qui...

BRUNÌ – Non insista, la prego... (*Si alza per sostenere meglio l'atteggiamento, seguita dallo sguardo diffidente e un po' spaventato di Silvia.*) Del resto, non so che importanza possa avere...

SILVIA – Lui ci tiene, signora... Dice che è una cambiale in bianco... non so...

BRUNÌ – Insomma, qui non c'è. Perché dovrei dirle una cosa per un'altra? Non penserà che l'abbia voluta conservare come un caro ricordo.

SILVIA – No, no... questo no... ma io sono sicura...

BRUNÌ – La sua sicurezza vale la mia. Stia tranquilla, l'avrà perduta. Ha altro da dirmi? Posso richiamare mio marito?

SILVIA – Aspetti.

BRUNÌ – Che altro vuole?

SILVIA – (*smarrita.*) Senta... volevo dirle... Ah, sì... Visto che suo marito è in casa e questo invito... insomma... penso che loro vogliano parlare d'affare...

BRUNÌ – Sì... naturalmente... Non trova giusto che cerchiamo di persuaderlo...

SILVIA – Ah, sì, certo!... Si tratta di vedere come... oh, ma questo non m'interessa. Piuttosto... signora... Se lei mi permette... posso cercare di fare con lui un ultimo tentativo?...

BRUNÌ – Certo... Gliene saremo grati... Ma se lei ha già fallito...

SILVIA – Oh... ma delle volte si trovano improvvisamente argomenti di una grande forza persuasiva...

BRUNÌ – Bene. Auguriamocelo... Ma non vedo... (*Suono di campanello.*) È lui... La lascio...

SILVIA – Posso dirgli per esempio che lei è innamorata di suo marito...

BRUNÌ – Può dirlo...

SILVIA – E che per difenderlo sarebbe capace anche di... (*Si interrompe.*)

BRUNÌ – (*insospettita.*) Di che?

SILVIA – Di ucciderlo...

BRUNÌ – (*ride.*) Oh... questo poi...! Comunque, se potrà giovare... lo dica! (*Esce.*)

ERNESTO – (*entra soddisfatto, sicuro di sé.*) Oh, Silvia... che fai qui?

SILVIA – Aspettavo te.

ERNESTO – Invitata anche tu?

SILVIA – No... ma volevo dirti qualche cosa. prima...

ERNESTO – Prima di che?

SILVIA – Prima del caffè.

ERNESTO – Cose urgentissime, allora...

SILVIA – Sì. (*Lo chiama a sedere accanto a sé – Poi sottovoce.*) Bisogna parlare piano... non voglio che mi senta...

ERNESTO – Emozionante...

(*d'ora innanzi il colloquio sarà sempre sottovoce.*)

SILVIA – Sono andata a casa per aspettarti, ma ho trovato il tuo biglietto...

ERNESTO – E con questo? Arrivato alla stazione ho portato le valigie a casa e ti ho avvertito.

SILVIA – Quattro punti esclamativi...

ERNESTO – Dove?

SILVIA – Nel biglietto.

ERNESTO – Sì? Non so... L'emozione...

SILVIA – Se avessi avuto un'idea di quello che ti sta succedendo ne avresti messi otto. Come lo spieghi questo invito?

ERNESTO – (*fatuo.*) Posso supporre... che altro? Brunì mi vuole... Non ha potuto resistere.

SILVIA – Sei caduto in una trappola da lupi...

ERNESTO – Io. Ma io non sono un lupo...

SILVIA – Hai voglia di scherzare... Se ripenso che pena mi fai... Questo invito m'è parso strano... mi ha fatto nascere dei sospetti... Sono venuta qui ed ho avuto la conferma...

ERNESTO – Conferma di che? Ti vuoi spiegare?

SILVIA – Spiegare non posso... non so nulla... ma sento... sono un poco bestia... Sento...

ERNESTO – Tu hai giurato di guastarmi una serata felice... Sei gelosa, per caso?

SILVIA – Marco è qui.

ERNESTO – Cosa? Qui?... Ma se mi aveva detto... (*Pausa.*) No... veramente... mi aveva detto che non ha importanza... in ogni modo... sono premunito. Guarda. (*Mostra la rivoltella.*)

SILVIA – Sanno delle tue intenzioni contro Marco...

ERNESTO – Lo sanno?...

SILVIA – E ti hanno chiamato qui per questo...

ERNESTO – (*col tono di chi intuisce.*) Ah... oh... ma allora l'invito è di lui... non di lei... Lei è stata costretta a telefonarmi... L'ha costretta lui... Forse colla rivoltella alla tempia... Sì, sì ora che ci ripenso la sua voce era dolce, ma c'era dentro un tremito... Povera Brunì... Mi fa molta pena... Tutto questo però cambia l'aspetto delle cose... Vediamo, vediamo... Ma il pensiero di lei mi esalta... Io sono capace di... Sì, sì, mi sentirà... quel tanghero!

SILVIA – Credo che faresti meglio ad uscire con me. Domani farai scoppiare il tuo bravo scandalo... Ti pigli la tua bella vendetta...

ERNESTO – Eh, no... io sono troppo curioso... voglio vedere... Voglio proprio vedere...

SILVIA – Senti... dammi ascolto... Io quell'uomo lo conosco bene... È deciso... inflessibile... Quando si decide ad affrontare un pericolo...

ERNESTO – (*breve pausa.*) Beh... dopo tutto che mi può fare? Cercherà d'intimorirmi... Mi farà ripetere da Brunì che non mi ama, e che altro? Credi che mi voglia ammazzare?

SILVIA – Sì.

ERNESTO – Oh, dico... Non è poi una cosa così semplice... un cadavere in casa... Ma ti pare?

SILVIA – Come t'illudi! È tutto così facile, invece...

ERNESTO – Sotto gli occhi di Brunì? Magari lo tentasse... Sono certo che tutte queste ubbie morali e sociali, che le ha messo in capo quell'uomo, sfumerebbero di colpo... e allora per forza mi difenderebbe... Contro di lui...

SILVIA – Ma che storie!... È lei!

ERNESTO – Lei che cosa?

SILVIA – Lei che vuole... come si dice?... (*Con un gesto della mano.*)

ERNESTO – Eliminarsi?

SILVIA – Ecco... S'è innamorata di suo marito... Vogliono difendere la loro nuova vita... E non hanno altro modo che questo...

ERNESTO – Questo che cosa? Santo Dio?

SILVIA – Vieni via... vieni via... dammi retta...

ERNESTO – Lei! Ma come... come può essere... Eppure non più tardi di tre mesi fa, gridò, in faccia a quell'uomo, il suo amore per me... ed era sincera... Ne fui così commosso...

SILVIA – Senti... fammi il favore... non possiamo starcene qui tanto tempo. Per loro io sono venuta a prendere dei soldi da pagare a un creditore che parte... E allora...

ERNESTO – (*sempre svagato, dietro ai suoi tristi pensieri.*) E poi come fa? Non è mica comodo un morto in casa...

SILVIA – E credi che non ci abbia pensato?

ERNESTO – Lei?

SILVIA – Non c'è tanta differenza tra la guerra e la pace... Un mondo e un altro... una donna e un'altra...

ERNESTO – Si direbbe che sei bene informata.

SILVIA – Di tutto... Pensa e ripensa! Se esci con me ti racconto tutto... dalla A alla Z...

ERNESTO – Lei!

SILVIA – Lei!...

ERNESTO – Eh, già... mi ha amato fin che sono stato per lei il solo uomo possibile... che aveva tutto superato e perdonato per amore... Adesso c'è lui che ha perdonato e superato tutto per altre ragioni... ma è più forte, più sano... e viene da un viaggio misterioso, e ha dei bei progetti e questo esalta la fantasia delle donne... Poi è il marito... e questo mette le carte in regola... È una piccola borghese...

SILVIA – L'hai capita?

ERNESTO – E io sono solo...

SILVIA – Vieni... su...

ERNESTO – No... Voglio divertirmi a vedere la faccia dei due assassini, che fanno ruota intorno alla vittima. (*Ride.*)

SILVIA – Sì, ma poi, a un certo punto ti alzerai, vero? Ti alzerai e te ne andrai, senza bere.

ERNESTO – Senza bere che cosa?

SILVIA – Senza bere niente. Né caffè, né niente altro. Stai attento.

ERNESTO – (*la guarda sorpreso.*) Ah... credi che... Già... mi viene in mente, ora, quella storia che mi hai raccontato di una certa fioletta...

SILVIA – Dovevo avvertirti... Tu sei sempre stato buono con me... anche Marco, veramente... Oh, è terribile la mia situazione. Sarebbe così bello se ce ne andassimo insieme tutti e due...

ERNESTO – Povera Silvia... Mi hai salvato una volta dal suicidio. Ma non me ne hai mica fatto passare la voglia, sai... Soltanto me n'era rimasta un po' di paura... Invece... così...

SILVIA – Vuoi dire che lascerai fare... che non ti difenderai? Oh, te ne prego... la vita vale qualche cosa... non molto forse... ma vale. Te lo dice una donna che ha tanto patito da non ricordarsi nemmeno dove sia nata... Ci sono dei giorni che

compensano... Non credere che tutto per te debba essere sempre così e che non potrai più sorridere...

ERNESTO – Sì... sì... hai ragione... Vai... sta' tranquilla... Aspettami a casa...

SILVIA – Bravo, me lo prometti? È un regalo che mi fai... Finalmente non accade qualche cosa per causa mia... Sono tanto contenta. (*Chiamando.*) Signora... signora.... (*A Ernesto.*) vuoi che t'aspetti da basso?

ERNESTO – No... a casa... aspettami a casa...

(*Bruni e Marco entrano.*)

BRUNÌ – Ernesto... Sono tanto felice che tu sia venuto...

SILVIA – Se la signora mi permette...

BRUNÌ – Se ne va? Non la trattengo... Si tratta di una conversazione di affari...

SILVIA – Sì, sì... me ne vado subito. Domando mille scuse ed auguro a tutti una notte di pace... (*Via.*)

ERNESTO – (*che si è alzato, bacia la mano a Brunì e saluta Marco con un inchino senza stringergli la mano.*) Sono appena arrivato da Napoli...

MARCO – (*invitandolo a sedere.*) Prego...

BRUNÌ – Ti ringrazio di aver accettato il mio invito... (*Non si siede.*)

ERNESTO – Tuo, o suo?

MARCO – Anche mio... s'intende...

ERNESTO – (*guarda Brunì e mormora.*) È vero...

BRUNÌ – Vero che?

ERNESTO – Niente... Pensavo che tutto ciò è molto strano... Come si spiega?... (*Guarda Marco.*) Chi mi spiega?... (*Guarda Brunì.*)

BRUNÌ – Marco, fammi il favore... siediti...

MARCO – (*che andava su e giù si ferma e si siede.*)

ERNESTO – Coraggio... Cerchiamo di superare questo punto morto con un po' di spirito... Chi mi spiega?

MARCO – Noi abbiamo bisogno di un tuo consiglio giuridico...

ERNESTO – (*scoppia a ridere.*) E lo chiedete a me? Che imprudenti!... Non credo di avere bisogno di ricordare a Brunì qualche cosa del nostro non lontano amore...

BRUNÌ – Ernesto...

MARCO – (*dominandosi.*) Lascialo dire. Forse non ha ancora capito che noi vogliamo ricondurre le cose...

ERNESTO – Oh, lo so... ricordo perfettamente... Ordini... crudeltà... ricordo anche il sapore che ha il cervello dell'uomo... Ah, mi dimenticai di domandare che sapore aveva il cuore.

MARCO – È coriaceo... amaro...

ERNESTO – Ah, meno male... Così è meno facile che qualcuno ce lo mangi...

MARCO – Allora... niente consigli giuridici?

ERNESTO – Mi dispiace... Io sono venuto qui stasera, perché Brunì mi aveva invitato con una voce così dolce che aveva sollevato in me l'eco di non lontane parole d'amore. Se no, come avvocato, avrei detto di no... Effettivamente non mi ricordo più nulla dei codici. Tant'è vero che, sebbene ricordi i nostri giorni felici Brunì...

BRUNÌ – Ma no... non così... non mi pare proprio il caso di...

ERNESTO – Bisogna che ricordi... Tu eri felice di diventare la moglie di un avvocato... ma puoi testimoniare a tuo marito, quanto mi sgomentasse l'idea di rimettermi a contatto con quegli articoli... quei commi, sottocommi...

MARCO – Sì, sì... va bene... Ma si tratta di un caso giuridico speciale... che lei potrà risolvere benissimo... Anzi non può risolverlo che lei... Vero, Brunì?...

BRUNÌ – Sì... lo deve risolvere... Lo risolverà...

MARCO – Si tratta... (*Fatica a dire.*) si tratta di noi...

ERNESTO – Noi chi? Voi due... o noi tre?...

MARCO – Io e mia moglie...

ERNESTO – Non vanno bene le cose?...

MARCO – No...

ERNESTO – Bisticci? E dovrei rappacificarvi? Ah... Forse lei invoca il mio aiuto per capire Brunì.

MARCO – (*nervoso.*) Senta...

ERNESTO – Non può capirla... lei... Brunì non la posso capire che io... io che l'ho amata come nessuno.

MARCO – (*alzandosi davanti a lui.*) Ti consiglio di cambiare registro!

ERNESTO – Ti arrabbi? Scusami... Forse sarebbe meglio che mi offrissi subito il caffè.

BRUNÌ – (*fa l'atto di alzarsi.*)

MARCO – Un momento! Prima parliamo... bisogna avere la coscienza d'aver almeno fatto il possibile...

ERNESTO – Non capisco...

MARCO – No? Bene... Allora... Chiaro! Tu mi vuoi rovinare, vero? (*Pausa.*) Hai raccolto dei documenti contro di me... vero? (*Pausa.*) Sei ricorso a uno stratagemma ignobile per stroncarmi le gambe... per levarmi di torno... Vero? Rispondi?

ERNESTO – Tutto vero...

MARCO – Deciso?

ERNESTO – Deciso.

MARCO – Ti chiedo di desistere... di rinunciare a questa infamia...

ERNESTO – Io mi richiamo alla tua coerenza. Sei tornato a casa con una terribile parola: dovere, colla quale hai spezzato l'ultima ragione della mia vita... Ti prego di ricordarla adesso e di assumere, come devi, le responsabilità delle tue colpe.

MARCO – Tu speri di riprendere Brunì... Ma Brunì ti ha detto mille volte...

ERNESTO – Quel che ha detto Brunì non ha importanza. Ora questa povera creatura, parla sotto l'imperio della tua volontà e dei suoi pregiudizi borghesi... Le parole di

Bruni avranno un valore, soltanto quando tu non ci sarai più... quando ci sarò io solo... di nuovo, con lei. Come prima... Ti ricordi... Bruni?... prima?...

MARCO – Amico... Tu stai giocando col fuoco...

ERNESTO – No... no... tu devi capire... se tu potessi vedere i nostri anni d'amore come in un film...

BRUNÌ – Fallo tacere! Marco! È intollerabile...

MARCO – No... lascialo dire... Vediamolo questo sudicio film...

ERNESTO – Di episodio in episodio... di fase in fase....

BRUNÌ – Volete che me ne vada?

ERNESTO – No... no... non dico niente... dico... che basta che ci guardiamo negli occhi per ricordare... Tutte le cose hanno per noi un significato comune... dal modo di accendere la sigaretta... che so?... ai baracconi delle fiere... ai gelati di crema... tutte le piccole cose... Ricordi? E le grandi? I fischi delle sirene d'allarme... e l'inferno dei bombardamenti... e l'urlo degli istinti avidi di vita.... Quel clima di pericolo... Quando due sono così, le loro parole non contano nulla. Dentro parlano... dentro... È inevitabile... fatale... anche per lei...

BRUNÌ – Non è vero! Io non ricordo nulla... Marco. (*Con tenerezza verso di lui e accarezzandogli il capo.*) Non ascoltare queste cose... non vi è nulla di vero....

MARCO – Non le ho udite; tenta di avvelenarci...

ERNESTO – (*ride.*) Avvelenarvi? Oh... guarda un po'... sembra perfino un paradosso.

BRUNÌ – Ascoltami bene... Su mia figlia ti giuro che per te non mi è rimasto nel cuore che una profonda ripugnanza. Giuro che vorrei non averti mai conosciuto... che qualunque cosa accada, non ritornerò alla vita di prima, dovessi andare a mendicare per le vie; giuro che stasera io e Marco difendiamo da un attacco ignobile la nostra felicità... che è felicità vera... autentica... e che per salvarci affronteremo qualunque prova, dovessimo giuocare anche la vita.

ERNESTO – Di chi?

BRUNÌ – Anche la tua!

ERNESTO – Ho dunque il diritto di difendere a mia volta la mia vita e la mia felicità...

BRUNÌ – Se la tua felicità sono io... è morta...

ERNESTO – Tu sei viva...

BRUNÌ – È morta la donna che sogni... Anzi, non è mai esistita.

ERNESTO – Tutta una menzogna.

BRUNÌ – Nessuno di noi era se stesso. Su via, te ne prego... Cerca di trovare nel fondo del tuo cuore un sentimento generoso... Tu non sei cattivo...

ERNESTO – (*a Marco.*) Vedi? Si ricorda che non sono cattivo... Ma qui nessuno è generoso con me. Perché dovrei esserlo io solo?

BRUNÌ – Perché non hai speranza da uccidere... Felicità da distruggere...

ERNESTO – Lo so... sono un perduto... Ed è appunto per questo che non ho più alcuna attitudine alla generosità. Ma infine, mia cara... sì, sì... mia cara, perché per me non sei affatto morta, infine che si vuole da me? Dovrei prendere questi documenti

– sono qui (*Sillabando.*) nella tasca interna della giacca – e consegnarli all'interessato? Perché? Ma sarebbe come togliere ogni valore alla storia del nostro amore lasciandolo dissolvere così, in una soluzione banale... No! Certe passioni non possono finire tanto semplicemente... E la nostra meno di ogni altra... Il mondo bruciava e tu, amore mio, chiudevi gli occhi alle mie carezze...

MARCO – (*si alza, lo afferra per il bavero della giacca. Lo alza e lo scuote violentemente.*)
Ma vuoi proprio che ti ammazzi?

ERNESTO – (*pallido, tremante, disperato.*) Ma fallo dunque! (*Sbattuto dalla forza di Marco ricade nella poltrona.*)

<MARCO> – Che sporco straccio!

ERNESTO – (*si sente male.*) Oh... oh... mi sento male...

MARCO – E adesso sviene...

ERNESTO – Per carità...

BRUNÌ – (*decisa, va a prendere la bottiglia di cognac, poi ritorna alla tavola, sceglie una tazza da caffè, quella e vi versa il liquore intanto...*)

MARCO – (*ad Ernesto.*) Su... su... che non è nulla... ti ho appena toccato... (*Bruni porge la tazza a Ernesto, che avidamente la prende, ma prima che egli riesca a portarla alle labbra, Marco con un colpo della mano butta a terra la tazza.*) Non si serve il cognac in una tazza da caffè...

BRUNÌ – Marco...

MARCO – E tu alzati... non hai nulla... (*Lo rimette in piedi.*) Ecco! E adesso... vattene!

BRUNÌ – Marco... sei pazzo?

MARCO – Vattene!

ERNESTO – Me ne devo... me ne devo andare? Ma allora?...

MARCO – Vuoi che ti butti dalle scale? Va' via... fa' quello che vuoi. Io non ho paura di te... di nessuno... di niente... E mi vergogno d'essermi abbassato fino a te... Ma è stato a causa dell'amore... di questo maledetto amore! Ma adesso basta... Adesso ciascuno di noi riprende il suo posto. E il tuo non è qui...

ERNESTO – Così... Deciso?...

MARCO – Non sopporto più la tua presenza...

ERNESTO – Va bene... vado... Brunì... questo significa che abbiamo scherzato tutti e tre... Voi in un modo... io in un altro... Addio... Tu non mi ami più... è la verità... e io... io... (*I due hanno un gesto di replica verso di lui, ma egli con un gesto li fa tacere.*) Ho capito. Buona notte... (*Esce lentamente.*)

(*Una pausa.*)

BRUNÌ – (*con un tremito nella voce.*) E adesso, adesso chi ci salva?

MARCO – È lo stesso. Non moriva.

BRUNÌ – (*cade a sedere su una poltrona.*)

MARCO – Decisamente, quando il Ministero della Guerra dice che un ufficiale è morto, è morto. Ma non mi lascerò prendere... Ho il passaporto per la Svizzera... e tra un anno... due... dopo la sentenza...

SILVIA – (*entra in fretta con un plico nelle mani.*) Scusino... L'avevo aspettato per le scale... Mi ha detto che aveva portato un dono per la signora e poi aveva dimenticato di darglielo... Eccolo... Scappo... perché devo portarlo a casa... Non si regge nemmeno in piedi... poveretto... (*Esce.*)

BRUNÌ – (*esaminando il pacchetto.*) Marco... ha lasciato i documenti... (*Con mano tremante apre la busta, guarda i documenti, e, certa che si tratta proprio di quelli, scoppia in una gioia frenetica: butta via, all'aria, i documenti, poi correndo per la stanza butta all'aria anche i cuscini e intanto dice delle parole sconnesse.*) La vita! La vita! Non c'è più nulla... Siamo innocenti!... Letizia! Letizia... Voglio baciare Letizia... (*Si getta su Marco che è rimasto immobile, in piedi, nel mezzo della stanza.*) Vieni... vieni a baciare la nostra bambina... (*Vedendolo così cupo e assorto la sua gioia si spegne.*) Che c'è?

MARCO – Tu gridi... canti... e non è accaduto nulla...

BRUNÌ – Nulla? La vita....

MARCO – Siamo forse vivi?

BRUNÌ – La vita che verrà...

MARCO – Per noi? (*Ride amaro.*) Per quelli che nasceranno domani all'alba... Ma noi!... Dissolvenze... Si può ricostruire un ponte, una casa... ma noi... irrimediabili... Le armi della guerra risparmiano soltanto coloro che ne muoiono... Ma i vivi... guai ai vivi!...

BRUNÌ – Vieni a baciare tua figlia.

MARCO – E dove la condurrò mia figlia... e te?... povera donna... Dove vi condurrò, ché non vedo nemmeno dove metto i piedi...

BRUNÌ – Dammi la mano, povero uomo... (*Gli bacia la mano e se la stringe al cuore.*) Ecco... così si può camminare, anche se fa buio!

TELA

GUARDA LA LUNA COME LA CAMMINA

commedia in tre atti⁵⁸⁸

⁵⁸⁸ Ds. con interventi mss., non datato.

Non rappresentato.

99 cc. numerate a partire dalla seconda.

Sulla coperta è presente il titolo ms. della commedia.

GUARDA LA LUNA COME LA CAMMINA

commedia in tre atti di Gherardo Gherardi

ATTO PRIMO

La scena rappresenta un portico centrale della città alla mattina per tempo. La circolazione dei pedoni è appena incominciata e quella delle vetture è impedita dalla neve che è abbondantemente caduta durante la notte e cade ancora. Da un lato della scena a destra dello spettatore una edicola di giornali, con molti giornali illustrati distesi in bella mostra. Pure a sinistra sul proscenio appoggiato a uno stipite il venditore di anelli per ombrelli. Davanti all'edicola il giornalajo Giovanni. La gente incomincia a passare.

GREGORIO – (venditore di anelli per ombrelli – Tipo molto volgare ed equivoco) Anelli!
Anelli per ombrelli! Chi ha l'ombrello compri l'anello!

GIOVANNI – Gazzettino! Gazzettino con la fuga dei colombi!

GREGORIO – Ohè, galantuomo! Mi fai il piacere di gridare sottovoce? Ho diritto anch'io di vendere la mia mercanzia.

GIOVANNI – A quest'ora tocca a me! Alla mattina il giornale. Gli anelli per ombrelli al pomeriggio.

GREGORIO – Perché?

GIOVANNI – Perché la gente ha mangiato e bevuto, ha la testa imbrogliata e così compera la tua mercanzia.

GREGORIO – Anelli! L'avevo imbrogliata io la testa, ieri sera. Che sbronza!

GIOVANNI – (a un passante) Gazzettino? Eccolo signore...

GREGORIO – Anello! Vuole un anello! Gomma di prima qualità. Fanno bene anche per la tosse. (il passante via) Ieri sera abbiamo festeggiato un amico che è venuto fuori di galera ieri l'altro.

GIOVANNI – A proposito, mi pare che tu abbia messo giudizio.

GREGORIO – Perché?

GIOVANNI – Dico: vedo che sei sempre fuori. Una volta eri sempre dentro.

GREGORIO – Bel ragionamento. Sarebbe come dire: una volta andavi a scuola e adesso non ci vai più. Verrà pure il giorno che si prende la laurea. È questione di coltura. Anelli!

GIOVANNI – Questo vuol dire che sei dottore.

GREGORIO – Dottore o non dottore, sì, dico, mi difendo.

GIOVANNI – Non ti fidare.

GREGORIO – Stai tranquillo. Nel nostro ambiente, dirò così, c'è una crisi spaventevole. Prima di tutto la questura da qualche tempo a questa parte ha un carattere

impossibile. Poi la gente adesso ha delle serrature che non si riesce ad aprire nemmeno a piangere in tedesco. Poi se anche ci riesci dentro non trovi mai niente. Mi dici dove sono andati a finire i quattrini?

GIOVANNI – Insomma per voialtri, galantuomini, dirò così, è finita la cuccagna.

GREGORIO – Ah, sì... Finita. Ah, oramai sono rassegnato. Adesso tutte le mie speranze sono due: o riuscire a vendere centocinquanta o duecento anelli per ombrelli al giorno anche quando fa bel tempo. Oppure vincere un terno al lotto. Per me ti dico la verità: non mi pare nemmeno che i pollai, i taccuini, i portafogli e via dicendo siano mai esistiti. Cos'è un pollajo? Mah!

LUCIA – *(ragazza del popolo piuttosto bella è entrata in scena e si è messa a guardare, con una sporta sotto il braccio, i giornali che sono in mostra all'edicola.)*

GIOVANNI – Ehi, bella ragazza: giù le mani. Non li dò mica a nolo sa i giornali. A nolo si danno le biciclette.

LUCIA – Eh, come è difficile! Se è tanto geloso della sua carta perché non la tiene chiusa?

GIOVANNI – Perché voglio che la gente la veda.

LUCIA – Ma che cosa vuole che veda, se non si può nemmeno guardare?

GIOVANNI – Guardare e non toccare. Cosa direbbe lei se io mi mettessi a toccare qui *(cerca di metterle le mani al petto)*

LUCIA – Su le mani! Non sono mica un settimanale per le famiglie come quelli lì, io.

GREGORIO – Brava! Ben detto! Venga qui da me che sono meno suscettibile di quel tipo là. Vuole un anello? Glielo lascio toccare finché vuole.

LUCIA – Senti quel becero! Ma tenga la lingua a posto lei.

GREGORIO – No, dico sul serio. Anelli per ombrelli. Li guardi, li tocchi, ne prenda uno.

LUCIA – E che me ne faccio?

GREGORIO – Non ha l'ombrello?

LUCIA – No signori. Io non porto l'ombrello perché quando porto l'ombrello cavo sempre gli occhi a qualcuno. Capito?

GREGORIO – Bene: allora prenda l'anellino di gomma lo stesso. Lo può mettere per bellezza in un dito. Guardi, Prendi l'anel ti dono.

LUCIA – Sì: un matrimonio di gomma... *(si interrompe perché Giovanni si è messo a urlare:)*

GIOVANNI – Gazzettino! Gazzettino con la fuga dei colombe...

LUCIA – *(si volta di scatto per andare da Giovanni ma nell'atto vivace urta una signora che passa)* Oh, dico, lo sa che ora è?

SIGNORA – Impertinente e pettegola! Come sarebbe a dire?

LUCIA – Sarebbe a dire che a quest'ora ci si deve vedere abbastanza e non urtare la gente.

SIGNORA – Io? Ma se è stata lei. Vergogna! Parlare così? Come vi chiamate?

LUCIA – Perché? È forse una guardia travestita lei?

SIGNORA – No, ma mi interesse molto alle giovani della strada.

LUCIA – Allora ha sbagliato indirizzo sa, perché io sono una giovane del quarto piano.

SIGNORA – Oh, che impertinente! Invece di essere gentile con le persone altolocate.

LUCIA – Perché? È del quarto piano anche lei?

SIGNORA – Oh, siete proprio una ragazza perduta.

LUCIA – Vedrà che qualcuno mi trova.

GIOVANNI – (*per rompere la disputa*) Gazzettino Gazzettino! Con la fuga dei colombi.

Vuole il gazzettino?

SIGNORA – Io non leggo i giornali. Mai!

LUCIA – Perché? Non sa leggere?

SIGNORA – Perché so leggere troppo. (*via*)

LUCIA – Avete sentito che vipera? (*con interesse a Giovanni*) Dunque che cosa c'è nel gazzettino?

GIOVANNI – Fuori quattro soldini.

LUCIA – Ma che quattro soldini. Urla come un matto e poi vuole quattro soldini. Che cosa urlava?

UN ELEGANTONE – (*entrando*) Il gazzettino.

GIOVANNI – Eccolo.

ELEGANTONE – C'è il fattaccio di ieri sera?

GIOVANNI – Diavolo! Due colonne. Cosa dell'altro mondo!

ELEGANTONE – C'è il nome?

GIOVANNI – Il nome? Mah... non so.

ELEGANTONE – Non il nome di lui: quello non ci può essere perché è ignoto e latitante, ma il nome di lei, c'è?

GIOVANNI – Ma ecco... guardi lei... Io non ho mica letto...; Nel titolo non c'è nessun nome.

(*L'elegantone spiega il foglio e incomincia a leggere per conto suo.*)

LUCIA – (*a Gregorio*) Scusi, sa niente lei?

GREGORIO – Io so che lei è una bella gallina faraona.

ELEGANTONE – (*restituendo il giornale a Giovanni*) Non c'è mai niente in questi giornali.

Io volevo il nome di lei. Lo so, ma lo volevo.

LUCIA – Ma si può sapere che cosa è accaduto?

ELEGANTONE – Bella ragazza, glielo dirò io.

GIOVANNI – (*protestando*) Niente niente! Ma guarda che tipo. Legge il giornale gratis, non paga un soldo, mi rovina un foglio e poi va a raccontare tutto alla gente.. Niente! È una concorrenza sleale!

ELEGANTONE – (*ridendo*) Ah, che tipo! Ma se lo sanno tutti! (*a Lucia*) Vede? È accaduto questo che una delle signorine della nostra più eletta società, un magnifico nome, la signorina Cecilia dei marchesi Spezzadenti Patocci Magnabue, è fuggita di casa.

LUCIA – Ma se non c'è il nome nel foglio, lei come fa a saperlo?

ELEGANTONE – Io so tutto. Capirà sono della aristocrazia. Sono un nobile enne acca. Enne acca.

LUCIA – Enna acca? E questo vuol dire che lei sa tutto?

ELEGANTONE – Sì, perché tra noi, nel nostro ambiente ci si tiene d’occhio.

LUCIA – E lui?

ELEGANTONE – Lui chi?

LUCIA – Il giovane.

ELEGANTONE – S’ignora.

LUCIA – È una signora?

ELEGANTONE – No, s’ignora, si ignora, si ignora, non si sa. Però posso dire che se io enne acca, non lo so, vuol dire che è uno del popolo...

LUCIA – Insomma lei non lo sa. Meno male.

ELEGANTONE – E adesso, andiamo a nanna. Dio che vita intensa! (*via*)

GIOVANNI – Il Carlino con la fuga dei colombi!

LUCIA – Ma la finisca lei di fare tutto quel fracasso. C’è bisogno perché due morosi hanno fatto il loro comodo di urlare a codesto modo? Chiacchierone pettegolo e pappagallo!

GIOVANNI – Eh, dico, sul serio?

LUCIA – Sul serio! E poi dicono delle donne che sono chiacchierone! Almeno noi le diciamo sottovoce certe cose.

VOCE DI MICHELE – Lunario nuovo per l’anno nuovo, lunario... Il doppio pescatore di Chiaravalle, Barbanera, Galleria delle stelle!

LUCIA – (*a questa voce si impaurisce*) Eccolo! (*fugge dalla parte opposta.*)

GREGORIO – Hai sentito che carattere quella ragazzina?

GIOVANNI – Ha ragione perché è una ragazzina. Se era un ragazzino, le davo due scapaccioni...

GREGORIO – Se era un ragazzino aveva ragione lo stesso perché gli scapaccioni li pigliavi tu.

VOCE DI MICHELE – Lunario novo per l’anno nuovo. Il doppio pescatore di Chiaravalle...

GREGORIO – Attenti! È qui Michele. Non lasciarlo vendere. Urla forte. Non lasciarlo vendere...

(Michele entra con la cassetta dei lunari a tracolla, molti lunari infilati al nastro del cappello e attaccati con aghi un po’ là nel paletot. Come compare gli altri incominciano a urlare. Tutti e tre urlano la loro merce facendo un frastuono infernale fino a che entra un policeman che alza la mano come quando ferma il traffico e tutti e tre si tacciono improvvisamente)

MICHELE – Meno male! S’era ingorgato il traffico stradale.

POLICEMAN – Cos’è questo baccano. Uno alla volta. Avanti. Prima la stampa:

GIOVANNI – Gazzettino!!!

POLICEMAN – Alt. Poi voi.

GREGORIO – Anelli per ombrelli!!!

POLICEMAN – Alt! A voi adesso.

MICHELE – (*sottovoce*) Il doppio pescatore di Chiaravalle.... Va bene così in punta di piedi?

POLICEMAN – (*offeso*) Ah voi fate anche dello spirito? Come vi chiamate? (*tira fuori il carnet*)

MICHELE – Perché?

POLICEMAN – Lo sapete benissimo. Contravvenzione per schiamazzo notturno.

MICHELE – Scusi. Che ora è?

POLICEMAN – Silenzio. C'è anche di giorno! Come vi chiamate?

MICHELE – Michele Slonzi.

POLICEMAN – Figlio di?

MICHELE – No signore. Padre di due figli.

POLICEMAN – Figlio di! Un padre lo avrete no, almeno allo stato civile.

MICHELE – Ma lo lasci stare poveraccio. In confidenza era uno che, buono sa, buonissimo di cuore, ma quando vedeva un bottiglia di vino se non la finiva stava male...

POLICEMAN – Voglio sapere il suo nome.

MICHELE – È morto. Sa, cadde... (*a un gesto del policeman*) Anacleto. Che sarebbe poi il nonno dei miei due figli, Filippo e Lucia.

POLICEMAN – Non me ne importa niente? Dove abitate?

MICHELE – Via della Croce 14. Anzi, se lei mi farà l'onore di una visita a domicilio la pregherei di passare anche dal mio padrone di casa che senza schiamazzo notturno me ne fa di tutti i colori.

POLICEMAN – Silenzio. Pensateci voi. Avete la licenza in regola?

MICHELE – Eccola.

POLICEMAN – Sareste voi in questa fotografia?

MICHELE – Sì, signore? Ero caporale della sussistenza. Da allora in poi mi è rimasto lo spirito di corpo e penso sempre alla sussistenza.

POLICEMAN – Bene... Ho preso nota. Per questa volta passi... Ma se poi dovessi trovarvi ancora a fare lo scemo...

GREGORIO – Quando si nasce fortunati!

POLICEMAN – Che cosa avete da dire voi?

GREGORIO – Io? Dico che quello lì è un uomo fortunato. Gli domandi un po' se ha la licenza in regola anche per fare il mago.

POLICEMAN – Voi fate anche il mago?

MICHELE – Il mago. Vede come si esagera? Io indovino i numeri del lotto.

POLICEMAN – Bene. Siete un imbrogliatore, allora.

MICHELE – Piano. Prima di tutto la gente ci crede e questo è un coefficiente che depone a mio favore. In secondo luogo poi il lotto salvo errori ed omissioni è regio. E se io con la mia onesta attività cerco di dargli incremento compio un'opera patriottica e merito la percentuale.

SOFIA – (*vecchia, moglie di Michele*) Michele, Michele? Che cosa ti succede? Signora guardia, non stia a dar retta a quello che dice mio marito perché non è mica tutto a posto con la testa.

POLICEMAN – Andiamo andiamo, circolate!

SOFIA – Sì signore, se è il male di circolare, circolo subito, ma per carità gli perdoni. Non ci mancherebbe altro.

POLICEMAN – Per questa volta passi. Ma un'altra volta.

SOFIA – Sì, ha ragione: un'altra volta gli dia anche la galera. (*via il policeman*) Ma che cosa hai fatto?

MICHELE – Io? Niente. Ma poi tu che c'entri? Che cosa vieni a fare nel mio ufficio? Dove vai a quest'ora?

SOFIA – Bella domanda. A fare la spesa; Vuoi mangiare o no?

GIOVANNI – Gazzettino con la fuga dei colombi!

SOFIA – (*impressionata*) Eh? No!

MICHELE – Cosa c'è?

SOFIA – Niente. Mi sento poco bene. Mi pare che mi manchi l'aria.

MICHELE – È impossibile. Qui c'è aria fin che si vuole. Ti giuro. Però se hai bisogno di qualche riserva ti porterò a casa qualche palloncino della Rinascente.

SOFIA – Che spirito! Non sto bene. Sono malata. Non ho chiuso occhio tutta la notte. Dunque che cosa vuoi a colazione: dei risi e bisi?

MICHELE – No, veramente vorrei dei fagioli. Se per te è la stessa cosa...

GIOVANNI – La fuga dei colombi.

SOFIA – E dalli! È meglio che me ne vada. A rivederci Michele.

MICHELE – E allora?

SOFIA – Ma sì, ho capito. Vuoi dei vermicelli... (*via*)

MICHELE – Ora la sorpresa l'avremo a tavola. Chi sa che cosa finirò per mangiare a colazione! (*a Gregorio*) Che cosa avreste da dire, povero individuo? C'era forse bisogno di dire alla guardia quello che faccio e quello che non faccio?

GREGORIO – Ma, dico. Mi pare che anche tu... C'era forse bisogno di dirgli che io, questo e quello...

MICHELE – Un momento. Mi pare che ci sia una leggiadra differenza, perché io i numeri per giocare al lotto li dò a casa mia in privato e a prezzo fisso. Mentre tu fai notoriamente il ladro a casa d'altri e senza tariffa...

GIOVANNI – Il fattaccio della fuga dei colombi!

MICHELE – Un fattaccio? To' Giovanni, dammi il gazzettino. Perché sai, quando succede qualche cosa di straordinario mi devo preparare per via dei terni e delle quaterne. Oggi avrò un gran da fare nel mio gabinetto... (*Gregorio ride*) Nel mio gabinetto vuol dire dove studio, dove non faccio altro che studiare...

GREGORIO – Bene, Michele, dimmi un po' quanto è la tua tariffa.

MICHELE – Cinque lire. Eguale per tutti come la legge. (*spiegando il giornale*); Oh dunque, vediamo. "Fin dalle prime ore del mattino la città presentava l'aspetto

delle grandi occasioni...” Ma no, questa è la festa di ieri. Ecco qua: “La cittadinanza apprenderà con legittima sorpresa e commozione il fatto singolare che dobbiamo oggi narrare per quanto tutto ciò che è avvenuto permanga nel più fitto mistero”... Allora come fanno a raccontarla? Misteri della stampa! Vediamo un po’... *(si sprofonda nella lettura...)*

UNA POPOLANA – *(avvicinandosi a lui)* Eh, quell’uomo! Mi dà il doppio Pescatore di Chiaravalle?

MICHELE – *(non ode e legge)* *(ma meccanicamente quasi sottovoce emette il suo richiamo)* Il doppio Pescatore di Chiaravalle! Lunario!

POPOLANA – Il doppio pescatore!

MICHELE – *(come sopra)* Il doppio Pescatore!

POPOLANA – Dico! Mi sente?

MICHELE – Lunario!

GREGORIO – *(tirandogli un’anellina)* Dromedario!

MICHELE – Eh *(si sveglia)* Ah, ecco cosa vuole il lunario?

POPOLANA – Sì; il doppio Pescatore di Chiaravalle.

MICHELE – *(porgendoglielo)* Eccolo. Costa sei soldi, con tutte le profezie, i mercati, il tempo che farà, i terremoti, il cambio della moneta i nubifragi, e tutte le allegrie per tutti i gusti e tutte le fantasie. Sei soldi.

POPOLANA – Un momento. Volevo anche parlare con lei. Sì, le volevo dire una cosa *(si guarda d’attorno per non essere udita)* Due settimane fa lei ha dato tre numeri e tre consigli ad una mia amica.

MICHELE – *(guardingo)* Piano piano, la mia donna. Non si accettano reclami fuori di bottega.

POPOLANA – Ma che reclami! Ha vinto!

MICHELE – *(incredulo)* Ha vinto? Coi miei numeri?

POPOLANA – Sì, ha vinto. Ha giuocato poco, ma ha vinto.

MICHELE – Coi miei numeri? *(baldanzoso a Gregorio)* Che, dico, hai sentito? *(alla popolana)* Scusi faccia il piacere di ripetere questa buona novella a quell’uomo di poca fede che si erge contro il pilastro là di fronte. Scusi, ripeta.

POPOLANA – Sì, è vero: ha fatto vincere un terno ad una mia amica e le ha anche dato dei consigli che nemmeno Salomone...

MICHELE – *(correggendo)* Salomone, salo...

POPOLANA – Bene, quello lì. Dei consigli d’oro colato.

MICHELE – *(a sé)* Che diavolo avrò detto?..

POPOLANA – *(a Michele)* Vede, io pure ho fatto un bel sogno questa notte...

MICHELE – Piano. Dalle quattro alle cinque pomeridiane del pomeriggio per essere chiari. E cinque lire, per essere sinceri.

POPOLANA – Verrò, verrò. Che Dio la benedica.

MICHELE – Mi basterebbe che lei intanto mi favorisse quei sei soldi corrispettivi del valore del doppio pescatore... ecco grazie...

POPOLANA – Che sventata! Scusi. (*via*)

GREGORIO – Quasi quasi, mi piacerebbe di provare. Mi dai tre numeri?

MICHELE – (*accennando al giornale*) Vedi? Questo è un fatto che fa vincere una quaderna al lotto così, come ridere. È tutto avvolto nel mistero ma io lo trovo di una evidenza impressionante. Senti: due giovani, lei ricca e lui povero, lei nobile e lui plebeo, l'amore nel cuore e la via tra le gambe o trotto del cane o anche il due di coppe secondo le espressioni preferite...

GREGORIO – (*interrompendolo*) Bene bene: e dammi questi numeri. Tanto per te scovare questi numeri è una fatica sola. Trovati per uno trovati per tutti.

MICHELE – Ti compatisco. Sei un ingenuo, in materia cabalistica. Lo so che il volgo pensa che sia così facile e che trovati per uno trovati per tutti. Invece è una cosa molto più seria e scientificamente rispettabile. Io ho scoperto la grande legge degli astri invisibili per la quale i sogni, i fatti e i numeri mutano valore e significato secondo chi li propone.

GREGORIO – Ma sì, ma sì. Io poi me ne infischio della legge degli astri... Io voglio tre numeri, tre o quattro numeri... E ti pago i cinque franchi della tua tariffa. Però non in contanti, ma in natura.

MICHELE – In natura? Come sarebbe a dire? Spero che non ti permetterai di fare discorsi poco puliti, perché io ti denuncio per direttissima alla commissione del turpiloquio.

GREGORIO – In natura... In natura vuol dire che uno paga con quello che ha. Uno che ha della farina, paga con la farina. Uno che ha del vino paga col vino.

MICHELE – E tu che cos'hai?

GREGORIO – Io ho delle anelline di gomma. Ti dò venticinque anelli per ombrelli.

MICHELE – Ma io non faccio l'ombrellajo! Ma guarda che tipo. Di questo passo Giovanni potrebbe pagare con venticinque giornali vecchi, il mio padrone di casa mi potrebbe dare una pietra. No, no. Non voglio complicazioni economiche. Preferisco farti vedere che sono generoso. Gratis. Però tu mi devi lasciare un polso in mano (*gli va vicino e gli afferra un polso. Gregorio fa un salto essendo sensibilissimo in quella parte*)

GREGORIO – Piano. Sono delicato...

MICHELE – Piano, faccio piano. Dunque, si tratta di due giovani. Uno ricco e l'altro povero...

(*un signore vestito di nero si avvicina a Michele che nel successivo colloquio non lascerà il polso di Gregorio.*)

SIGNORE – (*a Michele*) Mi conoscete buon uomo?

MICHELE – Ma, sa...

SIGNORE – Eppure ci siamo conosciuti quindici giorni fa appena. Ma non fa nulla. Si vede che avete sempre la testa fra le stelle. Prendete. Queste sono cinquanta lire.

GREGORIO – (*sente prurito al polso e si torce*)

MICHELE – A me? Perché?

SIGNORE – Perché ve le meritate. Prendete, tenete, non fate complimenti. Io ero in gravissimo imbarazzo e non sapevo più davvero a qual santo votarmi. Sono venuto da voi disperato e rovinato, ma con un bel sogno in testa. Voi mi avete detto; faccia così e così. Io ho fatto così e così. Un miracolo! Dico un vero miracolo!

GREGORIO – Ma finiscila di stringere!

MICHELE – E va bene... Io la ringrazio... Io proprio... Se lei dice che...

SIGNORE – Lo dico e lo confermo. Anzi, voglio che prendiate anche questi altri venti franchi. Ve li meritate.

GREGORIO – Ahi.

SIGNORE – Ma che ha?

MICHELE – Niente, non gli badi. Gli dà noja la vista dell'argento coniato.

SIGNORE – Bene. E adesso che ho fatto, il mio dovere verso di voi, addio e grazie. (*via*)

GREGORIO – (*liberandosi*) Lasciami! (*si frega il polso*) Diavolo! Io nei polsi sono sensibilissimo. È la mia debolezza. Io posso sopportare qualsiasi cosa, ma sentirmi stringere ai polsi mi è intollerabile.

MICHELE – Ah, ho capito. È per via dei braccialetti...

GREGORIO – Insomma. Mi vuoi dare questi numeri o no? Tu mi prendi in giro... Tu mi canzoni. Fai vincere tutti e a me niente!

MICHELE – Ma sì, ma sì. (*riprende il polso*) Bada bene che qui bisogna essere sinceri. Dire pane al pane e vino al vino. La fortuna non deve essere gabbata. Dunque lui è povero e lei è ricca. Lui è un plebeo e lei è una aristocratica. Ma diciamo la verità. Con le cabale non si scherza. Lui è un farabutto e lei una stupida civetta.

GREGORIO – Benissimo.

MICHELE – E tu sei un criminale, ladro di pollastri.

GREGORIO – Oh, questo...

MICHELE – Pazienza, caro. Se no, non si vince. Civetta nei tetti fa 13, ladro di pollastri fa 45, tredici più quarantacinque fa... fa... 58. Cinquantotto diviso due fa 26. Ecco estratto il primo. Tieni in mente 26.

DUE SPOSINI – (*tenendosi a braccetto molto affettuosamente entrano in scena e si fermano subito vedendo Michele. Sorpresa reciproca dei due sposini che incominciano a guardare con sorrisi e cenni al vecchio che non li riconosce e li guarda con turbata meraviglia*)

LUI – È là.

LEI – Sì, è lui.

LUI – Il nostro benefattore.

LEI – Il nostro salvatore...

LUI – L'angelo.

LEI – L'arcangelo...

MICHELE – (*stupito*) Ma ce l'hanno con me? (*sorride*) Dicono con meco?

LEI – (*avvicinandosi*) Ma come? Non ci riconosce?

LUI – Ma ci guardi. Non si ricorda? Un serpente legato a vite a un palo telegrafico.

MICHELE – Un serpente? In un palo? Ha interrotto le comunicazioni?

LEI – Oh, non si ricorda!

LUI – Non importa, non importa. Ricordiamo noi e basta. Ora lei ascolti bene ciò che dobbiamo dirle.

MICHELE – Un momento. Io non so niente.

LUI – Lo sappiamo noi. Basta. Lei è stato la nostra fortuna.

MICHELE – Senti Gregorio, senti...

LEI – Noi abbiamo seguito punto per punto i suoi consigli. Senza di lei chi sa che cosa sarebbe stato di noi...

LUI – È stata una fatica maledetta però. Intendiamoci. Tutta una notte, tutta una lunga notte in cantina...

MICHELE – In cantina?

LUI – Oh, quando venne l'alba ero ridotto a uno straccio...

MICHELE – Che sa che sbornia!

LUI – Oh sì! Non avevo certo voglia di bere. In quelle condizioni. Capirà. Io solo, laggiù in cantina, lei sola lassù... No?

MICHELE – Ah, già...

LEI – Ma adesso siamo contenti, contenti, felici e lo dobbiamo a lei, a lei soltanto.

LUI – Che cosa dobbiamo fare per lei? Dica, dica. Intanto, ecco, faccia la cortesia di accettare, via, senza cerimonie... Una sciocchezza, ma col cuore, proprio col cuore... (*gli dà dei danari*)

LEI – E io voglio una sua fotografia.

MICHELE – Ne ho una di quando ero caporale della sussistenza.

LEI – No, no, non la voglio. Ne voglio una recente, fresca... Lei deve essere fotogenico. Ha mai provato?

MICHELE – No.

LEI – Le faremo una piccola posa noi. Faccia la cortesia, stia fermo un momento perché non c'è molta luce.

(*lo sposino intanto prepara la macchina*)

MICHELE – Oh, Gregorio, hai udito? Vaglielo un po' a dire al policeman. Ma digli anche che a lui non gli darò mai né tre numeri né dei consigli. Così impara a regolare il traffico quando passo io.

LUI – Pronti?

LEI – Stia fermo un momento solo.

MICHELE – (*abbozza la posa ma poi si avvede che ha Gregorio alle spalle e si scosta*) Un momento. Scusi. Un momento. Non mi piaceva quello sfondo là... Un tipo di

paesaggio poco divertente. Perché sa, la fotografia di un galantuomo con lo sfondo di un manigoldo è un'offesa allo stile (*si mette in posa*)

LUI – Più su la testa, più in là... sorrida...

MICHELE – Non posso.

LUI – Perché?

MICHELE – Perché ho paura di perdere l'equilibrio. Non vede che sono tutto sghimbescio?

LUI – Bravo così... Guarda che bella espressione... Pare un santo... Fermo che apro. Ecco. (*momento solenne che continua*)

POLICEMAN – (*entra e non si avvede della fotografia che si sta facendo*) Via, via, circolate, muovetevi... Cos'è? Fate ancora il buffone? Benissimo. Vi annuncio che la multa va, va... (*via*)

LUI – Fatto.

MICHELE – (*non si muove*)

LEI – È fatta. Non sente?

MICHELE – (*non si muove*)

LUI – Ben, lascialo stare. Andiamo, oramai... (*via i due sposini*)

MICHELE – (*scuotendosi all'uscita di lui*) Bene? Vanno via?

GREGORIO – Ma se è un'ora che dicevano è fatta, è fatta.

MICHELE – Ma io credevo che dicessero per la multa. (*si stira*) Accidenti che fatica! Ancora un po' e diventavo una statua pedestre del padre della Patria.

GREGORIO – Il primo numero è 26

MICHELE – No, no, adesso basta. Debbo aumentare le tariffe. Cento franchi. Se vuoi preparare un carretta di anelline di gomma.

GIOVANNI – Ma via, Michele, sii buono! Non vedi che soffre? Se vince ti prometto che ti faccio fare della reclame gratuita da Talamini.

MICHELE – Senza reclame. Quando c'è di mezzo, il sentimento io non guardo a spese. Ai poveri e derelitti ambulatorio gratis. Dunque: Giovane farabutto...

GREGORIO – Chi?

MICHELE – Quello che è scappato con la ragazza. Il plebeo. Il nullatenente. 53. Ladro di polli, abbi pazienza, sempre 45. Quarantacinque e cinquantatré fa 108. Centotto diviso due fa 54. Ecco il secondo estratto. 26 e 54. Ora qui viene il bello diremo così il lato psicologico del fatto. Lei evidentemente deve essere innamorata. Civetta ma innamorata. Lui invece no. Perché un uomo che porta via dalla sua casa una ragazza che ha dei quattrinelli, una aristocratica...

FILIPPO – (*giovane quasi elegante si precipita alla edicola dei giornali e in fretta ordina*) Presto, presto, il gazzettino. Presto il gazzettino...

GIOVANNI – Vuole proprio quello di stamattina?

FILIPPO – Ma naturale, naturale... Andiamo...

GIOVANNI – Scusi, scusi? Ma con questa fretta credevo che per lei fosse lo stesso anche il giornale di ieri...

FILIPPO – (*prende il giornale e lo spiega con avido interesse*)

MICHELE – (*a Gregorio*) Lo vedi quel giovanotto?

GREGORIO – Lo vedo.

MICHELE – Bel ragazzo eh?

GREGORIO – Non posso giudicare.

MICHELE – È mio figlio. Zitto che ora gli faccio una bella sorpresa. (*a Giovanni*) Giovanni, ascolta... Lo vedi quel bel giovanotto?

GIOVANNI – Bello quello lì?

MICHELE – Non è bello? Assomiglia tutto a Greta Garbo.

GIOVANNI – Quello lì è un tonto.

MICHELE – Bene, quel tonto lì è mio figlio. Zitto che gli faccio una sorpresa. (*va alle spalle di Filippo e gli mette una mano sulla spalla*) Fermo là.

FILIPPO – (*spaventatissimo*) Sono perduto!

MICHELE – Perduto che? Trovato.

FILIPPO – Ah, sei tu. Ma lo sai dunque che per la via noi non ci dobbiamo conoscere.

MICHELE – Sì è vero.

FILIPPO – Eh, e sei stato proprio tu a volere così, perché io devo frequentare la società.

MICHELE – Sì, è vero, è vero, ma vedi... oggi sono così contento, così contento... che non posso pensare a tutto... Penso soltanto che presto... molto presto spero...

FILIPPO – Ma che hai?

MICHELE – È un mese che mi sono dedicato alla nobile arte di spiegare i sogni; è un mese che mi addentro nei meandri oscuri dei misteri della sub... della cosa... della subcoscienza...

FILIPPO – Ebbene?

MICHELE – (*a parte*) Ebbene... lo sai? Ci piglio!

FILIPPO – No!

MICHELE – Sì.

FILIPPO – (*con gioia sincera*) Papà, davvero?

MICHELE – Ma sì... È così... Capisco: a dirla pare una favola. Ma ti giuro che è la verità quintessenziata a traverso a tutti gli alambicchi dell'esperienza. Si vede che era una vocazione. Non è forse vero che ci sono dei bambini di quattro o cinque anni che appena mettono le dita sulla tastiera di un pianoforte suonano subito la marcia reale come se niente fosse? Come si chiamano? Fanciulli prodigio. Ecco. Fanciulli prodigio. Bene: io sono un fanciullo prodigio in questa faccenda dei sogni. Io mi metto a chiacchierare così come viene viene, e non so nemmeno io quel che mi dica: tutto quello che salta fuori dalla mia bocca è la pura verità, è divinazione. Tiro dritto che spacco un pelo in quattro. Trafiggo la verità come con una spada fatata. Là, là. Genio. È genio vero e proprio. Il genio è fatto così. Quando uno è genio non ha bisogno di pensarci tanto. Può essere addormentato ubbriaco moribondo morto: basta che si faccia come si suol dire le catarissole alla pancia e buruburubu... dica quello che vuole: il mondo è a bocca aperta. (*guarda il giovane*) Be? Che hai che sei impallidito?

FILIPPO – Io?... Niente... Papà... Se ci pigli davvero... ecco... sono felice...

MICHELE – Guarda: questi sono tutti quattrini che mi sono stati regalati per grazia ricevuta. Hanno voluto anche prendermi una fotografia con la posa e il sorriso celebre. Sono stati due sposini. Lui per ordine mio è stato per tutta una notte chiuso in cantina.

FILIPPO – Perché?

MICHELE – Non lo so. Chi sa che cosa gli ho detto in quel momento volando sulle ali della divina ispirazione...

(compare una elegante signora e Filippo immediatamente cambia tono e finge di comperare dei lunari)

FILIPPO – Brav'uomo, datemi il Pescatore di Chiaravalle ch  voglio ridere. *(commedia)*
Oh, contessa, buon giorno, come mai cos  per tempo?

CONTESSA – Oh, Slonzi,   lei? Buon giorno. Oggi   un triste anniversario per me e vado alla messa di S. Francesco. A proposito, ha sentito le notizie?

FILIPPO – Di S. Francesco?

CONTESSA – No.. Io parlavo gi  d'altro. La figlia della Guendalina...   scappata di casa. Oh, che cose si debbono udire ai nostri tempi! Con un disgraziato poi, un individuo senza nessun significato... Ma chi sar ?

FILIPPO – Ma, veramente... Io non l'ho mai sentito nominare... Per  se i due si amano...

CONTESSA – Ma che amano, ma che amano! La Cecilia   sempre stata una civetta pericolosa, io l'ho sempre detto. Un cervellino. Mi offra un caff  che ne parliamo un poco.

FILIPPO – Ma con piacere. Permette? Pago il Doppio pescatore di Chiaravalle...

CONTESSA – Oh, un lunario, che strana idea!

FILIPPO – S , mi voglio divertire... Con tutti questi premi letterari non si sa pi  che cosa leggere. Permette? *(si apparta con suo padre)* Pap  non ho un soldo in tasca.

MICHELE – Prendi. Tutto quello che ho...

CONTESSA – Uh, quanti danari...

MICHELE – Ho cambiato...

CONTESSA – Una civetta pericolosa... Senta questa... *(via con Filippo)*

MICHELE – *(vantandosi)* Eh? Che cosa ne dice il popolo? Mi pare che quel ragazzo, quel tonto come dice lui, si faccia sentire...

GIOVANNI – Perbacco, hai ragione. Tuo figlio, poffarbacco, va innanzi a vele aperte.

MICHELE – L'ho lanciato. L'ho lanciato perch  si innalzi. Il volo a vela non   una invenzione disprezzabile. Mio figlio   un aeroplano che va cos , senza motore. Cari miei, io ho delle idee che se non fosse perch  abito e vivo in questo lurido villaggio, sarei un milionario. In ogni modo, quello che non ho potuto fare io, lo far  mio figlio. Egli non deve fare la vita grama che ho fatto io passando da un

mestiere a un altro da una nobile iniziativa all'altra. Né mio figlio, né mia figlia. Per mio figlio io ho avuto l'idea di lanciarlo da solo nell'alta società...

GIOVANNI – Ma come hai fatto?

MICHELE – Semplicissimo. Io sono stato tenuto alla cresima...

GREGORIO – La storia del mille.

MICHELE – Pazienza caro. Io sono stato tenuto al battesimo...

GIOVANNI – Taci se no salta fuori la storia di suo nonno.

MICHELE – Dal curato che era allora alla parrocchia di S. Mattia. Il curato di S. Mattia andò a Roma con Papa Pio X, gran patriarca che Dio benedica. Là il curato di S. Mattia non fu più curato ma da una congregazione all'altra è diventato vescovo. Ora sappiate che i miei figli lo hanno sempre chiamato zio. Adesso ha novant'anni e si è ritirato dalla professione, ma i miei figli lo chiamano sempre zio. Ecco qua: come mio figlio, Filippo non sarebbe accettato nella aristocrazia che ha le sue giustissime esigenze, ma come nipote del vescovo titolare di Damatea, tutti lo vogliono. Adesso il vescovo titolare di Damatea può anche morire che mio figlio si è già fatta una bella posizione morale.

GREGORIO – E tua figlia?

MICHELE – Per quella la questione è un poco più difficile anche per la resistenza del soggetto. Perché Lucia è senza educazione. Ora un uomo senza educazione può passare. Si dice che è franco, sincero, tutto d'un pezzo e tutto passa. Ma una ragazza è più difficile. Filippo è a posto. Il primo passo è fatto.

GIOVANNI – Ma ti costerà un sacco di quattrini fargli fare quella vita. Gli studi, i vestiti...

MICHELE – Studi niente. Prima di tutto non ha mai avuto delle particolari disposizioni per lo studio. È un ragazzo dirò così spensierato. E poi, date retta: gli studi rovinano la gioventù. È dimostrato che gli studi sono pericolosissimi. I vecchi, sì, debbono studiare. Ma i giovani? Guai! I giovani debbono vivere, debbono divertirsi, scivolare, fare a pugni a calci e via dicendo per passare il tempo allegramente. Tanto più che, dico studiare è pericolosissimo. È dimostrato. Tu Gregorio, per esempio, vedi, se tu avessi studiato, saresti un povero infelice, niente altro che un povero infelice.

GREGORIO – Perché?

MICHELE – Perché ti saresti accorto d'essere un imbecille e ti sarebbe venuta la malinconia. Invece allegri! Senza pensieri e sempre avanti! Il mio Filippo, se lo vedevo studiare erano scappellotti da far paura. Ah, se mi dici gli abiti, la moda... le scarpe, la biancheria...

GREGORIO – Ma la biancheria chi la vede?

MICHELE – Ingenuo. Nella buona società si vede spessissimo anche quella.

GIOVANNI – Ma dove vuoi arrivare?

MICHELE – To' voglio arrivare a un matrimonio in gamba! Coi fiocchi. Caro amico, ora non è più come una volta che prima di combinare un matrimonio anche se i due giovani si amavano contava poco perché era necessario che si amassero anche i

genitori da una parte coi genitori dall'altra, e i cugini con i cugini e i parenti e il permesso del Santo Padre, del Re e dell'Imperatore... E tanti quattrini da una parte e tanti dall'altra e via dicendo. No, no. Ora è tutto mutato. Ora le ragazze fanno il loro comodo senza chiedere il permesso a nessuno. Per cui è facilissimo conquistare una dote. Basta avere una bella faccia, e giocare con le braghe bianche in mezzo a un campo con la pallina e saper ballare quattro passi di rumba.

GIOVANNI – (*ride*)

MICHELE – Ridi caro, ridi. Ma uno di questi giorni vedrai mio figlio passare con una macchina – sta imparando a guidare e mi ha già fatto pagare due paracarri e un cane randagio. Una bella macchina rossa...

GIOVANNI – E se è verde?

MICHELE – Niente. Gliela faccio verniciare di rosso di prepotenza. Una bella macchina rossa e a canto a lui una donna divinamente bella ed espressiva, bionda, alta vestita come una regina.

GIOVANNI – (*beffandolo*) Gazzettino!

GREGORIO – Anelli per ombrelli!

MICHELE – Il doppio pescatore di Chiaravalle!

GREGORIO – E tua figlia, è bella?

MICHELE – Tutto il mio ritratto. Un poco più regolare... Più bionda, più alta, meno grossa, ma insomma...

GIOVANNI – Ma allora come fai con quella povera ragazza? Se non sa l'educazione deve morire per questo nella miseria?

MICHELE – Ma mia figlia è già sistemata e non occorre altro.

GIOVANNI – Come?

MICHELE – Ma naturale. Mia figlia sposerà un parente della moglie di mio figlio e tutto finito. Non hai mai visto come fanno in alta montagna quando fanno le ascensioni? Il primo tira su gli altri con una corda. Semplicissimo.

GREGORIO – Ah, sì, è una buona idea.

MICHELE – Se suo fratello tira forte, anche mia figlia sarà contessa o marchesa o principessa.

GIOVANNI – Gazzettino!

GREGORIO – Anelli!

MICHELE – Il doppio pescatore di Chiaravalle! Quando fate i scemi a questo modo mi verrebbe voglia di prendervi tutti e due a schiaffi. Non per me, per voi. Mi fate rabbia! Poi vi lamentate della crisi, della miseria e di tutto. Ma non avete iniziativa! Ragazzi miei dovete sapere che senza iniziativa il mondo non andrebbe avanti. Gli uomini si dividono in due categorie che sono egualmente rispettabili ma profondamente diverse: gli uomini che hanno iniziativa e quelli che non ne hanno. Quelli che hanno iniziativa fanno il nuvolo e il sereno. Quelli che non ne hanno quando piove prendono l'ombrello e quando fa caldo sudano e basta. Voi, cari miei, con il carattere che dimostrate di avere meritate il destino perverso che

vi perseguita. Voi non avrete mai fortuna. Lo so. Voi dite che il buon senso... Accidenti al buon senso. Il buon senso è una moneta di rame che corre per tutte le tasche. Il buon senso ci vuole quando non si hanno monete d'argento o d'oro o buoni di banca o cheques. Mi spiego? Ma muovetevi, talpe! Ma tu che cosa aspetti? Che ti comperino le anelline per gli ombrelli? Ma non vedi oca che tutti hanno l'impermeabile oramai?

GREGORIO – Ma sì, piantala. Dammi il terzo numero e non se ne parli più.

MICHELE – Oh, così va bene. Incominciamo a mettere giudizio. Bada però che è l'ultima volta che mi occupo di te. Questi consulti non sono più all'altezza della mia sapienza. Questa è roba da dettaglianti.

GIOVANNI – Gregorio, scusa, mentre costui ti scalderà la testa con le sue fanfaluche, fammi il favore di dare un'occhiata alla edicola dei giornali. Scappo a prendere un caffè corretto con la grappa se no mi gelo... Bada che ho contato tutti i giornali e non è assolutamente possibile rubare... (*via*)

MICHELE – Amore contrastato 36, amore interessato 35, ladro come sopra 45. Totale... totale... 116. Diviso tre fa 38 e avanza due che si giuoca per ultimo. Concludendo: giuoca 26, 54, 38 e 2 e sta' tranquillo. Non pensare ad altro. Giuoca tutto quello che hai in tasca e tieni in mente quello che ti dico così tutto d'un fiato. Stai attento perché dopo non posso più ripetere perché mi dimentico subito quello che dico quando sono in questo stato ipnotico miracoloso e trascendentale. Smettila di fare il commercio con gli oggetti di gomma perché la gomma a te non conviene. Basta con la gomma.

GREGORIO – Perché?

MICHELE – Ma, non lo so. Che cosa ho detto?

MARCHESE PATOCCI – (*severo abito borghese tipo vecchio militare*) (*entra affannato*) Gazzettino.

GREGORIO – Eccolo.

PATOCCI – Uno solo? Ma che cosa volete che me ne faccia di uno solo? Voglio tutti i gazzettini che avete sottomano.

GREGORIO – Tutti?

PATOCCI – Tutti. Parlo forse in greco? Quanti sono. Contateli.

GREGORIO – Dieci venti, trenta... Settantacinque.

PATOCCI – (*voltandosi alla quinta*) Avanti, avanti, coraggio! (*a Gregorio*) Adesso legateli strettamente. Anche se si rompono non importa. Anzi meglio. (*entra un facchino carico di giornali legati a pacchi*) Ecco. Caricate anche questi e via!

MICHELE – Lunario, lunario... Quattordici lunari...

PATOCCI – Quant'è? Settantacinque volte quattro soldi... Dunque se fossero sessanta... due per sei dodici. Sarebbero dodici lire. Ma non sono sessanta! Sono settantacinque! Insomma che cosa vi spetta?

MICHELE – Quattordici lunari, quattro e venti, lunari...

PATOCCI – Ma tacete voi! Non vedete che sto facendo dei conti difficili? Tacete se no chiamo il colonnello dei carabinieri.

MICHELE – Ma sì, il re...

PATOCCI – Se fossero cinquanta volte quattro soldi sarebbero... E poi è inutile perché non sono cinquanta. Sono settantacinque senza rimedio... Prendete (*si commuove*) Vi do quindici lire. Bastano. Tanto, quando la disgrazia incomincia... Avanti facchino...

FACCHINO – Marchese non ne posso più... E poi passa la tariffa...

PATOCCI – Avanti... Per l'onore della famiglia... Fra un'ora non ci deve più essere un gazzettino a disposizione del pubblico nemmeno a pagarlo cinque lire. Capito giornalajo? Ripasso tra poco. Se trovo che avete ancora un gazzettino in bottega, prima lo compero, lo pago e poi vi suono una ventina di legnate. Inteso? È una questione d'onore. E io con l'onore... (*si commuove*) farei qualunque cosa, qualunque cosa... Avanti (*via*)

GREGORIO – Michele... Hai visto?

MICHELE – Be'? Che vuol dire questa storia? Come va che quell'individuo ha comperato tutti i gazzettini?

GREGORIO – Ma non capisci testone? Perché all'edicola ero io. Appena ho smesso di vendere degli oggetti di gomma ecco quello che accade. È il segno della mia fortuna! Michele! Ci pigli!

MICHELE – Ci piglio...

GREGORIO – Ci pigli... Vado subito a giuocare i quattro numeri. Tutto quello che ho... E domani i milioni!... (*via*)

MICHELE – (*resta immobile un momento come estatico di fronte al proprio enigma e poi si scuote e riprendendo la via della uscita ripete il suo grido*) LUNARIO!... Il doppio Pescatore di Chiaravalle!!!...

CALA LA TELA.

ATTO SECONDO

La scena rappresenta una ampia camera a soffitto, molto modesta ma non miserabile. Da un lato, a sinistra dello spettatore una tavola con libri, una civetta imbalsamata, un ferro di cavallo sostenuto da uno stelo metallico. Alle pareti antiche stampe cabalistiche, figurine coi numeri. Due porte: la comune a destra dello spettatore, di fronte alla tavola, e una a sinistra dietro la tavola ma più in fondo. Nel fondale finestra che dà su case e tetti di neve.

Quando si alza la tela Michele e Sofia sono in scena. Michele ha “chez soi” un aspetto strano: i suoi capelli stempiati ma lunghi si divergono dalla fronte a raggiera in tre gruppi in differenti direzioni, un po’ come le parrucche di certi clowns: questo gli dà un’aria svagata e trasognata che è resa più intensa dagli occhiali che egli porta molto irregolarmente ora sulla punta del naso, ora alla radice, a seconda del luogo dove guarda. Egli ha due occhiali a stanghette lunghe e quando si dispone a guardare qualcuno o qualche cosa cerca il “fuoco” delle lenti tenendo gli occhiali delicatamente fino a che non ha trovato il punto giusto. Sua moglie dimostra di avere per suo marito un profondo rispetto dovuto a una sconfinata ammirazione.

SOFIA – Michele vuoi restar solo? Vuoi studiare?

MICHELE – No, no. Basta con lo studio indefesso. E poi, sai quando si è arrivati a un certo punto si capisce... Sai che cosa si capisce?

SOFIA – No. Cosa vuoi che capisca una povera donna come me?

MICHELE – Si capisce che lo studio è inutile.

SOFIA – Inutile? E lo dici tu e proprio adesso che hai trovato la vena buona finalmente? Ma studia, continua a studiare, persevera, batti il ferro fin che è caldo.

MICHELE – Niente, niente. Illusioni. Tu sai che ho studiato no? Hai veduto tu stessa che io sono impallidito sulle carte. Da sei o sette mesi io non faccio che studiare. Ho dato fondo a tutto lo scibile dell’universo. Guarda quei libri. Li vedi? Uno due tre quattro, sette. Sette libri. Bene: li ho letti tutti avidamente.

SOFIA – Che volontà...

MICHELE – Non fa nulla. Non conta nulla.

SOFIA – E allora? Ma mi hai detto o no che ci pigli?

MICHELE – Sicuro che ci piglio. Ma non per virtù dei libri. No, io ci piglio perché sì, perché... *(fa un gesto estroso)*

SOFIA – Ah, Michele! Non averci pensato prima! Avere passato tanti anni nella miseria, avere battuto a tutte le porte.

MICHELE – Meglio tardi che mai.

SOFIA – Io non mi rendo conto come mai a nessuno venga mai la vocazione di fare il mago. A questa cosa si pensa soltanto quando non si sa più come fare ad andare avanti.

MICHELE – Misteri della fame. La forza della fame anzi. La forza della fame manda avanti il mondo. Un genio satollo è un imbecille.

SOFIA – Dio come parla bene! Michele... Mi sembri di buon umore...

MICHELE – Come sarebbe a dire? Perché tu quando dici che sono di buon umore è segno che hai una matta voglia di guastarmelo con qualche storia noiosa.

SOFIA – No, non guardarmi così, lasciarmi... Hai due occhi che trafiggono. Stai fermo con quelle lenti. Fai due occhi da gatto...

MICHELE – Bene. Se hai qualche cosa da dirmi, fuori!

SOFIA – (*imbarazzata*) Ma io... veramente... No... sì sì: stanotte ho sognato un paiolo di castagne lessate.

MICHELE – Ma se mi hai detto questa mattina in piazza che stanotte non hai dormito per niente.

SOFIA – Ecco, io non ho dormito, ma un paiolo di castagne lessate io l'ho veduto di certo.

MICHELE – È un'idea. Sai, quando non si dorme si vedono le cose più stravaganti di questo mondo. Quando non si sogna tutto quello che si vede pare qualche altra cosa, diversa da quella che è. Un cappello attaccato al muro fa l'effetto di una bestiaccia, una sottana pare una montagna. Tra luce e scuro tutto si imbroglia. Bisogna dormire, dormire sodo, se si vuol star tranquilli.

SOFIA – Già, già dici bene. Ecco, ecco: forse era la tua testa che io vedevo e mi è sembrata un'altra cosa, ecco, un paiolo pieno di castagne lesse.

MICHELE – No, no. Niente la mia testa. Era la tua, nello specchio dell'armadio. No, via, dimmi la verità. Tu hai qualche cosa da dirmi e non hai il coraggio. Io so tutto. Io capisco tutto. L'affare delle castagne è una storia. Cosa c'è?

SOFIA – Niente, niente... Che cosa vuoi questa sera da cena?

MICHELE – Se mi domandi un'altra volta al mondo che cosa io voglio da mangiare ti butto dalla finestra come un sacco. Questa mattina mi volevi dare del riso, io volevo dei fagioli, mi hai proposto dei vermicelli, ho finito per trovarmi davanti del brodo matto. Fai quello che ti pare e buona notte. Affidati anche tu all'ispirazione e fammi mangiare secondo quello che ti detta il cuore.

SOFIA – Sì, sì...

MICHELE – Ma io voglio sapere...

SOFIA – Sì, ecco... No. Michele sta' bonino. Ora torno subito. (*via*)

MICHELE – (*tra sé*) Terribile mestiere quello del mago! Si vedono certe cose... si capiscono certe cose che sarebbe meglio non capire... Se quella donna fosse più giovane, se avesse un aspetto come dire? più allettante, più allegro, ci sarebbe quasi quasi da pensare. Ma chi volete che sia quell'uomo che... (*ha un pensiero*) Cielo! Un cieco! No, non basta. Ci vorrebbe un cieco sordo muto... Però qualche cosa ci deve essere. (*corre alla finestra, l'apre, e chiama ad alta voce qualcuno che sta di sopra*). Giuseppe! Giuseppe!

VOCE DI GIUSEPPE – Siete voi Michele?

MICHELE – Venite da basso un attimo ché ho bisogno di voi.

VOCE DI GIUSEPPE – Ora lo chiedo a mia moglie.

MICHELE – (*chiude la finestra*)

LUCIA – (*entra mangiando un pomo*) Papà, c'è una signorina.

MICHELE – Che attenda il turno.

LUCIA – Ma non c'è nessuno.

MICHELE – Ci sono io. Che cosa mastichi?

LUCIA – Una mela. Me l'ha tirata nella testa la fruttivendola perché le ho fatto vedere la lingua da lontano. Tutte le volte che le faccio vedere la lingua da lontano, mi tira un pomo. (*la ragazza parla con un tono molto popolaresco e alterando anche le parole*)

MICHELE – Ma santo cielo! Quante volte te lo devo dire che devi cercare di comportarti più seriamente. Parla in lingua corretta.

LUCIA – Non mi riesce. Non sono mica stata a scuola.

MICHELE – Ma si domanda. Sono qua io.

LUCIA – Lo sai tu l'italiano?

MICHELE – Io no. Ma posso inventarlo. Per esempio non si dice melo, come dici tu, ma mela.

LUCIA – Bella invenzione. (*si gratta la spalla*)

MICHELE – E non grattarti la scapola! Ma andiamo Lucia, cerca di sostenerti alquanto! Perché quel giorno deve venire e verrà. Quel giorno che dico io. Tu allora porterai dei bei vestiti degli anelli eccetera. Ma ti comporteresti forse in questo modo o maniera, se avessi putacaso un bel cappello, una bella pelliccia, delle belle scarpettine?

LUCIA – (*pavoneggiandosi grossolanamente*) Oh, diavolino diavolessa! Allora la cosa sarebbe del tutto deferente. Papà mio, caro babbà guarda che bei monili, e questa capparella, ti pare che mi stia a fagiuolo?

MICHELE – (*guardando la ragazza fare delle movenze graziose*) Ma guarda che bomboncino! Guarda che delicatezza. Sembri un'altra. Fermati. Dimmi un po' che diavolo ha tua madre?

LUCIA – Perché?

MICHELE – Ma... Pareva che avesse qualche cosa da dirmi... Poi è scappata.

LUCIA – (*mangiando la mela*) Ah, io non so mica niente. Io sono di un altro circondario...

GIUSEPPE – (*entra. tipo di vecchio pensionato magro e deboluccio*) Buon giorno. Eccomi qua.

LUCIA – (*facendo la signorina*) Oh, signor Giuseppe, ma qual vento ci porta?

GIUSEPPE – Come sarebbe a dire?

MICHELE – Lucia, vattene.

LUCIA – Non posso restare?

MICHELE – No.

LUCIA – Allora riverenza e a rivederci a poc'anzi. (*via*)

GIUSEPPE – (*seguendola con stupore*) E che succede?

MICHELE – Cosa c'è? Vi meravigliate di Lucia? Ma dico, bisognerà incominciare a darle una educazione, no?

GIUSEPPE – Sì, ma io che cosa c'entro?

MICHELE – Voi, io vi ho chiamato per un'altra ragione. Sedetevi.

GIUSEPPE – Ecco.

MICHELE – Siete un amico voi?

GIUSEPPE – Di chi?

MICHELE – Mio.

GIUSEPPE – Nemmeno per idea.

MICHELE – Perché?

GIUSEPPE – Perché non avete mai voluto regalarmi tre numeri sicuri.

MICHELE – Ve li darò, ma prima...

GIUSEPPE – Prima i numeri.

MICHELE – Quattro otto sedici.

GIUSEPPE – Grazie. E adesso...

MICHELE – Adesso ditemi tutto.

GIUSEPPE – Eh?

MICHELE – Ditemi tutto.

GIUSEPPE – Io non vi dico niente.

MICHELE – Perché?

GIUSEPPE – Perché mia moglie non vuole.

MICHELE – Siete un amico voi?

GIUSEPPE – Quattro otto sedici... Sì.

MICHELE – Allora, che cosa è successo?

GIUSEPPE – Ma scusate, mi dite che cosa c'entrate voi?

MICHELE – Perché, non c'entro forse?

GIUSEPPE – Per niente.

MICHELE – Allora non occorre altro. Se avete qualche cosa da fare potete andare... Grazie.

GIUSEPPE – Oh... è andata bene... (*ride*) Michele... Voi siete un furbone, una canaglia!

Ma io, zitto!

MICHELE – Che vi piglia?

GIUSEPPE – Mah (*ride*) Eh, eh, mattacchione... Lo sapevo io dove volevate arrivare voi...

Ma io zitto! E mia moglie che aveva paura che io... eh, eh...

MICHELE – Ma dunque...

GIUSEPPE – Niente. Voi non c'entrate.

MICHELE – Sì, ma state attento Giuseppe: in quel terno vi sono quattro numeri sbagliati.

GIUSEPPE – Allora?

MICHELE – Voi non siete sincero con me e io non sono sincero con voi. Io sono un mago e so tutto.

GIUSEPPE – Ma se sapete tutto, perché volete proprio che ve lo dica io. E poi non ci entrate.

Mia moglie è una santa donna.

MICHELE – Adagio con i giudizi temerari.

GIUSEPPE – È una santa donna e se ha fatto quello che ha fatto stanotte...

MICHELE – Belle cose!

GIUSEPPE – Belle cose? Come sarebbe a dire? Che voi credete che ci sia qualche cosa sotto che io non so?

MICHELE – Naturale.

GIUSEPPE – Oh, cielo! Io volevo andare ieri sera rincasando, nella mia stanza, che per il momento è una stanzona che di solito affittiamo e che ora è vuota. Mia moglie dice: “Fermati. Non andare là dentro. Vieni nel letto matrimoniale.” Dico, mi ha invitato nel letto matrimoniale. Più onesta di così...

MICHELE – Secondo chi c’era nella vostra stanza.

GIUSEPPE – (*ridacchia*) Eh, non c’era mica un uomo. C’era una ragazza.

MICHELE – Ma che? Una ragazza? E chi era?

GIUSEPPE – Oh, Dio! Allora non sapevate niente... Ma che mago siete? Non sapevate niente e vi ho detto tutto io... Adesso mia moglie mi dà le pacche!

MICHELE – State tranquillo. Io non dirò nulla...

GIUSEPPE – Ma non sapevate niente.

MICHELE – Fingevo. Io fingo sempre di saper tutto finché... cioè fingo di non saper niente... Insomma state tranquillo.

GIUSEPPE – Siete un amico voi?

MICHELE – Certo.

GIUSEPPE – Allora datemi i numeri buoni.

MICHELE – Dodici ventiquattro quarantotto.

LUCIA – (*entrando*) Papà, c’è quella ragazza distinta.

MICHELE – Venga, venga pure. E voi Giuseppe andate... Però mi pare che vostra moglie non faccia bene a dare le camere in affitto provvisorio....

GIUSEPPE – Per carità... Ma che cosa credete? No...

MICHELE – Andate andate pure.

GIUSEPPE – Almeno... Zitto! (*via*)

MICHELE – (*ride*)

LUCIA – Che cosa hai da ridere?

MICHELE – A me non si nasconde nulla. Nulla mi può essere celato. Io estraggo la verità dallo stomaco del prossimo come si fa coi tappi delle bottiglie col cavatappi. Sì, sì... Ora so perché tu non mi volevi dire... Ma tua madre avrebbe potuto versare nel mio seno la verità... Bastava dirmi che con i coinquilini del piano ignobile, l’ultimo, non si doveva più avere niente a che fare.

LUCIA – Ma perché?

MICHELE – Niente. Tu mi farai il piacere di evitare d’ora innanzi d’avere commercio, voglio dire rapporti di qualsiasi natura con la signora di cui sopra.

LUCIA – La signora Gertrude?

MICHELE – Sì. È una...

LUCIA – Papà.

MICHELE – Questa notte ha tenuto una ragazza nella sua camera... Una ragazza...

LUCIA – Di distintissima famiglia.

MICHELE – Bella distinzione! Io non voglio che mia figlia abbia a confondersi ovverossia a mischiarsi con certa gente. Fai entrare la cliente.

LUCIA – Me n'ero dimenticata. È là che piange da un'ora. (*via*)

MICHELE – Piange? Caso grave?

(*entra una signorina in lacrime*)

SIGNORINA – Permesso?

MICHELE – Si accomodi.

SIGNORINA – No, no non ho più tempo da perdere. Faccia la cortesia mi segua, venga con me, subito, subito...

MICHELE – Diavolo. Dove?

SIGNORINA – Al capezzale della mia prozia.

MICHELE – Al capezzale?

SIGNORINA – Sì, la mia cara prozia è moribonda. Il medico ha detto che la scienza non ha più niente da dire...

MICHELE – Ma allora, scusi, lei è in errore. Io non sono mica il prete sa?

SIGNORINA – No, no: il prete è già venuto e anche lui non ha più niente da dire. Ora la poveretta vuol assolutamente parlare con lei perché la notte scorsa si è un poco assopita e ha fatto un sogno. Poveretta, non mi lascia nulla e avrebbe desiderio di lasciarmi qualche cosa. Questo desiderio lei capisce...

MICHELE – È condiviso da lei. Capisco benissimo.

SIGNORINA – Sì... E siccome dice che non è sicura di avere il permesso di venire poi a portarmi la buona fortuna più avanti...

MICHELE – Capisco. Meglio carpirla finché ci si vede...

LUCIA – Presto presto papà, mettiti il paletot...

MICHELE – Sì, sì? Consulto urgente. (*la signorina esce e Michele dietro. Ma sulla porta si ferma a guardare la figlia*) Mia figlia no! Screanzata, va bene, sporca, magari... ma pura! (*via*)

LUCIA – Mammà mammà!

SOFIA – Che cosa c'è?

LUCIA – È a casa Filippo?

SOFIA – Sì. (*chiama*) Filippo! Dov'è andato tuo padre?

LUCIA – L'hanno chiamato al letto di una moribonda.

SOFIA – Ma che cosa si è messo, anche a spiegare il futuro dei morti? Vuol scommettere se vanno in paradiso o all'inferno?

FILIPPO – Mi avete chiamato?

LUCIA – Il babbo sa qualche cosa.

SOFIA – Sì? Glielo hai detto tu?

LUCIA – No no.

FILIPPO – Ebbene, che c'è? Non dovevate dirglielo? Non deve saperlo?

SOFIA – Ma è che io avevo incominciato a dirgli qualche cosa, ma poi ho avuto paura.

FILIPPO – Paura di che? Qui c'è una sola persona che ha diritto di aver paura: io. Ma voi...

SOFIA – Figlio mio, sono stata lì lì e poi sono scappata. Ha due occhi terribili adesso...

Non li ha mai avuti così terribili.

FILIPPO – Ma allora, chi gli ha detto qualche cosa?

(scampanellata)

SOFIA – *(impressionata)* Oh, Dio.

FILIPPO – *(a Lucia che va ad aprire)* Bada: se è la questura e chiede di me, io sono in casa. Se chiede della signorina Cecilia, mai sentita nominare.

(via Lucia)

SOFIA – Ma dimmi che cosa ti è saltato in mente di fare...

FILIPPO – Era meglio dirglielo subito e buona notte. Saremmo fuori di qualsiasi angustia.

Se adesso si scopre che noi siamo qui, chi ci difende?

SOFIA – Ma non potevi dirglielo tu?

FILIPPO – Ma insomma! Debbo fare tutto io? Io devo essere la fortuna della famiglia, io devo vivere in società, devo anche fare tutto il resto? E voi che cosa fate?

SOFIA – Ma, dimmi un po', è proprio molto ricca?

GERTRUDE – *(entra con Lucia e Giuseppe)* Sono veramente contenta che il signor Michele non sia in casa, perché devo dichiarare che non posso più tenere la signorina presso di me.

GIUSEPPE – Perché...

GERTRUDE – Zitto voi e vergognatevi. Vi vergognate?

GIUSEPPE – Sì.

SOFIA – Ma che cosa è successo?

GERTRUDE – È successo che il signor Michele ha chiamato giù Giuseppe per domandargli non so bene che cosa e Giuseppe naturalmente ha fatto padella.

FILIPPO – Oh, Dio sia lodato!

SOFIA – Ma sia ringraziato il cielo. Non c'è niente di male sa? Bisognava dirglielo. Ci avete levato un pensiero di dosso.

LUCIA – Ma non è vero. Giuseppe non ha detto nulla. Perché andando fuori, il babbo ha detto "Guai a te se ritorni mai più dalla signora Gertrude che è una..."

GERTRUDE – Una cosa?

LUCIA – Ma... Ha fatto così *(si mette una mano alla bocca)* E poi si è messo a ridere. Questo vuol dire che non sapeva nulla.

GERTRUDE – Ah, benissimo. Tante grazie. Io sono una... (*al marito*) Hai visto che cosa si guadagna a fare delle cortesie alla gente?

FILIPPO – Insomma, glielo avete detto o no?

SOFIA – Che cosa avete detto?

GERTRUDE – Che cosa gli hai detto allora?

LUCIA – Parlate chiaro, tabernacolo!

GERTRUDE – Eh, Lucia. È mio marito, prego. Parla, cretino.

GIUSEPPE – Prima di tutto premetto che Michele sapeva tutto. È un mago e sapeva tutto. Mi ha domandato: Siete un amico? Io naturalmente per tirarla in lungo ho tirato fuori la storia di un terno al lotto.

FILIPPO – Vogliamo sapere in sostanza che cosa precisamente gli avete detto. Più avete detto, meglio è. Non abbiate paura.

GIUSEPPE – Paura io? Avreste dovuto vedere quando mi ha detto con gli occhi fuori della testa: Ditemi tutto.

SOFIA – Sì, ha due occhi terribili. Fa tremare. E che cosa avete risposto?

GIUSEPPE – Niente. Anzi ci eravamo già salutati quando io per fargli vedere che non sono quello stupido che tutti dicono...

FILIPPO – Avanti.

GIUSEPPE – Ecco... Allora non so bene come siano andate le cose. Il fatto è che la lingua ha incominciato a muoversi e io mi sono messo a chiacchierare... a chiacchierare. Scivolavo. Scivolavo. Mi pareva di cadere giù da una montagna piena di neve. Quando sono arrivato a dirgli che mia moglie aveva tenuto una ragazza in casa questa notte, mi ha fermato. Se no, chi sa dove arrivavo! Ha detto che mia moglie non faceva un bel mestiere... Dico, se seguiva ancora a sospettare di mia moglie io mi sarei fatto sentire. Ma poi lui sapeva tutto.

SOFIA – Ma insomma, non gli avete detto nulla.

GERTRUDE – A me pare che abbia detto anche troppo. Almeno per me. Perché tenere una signorina amica di passaggio in casa per una notte è una cosa; avere che dire con vostro marito perché ho tenuto mano a un brutto pasticcio che non mi riguarda, è un'altra. Io non ci voglio entrare e non ci entro. Adesso che costui ha detto tutto, io me ne lavo le mani.

GIUSEPPE – Ma insomma, io ho detto tutto o non ho detto tutto?

FILIPPO – Niente.

GERTRUDE – Tutto!

LUCIA – Qualche cosa. È peggio.

GERTRUDE – Insomma, io ho portato giù la signorina e ciascuno rientra nei fatti suoi.

FILIPPO – Cecilia qui, in casa mia? Ma non è corretto! (*via*)

GERTRUDE – Giuseppe, vieni via! A lei, cara Sofia, non importa che dica che noi non ci siamo visti. Noi non ci siamo visti.

GIUSEPPE – Noi non ci siamo visti.

GERTRUDE – Adesso vai in piazza a gridare che non ci siamo visti. (*via*)

SOFIA – Insomma io non gli dico nulla. Se gli vado a raccontare una faccenda simile niente di più facile che gli venga una paralisi progressiva con tutta la storia che ha fatto questa mattina il gazzettino. Diglielo tu, Lucia, che sei la sua coccola.

LUCIA – Io? Io non ne voglio sapere nulla.

SOFIA – (*vedendo Cecilia che timorosamente entra*) Ma signorina marchesina si accomodi. Faccia conto d'essere nel suo stesso palazzo. Una sedia presto che riposi le stanche membra.

FILIPPO – Su Cecilia, non piangere, non avere paura.

CECILIA – Non ho paura. Penso a mia madre. Chi sa che cosa pensa, che cosa pensa di me.

FILIPPO – Ma no, non pensa a niente.

LUCIA – Le posso dare del tu adesso che sono sua cognata? Lo diremo noi alla signora marchesa che sei stata una brava e buona ragazza.

CECILIA – Mi ha detto Filippo che il signor Michele non sa ancora nulla.

SOFIA – Già. Avevamo avuto una debole speranza per via d'un imbecille che si era intromesso e invece niente. Anche costui non è arrivato alla fine.

CECILIA – E allora è giuocoforza che ci arrivi io. Bisogna assolutamente uscire al più presto da questa scandalosa situazione.

SOFIA – Certo che, se glielo dice lei, Michele non potrà certamente risponderle con un pugno in un occhio.

(*scampanellata*)

FILIPPO – Lucia, intendiamoci bene, se c'è la questura...

CECILIA – Presenti tutti e due.

SOFIA – Signore Iddio il cuore mi viene in gola. Andate di là ragazzi. Qui, da questa parte signorina, nella cucina, che è il nostro salotto da pranzo.

(*via a sinistra Cecilia e Filippo*)

MICHELE – (*entra levandosi il paletot*) Non mi era mai accaduta una faccenda simile.

SOFIA – È la giornata delle meraviglie.

LUCIA – (*al padre*) Cioè?

MICHELE – Due numeri sono arrivato a rapirli al fato. Ma quando sono stato per acciuffare il terzo, proprio mentre mi raccontava che aveva sognato di tirare un campanello... Buona notte. Ha tirato le cuoja.

SOFIA – Che Dio l'abbia in pace.

MICHELE – La nipote ha incominciato a piangere come un'anima del purgatorio. Io facevo quello che potevo per sollevarla dalla sua ambascia e dicevo che non è detto che si debba sempre vincere un terno e che anche un ambo può avere le sue risorse. Non c'è stato niente da fare. Piangeva e continuava a piangere. Voleva un terno.

SOFIA – Può anche darsi che piangesse per il dolore di avere perduto sua zia.

MICHELE – Già, è vero. È un'ipotesi attendibile, come dicono i giornali. Ma io sono rimasto male. Ho capito la mortificazione che deve provare un chirurgo quando un'operazione va bene ma il malato muore sotto i ferri. Meno male che mi ha pagato bene. Quindici lirette. Visita a domicilio, consulto urgente. Eccoteli, Sofia, questi vanno nel libretto di Lucia.

LUCIA – Grazie papà. Come sei bravo! Siamo arrivati al punto che tutti ti vogliono, tutti ti chiamano da ogni parte.

MICHELE – Sono celebre.

SOFIA – E poi, in pochissimo tempo.

MICHELE – Tutto merito mio. Un uomo di iniziativa ne trova per tutte le evenienze. Io sono arrivato al massimo: posso avere anche ventiquattro idee al giorno. E dire che c'è della gente che con un'idea sola risolve la vita. Marconi per esempio. Io ventiquattro. Quando si è trattato di spargere la voce delle mie virtù divinatorie ho avuto l'idea geniale di far vincere un terno secco a una donna di servizio che doveva sposare un pompiere. Subito dopo facevo vincere un ambo a un'altra serva...

LUCIA – Che cosa c'entrano tutte queste serve?

MICHELE – Cara mia, sei primordiale. Quando una donna di servizio sa una cosa, il giorno dopo la sanno tutte le donne di servizio della città. Quando una cosa la sanno tutte le donne di servizio di una città, dopo due giorni la sanno tutte le padrone, tutti gli attendenti del regio esercito e per conseguenza tutti gli ufficiali. Dovrebbero pensarci alle donne di servizio quelli che fanno della letteratura, dell'arte e via dicendo. Del resto, quali sono i giornali che hanno la più spaventosa diffusione? Quelli che sono fatti per le donne di servizio. Perché il cinematografo fa tanta fortuna? Perché è fatto per le donne di servizio. Come è incominciata la crisi mondiale? Con la crisi delle donne di servizio.

SOFIA – Brutta cosa la miseria! Se avessi avuto una donna di servizio, quanti servizi...

MICHELE – Naturale. La maggior parte delle persone che mi onorano dei loro comandi vengono a me, perché le loro donne di servizio hanno decantato le mie straordinarie virtù di divinatore. Oggi lavorerò parecchio con quel fattaccio del gazzettino. Avete veduto il gazzettino? Un lavoro semplice perché ho già trovato la base dei numeri. Ragazza civetta 26, giovane farabutto 38.

SOFIA – (*offesa*) Perché poi farabutto?

MICHELE – Più di così? Porta via una ragazza...

SOFIA – Ma bisogna andare adagio con i giudizi temerari. Prima di dire del farabutto a qualcuno bisogna sapere chi è. Perché se tu rubi due galline, vai in galera. Se le ruba il presidente di una banca dicono che è uno scherzo.

FILIPPO – (*entra deciso*) Mammà, Lucia, andate via. Ho bisogno di parlare con mio padre.

SOFIA – Ci siamo.

MICHELE – Che cosa c'è?

SOFIA – Ma... che sappia io... (*via*)

LUCIA – Papà, forza e coraggio (*via*)

MICHELE – (*stupito al figlio*) Ebbene? Si può sapere che cosa succede?

FILIPPO – Hai letto il gazzettino?

MICHELE – Sì. La fuga dei colombi?

FILIPPO – Precisamente.

MICHELE – Ebbene?

FILIPPO – Il Colombo sono io.

MICHELE – Tu... Tu saresti il piccione... Un momento... Allora ho sbagliato i numeri.

Perché Colombo è una cosa, piccione, specialmente in questo caso è un'altra.

Piccione viaggiatore... 83.

FILIPPO – Papà.

MICHELE – Ma lasciami stare. Non facciamo scherzi. Io ti avevo calcolato come giovane farabutto.

FILIPPO – No... No... Prima di dirmi cose amare, permetti che ti presenti la mia fidanzata.

Vieni Cecilia. Papà: la marchesina Cecilia Maria Laura Antonietta Patocci, Spezzadenti Magnabue.

MICHELE – (*desolato*) È troppo...

FILIPPO – Mi ritiro. Papà. Mi raccomando. Cecilia cara, coraggio.

CECILIA – Tesoro.

MICHELE – Piano.

CECILIA – Signor Michele.

MICHELE – Signorina. Mettiamoci d'accordo come devo chiamarla. Perché con tanti nomi non so quale debba adoperare.

CECILIA – Come vuole.

MICHELE – Niente come vuole. Crede che abbia voglia di tirare a sorte anche i nomi...

CECILIA – Cecilia, basta.

MICHELE – E poi?

CECILIA – Per lei, Cecilia e basta.

MICHELE – Più ci penso e più la realtà si delinea nella mia mente. È strano. Io, lo creda signorina Cecilia e basta, faccio meno fatica a spiegare i sogni che a spiegare quello che succede. Incomincio a capire che qui c'è da correre incontro a qualche grosso guaio...

CECILIA – Siamo nelle sue mani.

MICHELE – Mie mani? E io che c'entro?

CECILIA – C'entra.

MICHELE – Ma se Filippo va in gattabuja?

CECILIA – Lo seguo.

MICHELE – Guardi che il nuovo codice non ostante le molte belle innovazioni non ha ancora costituito celle matrimoniali.

CECILIA – Mi lasci dire. Io non sono l'ultima venuta. Io, sono una marchesina Patocci Spezzadenti Magnabue.

MICHELE – Basta.

CECILIA – Io adoro Filippo.

MICHELE – Qui le dò ragione.

CECILIA – Egli mi adora.

MICHELE – Ma, ecco... però... sì, gli dò ragione.

CECILIA – È tanto buono.

MICHELE – Buono, buonissimo. Tanto buono che io, se permette, non credo che abbia avuto l'idea di combinare tutto questo pasticcio. Ma guardi che più ci si pensa è un pasticcio serio sa. Molto serio. Non può averlo indovinato Filippo. Filippo non ha la mentalità criminale che ci vuole a pensare di risolvere in tal modo una situazione. Ci vuole più fantasia...

CECILIA – Infatti Filippo non voleva.

MICHELE – Ah, non voleva. Dunque è stata lei.

CECILIA – No. Lei.

MICHELE – Io? Io? Oh, questa è bella. Io non sapevo nulla fino a un minuto fa...

CECILIA – Mi lasci dire.

MICHELE – Scusi, ma se io la lascio dire e lei tira avanti di questo passo può darsi che io venga a sapere che i debiti di guerra devo pagarli io.

CECILIA – Mi ascolti. Ho conosciuto Filippo in casa dei conti Soverini, li conosce?

MICHELE – Io no. Ma li stimo lo stesso.

CECILIA – Si giuocava a pingpong. Sa che cos'è il pingpong?

MICHELE – Non importa sarà un giuoco da giovani.

CECILIA – Sì, con delle palline di celluloidi.

MICHELE – Di celluloidi? Allora posso impararlo anch'io.

CECILIA – Ci amammo. Ma a casa mia non c'era il pingpong e non si poteva andar sempre a casa dei Soverini. Filippo non aveva nessuna ragione per venire a casa mia. I miei genitori fanno una vita molto ritirata. Qualche visita. Poche relazioni scelte come la duchessa Alboino, i conti Soverini appunto, la principessa Acquari. Poche.

MICHELE – (*lusingato*) Poche, ma piuttosto buone eh?

CECILIA – Sì. Per vedere Filippo, dovevo uscire con lui nel pomeriggio. S'andava fuori porta. Abbiamo visitato tutti i paesini che fanno corona alla nostra città. Ma non era conveniente, lei capisce. Prima di tutto si incontrano spesso dei maleducati che si permettono dei commenti scandalosi; e poi l'erba macchia i vestiti in modo veramente irreparabile. Io dicevo che era il tavolone del pingpong, ma la mamma non voleva credere.

MICHELE – Come vuole che potesse credere che lei perdesse tanto tempo con delle palline di celluloidi?

CECILIA – Si venne al dunque.

MICHELE – Al?

CECILIA – Dunque. Dissi a mio padre che io ero innamorata di un bellissimo giovane.

MICHELE – Ben detto. Bellissimo. E lui?

CECILIA – Andò su tutte le furie. Pareva che volesse spaccare tutto perché mio padre è molto forte.

MICHELE – Ah... è forte?

CECILIA – Molto. Ma si limitò a dire che se avessi insistito in questa relazione ignobile con un figlio di oscuri, mi avrebbe mandata da una mia zia a Rho.

MICHELE – A Roma.

CECILIA – A Rho. Un paese del milanese dove mia zia ha dei poderi.

MICHELE – Ah... ha dei poderi?...

CECILIA – Sì.

MICHELE – (*interessatissimo*) Allora?

CECILIA – Dovevo scegliere: o piangere Filippo o fuggire con lui. Lei capisce il mio orgasmo, il mio dolore, la mia ambascia.

MICHELE – Oh; se capisco. Avanti.

CECILIA – Riuscii tuttavia a vedere Filippo. Era l'ultima volta. Ci trovammo sul ponte, sul fiume. Avevo tristi pensieri.

MICHELE – Poveretta!

CECILIA – Io e Filippo stavamo per salire su una vettura di prima classe.

MICHELE – (*raggiante*) Bellissimo!

CECILIA – Avevo la felicità nel cuore ma anche un poco di pena perché non vedevo i miei genitori che non erano venuti a salutarmi alla stazione.

MICHELE – Un momento: dunque treno in partenza fa.

CECILIA – Sì, so tutto. 18, 27, 83.

MICHELE – Chi glielo ha detto?

CECILIA – Lei.

MICHELE – Io? Ohe, non scherziamo.

CECILIA – Aspetti. Filippo mi disse. Se proprio vuoi partire con me prima va' da mio padre. Ascolta quello che dice. Pare che la scienza dei sogni sia una cosa seria, almeno a giudicare dalla migliorata situazione della mia famiglia. Faremo tutto ciò che egli dirà. Io venni qui. Non ricorda proprio d'aver mai veduto la mia faccia?

MICHELE – Ma che cosa vuole che mi ricordi... Ha visto mia moglie? Ebbene, se l'ha veduta capisce subito se le faccie mi possono fare una qualunque impressione.

CECILIA – Allora le ricorderò io che lei mi disse: Questo sogno significa che bisogna assolutamente fuggire. E quando lei seppe che io avevo anche distintamente sentito il tutu della partenza...

MICHELE – Anche il tutuu...

CECILIA – Sì: disse allora che tutto sarebbe finito bene e che non ci voleva altro che un poco di coraggio a superare tutti gli ostacoli. Cinque lire.

MICHELE – Come?

CECILIA – Lei finì dicendo: cinque lire.

MICHELE – Capirà, era la tariffa.

CECILIA – Io le diedi cinque lire e feci con Filippo tutto quello che lei mi aveva consigliato di fare. Forse avrei potuto dirle anche il nome del mio fidanzato, ma poi ho pensato che quello non aveva niente che vedere coi sogni. Ossia era il mio sogno e la mia realtà...

MICHELE – Basta basta. Ho capito. Sì, sì sì, questo vuol dire con una certa chiarezza che ora ci sono io nei guai, perché sono stato io che ho dato il movimento a tutta la macchina, il tutuuu della partenza e tutto il resto. E io, io soltanto, non altri che io, devo pensare a cavarmi d'impaccio come è possibile.

CECILIA – Ecco.

MICHELE – Come vede, capisco anche la realtà. Con lentezza, con la fiacca, ma la capisco.

CECILIA – Siamo nelle sue braccia. Lei è il padrone della nostra felicità, della nostra vita.
(via)

MICHELE – Buona notte. E adesso come faccio? Però... è carina la fanciulla... sa dire le sue cosettine... Ah... se non ci fosse la questura... *(ispeziona in punta di piedi tutta la camera)*

FILIPPO – *(entra e si ferma in attesa della suprema sentenza)* Papà.

MICHELE – *(gli si avvicina con l'indice teso come per sgridarlo ma poi gli prende la testa fra le mani e lo bacia in fronte.)*

FILIPPO – Ah, papà.

MICHELE – Zt! Parla piano.

FILIPPO – Perché? Chi c'è?

MICHELE – La questura.

FILIPPO – Dove?

MICHELE – Da per tutto. Spie da per tutto. Scommetto che anche Giuseppe *(solenne ma sottovoce)* Filippo, hai fatto bene. Chi non risica non rosica.

FILIPPO – Ah, che pensiero mi si leva dal cuore! Ed ora come dici di fare?

MICHELE – E chi lo sa? Qualche cosa bisogna fare. Intanto chiama subito tua madre e tua sorella.

FILIPPO – La Cecilia?

MICHELE – No, la Cecilia no. Se si dovesse decidere di rompere la testa a suo padre...

FILIPPO – Chiamo la mamma. *(via)*

(mentre la scena rimane vuota soltanto con Michele questi si affanna a disporre in fretta alcune sedie a semicerchio)

SOFIA – Michele... È vero dunque che tutto va bene?

MICHELE – Zt! *(le indica la sedia dove deve sedere)*

LUCIA – *(vedendo le sedie entrando)* Oh, pare ci sia una festa!

MICHELE – Zt! (*le indica la seconda sedia*)
(*madre e figlia si guardano con la soddisfazione di chi si attende liete novelle*)

FILIPPO – (*si siede a sua volta con lo stesso atteggiamento*)

MICHELE – (*gira un poco su e giù e poi energicamente si mette a sedere*)

SOFIA – Ah... (*ma è fatta tacere da tutti*)

MICHELE – (*si dispone a parlare e pare abbia molte e decisive cose da dire*) Io che sono un rubinetto di idee, io che ne ho ventiquattro all'ora, in questo caso, non ne ho nemmeno una.

SOFIA – Ma allora?

(*avvilimento generale*)

MICHELE – Ossia, ne ho due. Chiare e solenni come la luce degli astri che governano la vita dei mortali. O la questura ha sentore della faccenda e in questo caso andiamo tutti in galera e buona notte al secchio. Potremo magari in seguito giocare i numeri della galera, della condanna, dell'avvocato. Ma in galera ci si va. (*alla moglie*) Anche tu.

SOFIA – (*forte*) In galera io?

MICHELE – Ma parla sottovoce che tutti possono udire! Non si può sapere se qualcuno ci ascolta per riferire... Zt! (*va lentamente alla porta di destra e con gesto deciso l'apre*) No.

SOFIA – Ma chi vuoi che ci ascolti?

MICHELE – Giuseppe e sua moglie per esempio.

SOFIA – Ma se hanno tenuto in casa la ragazza tutta la notte... andranno in prigione prima degli altri...

MICHELE – Hanno tenuto la ragazza tutta la notte? Ma allora siamo rovinati! Quelli faranno la spia!

FILIPPO – Ma io li uccido!

MICHELE – Bell'idea. Così nessuno ne sa più niente e tutto finito. No, no, la faccenda è grave. Bisogna assolutamente chiamarli da basso... Bisogna comprometterli...

SOFIA – No, no non chiamarli. Michele io non voglio!

MICHELE – (*solenne*) O soci, o spie! Scegli!

FILIPPO – Domando la parola. Io mi oppongo. Questi sono affari di famiglia...

MICHELE – È un affare di famiglia anche non avere che fare con la forza pubblica.

LUCIA – Per me, fai quello che vuoi. Ma se vuoi dire loro che c'è qualche pericolo non sperare di averli soci.

MICHELE – (*con un'idea terribile*) E se Giuseppe fosse già andato alla questura ad avvertire i funzionari... Ha avuto tutto il tempo... (*corre alla finestra*) Giuseppe Giuseppe!

VOCE DI GIUSEPPE – Siete voi Michele?

MICHELE – Siete ancora in casa?

VOCE DI GIUSEPPE – Ora vado a chiederlo a mia moglie.

MICHELE – (*a dentro*) Si può essere più ignoranti?

SOFIA – Ma chiudi quella finestra. È freddo.

MICHELE – Sono in comunicazione, non posso interrompere.

VOCE DI GIUSEPPE – Michele.

MICHELE – Pronti, con chi parlo?

VOCE DI GIUSEPPE – Sì, sono in casa.

MICHELE – Allora fate la cortesia di venire un momento da basso. Dite anche alla Gertrude che venga con voi. (*chiude*)

MICHELE – Sì, lo so, è un colpo di testa, ma dopo il colpo di testa che ha fatto mio figlio non c'era altro da fare.

SOFIA – Se andiamo avanti sempre con la testa ci romperemo le corna.

FILIPPO – Papà. Dicevi che avevi due idee chiare. Una la questura e l'altra?

MICHELE – L'ospedale. Altra idea fondamentale e insopprimibile. (*si ode di fuori la tromba di una automobile*) (*Lucia si alza di scatto e va alla finestra dietro i vetri*) Sta' ferma tu, dove vai?

LUCIA – Che c'è? Siamo a scuola forse? Non posso nemmeno sgranchirmi le gambe?

MICHELE – Ma aspetta... Questo è un solenne consiglio di famiglia.

LUCIA – Ma io consiglio anche stando in piedi.

MICHELE – (*riprendendo il discorso interrotto*) Pare che il padre della ragazza sia un uomo abbastanza robustino, forte, nerboruto. Se arriva qui con l'aiuto di qualcuno dei suoi servitori ci copre di legnate...

FILIPPO – Eh, questo pur troppo... Ma senza servitori...

MICHELE – Perché?

FILIPPO – Perché il marchese Venceslao...

MICHELE – Come?

FILIPPO – Si chiama Venceslao.

MICHELE – Bello.

FILIPPO – Ha una forza da leone. Non avrebbe bisogno di nessuno. Basterebbe da solo. La Cecilia mi ha sempre detto che a braccio di ferro non c'è mai nessuno che lo batta.

MICHELE – (*attento*) Hai capito...

FILIPPO – Una volta diede un pugno a un cavallo che morì subito.

MICHELE – Hai capito. Ma forse era un cavallo della sussistenza.

FILIPPO – Non lo so? Certo fa paura. Lo sai quanto pesa il suo bastone da passeggio? Dieci chili.

MICHELE – Nespole.

(*scampanellata*)

SOFIA – Lucia va' ad aprire... Cosa fai a quella finestra... Tutte le volte che passa una automobile quella corre a vedere come un bambino... Corri. Se non fosse Giuseppe non far entrare nessuno... Nemmeno un bastone... (*a sé*) Mi par d'avere le ossa frantumate.

FILIPPO – Adesso se vuoi farli star quieti, non parlare né di ospedale né di galera né di cimitero...

MICHELE – Lasciami fare. Io domanderò loro un consiglio. Mi basta che me ne diano uno. Uno solo. Sono compromessi definitivamente. Avanti.

(entrano Giuseppe e Gertrude molto prudenti)

GERTRUDE – Oh, che si sta facendo il giuoco del tavolino?

GIUSEPPE – Benissimo! Era tanto tempo che avevo voglia di parlare con Giuseppe Garibaldi...

MICHELE – Mi dispiace molto ma per questa volta bisognerà lasciare che Giuseppe Garibaldi riposi tranquillamente. Mi sono permesso di chiamarli da basso per chiedere loro un consiglio. Questo è un consiglio di famiglia e come in tutti i consigli di famiglia tutti i membri di diritto ci devono partecipare. Loro hanno diritto perché sono come di famiglia. Un consiglio. Basta uno.

GERTRUDE – Oh, molto gentile... Ma il consiglio lo vogliono da me o da costui?

MICHELE – Da lei.

GERTRUDE – (*al marito*) Allora tu puoi anche levarti d'intorno.

GIUSEPPE – No, no, perché? Lasciami star qui. Mi diverto un poco...

MICHELE – Loro la faccenda la sanno.

GERTRUDE – Io non so di nessuna faccenda.

MICHELE – Loro non sanno che cosa ha fatto mio figlio?

GERTRUDE – Io no.

GIUSEPPE – (*ride, si diverte, si frega le mani*)

SOFIA – Come non lo sa? Che coraggio! Oh, lo sa, e come lo sa.

GERTRUDE – Io? Ma lei vaneggia!

SOFIA – (*al marito*) Te lo dicevo?

GIUSEPPE – (*come sopra si diverte*)

MICHELE – (*calmo*) Fa niente. Se non lo sanno glielo dico io che è lo stesso, anzi meglio. Mio figlio e una ragazza della migliore società...

GIUSEPPE – (*sbruffa*)

MICHELE – Ehi, ragazzino, di solito quando ci si diverte così si ha il dovere di pagare qualche cosa...

GERTRUDE – Sta' zitto, asino.

MICHELE – Insomma sono scappati, fuggiti insieme. Non per cattiveria ma per vincere la ingiusta resistenza che i genitori di lei facevano al loro santo amore e proprio in quel momento lei sognava un treno in partenza che faceva tutuu... Se non che...

GIUSEPPE – *(come sopra)*

MICHELE – *(a Giuseppe)* Fatemi almeno il favore di ritirarvi in quel canto, là alle mie spalle, così non vi vedo in faccia...

(Giuseppe va al fondo dove riderà d'ora innanzi a suo agio)

GERTRUDE – *(a Giuseppe)* Faremo i conti quando torneremo a casa.

MICHELE – Insomma ora i casi sono due. O tutto finisce male e allora...

SOFIA – *(tossisce)*

MICHELE – Allora niente. Ognuno ritorna a casa sua e buona notte. Ma se finisce bene?

GERTRUDE – Se finisce bene, viva gli sposi.

MICHELE – *(con un riso radioso)* Viva gli sposi? Fosse il male degli sposi! Ma ci sono dei quattrini a palate da quelle parti! Questo è il punto. Si tratta di una famiglia ricca, nobile, piena di nobilissime e ricchissime relazioni, hanno dei parenti con tenute e ogni ben di Dio a Rho.

GERTRUDE – Dove?

MICHELE – A Rho. Un paese dove si vede che tentarono di fabbricare Roma ma non ci arrivarono a fondo. Se tutto va bene, dico, è l'abbondanza, la ricchezza, la felicità per tutti... Mi spiego?

GERTRUDE – Certo che si spiega.

MICHELE – Mio figlio è a posto, mia figlia sposa subito un altro tipo dello stesso genere...

LUCIA – E se non mi piace?

MICHELE – Ma ti piace! Vedrai che ti piace... Io e la Sofia ci ritiriamo in un castello a finire beatamente la nostra travagliatissima vita. Capisce?

GERTRUDE – *(freddamente)* Ah, certo è un bellissimo progetto...

(Giuseppe è salito su una sedia e guarda dall'alto sempre divertendosi)

MICHELE – Un bel progetto per noi e per lei...

GERTRUDE – Io? E che cosa c'entro io? Giuseppe se seguiti a ridere in questo momento ti tiro una scarpa nel naso. Sì, dico, io non c'entro.

MICHELE – Non c'entra? Ma che cosa le dicevo prima? Non siamo tutti di una famiglia? Abbiamo lo stesso tetto, siamo in lite con lo stesso padrone di casa, abbiamo gli stessi debiti con la lattaja... Lei e Giuseppe verranno con noi. Avranno il loro appartamento, i loro campicelli da coltivare, il loro orto, i loro prosciutti...

GERTRUDE – Oh, signor Michele, ma che cosa dice? Tanta cuccagna per noi?

SOFIA – Ma sicuro... E non rifiuti, sa, non rifiuti che sarebbe una vera offesa all'amicizia.

GERTRUDE – Rifiutare? Ma le pare...; Soltanto io dico che sono confusa e che se le cose stanno proprio così...

MICHELE – E come devono stare? Che cosa ho detto? Parlo forse in turco? Quello che ho detto, ho detto...

LUCIA – Oh, che gioia finalmente avere dei quattrini, molti quattrini e fare quello che si vuole senza dover chiedere il permesso a tanta gente...

SOFIA – Senza avere sempre fra i piedi la gente che si ricorda di quello che vi hanno venduto...

MICHELE – Potere andare e venire a piedi, in automobile, a cavallo...

GERTRUDE – Non avere più la pena di una pensione che non basta nemmeno per gli stuzzicadenti...

MICHELE – Andare a fare delle leggiadre scampagnate da una parte e dall'altra e ritornare a casa al tramonto quando le rondini volano basso e le campane nella valle incominciano a sonar l'avemaria e tutta la pace è intorno a noi e noi andiamo andiamo sotto le stelle che incominciano a splendere nel cielo, sotto la luna che spunta sulle cime degli alberi e il cor contento sente ancora una volta il bisogno di cantare per la gioia come quando s'era ragazzi *(incomincia a cantare e gli altri ad uno alla volta lo seguono fino al raggiungimento del coro generale che Michele dirige con soddisfazione sognante dell'uomo che non ha più un pensiero in testa)* Guarda la luna come la cammina, la passa i monti e non si ferma mai...

(Anche Giuseppe preso dal pathos generale si mette in posizione ascetica e guarda in alto la luna) (a piacere del direttore questo coro potrà essere lungo o breve. A un tratto una scampanellata lo interrompe secco. Tutti ritornano alla realtà e specialmente Michele che non sa spiegarsi la ragione della scampanellata e già pensa a un sacco di disgrazie). (Tutti zitti si alzano in piedi e si guardano l'un l'altro)

MICHELE – Chi è?

SOFIA – Ma che vuoi che ne sappia chi c'è? Bisognerà andare a vedere. Lucia vai a aprire.

LUCIA – Vado. Che cosa debbo dire?

MICHELE – *(imperioso)* Niente! Domanda prima di aprire chi è.

LUCIA – *(esce)*

FILIPPO – Papà.

MICHELE – *(stringe la mano al figlio)* Coraggio.

SOFIA – Oh Cielo, mio marito ha fatto due occhi di vetro e pare uno degli uomini di stoppa della Rinascente.

LUCIA – *(rientrando con un biglietto)* C'è un signore e una signora.

MICHELE – *(legge impressionato)* Il marchese...

FILIPPO – Il papà di Cecilia! Con sua madre!... Oh cielo!

GIUSEPPE – *(ripreso dalle risa precipita a terra in contorsioni dolorose. Spavento generale. Si porta l'uomo al proscenio su una sedia e gli si pratica la respirazione artificiale)*

GERTRUDE – *(subito dopo il tonfo)* Oh cielo! Mio marito!

SOFIA – Che paura. Avevo creduto a una bomba...

LUCIA – Giuseppe, Giuseppe che cos'ha?

MICHELE – Fategli presto la respirazione artificiale. Guai se muore in questo momento...
Ne abbiamo abbastanza...

LUCIA – Eccolo, rinviene, rinviene...

GIUSEPPE – Ecco, è passato. Gli è che non ero più abituato a ridere. L'ultima volta che ho riso è stato quando mi sposai perché credevo... ma questo non c'entra... Da quarant'anni non ridevo... È stato uno sforzo...

MICHELE – (*in fretta*) Bene bene ora via, andate via... Nell'ingresso incontrerete due signori. Voi passate senza guardarli nemmeno, ma fatevi sentire dire qualche cosa di me. Dite per esempio: "Che brav'uomo, che sant'uomo."

GIUSEPPE – (*tenta di ridere*)

GERTRUDE – Fermo ché ti fa male.

GIUSEPPE – (*serio*) Sì, è vero. Volevo dire soltanto che se per combinazione quel signore vi passasse sulla gobba, chiamatemi. Io sto all'erta alla finestra. È sufficiente che gridiate "Aiuto!" Io capisco e volo a cercare per voi la croce verde.

MICHELE – Grazie, grazie, ma intanto fatevi sentire a dire che brav'uomo che sant'uomo...

GIUSEPPE – (*tenta di ridere*)

GERTRUDE – Fermo!

GIUSEPPE – (*serio esce*)

MICHELE – (*a Lucia*) Ma tu perché hai aperto? Ma ti avevo detto di chiedere prima di aprire chi è.

LUCIA – L'ho chiesto. Mi hanno detto "Amici".

MICHELE – E tu l'hai creduto? Bene, andate via! Tu Filippo presto... vai in cucina, vai a vedere se c'è un pezzo di legno, un bastone, un corpo contundente qualsiasi, pesante, duro...

SOFIA – Sì, è rimasto qualche poco di legna. Se no prendi qui un tizzone dal caminetto.

LUCIA – Sì, perché quel signore maneggia un certo randello, grosso lucido...

MICHELE – Lucido?

LUCIA – Sì. Ma speriamo che non accada nulla di male.

FILIPPO – Sì, io resto in ascolto dietro l'uscio. (*depone il legno trovato sulla tavola*)

MICHELE – Non appoggiarti troppo all'uscio ché se alle volte io sentissi il desiderio di uscire con una certa urgenza, tu prendi una testata che non ti svegli più. (*bacia i figli e li congeda*)

SOFIA – Addio Michele. Io sono sempre stata per te una buona compagna...

MICHELE – Va bene. Le esequie dopo. Ora falli entrare. (*Sofia esce e Michele nell'attesa misura la maneggiabilità del randello che gli è stato portato e che pone sulla tavola mettendosi a sedere come in cattedra dietro la sua tavola.*)

(*Entrano i coniugi marchesi Patocci*)

SOFIA – (*facendo gli onori*) Si accomodino, prego. (*al marito*) Hai tutto? Hai bisogno di niente? (*gli accarezza la testa*) Dio, che dolore sarebbe per me se ti dovessero rovinare la capigliatura... Serva sua signori (*esce*).

PATOCCHI – Buona sera.

MICHELE – (*guardingo tenendo d'occhio il bastone*) Buona sera.

PATOCCHI – Siamo venuti... lei, immagina perché?

MICHELE – Ma veramente... Ragioniamo.

PATOCCHI – Ragioneremo fin che vorrà, ma prima facciamo un patto. Nessuno e per nessuna ragione deve sapere che io e mia moglie siamo venuti qui da lei.

MICHELE – Il miglior modo per mantenere il segreto di questa visita è di fare poco rumore, non agitarsi troppo, non obbligare nessuno a levare alti lai. Mi spiego. Sì, dico, è difficile tenere nascoste per esempio delle ecchimosi.

PATOCCHI – Cosa dice? Capisci qualche cosa tu, Guendalina?

GUENDALINA – Io no, ma facciamo presto.

PATOCCHI – Prima la dignità. Insomma, galantuomo (*fa due passi verso di lui e Michele afferra senz'altro il bastone*) Ma che avete. Volete forse bastonarmi?

MICHELE – Io? Dico lei...

PATOCCHI – Ma io...

MICHELE – Dice galantuomo, come dire ora ti concio io. Capià, che io conosco il linguaggio degli astri, ma anche quello del mio prossimo.

PATOCCHI – Perché forse ho il bastone? Avete ragione. Avrei dovuto lasciarlo nell'anticamera, ma non c'era il portombrelli.

MICHELE – Sarebbe stato sufficiente un porta bastoni per il momento.

PATOCCHI – Lo depongo qui, su una sedia. Va bene così? Ripeto: nessuno deve sapere che io sono venuto qui. Certo è che ciò che mi è capitato non è semplice e potrebbe giustificare qualsiasi cosa (*la vecchia china la testa*) Povera donna, lo so, lo so... Ma se poi si dovesse anche sapere nel mondo che il marchese Patocci ha visitato uno stregone per sapere il significato di un sogno che ha fatto la marchesa, questo sarebbe troppo.

MICHELE – (*sospira liberato*) Ah... (*si siede*)

PATOCCHI – Si sente male?

MICHELE – No. Mi sento meglio. Si accomodi a sedere.

PATOCCHI – Grazie. Mettiti qui, tu povera donna. Ecco come è ridotta una marchesa Patocci nata Alzarini. Dunque... Ma che cos'è questo randello?

MICHELE – È una bacchetta magica.

PATOCCHI – Così grossa?

MICHELE – Ai tempi antichi si adoperava un istrumento più modesto. Ma con l'andare del tempo e poi tutto è cresciuto...

PATOCCHI – Bene bene. Ha letto il gazzettino?

MICHELE – Eccolo qua.

PATOCCHI – (*afferrandolo avidamente*) A me. Ecco i quattro soldi. Basta. È mio. Ritirato dalla circolazione.

MICHELE – Veramente non era destinato a circolare. Oramai avevo deciso di farne un uso sedentario...

PATOCCHI – Non fa niente. Ha letto il fatto dei due colombi come dicono?

MICHELE – Certo.

PATOCCHI – Siamo noi.

MICHELE – I colombi?

PATOCCHI – Andiamo. Cerchi di capire a volo. Noi siamo i genitori della ragazza. Ora mia moglie, nel terribile frangente ha sognato qualche cosa. La nostra donna di servizio ha detto: “Vadano da Michelino; È un fenomeno. Io ho vinto un ambo.” Non è per un ambo che siamo qui, bene inteso, ma per dare a mia moglie, a una madre che è pazza di dolore l’illusione di un conforto. L’ascolti e facciamo presto.

MICHELE – Sì, ma se non erro mi pare così, a occhio e croce, che lei abbia una scarsa fiducia in me.

PATOCCHI – Niente. Io non sono una cameriera né tampoco una donna pazza di dolore.

MICHELE – Allora non se ne fa niente. In queste faccende se manca la fiducia manca la base.

GUENDALINA – Venceslao, abbi fiducia.

PATOCCHI – Va bene. Dopo tutto, che cosa ne sappiamo noi della vita? Via Guendalina digli subito che cosa devi dirgli ed egli leggerà nel futuro. E che Dio lo ispiri. Forza.

MICHELE – Un momento, signora marchesa, un momento. Bisogna che abbiano la cortesia di restare un momento al bujo. Il futuro si vede meglio (*va a spegnere la luce e la scena rimane illuminata soltanto dal fuoco del caminetto. La finestra in fondo darà luce viola*) (*a sé*) È meglio che non mi vedano in faccia perché ho due occhi troppo espressivi. (*dopo avere spento ritorna indietro e cozza contro la sedia della Guendalina che getta un grido*)

MICHELE – Scusi, scusi? (*si sposta e pesta un piede a Patocci*) pardon, sa, al bujo si vede il futuro ma il presente no.

PATOCCHI – No, ma si sente...

MICHELE – (*che si è seduto di nuovo*) Ecco il pericolo degli investimenti è passato. Dica signora, apra l’animo suo, ricordi che in questo momento non è un uomo che ella ha davanti a sé, ma una luce, una illuminazione del mistero che trae forza e coraggio dalla sapienza caldea che si perde nella notte dei tempi. Il passato e l’avvenire, il presente e il sempre sono qui, sulla punta delle mie dita. Tutto potrà sapere l’alfa e l’omega, il nadir e il zenith, il principio e la fine di tutta l’immensità.

PATOCCHI – Amen.

GUENDALINA – Più che un sogno è stata una visione.

MICHELE – Meglio. Le visioni sono dei sogni rinforzati. Alle volte un sogno può dipendere da una cattiva digestione. Una visione mai. La visione è proprio come si direbbe...

PATOCCI – Tira avanti.

GUENDALINA – Un altare coi lumi accesi.

MICHELE – Benissimo. Matrimonio.

PATOCCI – (*arrabbiato*) Matrimonio niente. Aspetti almeno che abbia finito. Non pretenderà di capire tutto senza sapere niente.

MICHELE – Avanti. Ma un altare coi lumi accesi, non c'è niente da fare significa matrimonio.

GUENDALINA – Una vecchia gobba che voltava le spalle all'altare e un chierico con un cero in mano che ballava la rumba.

MICHELE – Basta?

GUENDALINA – Basta.

(*pausa*)

PATOCCI – Ci vede?

MICHELE – Ho spento la luce...

PATOCCI – Se ci vede nel sogno.

MICHELE – Un momento. Adesso è lei che ha troppa fretta. Qui non si tratta più di sapere che cosa significa l'altare, la gobba e il chierico. Se vuole i numeri posso darglieli subito...

PATOCCI – Niente numeri.

MICHELE – E allora bisogna che io ricollegli capisce i diversi componenti del sogno e studi profondamente quali sono i loro rapporti. Un momento Signora, mi dia il polso in mano. Anche lei, marchese, abbia la compiacenza... ahi, no, non mi afferri lei. Perbacco che mano d'acciajo. Ecco. Io devo prendere lei per assumere il fluido. Capisce? E adesso un attimo solo di raccoglimento magnetico... Se mi sentono mormorare parole sconnesse stiano bene attenti, perché la verità viene fuori così senza logica e senza nesso. Vado in trance.

PATOCCI – Dove?

MICHELE – In trance. Volo, vado nell'empireo, vado negli spazi interplanetari, vado... ecco... vado... silenzio...

(*pausa*)

VOCE DI GIUSEPPE – Michele! Michele! Vi hanno ammazzato?

MICHELE – (*tra sé*) Ma che tu sia maledetto, razza di cane...

PATOCCI – (*che si era proteso per ascoltare*) Come ha detto?

GUENDALINA – Oh, cielo, non sono riuscita a capire... Forse la verità ci sfugge...

MICHELE – No, no, non sfugge... Silenzio...

VOCE DI GIUSEPPE – Hanno ammazzato Michele!

MICHELE – (*si alza di scatto*) Un momento... Devo andare a prendere il fluido dalla luna.
(*corre alla finestra l'apre si protende fa alcuni segni cabalistici e voltandosi in su verso Giuseppe grida*) Abracadabra, abracadabra, abracadabra...

(*i due sentono freddo si stringono nelle loro vesti e sternaliscono uno dopo l'altro*)

PATOCCI – Ma chiudete! Volete anche ammazzarci?

MICHELE – (*a sé*) Speriamo che abbia capito. Scusi, sa, ma lei fa il marchese come vuole, e io faccio il mago come so. Se si vuole sapere la verità se no;... Perché io la verità l'ho proprio afferrata là, in questo momento... L'ho afferrata.

GUENDALINA – La dica, allora, la dica...

MICHELE – Altare acceso, matrimonio, non c'è proprio niente da fare.

PATOCCI – Con un mascalzone mai!

MICHELE – Mascalzone mi pare eccessivo. Non è un nobile...

PATOCCI – Ah, ha capito che non è un nobile. Ma c'era sul giornale...

MICHELE – Sì, ma l'avrei capito lo stesso.

PATOCCI – E di chi è figlio? È vero che pare sia figlio di un fannullone, imbroglione e matto?

MICHELE – (*solenne*) È figlio di un uomo che ha avuto una vita disgraziata ma onesta, è figlio di un uomo che possiede la più alta intelligenza dei tempi moderni... Geniale, intelligente...

GUENDALINA – Ma che? Davvero?

MICHELE – Sì. Più del figlio. Voglio dire che è un padre che ha dei numeri. Io potrei raccontarvi la vita di quell'uomo e quella di quel giovane. Mi limiterò a dire che vedo anche vostra figlia. Vostra figlia è giovane, bionda, alta così, ha una catenina d'oro al collo con una crocetta di rubini, un vestito grigio e un neo sotto l'occhio sinistro piccolo piccolo, ma grazioso...

GUENDALINA – È vero, è vero...

PATOCCI – E questo malnato di giovanotto com'è fatto?

MICHELE – È bello, giovane, pieno di vita, onesto, innamorato matto.

PATOCCI – È colto almeno?

MICHELE – No, no! Guai! La coltura è un pericolo. Il marito ideale è ignorante. Deve ignorare tutto. Deve sapere soltanto a che ora deve rincasare alla notte. Basta.

GUENDALINA – A proposito... E questa notte che cosa è accaduto alla mia povera figliola?

MICHELE – Niente di spiacevole, stia tranquilla. Voglio dire che la più specchiata virtù ha brillato come una stella sulla fronte di lei e di lui. Vedo, con gli occhi del mio corpo astrale, vedo che i due giovani hanno dormito questa notte separatamente. Lui presso i suoi parenti. Lei presso una gentile e cara signora che si chiama Ger... Ma questo non è necessario.

PATOCCI – E che cosa c'entra la gobba?

MICHELE – Quale gobba?

PATOCCI – Quella che voltava le spalle all'altare?

MICHELE – Ah... ecco... Quella gobba... Oh, quando si vede una gobba... Per fortuna che voltava le spalle all'altare e stava per uscire dal tempio... Quella gobba... 71. Quella gobba... Ah, ecco vedo, vedo... Significa semplicemente questo, che i pregiudizi della nobiltà, cose vecchie morte e stramorte debbono anche in questa occasione prendere il trotto del cane e uscire. Iddio così comanda e guai se così non avviene.

PATOCCI – E il chierico che ballava la rumba?

MICHELE – È uno scostumato. Sì, voglio dire che... Il chierico che balla fa 36. Il chierico che ballava evidentemente è allegro. Sarà magari anche l'età giovanile che mette un certo prurito alle gambe, ma è certo che un significato c'è. Ci deve essere... Se il chierico è contento vuol dire che ci deve essere una bella festa. Se balla vuol dire che non è un funerale, altrimenti il curato lo manderebbe al diavolo. Se non è un funerale sarà un matrimonio. Il matrimonio di quei due poveri ragazzi che hanno sfidato per il loro amore misconosciuto e calpesto le ire dei genitori e della pubblica opinione.

PATOCCI – E... dica... Lei sarebbe in grado di dirmi che intenzioni hanno quei due ragazzi?

MICHELE – Ottime. Ottime veramente. Hanno intenzione di gettarsi ai loro piedi e di implorare perdono e grazia...

PATOCCI – E se io prendessi a legnate lui e mandassi lei in un convento?

MICHELE – Allora sarebbe il libretto di una qualche opera di Cammarano o di Piave per la musica di Verdi o di Donizzetti... Ma tutto sarebbe rovinato. La gobba ritornerebbe indietro verso l'altare cosa che non può far piacere all'Onnipotente, il chierico smetterebbe di ballare e io non potrei presagire i giorni più lieti dell'avvenire che saranno illuminati dalla allegria di un nipotino assai presto, un nipotino che assomiglierà tutto a me...

PATOCCI – A chi?

MICHELE – A lei. Insomma. Qui non siamo davanti al notajo, qui noi siamo in presenza di un sensale, qui non siamo al mercato o alla fiera, qui non siamo fra uomini. Qui non ci sono che delle coscienze degli spiriti impalpabili, eterei, sovrannaturali, i quali si debbono guardare negli occhi e dirsi tutta la verità. Il destino lo facciamo con la mano della coscienza nostra. Quali sono le vostre intenzioni? Ditemi quali sono le vostre intenzioni e io vi dirò le loro. Avete in animo di perdonare il loro fallo o no?

PATOCCI – No!

GUENDALINA – Sì!

MICHELE – Piano. Qui ci vuole la unanimità.

PATOCCI – Ma che unanimità. Io lo prendo a pugni!

MICHELE – Mi raccomando. Siamo degli esseri impalpabili. Venite qui, miei cari amici e clienti. Venite qui... Ecco le vostre mani. Io sento il vostro polso che batte. Se il polso batte vuol dire che c'è un cuore. Se c'è un cuore la parola definitiva è per lui. Via, ascoltatevi. La felicità di due giovani, la letizia del loro avvenire, la loro fortuna forse è nelle loro mani. Uno, due, tre. Decidiamoci. Via! Mi ascoltino... Ecco, il polso della marchesa batte più forte... Dia una frustata al suo, signor marchese. Guendalina, Venceslao... Facciano nell'intimo del loro cuore il voto di perdonare e benedire e domani stesso, forse questa sera stessa arriverà alla loro casa una buona notizia...

PATOCCHI – Ma e se tutte queste fossero chiacchiere?

GUENDALINA – Tornerà mia figlia?

MICHELE – Signor marchese. Non è a me che lei deve promettere grazia, ma a Dio... Non dica una parola. Se lei promette di perdonare rivedrà sua figlia, se no...

GUENDALINA e PATOCCHI – (*impressionati*) Se no?

MICHELE – Se no voragine, cataclisma vituperio orrore!

GUENDALINA – Signore benedetto!

PATOCCHI – E... scusi... Si potrebbero poi avere anche i numeri? I numeri del sogno di mia moglie? Oramai che siamo in terreno di miracoli, le confesso che un terno...

MICHELE – Un terno lei? Ma che bisogno ha di un terno?...

PATOCCHI – Bisogno no... Ma sa. Tutto quello che non si prende è perduto.

MICHELE – E poi? Perdonerà... Darà il suo consenso?

PATOCCHI – (*irritato*) I numeri!

MICHELE – 86, 36, 42. Lo dà il consenso?

PATOCCHI – (*con un sospiro.*) Sì!

GUENDALINA – Sì, sì... Purché ritorni...

MICHELE – (*che nell'ansia di strappare il consenso si era un poco alzato a traverso il tavolo, ricade a sedere con un gemito, come colpito da choc*) Oh... (*sviene*)

PATOCCHI – (*e la moglie si alzano di scatto impressionati*) Diavolo, ma quest'uomo sta male. Luce, luce... Dove è la luce? Aiuto!

GIUSEPPE – (*entra improvvisamente dalla destra accende la luce e grida*) Ecco: la croce verde è pronta!

PATOCCHI – È pronta? Ma è un mago davvero... Vieni via, vieni via...

GIUSEPPE – (*volgendosi alla porta*) Ehi, venite avanti, da questa parte è il morto.

CALA LA TELA

ATTO TERZO

Scena come al secondo atto.

Quando si alza la tela grande andirivieni in scena, muto. Michele si sta facendo la barba, Sofia, Lucia, Gertrude e Giuseppe vanno e vengono, dispongono intorno alla tavola delle sedie, preparano un tavolino con delle bottiglie sopra, chi porta questo chi porta quello. Durante questo tramestio si ode il suono di una tromba di automobile e Lucia che si sta vestendo di ricchi abiti va alla finestra a fare dei segni cabalistici. Michele nota a un certo punto che la tavola traballa e ci mette sotto un libro. Prima di metterlo sotto legge il titolo:

MICHELE – Cabala di Rutilio Benincasa. (*in questo momento è solo e si è già fatto la barba*) Olà! Pronti?!

SOFIA – Pronti.

GERTRUDE – Pronti.

GIUSEPPE – Pronti.

LUCIA – (*elegantissima*) Pronti.

MICHELE – (*accennando a Lucia*) Guardatela... Guardate che meraviglioso spettacolo naturale... Pensa figlia mia che d'ora innanzi sarai sempre così...

LUCIA – (*che porta con fatica gli abiti alla moda*) Sì, ma mi cadono le calze... (*si siede con malagrazia*)

SOFIA – Ma un po' di garbo coi vestiti! È vero che si paga a rate, ma è una ragione di più per farlo durare lungamente.

MICHELE – Questi discorsi mia cara consorte non si fanno davanti alla servitù.

SOFIA – Che servitù?

MICHELE – Oh, dico, non siamo d'accordo? La Gertrude e Giuseppe.

LUCIA – (*che scivola sulla seta sta per precipitare a terra*) Oh!

MICHELE – Che cosa succede.

LUCIA – Io non sono abituata a sedermi in punta di forchetta. Scivolo.

MICHELE – Ora quando verranno, mi raccomando. Stai attenta a non dire sciocchezze. Ma che ora è?

(tutti guardano l'orologio)

FILIPPO – Le due.

GERTRUDE – Le tre.

GIUSEPPE – Il mio fa le sei e quaranta.

GERTRUDE – Ma perché guardi a quella cipolla che è rotta da tre o quattro anni?

GIUSEPPE – Cipolla? Un ricordo?

MICHELE – Anche le sei e quaranta sono un ricordo...

SOFIA – Perché non guardi al tuo?

MICHELE – L’ho venduto per scaramanzia. Un cliente l’ha voluto. Ho dovuto sacrificarmi.

LUCIA – Questo è nuovo! Attenti! (*guarda all’orologio da braccio*) Sono le due e settanta.

MICHELE – Ma, figlia mia, non sai che è proibita l’inflazione? Si dice le tre e dieci e basta.

A posto i cronometri. Tra poco dovrebbero essere da queste parti. E dire che temevo di non fare a tempo a farmi la barba.

LUCIA – Purché si faccia presto perché con tutto questo materiale addosso mi sembra di essere in maschera. E le calze non si reggono! Se appena appena muovo una gamba me le sento nei polpacci.

SOFIA – Pazienza cara. Impara l’arte.

GERTRUDE – (*maliziosa*) E mettila da parte.

MICHELE – Da parte? Che cosa vuole scommettere lei che in men che non si dica mio figlio sarà marchese e mia figlia è già partita a passare l’inverno in un castello di sua proprietà? Eh?

FILIPPO – Marchese no. Non ti fare delle illusioni. Marchese no. Sposando me, Cecilia non può più portare il titolo. Perde titolo e casato.

MICHELE – È peccato che debba rinunciare a un mezzo chilogrammo di cognomi. Però... Il marchese non ha figli maschi credo.

FILIPPO – No.

MICHELE – Allora morendo lascerà tutto a te. Titolo capitale e nome. Sì, sì, tu sarai marchese. E io sarò sempre tuo padre. (*scampanellata*) Eccoli qua. Presto presto, Gertrude, mettetevi il grembiule da cameriera, la cuffietta (*tutti aiutano Gertrude a vestire i nominati indumenti*) Voi Giuseppe, via la giacca e mettetevi i guanti.

GIUSEPPE – Temo di prendere un po’ di freddo.

MICHELE – Fa niente, fa niente... Con l’aspirina si guarisce anche la polmonite. (*rimane con una sottoveste a giustacuore a righe come i servitori nelle ore di fatica. Gertrude è andata a aprire*)

MICHELE – Su la guantiera! (*Giuseppe alza la guantiera e rimane immobile come le caricature di certe reclames industriali.*) In piedi! Fermi!

(*quadro*)

GERTRUDE – Niente niente. C’è una signorina... Avanti...

(*il quadro si scompone. Entra la signorina piangente del secondo atto.*)

SIGNORINA – Permesso? Scusi, signor Michele posso dirle una parola?

MICHELE – Dica, dica pure, non ho segreti...

SIGNORINA – C’è tanta gente.

MICHELE – Aspettiamo un marchese la cui figlia sposerà mio figlio. Niente segreti, come vede. Parli.

SIGNORINA – Ricorda?

MICHELE – Vagamente.

LUCIA – Papà... È la signorina che aveva la zia moribonda.

MICHELE – Ah, già.

SIGNORINA – Sì... Poveretta... Ho vinto l'ambo.

SOFIA – (*a sé*) Che rabbia! Quello stupido non vuol mai darmi due numeri buoni... Per dispetto!

MICHELE – Oh... che peccato! Se aspettava a morire, sì dico, a trapassare soltanto due minuti... era un terno di certo. Quanto ha giocato?

SIGNORINA – Venti lire. Ho vinto venticinque mila lire.

MICHELE – Avete capito? Se era un terno erano novantacinque mila lire. Settanta mila lire gettate via in due minuti.

SOFIA – Per due minuti!

MICHELE – Si vede che il tempo è moneta anche per i defunti.

SIGNORINA – (*andando alla borsetta*) Allora, mi permette? Sono una sciocchezza venticinque lire, ma io glieli offro con tutto il cuore.

MICHELE – Va bene. Li dia allora al mio servitore che li beva alla mia salute. Io non ho bisogno sa di queste miserie. Majora premunt.

SIGNORINA – (*al servitore*) A lei. Buon giorno. (*via*)

GIUSEPPE – Davvero?

SOFIA – Non vede che scherza?

MICHELE – No, non scherzo. Tenete quei danari. È ora di finirla col piccolo commercio. Ora siamo nella haute. Finalmente si lavora coi sogni dei principi e dei re!

GIUSEPPE – (*alla moglie*) Ora poi mi dirai che cosa ne faremo di questi soldi. Dobbiamo comperare delle lenzuola o facciamo una giornata di bisboccia in campagna?

GERTRUDE – Ma che cosa è questa fretta, screanzato che non sei altro? Invece di ringraziare il signor Michele! Lo scusi sa, ma lei lo conosce.

MICHELE – Sì, lo conosco. È un tonto. Ma è un cuore d'oro.

GERTRUDE – Piuttosto intanto che aspettiamo, ci racconti la visita del signor Marchese. Come è andata?

MICHELE – È andata benissimo. Appena gli sono comparso d'innanzi quel povero uomo ha gridato: Il mago! No, dico, io, sono il padre di Filippo! Non ha saputo che cosa dire. È rimasto lì a guardarmi con la bocca aperta e gli occhi strabuzzati che pareva avesse ingojato una castagna. Rosso di fuoco... Se non c'era la marchesa che gli desse dei colpettini nella schiena credo che non l'avrebbe mandata giù. Poi a poco a poco si calmò vedendo che non c'era altra via da scegliere oramai. Tanto più che la signora badava a dirgli: Ricordati che c'era il chierico che ballava la rumba.

GERTRUDE – Chi sa che bella casa.

MICHELE – La casa? Certo. Vero Sofia? Hai veduto quel quadro che era nel salotto?

SOFIA – Ma che cosa vuoi che vedessi! Ero tanto confusa... E poi vedere dei matti che attaccano al muro dei piatti, invece di tenerli chiusi in credenza... E poi ce n'era

anche dei rotti... Un servizio intero per sei persone, meno la zuppiera che non c'era, tutto attaccato al muro.

MICHELE – Adesso non è il caso di criticare le usanze. Ognuno coi propri piatti fa quello che vuole. Oh, se invece dei piatti attaccassero al muro delle terraglie intime, allora sì, ma fin che son piatti... (*suono di tromba d'automobile*) Dicevo di un quadro che era una bellezza. Una bella sala in mezzo c'è un moro con un fazzoletto bianco in una mano e un pugnale nell'altra. Non so che intenzioni avesse.

SOFIA – Ci vuol poco a capire che cosa voleva fare col fazzoletto da naso.

MICHELE – Sì, ma il pugnale? No, no. È un mistero. Anzi un mistero di famiglia. La differenza che passa fra le famiglie nobili e le nostre è che le famiglie nobili hanno sempre qualche mistero, mentre nelle nostre dei misteri non ce ne sono perché siamo tutti dei pettegoli chiacchieroni, specialmente le donne.

SOFIA e GERTRUDE – (*protestando*) Ma anche voi, anche voi...

(*una automobile suona*)

MICHELE – Mi sai dire Sofia che vuol dire questa automobile che da un po' di tempo a questa parte suona sotto le nostre finestre? È un trombettare continuo.

SOFIA – Ma che ti meravigli? Viviamo nell'epoca delle trombette!

LUCIA – Vado a vedere. (*va alla finestra*)

FILIPPO – Ma quanto tardano.

GERTRUDE – E chi era quel moro?

MICHELE – L'ho chiesto. Otello. Non so di cognome. Otello Patocci forse. Un avo.

GERTRUDE – Un avo moro?

MICHELE – Sì. Per mantenere il sangue sempre più blu. È certamente così.

GERTRUDE – Chi sa quanti servitori!

MICHELE – Veramente io non ne ho veduti perché con atto di estrema gentilezza è venuta proprio la Cecilia ad aprire.

SOFIA – Però questa io non l'ho capita.

MICHELE – Perché sei una donna elementare. Non hanno voluto evidentemente umiliarci col loro sfarzo, con lo sfoggio delle ricchezze. Hanno voluto mantenere la visita in un carattere puramente intimo e familiare, senza cerimonie. Ti hanno forse offerto un caffè? Un liquore? Niente. Perché? Appunto. Per non farci scomparire, per rispetto alla nostra povertà. Questo è molto nobile. Io veramente avrei fatto anche a meno di tanta etichetta, perché un bicchier di vino lo gradisco sempre, ma hanno voluto rispettarci. Per questo io faccio trattamento. Non voglio essere rispettato un'altra volta. Li autorizzo a spalancare la cantina...

SOFIA – (*alla figlia*) Che cosa sono quei gesti? Hai trovato delle mosche invernali?

LUCIA – Ma perché guardi sempre me? Guarda Filippo che è lo sposo. Io pulivo un vetro.

GIUSEPPE – Dunque, non avete bevuto nemmeno un bicchier d'acqua? Mi meraviglio. Io credevo che nelle case dei signori non si facesse altro che bere dalla mattina alla sera.

MICHELE – Per vostra regola nelle case dei signori non si beve mai e spesso nemmeno si mangia!

SOFIA – Sì, per mantenere la figura. Io però la figura l'ho già mantenuta abbastanza con la fame antica. Anche se dovessi arricchire vorrei mangiare a mio comodo.

GIUSEPPE – Avere dei quattrini e non goderseli...

MICHELE – Per vostra regola, c'è soltanto una categoria di persona che sanno godere i quattrini: sono i poveri.

GERTRUDE – E ne hanno molti? Chi sa che dote!

MICHELE – Ecco... Veramente questo discorso non mi è riuscito ancora di ingranarlo nonostante i miei ripetuti tentativi. Si vede che Venceslao ha studiato la scherma. Ma io ho trovato un mezzo infallibile. Vedrete oggi stesso. Un mezzo infallibile. Parlerà, farà dei conti anche se non vuole. (*scampanellata*) In piedi, in piedi!

LUCIA – Finalmente! Eccoli qui. Se non facciamo presto addio calze.

MICHELE – Gertrude, fate il vostro servizio.

GERTRUDE – Oh, me ne ero dimenticata (*via*)

MICHELE – Mi raccomando l'inchino. Così (*mostra l'inchino*)

(*entra Gregorio il venditore di anelli per ombrelli*)

GREGORIO – Prego, prego, non fate cerimonie.

MICHELE – Riposo.

GREGORIO – Sono oramai due giorni che ti cerco. Domenica mattina mi dissero che ti avevano portato via con la croce verde. Io ti ho cercato in tutti gli ospedali e alla camera mortuaria. Non ti ho trovato.

MICHELE – Infatti non ci sono andato.

GREGORIO – E dove sei andato?

MICHELE – A fare due passi. Io quando voglio fare due passi invece di chiamare il taxi, prendo l'autolettiga. È più comoda.

GREGORIO – E ieri dove sei stato?

MICHELE – Questo è un affare mio.

GREGORIO – Bene. Io voglio parlare con te. Manda via tutti questi testimoni.

MICHELE – Impossibile. Ho fretta. Aspetto gente. Non posso dichiarare la smobilitazione.

SOFIA – Ma guardate un po' che villano! Michele! Non sei capace di mandarlo al diavolo? E dire che ti basterebbe una delle tue occhiata assassine!

GREGORIO – Cara la mia donna, l'occhiata assassina gliela dò io. Ho intenzione di dargli una lezione di magia nera.

FILIPPO – Ma finiamola! Chi siete voi? Andate via, lasciate stare mio padre.

GREGORIO – (*si rimbocca le maniche*) Dico, ragazzino, se non ti tiri da parte e non ti levi dai piedi ti lascio andare quattro ceffoni da cambiarti espressione.

FILIPPO – (*fa per scagliarsi*)

MICHELE – (*trattenendo il figlio*) Piano.

LUCIA – Sta' a vedere che ora arriva davvero la famiglia del marchese (*a Gregorio*) Ma scusi lei, ha proprio urgenza di menar le mani adesso?

GREGORIO – Sicuro.

LUCIA – E non potrebbe rimandare a domani?

GREGORIO – Se lei me lo domanda con tanta buona grazia. Però... mi sembra di averla veduta un'altra volta lei. (*a Michele*) È tua figlia?

MICHELE – Io direi. Perché?

GREGORIO – Bene. Non ti assomiglia, ma molto bene.

SOFIA – Come sarebbe a dire che non assomiglia?

FILIPPO – Insomma basta!

LUCIA – Dico, giovinotto. Se la finissimo una volta per tutte? Non creda che io sia disposta a tollerare ancora per un pezzo la vostra presenza. Vada fuori subito se no vede se mi levo la toilette.

GREGORIO – (*estasiato*) Oh, se si leva la toilette...

MICHELE – Basta, Gregorio.

GREGORIO – Sì basta. (*sempre guardando di quando in quando la ragazza che gli piace fa il suo discorso a Michele trattenendo o correggendo le espressioni violente che gli escono dalla bocca con dei forzati sorrisi galanti da urang-utang, alla ragazza.*) Michele, tu con me sei stato peggio di un ladro. Sei stato un vigliacco. Mi hai detto: Giuoca tutto quello che hai, su questi quattro numeri. E io in buona fede ho venduto per una canzonetta duecentocinquanta anelli per ombrelli. Sì, ho liquidato il mio negozio. Ho giuocato, sicuro di avere in mano la fortuna. Niente. Non è venuto fuori un numero nemmeno per isbaglio. E da due giorni per ingannare lo stomaco sono costretto a fermarmi davanti alle osterie per sentire l'odore dell'arrosto. Se non fosse perché... so ben io... mi piacerebbe di smontarti in cinquanta pezzi quella faccia da perfetto cretino...

MICHELE – (*attenendosi ai sorrisi più che alle parole*) Oh, ecco, se tu vieni con le buone maniere vedrai che sarà facile ragionare e metterci d'accordo. A quanto ammonta il tuo passivo generale?

GREGORIO – Venticinque lire.

MICHELE – Attivo?

GREGORIO – Niente.

MICHELE – Diavolo. È il più spaventoso fallimento dell'epoca. E da me che cosa vuoi?

GREGORIO – Venticinque lire.

MICHELE – E se io non ti dessi nemmeno un soldo?

GREGORIO – A costo di fare quattro mesi di galera ti rompereì il muso.

GIUSEPPE – (*ride*)

MICHELE – *(a Giuseppe)* Giuseppe, tocca a voi.
 GERTRUDE – Che cosa c'entra adesso Giuseppe?
 GIUSEPPE – Dei pugni a me?
 SOFIA – Naturale. Non prende le mancie? Prenda anche i pugni. Al bene come al male.
 MICHELE – *(a Giuseppe)* Date venticinque lire a questo signore.
 GIUSEPPE – Io? Venticinque lire? Io non le ho.
 GERTRUDE – Certo. Ma certo. Dove vuole che abbia venticinque lire? È un povero pensionato...
 MICHELE – Ve le ho date io stesso venti minuti fa.
 GIUSEPPE – Sì, ma... Li ho già spesi.
 MICHELE – Ah, sì? Bene. Gregorio. Quest'uomo ha in tasca venticinque lire. Se le vuoi prendigliele.
 GERTRUDE – Questa è grossa.
 GREGORIO – *(preparandosi a fare una partita di boxe)* Dunque? Come la mettiamo? Uno due e tre...
 GIUSEPPE – *(che si comincia a spaventare sul serio guarda la moglie compassionevolmente)* Gertrude, devo morire eroicamente?
 GERTRUDE – Ma no, ma no. Se li hai, daglieli.
 GIUSEPPE – *(tutto gentile dà i danari)*
 GERTRUDE – Per altro. Questo non è il modo.
 MICHELE – State tranquilla Gertrude. Non c'era altro da fare in questo terribile momento. Vedrete che ritorneranno da qualche altra parte e moltiplicati per centomila. *(a Gregorio)* e adesso te ne puoi andare perché non desidero di intrattenermi con gente della tua risma.
 GREGORIO – Eh, che modi. Non mi offri nemmeno un bicchiere di liquore?
 MICHELE – No, adesso, no. Non ho tempo. Aspetto gente, te l'ho detto. Gente altolocata, gente del mondo. Se ti vedono guai. Non vorrei sentirmi chiedere: Chi è quel bel tipo da corte dei miracoli?
 GREGORIO – Ah, questa poi

(scampanellata)

MICHELE – *(agitato)* Va' via, va' via... No, non di là, oramai non puoi più uscire dalla scala. Oh, non avere una uscita di sicurezza... La scaletta della servitù... Nasconditi là, in cucina... E non ti muovere...
 GREGORIO – Di qua?
 LUCIA – Ma sì non ha capito?
 GREGORIO – Solo?
 MICHELE – Bada che è gente che conosce il questore...

(Gregorio salta via e esce dalla sinistra)

SOFIA – Oh, cielo, Michele... Sei ben sicuro che non rubi nulla quel tipo là?

MICHELE – E lascialo rubare... E poi che cosa vuoi che rubi? Se non si mette in tasca i miei lunari, la mia cassetta, il mio paletot da lavoro...

SOFIA – Ma se ti ruba i lunari tu come fai?...

MICHELE – Non li ruba... Non li ruba... Non ci capisce niente... E poi è passato il tempo della buona vendita. Oramai è fatta. (*chiude l'uscio a chiave*) (*Gertrude intanto è andata ad aprire e i marchesi entrano.*) Oh, signor marchese, signora marchesa, signorina marchesina. Prego non facciano cerimonie. Attenti voi (*Giuseppe*) attenti con quella quantiera. Tenetela su. Scusi, sa, ma questi servitori non sono più come quelli di una volta.

SOFIA – Prego si seggano. Non stiano tanto a guardare in fino, perché c'è un po' di disordine. Sa dove vive un mago l'ordine non c'è. E poi, siamo povera gente.

MICHELE – Sotto un certo punto di vista. Perché tutto è relativo, non è vero signor marchese? Povera gente sì, ma... Cara la mia donna ci sono dei tesori nel cuore umano, ci sono dei blasoni nascosti che nessuno vede... Lei signor marchese, ha veduto i due blasoni.

PATOCCI – No, ma ne ho sentito parlare. In ogni modo, nobile è il cor che povertà confessa.

MICHELE – Vedi? Poesia. Questa è poesia. Lei è poeta signor marchese?

PATOCCI – Oh, cielo. Poeta no, ma quando sono di buon umore, invece di fischiettare la danza delle libellule, recito dei versi.

SOFIA – Oh, quanto mi piace! Perché signor marchese non ci fischietta la poesia della rondinella pellegrina? Quella che si posa sul verone.

PATOCCI – Cecilia, saluta tua suocera.

SOFIA – Cecilia, Cecilietta mia, come sono contenta di vederti qui. Sa che io già l'adoro questo angioletto? Pensavo proprio ieri che se lei marchese non avesse dato il suo ambito consenso questa volta il rapimento lo facevo io invece di mio figlio.

PATOCCI – (*punto*) Prego, lasciamo stare questi discorsi un po' troppo sentimentali.

LUCIA – Buon giorno, signor marchese.

MICHELE – Cielo, ora ne salta fuori una bella.

LUCIA – (*al padre*) Cosa? Non posso discorrere? Devo solo tacere?

PATOCCI – (*galante*) Dica, dica signorina tutto quello che vuole. Alle belle fanciulle tutto è permesso e tutto è perdonato.

GUENDALINA – Venceslao!

PATOCCI – Guendalina hai ragione. Ma che cosa vuoi? Sono tanto contento che... (*in questo momento si accorge che Gertrude la cameriera perfettamente dimentica del suo rango gli si è messa a sedere vicino*) Ebbene?

MICHELE – Ma santo Dio Gertrude, il vostro posto non è lì, lo sapete pure, il vostro posto è là...

GERTRUDE – Dove?

MICHELE – Altrove. E quando dico altrove, dico l'anticamera.

GERTRUDE – Bene, bene. Ma questo non era nell'accordo. Io non lo sapevo.

PATOCCI – Che cosa voleva dire la signorina?

LUCIA – Ah, niente. Io sa quando parlo non so mica mai quello che voglio dire. Io apro la bocca e lascio andare. Quello che viene... viene.

PATOCCI – (*ridendo*) Come è simpatica, come è graziosa...

LUCIA – (*presa da subito terrore*) Le calze, le calze. (*prima ancora di avere finito la battuta si alza la sottana e si tira su le calze in fretta mostrando le gambe al marchese che le guarda con molta compiacenza, ma Guendalina gli chiude gli occhi con le mani*)

GUENDALINA – Venceslao!

PATOCCI – (*cercando di liberarsi dalle mani della moglie*) Lasciami Guendalina, ti giuro che non guardo, non guardo... (*è liberato ma Lucia ha finito le sue faccende*) Appena vidi il sol che ne fui privo.

SOFIA – Ecco, saranno magari porcherie, ma dette così bene fanno piacere. (*alla figlia*) Ignorante!

LUCIA – Ma mamma. Vorresti forse che il marchese mi vedesse i polpastrelli delle gambe nudi?

PATOCCI – (*estasiato*) Oh, simpatica, simpatica!

GUENDALINA – Ma Venceslao!

PATOCCI – Hai ragione, hai ragione, ma semel in anno licet insanire. Sono contento e di quando in quando un poco di allegria non fa male.

MICHELE – (*ammicca al marchese*) Signor marchese ha veduto?

PATOCCI – Che cosa?

MICHELE – (*accenna alle bottiglie*)

PATOCCI – Bottiglie? Bene.

SOFIA – Un po' di rinfresco per riscaldarsi. In queste giornate fredde...

MICHELE – Sì, sì bottiglie, bottiglie piene. Che cosa preferisce? cognac, vermut, acquavite, lambrusco, valpollicella o vuole un po' di tutto tutto in una volta? Adesso usa sa? Si chiama coccotaglio.

PATOCCI – No, no niente coccotaglio...

MICHELE – Allora si cominci col cognac.

SOFIA – Ma no Michele. Si comincia sempre dal vermut.

MICHELE – Prima di mangiare. Ma prima di bere?...

PATOCCI – Fate come volete. Sono allegro. Sto bene e si beva. Beva pur l'acqua del Nilo il sultan dei mammalucchi... Lo conosce il ditirambo del Redi?

MICHELE – Il ditirambo?

PATOCCI – È una bella poesia. Gliela farò leggere. Vedrà che sembra proprio di bere del vino. Io la leggo a tavola, specialmente quando mangio delle castagne. Sì, il medico mi ha proibito di bere.

SOFIA – Ma allora, come fa oggi?

PATOCCHI – Oggi, una volta tanto... farò uno strappo. Voglio che ne beva anche mia moglie... Chi sa quanti ricordi...

SOFIA – Anche a lei il dottore ha proibito?...

PATOCCHI – No... Lei ha fatto un voto a S. Pellegrino che è il patrono delle acque minerali. *(Giuseppe e Michele intanto tentano di sturare una bottiglia caparbica e tirano uno da una parte e uno dall'altra fino a che metà del contenuto non si versa per terra)*. Allegrì!

MICHELE – Diavolo. Questa non ci voleva *(a sé)* avevo fatto patto col vinajo che gliela avrei pagata a consumo... *(al marchese)* Non è niente. Siano riempite le coppe alla salute di questi signori. Filippo, Cecilia.

PATOCCHI – No, niente vino ai giovani. Hanno anche troppo calore addosso. *(porgendo un bicchiere a Sofia)* Ecco signora... A lei... Scusi sa se non c'è il piattino...

SOFIA – *(confusa)* Ma sa, il piattino l'avevamo attaccato al muro e Giuseppe l'ha fatto cadere a terra.

GIUSEPPE – Io?

PATOCCHI – Guendalina, a te. Bevi. A poco per volta, se no ti succede un cataclisma nelle viscere. Alla salute dei giovani! Viva la gioventù, viva l'amore!

MICHELE – *(si alza e si schiarisce la voce come per fare un discorso)* Signor marchese, signora marchesa... Sofia, Filippo, Lucia, Giuseppe, Gertrude... No Gertrude non è qui, ma altrove. Giuseppe, chi vi ha dato il permesso di tracannare il vino dei vostri padroni?

GIUSEPPE – Ah, non posso nemmeno bere? Ma allora è inutile.

SOFIA – Silenzio. Michele voleva dire qualche cosa.

PATOCCHI – Un brindisi forse?

MICHELE – Mio Dio, un brindisi, un brindisi brindisi, proprio no, ma qualche cosa che assomiglia... due parole.

FILIPPO – Papà.

MICHELE – Tu taci, ché si tratta dei tuoi interessi personali.

CECILIA – Allora voglio sentire anch'io.

MICHELE – No, no... Questi sono affari per adulti... Via, andate là in fondo a raccontarvi la vostra biografia.

LUCIA – E io dove debbo stare? Coi giovani no perché sono innamorati e non vogliono essere disturbati, coi vecchi no, perché vecchia non sono?

MICHELE – Vieni qui fra le mie braccia. Verrà anche per te non è vero marchese? Verrà anche per lei l'ora della felicità?

PATOCCHI – Io? Che c'entro io?

MICHELE – Oh, sì che c'entra. Vedrà se c'entra... Non vuole aiutarmi a trovarle un bel marito? Possibile che nella sua ricca e complicata parentela non ci sia un giovanotto come si deve?

PATOCCHI – Non c'è altra abbondanza che di giovanotti che cercano moglie.

MICHELE – Vedi che cose straordinarie nell’alta società? Nel nostro ambiente invece, lo creda, sa? Nel nostro ambiente per far sposare un giovanotto bisogna trovare il modo di agguantarlo con malagrazia per il collo, se no scompare, dilegua, si dissolve...

PATOCCI – Bene bene. Ma sentiamo quello che aveva da dire. Parli Michele!

MICHELE – In quest’ora...

SOFIA – Oh, cielo!

MICHELE – Ho detto in quest’ora e non in questura. In quest’ora io vorrei sapere a memoria tutte le poesie che sa il mio compare carissimo signor marchese...

LUCIA – Io so un sermone: “È nato un bel bambino”...

MICHELE – Sì, ma non è il caso. Siamo appena al fidanzamento. Ora avvegnaché io non so le poesie degli altri, me ne sono fatta una a mio uso e consumo.

PATOCCI – Bravo. Mi piace. Ne fa proprio d’ogni erba un fascio. Indovina, imbrogli, rimescola, poi fa anche delle poesie. Bene. Ecco un uomo moderno. Avanti. È capace di vincere il premio letterario.

MICHELE – (*inspirato*)

Figura pentagona e cifra d’incastro
La regola egizia del sette più tre
La cabala d’oro del fu Zoroastro
l’estratto incantato che sorte da sé....

PATOCCI – Perdio è un poeta davvero, non si capisce niente.

MICHELE – (*con un gesto di pazientare*)

...gli studi caldaici sugli astri e sul fato
il numero fisso secondo la luna
non mai questa gioja m’avrebbe dato
che dolce mi culla qual barca in laguna.

PATOCCI – Ma bene, bravo!

GUENDALINA – (*ridacchia un po’ brilla*) Ih, ih...

PATOCCI – Sentite? Si sveglia perfino mia moglie. Non sapevo che aveste questa forza poetica!

SOFIA – Mi ha fatto venire una furtiva lacrima.

MICHELE – Un momento che adesso viene il bello.

PATOCCI – Silenzio.

MICHELE –

Oh, gioja d’un padre che aveva due figli!
Tirava nell’ambo con tutti gli artigli
Il primo è venuto alla ruota fatale
Al suon d’una prima marcetta nuziale.
E larga la foglia e stretta la via
Il numero primo al secondo ci avvia.
Può dirsi col primo, tra noi, in famiglia

che amore trionfa tra baci e quattrini...

(si ferma a guardare con intenzione il marchese che rimane impassibile. Michele cerca di scuoterlo con una interiezione personale e fuori metro): Eh?

PATOCCI – Ah, già...

MICHELE – *(incoraggiato)*

Speriamo che l'altro che spetta alla figlia

gli stessi verifichi sogni divini

Ma intanto si inneggi alla nuora che d'oro

in titoli e buoni ci reca un tesoro

(al marchese) Or dite la vostra che ho detto la mia... *(rimane sospeso a guardarlo)*

Eh?

PATOCCI – Già... È larga la foglia ma stretta la via.

(applausi)

MICHELE – Come andiamo? Le è piaciuto il poema conviviale?

PATOCCI – Sì, ma però...

(si batte all'uscio)

SOFIA – Oh cielo, proprio adesso, nel più bello.

PATOCCI – Chi è?

MICHELE – È il mio uomo di fatica. Gli ho fatto fare dei lavori nella cucina.

(Gregorio di dentro grida come un ossesso)

PATOCCI – Diavolo che maniere!

MICHELE – Ma scherza, sa?

PATOCCI – E lei permette?

MICHELE – Io no. Ma fa lo stesso. Che cosa vuole: al giorno d'oggi ci vorrà un poco di pazienza. *(si ode l'auto che suona la tromba)* *(Michele si alza e prende un bottiglia di cognac per recarla a Gregorio)* *(gliela porta e richiude)*

SOFIA – Una bottiglia?

MICHELE – Aveva sete, poveretto.

LUCIA – *(che al suono della tromba d'auto è andata alla finestra)* Papà c'è una mia amica che mi vuol vedere vestita da signora.

MICHELE – Dille che le manderai la tua fotografia.

LUCIA – No, invece io ci vado.

PATOCCI – Oh, oh... Che modi sono questi in una signorina?

MICHELE – Che cosa farebbe lei in questo caso?

SOFIA – Ma lasciala andare.

PATOCCI – No, no. Niente affatto. Si chiama la cameriera...

GERTRUDE – (*sbucando subito*) Eccomi.

PATOCCI – Accompagnate la signorina a salutare la sua amica.

LUCIA – Ma che cosa sono queste novità? Non posso nemmeno più discendere le scale da sola?

MICHELE – No, perché tu sei la crisalide d'una contessa.

SOFIA – Ma Lucia non hai ancora capito?

GERTRUDE – Venga, signorina, venga.

LUCIA – (*a Gertrude*) Però lei mi farà il piacere di lasciarmi sola. (*via*)

MICHELE – (*al marchese*) Dunque?

PATOCCI – Dunque che cosa?

MICHELE – Ma, avevamo cominciato un discorso mi pare.

PATOCCI – Già. E allora finiamolo. Cecilia, Filippo, ritiratevi.

MICHELE – (*che li vede andare verso la cucina*) No, no da quella parte ché c'è l'uomo di fatica. Da quella... Andate nella camera da letto.

PATOCCI – Di già?... No, Giuseppe accompagnateli nella camera da letto a aspettate il comando, tenendo bene aperti gli occhi. Non sta bene... Filippo, sei un gentiluomo?

FILIPPO – Sì.

PATOCCI – Allora mi fido. Giuseppe accompagnateli. (*via i tre*) Dunque, devo dirvi che le poesie mi piacciono molto. Soltanto mi permetto di farvi osservare che nella vostra manca una rima.

MICHELE – Rima, no, ci sono tutte... Figli artigli, figlia famiglia, destini quattrini...

PATOCCI – È proprio destini che non fa rima con quattrini.

MICHELE – Come sarebbe a dire?...

PATOCCI – Andiamo, non faccia l'ingenuo. Quando lei parlava di quattrini mi guardava con mimica abbastanza espressiva...

MICHELE – Perché? Crede forse che io volessi parlare della dote in senso pratico? No, sa, no... Io parlavo in senso figurato... Io facevo della poesia e come detta il core parlavo... Io la dote... Non ci penso nemmeno. Siano mille, due mila, dieci mila. (*cenno negativo con la mano di Patocci*) ventimila... di più?... Centomila (*cenno negativo*) Come? Per ora niente? Soltanto alla sua morte? Bene, che fa? Speriamo che, sì dico... Non si può mica campare in eterno. Come? Non muore? Andiamo, non mi racconti delle frottole...

PATOCCI – Non mi sono spiegato.

MICHELE – (*che si è agitato*) Ma allora si spieghi. Mi faccia una cifra un numero, un numero qualunque e poi non voglio sapere altro.

PATOCCI – (*incalzando*) Zero.

SOFIA – Zero?

MICHELE – Zero? Ma lei scherza. Se mi dice che non vuol dirlo per paura del fisco.

PATOCCI – No, no, ho denunciato il vero fino all'ultimo centesimo. Niente.

MICHELE – Proprio niente.

PATOCCI – Niente.

MICHELE – Ma scusi, le pare possibile... Ora non voglio certo fare i conti.

PATOCCI – Anzi, facciamo i conti.

MICHELE – E allora facciamoli. La vita al giorno d'oggi costa...

PATOCCI – Io lavoro. Noi lavoriamo. Perché io aiuto mia moglie Guendalina che fa dei merletti di Burano.

MICHELE – Lei fa dei merletti?

PATOCCI – Che cosa c'è di straordinario? È forse un lavoro disonesto fare dei merletti di Burano? Bisogna vedere con quale disinvoltura io maneggio dalla mattina alla sera il mio tombolo. Tutto quello che posso fare per questo matrimonio è un centro da tavola, oppure se preferite, un corredo di sottocoppe.

MICHELE – Ma che centro, ma che sottocoppe. Niente in natura. Non si accettano pagamenti in natura. Contanti!

PATOCCI – Allora fa presto a contare.

MICHELE – Ma non c'è una zia a Rho, a ma a ro... come si chiama quel maledetto paese.

PATOCCI – Sì. Ha due fondi e nove figli.

MICHELE – (*cadendo a sedere*) Buona notte.

PATOCCI – Salute.

MICHELE – Ma lo sa lei, signor marchese, che mio figlio ha un libretto della cassa di risparmio dove sono scritte a suo credito lire ventimila?

PATOCCI – Anche mia figlia aveva qualche piccolo risparmio, ma ho dovuto spendere tutto per ritirare tutte le copie del gazzettino che erano in circolazione... Oh, ecco, le potrei dare qualche quintale di gazzettini.

MICHELE – Questo insomma vuol dire che se mio figlio sposa la Cecilia il suo stato sociale non sarà cambiato, perché dovrà lavorare...

PATOCCI – Certo.

MICHELE – Ma se non sa far niente. Capirà che in attesa di questo matrimonio che doveva portare la fortuna la gioja e la ricchezza, non ha nemmeno pensato a studiare... Chi poteva immaginare una cosa simile? Non sa far niente...

PATOCCI – Impari a fare dei merletti di Burano.

MICHELE – (*alla moglie*) Hai sentito?

SOFIA – Ah, ho sentito io. È una bella tegola.

MICHELE – Eh, no. No, no. Non va così...

PATOCCI – (*versandosi da bere*) Michele...

MICHELE – Niente Michele e via la bottiglia.

PATOCCI – E come sarebbe a dire?

MICHELE – Sarebbe a dire che lei mi farà la cortesia di andar fuori da casa mia e basta!

PATOCCI – Signora...

SOFIA – Signora che cosa? Ma le pare questo il modo di fare? Ma si avverte in tempo...

PATOCCI – Ma è stato vostro figlio che è venuto a casa mia di notte senza avvertire nessuno.

MICHELE – Storie, storie. Basta.

PATOCCI – Voi siete pazzo.

MICHELE – Sarei pazzo a permettere un matrimonio rovinoso in pura perdita come questo. Ma dove viviamo? Ma lo sa lei che trovare marito al giorno d'oggi... Insomma basta... La Cecilia non piace ai genitori del fidanzato. La Cecilia è una buona ragazza, ha un buon carattere, ma però... però... non ha quel che, quel che...

GUENDALINA – (*battendo il bicchiere sulla tavola e parlando un po' svanita*) Che cosa ha da dire della mia figliola? Guai a lei se parla ancora della mia figliola che è la migliore creatura, la più bella, la più dolce, la più buona di questo mondo. Stia zitto perché se lei osa parlarne ancora io le spezzo questo bicchiere nel mezzo della fronte. E basta!

PATOCCI – Calmati calmati, Guendalina. Stai tranquilla. La testa gliela spacco io. Vuoi che gliela spacchi?

SOFIA – Guai a chi lo tocca!

MICHELE – Ma no, ma no è inutile che lei faccia tutti quegli esercizi di fisionomia che sembra un divo dell'arte muta. Stia calmo. È lo stesso. Lei può spaccare tutto quello che vuole. Eccola la mia testa. La spacchi. Guardi. Gliela offro di tutto cuore. La spacchi pure... È a sua disposizione. Ma sua figlia no, no, no. Capito. Spacchi!

PATOCCI – Devo spaccare?

GUENDALINA – Prima di farle rompere la testa come si merita, le ricordo che io ho sognato un chierico che ballava la rumba. O lei non capisce niente di sogni e allora è un mago sbagliato oppure ha rubato...

MICHELE – Non attacca! Guardi. Questo è il libro dei sogni. Eccolo qua. Chierico sognare matrimonio combinare.

GUENDALINA – Dunque? Io chierico sognare.

MICHELE – Lei. Ma io? Avrò bene il diritto di sognare qualche cosa anch'io. Io ho sognato che mio figlio sposa una ricca gentildonna e non una stracciona.

GUENDALINA – (*guardando Sofia*) Dei versacci a me? A me dei versacci? Tiri dentro quella lingua! (*si rimbocca le maniche per battere Sofia*)

SOFIA – Ah, la concio io... (*come sopra*)

(*si slanciano ma i due mariti le frenano*)

MICHELE – Tu stai ferma. Questo è un duello fra i muscoli e la volontà. La volontà io. I muscoli lui.

PATOCCI – Non ti muovere. Vedrai che trasformazione a vista. Gli rifaccio la fisionomia come uno scultore.

MICHELE – La seduta è tolta.

PATOCCI – E tante grazie per la gentile accoglienza. (*prende a braccetto la moglie per uscire*) (*a Michele*) Vi avverto che ho un braccio di ferro che fa paura.

MICHELE – L’ho sentito dire. Peccato che il ferro costi poco.

PATOCCI – Dite a vostro figlio che si tenga al largo perché se lo vedo ancora gironzare dalle parti di casa mia...

MICHELE – Si figuri se si avvicina! Ha più paura della miseria che del braccio di ferro.

PATOCCI – Se la Cecilia non era una stupida sentimentale e romantica avrebbe potuto sposare un signore... C’era il duca Maino che aveva una voglia matta di prendere moglie e io avevo pensato... Ma già è inutile... Vieni, Guendalina. Forse è la nostra fortuna...

MICHELE – (*colpito dal discorso del duca*) Ehi, dico... Una parola ancora, se permette.

PATOCCI – Dica.

MICHELE – Se lei non fosse così violento si sarebbe forse potuto trovare il modo di accomodarla.

PATOCCI – Il matrimonio? No, mai!

MICHELE – Come è permaloso. Io dopo tutto devo pensare alla felicità di mio figlio, di sua figlia... Lei non pensa alla felicità di sua figlia.

PATOCCI – Come sarebbe a dire?

MICHELE – Perché le mie opinioni sono le mie opinioni, ma se Filippo è innamorato come pare e se Cecilia è innamorata come pare... Si potrebbe anche lasciare andare le cose per la loro china. Purché lei si impegnasse a fare in modo che almeno il matrimonio di mia figlia fosse conveniente sotto tutti gli aspetti e ci compensasse tutti quanti del cattivo affare che facciamo imparentandoci.

PATOCCI – Ah... Già... Già, già, già...

MICHELE – Parli chiaro. Questi sono suoni primitivi.

PATOCCI – Voglio dire che la cosa non è impossibile.

MICHELE – Impossibile? Sì, o no? Siamo pratici.

PATOCCI – Ma sì! Sua figlia è piuttosto bella. Se avesse poi un poco di buona educazione che le manca completamente...; Ma fin che resta con voi...

MICHELE – La prenda con lei.

PATOCCI – Con me? Guendalina, hai sentito?

MICHELE – Io prendo i due sposi e cercheremo di arrangiarci alla meglio. In compenso lei prende la Lucia e le insegna la educazione. La tiene come se fosse sua figlia e se viene il duca Maino gli dice una buona parola. Intanto che questo accade vengo poi a trovarla qualche volta e le porto un poco di salsiccia, di salamino montanaro perché non patisca troppo.

PATOCCI – Ah già, già... Certo che questo sistema avrebbe le sue risorse. È una idea possibile e passabile. Vero Guendalina? Noi prenderemmo la ragazza che sarebbe come se fosse la Cecilia prima del fallo... Le insegneremmo l’educazione... Lui porterebbe di quando in quando del salamino montanaro... Mi piace, mi piace... Naturalmente una volta che fosse sposata ci considererebbe un poco come i suoi

genitori... Insomma sarebbe come se fosse la Cecilia. Noi speravamo nella Cecilia. Speriamo in Lucia... Col vantaggio del salamino... Ma sì, ma sì... Mi piace...

MICHELE – Certamente... Una volta che si sposasse con un milionario... Milionaria lei, milionari tutti....

PATOCCI – Allora deve sposare due milionari...

MICHELE – Insomma basterebbe un milionario doppio.

PATOCCI – Doppio come il pescatore di Chiaravalle.

SOFIA – Ma perché stanno in piedi. Si accomodino a sedere. Vuol bere un altro poco di vino?

MICHELE – Dove è andato il servitore?

SOFIA – Fa la guardia ai ragazzi.

MICHELE – Oh, cielo! E se per avventura mio figlio sapendo la verità finanziaria, la crudele verità finanziaria, non ne volesse più sapere di Cecilia? Saremmo tutti rovinati!

PATOCCI – Ma lei si imponga con la sua autorità.

MICHELE – Sì, ma sa con questa crisi anche la mia autorità...

SOFIA – Signore benedetto, siamo proprio finiti! È impossibile che Filippo si adatti a una parte di sacrificio.

MICHELE – Guarda un po'. Ora che ci eravamo alla meglio sistemati. A questo mondo mai, mai che le cose vadano per il loro verso...

PATOCCI – Se vostro figlio dovesse fare qualche obiezione, lasciate fare a me.

SOFIA – Che cosa fa?

PATOCCI – Uso della violenza.

SOFIA – Ma perché? Se non vuole sposare la Cecilia la deve sposare per forza?

MICHELE – Sta' buona Sofia. Un pajo di schiaffi si dimenticano presto.

GERTRUDE – (*entra*) Permesso?

MICHELE – Che cosa succede?

GERTRUDE – Guardi che io non voglio storie sa. L'amica che aspettava sua figlia... era un autista.

MICHELE – Un autista?

GERTRUDE – Sì uno di quelli delle macchine di piazza. Io ho pazientato fino a che ho potuto ma poi quando ho visto che si baciavano...

MICHELE – Mia figlia baciava un autista?

SOFIA – (*fingendo*) Ma no, ma si tratta certamente di suo cugino che è tornato con l'automobile dall'America qualche tempo fa e doveva arrivare qui proprio oggi. Me ne ero dimenticata. È certamente suo cugino. Sa quando si arriva dall'America si ha il diritto di baciare chi si vuole. Ora vado io...

MICHELE – Ma fallo salire. Digli che c'è suo zio che lo vuol baciare.

PATOCCI – E faccia la cortesia di chiamare Filippo. Voglio vedere anche questa.

MICHELE – Io farò quello che potrò per indurre Filippo...

PATOCCI – A fare il suo dovere?

MICHELE – Sicuro. Ma lei sa qual è il suo dovere? Lei mi ha promesso.

PATOCCI – Parola di ferro.

MICHELE – Braccio di ferro, parola di ferro. Tutto buono contro la jettatura.

FILIPPO – (*entra*) Eccomi papà.

(*lo segue Cecilia*)

MICHELE – Filippo. Ti volevo dire... che noi due io e il mio caro amico Venceslao abbiamo sistemato un poco le cose pratiche, perché voi altri giovani innamorati sognate. Voi siete nella luna e non avete testa per le cose della vita vissuta. Ci dobbiamo pensare noi e noi ci abbiamo pensato.

FILIPPO – Papà di queste cose possiamo comodamente parlare un'altra volta. Non c'è nessuna fretta.

MICHELE – Invece c'è molta fretta. Del resto il discorso è breve. Perché non c'è niente... niente da dire...

FILIPPO – Che cosa vuoi dire?

MICHELE – Oh Dio, si inalbera. Lo dicevo.

FILIPPO – Che cosa intendi dire che il discorso è breve?

MICHELE – Tanto breve che non se ne parla più. Né oggi, né mai. Perché non c'è materia, non c'è sostanza. Io te lo dico perché tu...

FILIPPO – Papà. Ti ha detto che... Bene. Ma io non ne voglio nemmeno sentir parlare.

MICHELE – Filippo! Pensaci! Ti domando un sacrificio? Fallo per tua sorella!

FILIPPO – Lo so quale è il sacrificio che tu mi domandi. Ma io non lo posso fare.

MICHELE – Lo dicevo, lo dicevo! Come si fa a dargli torto?...

PATOCCI – Io gli spacco il cranio.

MICHELE – Filippo, pensaci, rifletti, Dopo tutto a questo mondo ci si abitua a tutto. Io lo posso dire che mi sono abituato a tutto.

FILIPPO – Papà non insistere. Fammi la cortesia di non insistere.

PATOCCI – Ancora un poco e non mi tengo più.

MICHELE – Filippo...

FILIPPO – Papà. Oramai quello che è fatto è fatto. Il mio amore per Cecilia è troppo grande e se anche lei è povera pazienza. Io la sposo lo stesso.

PATOCCI – Lo abbraccio.

MICHELE – Ma, scusa allora eravamo d'accordo. Era questo appunto il sacrificio che ti chiedevo di sposare una donna in bolletta. Ci hai pensato bene che è in bolletta?

CECILIA – (*ridendo*) Ma l'amore? Non conta proprio niente?

MICHELE – Ci hai pensato bene?

FILIPPO – Io no.

MICHELE – Va' là che hai un bel giudizio. Per fortuna che resta tua sorella la quale ti insegnerà come si fa a vivere.

LUCIA – (*entra*) Ma diglielo, diglielo, non me ne importa niente.

SOFIA – (*la segue*) Bene Lucia? Che cosa sono queste smanie?

MICHELE – Sofia. Tutto bene. Sposi e felici lo stesso. Siamo a cavallo. E adesso Lucia ascoltami bene. Il signor marchese qui...

PATOCCI – Prima di tutto come sta suo cugino?

SOFIA – Un caro giovine sa? Pensi che era appena arrivato ed è già partito un'altra volta per il polo.

PATOCCI – Ah, senti senti...

MICHELE – Stia tranquillo marchese, ch  se non partiva per conto suo lo facevo partire io. Lucia ascoltami dunque. D'ora innanzi tu saluterai questa povera casa e andrai a stare nell'appartamento nobiliare del marchese Patocci Spezzadenti Magnabue che ti terr  come figlia e ti insegner  l'educazione. Non aver paura ch  non   una cosa difficile. Qualunque imbecille la pu  imparare benissimo.

LUCIA – Ma scherzi?

PATOCCI – Niente affatto, signorina. Michele non scherza. Quello che dice   vero.

LUCIA – E poi?

MICHELE – E poi, figlia mia, attenti al fischio, perch  tu sposerai quasi certamente un duca.

LUCIA – Un duca?

MICHELE – (*a Patocci*)   vero?

PATOCCI – Circa.

LUCIA – Ma nespole!

SOFIA – Lucia, non si dice cos ...

PATOCCI – Piano, tocca a me. Non si dice nespole. Si dice corbezzoli.

LUCIA – E che cosa devo dire allora al mio Giulio?

TUTTI – Chi   Giulio?

LUCIA – Il mio moroso.

SOFIA – Ma Lucia tu hai sempre voglia di scherzare.

MICHELE – Basta con gli scherzi!

FILIPPO – To'? Avevi il fidanzato? Chi  ?

PATOCCI – Un duca forse?

LUCIA – No signore.   un autista di piazza. Un bravo ragazzo che lavora e guadagna anche venti franchi al giorno. Venticinque se piove.

PATOCCI – Uh, un autista!

LUCIA – Non c'  bisogno affatto che lei faccia quelle smorfie. Un autista   un uomo che ha la macchina e lei no.

PATOCCI – Ma senza un nome.

LUCIA – Ma chi lo dice? Ha nome e cognome... E poi sa che cosa le devo dire io a lei? Che lei non c'entra...

PATOCCI – Non c'entro? Ma lei deve venire in casa mia sa?

LUCIA – Mi aspetta un pezzo.

PATOCCHI – Non viene?

LUCIA – No.

PATOCCHI – E l'educazione?

LUCIA – Ne faccio a meno.

PATOCCHI – E il duca?

LUCIA – Tanti saluti.

PATOCCHI – E il salamino montanaro? Oh, Michele, va male. C'è di mezzo un autista e quando ci si mette di mezzo un autista ci vorrebbe proprio un miracolo. Una volta erano i bersaglieri. Adesso sono gli autisti che fanno perdere la testa alle ragazze del popolo. Cercate un po' voi di persuaderla, perché quel progetto mi piaceva.

MICHELE – (*smarrito*) Quale progetto?

PATOCCHI – Quello del coso... della educazione... Ma c'è l'autista....

MICHELE – Mi pare di sognare.

PATOCCHI – Benissimo. Ricavate tre numeri... Filippo vieni. A rivederci. (*escono*)

SOFIA – Michele, io vado. Che cosa vuoi da mangiare questa sera?

MICHELE – Va' via!

SOFIA – Pensaci bene. Venti lire al giorno e venticinque quando piove...

MICHELE – Va' via (*via Sofia*) (*si ode strombettare l'automobile*) Ma insomma... È sempre lì sotto quell'individuo?

LUCIA – No, questo non è lui. Io lo conosco dalla voce. Giulio ha una bellissima voce...

MICHELE – Figuriamoci che canta le serenate con la tromba.

LUCIA – No, ma quando suona la sua tromba mi batte il cuore.

MICHELE – Senti Lucia, a proposito di cuore. Tu sai che ti voglio bene, sai che per te e per tuo fratello ho sempre fatto quello che ho potuto. Fammi la carità... Te lo chiedo in ginocchio... Non sposare un autista... sposa un duca.

LUCIA – Filippo non ha bisogno di me. Filippo è a posto. Sposa una marchesa.

MICHELE – Sì ma... Non lo sai?

LUCIA – Che cosa?

MICHELE – Ah... Se sapessi!... Quei signori là... quei marchesi là... sono nella più squallida miseria...

LUCIA – (*scoppia a ridere irresistibilmente ma poi si avvede che suo padre è mortificato e china la testa; allora gli si avvicina e lo accarezza*) Povero papà. Questa volta dunque i numeri non sono venuti. Non ci pigli.

MICHELE – No, no, per pigliarci ci piglio. Tanto è vero che c'era il chierico che ballava la rumba... Gli rompereì la cuticagna a quel malnato. Ci piglio troppo. Ma tu, ma tu... come hai fatto a trovare un uomo, tu che eri tutta stracciata come una mendicante...

LUCIA – Una volta sono stata ai giardini...

MICHELE – Basta, non voglio sapere altro.

LUCIA – No, niente di male, mi so far rispettare. Giù le mani e avanti. Ci siamo innamorati tutti e due. Io me lo sogno tutte le notti. Questo è un sogno facile da spiegare, vero

papà? E lui, se non mi faccio vedere appena suona la trombetta sotto la finestra, guai... (*trombetta*) Sentilo... Questo è lui... Non pare che quella trombetta dica Lucia? Aspetta che vado a salutarlo se no s'arrabbia. (*va*)

MICHELE – Ma non ha niente da fare tutto il giorno? Come fa a guadagnare?

LUCIA – Sempre lavora. Anche adesso. Soltanto che dovunque vada trova sempre modo di passare sotto le mie finestre.

MICHELE – Bel servizio!

LUCIA – Mi vuol bene.

MICHELE – Mi vuol bene, mi vuol bene. Chi sa che cosa credi di dire. Per un anno per due, per tre... E poi? Alla fine: Totale: Michele e Sofia, Sofia e Michele. Ma guardami dunque...

LUCIA – Bene? Che cosa vuol dire Michele e Sofia? Che cosa sono? Sono due disgraziati che si sono sempre voluti tanto bene, che hanno avuto dei figli per i quali sono vissuti e niente ha potuto dividerli al mondo, né la miseria né le battaglie, né la fame, né i dolori. E se uno dei due dovesse morire, l'altro avrebbe l'impressione d'aver perduto un braccio o un occhio...

MICHELE – Ma la miseria, la miseria, figlia mia...

LUCIA – Di questo passo chi può dire di non averla mai a conoscere nella vita? Chi può dire che uno avrà o non avrà il tifo o la scarlattina? E se l'ha chi può dire che non guarisca?

MICHELE – (*stupito*) O chi ti ha detto queste cose?

LUCIA – Giulio. Ha dei pensierini deliziosi. Bisogna sentire, per credere. Io resto delle ore a bocca aperta a sentirlo parlare. Oggi però è rimasto a bocca aperta lui, quando mi ha veduto vestita così. È diventato rosso... È rimasto lì senza parola a guardarmi con una espressione come di paura... Mi ha fatto pena.

MICHELE – E potresti essere bella sempre così... come sei adesso...

LUCIA – Sì, mi piacerebbe. Ma penso a Giulio che mi ha guardato con una espressione di paura e allora mi prende la malinconia. Non vedo l'ora di levarmi queste cianfrusaglie che non ti lasciano nemmeno ballare senza spaccarsi, e torno nei miei stracci con l'anima allegra e canterina... Io sono la Lucia. Adesso non sono la Lucia. Va' là, papà, ridi, puoi ridere, perché tua figlia, nella miseria e negli stenti ha sempre trovato modo di dire il suo parere in faccia a tutti senza tanti complimenti, ha fatto sempre quello che il cuore le dettava, ha sempre cantato riso e sperato tutte le mattine, ha trovato perfino il fidanzato innamorato e questo, babbo mio, è un figurino di Parigi che tocca a poche donne. Dammi un bacio, papà... E adesso mi vado a svestire. (*via*)

(*la sera è calata. Poca luce*)

MICHELE – (*commosso*) Però... Però io non meritavo... Io non meritavo. Perché allora Dio Padre mi ha messo nel sangue queste speranze? Perché?... Questi sogni,

perché?... Un sogno, è un brutto sogno... (*colto da un'idea corre ai libri*) Nobile decaduto 49.... Autista... Non c'è ancora nel libro dei sogni... Fuochista... 36... (*si batte dalla cucina*) Oh, vero. Avevo dimenticato Gregorio. (*va ad aprire*)

GREGORIO – (*entra ubbriaco. Si è vestito col paletot del primo atto di Michele e col suo cappello tutto costellato di lunari. Anche il paletot ha dei lunari. Ha la cassetta dei lunari e finge di essere Michele e rifà il suo verso. Ma prima canta*): Guarda la luna come la cammina... (*ride*) Lunari, lunari.... Il doppio pescatore di Chiaravalle....

MICHELE – (*guarda esterrefatto Gregorio. Immobilizzato lo segue fare le sue pagliacciate in mezzo alla scena, paralizzato dalla meraviglia, come se vedesse se stesso e non si fosse mai visto.*)

TELA.

FINE

SONO IL PRIMO LADRONE

notturno in vari tempi⁵⁸⁹

⁵⁸⁹ In parte ds., con interventi mss., in parte ms., non datato.
Non rappresentato.
21 cc. numerate a partire dalla seconda.

[SONO IL PRIMO LADRONE
Notturmo in vari tempi di Ghe]rardo Gherardi

La scena rappresenta una vasta e ricca camera da letto. Un'alcova celata da un ampio tendaggio nasconde il letto a sinistra. Sempre a sinistra sul proscenio un tavolino da lavoro, a scrigno, con suvvi un telefono e una lampada con paralume di seta. A sinistra a canto a un caminetto sormontato da ninnoli e specchi, un divano con alcune poltrone, dietro le quali è un ampio paravento ricamato.

Anche da questo lato è un tavolino, ma rotondo, basso, con un lume sopra, elegante, piccino. La parete del fondo è per la gran parte occupata da un'ampia finestra che dà su una terrazza piena di vasi di piante verdi. La finestra è chiusa a vetri soltanto per modo che l'occhio dello spettatore vede, lontano, sotto la luna i tetti della città addormentata.

Quando si apre il velario lui e lei sono seduti l'uno a canto all'altro sul divano. Paolo è vestito da sera. Francesca indossa una bella vestaglia. Tutti i lumi sono spenti, tranne che quello della piccola lampada sul tavolino di destra, dalla quale emana un raggio tenuissimo azzurro. I due sono così poeticamente illuminati da una luce che pare ombra.

[primo tempo: andante tradizionale.]

PAOLO – (*preoccupato*) Ma sei sicura poi che sia partito...

FRANCESCA – Sicurissimo. Sta' tranquillo. Finalmente, Paolo, possiamo dimenticarci in noi stessi. Guardami negli occhi, Paolo... Tu sapessi quanto conforto, quanto coraggio mi danno i tuoi begli occhi profondi, quanta energia mi infondono per le lotte quotidiane che mi affaticano...

PAOLO – Cara. Però se egli ci scoprisse! Dio! Ma ci pensi... Che cosa sarebbe di me?

FRANCESCA – Avresti tanta paura?

PAOLO – Paura? No veramente... e poi quando sono a canto a te ho tanta fede, che sopporterei qualsiasi martirio... Ma è anche la tua presenza che mi spaventa... Capisci?

FRANCESCA – No, amore, non temere di nulla. Ci sono io... Io gli impedirei a qualunque costo di farti del male. A costo di farmi uccidere, guarda!

PAOLO – Per carità... Non dirmi queste cose. Piuttosto mi faccio uccidere io. Ma non è questo... È che io quando discuto con qualcuno sono abituato ad aver sempre ragione io... io sono sempre a posto... Ora, metti che egli per una ragione o l'altra non sia partito...

FRANCESCA – Ma perché non deve essere partito?... L'ho visto io montare in treno...

PAOLO – Ma non hai visto partire il treno... Può essere disceso dall'altra parte.

FRANCESCA – Ma sei proprio incontentabile...

PAOLO – E mettiamo che venga dentro adesso... E mi trovi qui.

FRANCESCA – Ebbene? Alla fine che diritto ha lui di pretendere da me quello che un marito qualunque, non dico perfetto, ma qualunque potrebbe con una certa legittimità?

PAOLO – Lo so, cara, ma tuttavia, questo che facciamo è molto male...

FRANCESCA – (*appassionata*) No, no, che non è male, non è male... Il male è un'altra cosa. Il male è quando si fa del male agli altri, quando si interrompe una felicità, quando ciò che facciamo provoca le lacrime... Sta' sicuro che egli in questo momento non pensa a me e nemmeno a te. Noi no, noi che male facciamo? Noi ci amiamo, non è vero? Non è vero che ci amiamo?

PAOLO – Tanto, tanto. Io ti amo tanto... Ma pure vedi, il solo pensiero che egli mi veda qui, mi mette addosso un certo orgasmo... Io, il suo amico... Perché l'amo veramente anch'io, in fondo... Non si tratta che d'una fatale incompatibilità di carattere. Non ci comprendiamo. Egli ha un'altra anima, un'altra sensibilità... Da quando siamo soci nella compra e vendita degli immobili, la nostra convivenza è sempre stata una transazione...; sempre sull'orlo della rottura... sempre nel timore d'un incidente fatale... Credilo sai, se non fosse perché ci rimetterei duecentomila franchi all'anno, non so se avrei resistito a vedermelo vicino per tanto tempo.

FRANCESCA – Oh... che nodo tragico!... mi dici cose tristi, Paolo e strane per me che lo vedo così poco... Appena all'ora dei pasti quando pure ci degna di venire a casa a mangiare... E mi dico... Pazienza: io lo vedo poco, ho poco a che fare con lui sì, dico, relazioni di pura convenzione, matrimoniali superficiali... Ma lui Paolo, Paolo, penso io, come fa a vederselo davanti tutto il santo giorno, come fa a parlargli di continuo e per mille ragioni, come fa sopra tutto... Uh, che ripugnanza! Come fa a trattare affare insieme a lui! Credilo... Una gelosia sorda mi prende in quei momenti... Non so che cosa farei per sopprimerlo!

PAOLO – Basta! È così... Ognuno ha il suo destino... E siamo in una società così male organizzata che quando si è firmato un contratto non si può tanto facilmente scioglierlo... Per nove anni ancora... Fra nove anni saremmo vecchi... Potevo aspettare, potevo?...

FRANCESCA – Caro. Caro... Tu mi intenerisci... La tua delicatezza di cuore mi parla all'animo con una eloquenza suadente, sottile, irresistibile... Sei un angelo... Ed egli non ti comprende... Non ti comprende...

PAOLO – Oh, lo so!

FRANCESCA – Avrebbe a canto a sé un galantuomo, un essere fine, delicato, capace di tutte le rinunce e di tutti i sacrifici... Niente... Ha preso la tua dote... voglio dire i tuoi capitali... E li sfrutta li sfrutta nel modo più indegno...

PAOLO – No, questo no, poveretto. Non bisogna esagerare... Mi dà il venti per cento...

FRANCESCA – Sì ma credi tu che egli si contenti di poco? Tu non sai...

PAOLO – (*impressionato*) Ha forse ripetuto quello scherzo che fece il mese scorso per i mulini a cilindro? Ah, benissimo, benissimo... Si permette di fare degli affari coi miei quattrini senza dirmi niente e sopra tutto, senza darmi niente... Benissimo...

FRANCESCA – Ma non loosci? Non lo hai ancora conosciuto?

PAOLO – Oh, Francesca, è troppo... È troppo... Se non fosse per te sai mi sentirebbe... E io che mi torturo di questo amore colpevole! Io sono un imbecille... Troppi scrupoli, troppe delicatezze... Francesca... Francesca... ti amo, ti amo... Sono tuo!

(*si abbracciano*)

Secondo tempo: mosso, agitato, sincopato.

(*un rumore secco si ode. Gli spettatori vedranno un'ombra scavalcare la finestra apertasi misteriosamente.*) (*I due impressionati non osano lasciarsi. Il loro abbraccio continua, ma le loro teste si muovono inquiete.*)

PAOLO – Hai sentito?

FRANCESCA – Sì... Ma sta' calmo... Aspetta...

PAOLO – Un rumore.

FRANCESCA – Ora vado a vedere io.

PAOLO – Non ti muovere per carità... Vuoi lasciarmi qui solo, perché mi si scopra come in una trappola?

FRANCESCA – E perché ti debbono scoprire? Non c'è nessuno... Sarà stato un trave, un topo...

(*intanto lo sconosciuto si è avvicinato al paravento e non visto spia. È vestito da ladro, quasi in costume.*)

PAOLO – Eppure non sono tranquillo... Ma scusa, già che eri arrivata alla stazione, non potevi aspettare un minuto e vedere se veramente tuo marito partiva? Benedetta mania di fare le cose a metà...

FRANCESCA – Ma non può essere lui... Per entrare di sorpresa dovrebbe avere avuto qualche sospetto...

PAOLO – E chi ti dice che non ne abbia avuto?

FRANCESCA – Chi lui?

PAOLO – Non loosci cara? Quello è capace di tenere un pensiero nascosto per dei mesi... Bisogna vivere nella intimità degli affari per conoscere un uomo...

FRANCESCA – Credi? Comunque sia...

(il ladro fa un colpo di tosse)

PAOLO – Sono morto... È lui... È lui... Francesca... Francesca... che cosa gli diciamo adesso?...

FRANCESCA – Taci. Forse è stata una suggestione...

(Il ladro si avvicina al tiretto dello scrigno e tranquillamente fa saltare una serratura, apre un tiretto e intasca un portafoglio e altri oggetti, poi richiude e sta per andarsene via. Intanto il rumore fatto ha nuovamente impressionato i due)

FRANCESCA – *(a poco a poco si alza sulla poltrona e osa mettere gli occhi al di sopra del divano. Quando vede che si tratta di un ladro ha un gemito. Non si muove di lì. Paolo la tiene per la sottana tremando)*

FRANCESCA – *(al ladro che facendole un inchino accenna ad andarsene)* Eh, dico, che cosa fa lei?

PAOLO – Ma Francesca, sei matta?

LADRO – Io? Perché?

FRANCESCA – *(a Paolo concitatamente)* Paolo, apri quella cassetina, c'è la rivoltella, presto...

PAOLO – *(eseguisce)*

FRANCESCA – *(Francesca la prende, smonta dalla sedia e puntando la rivoltella contro il ladro grida:)* Fermo o siete morto...

LADRO – Allora, fermo.

FRANCESCA – Paolo, spicciati, chiama la questura... Presto...

PAOLO – *(va al telefono e suona)* Pronto, pronto...

LADRO – Non c'è nessuno sa a quest'ora...

FRANCESCA – Ora vi insegno io a entrare dalle finestre nelle case pacifiche e tranquille...

LADRO – Tranquille poi no... Non esageriamo...

PAOLO – Pronto? Signorina, finalmente... Mi dia la questura... Subito...

LADRO – Se la signorina si vuol riposare... Le prometto che non mi muovo. Mi dispiacerebbe che dovesse affaticarsi per me...

FRANCESCA – Avete anche il coraggio di scherzare?...

PAOLO – *(al telefono)* Come? È occupata? Oh, maledizione... Senta signorina, mi faccia una cortesia... Può farmi una cortesia? Ecco guardi... Qui c'è un ladro che teniamo sotto la minaccia della rivoltella, bisogna assolutamente che la questura mandi qualcuno a rilevarlo, perché, creda è seccante... Come? No, non in casa mia... Niente affatto... Eh? Ma quante cose vuole sapere... Non capisce? Io no, non sono in casa mia... Sono in casa di un altro... E anche il ladro è in casa di un altro... Accidente, ma non capisce nulla veh... Io in casa del ladro?! *(solenne)* Insomma signorina... Quando la questura è libera me la dia... Faccia presto e non

si occupi d'altro... Grazie (*depone con rabbia il ricevitore*) Ma guarda che bel tipo...

FRANCESCA – Tieni un po' questa rivoltella, ch  sono stanca...

LADRO – Glielo dicevo... E poi   inutile... Io faccio il ladro soltanto. Se chiude la finestra   sicurissima che io non scappo...

FRANCESCA – Vuoi tenere questa rivoltella o no? E al minimo movimento spara!.

PAOLO – Gi ... Ma sai che rumore?... Senti... Dal momento che dice che non scappa... (*chiude la finestra*) Facciamo cos ... Ecco (*ritorna e dice al ladro*) S'accomodi.

FRANCESCA – (*irritata*) (*mentre il ladro si siede*) Vuoi offrirgli un the?

LADRO – Grazie... Non mi piace.

PAOLO – Ma guarda un po'! Sono in commercio da venti anni e non ho mai visto un ladro... Chi lo direbbe!...

FRANCESCA – Sei un angelo, caro... Io invece l'ho riconosciuto, subito... Dal berretto...

LADRO – (*levandosi in fretta il berretto*) Pardon!

PAOLO – Ma sapete che ci vuole una bella faccia tosta?...

LADRO – La signora   piena di delicatezze... Mi meraviglio di lei, sa, che   un uomo d'affari, da quanto ho capito. Lei dovrebbe essere pi  rapido di comprendonio. Se no, non ha pi  diritto di lamentarsi col suo socio e marito della signora, per l'affare dei molini a cilindro e per tutti gli altri che le fa sotto il naso...

PAOLO – Lo sa anche lui! Ma dunque lo sanno tutti? E io? Io niente...

LADRO –   sempre l'ultimo a saperlo...

PAOLO – Chi?

LADRO – L'interessato... E poi lei non ha il diritto nemmeno di lamentarsi di questo, perch  lo sapeva... Tanto   vero che se ne lamentava anche poco fa qui, con la signora... Dunque. Piuttosto mi piacerebbe di sapere se anche il signor marito della signora lo sa. E se, sapendolo, si contenta di lamentarsi...

FRANCESCA – Tacete voi e basta!

LADRO – Debbo proprio tacere?

FRANCESCA –   la padrona di casa che ve lo chiede...

LADRO – Veramente la padrona di casa ha tanti motivi di lagnanza contro di me che non vedo sia necessario, nemmeno per motivi di buona cavalleria, di fare eccezione per due innocenti chiacchiere... Del resto non volevo dire altro che questo: il signore sa di essere derubato e lascia fare... Potrebbe darsi che anche il signor marito della signora sapesse e lasciasse fare... Anzi, molto probabilmente   cos ... Perch  ci sono due specie di contratti: quelli che si fanno per divertimento, occasionali; e quelli che si fanno per necessit , naturali. I primi che sono infinitamente meno importanti dei secondi si redigono in carta bollata; i secondi si eseguono senza una parola fra le due parti.

FRANCESCA – La figura del ladro filosofo   vecchia come il mondo... Smettete di recitare questa stupida parte...

PAOLO – Per  mi diverte...

FRANCESCA – Oh, senti, sei urtante...

PAOLO – Va' là, che in fondo questo buon diavolo ci ha fatto paura per niente... Se era quello che credevamo noi, a quest'ora chi sa che cosa sarebbe accaduto...

FRANCESCA – Ma sì raccontagli i fatti nostri, invitalo a cena...

PAOLO – Io non racconto niente...

LADRO – I fatti loro signori miei... La prima cosa che ho rubato entrando... E non posso nemmeno restituirla...

FRANCESCA – Siete ripugnante...

LADRO – Siete adorabile... Ma tra noi credo che varrebbe la pena di uscire dai luoghi comuni. Tanto più che sono molto preoccupato...

FRANCESCA – Lo credo bene...

LADRO – Ma non per me sa, per lei? Per loro... Adesso verrà qui la questura. Se viene il commissario Pardinetti siamo a posto. È un mio amico... Sì, gli ho fatto fare carriera io... Da giovane, sì, quando ero più giovane, godevo di una certa celebrità... Ebbene io non mi lasciavo prendere che da lui. E lui mi lasciava rubare in pace fino al giorno che aveva bisogno di una promozione. Allora mi metteva dentro. Un fracasso pei giornali! Ma ho paura che abbiano trovato il modo di cacciarlo via. L'invidia! Ma, dico, se non fosse lui... Come ce la caviamo?...

FRANCESCA – Ce la caviamo che voi andrete in prigione...

LADRO – Io? Secondo. Se è per fare un piacere a una bella signora... Sì, il ladro romantico e filosofo è una vecchia creazione teatrale, ma torna utile in questi casi prenderla per buona... Ma se non fosse così? Se io al commissario, dicessi che il ladro non sono io? A voi è bastato un berretto per capire che io sono un ladro. Ma alla Giustizia un berretto non basta! Ci vuole altro. Tanto più che se vesto a questo modo gli è perché vengo dal veglione... Sono in costume di apache... Lecitissimo. La Giustizia è piena di sospetti e non ha mai una certezza. Basterà che io dica che il ladro è lui...

PAOLO – Io?

FRANCESCA – (*ride*) Me l'aspettavo! È un'ora che state pensando al ricatto... Me l'aspettavo. Ebbene, voi avete in tasca un portafogli e degli altri oggetti...

LADRO – (*a Paolo*) Protestate, signor mio, protestate! Non vedete che tra me e voi la signora non fa distinzione che per quello che abbiamo in tasca? Cioè, se io trovassi modo di infilare questi corpi del reato in tasca a lui, il ladro sarebbe lui...

PAOLO – Piano, piano... Non scherziamo... Io sono il socio di suo marito.

LADRO – A me lo dite? Io lo credo benissimo. Ma è la giustizia che sospetterà che non sia vero. Sta di fatto che voi siete in casa altrui ad ora indebita. Sta di fatto che tra me e voi non c'è altra differenza che qualche piccola cosa asportata da me da un tiretto mal fornito... e che posso gettare dalla finestra quando mi parrà, al momento opportuno, e il più tardi possibile... Sta di fatto che c'è una sola persona che può testimoniare a vostro favore... Suo marito...

FRANCESCA – Chiacchiere, chiacchiere signor mio... Anche la mia testimonianza basterà...

PAOLO – Sei sicura che basterà?... No, guarda che il mio onore è gravemente compromesso...

FRANCESCA – Basterà.

LADRO – Poniamo che basti. Poniamo che venga un commissario intelligente il quale dà un'occhiata, capisce la situazione e mi porta via. Se è per fare un piacere alla bella signora io non dirò verbo di quello che ho sentito... Ma la bella signora mi chiede questo favore?

FRANCESCA – Io non chiedo niente...

PAOLO – Forse sarebbe meglio approfittare della sua cortesia...

LADRO – Perché se la bella signora mi dice. Voi siete un ladro e vi faccio arrestare. Però fatemi il favore di non difendervi... Io mi inchino e di questo nostro colloquio confidenziale e assolutamente riservato non si parlerà mai più...

FRANCESCA – Ripeto che siete un ladro e che è già troppo alto l'onore che vi ho fatto fin qui... non per colpa mia sapete... rivolgendovi la parola.

LADRO – Allora, io sono libero di chiamare i miei testimoni a difesa...

FRANCESCA – Che testimoni?

LADRO – Lui.

PAOLO – Io? Testimonio... Ma Francesca...

LADRO – Ma dico: non pretenderanno mica che io mi sacrifichi... Un po' di misura signori miei... Non si può chiedere a un uomo l'impossibile...

FRANCESCA – (*a sé*) E pensare che ha le tasche piene di roba mia!...

PAOLO – E lascialo fare... Mi chiami a sua difesa, mi chiami... Sentirà quello che dirò...

LADRO – Sì, lei dirà che mi ha visto far saltare una serratura.

PAOLO – Lo credo bene...

LADRO – Sì, ma tutto quello che lei dirà non sarà mai tanto eloquente quanto la sua implicita confessione d'essersi trovato qui ad ora indebita con una signora che è la moglie del suo socio...

FRANCESCA – Insomma, signor ladro, lei vorrebbe andarsene così, con un compromesso vergognoso...

LADRO – No...

FRANCESCA – Sì... Con un ricatto...

LADRO – La prego di non abusare dell'ospitalità... Sono in casa sua...

FRANCESCA – Ebbene... La situazione è tale che devo cedere... Andatevene come siete venuto e basta...

PAOLO – Ma sì... Vada via... e non se ne parli più... Ma si ricordi bene che un'altra volta...

FRANCESCA – No... Non ne parliamo per carità... Io conto di non rivederlo mai più...

PAOLO – Ma, insomma, che cosa fate?...

FRANCESCA – Non vi chiedo nemmeno di restituirmi quello che avete preso... So bene che non me lo rendereste lo stesso... Buona sera...

PAOLO – Buona sera...

LADRO – (*solenne*) Signora... io non sono una serva che si possa mandar via così... Lei si abusa della falsa posizione nella quale mi trovo... Lei mi tratta come un galantuomo malaccorto. Ora ci tengo a farle sapere che ho una dignità mia da difendere e che la difenderò fino all'estremo. Signora mia, con tutto il rispetto dovuto alla padrona di casa, dirò francamente, che per me è assai più facile vedermi entrare in una casa che farmene uscirne... Non accetto il mercato proposto, che sarebbe più vergognoso per loro due, che per me. Questo non è regolare. Io sono un ladro e loro no. Ora se io accettassi loro signori verrebbero a confessare che io non sono che il primo ladrone...

PAOLO – E io il secondo?

FRANCESCA – Ma questo è inverosimile!

LADRO – È semplicemente una lezione di delicatezza... vale, non è vero, le poche cose che ho preso... Le vale... E adesso che mi sento riabilitato, puro, onesto, come non fui mai, e in piena regola col prossimo; adesso posso anche andare in prigione... Aspetto la questura... Anzi sarà bene che lei insista...

FRANCESCA – Sta bene... Sia come volete... Paolo...

PAOLO – Cara...

FRANCESCA – Vattene... non voglio che il commissario ti trovi qui...

PAOLO – Sia... ma... e tu?

FRANCESCA – Aspetto.

PAOLO – Sola con lui? Non hai paura?

FRANCESCA – E di che?

PAOLO – Ti ammiro... Ma poi lui tanto dirà tutto...

LADRO – Signore! Chi l'autorizza a credermi una spia? Io posso difendere il mio bene... Questo è legittimo... ma che cosa vuole che mi importi se lei è in casa della sua amante? Tanto più che è interesse comune non esserci affatto veduti questa sera...

PAOLO – Soddisfazione?...

FRANCESCA – (*ride*) Ah! dagli il biglietto da visita... Mi comincio a divertire... dagli il biglietto da visita!

PAOLO – Ma...

FRANCESCA – Ti manderà i padrini... (*ride*)

PAOLO – Sia... sarà curioso... ecco (*allunga il biglietto da visita*)

LADRO – (*lo guarda*) Via Cassani 8... Non c'è il piano...

PAOLO – Non importa...

LADRO – Importa moltissimo...

PAOLO – Terzo...

LADRO – Accidenti è alto...

FRANCESCA – E ora vattene...

PAOLO – Posso proprio andarmene?

FRANCESCA – Ma sì... vai... Torna... torna fra mezz'ora...

PAOLO – E va bene... Buona sera. Noi non ci siamo visti (*via*).

LADRO – D'accordo!

FRANCESCA – (*suona al telefono*) Pronto? Pronto?... (*nessuno risponde*) Pronto?

LADRO – È un servizio infame!...

FRANCESCA – Ma signorina e la questura? Come? Non risponde?...

LADRO – È il colmo!...

FRANCESCA – Ma insista... insista... Io ho un uomo in casa... Grazie... (*depone il ricevitore*). Adesso lei, mi faccia il favore... Almeno quell'anello me lo dia indietro... Ci tengo... è un ricordo di famiglia...

LADRO – Volentieri. Ecco. Ed eccole anche il portafoglio... Tutto... Non ho più niente. Volete constatare?

FRANCESCA – Non importa, vi credo.

LADRO – Grazie. Ed ora, signora, signora Francesca... Sono ai vostri piedi.

FRANCESCA – Che fate? Vi avverto che è inutile implorare...

LADRO – Non è mai inutile implorare da una donna... quando si implora l'amore.

FRANCESCA – (*alzandosi impressionata*) L'amore? Che cosa volete fare? Badate che chiamo aiuto...

LADRO – Come? Da prima tanto coraggio col ladro ed ora tanto spavento per l'innamorato?

FRANCESCA – È un'altra cosa...

LADRO – Avete ragione. Voi non siete una cassaforte... Ma non temete nemmeno del mio amore. Il mio amore vi ha dato tale prova di devozione poco fa, tale prova di annientamento, che non dovrebbe farvi paura...

FRANCESCA – E che prova? Ma che cosa dite... Dio mio...

LADRO – Ma non tremate così... Poco fa quando voi mi avete spianato contro la rivoltella non ho tremato io... Come siete vili, voi donne... Basta minacciarvi con l'amore per farvi tremare... Su, via... Non sparo... Vi prometto che non sparo...

FRANCESCA – È scarico?

LADRO – No... Vi giuro che se premessi appena un poco esploderebbe senza pietà... Ma io vi amo... Se sono salito fin qui, è perché vi amo... Ho atteso che vostro marito partisse per assalire la bianca fortezza dei vostri baci... Oh, che gioia, quando l'ho veduto partire... Io sì, che ho atteso di vedere il treno in moto! Ebbene... Io mi sono gettato all'avventura come un pazzo... Da giorni, da settimane attendevo l'ora propizia... Ed ecco essa è venuta... Ho scavalcato quella terrazza con il cuore in gola. Voi non sapete che cosa vuol dire scavalcare una finestra di notte col tremore di trovare qualcuno... E qualcuno c'era... Era ai vostri piedi, tra le vostre braccia...

FRANCESCA – Ed avete preso di punto in bianco la risoluzione di passare per ladro anzi che per amante deluso... (*ride*) È carina, carina, ma non crediate che io vi creda sapete, non speratelo...

LADRO – Ve ne do una prova. Guardate in quel cassetto che io apersi poco fa... Ecco... Che cosa ci trovate?

FRANCESCA – Oh... La mia collana di perle...

LADRO – Ebbene? Che cosa vi dice questa generosità di ladro che vi lascia la collana di perle?

FRANCESCA – Non capisco.

LADRO – Le ho lasciate là perché sono false.

FRANCESCA – Impertinente!

LADRO – Non vi adirate. Ero alle vostre spalle quando le compraste martedì dal cinese in piazza del Duomo. Eravate appena uscita dalla chiesa di Sant'Antonio. Avevate fatto una capatina dalla sarta per farvi correggere un lieve difetto che il vostro tailleur nocciuola faceva alla spalla sinistra. Non è vero forse?

FRANCESCA – È vero... Ma allora...

LADRO – E come potete dubitare di un amore come il mio? Potrete dubitare se uno si svena per voi. Sono cose che si fanno per dispetto. Ma di uno che si avvede di un difetto del tailleur non potete. Sono cose troppo piccole per non avere una immensa importanza...

FRANCESCA – Non vi credo.

LADRO – No? Sta bene (*riprende il portafogli e il resto*)

FRANCESCA – Che fate?

LADRO – Riprendo la mia roba. Voi non pensate che se arriva il commissario io debbo essere un ladro... Per tutti...

(*suona il telefono*)

FRANCESCA – Mi promettete di andarvene subito subito? Mi promettete di essere buono e di non ritornare mai più, almeno a quel modo?

LADRO – Ma così? Senza una parola? Una speranza?

FRANCESCA – Insistete?

LADRO – Insisto.

FRANCESCA – (*al telefono*) Pronto?

LADRO – (*avvicinandosele alle spalle la prende e la bacia*) Ora sono ladro. Denunciami.

FRANCESCA – Pronto... Parlo con la questura?... Senta... No, niente... Ero io sì... Ma non è più necessario... È stato uno scherzo... Come? Ma signor commissario le pare che sia questo il modo di trattare con una signora? (*depone terrorizzata il telefono*)

LADRO – (*arrabbiato*) Cosa dice? Pronto... pronto... Lasci fare a me... Pronto. Chi parla! Io parlo... Non sono affatto tenuto a dirle il mio nome... Io sono qui con la

signora. Basta... Basta le dico! Quando si dice che è stato uno scherzo... La signora credeva che fosse un ladro ecco tutto. E invece? Invece ero io. Guardi come parla sa... Chi è lei? Il piantone? E un miserabile piantone ha il coraggio di prendere questi toni? Eh... Io scherzo con chi mi pare... Lei mi chiami subito il Commissario. Dorme? Bene. Lo svegli. (*depone il ricevitore.*) Abbiamo due ore di tempo.

FRANCESCA – Avete tutto il tempo di andarvene.

LADRO – Come volete. Ma in che forma debbo andarmene?

FRANCESCA – Non capisco.

LADRO – Come ladro colto in flagrante, come amante deluso e scacciato... o come colui che spera? In quest'ultimo caso tornerò per la porta, diversamente ritornerò... per la finestra...

FRANCESCA – Non vi nascondo che desidero rivedervi... State lontano... Preferisco che torniate per la porta...

LADRO – Tacete... Paolo... C'è Paolo...

FRANCESCA – Andate via, andate via...

LADRO – (*baciandola*) A rivederci... amore... (*scende dalla finestra baciandola con la mano*)

PAOLO – (*entrando*) Ebbene?

FRANCESCA – È fuggito...

FRANCESCA – Te lo dicevo io? Ma è stato meglio così... (*Francesca è assorta*)

PAOLO – Ti ha reso almeno la tua roba? (*guarda nel cassetto*) Di'... parlo a te sai... Che pensi?

FRANCESCA – Niente... Dicevi?

PAOLO – Dicevo che s'è portato via tutto...

FRANCESCA – (*con un salto è al tavolino*) No! Briccone!

PAOLO – Ma è abbominevole!

FRANCESCA – Non so...

PAOLO – Ma dico... che ti frulla?

FRANCESCA – Penso che in ogni modo come ladro... ruba meglio di te.

tela.

I CARTEGGI DEL CIVICO MUSEO BIBLIOTECA DELL'ATTORE DI GENOVA

NOTA AI TESTI

Parte della corrispondenza che Gherardo Gherardi intrattenne con Silvio d'Amico, Ruggero Ruggeri e Giulio Pacuvio è conservata nei fondi archivistici delle rispettive personalità, presso il Civico Museo Biblioteca dell'Attore del Teatro Stabile di Genova.

I carteggi coprono un arco temporale considerevole, che va dagli anni d'esordio dell'autore a quelli della sua piena maturità artistica e intellettuale, dal 1922 al 1948.

Tale parabola si può apprezzare nella corrispondenza con Silvio d'Amico, che si compone per lo più di lettere inviate da Gherardi al critico romano, con cinque lettere di risposta di quest'ultimo. Si aggiungono poi tre lettere di Pina, ormai vedova Gherardi, a d'Amico, testimonianza del sommo ma tenace impegno con cui ella si è battuta affinché l'opera del marito non fosse dimenticata.

Il carteggio Gherardi-d'Amico si restituisce rispettando la suddivisione in tre fascicoli adottata dal fondo archivistico che lo conserva.

Il primo fascicolo contiene missive prive di data, a eccezione delle tre lettere di Pina Gherardi: le prime due datate 1952, l'ultima con la sola indicazione del giorno e del mese di febbraio. Il secondo fascicolo contiene le lettere collocabili tra il 1922 e il 1935, il terzo quelle dal 1936 al 1948.

Attraverso la lettura del carteggio si assiste alla nascita del rapporto prima professionale, poi anche amicale, che lega, tra alti, bassi e soventi polemiche, i due, entrambi, sebbene in modo eterogeneo, protagonisti della scena teatrale italiana tra le due guerre.

Di minore entità sono le lettere da Gherardi scambiate con Ruggeri e Pacuvio, le quali tuttavia, a dispetto del numero e soprattutto nel caso del grande e discusso attore, non sono trascurabili a livello contenutistico.

Dai carteggi emergono volti diversi di Gherardi: l'autore, il critico, a volte il polemista, il giornalista, ma anche il regista e, più genericamente, il sempre appassionato e passionale promotore di cultura teatrale.

Delle lettere, proposte in edizione diplomatica con criteri conservativi, si indica la data, laddove presente, la natura dattiloscritta o manoscritta, il numero delle carte e altre informazioni utili alla definizione del documento.

Tutte le lettere sono inedite, a eccezione di quattro già apparse in volume, che si ripropongono qui nel contesto e nella successione alla quale appartengono, non tralasciando di indicare, per ciascuna, l'avvenuta edizione⁵⁹⁰.

Anche in questo caso, doveroso è ringraziare il personale del Civico Museo Biblioteca dell'Attore di Genova, che, tra una lettera e l'altra, mi ha concesso un'esclusiva e personale visita guidata delle sue collezioni.

⁵⁹⁰ Le quattro lettere sono in R. GANDOLFI, G. MARTINI, *Le forbici di Gherardi*, cit.

FONDO SILVIO D'AMICO

FASCICOLO 1 (S. D.)

1. GHERARDO GHERARDI A SILVIO D'AMICO

S. d.

1 c. ds. con firma autografa, su carta intestata de «L'Avvenire d'Italia».

Illustre collega,

quantunque sappia che voi non vi occupate che di teatro, oso mandarvi un mio parto non teatrale, perché curiate di farmelo recensire sull'IDEA NAZIONALE. Potete farmi questo favore? Non ve lo avrei chiesto se avessi saputo a chi rivolgermi con la speranza di essere ascoltato.

Vi ringrazio.

Gherardo Gherardi

2. GHERARDO GHERARDI A SILVIO D'AMICO

S. d.

2 cc. ms. su recto e verso con firma autografa, su carta intestata de «Il Resto del Carlino», Ufficio cronaca.

Illustre collega e maestro,

non so davvero come ringraziarla. Interpreti queste parole consumate come la espressione più spontanea della gioia che mi ha dato accettando tanto

benevolmente e generosamente di prendere la critica del Resto del Carlino in occasione della mia première del Focolare. Le ho fatto mandare il copione all'Idea. Credo che l'abbia già ricevuto. Non mi lusingo che la lettura dell'opera possa renderle più lieve il sacrificio che si dispone a fare per me ma spero che lasci immutate le sue intenzioni, tanto più che non si tratta tanto di me quanto di Zacconi, il grande astro che tramonta.

La recita sarebbe fissata per il giorno di mercoledì 24 corrente. Se per altro ella non potesse in quel giorno potrò fare un rinvio di un giorno o due. Almeno lo spero. Comunque sia, mi mandi un programma e attenda un mio telegramma di conferma. Poi le scriverò ancora per gli ultimi accordi, sempre che, come spero, nulla di nuovo sia intervenuto a mutare i nostri proponimenti.

Ancora la ringrazio. L'onore che lei mi fa è grande e il mio solo timore è quello di non meritarglielo, se non per la gratitudine affettuosa che mi legherà sempre a lei.

Cordialmente

Gherardo Gherardi

3. GHERARDO GHERARDI A SILVIO D'AMICO

S. d.

2 cc. ms., la prima su recto e verso, la seconda solo su recto con firma autografa, su carta intestata de «Il Resto del Carlino», Ufficio cronaca.

Caro d'Amico,

mi è doluto assai dell'incidente Pavlova. La colpa non è mia che in parte. Io avevo taciuto il tuo nome ben sapendo che una sintesi non basta per avere il diritto di tirare in ballo amici come te. Ottima la tua chiarificazione che, così come è, ha anche il merito di non sfortermi sulla piazza, dove gli invidiosi del mio successo, attendono al varco le buone occasioni per sfogarsi.

E ti chiedo scusa d'averti così mal compensato d'un grandissimo favore, del quale dunque ti sono debitore due volte. Voglimi bene intanto e quando verrò a Roma ti farò una imitazione perfetta di colei che non si deve toccare. La

quale del resto aveva un esaurito anche ieri sera. Si vede che la mia importanza nella sua vita è nulla. Dunque! Una buona stretta di mano e non se ne parli più.

Tuo
Gherardi

4. GHERARDO GHERARDI A SILVIO D'AMICO

S. d.

I c. ms. su recto e verso con firma autografa, su carta intestata de «Il Resto del Carlino», Ufficio cronaca.

Caro d'Amico,
grazie dell'interessamento per il Focolare. Ti mando delle fotografie, una delle quali terrai per mio ricordo.

La Pavlova è ancora a Bologna. Abbiamo fatto la pace se pure fummo mai in guerra. Tanto che le ho rifilato un copione – non mio si intende – d'un'opera che mi sembra meritevole di interesse e di successo. Si tratta di un giovane che non conosco e che si rivolse – ahimè invano, – allo Sperimentale.

Buona vacanza. Io ne avrò – da lavorare – fino a settembre.

Ciao.

Tuo
Gher.

5. GHERARDO GHERARDI A SILVIO D'AMICO

S. d. (unica indicazione è l'annotazione manoscritta «5 maggio ei fu»).

I c. ds. con interventi ms., con firma autografa, su carta intestata de «Il Resto del Carlino», Redattore capo.

5 maggio ei fu

Caro d'Amico,

io ti racconto una storia che non ti interessa, ma seguimi come se ti interessasse.

La sera della prima rappresentazione del FOCOLARE una signorina – brutta ma gentile – sale in palcoscenico per chiedermi il permesso di tradurre l’opera mia in francese.

Acconsento.

Qualche mese dopo la medesima signora viene a casa mia per chiedermi il permesso di trattare per la rappresentazione del FOCOLARE – oggi FOYER – in un teatro francese.

Acconsento.

Qualche mese dopo mi comunica che le pratiche sono a buon punto.

Gioisco.

Qualche mese dopo mi dice che Firmin Gemier ha letto il lavoro giudicandolo con molto favore.

Rigioisco.

Ieri è ritornata da me per dirmi che Firmin Gemier ha molto da fare e che bene sarebbe potergli arrivare per altra via.

Rimango perplesso.

Ma poi Cesarini mi dice che tu sei amico di Firmino.

Ririgioisco.

Vengo alla sostanza.

Poiché hai fatto già la critica e tutto ciò che volevi dirmi lo hai scritto non una ma due, ma ben anche tre volte, ti sentiresti di scrivere al Firmino per dirgli che sai che ha nella mani quel po’ po’ di capolavoro e che ti meravigli altamente che non sia impazzito nel leggerlo e che non abbia fatto fuoco fuoco per rappresentarlo al pubblico francese che certamente non aspetta altro per comprendere l’anima italiana e l’animaccia sua e risolvere così tutte le questioni che dividono le due nazioni sorelle, non che Leon Daudet dal Vaticano?

È così semplice risolvere le grandi questioni! Basta trovare l’uovo.

Insomma hai capito. Si intende che nella pubblicazione della mia opera omnia io ti compenserò largamente mettendo a fronte del FOYER una regolare dichiarazione molto lusinghiera per i tuoi cari.

Fido in te, se pure – scherzi a parte – senti di poterlo fare.

Ciao.

Gherardo Gherardi

6. GHERARDO GHERARDI A SILVIO D'AMICO

S. d.

I c. ds. con firma autografa, su carta intestata de «Il Resto del Carlino», Redattore capo.

Caro d'Amico,

io ti avevo pregato di una commissione sentimentale per Parigi e ho sempre atteso da te una parola di speranza. Invano.

Ebbene, ti sei dimenticato di questo tuo umile amico e discepolo?

Parlasti a Gemier del FOCOLARE?

Ti disse che non ne avrebbe fatto niente?

Rispondimi ti prego. Se ti sei dimenticato non fa niente. La tua parola avrebbe avuto una grande importanza, ma tu hai bene il diritto di avere le preoccupazioni e i pensieri tuoi. Se non ti sei dimenticato, allora dimmi alfin... Ciao e grazie

Gherardi

7. GHERARDO GHERARDI A SILVIO D'AMICO

S. d.

I c. ds. con firma autografa, su carta intestata de «Il Resto del Carlino», Redattore capo.

Caro d'Amico,

ti ho fatto mandare a parte un volume di novelle che ho in questi giorni dato alle stampe. Posso sperare in una tua recensione da qualche parte? Vedi tu.

Comunque ti sarei grato anche se ti limitassi a darmene un giudizio privato.

A chi potrei rivolgermi se mai per la TRIBUNA, ove tu non potessi?

Mi dispiace di disturbarti, ma tu sai che gli artisti di coscienza, come me, hanno il sadismo di farsi maltrattare e perciò sollecitano le parole severe.
Un abbraccio dal tuo

Gherardi

8. GHERARDO GHERARDI A SILVIO D'AMICO

S. d.

I c. ms. con firma autografa, su carta intestata de «Il Resto del Carlino», Redattore capo.

Caro d'Amico,
ti ringrazio della adesione al banchetto. E ti invito a casa mia a mangiare le
fatidiche tagliatelle asciutte.
Ti abbraccio.
Tuo

Gher.

9. GHERARDO GHERARDI A SILVIO D'AMICO

S. d.

I c. ds. con firma autografa, su carta intestata de «Il Resto del Carlino», Redattore capo.

Caro d'Amico,
sono dolentissimo della frecciata che colpisce più me che te. Evidentemente
gli amici della verità fregano la medesima, perché come forse sai il mio DON
CHISCIOTTE ha trionfato su tutto, perfino sulla esecuzione! La critica di
Milano – Praga, Serretta, Bacchelli, Possenti (Simoni era in campagna) – mi
fu abbastanza acerba nelle intenzioni per non lasciarsi scappare tutte le verità.
E furono parole veramente lusinghiere che arrossirei a riferirti. Non so che
cosa abbia pubblicato la ARTE DRAMMATICA, ma io me ne infischio. Grazie
del tuo trafiletto che è parola sacrosanta – io non l'ho veduto ma lo vedrò – e
quanto al resto tiriamo innanzi.

A rivederci presto a Bologna.

Ciao

Gher.

10. GHERARDO GHERARDI A SILVIO D'AMICO

S.d.

*I c. ds. con firma autografa, su carta intestata de «Il Resto del Carlino», Direttore.
Edita.*

Caro d'Amico,

ricevo il tuo gentile e cavalleresco biglietto. Te ne ringrazio. Quanto al bene che penso di te credo che non arriverò mai a dire esattamente tutto. La sola cosa che mi dà pena è il pensiero che io sono troppo piccola cosa – non sono un modesto, ma i fatti son fatti – perché le mie parole abbiano l'eco che tu meriteresti. Circa lo stato d'animo che io ti attribuisco, un po' artisticamente, in quell'articolo dove mi piacque di calcare un po' la mano su certi tuoi atteggiamenti "modernisti" che mi sono noti non soltanto dal tuo libro – che per la verità è al riguardo controllatissimo – non ho alcuna difficoltà a dare le spiegazioni necessarie e lo farò prossimamente recensendo in pieno il tuo libro. Posso avere fallato, ma a parte la violenza delle mie espressioni coloristiche, è un fatto che tu ammetti questa necessità del maestro di scena, al quale stai concedendo assai più di quanto tu stesso non creda.

Il teatro è una "baracca", siamo d'accordo, ma che si possa salvare come tu spera, con l'intervento di questo nuovo specialista, non credo. Vorrei sperarlo ma non posso. Leggerai il mio articolo. Intanto ti abbraccio.

tuo

Gherardi

11. GHERARDO GHERARDI A SILVIO D'AMICO

S. d.

I c. ds. con firma autografa, su carta intestata de «Il Resto del Carlino», con espunzione del titolo di Direttore.

Edita.

Caro d'Amico,

la tua inaspettata letterina sul LIBRO ITALIANO, ha troncato a mezzo un articolo che stavo scrivendo sul Carlino per tenere fede alla promessa fatta. Mi dispiace che, dopo avermi scritto in modo lusinghiero per la fiducia cavalleresca che mi dimostravi, tu mi abbia chiamato a pubblico cimento. Rispondo dunque come tu preferisci sul LIBRO ITALIANO. Spero che le spiegazioni e i riconoscimenti che farò ti convinceranno. Del resto, so dal Ricci, che la mia risposta ti sarà mandata in bozze o in originale. Mi risparmio dunque di mandartela io. È questione di un giorno.

Cordialmente tuo.

Gherardi

12. GHERARDO GHERARDI A SILVIO D'AMICO

S. d.

I c. ds. con firma autografa, su carta intestata de «Il Resto del Carlino», Redattore capo.

Caro d'Amico,

ti ringrazio infinitamente del tuo articolo per TRUCCATURE. Disgraziatamente la commedia non ha resistito alle repliche. Ma pazienza. L'importante è che non faccia disonore a suo padre. E tu hai potentemente contribuito a salvare la faccia della famiglia. Grazie ancora. Presto verrò a Roma e spero di vederti. Cordialmente tuo.

Gherardi

13. GHERARDO GHERARDI A SILVIO D'AMICO

S.d.

I c. ds. con firma autografa, su carta intestata dell'E.I.A.R.

Caro d'Amico,

ricevo la tua comunicazione circa la Compagnia dell'Accademia. Trattandosi di comunicati destinati al Giornale Radio ho pensato bene di passare direttamente a Casali che è Direttore del Giornale Radio dal quale dipendono i Notiziari. Sono certo che Casali terrà conto della comunicazione, tuttavia faresti bene, per maggiore sicurezza, a telefonargli direttamente.

Tuo

Gherardo Gherardi

Direttore della Sez. Drammatica

Gherardi

14. GHERARDO GHERARDI A SILVIO D'AMICO

S. d.

I c. ms. con firma autografa.

Caro d'Amico,

ho seguito con molta ansia le tue recenti vicissitudini. Apprendo ora che tutto è finito bene e non poteva essere altrimenti. Mi rallegro cordialmente con te e ti faccio i più cari auguri.

tuo

Gherardo Gherardi

15. PINA GHERARDI A SILVIO D'AMICO

2 agosto 1952

2. cc. ms., la prima su recto e verso, la seconda solo su recto, con firma autografa.

Roma, 2 agosto 52

Caro d'Amico,

l'affettuosa accoglienza che ho ricevuto da lei, nel nostro ultimo incontro, mi ha tanto commosso e desidero esprimerle ancora la mia viva gratitudine per la sua pronta adesione alla mia richiesta di ciò che mi stava tanto a cuore.

La prefazione al volume che lei si compiacerà di fare darà maggior autorità al volume stesso e valorizzerà di più l'Opera del mio Gherardo.

La sua comprensione alla mia amorosa fatica di tener vivo il suo nome nel teatro, che egli tanto amò, mi dà conforto e coraggio. E di coraggio ne ho tanto bisogno!

La ringrazio, anche, per quanto potrà fare, con la sua autorevole influenza nel premio Saint-Vincennes per la mia segnalazione di "Un tale che passa". Io vorrei, solamente, se la commedia sarà degna e meritevole di essere premiata, che fosse dato, così, un riconoscimento ufficiale a tutta l'Opera di Gherardo. Perdoni se ho osato farle segnalazione, ma era doveroso da parte mia e le sue buone parole mi hanno incoraggiato a farla a lei che della commedia è stato il critico che ha veramente compreso ed apprezzato tutto lo spirito e la satira del lavoro.

Le auguro le migliori soddisfazioni per la sua instancabile attività e la prego di gradire l'espressione della mia sincera amicizia.

Pina Gherardi

16. PINA GHERARDI A SILVIO D'AMICO

29 dicembre 1952

I c. ms. su recto e verso, con firma autografa.

Roma, 29 dic. 1952

Grazie, caro D'Amico, per la fotografia che mi è tanto cara, perché riproduce Gherardo veramente vivo.

Le rinnovo fervidi auguri con i migliori voti di ogni bene, e le esprimo ancora la mia gratitudine per la bella recensione al libro che uscirà ai primi dell'anno.

Con molta cordialità

Pina Gherardi

17. PINA GHERARDI A SILVIO D'AMICO

5 febbraio

I c. ms. su recto e verso, con firma autografa.

Roma, 5 febbraio

Caro d'Amico,
grazie per l'articolo che mi ha mandato.

Le sono molto grata per aver così ricordato Gherardo nella sua opera, nel suo ingegno e soprattutto nella sua grande umanità. Le sue parole mi hanno profondamente commosso.

La prego di gradire, con i miei ringraziamenti, i saluti più cordiali.

Pina Gherardi

FASCICOLO 2 (1922-1935)

1. GHERARDO GHERARDI A SILVIO D'AMICO

6 marzo 1922

1. c. ds. con firma autografa, su carta intestata de «L'Avvenire d'Italia».

Bologna, 6 marzo 1922

Illustre collega,

la stampa quotidiana si è occupata in questi giorni della costituzione a Bologna del Teatro Italiano Sperimentale sotto il patrocinio della Società Italiana degli Autori e con l'adesione di illustri personalità del mondo letterario, a cominciare da Gabriele d'Annunzio, che volle essere tra i primi fondatori.

Sugli scopi e sul funzionamento di questa società sarò lieto di darvi ampio ragguaglio, ove le pubblicazioni apparse in questi giorni fossero sfuggite alla vostra attenzione, ma se ciò non è – come spero – mi è grato rivolgervi una preghiera alla quale vorrete rispondere con cortese sollecitudine.

A nome del consiglio direttivo della Società del quale fanno parte Dario Niccodemi, presidente, Alessandro Varaldo vicepresidente, Lorenzo Ruggi, consigliere delegato, Ermete Zacconi, Paolo Giordani, Piero Toldo, Gualtiero Pontoni, vi prego di consentire che la Società annoveri il vostro nome tra quelli delle personalità che formeranno la grande commissione di lettura.

Il Teatro Italiano Sperimentale di Bologna, del quale non vi sfuggirà l'importanza dal punto di vista di un generoso tentativo, di raccolta e di valorizzazione di tutte le energie del nostro teatro, si gioverà assai della vostra adesione e dell'onore del vostro nome.

È inutile aggiungere che, se oltre a ciò che vi chiedo, voi vorrete aiutarci col vostro illuminato e competente consiglio, vi saremo grati e faremo tesoro del vostro contributo.

Cordialmente.

per il teatro Italiano Sperimentale

IL SEGRETARIO

Gherardo Gherardi

2. GHERARDO GHERARDI A SILVIO D'AMICO

23 marzo 1922

1 c. ms. su recto e verso, con firma autografa, su carta intestata de «L'Avvenire d'Italia».

Bologna. 23.3.22

Gentilissimo collega,

è così grande il piacere di avere l'onore della vostra adesione e della vostra collaborazione, che quasi quasi sarei per promettervi che il Teatro Italiano Sperimentale non vi darà alcun peso. Ma, d'altra parte come si fa a rinunciare senz'altro al vostro consiglio?

Facciamo una cosa: noi saremo molto, molto discreti e voi dimostrerete d'esserci grato della nostra discrezione. Va bene?

Scherzi a parte, vedrete che non abuseremo e se ricorreremo a voi sarà soltanto in caso di forza maggiore. Intanto anche a nome dell'amico Ruggi, vi rinnovo i miei più cordiali ringraziamenti per avere così sollecitamente aderito alla nostra difficilissima iniziativa.

Cordialmente vostro

Gherardo Gherardi

3. GHERARDO GHERARDI A SILVIO D'AMICO

19 maggio 1922

1 c. ds. con firma autografa, su carta intestata del Teatro Italiano Sperimentale.

Bologna, li 19 MAGGIO 1922

ILLUSTRE AMICO,

Il giorno 1° giugno p.v. inauguriamo a Bologna il Teatro Italiano Sperimentale. Lo spettacolo che siamo riusciti a organizzare e del quale vi unisco il programma è così notevole ed attraente che mi lascia sperare anche nel vostro intervento.

Questo spettacolo celebrativo costituirà senza dubbio una simpatica occasione per gli artisti, gli autori e i critici italiani di darsi un convegno, e di conoscersi. Il che potrebbe anche essere utile in ogni modo, in quanto favorisce lo scambio delle idee sull'indirizzo e il funzionamento pratico del nuovo istituto.

Non vi ripeto le nostre speranze e le nostre volontà. Mi basterà dichiararvi che inutilmente noi avremmo con tanta fede lavorato a questa istituzione, che non ha precedenti nel congegno della sua realizzazione, se non dovessimo essere d'ora innanzi assistiti e diretti dallo spirito critico dei più autorevoli studiosi del problema del teatro italiano, tra i quali voi siete, e dai quali attendiamo non soltanto l'incoraggiamento platonico ma una attiva collaborazione fatta di critica severa e serena, di collaborazione animatrice.

Non mancate, vi prego. E perché possiamo provvedere convenientemente a tenervi il posto in teatro, vogliate rispondermi subito. Ho fiducia di vedervi presto a Bologna e di avere così occasione di riprendere insieme l'esame dei molti problemi che questa solenne inaugurazione inderogabilmente ci impone.

Cordialmente vostro.

Gherardo Gherardi

4. GHERARDO GHERARDI A SILVIO D'AMICO

31 maggio 1927

1 c. ms. con firma autografa, su carta intestata de «Il Resto del Carlino», Redattore capo.

Caro d'Amico
nulla ti dico.
Verso Parigi
tu ti dirigi.
Così mi ha detto
il mio diretto=
re ch'ha ben letto
quel che gli hai scritto.

Qui il verso cessa.

Perché sono sicuro che tu manterrai la
promessa.

Anno V. 31. 5. 27 Gher.

5. GHERARDO GHERARDI A SILVIO D'AMICO

15 dicembre 1932

1 c. ds. su recto e verso con firma autografa, su carta intestata de «Il Resto del Carlino».

Redattore capo.

Bologna, 15 dicembre 1932 XI

Caro d'Amico,

Ricevetti il tuo biglietto di ringraziamento, del quale ti sono molto grato. Ho scritto quel che ho sentito intorno al tuo libro, che in alcune parti ho veramente e profondamente ammirato, e che mi ha sopra tutto interessato per l'ansia di ricerca che in quelle parti ha espresso.

Naturalmente, le passioni umane non ci permettono di essere sempre obiettivi, e anch'io, quando si è trattato di giudicare il mio giudice, ho sentito il bisogno di difendermi. Tu lo hai capito. È un fatto che il solo critico italiano che mi dia dei dispiaceri sei tu. Forse perché sei l'unico dal quale ambirei una parola di incoraggiamento, se non di lode.

Tu ritieni che io lavori con molta leggerezza, e con più ricerca del successo che della poesia. Certamente, così ti appare; ma se mi conoscessi di più, forse vedresti in me un tormento più profondo, che mi duole non si veda. Almeno, quello, varrebbe a dare all'opera mia quel marchio di nobiltà, che può splendere anche nelle opere minori.

Ma non ti scrivo per questo sfogo personale. Tra persone che amano la stessa cosa con pura passione, si finisce sempre per intendersi. Sono certo che i miei nuovi lavori daranno modo a tutti di sentire una parola di più sul conto mio.

Ti ho scritto, invece, per pregarti di mandarmi il numero di SCENARIO nel quale Cecchi ha scritto un articolo su Ruggero Ruggeri. Mi ha detto che è un articolo interessante, e che può dar luogo a qualche utile discussione. Non mi

dispiacerebbe di segnalarlo, sia pure discutendolo – dato che da discutere ci sia – ai lettori del CARLINO.

Scusami la seccatura; ma non sono riuscito a trovare questo numero nelle librerie nostre e nelle edicole. Ti faccio, intanto, i più cari auguri per il Natale, che è proprio il giorno sacro per noi, uomini di buona volontà.

Ti abbraccia il tuo

Gherardo

6. SILVIO D'AMICO A GHERARDO GHERARDI

S.d.

I c. ms. su recto e verso, minuta di una lettera di Silvio d'Amico a Gherardo Gherardi.

Carissimo, la tua lettera mi ha raggiunto a Milano, donde ti feci spedire il fasc. di Scena che t'interessava. Ma da che puoi potresti <...> il pezzullo ch'io t'accennai di leggere? In quanto a te come a uno dei pochi che oggi è perduto per il teatro, mostrami di sapere cos'è il teatro. Ma a parer mio tu te la meni un po' troppo; e cioè nel dare forma scenica ai tuoi sogni, perdonami, mi pare che tu faccia troppo a fidanza per situazioni e maschere già note e sfruttate le quali finiscono, alle volte, col frapporsi a quelle che forse sarebbero le creature germinate dalla tua fantasia. Questo e non altro posso adesso dire, nella mente e nel libro, parlando di te. Ho torto? Pensaci un po': a ogni modo, se poi vuoi, t'ho detto la mia opinione non credo falsa...

Buon anno dal tuo

7. GHERARDO GHERARDI A SILVIO D'AMICO

S.d.

I c. ds. con firma autografa. Su carta intestata de «Il Resto del Carlino». Redazione.

Caro d'Amico,

ti sarei grato se volessi assistere alla prima recita della mia commedia. Te ne faccio preghiera perché non so se a Roma ci sia la disciplina delle premieres e non vorrei che tu fossi richiamato altrove. Non presumo di avere fatto gran

che: anche questa volta, avrò bisogno della tua benevolenza ed è appunto perché so che sai essere benevolo quando ne hai voglia che ti prego di non mandare altri alla prima.

Sopra tutto tieni conto del nobile tentativo di Besozzi che non è abituato a sostenere certe parti.

Ti faccio i migliori auguri e ti abbraccio.

Tuo

Gherardo Gherardi

8. SILVIO D'AMICO A GHERARDO GHERARDI

16 gennaio 1934

I c. ds. su recto e verso, copia della lettera di Silvio d'Amico a Gherardo Gherardi.

Roma, 16 Gennaio 1934 XII

Mio carissimo Gherardi,

la tua letterina mi ha alquanto mortificato. Lasciamo stare il dubbio ch'io potessi squagliarmi a una tua "prima" (quando mai l'ho fatto?). Ma non capisco, proprio non capisco, perché mai tu mi scriva che io "so essere benevolo quando ne ho voglia".

Non un benevolo che non sono da tanto, ma un appassionato ascoltatore lo sono ancora, dopo quasi vent'anni, di qualunque cosa sia teatro, e specialmente Teatro italiano. Che se d'altra parte l'autore sia, come in questo caso, un caro amico, io in questo non vedo se non una ragione di più per dirgli affettuosamente ma chiaramente, come ho usato sempre con tutti, quella che a me pare la verità. Non è il metodo, almeno con la maggioranza, per guadagnar simpatie, e io ne so da un pezzo qualche cosa; ma tu di certo non sei tra quelli i quali credano alla possibilità che esista un uomo dalle gioie perverse, che gode nel dir male delle cose belle, e nell'avvilire quell'arte di cui poi anche lui, in qualche modo, vive e il cui prestigio si riflette, indirettamente, anche su lui.

Tutto questo te lo dico con qualche malinconia, soprattutto perché tu mi scrivi dalla città dove s'è tenuto quel Congresso in cui molti scrittori italiani fecero

a gara nel pigliarsela contro una critica di cannibali, di esterofili, ecc. ecc. che non esiste; mentre avrebbero avuto tanta ragione di denunciare, cosa che nessuno fa mai, i critici bestie, i quali sono fatalmente legione.

Quanto all'occasione di questo nostro breve incontro epistolare e cioè "Viaggiare in incognito", mi pare impossibile che tu intenda dare importanza a uno scherzo evidentemente senza pretese come questo. E di che lodare, se non d'un certo brio, il buon Besozzi, dopo che ha avuto il coraggio di mettersi in mezzo a una simile compagnia?

Aspetto con la più grande simpatia il tuo nuovo saggio drammatico, annunciato da Tòfano per la settimana prossima, e ti abbraccio coi migliori auguri.

Tuo

9. GHERARDO GHERARDI A SILVIO D'AMICO

s.d.

1 c. ds. su recto e verso con interventi ms. e firma autografa. Su carta intestata de «Il Resto del Carlino», Redazione.

Caro d'Amico, non volevo proprio mortificarti con la mia letterina. Qui i giornali romani non portano cronache teatrali e temevo che trovandosi attualmente a Roma due compagnie di prosa, ti potesse capitare d'essere incerto fra due novità contemporanee. La mia lettera non aveva altro scopo che quello di mettere un piccolo peso di più sul piatto della bilancia dove "pesava" VIAGGIARE IN INCOGNITO.

Del quale hai parlato con diffusione della quale ti ringrazio e con omissioni delle quali ti ringrazio anche di più. Voglio dire che ho sentito che avresti avuto qualche altra cosa da dire, che hai taciuto per non amareggiare un vecchio amico. Ma io da vecchio giornalista, e da vecchio critico so leggere anche tra le righe e poi che tra i miei difetti non è la presunzione, anzi mi vanto di conoscere perfettissimamente i miei limiti, la lettura tra le righe dei miei censori mi riesce lucida e non spiacevole. Perché da quando mi sono accorto (avevo 20 anni) che poi non era tanto facile superare Dante e

Shakespeare, ho educato il mio spirito alla cristiana rassegnazione della mediocrità. Anzi nella mediocrità ho trovato quella poesia e quella forza che vorrei sentissero tutti coloro che lavorano per l'arte senza la speranza di fare il capolavoro eterno. Geni non si può essere quando si voglia, dice il mio principe.

A proposito del quale è verissimo che non gli dò importanza. Mi pareva d'avertelo detto.

Ma io do importanza a pochissime cose, tra le quali non sono mai le mie commedie, le quali io amo, esalto soltanto mentre sto facendole. Una volta finite le giudico con molta severità. VIAGGIARE IN INCOGNITO è uno scherzo come tanti altri. Quando non si imbrocca il capolavoro che io non spero di fare e che la critica si ostina a pretendere in tutte le occasioni, è sempre uno scherzo. Anche TRUCCATURE che vedrai da Tofano, non è un capolavoro, te lo giuro. Forse c'è di più o per essere più esatti di meglio, che nel VIAGGIARE IN INCOGNITO, ma non ha importanza. Avrebbe importanza L'AMLETO o la TEMPESTA, ma è roba già fatta.

Quanto al congresso degli autori di cui vedo un amaro accenno nella tua lettera, credevo tu sapessi che io vi avevo preso le difese della critica. La critica è sacra. Dai critici non ho avuto che del bene, anche quando hanno detto male dell'opera mia, anche quando ne hanno parlato senza assistervi o quasi. Bene comunque, perché non potrei dire d'avere mai conosciuto un critico, uno solo, in mala fede. Ce n'è di maestri, come te (non ti liscio, anzi dico subito che viceversa hai un temperamentaccio difficile) ce n'è di insufficienti. I primi anche quando sbagliano sono utili, perché mettono a nostra disposizione la loro esperienza e la loro coltura e la loro sensibilità; gli altri, pazienza. Molière leggeva le sue commedie alla cuoca. Pigliamoli come delle cuoche. Utili anch'essi. E poi io sarò l'ultimo e il più trascurabile degli autori italiani, ma non amo certe compagnie truculente e visionarie. Io servo modestamente il mio ideale e la mia passione. Tutti m'avete riconosciuto che fin qui ho diritto. Basta. Ho finito la carta per tua fortuna. Ti abbraccio. Tuo Gherardi.

10. SILVIO D'AMICO A GHERARDO GHERARDI

19 gennaio 1934

I c. ds. su recto e verso, copia della lettera di Silvio d'Amico a Gherardo Gherardi.

19 gennaio 34 II

Mio caro Gherardi, grazie della tua lettera. Ma chi è che pretende i capolavori? Da Plauto alla Mandragola sono passati più di quindici secoli senza che ne venisse fuori uno. Eppure la gente ha continuato, più o meno, ad amare gli spettacoli. Nessuno sa meglio di te, o vecchia volpe, che a chi ci invita a teatro si domanda unicamente di dirci qualche cosa; o sul serio o (cosa più gradita alla maggioranza) per ischerzo. Se una commedia ci porta addirittura una parola nuova, sia benedetta! Ma tutti ci contentiamo anche se essa si limita a intrattenerci piacevolmente, con qualche grazia d'invenzione, con qualche leggiadria di svolgimento, con un minimo di gusto nel dialogo. Dove, come, quando, davanti a una commedia simile, i cronisti (ma che maestri) hanno storto la bocca? Insomma io vado a sentire con molta speranza le tue Truccature.

E ancora una volta ti contraccambio l'abbraccio

11. GHERARDO GHERARDI A SILVIO D'AMICO

24 agosto 1935

I c. ds. con interventi ms. e firma autografa.

Bologna, 24 agosto 1935. XIII

Caro d'Amico,

ti chiedo un favore che spero vorrai farmi. Ho deciso di stabilirmi a Roma. Prendo questa decisione, spintovi dalla necessità di levarmi definitivamente da Bologna, città da bonificare, e anche dalla necessità di trovarmi un lavoro. Il teatro, dal punto di vista economico, non è una cosa seria. E poi io non mi so decidere a scrivere commedie soltanto per guadagnare quattrini. Ho il

dovere di conservare nello stato della massima purezza le poche buone qualità che posso avere. Se mi metto a lavorare a cottimo, sono fregato. Dunque ho scritto a de Pirro domandandogli, tra l'altro, di interessarsi per vedere se può trovarmi qualche cosa da fare in margine all'opera che svolge l'ispettorato. So che la EIAR si trasferisce a Roma e che nella riorganizzazione dei servizi radio l'ispettorato ha voce. Potrei in questo caso essere utile? A te chiedo soltanto di perorare la mia causa presso de Pirro, che deve essere tuo amico. Tu conosci la mia storia, perché conosci quella di Malavasi. Non occorre che ti dica altro. Politicamente sono perfetto e puro come un agnellino, tanto è vero che proprio la ragione che mi ha deciso a venire a Roma è stato un incarico ricevuto da S.E. Starace, alla radio rurale, una cosa di pochissimo momento e transitoria: durerà un pajo di mesi.

Dunque, se mi vuoi bene, parla a de Pirro e convincilo. Io non ho grandi pretese. Mi necessita una "prima pietra" economica. Anche se non è proprio d'oro, non importa. Ti abbraccio.

Tuo

Gherardo.

FASCICOLO 3 (1936-1948)

1. GHERARDO GHERARDI A SILVIO D'AMICO

7 aprile 1936

1 c. ms. su recto e verso con firma autografa.

Roma, 7 aprile 1936. XIV

Via Lazio 6 – 485801.

Caro d'Amico,

so da ieri soltanto che la mia idea metastasiana non ti è piaciuta; ma forse tu non hai tenuto conto di alcune circostanze interne, come la fretta, la necessità di riempire 40 minuti, il tipo di pubblico e forse non ti era stato detto come io intendevo la cosa. Apri la radio, venerdì, e mi dirai.

Comunque ti sarei stato molto grato se avessi avuto la cortesia di parlarmi della cosa, prima di tutto perché tu sai il bene che ti voglio e l'ammirazione che ho per te e sai come accoglierei volentieri i tuoi consigli; in secondo luogo perché anche l'ambiente della radio ha le sue difficoltà e tutto serve a coloro che ci vogliono fare del male. Senza dire che il signor Tumiatì si è sentito autorizzato a usarmi una grave scortesia.

Insomma, tu sei uomo di mondo e mi perdoni se ti dico apertamente e francamente tutto ciò: sono troppo certo che non avessi alcuna intenzione di nuocermi esprimendo un tuo parere, del resto, per molti lati più che apprezzabile. Né mi hai nuociuto, bada. Ma la tua voce ha una grande eco, ecco tutto e una parola tua può avere conseguenze che tu stesso poi non desideri.

Scusami, sai, ma tu mi comprendi senza che ti dica di più.

Un abbraccio dal tuo

Gherardi

2. SILVIO D'AMICO A GHERARDO GHERARDI

12 Settembre 1941

I c. ds., copia dell'originale, con firma ds.

12 Settembre 1941 – XIX

Caro Gherardi,

se la circolare che mi mandi si riferisce anche a opere critiche o storiche, tutto quello che io ho scritto specie in questi ultimi anni ha diretta relazione con l'attualità politico-sociale dell'ora che attraversiamo.

LA CRISI DEL TEATRO, edita da "Critica Fascista" nel 1931; IL TEATRO ITALIANO DEL NOVECENTO, Treves 1932 seconda ed. 1937, dove si dimostra che nel nostro secolo il Dramma italiano si è svincolato dall'imitazione francese fine-di-secolo; INVITO AL TEATRO, edito dalla Morcelliana di Brescia nel 1937, infine la mia STORIA DEL TEATRO DRAMMATICO, che rivendica il primato italiano nella storia della Scena mondiale, sono tutte opere in stretto rapporto con lo spirito di questa nostra età.

Saluti cordiali

3. GHERARDO GHERARDI A SILVIO D'AMICO

24 dicembre 1942

I c. ms., con firma autografa.

Roma, 24 dic. 1942. XX

Caro d'Amico,

ho sempre ricevuto l'invito a partecipare ai sabati dell'Accademia d'arte drammatica. Non interpretare male il fatto che io non sia mai venuto: per due mesi sono stato relegato a Cinecittà dove ho diretto un film. Ma, se mi manderai ancora l'invito, ora che sono libero, verrò.

Colgo l'occasione per mandarti i miei auguri di Natale, anche per la tua signora, e i tuoi figli.

Cordialmente tuo

Gherardo Gherardi

4. GHERARDO GHERARDI A SILVIO D'AMICO

11 giugno 1943

1 c. ms., con firma autografa.

Roma. 11 giu. 1943. XXI

Caro d'Amico,
grazie, grazie a te e alla tua gentile signora delle fraterne parole.
Affettuosamente
Gherardo Gherardi

5. GHERARDO GHERARDI A SILVIO D'AMICO

8 gennaio 1946

1 c. ds. con firma autografa. In fondo al foglio, minuta ms. di una lettera di Silvio d'Amico a Gherardo Gherardi, datata «gennaio 14».

Roma, 8 gennajo 1946

Caro d'Amico,
vedo che hai voluto prendere sul serio un articolo evidentemente scherzoso, che, a parte gli accenni alla nota diatriba di sette anni fa, ripescata da Viola, e da me volta in burla, non avrebbe dovuto dispiacerti, in fondo. Questo significa che: o io non sono stato abbastanza spiritoso nello scrivere, o tu non sei stato abbastanza spiritoso (e in te mi stupisce), nel rispondere.
Pazienza. Non per questo dimentico i sentimenti che ha suscitato in me la tua benevola critica della mia più recente commedia, né modifico la mia norma di vita di esprimere i miei sentimenti, quando li provo e le mie opinioni, quando mi sembri opportuno farlo. Se rileggerai l'articolo, troverai che in questo caso, le mie opinioni e i miei sentimenti non sono poi tanto discordi, quanto tu credi o hai voluto far credere.
Cordialmente sempre

Gherardo Gherardi

SILVIO D'AMICO A GHERARDO GHERARDI

14 genn

Caro G., ti ringrazio delle tue lettere, le pubbliche e le private. In realtà uno scherzo che veniva da un progetto di ceffoni non mi era parso il più elegante. Ma tutto è bene quello che finisce bene. Buon lavoro, saluti cordiali

6. GHERARDO GHERARDI A SILVIO D'AMICO

5 febbraio 1946

1 c. ds. su recto e verso con firma autografa.

Roma, 5 feb 1946.

Caro d'Amico, il comune amico de Mitri mi ha raccontato della buona accoglienza che gli hai fatto e della lunga conversazione avuta con te. È uscito nel corso di quella conversazione anche il mio nome connesso ad un certo episodio della vita dell'Accademia d'Arte Drammatica, il quale episodio non ha più alcuna importanza, ma per puro spirito storico credo di avere il diritto di chiarire. Si tratta della fuoriuscita dall'Accademia della signorina Galletti. Si fece un gran dire di quella fuga, a quei tempi e non ignorai mai che io ne ero ritenuto il responsabile, anzi l'inspiratore. Non è vero niente. Allora mi limitai a smentire queste voci, ma vedo che ancora tu, quel fatto, lo ricordi erroneamente. Le cose andarono precisamente così:

La Maltagliati da tempo aveva manifestato il desiderio di avermi a suo direttore e mantenne il proposito quando si trovò ad organizzare la sua prima combinazione con Cimara. Di fronte alla proposta tentennai sopra tutto per la mia pigrizia a viaggiare e anche per ragioni economiche. A Roma avevo il cinematografo che mi dava da vivere e non sapevo se abbandonando questa attività avrei fatto un buon affare.

Intanto la Maltagliati procedeva alle scritture. Quando mi decisi per il sì trovai, con mia grande sorpresa, che erano stati scritturati la Galletti e il Battistella. Della scrittura della Galletti non seppi nulla che a cose fatte. Fu

questa possibilità di lanciarsi subito che indusse l'impaziente Galletti a piantare l'accademia, contrariamente al mio consiglio. Io predicai per ore ed ore per convincerla a terminare i suoi studi e a concludere il corso e sopra tutto a non abbandonare quell'ambiente nel quale aveva già tanto credito. Credo che se tu, d'Amico, avessi incaricato qualcuno di lavorare per indurre la Galletti a desistere dal suo insano proposito, non avresti trovato messaggero più convinto ed eloquente di me. Tutte fatiche inutili. Settimane e settimane di argomentazioni formidabili, non valsero a trattenerla. Che ci potevo fare? Scrissi anche a suo padre, che venne a Roma per questo, inutilmente. Il padre, majuscolo avaro, non fece il suo dovere: vide nella scrittura un guadagno e non pensò ad altro.

Questa è la verità. So che questo episodio non giovò alla serenità dei nostri amichevoli rapporti e avrei potuto anche chiarirlo subito, ma mi trovavo in una posizione un po' delicata e non ti venni a cercare. Ora, che tutto è avvolto nella tenebra del passato, ho colto questa occasione per mettere a posto le cose. Io sono sempre stato un ammiratore dell'Accademia, un assertore della sua necessità e della nobiltà della sua missione, così come sono un assertore e difensore di tutte le altre tue iniziative. Non ostento, non mi offro, non ti corro dietro, semplicemente perché sono di razza contadina, pieno cioè di diffidenze e di timori e temo sempre che si possa non credere alla sincerità delle mie opinioni specie quando si tratti di rapporti complessi, come quelli che possono intercorrere tra un autore e un critico. Ma la mia posizione è sempre stata questa e quando ho potuto ho sempre preferito i tuoi allievi agli attori professionali e anche ora sempre mi vado informando se nuovi giovani virgulti siano per crescere nel tuo giardino. Abbiamo la disgrazia di vivere in un ambiente pettegolo e pieno di piccoli ripicchi. Pazienza. Viene poi il momento del trionfo dell'innocente.

Ti abbraccio.

Tuo

Gherardo Gherardi

P.S. Hai fatto molta fatica a trovare il mio telefono e il mio indirizzo. Notalo, se ne avrai bisogno. Viale delle Milizie 1. Tel. 374031.

Gherardi.

7. GHERARDO GHERARDI A SILVIO D'AMICO

27 novembre 1948

1 c. ds. con interventi ms. e firma autografa, su carta intestata dell'Istituto Nazionale del Dramma Italiano.

Roma, 27. XI. 1948

Caro d'Amico,

sono rimasto molto dolente e stupito dell'equivoco in cui, certo involontariamente, sei caduto, sulla nostra conversazione telefonica di alcune settimane fa, a proposito del trafiletto comparso sul Tempo per l'andata di Sem Benelli in America; e così hai riferito a Pugliese, come cosa seria, una scherzosa mia supposizione circa i probabili autori di quel trafiletto.

Di serio, in quella telefonata non ci fu che la mia convinzione che l'autore del trafiletto non fossi tu. Tutto il resto fu celia, come spesso tra noi. D'altra parte, primo: Viola in particolare era già stato designato a rappresentare la SIAE al congresso argentino e nessuno lo ignorava; secondo, io parlavo con te che, pur non essendo l'autore del trafiletto, ne sapevi certamente più di chiunque, perché non potevi non essere venuto a conoscenza delle cose, per il fatto stesso che erano avvenute a tua insaputa e sul tuo giornale.

Ti dirò di più. Mi feci iniziatore di una risposta polemica a quel trafiletto, per il quale chiedevo le firme di molti autori fra i quali, in primo luogo, quelle dei quattro citati in contrapposizione a Benelli. E non fu certo per colpa di Viola, se dovetti rinunciare a quel proposito.

Questo, fuori di ogni scherzo, per precisare le cose.

Ti prego di prenderne atto.

Con molti saluti tuo

Gherardo Gherardi

FONDO RUGGERO RUGGERI

1. GHERARDO GHERARDI A RUGGERO RUGGERI

30 ottobre 1932

1 c. ds. su recto e verso con data e interventi ms., con firma autografa, su carta intestata de «Il Resto del Carlino». Redattore capo.

Edita.

30 ott 32. XI

Caro e grande amico,
come tutti coloro che hanno l'abitudine di esprimere i loro pensieri per iscritto non mi espressi a voce come avrei voluto, a proposito dell'articolo di Cecchi, di cui Ella mi parlava. Desidero spiegarmi. È ridicolo, specialmente da parte di chi non ha ancora esaurite le proprie esperienze – il Cecchi è un coltissimo e bravissimo giovane, ma è giovane e in fatto di critica è inutile mettersi a cantare la laude che lei così bene interpreta – è ridicolo, dico, liquidare l'arte di un uomo che ha dietro di sé anni ed anni di lotte di meditazioni di battaglie. Quando il Cecchi avrà dieci anni di più, non potrà rileggere certi suoi giudizi senza tremare di se stesso. La critica è la più labile delle esercitazioni mentali. Ma, a proposito specialmente della "attualità" della sua arte, mi pare che il critico prenda un grosso granchio. Se c'è qualche cosa che le impedisce di essere se stesso, interamente se stesso e di dare alla sua propria arte tutta la espansione e tutta la espressione possibili, è il viceversa. Lei è avanti, lei precede. Se c'è distacco fra lei e il teatro moderno, si è che il teatro moderno

le sta indietro dieci anni. Posso sbagliare, ma credo che le sue più grandi soddisfazioni “intime” ella le abbia provate recitando il primo Pirandello. V’era in quell’opera disordinata, inquieta, convulsa, tormentata, un barlume d’avvenire. Credo che il tormento dell’autore si intonasse allora perfettamente col tormento dell’attore. L’autore è finito – almeno pare – mentre l’attore continua a camminare per la vita, portandosi dentro il suo tormento implacato, i suoi desideri insoddisfatti, le sue inquietudini inappagate. Lei non ha superato e non poteva superare quella crisi (chi l’ha superata? Se l’avessimo superata avremmo una personalità, avremmo trovato la nostra coscienza moderna, avremmo posseduto la nostra arte) e si è rassegnato. Le graziose, delicate, malinconiche, spirituali commedie che i francesi sanno fare – e sono gli unici che abbiano capito che “per ora” non c’è altro da fare – la tranquillizzano un poco, in quanto in quelle figure, in quei pensieri lei trova parte di se stesso, ma non ci trova tutto. Resta fuori tutto ciò che di sovrumano ha e conserva la nostra umanità. Tutto questo teatro non si distacca sostanzialmente dal verismo dell’ottocento: possiamo parlare di silenzisti, di intimisti, di tante cose, ma non usciamo dal cerchio di ferro del verismo. Ora se verismo ha da essere meglio quello di Becque e di Verga. Ma quello è già lontano da noi: mentre in queste figure moderne, create per la vita di una stagione o di una tournée resta qualche cosa di nostro, un che di ineffabile, di indicibile, una specie di patina poetica che colora di fantasia e di irrealtà le cose più consuete e banali. Lei fa volentieri queste cose perché sono le sole nelle quali ella trovi qualche occasione nella quale effondere la sua arte che le urge in petto. Ma lei sente che non basterebbe. In sostanza si tratta di rovesciare la proposizione del Cecchi: non si dica che l’Italia avrà i grandi attori quando avrà un grande teatro. Si dica invece che Ruggeri è un grande attore senza un grande teatro, in cerca di un grande teatro. Basta sentire l’ultima scena della “Vecchia canaglia” per comprendere quale magica potenza di espressione le sia possibile e quali prodigiose riserve d’arte ella conservi per la buona occasione. Verrà questa occasione? Speriamo. Per ora noi – parlo di noi autori – siamo incatenati alla visione critica della vita, al sarcasmo all’ironia. Di drammatico non riusciamo più a concepire nulla che

non sia una vicenda poliziesca, o per essere più esatti e meno nichilisti, il nostro mondo poetico è ancora allo stato di nebulosa. No, no, la verità è che il teatro moderno italiano o straniero che sia, ha in lei un attore immeritato. Lei ha bisogno di contrasti spirituali, di tormenti e passioni nuove. Noi le sentiamo ma non sappiamo ancora esprimerle. Chi dei due è più disgraziato? Per altro abbiamo diritto di sperare, perché il secolo monta e il tempo matura. Scriverò di queste cose presto, appena avrò letto l'articolo di Cecchi. Poi ne parleremo a voce quando ritornerà. Spero sia presto. Anche il pubblico lo spera. Le auguro ancora buon viaggio. La prego di ossequiarmi la sua gentile signora alla prima occasione.

Suo Gherardi

2. RUGGERO RUGGERI A GHERARDO GHERARDI

S. d.

I c. ms. su recto e verso.

Edita.

Caro amico

Non so dirle quanto piacere mi abbia fatto la sua buona lettera. Non Le dico che l'articolo del Cecchi mi avesse dato un vero dolore, ma mi aveva sorpreso perché il principale appunto che in esso mi si muove è proprio quello che io ho sempre creduto di meritare meno degli altri, anzi francamente di non meritare. Quasi di non meritare. Tuttavia mi aveva immerso in questo interrogativo in questo tormento interrogativo: che io mi sia tuttavia sempre ingannato? che io sia stato e continui ad essere cieco su me stesso? che anch'io sia sottoposto a quella che, in fondo, è legge quasi comune, di essermi cioè fermato in un dato momento del mio sviluppo attorico, illudendomi invece di camminare ancora? ecc. ecc. La sua lettera mi tranquillizza e per quanto io posso pensare che nei suoi apprezzamenti su me le abbia un po' preso la mano la buona amicizia che Lei mi porta, pure so di non poter dubitare della Sua sincerità, e questo mi è di vero conforto. Che io sia poi addirittura un precursore, come Lei dice, mi sembrerebbe troppo pretendere:

mi basta riacquistare la persuasione che il mio cervello non è ancora chiuso alla evoluzione naturale e continua delle idee, dei gusti degli abiti e delle forme mentali che si succedono e incitano inevitabilmente. Insomma che io non mi sia ancora addormentato.

Grazie, grazie, caro Gherardi; e detto questo, vado alla prova di Domino che mi auguro portare a Bologna in un prossimo ritorno. E Lei intanto mi dia la grande soddisfazione di fare presto un cosa sua.

Tante buone cose affettuose

FONDO GIULIO PACUVIO

1. GHERARDO GHERARDI A GIULIO PACUVIO

S.d.

I c. ms. su recto e verso, con firma autografa.

Caro Pacuvio,

le accludo una pagina della Illustrazione Italiana nella quale era stato pubblicato il mio articolo sui Littoriali e fotografie di sue scene. La pagina dovette saltare all'ultimo momento per far posto a una articolessa d'un Littore. Me ne dispiace, ma la colpa non è mia.

Una domanda: è a Genova la compagnia Rissone Tofano de Sica. Credo che facciano una cosa mia. Una cosa qualunque.

Le sarei grato se volesse mandarmi una copia dei giornali che mi interessano.

Cordialmente suo

Gherardo Gherardi

Viale XII giugno 2.

Bologna.

2. GHERARDO GHERARDI A GIULIO PACUVIO

S.d.

1 c. ms., con firma autografa.

Caro Pacuvio,

la ringrazio delle sue parole e dei ritagli. Sono contentissimo di tutti. Una brutta critica che dice male, si risolve in una lode. Comunque, debbo ringraziare Bassano e Giovanninetti delle loro cortesie. Lo faccia lei per me, con tutto il calore.

Mi scriva qualche volta. Io le sono molto affezionato perché ammiro il suo ingegno col quale sento qualche fondamentale affinità. Ma lei deve fare assai più di quanto ho fatto io. Perché lo può. Suo.

Gherardo Gherardi